PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 93

SPAZI PER LA MEMORIA STORICA

La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato

Atti del convegno internazionale
Genova, 7 - 10 giugno 2004

a cura di
ALFONSO ASSINI e PAOLA CAROLI

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2009

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
Servizio III - Studi e ricerca

Direttore generale per gli archivi: Luciano Scala
Direttore del Servizio III: Patrizia Ferrara

Impaginazione: Fausto Amalberti

Autorizzazioni alla pubblicazione delle immagini:

Accademia Nazionale dei Lincei, Roma
Archivio di Stato di Venezia
Archivio Storico del Comune di Genova
Biblioteca Civica Berio, Genova
Biblioteca Nazionale Braidense, Milano
British Library, Londra
Centro di Documentazione per la Storia, l'Arte e l'Immagine di Genova
Staatsbibliothek, Berlino

© 2009 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 978-88-7125-302-2

Stampato nel mese di novembre 2009
a cura della Tipografia Brigati Glauco & c. s.d.f. – Genova

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA

Manifestazioni "Genova capitale della cultura 2004"

Convegno internazionale

Spazi per la memoria storica

La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Complesso monumentale di Sant'Ignazio, lunedì 7 - giovedì 10 giugno 2004

PROGRAMMA

Lunedì 7 giugno

ore 15,30 Inaugurazione del Complesso monumentale di Sant'Ignazio sede dell'Archivio di Stato e del Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale

Indirizzi di saluto: Paola Caroli (Direttore Archivio di Stato di Genova), Salvatore Italia (Direttore Generale per gli Archivi), Giuseppe Pericu (Sindaco di Genova - Presidente Comitato Genova 2004), Maurizio Galletti (Soprintendente Beni architettonici e Paesaggio della Liguria), Generale Serafino Liberati (Comandante Divisione Unità Specializzate Carabinieri), Vincenzo Lorenzelli (Presidente Fondazione Carige), Alessandro Repetto (Presidente Provincia di Genova), Sandro Biasotti (Presidente Regione Liguria)

Sant'Ignazio restituito alla città - *Interventi*:

Liliana Pittarello (Soprintendente Regionale per i Beni e le Attività Culturali della Liguria), Bruno Gabrielli (Assessore alla Qualità urbana e Politiche culturali Comune di Genova), Antonio Di Rosa (Direttore "Il Secolo XIX"), Paola Caroli (Direttore dell'Archivio di Stato di Genova), Ugo Zottin (Generale Comandante Carabinieri Comando Tutela Patrimonio Culturale), on. Giuliano Urbani, Ministro per i Beni e le Attività Culturali

ore 17.30 Prolusione: Dino Puncuh (Università di Genova - Società Ligure di Storia Patria), *Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*

Visite guidate all'Archivio di Stato

Martedì 8 giugno

I Sessione - Il Complesso di Sant'Ignazio

Presiede Liliana Pittarello (Soprintendente regionale per i Beni e le Attività culturali della Liguria)

ore 9,30 Gianni Bozzo (Soprintendenza per i Beni architettonici e del Paesaggio della Liguria), *Il noviziato di Sant'Ignazio tra restauri e nuove funzioni. Aspetti e problemi di tutela*

ore 10,00 Marco Tabarini (Direzione Generale per gli Archivi), *L'intervento di recupero funzionale ad archivio del Complesso di Sant'Ignazio*

ore 10,20 Andrea Buti (Università di Genova), *L'Archivio di Stato di Genova nel noviziato di Sant'Ignazio: lettura di un manufatto storico*

ore 10,40 Giovanni Galliani (Università di Genova), *Il nuovo tetto nella vecchia villa*

ore 11,20 Simona Antellini (Soprintendenza per i Beni architettonici e del Paesaggio - Roma), *Una celebrazione occultata nel ciclo degli affreschi ritrovati nel piano inferiore della villa*

ore 11,40 Alfonso Assini (Archivio di Stato di Genova), *Il noviziato di Sant'Ignazio in Carignano nella documentazione degli Archivi di Stato di Genova e di Torino*

ore 12,00 Emmina De Negri (Università di Genova), *Vicende di un complesso architettonico: da villa a noviziato*

Presiede: Paolo Torsello (Università di Genova)

ore 15,00 Ferdinando Bonora, *Carignano: storia di un territorio*

ore 15,20 Alexandre Gardini (Soprintendenza per i Beni archeologici della Liguria), *Gli scavi nel Complesso monumentale di Sant'Ignazio e le ricerche archeologiche sul colle di Carignano*

ore 15,40 Enrico Basso (Soprintendenza Archivistica della Liguria) - Eleonora Saita, *Le proprietà del decanato di S. Maria in Via Lata in Carignano e la loro gestione: il «Liber B» dell'archivio Fieschi-Thellung de Courtelary (secc. XIV-XV)*

ore 16,00 Dibattito

Visita guidata alla mostra *L'età di Rubens*

Mercoledì 9 giugno

II Sessione - Il Palazzetto criminale e il suo contesto urbano

Presiede Vito Piergiovanni (Università di Genova)

ore 9,30 Piera Melli (Soprintendenza per i Beni archeologici della Liguria), *Indagini archeologiche nella sede di via Tommaso Reggio*

ore 9,50 Ennio Poleggi (Università di Genova), *Genova, il Palazzo criminale (e ducale) di via Tommaso Reggio*

ore 10,10 Lorenzo Sinisi (Università "Magna Graecia" di Catanzaro), *Aspetti dell'amministrazione della giustizia* in criminalibus *a Genova in età moderna*

ore 11,00 Mario Marcenaro (Istituto Internazionale di Studi Liguri), *L'area urbana del Palazzetto criminale: riscoperte recenti*

ore 11,20 Italo Pucci (Ispettore onorario MBAC), *I graffiti del Palazzetto criminale*

Dibattito

III Sessione - Le vicende dei documenti e dell'Archivio

Presiede Antonio Dentoni Litta (Direzione Generale per gli Archivi)

ore 15,00 Paola Caroli (Archivio di Stato di Genova), *«Note sono le dolorose vicende...»: gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino*

ore 15,20 Isabella Massabò Ricci (Archivio di Stato di Torino), *Le vicende dei fondi genovesi durante la loro permanenza all'Archivio di Stato di Torino*

ore 15,40 Elisabetta Arioti (Soprintendenza Archivistica della Liguria), *Alle origini di due istituti archivistici genovesi: l'Archivio di Stato e l'Archivio storico comunale*

ore 16,00 Antonella Rovere (Università di Genova), *Sedi di governo, sedi di cancelleria e archivi comunali*

ore 16,40 Carlo Bitossi (Università di Ferrara), *Politica e istituzioni nella Repubblica di Genova in età moderna*

ore 17,00 Ausilia Roccatagliata (Università di Genova), *L'Archivio del Governo in età moderna*

Giovedì 10 giugno

III Sessione - Le vicende dei documenti e dell'Archivio

Presiede Michel Balard (Université "La Sorbonne", Parigi)

ore 9,00 Dino Puncuh (Università di Genova - Società Ligure di Storia Patria), *Gli archivi notarili: un patrimonio culturale ineguagliabile*

ore 9,20 Sergej Karpov (Università di Mosca "Lomonosov"), *Il valore della documentazione archivistica genovese per la storia del Mar Nero e dell'Europa orientale*

ore 9,40 Giuseppe Felloni (Università di Genova), *La memoria del fisco: l'archivio della Casa di S. Giorgio*

ore 10,00 Michel Balard, *Conclusioni*

ore 10,30 **Tavola rotonda: Valorizzazione e fruizione dei beni archivistici. Il complesso di Sant'Ignazio polo culturale per la città**

Presiede Salvatore Italia (Direttore Generale per gli Archivi)

Intervengono: Antonio Dentoni Litta, Rodolfo Savelli (Università di Genova), Marco Bologna (Università Statale di Milano), Paola Caroli, Elisabetta Arioti, Maurizio Galletti, Lauro Magnani (Università di Genova), Gianni Plinio (Vice presidente Regione Liguria), Luca Borzani (Assessore alla Città Educativa e Istituzioni Museali Comune di Genova), Mario Marcenaro ("Il Secolo XIX")

ore 12,00 **Presentazione del progetto "Sistema informativo degli Archivi di Stato"** (Daniela Grana - Direzione Generale per gli Archivi)

COMITATO SCIENTIFICO:

Salvatore Italia (Presidente), Elisabetta Arioti, Paola Caroli, Gianluigi Ciotta, Antonio Dentoni Litta, Giuseppe Felloni, Daniela Grana, Vito Piergiovanni, Liliana Pittarello, Dino Puncuh.

COMITATO ORGANIZZATIVO:

Alfonso Assini, Paola Caroli, Eliana Chiono, Ignazio Galella, Elisabetta Guccini, Maria Ignazia Tocco

In collaborazione con Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali della Liguria.

Abbreviazioni

AC GE = Archivio storico del Comune di Genova
AS GE = Archivio di Stato di Genova
AS TO = Archivio di Stato di Torino
AS VE = Archivio di Stato di Venezia

SOMMARIO

LILIANA PITTARELLO, *Prefazione* XIII

DINO PUNCUH, *Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico* 1

GIANNI BOZZO, *Il Complesso monumentale di Sant'Ignazio* 23

MARCO TABARINI, *L'intervento di recupero funzionale ad archivio del Complesso di Sant'Ignazio* 41

ANDREA BUTI, *L'Archivio di Stato di Genova nel noviziato di Sant'Ignazio: lettura di un manufatto storico* 47

SIMONA ANTELLINI, *La villa cinquecentesca nel Complesso di Sant'Ignazio di Genova* 55

EMMINA DE NEGRI, *Di una villa e di un noviziato. Vicende di un complesso architettonico* 81

ALEXANDRE GARDINI, *Gli scavi nel Complesso monumentale di Sant'Ignazio e le ricerche archeologiche sul colle di Carignano* 101

ENRICO BASSO - ELEONORA SAITA, *Le proprietà del decanato di Santa Maria in Via Lata in Carignano e la loro gestione: il « Liber B » dell'Archivio Fieschi - Thellung de Courtelary (secc. XIV-XV)* 117

ENNIO POLEGGI, *Il Palazzetto criminale di Genova* 143

LORENZO SINISI, *Aspetti dell'amministrazione della giustizia* in criminalibus *a Genova in età moderna* 185

MARIO MARCENARO, *L'area urbana tra il Palazzetto criminale e la cattedrale di San Lorenzo* 201

ITALO PUCCI, *I graffiti del Palazzetto criminale* 251

PAOLA CAROLI, *«Note sono le dolorose vicende ...»: gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)* 273

ELISABETTA ARIOTI, *«Quando deposta la Corona di Sovrana»: tradizione documentaria e identità municipale alle origini dell'Archivio storico comunale di Genova* 389

ANTONELLA ROVERE, *Sedi di governo, sedi di cancelleria e archivi comunali a Genova nei secoli XII-XIII* 409

AUSILIA ROCCATAGLIATA, *L'archivio del governo della Repubblica di Genova in età moderna* 427

SERGEJ KARPOV, *Il valore della documentazione archivistica genovese per la storia del mar Nero e dell'Europa orientale* 501

GIUSEPPE FELLONI, *La memoria del fisco: l'archivio della Casa di S. Giorgio* 509

MICHEL BALARD, *Conclusioni* 517

Indice delle tavole 523

LILIANA PITTARELLO

Prefazione

Il 7 giugno 2004, col convegno "*Spazi per la memoria storica*", si apriva all'uso pubblico la seconda sede dell'Archivio di Stato di Genova, nell'ex convento di Sant'Ignazio, lo storico Noviziato dei Gesuiti, che con fasi costruttive sei e settecentesche aveva inglobato la cinquecentesca villa prealessiana De Franceschi.

Era l'anno nel quale Genova, *Capitale europea della Cultura*, consolidava la sua rinascita, da centro storico malsano, sporco e dimenticato, a città d'arte risanata da mille cantieri di recupero, restauro, sistemazione urbana, luminosa nei colori delle facciate restaurate dei suoi palazzi, vivace nelle centinaia di iniziative culturali organizzate per l'evento.

Il recupero del convento di Sant'Ignazio trovò in "GeNova 2004" l'occasione per il suo completamento, con un intervento non cospicuo ma risolutivo, dopo ben diciotto anni dall'inizio dei lavori. Ciò garantì non solo la funzionalità dell'Archivio di Stato genovese, ma anche il risarcimento di una ferita drammatica nel cuore dell'antico quartiere di Carignano, dove i resti del convento bombardato, salvati col vincolo monumentale dagli appetiti demolitori degli anni Sessanta, avevano campeggiato sinistri fino al 1985. Allora fu iniziato il primo cantiere, finanziato dalla Banca CARIGE, grazie all'intuizione e al coraggio dei protagonisti di quella impresa: i soprintendenti per i beni architettonici Mario Semino e per i beni storico artistici Giovanna Rotondi Terminiello, il direttore dell'Archivio Aldo Agosto (che aveva preso in consegna il complesso nel 1984), il presidente della CARIGE Gianni Dagnino, il funzionario architetto Lino Malara (l'attuale Direttore regionale ligure), il progettista e direttore lavori Angelo Sibilla, con gli ingegneri Mohr e Gianni Galliani.

Esaurito il pur lauto finanziamento della Banca (la sponsorizzazione allora più cospicua d'Italia), firmato (1990) fra Banca e Ministero un protocollo d'intesa privo nell'immediato di copertura economica, col quale il

Ministero si impegnava a completare i lavori, ci trovammo con rabbia ad assistere alla ripresa del degrado e ad affrontare i contenziosi di un cantiere che era stato chiuso improvvisamente, privo anche delle opere di protezione di quanto già attuato. Già allora, il Soprintendente per i beni architettonici si assumeva il ruolo di regia per opere di questa natura: come prima Semino, mi trovai io – soprintendente in Liguria dal 1991 – ad affrontare il problema, facendo quanto possibile per tenere vivo il cantiere, in attesa che il Ministero trovasse i mezzi per onorare l'impegno. L'occasione fu anche allora un evento speciale, le "Celebrazioni Colombiane" del 1992, dal cui Comitato – presieduto da Paolo Emilio Taviani – ottenemmo il finanziamento per il restauro della villa, che accolse una delle mostre colombiane, con progetto e direzione lavori di Gianni Bozzo, funzionario di zona, ora Soprintendente per i beni architettonici in Piemonte. Finalmente, attivati nuovi cospicui finanziamenti dalla Direzione generale per gli Archivi guidata da Salvatore Italia, nel 1998 si poterono riprendere i lavori sul resto del Convento, con la direzione di Marco Tabarini, che racconta in questi *Atti* gli ultimi sette anni, quando, di nuovo, ormai diventata soprintendente regionale, col compito istituzionale – quindi – di coordinare tutti i settori del Ministero in Liguria e di sedere nel Comitato "GeNova2004", concordai col sindaco Pericu, presidente, il finanziamento per l'intervento conclusivo.

L'Archivio di Stato si poté così insediare in Sant'Ignazio nella tarda primavera del 2004, con un trasloco rapido e sapiente, grazie alla bravura della direttrice Paola Caroli e del suo gruppo (primo fra tutti Alfonso Assini): l'Archivio vi traslocò *in toto*, lasciando vuota la vecchia sede del "Palazzetto criminale", ormai insicura e inadeguata, pronta per l'avvio del progettato intervento di ristrutturazione, alla cui conclusione l'Archivio avrà finalmente, con le sue due sedi, gli spazi idonei alla sua importanza di livello internazionale.

Da allora, l'Archivio di Stato genovese ha dato avvio ad una ricca attività di "valorizzazione" e "promozione" del proprio Istituto, della propria sede e dei propri fondi, organizzando iniziative culturali di grande interesse e richiamo ed accogliendo manifestazioni nell'aula della chiesa, divenendo in città uno dei poli più attivi e vitali di "produzione" culturale, confermando così appieno le potenzialità di vivace centro propulsore di un grande Istituto archivistico ben condotto.

Ovviamente, tempo ne è passato nell'attesa, ma la storia degli ultimi decenni del Sant'Ignazio genovese ci insegna ad aver fiducia nelle buone idee, che sono tali da aggregare al proprio fine le necessarie sinergie e le generazioni.

DINO PUNCUH

*Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico**

Questo nostro incontro nella nuova sede dell'Archivio di Stato mi appare carico di suggestioni. Siamo in Carignano, nell'area dove era situato l'antico quartiere dei Fieschi, ove per otto giorni, nel 1502, fu ospitato Luigi XII; i depositi archivistici sono qui affluiti dal cuore dell'antico insediamento dei Doria, da quel vecchio palazzetto criminale del quale si parlerà nei prossimi giorni. Quali testimonianze scritte sono rimaste della potenza fieschina dopo la "soluzione finale" attuata contro di loro da Andrea Doria nel 1547? Forse molto può essere restituito attraverso l'esplorazione sistematica dei fondi notarili – toccherà ancora a me parlarne –, gli unici in grado di fornirci sicure testimonianze sui loro percorsi abitativi dentro e fuori le mura e sul loro approccio ad una vita mercantile così antitetica a quel mondo rurale, di matrice feudale, che li connota.

Al contrario i Doria offrono figure di spicco nella storia comunale genovese. Dal servizio al Comune derivano loro prestigio e nobiltà (le vittorie della Meloria e di Curzola portano la loro firma), dall'intensa partecipazione alle attività economiche l'accumulo di grandi ricchezze, anch'esse ben documentate dagli stessi fondi notarili sol che li si voglia interrogare approfonditamente.

I primi compiono un percorso dalla campagna, dalla contea di Lavagna, verso la città; i secondi si avvieranno via via a quello opposto, pur senza abbandonare – *va sans dire* – gli interessi cittadini. Due cammini che piacerebbe vedere meglio illuminati. Una netta contrapposizione che andrà via via crescendo, una dialettica ora entro le *quatuor gentes*, da una parte Fieschi e Grimaldi, dall'altra Doria e Spinola, quindi, Adorno e Fregoso, Doria e

---

* Pubbl. anche in D. PUNCUH, *All'ombra della Lanterna: Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI (2006), 1, pp. 9-29.

Fieschi, nobiltà vecchia e nuova, e sullo sfondo, più o meno direttamente coinvolti nel confronto Milano-Francia-Spagna, quasi un paradigma della storia di Genova almeno fino al 1528, considerato una svolta tra il tardo medioevo e l'età moderna: « passaggio da una bisecolare fase di turbolenze a un assetto politico-istituzionale stabile e destinato a durare sino all'arrivo in Italia delle armate nepoleoniche » [1].

Ma questa è solo una fuga in avanti suggeritami dall'evento odierno. Procediamo per ordine.

1158, dieta di Roncaglia: pressati dalle richieste di Federico I, lesive della libertà del Comune, gli ambasciatori genovesi oppongono che

> « sin dai tempi antichi gli imperatori romani avevano concesso e confermato che gli abitanti della città di Genova dovessero essere per sempre esentati » da alcuni servizi « e che dovessero all'impero solo la fedeltà e il servizio di protezione marittima contro i barbari e in alcun modo potessero essere gravati ulteriormente. Poiché essi avevano bene adempiuto a ciò che era il loro dovere e, con l'aiuto divino, avevano allontanato gli attacchi e le minacce dei barbari che quotidianamente vessavano tutta la fascia di mare fra Roma a Barcellona, cosicché grazie a loro ciascuno poteva dormire e riposare sotto il suo fico e la sua vite, cosa che l'impero non avrebbe potuto assicurare altrimenti, nemmeno spendendo 10.000 marche d'argento l'anno: per questo non si poteva per alcun motivo pretender da loro cose non dovute; inoltre ... poiché non hanno terre dell'impero da cui trarre di che vivere o in qualche modo sostentarsi; e poiché prendono altrove il necessario per vivere in Genova ... non devono tributo all'impero » [2].

Un passo indietro ed è ancora Caffaro, questa volta però attraverso un documento, significativamente escluso dai *libri iurium*, a lasciarci una preziosa testimonianza della sua presenza in curia romana, nel 1120, per ottenere dal papa Callisto II il ben noto privilegio del '21 relativo alla consacrazione dei vescovi della Corsica che riduceva l'influenza pisana nell'isola, attuando di fatto una spartizione delle sfere d'influenza dei due comuni [3]. Nulla da eccepire, se il documento in questione, conseguito « con sapiente onestà », come da lui stesso riferito negli *Annali* [4], non svelasse apertamente

---

[1] A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, p. 327.

[2] *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, I, a cura di L.T. BELGRANO, Roma-Genova, Istituto storico italiano - Istituto sordo-muti, 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11), p. 50; cito dalla traduzione di M. MONTESANO, *Gli Annali di Caffaro (1099-1163)*, a cura di G. AIRALDI, Genova, Fratelli Frilli, 2002, pp. 109-110.

[3] *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, I, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1936 (Fonti per la Storia d'Italia, 77), doc. 31.

[4] *Annali genovesi...* cit., p. 20; trad. cit., p. 79.

che l'ambasceria genovese aveva distribuito gran quantità di denaro al papa, ai cardinali, alla curia e ai nobili romani, provocando la non ingiustificata e irosa protesta dell'arcivescovo pisano: in pieno concilio del 1123 (che riconfermava quasi alla lettera il precedente privilegio [5]), egli scagliava ai piedi del papa mitra e anello, gridandogli «Non sarò più né arcivescovo né vescovo tuo». Una scena pittoresca, rafforzata dalla replica del pontefice, il quale, gelidamente, con un piede rimandava al mittente le insegne pastorali ammonendolo «Hai fatto male, fratello, e senza dubbio te ne farò pentire» [6]. Che i pisani avessero pagato meno dei genovesi?

Fin qui la voce della diplomazia; ma il cronista ricorda ancora che, a ridosso di Roncaglia, uomini e donne tutti, poveri e ricchi, non cessavano instancabilmente giorno e notte dal portare pietre e sabbia per il rafforzamento della cinta muraria, completata in 53 giorni con 1700 merli [7]. In mezzo a loro, forse, incitante e benedicente, lo stesso arcivescovo Siro, in primo piano – testimoni, questa volta le imbreviature di Giovanni Scriba [8] – nell'impegnare arredi liturgici e oggetti personali per l'acquisto del materiale da costruzione.

Perché il ricorso a queste lontane testimonianze, apparentemente slegate tra loro? Perché mi sembra che da esse parta una specie di *fil rouge* caratterizzante la nostra storia. A parte la spregiudicatezza e il grande pragmatismo genovese, evidenziati dal denaro speso per la buona causa, a prescindere dal sospetto di simonia, e dall'accenno alle 10.000 marche d'argento sventolato davanti agli occhi dell'imperatore (ne pagheranno però 1.200 *una tantum* nel successivo incontro del Bosco [9]) e il ricordo dell'attiva partecipazione dell'arcivescovo alla vita cittadina, destinata a ripetersi in seguito, sia pur saltuariamente, spesso in forme dialettiche, con figure prestigiose quali

---

[5] Cfr. i privilegi papali del 1121 e 1123 in *Codice diplomatico...* cit., docc. 32 e 36; anche in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma, Regione Liguria, Assessorato alla cultura - Società ligure di storia patria - Ministero per beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996 (Fonti per la storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIII), docc. 280-281.

[6] *Annali genovesi...* cit., p. 19; trad. cit., p. 78.

[7] *Annali genovesi...* cit., pp. 51, 54; trad. cit., pp. 111, 114.

[8] *Il cartolare di Giovanni Scriba*, I, a cura di M. CHIAUDANO - M. MORESCO, Torino-Roma, Lattes - Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I; Regesta Chartarum Italiae, 19), doc. 486.

[9] *Annali genovesi...* cit., p. 52; trad. cit., p. 112.

Ugo Della Volta, successore di Siro, Giacomo da Varazze, Porchetto Spinola, Pileo de Marini, Paolo Campofregoso e Stefano Durazzo, più continuativamente in epoca contemporenea con i cardinali Boetto (*defensor civitatis*) e Siri, mi preme mettere l'accento su due spunti offerti dalle parole del cronista: «Non hanno terre dell'impero da cui trarre di che vivere o in qualche modo sostentarsi ... prendono altrove il necessario per vivere in Genova». In queste parole si compendiano un programma e la giustificazione dell'immagine del mercante che la classe dirigente comunale vuole proiettare di se stessa. Un ceto di governo, esponente del quale è lo stesso Caffaro, dalle radici affondate in una società agraria, affronta il mare, il Mediterraneo, spintovi dalle condizioni avverse del suolo. Si tratta di un argomento sapientemente coltivato da straripanti fiumi d'inchiostro, basti qualche esempio: «una patria genovese situata tra monti e mare, quasi in luogo sterile, sicché i prodotti del luogo non bastano a soddisfare le necessità vitali degli abitanti» delle suppliche rivolte al papa per richiederne l'assoluzione dalle censure nelle quali erano incorsi coloro che intrattenevano rapporti con gli infedeli, fino a ottenerne, nel 1423, auspice l'arcivescovo de Marini, una licenza quarantennale [10]; «un'agricoltura che potremmo chiamare scultura, perché la terra fu tratta fuori a forza di ferro dal macigno» scrive l'economista Gerolamo Boccardo [11], che richiama il tagliare i sassi del greco Posidonio [12]; «l'animo austero e il corpo indurito quali l'aspra natura del suolo rupestre e del mare affannoso aveva plasmati» [13]; la «Liguria magra e ossuta», titolo di un noto saggio di Italo Calvino [14].

---

[10] A dimostrare l'ampiezza del fenomeno valgano due suppliche degli anni 1418-1419 che vedono coinvolti, associati o individualmente («tam pro sostentacione vite et status ipsorum quam pro bono et utilitate civitatis et patrie Ianuensis»), i più bei nomi dell'aristocrazia genovese: Cattaneo, Cigala, Doria, Imperiale, Pallavicini, Pinelli, Sauli, Squarciafico, con un esponente, Embriaci e Spinola con due, de Marini e Usodimare con tre, Negrone con quattro. Qual meraviglia allora se in loro favore si mosse il già ricordato arcivescovo de Marini? Cfr. *Suppliche di Martino V relative alla Liguria.* I. *Diocesi di Genova*, a cura di B. NOGARA - D. PUNCUH - A. RONCALLO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIII (1973), p. 27 e docc. 21-22, 75-76.

[11] G. BOCCARDO, *Note e memorie di un economista*, Genova, Istituto sordo-muti, 1873, p. 148.

[12] *Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVI (1976), p. 30, doc. 35.

[13] L. VOLPICELLA, *Al Presidente del IX Congresso geografico italiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LII (1924), (n. mon.: *Miscellanea geo-topografica*), p. VII.

[14] In «Il Politecnico», 10, 1° dicembre 1945, ora in I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, II, a cura di M. BARENGHI, Milano, Mondadori, 1995, pp. 2363-2370.

Un passo avanti: l'accenno alla difesa contro i barbari, il pericolo musulmano (già introdotto, certo non casualmente, nel privilegio papale del 1121 di cui si è detto) si coniuga perfettamente col tema della crociata, col quale si aprono gli *Annali*, a significare che agli occhi del cronista la storia di Genova antecedente a quel grande evento, conosciuta o meno che fosse, appariva ben poca cosa: esaltanti al contrario gli interventi genovesi nella presa di Cesarea, di Gerusalemme, di Antiochia; la figura esemplare dell'eroe contemporaneo Guglielmo Embriaco; le macchine da guerra allestite con legname tratto dalle sue navi; in definitiva quel momento glorioso, al quale Caffaro vuole ancorare, come giustificazione storica, il destino di Genova [15], Nuova Israele, e del Comune che la rappresenta, e quel tema del mare, ricorrente nella storiografia, non senza retorica e patriottismo retrospettivo, spinto fino a rintracciare nello spirito di avventura e di scoperta un patrimonio genetico dei liguri, il *genius loci*. « Un dato storico – l'espansione commerciale – letto come un dato naturale (« ciò che i Liguri hanno nel sangue » [16]), che farebbe di Genova sempre un mondo a parte, irriducibile ad altri modelli » [17]. Di qui l'ironia di Edoardo Grendi su « quella sorte di qualità metafisica, senza storia, dei Liguri, che acquista uno straordinario valore di certezza, fino a diventare argomento di prova » [18].

Nel discorso al Barbarossa merita attenzione anche quella precisa delimitazione spaziale dell'intervento genovese (da Roma a Barcellona): per bocca degli ambasciatori – o meglio di Caffaro – Genova sembra rivendicare la supremazia navale nel mar Tirreno, con un occhio già aperto ora sull'Africa settentrionale (significativo come dato fondante dell'identità l'accenno degli *Annali* alla spedizione di Mâhdīya del 1088 [19]), ora sull'Occidente, verso la penisola iberica, musulmana e cristiana, alla quale lo stesso

---

[15] Cfr. D. PUNCUH, *Caffaro di Rustico*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, I, Torino, UTET, 1974, pp. 445-447; 2° ediz. 1986, pp. 450-454 (ora in ID., *All'ombra della Lanterna...* cit., I, pp. 157-166); ID., *Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII (1982), pp. 63-73 (ora in ID., *All'ombra della Lanterna...* cit., I, pp. 167-178).

[16] L. T. BELGRANO, *Discorso inaugurale*, in *Atti del Quinto congresso storico italiano, Genova 19-27 settembre 1992*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXVI (1893), p. 56.

[17] O. RAGGIO, *Storia e storia moderna. Storiografia e didattica della storia 1860-1960*, in *Tra i palazzi di Via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di G. ASSERETO, Genova, Società ligure di storia patria - Università degli studi di Genova, 2003 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Genova, 5) e in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII (2003), 2, p. 527.

[18] E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 81.

[19] *Annali genovesi...* cit., p. 13; trad. cit., p. 72.

cronista aveva già prestato interesse con la sua storia della presa di Almeria e Tortosa, dai molti risvolti politici ed economici [20].

Un destino segnato dunque, meglio un percorso, ricco di immaginazione e di arditezza, a considerare retrospettivamente il corso degli eventi, diretto ininterrottamente, partendo dal Mediterraneo, ora verso Oriente (scali, basi navali, colonie, fondaci in Palestina, Siria, *Romania*, mar Nero, mar Caspio, Persia, India, la stessa Cina, ... « troppo silenziosi e taciturni i Genovesi per diventare famosi come Marco Polo » [21], ora verso Occidente e l'Atlantico; che dalla Spagna e il Portogallo si spinge sempre più su verso il Nord Europa, l'Inghilterra e le Fiandre (Bruges e Anversa), non oltre, perché i prodotti pesanti e poveri del commercio anseatico mal bilanciavano il valore di quelli orientali, di allume e spezie, senza scordare la presenza genovese in Francia, non solo in occasione delle fiere di Champagne. Un viaggio continuo (ben documentato dalle fonti notarili) « verso una meta sempre diversa, un vero e proprio percorso di conoscenza » [22]; dal folle volo dei fratelli Vivaldi, non proprio inteso a conseguire solamente la dantesca « virtude e conoscenza », stando almeno alla natura dei documenti preparatori dell'impresa [23], alle avventure di Lanzarotto Malocello e Nicoloso da Recco verso le Canarie, al viaggio africano di Antonio Malfante, fino all'impresa colombiana e alla scelta di campo compiuta da Andrea Doria nel 1527, che non significò affatto, come acriticamente ripetuto da troppa storiografia, di matrice ottocentesca, ma dalle lontane radici cinquecentesche compendiate nel sarcastico giudizio di Traiano Boccalini, appiattimento sulla politica spagnola [24], perché se è vero che la Spagna era indispensabile per

---

[20] CAFFARO, *Storia della presa di Almeria e Tortosa (1147-1149)*, in *Annali genovesi*... cit., pp. 77-89; traduzione italiana a cura di M. MONTESANO, Genova, Fratelli Frilli, 2002.

[21] G. AIRALDI, *Guerrieri e mercanti: Storia del medioevo genovese*, Torino, Aragno, 2004, p. 28.

[22] *Ibid.*, p. 26.

[23] L.T. BELGRANO, *Nota sulla spedizione dei fratelli Vivaldi nel 1291*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XV (1881), pp. 317-327; v. anche R.S. LOPEZ, *I Genovesi in Affrica Occidentale nel medio evo*, in ID., *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino, Lattes, 1936 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, VIII), pp. 46-47; ID., *Nuove luci sugli Italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, in *Studi Colombiani*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi Colombiani, Genova 15-17 marzo 1951*, III, Genova, Comitato Cittadino per le Celebrazioni Colombiane, 1952, pp. 337-398; ora in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, Università degli studi di Genova, Istituto di paleografia e storia medievale, 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 20), pp. 104-112, dal quale le mie citazioni.

[24] Cfr. A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*... cit., p. 366.

Genova, è altrettanto vero il contrario: « tutta Genova non vale tanto quanto sarebbe il danno che vostra maestà potrebbe ricevere nel caso che i genovesi si rivoltassero contro il suo servizio » scriveva l'ambasciatore de Soria a Carlo V [25]; quanto ancora potranno svelare al proposito gli archivi spagnoli, in particolare il fondo *Genova* dell'Archivio di Simancas e le corrispondenze del Doria con i suoi augusti protettori?

A queste certezze, – la dialettica terra-mare – considerate acquisite, sulle quali manifesterò qualche riserva, ne aggiungerei un'altra, forse più sicura: se non possono sorgere dubbi sulla sincera religiosità dei genovesi, occorrerà però tener sempre presente, anche in quest'ottica, l'arte del compromesso, la cautela (il *maniman* genovese), la virtù della discrezione, propria di questa città, che ci rende orgogliosi di essere genovesi, la tolleranza e la disponibilità verso lo straniero, il diverso, la cultura dell'accoglienza, a voler adottare una terminologia odierna. Fin dall'epoca teodoriciana è ben documentata una fiorente colonia ebraica, in rilevante posizione sociale, non esente forse da qualche mugugno se il re goto, consentendo il restauro della sinagoga, si spinse, per il tramite di Cassiodoro, a dichiarare « religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invitus » [26]; vorrà pur dire qualcosa che nella storia genovese non si siano mai registrati episodi di violenza contro i figli di Abramo [27]! Ancora, Genova si apre al forestiero, ben più largamente di altri comuni, concedendogli facilmente diritto di cittadinanza; ora ai lavoratori della lana, con le positive ricadute sull'artigianato ligure ben conosciute, che si tratti o meno di sospetti patarini; ora offre rifugio agli esuli provenzali in fuga dalla crociata contro gli albigesi, che trasmetteranno ai genovesi Lanfranco Cigala, Percivalle Doria e Bonifacio Calvo i canoni della poesia trobadorica, preparando l'avvento della poesia italiana [28]; così Genova stipulerà accordi con le potenze musulmane, spingendosi addirittura ad assumere la protezione del Marocco, col quale i rapporti dovevano essere cordiali se dobbiamo credere a quanto scritto in fonti arabe a proposito di un innominato genovese che nel 1292 avrebbe re-

---

[25] *Ibid.*, p. 391.

[26] V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova*... cit., p. 112.

[27] R. S. LOPEZ, *Le marchand génois: un profil collectif*, in « Annales. Economies Sociétés Civilisation », XIII (1958), pp. 501-515; ora in ID., *Su e giù per la storia di Genova*... cit., p. 24, donde la mia citazione.

[28] *Ibid.*, pp. 24-25, 31.

cato al sultano un albero dorato con uccelli meccanici che cantavano[29]; così tratta con imperatori scismatici come Michele VIII Paleologo, che aprirà loro col trattato di Ninfeo le porte del mar Nero, sbarrate in precedenza dai Veneziani. Massima attenzione tra Quattro e Cinquecento ai fermenti di riforma, soprattutto alla cosidetta *devotio moderna*, spiranti da quei Paesi Bassi dove era stanziata una fiorente colonia genovese, ma pressoché inesistente penetrazione della riforma luterana. Rispetto della Chiesa gerarchica, pur con qualche momento di frizione, mai comunque esasperato come talvolta a Venezia, ma libertà d'azione politica e soprattutto economica. E basti ricordare, in pieno Seicento, lo scontro giurisdizionale tra il cardinale Durazzo e la Repubblica[30] e quanto detto più sopra a proposito del commercio con gli infedeli. Ancora due secoli dopo, a proposito del mercato dei cambi, non immuni dal sospetto di usura (soprattutto quelli secchi e di ricorsa) i genovesi si spinsero a richiedere formalmente a Urbano VIII un'esplicita dichiarazione di legittimità di alcune forme di ricorsa[31].

Facciamo ora un passo indietro. Si è parlato di sterilità del suolo e di conseguente vocazione marittima e commerciale, proclamata da Caffaro come un manifesto di rottura rispetto al passato. Sulle condizioni del suolo, sulla natura *iniqua et noverca*[32] concorderebbe tutta una tradizione storiografica: a partire dalle fonti greco-romane che ci descrivono con Diodoro i Liguri « resistentissimi alle fatiche », uomini e donne[33], con Strabone parchi nel cibo[34], con Posidonio « forti e vigorosi »[35], con Cicerone « rozzi e selvatici: lo ha insegnato loro la stessa terra non producendo nulla che non sia guadagnato con molta cura e con grande fatica »[36]; fino a quella bella pagina poetica di Giovanni Boine, là dove scrive:

---

[29] R. S. LOPEZ, *I Genovesi in Affrica Occidentale...* cit., p. 50.

[30] Cfr. C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Ecig, 1990, pp. 265-270; ID., *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova*... cit., pp. 454-455.

[31] G. FELLONI, *Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?*, in ID., *Scritti di Storia Economica*, II, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVIII (1998), p. 1325.

[32] M. QUAINI, *Nel segno di Giano. Un ritratto tra mito, storia e geografia*, in *Storia di Genova*... cit., p. 12.

[33] *Fontes Ligurum...* cit., p. 25, doc. 22.

[34] *Ibid.*, p. 115, doc. 279.

[35] *Ibid.*, p. 99, doc. 242.

[36] *Ibid.*, p. 100, doc. 247.

> « hanno pensato tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco come templi ciclopici, dei muri ferrigni a migliaia, dal mare fin su alla montagna. Muri e terrazze e sulle terrazze gli ulivi contorti a testimoniare che han vissuto, che hanno voluto, che erano opulenti di volontà e di forza » [37].

Ma è altrettanto vero che le stesse fonti classiche offrono anche un'altra immagine, meno riduttiva, più complessa: si va dalle azioni piratesche denunciate da Strabone, Plutarco e Livio alla più precisa testimonianza di Posidonio « come mercanti solcano il mare di Sardegna e quello libico, slanciandosi coraggiosamente in pericoli senza soccorso » [38], persino « spingendosi fino alle colonne d'Ercole » se prendiamo per buona la testimonianza di Plutarco [39]. Non a caso, stando sempre a quest'ultimo, il vincitore dei Liguri, Emilio Paolo, restituì loro le città, ma non le navi [40].

Si può pensare quindi a una continuità, neppure interrotta dal predominio arabo del Mediterraneo? Mettiamo insieme i pochi frammenti che ci restano. Che il porto di Genova non sia proprio decaduto del tutto nell'alto Medioevo pare difficile negare. Già la presenza ebraica in età teodoriciana fa intravedere qualche lucroso traffico [41]; ricordiamo che nei primi anni del secolo VII Genova è scalo naturale per i viaggiatori verso la lontana Britannia; che nel primo quarto del secolo successivo approdano a San Fruttuoso, provenienti dalla Spagna, le reliquie del vescovo-martire di Tarragona, a Sampierdarena dalla Sardegna quelle di sant'Agostino; che agli inizi del secolo IX, nei pressi della Corsica, durante una spedizione contro i Mori, perde la vita un Ademaro, conte di Genova, del quale non sappiamo altro [42]; che nello stesso secolo è attestato l'approdo a Portovenere di un elefantino, dono di Hārūn al-Rashīd a Carlomagno [43]. Navi genovesi? È probabile, se alla fine dello stesso secolo IX una flottiglia genovese, guidata dal vescovo Sabatino, che nel racconto assume l'aspetto di una corale processione di popolo, trasferisce a Genova da Sanremo i resti mortali del santo vescovo Romolo [44]. Poche tessere di un mosaico difficile da ricom-

---

[37] G. BOINE, *La crisi degli ulivi in Liguria*, in « La Voce », 1911, p. 604.

[38] *Fontes Ligurum*... cit., p. 99, doc. 242.

[39] *Ibid.*, p. 182, doc. 482.

[40] *Ibidem*.

[41] V. sopra, testo di nota 26.

[42] V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare*... cit., p. 120.

[43] *Ibid.*, p. 122.

[44] *Ibid.*, p. 123.

porre, ma pur sempre testimonianze preziose se interpretate alla luce degli esiti dei due secoli successivi: la spedizione, in collaborazione coi Pisani, nelle acque della Sardegna, contro il famigerato Mugetto, il commercio verso Alessandria d'Egitto, l'arrivo, sia pur attestato da una fonte dubbia, di una flotta genovese a Giaffa nel 1065 e la stessa narrazione, al limite della leggenda, del passaggio sulla nave Pomella dei pellegrini diretti in Terrasanta, tra i quali, forse, Goffredo di Buglione [45].

A una società basata su un'economia agraria, documentata dal primo registro della curia arcivescovile e dalle carte dei monasteri cittadini di Santo Stefano e di San Siro, uniche testimonianze superstiti anteriori al secolo XII, se ne accompagnerebbe un'altra, meno vistosa, già proiettata sul mare. Ne verrebbe avvalorata quindi l'osservazione di Braudel che la vita del Mediterraneo « è mescolata alla terra, ... i suoi marinai sono contadini » [46], già anticipata da Roberto Lopez nel 1937:

> « l'agricoltore in barca non cessava di essere agricoltore: anche dopo la metà del dodicesimo secolo, quando, nei registri notarili, cominciano ad affiorare qua e là rari riferimenti a semplici marinai ... sembra che essi esercitino tale mestiere occasionalmente, tra un raccolto e l'altro » [47].

Il che mi fa pensare a quegli operai-contadini degli anni sessanta del Novecento che si mettevano in malattia quando i cicli stagionali li richiamavano alla loro pur povera terra.

Sembra difficile inoltre pensare che i capitali necessari all'armamento delle flotte documentate già dal secolo X (per non parlare di quelle del secolo seguente) siano derivati esclusivamente dai bottini delle spedizioni ricordate, dai profitti delle produzioni agricole – ma non si era sempre parlato di una terra avara e sterile? – o dai proventi fiscali – gravanti solo su rendite fondiarie o su un modesto traffico mulattiero – di cui godevano le famiglie di origine viscontile, le prime che incontriamo fortemente impegnate nelle attività mercantili e marittime. L'appetibilità di Genova, tale da renderla vittima del saccheggio fatimita del 934/935, significherà pur qualcosa. I filati, anche di seta grezza, e i tessuti pregiati rapinati in quest'occasione, che potrebbero anche rappresentare se non proprio testimonianze

---

[45] *Ibid.*, pp. 129-130.

[46] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, p. XXX.

[47] R. S. LOPEZ, *Aux origine du capitalisme génois*, in « Annales d'histoire Economique et Sociale », IX (1937), p. 440.

di manifatture locali, prodotti di conquista, – e perché non di commerci? – fanno riflettere, così come il grande numero dei prigionieri, forse esagerato dai vincitori ad esaltare l'impresa, prova di una città fiorente, nonché quello dei notai attivi in città, questi ultimi sì ben documentati dalle carte superstiti, che certo non vivevano solo dei tradizionali quattro contratti tipici, per lo più agrari: donazioni, vendite, permute, testamenti.

Altro elemento da considerare: l'allestimento di grandi flotte, già a partire dalle crociate; non nascono da un momento all'altro le tecniche di costruzioni navali, non si addestrano le maestranze, patroni e marinai senza il supporto di una più antica, anche se non documentata tradizione, destinata a crescere, almeno fino al Cinquecento, quando Genova fornirà alla monarchia asburgica « equipaggi esperti, manufatti e attrezzature d'ogni tipo » [48].

Pure le restrizioni alla navigazione nel *pelagus*, vale a dire oltre Sardegna e Barcellona, imposte da Genova alle città liguri convenzionate, in particolare alla sempre ribelle Savona, trovano riscontro in precedenti limitazioni egiziane in favore della capitale, Fustat (Vecchio Cairo) a danno del grande porto di Alessandria [49].

Così come il tipico contratto del più maturo medioevo genovese, a partire cioè dal secolo XII, la cosiddetta "commenda" (*accomandacio*), nella sua duplice forma, unilaterale o bilaterale, affonda le sue radici, come tutti gli istituti e consuetudini marittimi,

> « in usi remoti, in antiche tradizioni fenicie e greche, in quel diritto del mare, "prodotto comune dell'attività mercantile di tutti i navigatori greci", applicato uniformemente nella *koiné* mediterranea, dall'Attica a Rodi, all'Adriatico, a Siracusa all'Egitto e poi su su fino a Marsiglia. ... Possiamo ben pensare che soluzioni simili adottate nel bacino del Mediterraneo rispondano a comuni esigenze, che siano frutto, più che di incerte matrici o influssi, di sviluppi paralleli e autonomi, ma difficilmente sottrarci alla suggestione di lontani richiami greco-romani e bizantini, dal *Corpus* giustinianeo col *foenus nauticum*, largamente ispirato al diritto attico, la *pecunia traiecticia* e la *lex Rodia de iactu* al *Nomos Rodion nauticos*, una raccolta di consuetudini bizantine assai diffusa, anche in ambiente arabo, che suole datarsi al secolo VIII, ... che avrebbe esteso progressivamente la sua influenza a tutto il bacino del Mediterraneo fino agli *usi di rivera* dell'Ordinanza barcellonese del 1258, al più tardo *Consolato del mare* e, attraverso l'ormai consolidata normativa mediterranea, agli atlantici *Ruoli d'Oleron*, fors'anche più a nord, tramite la commenda, alle città dell'Hansa » [50].

---

[48] A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*... cit., p. 353.

[49] S. D. GOITEIN, *Una società mediterranea. Storia di una comunità ebraica del Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 2002, pp. 53-54.

[50] M. CALLERI - D. PUNCUH, *Il documento commerciale in area mediterranea*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi. Atti del Convegno internazionale di studio*

Si potrà obiettare che non rimangono prove sicure di attività diverse: a non considerare che il saccheggio già ricordato potrebbe aver distrutto anche la memoria scritta, che si concede ai nostri sguardi solo dalla seconda metà del secolo X, consegnata per di più alle carte della Chiesa, l'inesistenza di testimonianze scritte di natura commerciale e mercantile non pare sufficiente a ridurre l'economia genovese alla sola attività primaria. Si tratta, in genere, di una documentazione destinata alla dispersione, una volta esauritone lo scopo, almeno prima dell'adozione del cartolare notarile: ben diverso è il caso di Venezia, dove essa si è salvata grazie alla pratica del suo deposito presso enti religiosi o i Procuratori di San Marco che richiama analoga prassi del mondo attico [51].

Ricapitolando: il vecchio ceto politico di origine viscontile che all'alba del secolo XII si affacciava sul mare trovava un terreno fertile e già dissodato: il vero salto di qualità sta nell'aver compreso tempestivamente gli orizzonti e le prospettive aperti dall'impresa crociata. Accanto ad uomini nuovi, ma forse meno nuovi di quanto ci lasciano intravedere i documenti, anch'essi lanciati nella nuova avventura, che possono realizzare in pochi anni favolosi guadagni, i discendenti dei visconti verranno progressivamente abbandonando le loro proprietà terriere, trasformandosi definitivamente in *mercatores*, pur tenendo strettamente nelle loro mani il potere cittadino.

Una stagione fortunata e costruttiva nella quali si va facendo preponderante il ruolo del denaro, diventando Genova culla precoce dello spirito capitalistico, fin forse a provocare i dubbi e le riserve espressi da San Tommaso a proposito del commercio, suscitatore di cupidigia, a sua volta corruttrice dei costumi [52]; una congiuntura destinata a durare per un altro secolo, il XIII, la cosidetta età eroica del Comune, che ha esteso il suo controllo da Monaco a Portovenere [53], disseminato di scali e fondaci tutto il bacino del Mediterraneo; ha eliminato alla Meloria la concorrenza pisana; ha umiliato i Veneziani, ora penetrando nel mar Nero, ora sconfiggendoli a

---

dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Bari, 2-5 ottobre 2000, Spoleto, CISAM, 2002, pp. 278-281.

[51] *Ibid.*, p. 283.

[52] G. FELLONI - L. PICCINNO, *La cultura economica*, in *Storia della cultura ligure*, I, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2004, e in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIV (2004), 1, p. 263.

[53] I due estremi del Dominio, stabiliti nel privilegio del Barbarossa, del 1162: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2... cit., doc. 285.

Curzola; ha tenuto testa al disegno livellatore di Federico II, rompendone l'accerchiamento per terra e per mare, proiettando gli interessi dei propri esponenti di punta, del ceto mercantile, in tutte le direzioni, gli orizzonti aperti di Lopez. È probabile che proprio alla fine del secolo XIII « risalga la notizia, non datata, di una flotta costruita sull'Eufrate da Genovesi al servizio del Khan di Persia destinata sbarrare le comunicazioni tra l'Oceano Indiano e la costa egiziana del mar Rosso »[54], quasi anticipazione, qualche secolo prima, della sconfitta inflitta alla flotta egiziana dal portoghese d'Almeida nelle acque di Diu (1509), dalle conseguenze incalcolabili sui traffici del Mediterraneo orientale.

Troppo noti per essere qui ripetuti i versi celebrativi dell'anonimo poeta genovese « E tanti son gli Zenoexi », che ovunque vanno costruiscono un'altra Genova, da mettere però a confronto con quelli, altrettanto noti, dedicati all'educazione del mercante[55], quasi a ridurre le gesta gloriose in un ambito più modesto, borghese, una tematica, quest'ultima, che verrà ripresa nel quattrocentesco *De varietate fortunae* dal frate savonese Lorenzo Traversagni, modello di comportamento e di esaltazione della mercatura[56]. Merita però chiudere quest'età con le parole con le quali Iacopo Doria si congedava dagli *Annali*:

> « Sappiano i posteri che in questi tempi la città di Genova splendeva per ricchezze e grandissimo onore : tutti i luoghi della Riviera, città e paesi da Monaco al Corvo, e anche nell'Oltregiogo le obbedivano in ogni cosa come a capitale e madre; e per terra e per mare brillava al di sopra delle altre città d'Italia per onore, potenza e ricchezze »[57].

Unanimemente riconosciuti dai contemporanei, Giovanni Villani, Benzo d'Alessandria, Guglielmo de Adam, Al Umari[58], onore e ricchezza, non a caso ripetuti dal Doria, marcano indelebilmente i caratteri di una città e della sua classe dirigente, che pur guardava con angoscia ai conflitti intestini che accompagnano pressoché tutta la storia genovese, donde quei giudizi severi della storiografia e il costante confronto con la stabilità del

---

[54] R. S. LOPEZ, *Nuove luci sugli Italiani in Estremo Oriente*... cit., p. 106.

[55] ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma, Ediz. dell'Ateneo, 1970, nn. 138 (p. 566), 140.

[56] G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova*... cit., p. 306.

[57] V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare*... cit., p. 204, da *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, V, a cura C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, Istituto storico italiano, 1929 (Fonti per la storia d'Italia, 14bis), p. 172.

[58] G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato*... cit., p. 235.

governo veneziano, banditore del quale, fin dal Cinquecento, Giovanni Botero [59].

È ben vero che i genovesi rifiuteranno sempre una signoria, al massimo privilegieranno quelle forestiere, sorta di protettorati, – l'ordine senza libertà, – un concetto riduttivo di libertà, « intesa come non dominio dell'avversario » [60], non diverso sostanzialmente da quello che Guicciardini denunciava per l'Italia, sorvegliare « che nessuno occupasse lo stato di altri et accrescessi tanto che tutti avessino a temere » [61]; favorevole – afferma il Giustinani – soprattutto « ai cittadini più ricchi » [62], pronti a disfarsene ogniqualvolta esse incroceranno i loro interessi mercantili. Un gioco tuttavia, che, stando a quanto scriveva Oberto Foglietta nel 1559, poteva diventare insostenibile a fronte dei nuovi potentissimi stati [63]. Coerentemente agli stessi interessi, si accetteranno ora la Francia, ora Andrea Doria si appoggerà alla Spagna, ma sempre a condizione di soffocare, fino all'interramento del suo porto, la concorrenza della potenziale capitale del ponente ligustico, Savona, pericolosa alternativa, come via di collegamento tra il Mediterraneo occidentale e il nord Italia ed Europa, allo stato egemone costruito da Genova e alla sua potenza economica.

I secoli seguenti sono caratterizzati dal riposizionamento degli interessi genovesi in direzione occidentale: mentre Venezia, condizionata dalla territorialità della sua presenza nel Levante, arretra lentamente allargando però i suoi confini verso la terraferma a danno delle signorie locali, Genova, al contrario, più libera nelle sue scelte, prevalentemente econoniche, occupa spazi a Occidente, verso i quali peraltro, come già detto, aveva da tempo drizzato gli occhi. Pur senza rinnegare il tradizionale commercio nel Mediterraneo orientale e nel mar Nero, le occasioni di arricchimento nelle fiere del Nord, ben attestate dal progressivo aumento dei contratti di cambio, pongono in primo piano il denaro e l'attività bancaria. Lo stesso Heers, autore di un poderoso volume sulla Genova quattrocentesca, al quale non rende giustizia la versione italiana, che considera lo slittamento verso occi-

---

[59] C. BITOSSI, *L'antico regime genovese*... cit., p. 366.

[60] A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*... cit., p. 334.

[61] *Ibid.*, p. 325.

[62] R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*, in « Rivista storica italiana », LXXV (1963), pp. 710-727; la mia citazione da ID., *Su e giù per la storia di Genova*... cit., p. 70.

[63] A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*... cit., p. 340.

dente, a metà Quattrocento, come una svolta, non può tacere che Genova vi era già preparata, per aver avvertito anticipatamente «i travagli dell'epoca ... Perché si era trovata impegnata per prima sui più ricchi mercati occidentali, soprattutto in Castiglia. Perché i suoi mercanti si erano specializzati molto presto nel commercio del denaro e delle lettere di cambio» assumendo per primi il controllo delle «grandi correnti internazionali di questo traffico»[64], attuando nel contempo una rivoluzione nell'armamento marittimo con l'adozione di un naviglio più capiente, ma più lento (le caracche), funzionale al trasporto di merci pesanti[65], risposta alla rarefazione di quelle preziose e leggere fornite dai mercati orientali[66]. Resta da vedere, però, – sulle orme di Lopez[67] – se si tratta veramente di una svolta o non piuttosto dell'evoluzione naturale di tendenze già operanti in precedenza o meglio dell'accelerazione di un processo già in atto, che in ogni caso dimostra grande adattabilità.

Ancora a proposito del Quattrocento genovese di Heers pare opportuno segnalarne l'estrema debolezza riguardo al quadro politico istituzionale: ridurre la fragilità genovese del secolo al puro contrasto tra città e campagna, tra il ceto mercantile e quello feudale, a favore del quale giocherebbero i disordini cittadini, ad una sorte cioè di arcaismo, del quale sarebbero prova gli stessi Alberghi, da lui ridotti alla semplice trasposizione in ambito cittadino di clan o consorzi familiari del mondo rurale e feudale[68], è fuorviante; perché se è vero che alcuni signori come i Malaspina e i Del Carretto, asserragliati nei loro castelli appenninici, rimangono, – come sempre – estranei alla città, pur prestandosi ad appoggiare ora questo ora quell'altro contendente al dogato, con alle spalle spesso gli interessi milanesi, e che i Fieschi, non immuni da attività speculative, vi ritornano gradualmente, è altrettanto vero che altri, ad esempio Doria e Spinola che sul commercio avevano fondato la loro ricchezza, si indirizzano verso la terra, alla quale si avviano ora anche uomini nuovi, di origine popolare, come gli Adorno e i Fregoso, che

---

[64] J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 11-12.

[65] Olio, grano, vino dall'Andalusia; sale di Ibiza, lane dall'Estremadura; allume di Mazarron verso le Fiandre; materia prima per le seterie di Siviglia; zucchero nelle Canarie e nelle Azzorre: A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*... cit., p. 351.

[66] J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*... cit., pp. 177-178.

[67] R. S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*... cit., p. 67 e seguenti.

[68] J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*... cit., p. 309 e sgg., in particolare pp. 360-361, sulle quali v. le riserve di R. S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*... cit., p. 70 e seguenti.

verranno consolidando prestigio ed onori, *more nobilium*, sia costituendo più o meno effimere signorie nell'ambito del Dominio, funzionali ai loro disegni egemonici, sia attraverso strategie matrimoniali anche trasversali che sfumano i labili confini tra nobili e mercanti[69]. « Cos'erano – scrissero gli anziani al loro ambasciatore perché lo riferisse a Luigi XII "quelli che si ihamano gentilhomini" per voler essere più dei popolari? "Re vera se possano più tosto appellare tutti mercadanti" »[70]. Sarcastica la risposta popolare a proposito di precedenze rivendicate dai nobili per diritto di sangue (« migliore et più degno sangue »): « se la precedentia si debbe fare a cui ha miglior sangue, i porci, il sangue de quali è più saporito, devono precedere in dignità tutti li altri animali »[71].

Non si tratta quindi di arcaicità, di antagonismo tra "negozio" e "feudo" in una città che i legami feudali aveva reciso fin dal secolo XII, bensì di una strada pressoché obbligata, derivante dalla minore lucratività del commercio da una parte, dall'esclusione dal potere dell'antica nobiltà dall'altra. Né si tratta di un'opzione irreversibile, di una scelta di campo, restando sempre occhi e attenzioni fissi sul capoluogo, nel quale questi "arcaici feudatari" continueranno a giocare le loro partite del potere, ricorrendo all'arruolamento di uomini delle loro terre. Così opereranno i Fieschi, i Doria, gli Spinola dai loro feudi imperiali appenninici; così si comporteranno anche uomini nuovi, di origine popolare, come gli Adorno e i Fregoso.

Sarà pur vero che i giri di affari sempre più complessi, gli investimenti finanziari, anche nel più o meno lucroso debito pubblico, e i grandi prestiti internazionali su piazze lontane del Nord Europa, in una sorta di globalizzazione, nei quali navigheranno con scioltezza i maggiori investitori, ora con denaro proprio, ora drenando quello di minori prestatori, dal cosiddetto secolo dei genovesi fin quasi al tramonto della Repubblica, avrebbero trasformato i genovesi da intrepidi avventurieri in *rentiers* orgogliosi dei più recenti titoli nobiliari connessi a feudi loro pervenuti grazie alle stesse operazioni finanziarie, soprattutto nel Meridione d'Italia, e dei loro nuovi palazzi, arricchiti da superbe suppellettili e quadrerie, già esaltati, nel Trecento, dal biografo di Cola di Rienzo « Erano maravigliosamente belli

---

[69] G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato*... cit., p. 252.

[70] A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*... cit., p. 335.

[71] A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali ... della ... Repubblica di Genova ...*, Genova, Antonio Bellone, 1537, c. 257*v*.

i palazzi di Genova, che specchiano le fronti di niveo marmo nel nostro mar glauco; maravigliosamente belle le torri svelte e merlate che alzano ardite le cime al nostro cielo opalino»[72]. Eppure restano ancora molte zone d'ombra.

L'imponenza delle fonti, soprattutto di quelle offerte dai due più grandi depositi dell'archivio genovese, dei notai antichi e della Casa di San Giorgio, scoraggia dall'esplorare a fondo l'origine di tali ricchezze, la formazione cioè di questi grandi patrimoni, le cui radici affondano nel Tre-Quattrocento. Due secoli entro i quali si collocano il mutamento «di cultura, tenore di vita, tipo di economia, mentalità»[73], la formazione di una nuova aristocrazia su basi censuali più che cetuali, il prevalere di un individualismo, che ha radici lontane, nella «mancanza di una solida cultura delle istituzioni»[74], le basi finanziarie della repubblica internazionale del denaro che si sostituisce a quella mediterranea del mercante, e lo stesso spostamento del sistema economico verso il settore finanziario[75].

La vera svolta è compiuta da Andrea Doria nel 1528 con l'avvio di quel processo di "unione", che porrà fine alle lotte civili, dando stabilità alla repubblica e individuandone la funzione a livello europeo. Essa appare lucidamente espressa ancora una volta dal già citato de Soria: Genova è «porta e chiave d'Italia, da dove si ha modo di avere denari, avvisi, e forze di armata di mare»[76]. In poche parole l'ambasciatore cesareo ne mette in chiaro la posizione strategica, in quanto via di accesso al Ducato di Milano, fondamentale per il collegamento tra i domini iberici mediterranei e quelli centro-nord europei e «per conservare i suoi [di Carlo V] stati in Italia» – come riferito in altro momento dal duca d'Alba[77], nonché l'appetibilità per il credito, in quanto centro mercantile-bancario di prima grandezza nell'area mediterranea, dotato di enormi risorse finanziarie, di un sistema informativo (gli «avvisi») efficiente e capillare[78] e di un porto, snodo di traffici e polo di

---

[72] L. T. BELGRANO, *Discorso inaugurale*... cit., p. 57.

[73] G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato*... cit., p. 233.

[74] *Ibidem.*

[75] *Ibid.*, pp. 309-310.

[76] A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*... cit., p. 352.

[77] *Ibid.*, p. 354.

[78] *Ibid.*, pp. 353-354.

armamento navale, sostenuto dai più bei nomi dell'aristocrazia genovese, in grado di controllare le rotte marittime del Mediterraneo occidentale, ora contro la Francia ora contro i turchi e i pirati barbareschi.

Contrariamente a quanto detto da più parti, l'opzione spagnola non va interpretata però esclusivamente in chiave economica, come «logico allineamento con gli interessi genovesi concentrati nelle Fiandre e in Spagna piuttosto che in Francia»[79], dove peraltro i genovesi costituivano la nazione straniera più attiva: significativamente nel 1531, quando si trattava alla corte spagnola di un'impegnativa dichiarazione di sudditanza di Genova, Troilo Negrone poteva dichiarare che «molti de nostri cittadini vorrebbero prima essere sudditi de' francesi che d'altri e con bone ragioni»[80], stante che – come scriveva l'ambasciatore cesareo Figueroa – «i maggiori negozi di qui sono la seta e i cambi. Però questo della seta è più generale perché dà da mangiare a molta gente»[81]: da una parte la seta (il pensiero corre a Lione, cioè Francia), i molti, lavoro, cibo, in definitiva il popolo; dall'altra i cambi (leggi Spagna, ma non solo) vale a dire i pochi, la ricchezza, il lusso, la nobiltà.

Tornando alla Spagna, il volume, veramente imponente, dei prestiti e delle transazioni finanziarie operate dai nostri banchieri, il fenomeno degli *asientos*, dei quali a metà secolo essi detenevano quasi il monopolio, non sono riducibili esclusivamente ai lucrosi ritorni. Il favore e la grazia di Cesare comportavano anche interessanti ricadute politiche e sociali di varia natura: incarichi prestigiosi, benefici ecclesiastici, feudi nei domini spagnoli, soprattutto nel Regno di Napoli, in sostanza una fittissima ragnatela di interessi e di relazioni internazionali.

Il cosiddetto "secolo dei genovesi", già individuato a fine secolo XIX da Richard Ehrenberg, ma riscoperto e mediaticamente proclamato solo in epoca recente, grazie a studiosi del calibro di Felipe Ruiz Martin e di Fernand Braudel, rappresenta un grande sistema politico, economico, finanziario a livello europeo garantito da un ceto di potere, gli *hombres de negocios*, fondato sul credito e sull'armamento navale (gli *asientos de galeras*). E tuttavia il culmine del successo implicherà nel tempo anche vaste zone d'ombra che verranno allargandosi, ora a causa delle frequenti insolvenze della corona di Spagna, ora del declino dell'attività manifatturiera, con con-

---

[79] G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato*... cit., p. 296,

[80] A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*... cit., p. 357.

[81] *Ibidem.*

seguente aumento del fenomeno del pauperismo, cui la classe dirigente ovvierà costituendo un robusto e ammirato sistema assistenziale-caritativo che avrà nell'Albergo dei poveri il maggior simbolo. La privatizzazione dell'armamento navale, non più remunerativo come in passato, mostrerà tutti i suoi limiti già in età doriana con la ribellione della Corsica, provocando l'apertura di un largo, lungo e inconcludente dibattito tra i cosiddetti 'navalisti' sull'opportunità di costituire o rafforzare una flotta di Stato e di tornare ai tempi eroici, ora riaprendo il dialogo con la Sublime Porta, vanificato da disinvolte operazioni monetarie e dall'ostilità della Francia, ora attraverso la costituzione di improbabili "Compagnie" in grado di far concorrenza alle grandi potenze atlantiche, addirittura – se ne farà interprete Andrea Spinola – di aprire una scuola navale; tutto ciò mentre nel Mediterraneo, tagliato fuori dai grandi traffici internazionali, s'impongono, già a fine Seicento, dal tempo della guerra della Lega d'Augusta, le navi anglo-olandesi e l'arsenale genovese, pur potenziato, ormai ridotto a lavorare per conto terzi (stato pontificio, Spagna, Sicilia) viene lentamente declinando. Nell'Atlantico, dove predominano le potenti flotte nazionali, spagnole, inglesi e portoghesi, non c'è spazio per una marineria genovese: ciononostante si danno casi – tutti da studiare, in questo caso però in archivi esteri – di navi genovesi battenti bandiere ombra (prevalentemente papale), di maestranze, quadri e personale locali operanti al di fuori dei confini della Repubblica; Genova esporta anche singole individualità in più direzioni: ora Stefano de Mari riprende la strada iberica organizzando una squadra navale per i Borboni di Spagna, mentre un Doria si porrà, sia pur brevemente, al servizio di Luigi XV; ora Gian Luca Pallavicino renderà preziosi servigi all'Impero fino a identificarsi nelle riforme teresiane come governatore dello Stato di Milano [82]. Così come la naturale vocazione commerciale dei genovesi continuerà per tutta l'epoca moderna a estendere all'estero una fitta rete di insediamenti: sono ben note le attività dei Sauli nel Napoletano [83], quelle imprenditoriali di Camillo Pallavicino in Sicilia [84] e il fiorente stanziamento

---

[82] C. BITOSSI, *L'antico regime genovese*... cit., p. 471.

[83] *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova*, a cura di M. BOLOGNA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XL (2000), 2 e Roma, Ministero per beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXLIX), p. 20 e seguenti.

[84] *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, I. *Archivi propri*, a cura di M. BOLOGNA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIV (1994), 1 e Roma, Ministero per beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXVIII), pp. 169-185.

genovese a Cadice e in Andalusia[85] e nelle colonie americane della Spagna per non tacere dello spirito affaristico di Raffaele De Ferrari, duca di Galliera, che nell'Ottocento rafforzerà, se non costituirà la sua fortuna lontano da Genova, con interessi differenziati sparsi per il mondo.

Il nostro "viaggio" volge al termine: superato lo choc del bombardamento francese del 1684, il Settecento è caratterizzato dalla scelta della neutralità, di fatto filo francese, ma vantaggiosa per tutti i contendenti del Mediterraneo, ai quali gioverà avere a disposizione denaro e appoggi navali e logistici. E tuttavia riesce difficile abbandonarsi al *leit-motiv* di una repubblica sonnacchiosa, capace ancora di imbastire nuove reti di relazione, fino alle aperture verso la Russia, culminate solo a fine Settecento con la missione di Stefano Rivarola alla corte di Caterina II[86], e riconoscere nelle « 60 parrucche di idioti » di alfieriana memoria una nobiltà che pur numericamente indebolita dalla contrazione demografica, appare ancora fortemente attiva negli organi di governo della Repubblica, a dispetto di uno strisciante disimpegno. Un ceto patrizio proiettato a livello internazionale con grandi investimenti in valori mobiliari, soprattutto in titoli del debito estero, con crescita vertiginosa (di venti volte in 60 anni) dei mutui, sempre esteri, mal si concilia col sarcasmo dell'Alfieri.

Il sussulto del 1746, appiattito dalla storiografia sull'episodio di Balilla e dal ben noto, troppo limitativo e secco giudizio di Franco Venturi sulla languida società genovese, così icasticamente rappresentata – a suo giudizio – dal pennello del Magnasco nel *Trattenimento in Albaro* e sul passaggio altrove della via delle riforme[87], così come gli intrecci tra una classe politica "illuminata", fors'anche velleitaria, e un ceto borghese aperto verso nuovi orizzonti e prospettive meriterebbero maggiori approfondimento, attenzione e considerazione.

La ventata rivoluzionaria e l'epopea napoleonica con conseguente perdita secca di circa la metà dei capitali investiti e la cessione al regno di Sardegna avrebbero oscurato per diversi decenni la storia ottocentesca di Genova e

---

[85] C. BITOSSI, *L'antico regime genovese*... cit., p. 496. Sulla presenza ligure a Cadice v. C. MOLINA, *L'emigrazione ligure a Cadice (1709-1854)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIV (1994), 2, pp. 285-377.

[86] *Ibid.*, p. 472.

[87] F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 202 e 271; ma v. anche M. QUAINI, *Nel segno di Giano*... cit., p. 25.

dei genovesi. Occorreranno l'insegnamento di Giuseppe Mazzini, proiettato verso una superiore unità ma aperto a una visione soprannazionale ed europea e la politica lungimirante di Cavour per reinserire Genova nel circuito internazionale: ferrovie, armamento navale, banche, grande industria portano firme genovesi. Il suo porto diventerà anche protagonista e capolinea della nuova avventura migratoria verso le Americhe, con larga partecipazione genovese e ligure.

E tuttavia il nuovo emigrante ligure non ha costruito «l'altra Genova» dell'anonimo poeta trecentesco [88] se il ricordo e il rimpianto, così efficacemente rappresentati dalla canzone *Ma se ghe pensu* rimane struggente, perché Genova è anche e soprattutto un'emozione, già intensamente sperimentata da Nietzsche [89]: ne è ben coinvolto chi vi parla, il quale, combinando ascendenze franco-ispane, genovesi e romagnole con quelle austro-slovene, mentre sulla discendenza si cumulano ora pure radici catalane, ha scelto Genova come città di elezione, una città che si ammira in tutto il suo maestoso fascino solo dal mare o da una sopraelevata che si vorrebbe abbattuta per rendere giustizia al rapporto terra-mare. «Una città bellissima – come ha scritto Edoardo Grendi – da scoprire, ma che per una ragione o per l'altra non si scopre mai» [90]. Dunque il nostro "viaggio" secolare continua, questa volta attorno a noi, se non dentro di noi. Buon viaggio!

---

[88] V. sopra, nota 55.

[89] M. QUAINI, *Nel segno di Giano*... cit., pp. 28-29.

[90] E. GRENDI, *La vicenda storica*, in *Guida d'Italia*, *Liguria*, Milano, Touring Club Italiano, 1982 [6], p. 16.

GIANNI BOZZO

Il complesso monumentale di Sant'Ignazio

Nucleo generatore del complesso di Sant'Ignazio può considerarsi una villa nobiliare cinquecentesca, ceduta, nel 1659, dai proprietari, i signori De Franceschi, ai Gesuiti, per costituirvi il loro Noviziato [1]. Significativi resti di una pavimentazione ad acciottolato, databile ai primi decenni del Cinquecento e del tutto indipendente – così almeno pare – dalla successiva costruzione che ne comportò la demolizione, introducono il problema dell'identificazione della villa a cui il pavimento ricordato apparteneva; non può escludersi che si trattasse di una proprietà dei Fieschi, famiglia all'origine del toponimo della via che conduce alla collina di Carignano.

È opportuno, a questo punto, considerare che scavi stratigrafici condotti in occasione dei lavori di restauro del complesso di Sant'Ignazio hanno portato alla luce piastrelle ceramiche di notevole valore artistico, messe in relazione da Alexandre Gardini [2] col vicino palazzo Fieschi, distrutto nel 1548 (tav. 49). La De Negri ritiene che le preesistenze inglobate nella Villa De Franceschi risalgano ad una più antica costruzione appartenuta a Nicolò di Guiso, passata poi a Piero De Franceschi, che la ampliò tra il 1459 e il 1468. Ciò non sembra contrastare con la datazione dell'acciottolato, che può essere stato aggiunto successivamente. Quel che sembra certo è che il riutilizzo delle preesistenze avvenne a livello di utilitaristica conservazione delle strutture murarie, quali fondazioni o sostruzioni del nuovo edificio, planimetricamente del tutto indipendente dall'antico. Notevole doveva risultare la posizione della

---

[1] Cfr. E. DE NEGRI, *Il complesso monumentale di S. Ignazio. Storia e decadenza*, in « La Casana », XXVIII (1986), 4, pp. 4-9; ID., *Per un catalogo dei Ricca, appunti di architettura barocca genovese*, in « Bollettino Ligustico », XXXI (1979), 1-4, pp. 3-24.

[2] Cfr. F. BONORA - A. GARDINI, *I resti del complesso di Sant'Ignazio a Genova e il problema dell'indagine storica negli interventi sulle preesistenze*, in « Indice per i beni culturali del territorio ligure », 16-17 (1979), pp. 34-39.

villa sulla collina di Carignano, allora pressoché inedificata; l'orientamento a Nord della fronte principale consentiva di godere, dal prospetto opposto, la vista del mare e l'affaccio più panoramico. La radicalità della ricostruzione della villa e il suo carattere "aggiornato" ci impongono di considerarla frutto di una precisa scelta dei committenti, che si riflette anche nelle decorazioni; dal punto di vista cronologico, la fabbrica sembra riferibile alla metà del secolo XVI, ma con significative e persistenti memorie di soluzioni più arcaiche, come vedremo parlando degli affreschi.

La costruzione originaria subisce una modifica nella prima metà del secolo XVII (verosimilmente collocabile ai primi decenni del secolo), consistente nella creazione di un corpo a levante, che "prosegue" la fabbrica, confermandone tipologia, quote dei piani e linea di gronda, ma di fatto, determinando un ribaltamento dell'asse d'impostazione della villa, mediante l'apertura, ad est, di una grande loggia, severa nel linguaggio, ma di imponenti proporzioni. Difficile, infine, ipotizzare l'originario giardino, che certamente avrà incluso suggestive visuali del mare a completamento delle sue strutture vegetali. Con l'avvento dei Gesuiti e la creazione, dal 1674 al 1683, dei bracci ortogonali ospitanti le celle, va proprio perduto tale carattere di apertura verso l'esterno della villa; in particolare, il piazzale antistante la facciata principale viene trasformato nel vano di una impropria struttura claustrale, di cui, da allora, assolverà le funzioni. L'architettura di questa addizione gesuitica è quanto mai tipica dell'Ordine, nella spoglia severità degli ambienti e nella rigorosa funzionalità dei percorsi; è del tutto assente la decorazione, ma non sembra improprio ritenere che essa venisse riservata al vano specificamente dedicato al culto.

Ciò corrisponde assai bene alle caratteristiche tipiche degli edifici della Compagnia. Sempre a Genova, all'eccezionale apparato ornamentale della Chiesa del Gesù, ad esempio, fa riscontro l'assenza di decori del Collegio (oggi Palazzo dell'Università) [3], in cui davvero la decorazione sembra divenire attributo del culto della Divinità e degli ambiti ad essa dedicati.

Si deve ribadire che, fino alla tardiva costruzione della chiesa, era adibita al culto la sala maggiore della villa al piano superiore, quella recante in origine gli affreschi con il *Ratto delle Sabine,* e per tale ambiente, come riporta la

[3] Sull'edificio, analizzato ampiamente in relazione alle diverse problematiche, cfr. *Il Palazzo dell'Università di Genova. Il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova, Università degli studi di Genova, 1987, *passim*.

De Negri[4], furono commissionati arredi argentei e una pala d'altare al gesuita padre Pozzo, autore dei vertiginosi affreschi prospettici della chiesa di S. Ignazio in Roma. L'impronta razionale del Noviziato si rivela nell'abilità con cui le varie funzioni trovano spazio nei nuovi volumi edificati, è questo, ad esempio, il caso del refettorio realizzato davanti alla facciata della villa e nell'organicità con cui la chiesa, dedicata al fondatore della Compagnia, si aggiunge, ultima, al compendio.

La chiesa fu realizzata nel 1722 ad opera di Gio Batta e Gio Antonio Ricca *junior*; essa appare giocata su uno schema planimetrico a quest'epoca ben sperimentato: la croce greca, con angoli smussati all'incrocio e abside che leggermente prevale dimensionalmente sugli altri bracci. La copertura è a volta a botte, mentre l'invaso centrale è risolto mediante una volta a vela, che, talora, offre il campo a un'avvolgente decorazione ad affresco, talaltro, ed è il caso di Sant'Ignazio, riassume, nel suo indifferenziato nitore, le pareti, tutte giocate sul lieve pittoricismo delle poco aggettanti membrature (tav. 17).

La De Negri annota acutamente le tangenze tra la chiesa del Noviziato e la basilica di Carignano, quasi che la vicinanza fisica dei due edifici abbia comportato una sorta di dipendenza tra loro. E forse è proprio così, la frequentazione del capolavoro dell'Alessi da parte degli architetti tardobarocchi può aver loro chiarito che il debito nei confronti di quest'opera assoluta non poteva dirsi saldato; va detto altresì che, continuando nella ricerca dei modelli, si supera lo stesso Alessi e si approda al Bramante, al suo progetto per San Pietro e ad uno dei punti nodali dell'architettura moderna.

Annessa alla chiesa è pure la bella sacrestia, a pianta ovoidale, con decorazioni a stucco e interessante volta a padiglione lunettata.

Il complesso di Sant'Ignazio è utilizzato dai Gesuiti fino alla soppressione dell'ordine nel 1773; in seguito, la Repubblica di Genova darà mandato ad un'apposita Deputazione di alienare l'edificio, che sarà acquisito dalle Monache convertite o di S. Maria Maddalena. Esse faranno approntare, al di sotto della sacrestia, un locale destinato alla deposizione dei corpi delle monache, inusuale per Genova e per il nord in generale ed attestato invece al sud in numerosi esemplari. Presto estromesse anche le suore di S. Maria Maddalena, il complesso è demanializzato ed adibito, dagli inizi del secolo XIX, ad usi militari. Durante tale utilizzazione, cessata di fatto dopo l'ultima Guerra

[4] E. De Negri, *Il complesso...* cit., p. 8.

Mondiale e i relativi gravi danneggiamenti, l'aula della chiesa è suddivisa da un pesante solettone che ne snatura del tutto la spazialità.

Anche i vari ambienti della villa conoscono rimaneggiamenti e modifiche, ma il compendio monumentale è soprattutto contrassegnato da un'incuria manutentiva, che giunge a metterne in forse la stessa sopravvivenza. Da questo momento, la storia di Sant'Ignazio si identifica con le vicende del suo restauro, giunto alla definitiva conclusione dopo una vicenda durata un ventennio (tavv. 1-2, 4-5, 20).

Il restauro del complesso

Nel 1985, in seguito a segnalazione della Soprintendenza per i beni ambientali ed architettonici della Liguria, la Cassa di risparmio di Genova e Imperia decide di avviare il restauro del complesso monumentale, con l'intento di recuperarlo alla città, in vista delle celebrazioni colombiane, quale definitiva sede di una sezione dell'Archivio di Stato di Genova.

A tal fine stanzia la somma più alta mai spesa fino ad allora in Italia per sponsorizzazioni, che supera i dieci miliardi di lire. È allora incaricato della progettazione e della direzione dei lavori l'ing. Angelo Sibilla[5], affiancato dagli ingg. Andrea More e Antonio Sibilla; la stesura del progetto e l'esecuzione dei lavori sono state seguite con gran cura dai due soprintendenti che si sono succeduti, l'arch. Mario Semino[6] e l'arch. Pasquale Bruno Malara e, ovviamente, dall'allora Direttore dell'Archivio di Stato, dott. Aldo Agosto.

L'esecuzione dei lavori edili viene affidata alla ISA Italstrade Appalti; il restauro degli affreschi alla ditta Gianluigi Nicola di Aramengo d'Asti. Nel maggio 1990, tra il Ministero per i beni culturali e ambientali e la Cassa di risparmio di Genova e Imperia è firmata una convenzione, in base alla quale il Ministero si impegna a portare avanti l'intervento e a concluderlo. A lavori ultimati, l'Archivio di Stato fruirà in Sant'Ignazio di 8.800 metri quadrati di superficie e disporrà di quasi 15 chilometri di scaffalature, mentre la chiesa sarà adibita a centro polifunzionale per manifestazioni culturali. Gli interventi di restauro e recupero attuati con fondi della Cassa di risparmio di Genova e Imperia sono stati ultimati, mentre il Ministero per i beni e le attività culturali e, per esso, l'Ufficio centrale per i beni archivistici, nel 1992 com-

---

[5] A. SIBILLA, *Il complesso monumentale di S. Ignazio. Restauro e riuso*, in « La Casana », XXVIII (1986), 4, pp. 14-17.

[6] M. SEMINO, *Il complesso monumentale di S. Ignazio. Recupero dell'architettura storica*, in « La Casana », XXVIII (1986), 4, pp. 10-13.

pletava le procedure di appalto per una nuova vasta fase dei lavori, comprendente l'ultimazione del restauro e recupero, gli impianti e l'allestimento dei grandi depositi per i documenti d'archivio, per una cifra che superava i 9 miliardi di lire. Fra queste due fasi, si sono inseriti i lavori finanziati dal Comitato nazionale per le celebrazioni del V centenario della scoperta dell'America per l'ammontare di 2 miliardi di lire, impiegati per il restauro della facciata della chiesa su piazza S. Leonardo, la conclusione del restauro della villa cinquecentesca e l'allestimento in essa delle Sale colombiane dell'Archivio di Stato. Tale intervento è stato condotto direttamente dalla Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici della Liguria, guidata dalla soprintendente arch. Liliana Pittarello, con progetto e direzione dei lavori di chi scrive.

Aspetti e problemi di Tutela

Se, come credo fermamente, la Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio della Liguria dev'essere la memoria storica di una vicenda come quella del restauro e del riuso di Sant'Ignazio, che oggi si celebra nella sua felice conclusione, allora questa memoria si attua o si esplica a partire dall'attento esame delle pratiche monumentali conservate negli archivi SBAP.

Queste iniziano nel 1970 con l'imposizione del vincolo, ovvero con la declaratoria dell'importante interesse , essendo la proprietà demaniale.

Commoventi, visti dall'interno dell'Amministrazione sono i primi passi della lunga vicenda di Sant'Ignazio, con le pervicaci note di Clara Palmas Devoti che interpella il Comune di Genova e l'Agenzia del demanio alla ricerca di una possibile soluzione per il fatiscente complesso; questa in realtà era ancora lontanissima. L'atteggiamento della soprintendente era del tipo "a lunga gittata", in cui correttamente si valuta il processo conservativo in un lasso di tempo ben più ampio di quanto si faccia abitualmente. Ciò deriva da un atteggiamento confidente nel passato per cui il funzionario di Soprintendenza sa, per lunga consuetudine, che ciò che proviene da esso è insieme fragile e duraturo e sa, allo stesso modo, che per un edificio non tutti i tempi sono uguali.

Il diagramma del tempo è davvero disomogeneo. Subito dopo, c'è l'interessamento attivo di Alexandre Gardini, che abita sopra Sant'Ignazio, e che da bravo archeologo si è infilato in un varco nel 1979 e ha scritto alla Soprintendenza allegando cinque fotografie e documentando un degrado prossimo al tracollo. Paradossalmente, in un edificio giunto quasi allo stadio di rudere, si esaltano i valori architettonici, in una evidente riproposizione del fascino delle rovine, oppure, per una lampante permanenza dei valori archi-

tettonici, che restano eloquenti anche se estremamente degradati come un frammento statuario di originale greco ci parla nonostante l'assoluta incompiutezza. Inizia così, e il passaggio successivo è rappresentato dall'arch. Mario Semino, da Bruno Malara e dal sottoscritto, la "messa a fuoco" del problema di Sant'Ignazio che da problema comincia ad essere opportunità. Apparso, tra molti altri edifici alla Mostra *Riabitat* del 1985, il Noviziato di Sant'Ignazio, viene sponsorizzato dalla Fondazione CARIGE, in quella che rappresenta per i tempi la più grande sponsorizzazione mai attuata in Italia.

A livello di scelte metodologiche, va ricordato che da un lato il complesso del Noviziato dei Gesuiti è ripristinato in una configurazione funzionale riconoscibile, da un altro, il ripristino delle decorazioni va al di là di ciò che i novizi potevano percepire, essendo gli affreschi nascosti da una scialbatura o rimozione totale a motivo dell'arditezza dei cicli ornamentali incentrati su miti amorosi e temi erotici.

In altri termini, occorre osservare che quanto è stato rimesso in luce e restaurato è invece più e meno di ciò che era presente nel periodo d'uso del Noviziato.

Certamente in più sono i cicli di affreschi, come s'è visto, obliterati dai gesuiti, in meno, abbiamo i decori e gli arredi della chiesa e del convento, che sono stati rimossi nel momento della demanializzazione.

Ovviamente, il tempo e le vicende esterne hanno lasciato un pesante segno sulle strutture fisiche, così come dobbiamo considerare che la situazione all'esterno è grandemente cambiata, passando dal dato naturalistico della collina , pressoché inedificata, eccezion fatta per la Basilica dei Sauli e Santa Maria in via Lata dei Fieschi, che guardava il mare ad un quartiere "residenziale" borghese.

Nel loro complesso, dal 1986 al 1992 , i lavori sono consistiti in delicati interventi di consolidamento delle strutture esistenti, nel ripristino delle coperture, nel recupero della chiesa nel suo volume interno originario e nel restauro della sua facciata, nel recupero della manica est del complesso e della villa cinquecentesca, nel generale restauro degli intonaci e nella realizzazione delle scale di sicurezza. Sotto la guida della soprintendente per i Beni artistici e storici, dott.a Giovanna Terminiello, è stato attuato il delicatissimo restauro degli affreschi cinquecenteschi della villa, che, improntati a festosità pagana, erano stati ricoperti dai Gesuiti con una tenacissima tinta rossa.

Mentre talune operazioni, come gli estesi consolidamenti strutturali, l'eliminazione delle aggiunte deturpanti e, in fondo, anche la realizzazione di

una nuova copertura per la villa, il braccio est del convento e la chiesa, possono ritenersi scontate e non problematiche, l'eliminazione della grande soletta ottocentesca che suddivideva in due l'invaso dell'aula ecclesiale era questione spinosa e controversa, tale da potersi prestare a discussioni, distinzioni e riserve. A favore della scelta di demolire questa pesante struttura giocava, soprattutto, la radicale e ottimistica fiducia che, relativamente al complesso di Sant'Ignazio, fosse possibile riparare i danni di un abbandono quarantennale e di un degrado ancora più antico. Sarebbe probabilmente rimasto incomprensibile ai più perché ci si affannasse a ritessere, a nuovamente coprire e completare parti distrutte e degradate e si conservasse, per contro, questo ingombrante elemento, aggiunto per esigenze funzionali. In linea di principio, la conservazione di un edificio non può prescindere dal rispetto dei suoi valori spaziali e tipologici, per cui la suddivisione di un unico ambiente in due porzioni si qualifica come una gratuita violenza al monumento e tali sono, con qualunque artificio vengano presentate, le soppalcature di chiese, oratori e saloni appartenenti ai piani nobili di antichi edifici. La ricomposizione spaziale ricordata è stata ulteriormente favorita dalla relativa semplicità delle decorazioni a stucco della chiesa e dall'assenza di affreschi e decorazioni policrome; nel caso del pavimento, eliminato durante l'utilizzo militare della chiesa, si è ritenuto, da parte dei progettisti e della Soprintendenza, opportuno procedere alla riproposizione di un semplice disegno, realizzato in marmo bianco e bardiglio grigio, che vale a caratterizzare il piano di imposta del grande e candido vano ecclesiale. Merita certamente una menzione l'elaborata nuova struttura portante della copertura della villa realizzata in legno lamellare ed impostata, come l'antica, sui muri di spina; altrettanto notevoli appaiono certe soluzioni di finitura che si distinguono per il loro carattere tradizionale e per la loro aderenza all'aspetto architettonico degli ambienti: intendiamo riferirci agli intonaci in calce idraulica precolorati e al bel cotto in formato quadrato costituente la prevalente pavimentazione dell'edificio.

Dal momento che, nel caso del complesso di Sant'Ignazio, non si è in presenza di un semplice restauro, ma di una rifunzionalizzazione, ovvero dell'attribuzione all'edificio della nuova funzione di sede principale dell'Archivio di Stato di Genova, un ruolo tutto particolare è da riconoscere all'individuazione delle idonee destinazioni d'uso per i vari spazi, in modo da ridurre al minimo le incompatibilità tra preesistenze e nuove esigenze. Si deve preliminarmente considerare che gli edifici appartenenti alla tipologia conventuale e quelli ad essi assimilabili, si prestano, di norma, bene ad

ospitare funzioni complesse, in quanto al livello di impianto planimetrico e di sviluppo costruttivo, sono già stati individuati i percorsi più razionali e, intorno ad essi, si sono dislocati ambienti e volumi. È stata perciò cura prioritaria dei progettisti procedere alla definizione delle destinazioni d'uso dei volumi costituenti il compendio, di individuare, cioè, un modello credibile della nuova funzione negli spazi restaurati, in quanto, ove non sia verificata e soddisfatta tale condizione, il restauro stesso potrebbe risultare inficiato. Nel caso di Sant'Ignazio, alla ex chiesa è stata attribuita la funzione di sala convegni e mostre, ai bracci conventuali è stato affidato il ruolo di contenitori di documenti nelle apposite scaffalature, di uffici e laboratori fotografici mentre il nucleo più compatto delle antiche carte è destinato ad essere contenuto in apposite strutture a "silos" staticamente autosufficienti e dotate di impianti particolari. Alla villa cinquecentesca, come già detto, sono state delegate funzioni più rappresentative. La specialistica destinazione d'uso è poi all'origine della complessa dotazione di impianti, indispensabili per assicurare le funzioni e la sicurezza di una simile istituzione; sono stati quindi previsti impianti di rilevazione dei fumi, antintrusione, elettrico, di forza motrice, di illuminazione, di sicurezza eccetera, la cui esecuzione procederà con l'avanzare delle operazioni di finitura.

La ricomposizione della facciata ha sollevato qualche problema di metodo, in quanto essa risultava ormai ridotta al solo strato di arriccio. Va detto anzi che la rimozione delle modanature, evidentemente dettata dal rifiuto di sostenere costose manutenzioni e da potenziali pericoli per la pubblica incolumità, era stata così radicale da ricondurre il prospetto alla scabra consistenza materica dell'intonaco grezzo; solo pochi indizi, quali l'intonaco di finitura delle nicchie e le ardesie inserite a mo' di mensole per gli aggetti, denunciavano che la facciata aveva ricevuto le necessarie finiture e il suo presente stato lacunoso doveva leggersi come accidentale e traumatico. Si vuole in altri termini dire che il prospetto, pur abraso, di Sant'Ignazio aveva, ai fini della metodologia del restauro, ben diversa valenza rispetto ai non infrequenti casi di facciate non completate per motivi storici e quindi da considerarsi, a tutti gli effetti, opere non finite.

Nel caso di Sant'Ignazio, il prospetto, pur così male conservato, era però ben leggibile negli elementi costitutivi: lieve concavità delle desinenze laterali e conseguente evidenziazione della parte centrale, articolazione su due registri ma mediante un ordine unico di lesene ed enfatizzazione della grande finestra mistilinea, responsabile, insieme ai lunettoni degli altri

bracci della croce, della diffusa luminosità dell'interno. La ricomposizione si è attestata su questi elementi sicuri e su un uso assai contenuto della policromia imperniata sul giallo tenue e sul beige, in considerazione della circostanza che una dominante gialla era presente nel complesso a causa della villa, che risultava campita in quel colore.

L'esposizione dei "documenti colombiani" del 1992

La Sala colombiana, istituita il 12 ottobre 1974 presso la sede dell'Archivio di Stato in via Tommaso Reggio, ospita in esposizione permanente i più importanti e significativi documenti conservati dall'Archivio di Stato di Genova oltre alle copie degli autografi colombiani del Comune di Genova, facenti parte del "corpus" documentario ligure, che oggi conta con le sue più recenti acquisizioni centoottantotto pezzi.

Pure, esposti in copia, sono i documenti savonesi e il codicillo dell'ultimo testamento dello Scopritore, conservato nell'Archivio generale delle Indie a Siviglia.

Si tratta in gran parte di scritture notarili e di alcuni documenti ufficiali del governo di Genova, riguardanti Cristoforo Colombo e la sua famiglia, il più antico dei quali risale al 1429, dove compaiono il nonno Giovanni, tessitore di panni di lana, che dalla località Moconesi nella val Fontanabuona si era trasferito a Quinto e il figlio Domenico undicenne, futuro padre del Navigatore. Molti altri riguardano Domenico anch'egli tessitore di panni di lana, e in alcuni figura il suo primogenito, Cristoforo, spesso associato al padre in affari commerciali non sempre proficui; talora interviene negli atti notarili la madre Susanna Fontanarossa, i fratelli, i cugini vissuti a Quinto e a Genova.

Il complesso documentario colombiano è stato, durante la mostra del 1992, arricchito da alcuni pezzi originali di inestimabile valore, concessi dal Comune di Genova, quale il famoso *Codice dei Privilegi* e le tre lettere autografe di Colombo, delle quali una è indirizzata da Siviglia a Genova ai Protettori del Banco di San Giorgio, iniziante con «... benché il corpo sia qui, il cuore è lì di continuo...», mentre occupa, preminente, un posto d'onore l'urna delle ceneri del Navigatore.

Completano l'esposizione due grandi quadri provenienti da Palazzo San Giorgio: lo stemma di Genova con le *Allegorie della Pace, della Giustizia e della Fortezza* di Francesco da Pavia e *San Giorgio e il drago* di Luchino da Milano e una serie di otto planisferi colorati d'epoca seicentesca, apparte-

nenti alla Galleria nazionale di Palazzo Spinola, nonché due sculture, una in bronzo ed una in marmo, entrambe riproducenti la figura di Colombo; materiali concessi in prestito dalla Soprintendenza ai beni storici e artistici e dai proprietari col consenso di quest'ultima.

Costituiscono infine una novità l'informatizzazione dei documenti colombiani esposti in due computers corredati di stampante, che a richiesta riproducono in video sia il documento in originale sia la sua trascrizione o la traduzione in italiano, ovvero effettuano la ricerca di personaggi o località citati nei singoli atti.

La corretta esposizione dei documenti colombiani citati in precedenza, nonché delle opere d'arte collocate nelle sale espositive, allo scopo di "ambientare" i documenti stessi con immagini coeve cronologicamente e congrue dal punto di vista tematico, doveva risultare da un equilibrio tra le strutture allestite allo scopo e il "contenitore", a restauro ultimato. Dal punto di vista operativo, si è quindi individuato un percorso di visita che consentisse la fruizione degli ambienti restaurati e apprestati in termini funzionali per l'occasione, e, insieme desse modo di scorrere la vicenda documentaria della biografia del grande Navigatore, con il dovuto agio e in una cornice architettonicamente adeguata. Vi era altresì l'esigenza di mantenere vivo il collegamento fra la Villa De Franceschi e il Noviziato gesuitico, in particolare con la bella chiesa dei Ricca, restaurata pochi anni prima.

L'ingresso dalla piazza di Santa Maria in Via Lata ha senz'altro permesso ai visitatori più sensibili di abbinare alla Mostra colombiana la visita, purtroppo limitata all'esterno, della gotica chiesetta omonima.

Il laboratorio Goppion di Trezzano sul Naviglio, forte anche della lunga esperienza in materia, ha curato la realizzazione dei manufatti, procurando che tutte le indicazioni progettuali trovassero una adeguata risposta sul piano dei materiali e delle lavorazioni; così, per i supporti metallici si è optato per una smaltatura a fuoco color grigio-ardesia, mentre per i cristalli costituenti le bacheche la molatura dei perimetri aggiunge qualche occasionale rifrazione alla sostanziale monocromia dell'insieme (fig. 1).

I cicli di affreschi

Come avviene pressoché in tutte le ville suburbane genovesi del Cinquecento, anche la Villa De Franceschi presentava una ricca decorazione interna ad affresco, alla quale era affidato il compito non solo di ornare i vari ambienti, ma quello, più sostanziale, di caratterizzarli architettonica-

mente. La sobria e severa concezione spaziale e l'uso parsimonioso di membrature plastico-strutturali, infatti, fa sì che la qualificazione dei volumi interni fosse demandata alla compagine pittorica e alla spazialità fittizia in essa evocata. Assai più che ai materiali e alle finiture reali, il tono arioso e ricco dei vani si deve quindi alle finte specchiature marmoree, alle bordure e alle profilature degli affreschi, in un gioco di realtà e illusione che dev'essere tenuto presente nel valutare questa tipologia e il singolo manufatto e che chiarisce, se mai ve ne fosse bisogno, che le problematiche del restauro degli affreschi e degli stucchi attengono all'architettura, se si tratta di interni, e al manufatto urbano, nel caso di decori sui prospetti esterni. La celebre e benemerita mostra sulle facciate dipinte[7], ha posto l'accento sul ruolo delle decorazioni esterne a Genova, in un centro urbano cioè che conosce un assetto pressoché definitivo nel Duecento e che nei secoli successivi – anche in quelli di forte espansionismo economico, come il Cinquecento – assiste al semplice riutilizzo, alla trasformazione e alla rifusione degli antichi organismi edilizi, resi omogenei e caratterizzati dall'avvolgente decorazione ad affresco[8].

Intere vie e piazze erano definite dall'ambigua e affascinante trama dei giochi spaziali e illusionistici delle quadrature. Ovviamente, i committenti avevano agio di dimostrare la loro cultura o di perseguire i propri intenti autocelebrativi mediante la scelta del pittore e soprattutto attraverso l'opzione dei soggetti. La Gavazza[9] ha ben chiarito come il repertorio iconografico tendesse a cristallizzarsi in categorie convenzionali, per cui, a proposito delle residenze suburbane, la studiosa parla di «mitologia di villa», così intendendo ribadire i sottili legami che univano i temi paganeggianti ad un clima genericamente "evasivo", ovvero, talora, attraverso riferimenti, più o meno larvati, ai committenti stessi e alle loro vicende esistenziali.

In termini generali, la scelta delle iconografie più acconce, quando non era affidata ai letterati di corte, nel caso di residenze principesche, era guidata da quelle "moralità", di tipo e natura proverbiali, che incitavano, di volta in volta, alla saggezza e alla moderazione, ovvero ai piaceri della vita.

---

[7] *Genua picta. Proposte per la scoperta e il recupero delle facciate dipinte. Catalogo della mostra, Genova, Commenda di San Giovanni di Pré, 15 aprile - 15 giugno 1982*, Genova, Sagep, 1982, *passim*.

[8] E il caso, com'è noto, di via Scurreria la nuova, tracciata alla metà del secolo XVI, per collegare, con una strada di congrua ampiezza, il grandioso palazzo di Vincenzo Imperiale a Campetto con la Cattedrale e l'attuale Palazzo ducale; le case medievali sono state accorpate, resecate e riunificate dagli ornati.

[9] Cfr. E. GAVAZZA, *La Grande Decorazione a Genova*, Genova, Sagep, 1974, *passim*.

Il tema erotico, quindi, auspice la letteratura latina, e la stessa antica religione, che il Rinascimento rivisita compiutamente, si propone tra i soggetti più propri di una decorazione di villa [10]. Nè si deve sottovalutare il peso dei grandi precedenti romani, tra cui ricordiamo il ciclo raffaellesco nella Farnesina di Agostino Chigi [11]; anzi, come si vedrà in seguito, i fratelli Semino, Andrea e Ottavio, evidentemente si rifanno a precedenti più arcaici e a modelli di partizione degli affreschi di grande interesse e originalità. È ben comprensibile che i Gesuiti, un paio di decenni dopo l'acquisto della villa, facessero coprire queste decorazioni, mediante una tenacissima scialbatura rossa; la De Negri riporta il passo del padre generale nel quale, nel 1680, si esprime vivo compiacimento per aver: « sottratta cotesta casa dall'obbrobrio di colori profani, che ne disonoravano le mura » [12]. Non è forse il caso di scomodare qui la dibattuta questione della liceità di rappresentare immagini non religiose e non sottoposte al vaglio del rigido controllo della Chiesa controriformata, quanto piuttosto di evidenziare una incompatibilità totale tra il tenore delle storie raffigurate e la funzione di Noviziato che la Villa De Franceschi era chiamata ad assolvere.

Si può solo avanzare l'ipotesi che la cancellazione delle immagini paganeggianti e perciò sconvenienti sia stata vista come una della "rinunce" cui l'aspirante gesuita doveva assoggettarsi per acquisire la perfetta obbedienza. I soggetti iconografici presenti nei vari ambienti della villa, per quanto sia possibile leggerli dopo la rimozione della scialbatura, comprendono un salotto al piano terreno con episodi tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio, con particolare riferimento ai miti amorosi; da saggi di scrostatura apprestati, si evidenziano le figure di *Apollo e Dafne* e il *Ratto di Europa*. L'atrio inferiore, esattamente sottoposto alla triplice loggia del piano nobile, presenta una decorazione gravemente compromessa dalle vicende subite dall'edificio dal dopoguerra al restauro e di difficile, quando non impossibile, identificazione. Tra i brani superstiti, ancora apprezzabili, si segnalano due lunette con un *Ritorno del Figliuol prodigo* (l'identificazione è dubitativa) e un *Banchetto con tre coppie abbracciate*, che può ben riferirsi alle dissipatezze del personaggio evangelico.

---

[10] Oltre al ricordato fondamentale testo della Gavazza, cfr. anche E. WIND, *Misteri pagani nel Rinascimento*, Milano, Adelphi, 1971, *passim*.

[11] Cfr. l'imprescindibile studio di E. SAXL, *La storia delle immagini*, Bari, Laterza, 1965, pp. 105-118.

[12] E. DE NEGRI, *Il complesso...* cit., p. 6.

Lungo lo scalone che conduce al piano nobile superiore è stato ritrovato e debitamente restaurato l'originario partito decorativo consistente in uno zoccolo di finti marmi policromi con specchiature e punti, in finte lesene che giungono alla cornice a rilievo in ardesia e *grottesche* che si dispiegano nell'intradosso delle volte, a botte o a crociera, col motivo della stella centrale. Il tipo di queste decorazioni risulta notevolmente arcaico e si collega alle tipologie ornamentali diffuse a Genova dopo il 1530 e dopo il soggiorno e l'attività in città di Perin Del Vaga[13] (tav. 21).

Si tratta di decorazioni eseguite a buon fresco su un intonaco steso con grande accuratezza e di notevole qualità. Il soffitto a volta della loggia superiore costituisce uno dei fulcri della originaria decorazione della villa per svariati motivi: la diffusa luminosità, originatasi dalle grandi aperture esalta la compagine decorativa che si vede anticipatamente dal ballatoio e dalla rampa di scale che ne costituisce l'accesso. Si tratta di una vera "approssimazione percettiva" che si conclude nella visione dettagliata della volta e degli episodi che la decorano. Non a caso la struttura geometrica della volta a padiglione lunettata è incentrata su una rigorosa simmetria centrale, sottolineata dalla partizione dei campi figurati e dalla circolarità della medaglia centrale in cui è raffigurato il *Concilio degli Dei* (tav. 22).

Il soggetto è quello delle *Nozze di Psiche,* attestato a Genova in un altro grande ciclo dovuto anch'esso ai Semino e decorante il salone di Palazzo Cambiaso, oggi del Banco di Napoli, in Via Garibaldi. Scrive la De Floriani:

> « il tema dell'amore di Psiche per Eros, e delle crudeli prove che essa deve subire prima di essere assunta in cielo per godervi dell'immortalità divina, era interpretato, nei circoli neoplatonici del primo Cinquecento, come una sorta di iniziazione misterica, come un mito, cioè, che adombrava il difficile cammino dell'anima fino alla beatitudine eterna attraverso l'amore divino. Col tempo, tuttavia, il significato filosofico-religioso del tema tende ad affievolirsi, e nella scelta di questo soggetto viene ad affiancarsi talvolta il desiderio di esaltare *la forza dell'amore nei suoi vari gradi, da quello terreno a quello divino* »[14].

---

[13] Sulla figura di Perino e sulla temperie artistica della "corte" di Andrea Doria intorno al terzo decennio del Cinquecento, cfr. essenzialmente E. PARMA ARMANI, *Perin del Vaga. L'anello mancante*, Genova, Sagep, 1986 e P. BOCCARDO, *Andrea Doria e le Arti. Committenza e mecenatismo a Genova nel Rinascimento*, Roma, Palombi, 1989. Sul ciclo romano di Castel Sant'Angelo, cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Gli affreschi di Paolo III a Castel Sant'Angelo: progetto ed esecuzione 1543-1548. Catalogo della mostra, Roma 16 novembre 1981 - 31 gennaio 1982*, Roma, De Luca, 1981.

[14] Cfr. A. DE FLORIANI, *Restauro degli affreschi di Andrea e Ottavio Semino. Genova, Palazzo Cambiaso, sede del Banco di Napoli. Catalogo della mostra*, a cura di A. DE FLORIANI, Genova, Sagep, 1978, pp. 17-20. I cicli genovesi ispirati al mito di Psiche comprendono quello di Fassolo, dovuto a Perin del Vaga, e quello di Palazzo Imperiale di Campetto di G.B. Castello detto il Bergamasco.

I singoli episodi si collocano nei riquadri o nei tondi, delimitati da eleganti profilature a stucco e originanti, nel loro insieme, una struttura "a labirinto", sulla quale è opportuno soffermarsi. I pennacchi di raccordo tra la volta e le lunette ospitano figure allegoriche, interpretabili come le *Arti liberali* (tav. 23), mentre nel salone di Palazzo Cambiaso compaiono le *Muse e Apollo.* Non esistono in ambito locale, casi analoghi di suddivisione di uno spazio figurativo in questa guisa; i precedenti possono cogliersi in ambito romano ed in particolare nella volta del coro di Santa Maria del Popolo a Roma affrescata dal Pinturicchio entro il 1509, recante *l'Incoronazione della Vergine* al centro in uno spazio ottagono, i quattro *Evangelisti* nei clipei angolari, quattro immagini di *Sibille* nei trapezi risultanti e quattro *Dottori della Chiesa* nei pennacchi.

Scrive Claudio Strinati:

> « la volta era originariamente a crociera come emerge con chiarezza osservando la forma dei pennacchi d'attacco che hanno forma convessa, anziché concava come sarebbe normale in una volta a vela reale. Evidentemente la muratura fu rettificata per dare al pittore l'opportunità di uno spazio unitario »[15].

L'acuta osservazione di Strinati non sembra tener conto del fatto che il Pinturicchio vuole bensì uno spazio complanare, ma non certo un campo unitario, se, come indubitabile, suddivide il grande riquadro centrale nelle eleganti partizioni ricordate. Nel caso della villa genovese, i Semino trasformarono le bordure ad affresco del Pinturicchio in multiple cornici a stucco, sulle quali il motivo ad intreccio è esaltato dalla policromia e riservano le grottesche agli spazi risultanti dalle suddivisioni ricordate. Anche per questi ultimi partiti decorativi l'esempio genovese risulta piuttosto atipico, com'è dimostrato dallo sfondo nero su cui si stagliano alcune figurette e che sembra riferibile alle prime sperimentazioni che nel Rinascimento si compiono su esempi antichi. Per convincersene, è sufficiente considerare che le prime grottesche, a figure chiare su fondo scuro, contrassegnano il sorgere di questo tipo di decorazione, come si evince sfogliando l'agile libretto di Chastel su questa « pittura licenziosa e ridicola »[16]. Le incisioni

---

[15] C. STRINATI, *La volta del coro*, in *Umanesimo e primo Rinascimento in S. Maria del Popolo. Catalogo della mostra, Roma 12 giugno - 30 settembre 1981*, a cura di R. CANNATA, A. CAVALLARO, C. STRINATI, Roma, De Luca, 1981, p. 85.

[16] A. CHASTEL, *La grottesca*, Torino, Einaudi, 1989. Tale agevole trattazione compendia tutto un filone di studi, tra cui si segnala, almeno, l'imprescindibile saggio di N. DACOS, *La découverte de la Domus Aurea et la formation des grotesques à la Renaissance*, London-Leiden, The Warburg institute-Brill, 1969.

con grottesche, al principio del XVI secolo, dovute, ad esempio a Luca da Leida o a Nicoletto da Modena sono di tale tipo; lo stesso dicasi per le decorazioni delle varie sale della villa di Andrea Doria a Fassolo (dei *Sacrifici,* dello *Zodiaco,* di *Perseo,* di *Cadmo,* di *Psiche,* delle *Metamorfosi,* almeno a giudicare dalle fotografie anteriori alle distruzioni belliche e ai danni prodotti da una lunga inerzia manutentiva), nonché per la serie di arazzi con *grottesche e figure mitologiche* della Manifattura di Bruxelles, che, oggi dispersi in vari musei o perduti, sono stati da Boccardo ricondotti alla committenza dello stesso Doria e alla inequivocabile paternità periniana. Ma il soffitto col *Mito delle Nozze di Psiche* si lega a Perino per altri più sostanziali motivi; in molti riquadri di esso possono cogliersi riferimenti puntuali o lievemente variati al ciclo dipinto dal Vaga nella Sala omonima in Castel S. Angelo a Roma. Si confronti, ad esempio, il riquadro con *Psiche schiaffeggiata e flagellata alla presenza di Venere,* ovvero la lunetta con *Psiche che, di notte, osserva lo sposo*: in essi la desunzione dal modello romano si commenta da sola. In perfetta analogia con quanto accade nell' altro ciclo dei Semino in Palazzo Cambiaso in via Garibaldi, la derivazione è avvenuta con la mediazione delle incisioni del "Maestro B nel dado", secondo un'abitudine, in auge all'epoca, di ripetere le invenzioni di altri artisti, con notevole indifferenza verso il concetto odierno di plagio. Rispetto all'aulico ciclo di Palazzo Cambiaso, le ridotte dimensioni della Loggia di Psiche in Sant'Ignazio unitamente all'arcaico schema di compartimentazione della volta producono un singolare ed elegante effetto decorativo, avvicinabile per molti versi più alla ceramica, allo smalto e alla miniatura che non all'affresco vero e proprio. L'originale elaborazione di celebri cicli romani e il riferimento al Pinturicchio, o comunque ad una fase molto arcaica del movimento di ispirazione all'Antico non possono che porsi in relazione al soggiorno romano dei fratelli Semino e alla loro ansia di aggiornarsi e di costituirsi una riserva personale di riferimenti e di temi, per reggere, con le loro non affilatissime armi, la concorrenza di artisti di ben altra statura come il Cambiaso e il Bergamasco. Il loro è un eclettismo quasi forzato; così, non ci stupisce ritrovare nel contiguo salone il *Ratto delle Sabine ed episodi del mito di Romolo,* riferimento, a dir poco puntuale, a Giovanni Battista Castello. In particolare, l'intelaiatura ornamentale del ciclo, giocata sull'espediente dei quadri "riportati" e su un'imponente congerie di cornici, erme, figure e festoni, non può non riconnettersi a quella analoga del *Salotto di Apollo* nel Palazzo Pallavicini delle Peschiere, affrescato dal Bergamasco,

seppur risolta con minore organicità. Il salone presenta, al centro, il *Ratto delle Sabine,* voluto, secondo la leggenda, da Romolo per ovviare alla mancanza di donne nella città da lui fondata (tav. 24).

Nei quattro quadri laterali sono dipinti gli antefatti del mitico evento, che delineano altresì una compendiaria storia della fondazione di Roma; ad Ovest, abbiamo, con ogni probabilità, *Marte che corteggia Rea Silvia,* a Sud, *Amulio ordina di gettare nel Tevere i gemelli della vestale;* ad Est, *la lupa allatta Romolo e Remo e i pastori Faustolo e Acca Larenzia accolgono i gemelli;* infine, a Nord, abbiamo (forse, in quanto il dipinto non è di immediata identificazione iconografica) *l'uccisione di Amulio e il ristabilimento di Numitore sul trono*.

Non può infine non rilevarsi che un'affinità, stretta da rasentare l'identificazione, lega la Villa De Franceschi al palazzo Lamba Doria a Savona, oggi sede della locale Camera di commercio, studiato a fondo dal Rotondi, in occasione del restauro che ha portato alla luce, rimuovendo la tenace scialbatura che li nascondeva, gli affreschi che ne decorano gli interni.

Non è questa la sede per riconsiderare le problematiche affrontate nel saggio; basti qui osservare che la presenza del monogramma P.G., presente nel riquadro col *Trionfo del Tempo,* se da un lato non permette allo studioso di attribuire il ciclo ai Semino, dall'altro non gli impedisce di scrivere questa illuminante riflessione:

> « ma non può essere trascurato il rapporto iconografico con le figure allegoriche di uguale soggetto dipinte a Genova da Ottavio Semino nella Villa delle Peschiere.
> Tale rapporto è così stringente da poterci far credere che dallo stesso Ottavio fossero forniti i disegni di queste Arti Liberali che il monogrammista P.G. tradusse in pittura, imprimendo al loro impianto cromatico gli accenti a lui tipici » [17].

Pressoché identici risultano, nei due edifici, l'impostazione architettonica dei vani, compreso lo scalone, successivamente rimaneggiato, del palazzo savonese, la tipologia delle decorazioni (si considerino le zoccolature ad affresco, le finte lesene, i veri peducci in ardesia e le grottesche della volta dello scalone) e l'uso, che si ritrova nella Villa De Franceschi, di contornare la medaglia centrale recante la storia maggiore con un bordo a specchiature quadrate e rettangolari, contenenti ciascuna figure ed elementi decorativi, secondo una consuetudine tipica dei disegnatori di cartoni per arazzi.

---

[17] Cfr. P. ROTONDI, *Il Palazzo Lamba Doria a Savona*, Savona, Camera di Commercio, 1958.



Fig. 1. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Esposizione colombiana del 1992: veduta del salone

MARCO TABARINI

L'intervento di recupero funzionale ad archivio del Complesso di Sant'Ignazio

Il 3 febbraio del 1997, quando fui chiamato ad assumere la Direzione dei lavori del recupero funzionale del Complesso di Sant'Ignazio, che avrebbe dovuto ospitare la nuova sede dell'Archivio di Stato di Genova, la situazione era per così dire "congelata".

Il restauro del Complesso, iniziato a metà degli anni Ottanta, era proseguito fino al 1990, con i fondi messi a disposizione dalla CARIGE. Poi era intervenuta una convenzione tra lo Stato e la Banca, al fine di portare a compimento l'opera iniziata. Inoltre, tra il '90 ed il '92, erano stati effettuati lavori di restauro nella villa cinquecentesca, con fondi pubblici, stanziati in occasione delle celebrazioni di Cristoforo Colombo e realizzati dalla Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici della Liguria.

I lavori di recupero generale restarono poi sospesi in ragione di una causa giudiziaria aperta dall'impresa già appaltatrice dell'opera, il che produsse il sequestro del cantiere ed aprì un lungo periodo di contenziosi, in parte ancora oggi non completamente definiti. Il Tribunale, infatti, nel 1995, quando ormai l'Amministrazione dei beni culturali aveva reperito fondi per poter continuare i lavori, operò in parte il dissequestro del suddetto cantiere: ciò permise l'espletamento della prima gara. Il cantiere fu poi realmente dissequestrato dall'autorità giudiziaria, nella sua totalità, soltanto alla fine del 1996.

Non fu facile, all'inizio, tirare le fila di un cantiere dopo un fermo così lungo. Praticamente tutto l'anno 1997 ci trovò impegnati a svolgere studi ed approfondimenti, volti alla comprensione dello sviluppo del precedente cantiere, sia da un punto di vista organizzativo, sia da quello squisitamente tecnico-gestionale, nonché alla definizione degli esecutivi di quanto restava da fare.

Il vero e proprio "riavvio" degli interventi di recupero si colloca, quindi, a partire dal 1998, momento in cui sono iniziate le operazioni di consolida-

mento e di ricostruzione delle zone più colpite dagli eventi bellici che, nel progetto, erano state destinate ad ospitare gran parte dei depositi archivistici.

Lo sforzo principale operato dall'Ufficio di direzione lavori, per conto dell'Amministrazione archivistica e di concerto con la Soprintendenza, è stato rivolto al completamento dell'opera nel rispetto del progetto originario redatto dallo Studio Sibilla.

Con il passare degli anni, peraltro, è stato necessario, da parte dell'Amministrazione, adeguare il progetto stesso alle nuove normative sulla sicurezza ed, in particolare, alle sopravvenute necessità di una serie di adattamenti di molte zone alle prescrizioni dettate dal locale Comando dei Vigili del fuoco in materia di prevenzione incendi.

È altresì naturale che un progetto redatto molti anni prima necessitasse, comunque, di un aggiornamento sia dal punto di vista di adeguamento alle nuove normative inerenti i lavori pubblici, sopravvenute nel tempo, sia di implementazione, ove necessario e possibile, delle apparecchiature soggette ad innovazioni di carattere tecnologico.

Ma i veri elementi innovativi nello sviluppo del progetto, curato dall'Amministrazione dei beni culturali, sono intervenuti quando:

a) nell'anno 2000, con l'apertura delle frontiere e l'avvento dell'euro, il Ministero inserì Genova nel novero delle città che avrebbero ospitato un comando del Nucleo Carabinieri per la tutela del patrimonio artistico e ne individuò la sede in Sant'Ignazio (tav. 18). Una scelta importante e prestigiosa per la città ed in particolare per il nostro Complesso che in quel momento stava procedendo come cantiere in pieno sviluppo. Ovviamente, come si può immaginare, una scelta non del tutto "indolore", ma che ha impegnato il sottoscritto, con la collaborazione dell'Ufficio tecnico edilizia archivistica, nel cercare di soddisfare le nuove esigenze dell'Amministrazione e del nascente Nucleo di tutela, senza modificare sostanzialmente l'impostazione progettuale originaria, ma apportando varianti di carattere principalmente distributivo all'organizzazione planimetrica di base che, nelle sue linee essenziali, non appare alterata;
b) nell'anno 2002 la nuova Direzione dell'Istituto, di concerto con la Direzione generale, con l'intento di contenere i costi di manutenzione e gestione dell'Archivio, decise di collocare la sala studio nella zona della villa e non più dove era stata progettata, ovvero nella chiesa, destinando quest'ultima alla funzione di sala mostre e convegni (tav. 17);

c) successivamente anche la zona deputata ad ospitare la cartografia è stata trasferita nella villa, e precisamente nella sala contigua alla nuova sala studio, mentre i locali al piano terra, pensati per quella destinazione d'uso, nella nuova distribuzione ospitano scaffalature d'archivio di tipo compattabile, necessarie a soddisfare, anche se solo parzialmente, l'incremento del materiale cartaceo versato all'Istituto.

Il recupero del Complesso, quindi, sotto l'impulso delle nuove esigenze, viveva il massimo sviluppo tra il 2001 ed il 2003, portando i lavori quasi alla conclusione. Mancava solo uno sforzo finale per completare l'opera e l'impegno profuso lo scorso anno, soprattutto dalla Soprintendenza regionale, ha avuto il giusto riconoscimento con l'inserimento dei lavori per il completamento di Sant'Ignazio nel piano dei finanziamenti, previsti per *Genova 2004 capitale della cultura*, dalla legge n. 166/02.

Ho avuto quindi l'onore di essere chiamato dal Comune di Genova a dirigere i suddetti lavori di completamento collaborando con il Provveditorato opere pubbliche che ha svolto la funzione di responsabile del procedimento, nella figura dell'ing. Maurizio Modena, che colgo qui l'occasione per ringraziare. Devo ringraziare, poi, i collaboratori che fin dagli inizi sono stati al mio fianco: l'ing. Fabrizio Martinoli che è stato, negli anni passati, direttore operativo e responsabile per la sicurezza, prezioso con i suoi consigli ed efficace, con le varie imprese, nel coordinamento delle stesse, relativamente agli aspetti della sicurezza di un cantiere così complesso e poi il geom. Marco Boero, ispettore di cantiere e responsabile della contabilità.

Non posso esimermi dall'essere grato infine anche all'arch. Manuela Salvitti della Soprintendenza regionale che, in quest'ultimo anno, per certi versi il più difficile, è stata al mio fianco con la funzione di direttore operativo, un ruolo che in realtà significa vivere "sul campo" ogni problematica del cantiere e sviluppare con la Direzione lavori un rapporto professionale di collaborazione, fiducia e serietà che, quando sul piano umano funziona, come in questo caso, porta ai risultati che si possono vedere e che parlano da soli.

Le somme impegnate per i lavori di recupero del Complesso da quando, nel '97, la Direzione degli stessi è passata al Ministero, sono state circa di 8.500.000 euro di cui 800.000 euro stanziati per *Genova 2004* e appaltati dal Comune di Genova, alle quali vanno aggiunti circa 850.000 euro di allestimenti vari.

Cosa significa recuperare funzionalmente un complesso monumentale quale Sant'Ignazio ad Archivio di Stato.

Prima di tutto significa non spaventarsi. Vedendo infatti le foto di "come era", può risultare difficile pensare che quello che oggi vediamo fosse proprio lo stesso complesso (tavv. 1-2). Ed in fondo, anche se diversi lavori, quali quelli relativi alla zona superiore della villa, la chiesa ed il braccio est, erano già stati quasi del tutto realizzati, noi abbiamo preso in consegna il cantiere soltanto sette anni fa ed erano più o meno altrettanti gli anni di fermo-cantiere allora accumulati, con le ovvie conseguenze e problematiche che una tale situazione poteva generare.

Riorganizzato tutto il cantiere, operazione che, come già detto, ha impegnato diversi mesi, si è messo mano subito ai consolidamenti delle fondazioni, particolarmente nella zona del cortile interno e nei cosiddetti "silos", ovvero nei due blocchi centrali, in gran parte distrutti dagli eventi bellici (tav. 19).

Gli interventi sono stati realizzati mediante l'utilizzo di pali e micropali per consolidare le fondazioni poste tra i depositi e le centrali tecnologiche, con placcaggi della muratura con rete elettrosaldata e relative tirantature, situati a livello terra nei due blocchi successivamente ricostruiti.

Negli stessi edifici, all'estradosso delle volte del primo livello, sono stati operati consolidamenti mediante aggancio con tirantature alle classiche calotte in calcestruzzo, con interposta rete metallica.

Infine, in varie zone con evidenti lesioni murarie e soprattutto nelle parti angolari esterne ed in quelle di raccordo tra i vari fabbricati del Complesso, sono state realizzate cuciture armate con iniezioni di malta cementizia.

Sono stati poi costruiti vani interrati nella zona del cortile, deputati ad ospitare gran parte delle centrali tecnologiche a servizio di tutto il complesso e si è proceduto quindi alla ricostruzione dei corpi di fabbrica dei depositi, secondo il progetto iniziale, sino alla realizzazione delle coperture realizzate in legno lamellare.

In questa sede, per ovvi motivi, non mi dilungherò nei dettagli, ma è in preparazione una pubblicazione che racconterà tutta la storia del cantiere con dovizia di particolari, fotografie in corso d'opera e specifiche tecniche.

L'aspetto più complesso e particolare, quando si affronta un recupero funzionale, è quello di dover riqualificare, con una destinazione d'uso molto specifica, un complesso pensato e strutturato per un altro tipo di fruizione.

Lo sforzo quindi sta, primariamente, nel cercare di compenetrare tutte quelle esigenze di tipo funzionale, indispensabili ad un proficuo uso degli spazi con un altrettanto razionale distribuzione delle attività da svolgere in essi (fig. 1). Quindi affrontare principalmente, a livello soprattutto impiantistico, tutte quelle problematiche che sorgono quando un qualsiasi "schema" tecnologico deve "calarsi" in quella griglia di vincoli e di ostacoli che una struttura preesistente presenta, tanto più se di carattere monumentale.

Infine le innumerevoli "sorprese" che il monumento riserva in corso d'opera e che devono essere affrontate con discernimento, tempismo, professionalità ed esperienza, in modo da coniugare la fedeltà al progetto con la rispondenza delle eventuali soluzioni alternative alle esigenze funzionali, alle normative sulla sicurezza ed al rispetto dei vincoli di tutela del bene.

Affrontando costantemente queste problematiche, abbiamo proseguito nelle opere, installando tutti gli impianti (elettrico, idrico sanitario, spegnimento idrico ed a gas, rilevazione fumi, elevatori, televisione a circuito chiuso, diffusione sonora, antintrusione, controllo accessi) ed adeguando a norma tutti quelli, già installati da molti anni, che ne avevano necessità.

Le varianti apportate, al momento della creazione della nuova sede del Nucleo Carabinieri tutela patrimonio artistico, sono state associate ad una globale revisione di tutti gli impianti e delle vie d'esodo, sottoposti al parere preventivo del Comando dei Vigili del fuoco per il rilascio del certificato prevenzione incendi.

Con il passare degli anni anche le esigenze di spazio dell'Archivio di Stato sono necessariamente cambiate: diverse erano infatti le necessità di un Archivio negli anni ottanta, quando fu progettato Sant'Ignazio, così come già esaminato in dettaglio precedentemente (tav. 25).

Resta comunque la certezza di quanto operato dalla nostra Amministrazione per restituire alla città di Genova un monumento importante quale Sant'Ignazio, recuperato alle funzioni, prestigiose, soprattutto di Archivio di Stato nonché di Nucleo Carabinieri per la tutela del patrimonio artistico.

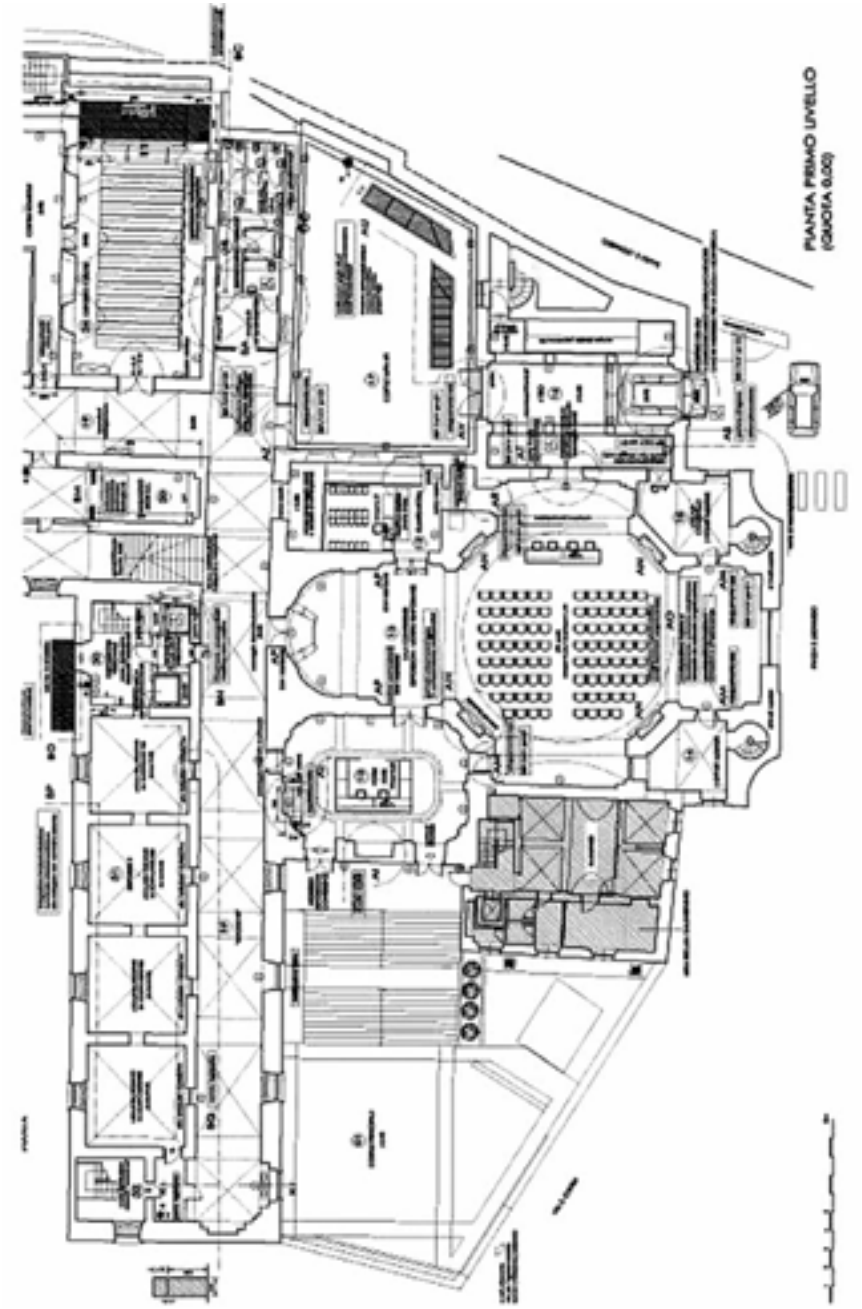


Fig. 1. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio, progetto di restauro

ANDREA BUTI

*L'Archivio di Stato di Genova nel noviziato di Sant'Ignazio: lettura di un manufatto storico**

Un oggetto architettonico del passato, specie se a carattere monumentale, dispone di procedure e modi diversi per farsi conoscere: quelli ottenibili dai supporti cartacei che ne documentano l'ideazione, la nascita, le vicende storico-politiche che lo hanno coinvolto ed interessato da vicino e quelli, non ultimi, riscontrabili sulle così dette "pagine di pietra", sul manufatto stesso cioè.

Senza ignorare i primi, base indispensabile sempre, anche per un tecnico, per entrare in contatto con il costruito – altri colleghi sapranno riproporle in questa occasione in modo adeguato ed esaustivo – è del secondo aspetto che intendo riferire, di quello cioè che mi compete di più e di cui mi sono occupato nel caso del Noviziato di Sant'Ignazio. Della diagnosi, dunque, dell'aspetto conoscitivo che, per fornire un utile ed insostituibile supporto al progetto di restauro, non può arrestarsi alla fase di lettura e che

> « ... deve necessariamente entrare in quella interpretativa della realtà dell'oggetto che scaturisce proprio dal governo delle informazioni, dallo scambio, dalla loro messa a sistema.
> L'interpretazione dello stato di fatto della fabbrica, frutto di un disegno originario che il tempo a volte, e l'uomo più spesso, hanno mutato, non può scaturire solo da analisi o da sia pure sofisticate apparecchiature impiegate da ditte ed operatori specializzati.
> Un manufatto non è solo materia, ma idee progettuali, invenzioni a volte, tecniche e tecnologie costruttive proprie di un particolare momento storico o di quella contrada, che hanno plasmato la materia stessa, l'hanno resa parte inscindibile di un pensiero architettonico e di una logica strutturale ben precisa che bisogna innanzi tutto capire. La lettura dei soli fatti non basta »[1].

---

* Pubbl. anche in A. BUTI, *L'Archivio di Stato di Genova nel Noviziato di S. Ignazio. Lettura di un manufatto storico*, in « Arkos », 16 (2006).

[1] A. BUTI, *La disciplina del conoscere nel Restauro Architettonico*, in « Recupero e Conservazione », 17 (1997), pp. 24-28.

I contatti con la fabbrica iniziano per me nel 1988 anno in cui, per una felice somma di circostanze – il fabbisogno di nuovi spazi idonei a collocare il materiale storico dell'Archivio di Stato, la necessità di arrestare il forte degrado di un monumento che la Soprintendenza ai beni architettonici ed ambientali della Liguria aveva evidenziato come prioritaria per non vederne la sua completa perdita e, non ultimo, il finanziamento della Cassa di risparmio di Genova ed Imperia volto a donare alla città un'opera duratura nel tempo da affiancare agli altri restauri promossi in occasione delle Celebrazioni colombiane – il Complesso di Sant'Ignazio diviene sede di un cantiere di restauro-recupero che, con alterne vicende, lo interesserà negli anni a seguire e lo trasformerà in sede dell'Archivio di Stato di Genova.

Del resto, la vita del monumento è stata da sempre ricca di fatti e vicende che ne hanno mutato l'aspetto e le forma; ricordo in breve come dalla costruzione di un primo corpo di villa nella seconda metà del '500 (tav. 27), – sul sedime di una casa contadina su di un versante della collina di Carignano – ed al suo completamento nei primi anni del XVII secolo ad opera dei De Franceschi, si sia passati all'impianto a croce tipico degli insediamenti dei Gesuiti, tra il 1675 ed il 1683 (la costruzione della chiesa avviene poi tra il 1723 e il 1724), a certe modifiche interne come la creazione della cripta, ad esempio, a seguito dell'acquisizione delle Monache convertite di S. Maria Maddalena, alla trasformazione in caserma a partire dal 1799 (fig. 1) ed al suo completo abbandono, quindi, in seguito anche ai bombardamenti per i noti eventi bellici.

Da allora, l'intera area con i suoi edifici rimane abbandonata a sé stessa, senza coperture, senza il ben che minimo intervento manutentivo e di protezione se non la chiusura, con cortine di muratura, di finestre e porte per impedire insediamenti e visite non gradite.

Purtroppo questo accorgimento di isolare il complesso dall'esterno non lo lascerà "respirare" ed accrescerà i fattori di degrado dovuti alle acque meteoriche; per anni queste percorreranno indisturbate le compagini murarie e gli orizzontamenti sino a trattenersi nei fondi (tav. 28) – per la presenza di un terreno argilloso del tutto impermeabile – e risalire quindi per capillarità lungo le pareti. Le misure di umidità all'interno di queste avevano dato valori intorno al 95-98%!

Alle prime visite – in cui si decide per prime cosa di riaprire le finestre murate e rimuovere gli intonaci ormai marci, per lasciare asciugare il più

possibile l'intera struttura – il Complesso presenta un campionario di fattori di degrado quanto mai ricco per tipologie ed aspetti diversi.

Ricorrendo a qualche immagine, voglio sottolineare la presenza di insetti xilofagi, tra cui il capricorno in alcune travi, oltre ovviamente alla marciscenza diffusa di ogni elemento ligneo, la perdita di consistenza in certe fasce di mattoni non più protette dall'intonaco (fig. 2), la nascita di piante e vegetazione varia le cui radici avevano camminato e sconnesso in ogni dove, l'ossidazione avanzata di ogni componente metallico, il crollo, già detto, di quasi tutti i manti di copertura, ivi compresi gli elementi strutturali di sostegno (tav. 29), il deterioramento sistematico, la cancellazione quasi, di tutte le zone affrescate nelle volte, ecc.

L'elenco potrebbe ben allungarsi ma tanto basta per far comprendere lo stato dei luoghi e le condizioni veramente drammatiche in cui versavano i vari corpi di fabbrica ed i loro componenti dopo decenni di incuria e disuso del Complesso.

D'altro lato, dalla lettura delle "pagine di pietra", emerge la realtà di un costruito di gran qualità, di edifici fatti sempre per sfidare il tempo, che hanno sopportato indenni l'uso anche di utenze diverse da quelle originarie; ricordiamo per questo i vari passaggi di proprietà sino alla presenza dei militari, ultimi inquilini del Noviziato, che addirittura arrivano a tagliare in due la chiesa, con un solaio a mezz'altezza, per incrementare gli spazi utili (tav. 3).

Innanzi tutto, un disegno o concezione strutturale – nelle ali aggiunte dai Gesuiti per le camere dei novizi, ad esempio – del tutto particolare dove i carichi ai vari livelli sono convogliati da volte a padiglione e da archi di scarico in punti prestabiliti della maglia resistente sino ai fondi in cui poderosi pilastri in pietra li raccolgono per il tramite ultimo di archi incrociati (vedi precedente tav. 28).

Un funzionamento a telaio e non a pareti portanti che si spinge fin sulla copertura dove il degrado, nel ristabilire le gerarchie strutturali, ha posto in evidenza il diverso ruolo degli elementi resistenti.

Ancora dalla tavola 29 si percepisce come la volta di sottotetto non fosse strutturalmente continua ed a spessore costante ma costituita da una serie di spessi archi, o nervature parallele, che si erano conservati integri al contrario delle zone centrali, più deboli e quindi crollate, anche se ben immorsate a pettine.

È proprio attraverso di essi archi che il carico della copertura veniva convogliato su fasce ristrette delle pareti, o pilastri di muratura, la cui funzione statica veniva richiamata anche dal capitello bene in vista.

Questo è il modo di leggere un manufatto attraverso i suoi componenti strutturali individuandone la funzione ed il ruolo nella maglia resistente; questo significa individuarne la concezione strutturale, il disegno originale che ne assicurava la stabilità e doveva permetterne la vita materica nel tempo.

Lo stesso uso sistematico delle *sogofese* sulle teste delle travi lignee (fig. 3), nell'alto edificio del refettorio, denota la volontà di attribuire all'orizzontamento – attraverso il legame metallico delle travi principali alle pareti d'ambito – l'ulteriore funzione statica di puntone-tirante semi continuo; con ciò si viene a legare, nella fattispecie su due livelli, l'intera scatola muraria accrescendone, pertanto, la stabilità.

Guardando ancora bene la figura, dove il moncone di trave superstite è ancora collegato alla parete dalla sogofesa metallica, si può notare come la bucatura sia stata riquadrata con lastre di ardesia che la isolavano dall'umidità della muratura e ne impedivano la marciscenza, come in effetti è successo anche per tute le altre travi dei due solai.

Un accorgimento tecnologico questo che denota attenzione e cura nel costruire con lo scopo primario di assicurare la vita del manufatto attraverso quella dei suoi componenti.

Su questa linea si giustifica e si colloca la presenza dei doppi archi di scarico in mattoni, a tutto sesto e di perfetta geometria, nelle pareti che dividono le camere dei novizi (tav. 30), ed inoltre la grande accuratezza della posa in opera, nelle pareti, delle pietre di varia pezzatura con la tecnica genovese degli *scapoli e tocchetti*.

La pietra dunque come componente primario nella costruzione ed il laterizio che rifinisce e realizza le parti curve, prime tra tutte le volte di tipologie diverse di cui il Complesso è particolarmente ricco.

Ed ancora, tralasciando molte altre cose degne di nota del modo in cui il Complesso, pur nelle fasi costruttive temporalmente diverse, è stato ideato e realizzato, vorrei ricordare la tecnica, tipicamente ligure, usata per il tetto della chiesa. Per raccordare la volta a soffitto con le falde piane del tetto a capanna, si erano messi in opera muretti alleggeriti in mattoni, disposti a castello di carte, ad un interasse di 60 centimetri circa per l'appoggio dei lastroni d'ardesia su cui collocare il manto di abbaini (tav. 26).

Quanto detto sopra, e le immagini stesse, ritengo possano aver fornito un'idea sulle condizioni del Complesso prima dei lavori di restauro e della sua natura costruttiva supportata nella parte monumentale, come nei corpi secondari di servizio, dalla logica imperante del materiale, propria dei tempi passati.

Queste letture, che nella fattispecie non esaurirono, ovviamente, l'aspetto conoscitivo – ho trascurato di citare le verifiche statiche sulla maglia resistente per le nuove sollecitazioni indotte dal forte carico d'uso, quelle sui terreni di posa con le prove *in situ* sui pali di fondazione, le analisi sulle malte, il collaudo statico di una volta a padiglione, ecc. – sono l'antefatto ed il legittimo supporto ad ogni progettazione s'intenda intraprendere sul costruito. In particolare, gli interventi di consolidamento statico devono scaturire in modo del tutto naturale dai suggerimenti che l'oggetto stesso, quando e se interrogato in modo corretto, è sempre in grado di fornire.

Ai progettisti poi il non facile compito di conciliare, come in questo caso, le esigenze della nuova utenza con quelle altrettanto legittime della fabbrica e della storia che l'ha percorsa, non ultima di quella costruttiva e delle sue trasformazioni.

Bibliografia

Intervenire sul costruito, seminari ed incontri con i progettisti genovesi, a cura di A. BUTI, Genova, Colombo, 1994.

A. BUTI, *Consolidamento come restauro statico*, in « Recupero e Conservazione », 17 (1997), pp. 48-56.

A. BUTI, *Il degrado strutturale delle fabbriche*, in C. MONTAGNI, *I materiali del restauro*, Torino, UTET, 2000, pp. 435-491.



Fig. 1. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Scritta parzialmente cancellata e con caratteri tipicamente militari, rinvenuta sulla porta di una delle camere dei novizi trasformate in magazzini: « PORTATA MASSIMA DEL SOLAIO KG. 750 AL MQ »



Fig. 2. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio: degrado superficiale di una parete in mattoni in esterno dopo la perdita di protezione dell'intonaco



Fig. 3. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio: particolare di una delle travi principali di solaio, una delle teste superstiti nel corpo del Refettorio. La graffa metallica, *sogofesa*, bloccava l'elemento ligneo nella parete rendendo questo, di fatto, una trave-catena con il compito aggiuntivo di puntone-tirante

SIMONA ANTELLINI

La villa cinquecentesca nel Complesso di Sant'Ignazio di Genova

Introduzione

Durante i lavori di restauro al Complesso monumentale di Sant'Ignazio, nuova sede dell'Archivio di Stato di Genova, sono stati rinvenuti dipinti in affresco su tutte le volte delle sale situate al piano terreno della villa cinquecentesca, nucleo originario dell'impianto storico, che apparteneva alla famiglia De Franceschi.

La presenza di un così articolato ciclo di dipinti, la scelta dei soggetti e la loro distribuzione nelle sale hanno consentito di avvalorare alcune ipotesi sulla destinazione d'uso degli ambienti e sulle abitudini della famiglia, e, soprattutto, di confermare che, già nel XVI secolo, l'espansione della città aveva interessato aree della collina di Carignano, attraverso la costruzione di residenze suburbane, in competizione con i palazzi principeschi del centro.

Di questa proprietà non rimase traccia nella storia cittadina perché nel 1659 la villa fu venduta ai Gesuiti [1], che estesero la loro attività in Liguria, con la fondazione di un noviziato. Per attuare il loro compito fecero co-

---

[1] Datazione desunta dalla relazione di Alfonso Assini, durante il convegno. Colgo l'occasione per ringraziare il collega per l'impegno profuso in questo oneroso lavoro; per ringraziare il Direttore regionale, arch. Liliana Pittarello ed il Direttore dell'Archivio di Stato di Genova, dott.ssa Paola Caroli, per l'invito a partecipare e l'apprezzamento dimostrato; la ditta Impresa Restauri e Recuperi S.r.l., di Agnano (NA), per aver cortesemente collaborato ad ogni richiesta presentata; il fotografo Giuseppe Lami per la maturata professionalità ed il paziente aiuto nella riproduzione e nella lettura delle immagini; il restauratore Marco Mangano, e tutti i suoi collaboratori, per aver prodotto una copiosissima documentazione grafica e fotografica, elaborati di studi prospettici e numerose indagini diagnostiche, per la costante, paziente e diligente collaborazione e per gli ottimi risultati raggiunti; infine, un ringraziamento, particolarmente sentito, al collega arch. Marco Tabarini, della Direzione generale per gli archivi, per la stima, l'apprezzamento e la costante partecipazione.

struire nuovi edifici e trasformarono la villa, adeguando le funzionalità alle loro esigenze, tra cui quella di far scialbare gli affreschi, occultandoli [2].

Dalla metà del XVII secolo, la collina di Carignano divenne la zona preferita per l'insediamento di conventi, che poi, con l'occupazione napoleonica, furono in gran parte requisiti per essere utilizzati come caserme. Dal XX secolo, invece, l'area viene ricordata nelle guide storiche per le passeggiate in luoghi ameni, e, nella memoria degli anziani, per la presenza di ville e caserme: Carignano sarà trasformata in zona residenziale soltanto durante la seconda metà del XX secolo con insediamenti di tipo popolare.

Una celebrazione occultata dal XVII secolo

Il ritrovamento delle pitture sotto diversi strati di scialbo, nonostante il loro precario stato di conservazione, ha contribuito a delimitare, con maggiore esattezza, il periodo storico d'esecuzione del ciclo ed a precisare, attraverso confronti stilistici, l'attribuzione al pittore genovese Ottavio Semino.

La ricostruzione del programma iconografico, basato sul concetto della "predestinazione", illustra temi tratti da storie bibliche e favole mitologiche (tav. 31), sottolineando l'importanza della famiglia e le ulteriori aspettative, che i committenti ritenevano dovessero derivare dal matrimonio che si celebra nelle storie rappresentate (tav. 32).

Le difficoltà d'interpretazione e l'impossibilità di una lettura ordinata ed omogenea dell'impianto figurativo derivano dai danni provocati, nel corso del tempo, dai crolli d'intonaco e dalla disgregazione delle malte di supporto, con la tragica conseguenza della perdita della superficie pittorica o di una conservazione parziale e frammentaria, che conferiva all'insieme l'aspetto di "rudere" [3].

Il criterio generale adottato per la presentazione delle decorazioni si è basato sulla possibilità di ricostruire i supporti dell'apparato decorativo, tracciando, evidenziandole, le partiture architettoniche ed il disegno geometrico. Tutte le porzioni superstiti di pittura, anche se frammentaria, sono state consolidate esattamente al livello e con la compattezza rinvenuta sotto scialbo, lasciando cioè affiorare dagli intonaci i lacerti di un'antica, fastosa decorazione.

---

[2] C.G. RATTI, *Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Genova, Gravier, 1766[1] e 1780[2] (rist. anast. Bologna, Forni, 1976), p. 59.

[3] E. DE NEGRI, *Il complesso monumentale di S. Ignazio. Storia e decadenza*, in « La Casana », XXVIII (1986), 4, pp. 4-9.

Ipotesi per l'individuazione del committente e dell'artista

Il Complesso di Sant'Ignazio ha subito diverse alterazioni nel corso dei secoli, sia a riguardo del sistema architettonico, per ampliamenti e distribuzione degli ambienti, sia per l'uso e la funzione a cui gli stessi sono stati destinati.

Le prime notizie, desunte da fonti settecentesche, riferiscono di un impianto originale quattrocentesco costruito da Nicolò de Guiso, come residenza suburbana. Nella seconda metà del XV secolo la proprietà passò a Piero De Franceschi, che ne fece la propria abitazione ampliando il piccolo nucleo originale [4].

La tipologia architettonica della villa presuppone, invece, una realizzazione più tarda, da collocare nell'arco dei due decenni successivi al 1540, così come l'apparato decorativo, che per temi e stile si riferisce al periodo del *Manierismo*, quando nelle accademie si studiavano le iconografie più adatte per committenti della nobiltà o dell'alta borghesia.

Anche le riflessioni maturate sullo studio della genealogia De Franceschi confortano quest'ipotesi, perché la vendita alla Compagnia di Gesù venne eseguita da un discendente di Sebastiano, figlio di Battista, fratello di Pietro (Piero), primogenito di Rebella [5]. Inoltre la prima iscrizione tra i nobili di Genova avvenne nel 1528 e comportò la menzione di personaggi di entrambi i rami della famiglia: Vincenzo de Francisci, figlio di Pietro, e Gio Batta de Francisci, figlio di Sebastiano (figlio di Battista, quindi nipote dello zio Pietro). Oltre a Gio Batta fu iscritto uno dei suoi fratelli, precisamente Gio Pietro [6]: sarà proprio questi, come si vedrà, il personaggio a cui si dovrà fare riferimento per l'ampliamento e la decorazione della villa.

Infine, nel *Libro d'oro della nobiltà di Genova*, la famiglia De Franceschi viene così riportata: *Vincentius*; *Io Bapta* e *Petrus*, figli di Sebastiano; Simone, figlio di Lorenzo (e nipote dello zio Vincenzo), quindi *Io Franciscus* ed *Horatius*, figli di *Io Petrus* [7] (tav. 41). Si deduce quindi che il Palazzo

---

[4] *Ibid.*, p. 6. L'ipotesi riferita in quest'articolo è stata reinterpretata dalla stessa studiosa durante il convegno.

[5] A.M. BUONARROTI, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili*, ms. cart. del sec. XVIII [1750], BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, m.r. VIII.2.28/32.

[6] A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolane…*, ms. cart. del sec. XIX, BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, m.r. X.2.167/169.

[7] *Libro d'oro della nobiltà di Genova*, ms. cart. del sec. XVIII, BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, Cfbis.4.6/7.

dev'esser appartenuto a questo ramo della famiglia, in particolare a Gio Pietro. A conferma di quest'ipotesi si nota che nello *Stemmario genovese* l'unico ramo nobile della famiglia che viene descritto è quello riferito alla discendenza di *Sebastianus*, di suo figlio *Io Petrus*, e del figlio di questi *Horatius*, continuando, con i nomi di tutti i figli, con discendenza sempre al primogenito, fino all'ultima iscrizione, avvenuta nel 1750.

Al diritto della primogenitura, e quindi sia alla vita, sia al ruolo di Gio Pietro nella famiglia, viene riservata la decorazione di uno studiolo al piano terreno, attiguo al salone familiare.

Il ciclo di pitture esistenti e le metafore che si colgono attraverso le storie bibliche e mitologiche alludono al matrimonio tra Giovan Pietro De Franceschi e Catetta (o Caterinetta) Sauli, incentrando le descrizioni sulle personalità dei due sposi e sulla gloria che il destino avrebbe loro riservato (figg. 1-2).

Con l'ipotesi della celebrazione di questo matrimonio coincidono l'elevata posizione politica nel governo della città che il figlio Giovan Francesco ottenne nella Repubblica di Genova[8], l'elezione a senatore del nipote Orazio (figlio di Orazio), l'espansione nei commerci spagnoli, favorita dalla famiglia della moglie, l'importanza sociale che ne determinò la sopravvivenza tra i nobili per 150 anni. La vendita del complesso, allora, risolve il problema della discendenza secondo il principio della primogenitura, perché fu effettuata dalla vedova dei discendenti di Orazio. I due fratelli Gio Batta e Gio Pietro, secondo quanto rappresentato nei dipinti, dovevano essere gemelli, e Gio Pietro dovrebbe aver sottratto questo diritto al fratello Gio Batta, per cui, sarà sua la discendenza nell'asse ereditario.

Nello studiolo attiguo al salone del piano terra, così come si vedrà nella descrizione delle sale, vengono dipinte le storie di Giacobbe, predestinato a diventare la guida del popolo di Israele, e che perciò doveva sottrarre il diritto di primogenitura al fratello gemello Esaù, mostrandone l'intenzione sin dalla nascita, tenendo cioè con la mano il tallone del fratello durante il parto. Nel salone centrale, in alcune delle lunette superstiti, si possono notare le descrizioni degli episodi di Giacobbe con le due mogli, Lia e Rachele; ancora di Giacobbe che dimora sotto le tende e l'episodio della

---

[8] A.M. CEVOLOTTO, *Franceschi (de) Giovan Francesco* « figlio di Giovan Pietro e Catetta (o Caterinetta) Sauli … », in *Dizionario Biografico degli italiani*, 49, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 619-621.

lotta di Giacobbe con l'angelo, qui rappresentato secondo il modello folclorico della divinità fluviale, che custodisce un guado. Nel grande riquadro centrale della volta a specchio, si intravede, guardando nei particolari con molta attenzione, la raffigurazione dell'*Apoteosi di Ercole*, a cui viene permesso di accedere all'Olimpo ed avere in sposa Ebe, la dea della giovinezza. Nella stanza di fronte allo studiolo sono state dipinte le storie di Giuseppe, personaggio che rappresenta chi, non apprezzato in famiglia, riesce in terre lontane e con il proprio talento a darle fama, ed a provvedere anche ai fratelli nel periodo di carestia.

Sono quindi rilevanti le analogie con la vita di Giovan Francesco De Franceschi, che, nato nel 1550, viene eletto nel Consiglio dei 400 già nel 1576, e, prima del 1581, al Minor consiglio; viene quindi prescelto tra i Trenta elettori negli anni 1581, 1586, 1588, 1597 e 1602. Nel 1604 ricoprì, inoltre, per un anno la carica di commissario di Sarzana; dal 1605 al 1609 fu ambasciatore della Repubblica presso il re di Spagna e concluse il suo *cursus honorem* con la nomina a governatore di Savona per l'anno 1612-13 [9].

La decorazione si sviluppa secondo una tipologia veneziana, che dal punto di ricevimento, una loggia oggi chiusa, accompagna il percorso dell'ospite lungo la scala che si apre in un'altra piccola loggia superiore, dove si poteva sostare a godere della frescura e del panorama, prima di essere ricevuti nel grande salone [10].

Gli ambienti del piano terra dovevano essere destinati al domicilio privato e le rappresentazioni si collegano al tema nuziale, che viene esplicitato nella compresenza di storie *d'amor sacro* e *d'amor profano*, così come il matrimonio si esprime attraverso l'equilibrio di amore carnale ed affinità sentimentale, oppure attraverso l'interpretazione moraleggiante di una vittoria delle *virtù* sui *vizi*, come veniva teorizzato nelle accademie cinquecentesche, frequentate da molti artisti del tempo.

L'importanza e la grandezza della famiglia veniva inoltre interpretata con la raffigurazione di temi biblici, per sottolineare la natura umana e, per altro verso, eroica dei personaggi, che sotto questo aspetto venivano presentati in composizione con allegorie profane.

---

[9] *Ibidem*.

[10] Probabilmente gli ospiti venivano ricevuti dall'ingresso nell'attuale strada laterale e percorrevano soltanto una rampa per giungere alla loggetta superiore. La loggia del piano inferiore, secondo le tipologie del tempo, avrebbe dovuto aprirsi su un giardino, in cui spesso si trovavano dei ninfei.

La complessità dell'allestimento decorativo, arricchito da dettagli di sottile raffinatezza, denota l'attività di un artista esperto del mestiere e, contemporaneamente, profondo studioso, che partecipava ai dibattiti culturali dell'epoca, affrontando argomentazioni di ordine morale ed estetico.

Le trasformazioni del Palazzo e le decorazioni dovrebbero essere state realizzate negli anni '40 - '60 del XVI secolo. Se si può affermare che furono i fratelli Semino ad assumere l'incarico, nei confronti stilistici e tematici si propende maggiormente per un'attribuzione ad Ottavio, che presenta una ricerca di effetti più esteriori e sensuali, maggiormente graditi dalla borghesia genovese del tempo. Ottavio realizzò nel Palazzo Cambiaso, al tempo di Agostino Pallavicino, intorno cioè al 1580, un allestimento complesso, formato da riquadri in affresco con la rappresentazione di temi analoghi ai dipinti del piano superiore della villa De Franceschi, *Le storie di Psiche* ed *Il concilio degli dei*.

Dipinse inoltre in affresco la facciata di Palazzo Doria Coccapani con il *Ratto delle sabine*; la *Lotta dei giganti* nel Palazzo Lercari Parodi, i *Fasti genealogici* nel Palazzo Spinola, ora Doria ed altre facciate in affresco o graffito.

Durante il soggiorno a Roma i fratelli ebbero modo di osservare, ovviamente, le opere dell'antichità classica e quelle del manierismo romano, in particolare di Girolamo Muziano e di Federico Zuccari, loro coetanei, potendo partecipare all'attività delle accademie ed ai dibattiti teorici sulla rappresentazione artistica.

Sicuramente i Semino furono introdotti non solo alle grandi opere realizzate da Raffaello in Vaticano o alla Farnesina, ma anche a quelle di Villa Madama, con il *Fregio dell'Aurora* di Giulio Romano e gli stucchi di Giovanni da Udine, così come le raffinatissime decorazioni a grottesche.

L'esperienza romana di Ottavio si nota sia nel perfezionamento delle tecniche d'esecuzione, sia nell'assimilazione dei dettagli per tecnica pittorica ed effetti di rappresentazione. Nella scelta delle decorazioni e nel gioco di colori delle partiture architettoniche molto si ritrova della *Loggia del Primaticcio*, effettivamente eseguita da Prospero Fontana, in Palazzo di Firenze, come anche i sottili fili di perle con decorazione centrale a gioiello, che collegano lunette o riquadrature con storie bibliche e paesaggi nei Casali Strozzi.

Chiamati a Milano da Tomaso Marino, duca di Terranuova, per decorare il proprio palazzo, i fratelli Semino dipinsero sul soffitto del salone l'affresco di *Psiche condotta da Cupido nell'Olimpo*, dove rimane ancor oggi.

A Milano Ottavio si ritirò, dopo la morte del fratello, e si dedicò in particolare alla pittura sacra.

Descrizione

L'ingresso privato della villa cinquecentesca è esposto a nord-est, in linea parallela alla facciata della Chiesa di Sant'Ignazio, si trova attualmente sul fronte interno di un cortile, da cui si accede ad un atrio quadrangolare, coperto da una volta a specchio, con lunette figurate. Da qui una scala, coperta con una volta a botte, decorata con grottesche dal raffinato disegno e da una zoccolatura, dipinta con specchiature a finto marmo, si alza per due rampe e raggiunge una piccola loggia a pianta quadrata, che copre la stessa area dell'atrio, e che fu decorata con lunette e grottesche. Adiacente e comunicante si trova il salone di ricevimento, che presenta dipinti in affresco in quadratura prospettica, alternati a grandi riquadri nelle pareti.

Il salone, esposto a sud-ovest, occupa una vasta area, che al piano inferiore corrisponde a più della metà della superficie abitata, ed è situato in posizione angolare. Questo ambiente, insieme alla loggia, alla scala ed all'atrio furono restaurati in occasione delle *Colombiadi* del 1992, ed avevano già dato luogo ad un interessante recupero [11].

Il ciclo decorativo, rinvenuto sotto diversi strati di scialbo e manomissioni, si presenta incompleto e frammentario, si riesce tuttavia ad evincere i principali elementi per la descrizione delle imprese.

Le narrazioni si basano sui cicli biblici delle storie di Giacobbe e di suo figlio Giuseppe, accostate alle imprese eroiche di Perseo e Meleagro.

Giacobbe, terzo dei grandi patriarchi biblici, era considerato anticamente dalla Chiesa una prefigurazione di Cristo. Evidentemente è a questa grandezza ed a questo futuro, che aspirava il committente, oppure tale rappresentazione si deve all'allegoria del conflitto tra i fratelli Giacobbe ed Esaù, dai temperamenti diversi, come con differenti inclinazioni si manifesta la natura umana.

---

[11] M. SEMINO, *Il complesso monumentale di Sant'Ignazio - recupero dell'architettura storica*, in « La Casana », XXVIII (1986), 4, pp. 10-13.

I miti di Perseo e Meleagro sono da collegare al perpetuarsi della vicenda solare, nello svolgersi di avvenimenti che ritornano, come in un cerchio, al destino predestinato, rappresentano quindi l'ineluttabilità degli eventi e lo scorrere del tempo.

La descrizione segue la numerazione delle sale riportata nella pianta di riferimento (fig. 3).

Sala 1: saletta rosa o dell'amore

La saletta dell'amore presenta un colore rosa del fondo, che aiuta a svelare il significato allegorico del luogo. La decorazione è ripartita da tre lunette per lato, inserite nelle vele di chiusura della volta a specchio, sottolineata dall'alternanza di moduli geometrici, a loro volta incorniciati da modanature di colori diversi. Il riquadro centrale presenta una cornice dorata, realizzata a stampo, ed è inserito in altre riquadrature, campite con grottesche e scene allegoriche (tav. 33).

Il significato delle decorazioni viene chiarito alla prima osservazione dalla presenza, nei peducci, dei volti di uomini, con le sembianze di satiri, e di donne, con il velo della castità; nelle figurazioni dei tondi nelle cornici si trovano *satiri* che amoreggiano con *ninfe*, e nelle grottesche compaiono vari elementi zoomorfi, come i passeri e i capricorni, che individuano le nature diverse dei due generi.

Nelle lunette si possono leggere alcune leggende mitologiche: *Dafne*, che si trasforma in alloro per sfuggire alle tentazioni di *Apollo*; l'allegoria della *Castità*, rinchiusa in una torre o, con opposto significato, le imprese amorose di *Giove*, che si trasforma in toro per rapire *Europa*, in cigno per inseguire *Leda*.

Il riquadro centrale descrive la storia di *Perseo e Andromeda*, tratto da Ovidio (*Metamorfosi, IV*): *Perseo*, figlio di *Danae* e *Giove*, viene preparato da *Mercurio* e da *Minerva* all'impresa di uccidere la *Gorgone*: indossa la clàmide, il corto mantello greco, regge una spada ricurva, simile a una falce, porta i calzari alati come Mercurio e l'elmo, che lo rende invisibile. *Andromeda*, bellissima figlia del re etiope *Ceféo*, viene legata ad una roccia ed offerta in sacrificio ad un mostro marino, per ricompensare Nettuno dell'offesa ricevuta da *Cassiopea*, madre della ragazza. *Perséo*, che sorvolava l'Etiopia con i calzari alati, la vede e, innamoratosi di lei, scende appena in tempo per uccidere il mostro e liberarla.

I lacerti di pittura superstiti hanno consentito di riconoscere l'intera scena, comprendendo anche le figure dei genitori di Andromeda, che, come narra la leggenda, assistettero all'evento.

La pittura delle porzioni recuperate e delle grottesche rivela la buona preparazione dell'artista e la sua notevole esperienza, che doveva derivare dalla conoscenza diretta di opere e di artisti più qualificati, come quelli dei grandi esempi romani. Anche nella trattazione dell'argomento si nota una solida preparazione culturale, che si desume dalla varietà delle leggende rappresentate e dalla presenza del "nudo", oggetto, all'epoca, di accese discussioni sulla morale nelle sedi delle accademie culturali. In queste sedi si dibattevano anche quali fossero i riferimenti più consoni a decorare gli ambienti dei nobili, come la storia delle giovani salvate dagli eroi, comune nei cicli rinascimentali e barocchi, utilizzata per sottointendere le virtù dei committenti, quali la generosità e l'ardore nell'uomo, la bellezza e l'innocenza nella donna. Allo stesso criterio appartengono le scene della saletta, in cui si evidenzia l'equilibrio tra istinti sessuali e valori morali. Il matrimonio, o amore coniugale, rappresenta l'incontro della passione, provata dall'uomo, con i valori morali, intrinseci nella castità della donna.

L'ampiezza del cantiere ed alcune difformità di stile nelle lunette, come la mancanza di proporzione delle figure e l'approssimazione del disegno, indicano che ai lavori parteciparono più "aiuti" di minore talento.

Sala 8: saletta di Giacobbe

Estremamente elegante e raffinato appare il progetto decorativo del soffitto di questa saletta, organizzato intorno ad un riquadro centrale, con intarsi ed alternanza di geometrie, triangoli e trapezi a basi o lati curvi, di colori, giallo e grigio, e di motivi ornamentali, riferiti all'indole maschile e a quella femminile (tav. 31). Nelle grottesche si notano elementi utilizzati già a Roma, come i fili di perle con gioiello centrale, i piccoli putti che cavalcano fantasiosi animali o che giocano con girali vegetali. Nei piccoli triangoli ricavati alle basi dei trapezi, in prossimità della prima riquadratura, si nota l'alternanza dei colori rosso e grigio, che fanno da sfondo alle rappresentazioni degli emblemi dei due committenti.

La piccola sala, esposta a nord-ovest, è comunicante con il salone delle riunioni familiari, e veniva utilizzata, probabilmente, come studiolo. La decorazione illustra le storie della vita di Giacobbe, figlio di Isacco e Re-

becca, secondogenito di un parto gemellare, che riuscì a carpire la benedizione dal padre per continuare la stirpe, dando inizio al popolo di Israele.

Nelle lunette superstiti e nel quadro centrale si possono leggere ancora gli episodi più importanti, come quello della nascita, in cui la leggenda racconta che il piccolo secondogenito tratteneva il tallone del primo, ad indicare che voleva soppiantarlo. Con l'aiuto della madre, attraverso uno stratagemma, il ragazzo si fa benedire dal padre nel momento in cui gli serve la cena. Allontanandosi dalla casa, per sottrarsi alle ire del fratello, Giacobbe si trova a trascorrere la notte all'aperto e sogna di una scala, poggiata sulle nubi, percorsa nei due sensi da angeli. Il ragazzo sente la voce di Dio, che promette a lui e ai suoi discendenti di occupare quella terra, che sarà la terra del popolo di Israele.

Nei tondi delle cornici e nelle grottesche appaiono alcune immagini, probabilmente del committente, nelle diverse età (tav. 34). La stessa figura è presente nel salone di famiglia ed è curioso notare come i tratti somatici si riferiscono più favorevolmente alla figura di Esaù, che viene ricordato di colore rosso nei capelli e nella barba.

Il tema del conflitto tra i due fratelli, per i diritti della primogenitura, era molto discusso nei circoli letterari del tempo, quando si verificavano casi di governanti che non possedevano né inclinazione né attitudine al comando. Esaù viene ricordato come un cacciatore, un solitario, poco interessato a seguire le vicende del prossimo. Giacobbe, invece, era un uomo tranquillo, riflessivo, che dimorava sotto le tende e seguiva personalmente gli avvenimenti. Di fatto, anche nella leggenda, Giacobbe non era interessato ad eredità materiali, quanto invece a realizzare la propria missione, cioè quella di organizzare il futuro del suo popolo. Per giungere a questo obiettivo doveva dapprima ottenere la benedizione del padre, metafora del consenso divino e del riconoscimento della tradizione per chi non possedeva diritti di nascita, riconosciuti solo ai primogeniti. Egli lascerà la propria casa e tutti i beni, per sottrarsi alle giuste rivendicazioni del fratello, al quale, successivamente, chiederà perdono.

Sala 4: saletta di Giuseppe

La stanza è esposta a sud-ovest, si trova inserita tra due ambienti più grandi e funge da collegamento tra questi. Per le sue caratteristiche d'esposizione e per le modeste dimensioni potrebbe essere stata destinata alla lettura, alla riflessione ed al riposo.

La volta è ripartita da disegni geometrici in alternanza di colori, nei tondi sono evidenziati gli elementi zoomorfi che caratterizzano i due committenti, leone rampante, dallo stemma de Franceschi, e la fenice, rivisitazione dell'aquila dello stemma Sauli; nelle grottesche compaiono ancora, come maschere, i volti del satiro e della donna velata, insieme a delicate raffigurazioni di volatili, amorini ed oggetti, come lo specchio, particolarmente interessante per la preziosità dei dettagli.

La narrazione è dedicata alle *storie di Giuseppe*, figlio di Rachele ed ultimogenito di Giacobbe, che aveva avuto altri figli da Lia e da alcune ancelle. La vita di Giuseppe, per la Chiesa medioevale, anticipava la vita di Cristo e la possibilità del perdono e della redenzione. Sui peducci, all'imposta della volta, si trovano le raffigurazioni delle quattro *Virtù cardinali*, entro finte nicchie, disposte simmetricamente sulle due pareti opposte nord-ovest e sud-est. L'accostamento di raffigurazioni allegoriche derivanti da contesti diversi, sacro e profano, si collega all'importante processo di laicizzazione delle allegorie morali avvenuto durante il Rinascimento, periodo in cui si utilizzavano i cicli pittorico-decorativi per evidenziare le qualità dell'uomo, esaltandone i valori ed accostando scene con analoghi esempi morali.

Dai pochi lacerti superstiti nel riquadro centrale e dal disegno di alcune lunette si riconoscono alcune scene significative della vita di Giuseppe: questi era il più giovane dei figli di Giacobbe, e, come il padre, nella famiglia d'origine, non era il primogenito. Il genitore quindi lo preferiva agli altri e gli riservava dei privilegi, procurandogli, per altro verso, l'invidia dei fratelli. Il ragazzo aveva inoltre il dono d'interpretare i sogni ed una volta vaticinò il suo futuro, vedendosi alla guida degli altri. I fratelli, esacerbati, decisero di liberarsi di lui: un giorno lo spogliarono della tunica, che portarono al padre imbrattata dal sangue di un agnello, e lo gettarono in un pozzo, prima di venderlo a dei mercanti in viaggio per l'Egitto.

L'episodio del pozzo viene descritto nel riquadro centrale della volta, mentre gli altri episodi comprensibili riguardano il *perdono di Giuseppe*, ed il *viaggio di Beniamino*. Una volta in Egitto Giuseppe aveva avuto la possibilità di entrare nelle grazie del faraone, interpretando uno dei suoi sogni ed evitando che il popolo subisse una carestia. Per questo fu nominato viceré e sovrintendeva alle riserve alimentari. I fratelli andarono in Egitto a comprare grano, lui li riconobbe e non si rivelò, impose loro di farsi rag-

giungere dall'ultimo nato per poter punire tutti del torto subito un tempo. Con uno stratagemma, nascondendo cioè nel sacco di Beniamino la sua coppa d'argento, fece in modo di accusarli, ma poi, preferì farsi riconoscere e perdonarli, ristabilendo amore e comprensione. Nelle lunette sono raffigurati il momento in cui i fratelli, pieni di vergogna, guardano la refurtiva all'interno del sacco di uno di loro (tav. 36), ed il viaggio solitario del più giovane.

In questo contesto, che rappresenta la Sapienza, intesa nell'incontro di saggezza e fede, vengono inserite le allegorie delle *Virtù cardinali*, presentate attraverso gli attributi popolari di quattro figure femminili: la *Fortezza*, poggiata ad una colonna, per ricordare Sansone; la *Temperanza*, con la brocca, allusiva alla moderazione dei sensi; la *Prudenza*, con lo specchio e la serpe, l'uno per guardarsi nella realtà, l'altra per essere ritenuto uno degli animali dotati di maggiore circospezione; ed infine la *Giustizia*, figura che poteva essere corredata dalla bilancia o dalla spada capovolta, ma che non si è conservata.

La scelta delle allegorie rivela, ancora una volta, il significato del governo di uomini saggi, che traggono insegnamento dalle virtù civili e da quelle morali: le stesse figure rappresentano, secondo Platone nella *Repubblica*, i requisiti indispensabili dei cittadini dello stato ideale.

Sala 6: salone di famiglia

La caratteristica principale e immediata della decorazione del salone è senza dubbio la sobrietà cromatica, con variazioni scelte accostando cornici di colore contrastante, per sottolineare le partiture architettoniche, ed utilizzando una tavolozza dai toni pastello per le scene figurate, le grottesche e la costruzione di elementi architettonici d'illusione prospettica (v. tav. 32).

L'ambiente, esposto a sud-ovest, è illuminato direttamente da due aperture, attualmente poste su una parete parallela a quella antica, ed è comunicante con tutte le stanze adiacenti attraverso cinque aperture, diverse da quelle originali. Un impianto architettonico illusionistico, formato da lesene dipinte ed un'alta zoccolatura, rende la sala simile ad una loggia, arricchita dalla fascia decorativa all'imposta della volta. Questa risulta completamente dipinta, suddivisa da ripartizioni geometriche e campita con scene mitologiche, figure allegoriche e delicate grottesche (tav. 37).

Sulla parete sud-est appaiono i ritratti dei committenti, dipinti in monocromo, entro delle nicchie, a fingere busti scultorei, più usuali nelle decorazioni dell'epoca (v. figg. 1 e 2). Le aperture, realizzate nei secoli successivi, hanno distrutto la decorazione che si trovava sotto ai due busti, di cui rimangono soltanto le parti iniziali di un cartiglio che, normalmente, contornava uno stemma o accoglieva un'epigrafe, elementi che avrebbero confermato l'identità dei committenti. Interessante risultano anche le insolite figure di satiro poste a cariatide negli elementi costitutivi della finta nicchia, accostate a festoni di frutta e teste di agnelli.

Il soffitto della sala ha sofferto di numerosi traumi, identificabili nelle estese porzioni di intonaco crollato, nella perdita della pellicola pittorica e nella disgregazione delle malte di supporto. Gli elementi riconoscibili non consentono perciò una lettura omogenea dell'insieme, ma soltanto l'ipotesi di una delle possibili interpretazioni.

Il pittore utilizza una simbologia complessa: accosta favole mitologiche ai racconti della *Genesi*, alle storie della vita della Vergine ed alle figure allegoriche popolari, dotate però dei volti dei committenti. La distribuzione dei soggetti risulta ordinata e simmetrica, si rileva inoltre l'alternanza dei simboli zoomorfi usati per riferimento alle due casate di provenienza.

Nelle lunette si riconoscono la scena della *Visitazione*, l'incontro tra Maria e la cugina Elisabetta, con la presenza dei mariti, come nella pittura veneziana del Cinquecento e la scena della *Lotta tra Giacobbe e l'angelo*, tratta dalla tradizione popolare nel racconto di una divinità fluviale, custode di un guado, che pretende un compenso da chi deve attraversare.

Negli ovali della cornice si raccontano le storie di *Meleagro* e *Atalanta*, gli episodi della *Caccia al cinghiale di Calidone*, tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio: Meleagro, figlio del re di Calidonia e di Altea, riuscì ad uccidere il cinghiale, che, per volere di Artemide, distruggeva le loro terre. Per amore fa dono della testa e della pelle dell'animale ad Atalanta, che per prima l'aveva colpito, ma questo gesto gli costò una disputa con gli zii, che uccise poi in combattimento. La madre, risentita per la morte dei fratelli, gettò nel braciere il tizzone, da cui dipendeva la vita del figlio, determinandone la morte, così come alla nascita era stato predestinato dalle tre Parche (tav. 37).

La figura di Altea viene ricordata tra le immagini femminili situate all'imposta della volta, con il tizzone in mano ed il braciere in evidenza (tav. 38), mentre le figure maschili appaiono tutte loricate e portano scettri e verghe,

a simbolo di autorità e dignità regale, come nel più famoso Palazzo Spinola, o gli attributi riferiti a Gesù viandante, come la bisaccia, il bastone. Alle decorazioni di questo palazzo si avvicinano anche le raffinate grottesche, arricchite con elementi eterogenei ed inusuali, gioielli, satiri e libellule, collegati da sottili stralci vegetali (tav. 35).

Gli attributi destinati alle figure allegoriche e le scene riconoscibili consentono di avanzare l'ipotesi della trattazione del tema della predestinazione e della ineluttabilità degli eventi, attraverso il vaticinio. La conclusione sarebbe comunque che il volgere circolare del Tempo, rappresenta il percorso della vita, che, nonostante gli avvenimenti, gloriosi o comuni, riconduce ognuno al proprio destino.

La pittura del riquadro centrale è andata quasi completamente perduta, si riconoscono la figura di un eroe, che indossa lorica ed elmo con cimiero, mentre avanza su un cavallo bianco, probabilmente tra la folla inneggiante (tav. 37). Davanti al cavallo si intravede la testa di un toro, legato da un cappio annodato e, sullo scorcio, il disegno della testa di un altro cavallo, imbrigliato come il primo. Dalla consuetudine, invalsa nel Rinascimento, di apporre all'apice della decorazione le scene di apoteosi, si potrebbe ipotizzare che la scena rappresenti, con una allegoria, la glorificazione del committente e le grandi imprese che aveva condotto. Con questa finalità l'artista avrebbe potuto raffigurare Ercole, attorniato dalle figure simboliche dei compagni e dei buoi di Gerione, che gli valsero leggendarie imprese, come l'apertura dello stretto di Gibilterra, le famose *colonne d'Ercole*. Nonostante le fatidiche "fatiche", il riconoscimento della grandezza e della natura divina dell'eroe sarà ratificato soltanto mediante l'ammissione all'Olimpo ed il matrimonio con Ebe, così come potrebbe intendersi la metafora, che vede nel committente genovese la predestinazione ad importanti attività, forse l'apertura verso occidente di relazioni commerciali o di conquiste territoriali nel Nuovo Mondo, importanza e grandezza suggellate dal matrimonio che viene esaltato dall'intero apparato decorativo della villa.

Sala 2: salone gesuita

Nel 1659 i Gesuiti decisero di acquistare l'immobile per ospitare i novizi, aumentando le proprietà ed ampliando le attività, già numerose, che svolgevano in Liguria. L'espansione della Compagnia di Gesù nel territorio era dovuto alla posizione strategica della città, polo geografico e commer-

ciale di traffici verso il nuovo continente, ed alla capacità della sua gente di navigare. A Genova i Gesuiti non avrebbero soltanto svolto la loro lotta contro il protestantesimo, ma avrebbero raccolto giovani, educandoli per la missione principale dell'Ordine, quella di evangelizzare le popolazioni dei paesi non ancora cristianizzati.

Nei cento anni che seguirono, e fino alla soppressione dell'Ordine nel 1773, il complesso subì notevoli trasformazioni ed adattamenti, fu anche costruita la maggior parte degli edifici, che attualmente vi si trovano, compresa la grande chiesa, prospiciente la piazza, ma utilizzata al tempo solo dal noviziato.

La grande sala, esposta a sud-est, presenta i resti di numerose trasformazioni e cambiamenti di destinazione d'uso, la decorazione superstite si riferisce al periodo in cui gli ambienti venivano utilizzati dalla Compagnia di Gesù.

La volta presenta una fastosa decorazione barocca, caratterizzata dall'effetto fantastico della dilatazione dello spazio, ottenuta con l'illusionismo prospettico di finte architetture. La pratica artistica dei quadraturisti del Cinquecento, affiancata alle raffigurazioni di glorificazione dell'uomo, fu risolta nel periodo barocco con le scenografiche rappresentazioni di apoteosi, che aprono il limite fisico delle volte, dipingendo illusionistiche scene con scorci piramidali di nubi e figure. L'uso di questo tipo di rappresentazione, utilizzato nei palazzi dei nobili, fu praticato anche a scopo religioso, per la prima volta, nelle chiese dei Gesuiti. Gli esempi più noti di questo genere sono senz'altro le opere di padre Andrea Pozzo nella Chiesa di Sant'Ignazio e del Baciccio, Giovan Battista Gaulli, nella Chiesa del Gesù a Roma, realizzate negli ultimi due decenni del XVII secolo. A Genova, il pittore Gregorio de Ferrari, al ritorno da un soggiorno di studio a Parma, dove si era molto avvicinato alle opere del Parmigianino e del Correggio e dove aveva anche conosciuto il Gaulli, già dagli anni '80 sperimentava la tecnica d'illusione prospettica nei palazzi dei nobili, come nelle raffigurazioni della *Primavera* e dell'*Estate* in Palazzo Rosso (già Brignole-Sale). Negli anni '90 il pittore si legò quasi esclusivamente alla committenza ecclesiastica, realizzando, tra gli altri, gli affreschi delle chiese di Santa Croce e di San Camillo, è probabilmente a questo periodo che appartengono i dipinti della sala del noviziato, che per la precisione d'inquadramento architettonico e per qualità pittorica non sembra possano essere attribuiti ad altri, nemmeno al figlio che dall'inizio del XVIII secolo lo accompagnò nei lavori e lo affiancò nello svolgimento delle opere.

La sala ha subìto numerosi danni, dai crolli d'intonaco ai crolli delle strutture portanti, la superficie pittorica, in particolare, risulta quasi completamente abrasa in tutte le zone superstiti. Fortunatamente appaiono ancora evidenti i segni delle incisioni per il riporto del disegno, che permettono di individuare alcuni particolari descrittivi.

La volta è inquadrata da finte architetture, parti terminali di un porticato con terrazze e balaustre, negli angoli compaiono grandi scudi sormontati da corone ducali (tav. 39), s'intravedono alcune figure in scorcio prospettico e fantasiosi giri di nuvole. Delle immagini dipinte è possibile la ricostruzione in base al disegno, osservato a luce radente, ed alla consuetudine dei Gesuiti di far trattare argomenti inerenti la creazione della loro regola e lo svolgimento della loro attività di evangelizzatori.

Sul lato sud-est era stato realizzato un grande medaglione, con la probabile raffigurazione di Sant'Ignazio inginocchiato davanti a papa Paolo III, al quale chiede conferma della sua regola. Sulla parete di fronte, lato nord-ovest, presumibilmente il santo era raffigurato con il libro, su cui normalmente sono incise le prime parole della sua regola, *Ad majorem Dei gloriam*, davanti ad un angelo che porge la tavoletta, su cui è usualmente inciso il monogramma di Cristo *IHS*.

Sul lato sud-ovest si trovano le raffigurazioni di San Giovanni, secondo la raffigurazione dell'orazione nel deserto, e, probabilmente, della Vergine, collocati lateralmente ad una fastosa cornice, predisposta per una tela, presumibilmente, raffigurante la *Crocifissione*. La pittura superstite del San Giovanni, indica una pregevole fattura, con l'incarnato quasi smaterializzato dai toni freddi e chiari, che pure dona un effetto di profonda spiritualità.

Osservazioni sullo stato di conservazione e sulla tecnica d'esecuzione

Tutte le sale del piano terreno presentavano uno stato di avanzata fatiscenza, l'abbandono del complesso in seguito alla seconda guerra mondiale ed il mancato recupero dei danni provocati dal conflitto avevano procurato gravissimi problemi alle strutture architettoniche, come il crollo delle coperture e gravi dissesti alle murature superstiti. L'esposizione a cielo aperto degli estradossi delle volte aveva consentito il ripetersi dell'ingresso di ingenti quantità di acqua piovana, e la produzione di croste carbonatiche con il conseguente asciugamento. Molte porzioni d'intonaco erano crollate, in alcuni casi anche parte delle strutture murarie, inoltre, le trasformazioni

per i cambi di destinazione d'uso e per l'adeguamento funzionale di impianti moderni avevano procurato una tipologia diversa di danni, come gli scassi, le tracce e la chiusura di crepe e lesioni con malte cementizie.

Durante il corso dei secoli, a partire dal 1680, quando i Gesuiti decisero di coprire «finalmente gli orrendi colori» di quelle sale [12], si perse la memoria delle decorazioni e, successivamente, ad ogni cambiamento eseguito corrispose una nuova tinteggiatura, ad ogni modernizzazione un'apertura o un tramezzo, un camino o un infisso, alla comparsa di crepe e lesioni una stuccatura e, forse, un'altra mano di tinta.

La successione degli strati di vernice non avrebbe compromesso l'esistenza dei dipinti se non fosse intervenuta quella massiccia dose di acqua, che ha rimesso in attività gli elementi chimici, componenti di base della pittura in affresco. Questa tecnica pittorica risulta la più durevole nel tempo, proprio per le caratteristiche reazioni chimiche che innesca e che fanno dei dipinti un insieme armonico con le strutture architettoniche.

L'affresco si realizza con miscele di colore a base di terre, che, stese sull'intonaco ancora bagnato, producono una reazione tra la calce spenta e l'anidride carbonica, sviluppando una sottilissima pellicola di carbonato di calcio, che diventa superficie architettonica (decorata). L'affresco non si può più separare dal proprio supporto, nemmeno attraverso un nuovo procedimento chimico, che, nel caso, lo distruggerebbe o lo danneggerebbe. La rinnovata presenza di umidità, H_2O, può far sviluppare un nuovo processo di carbonatazione, che introdurrebbe nella pellicola pittorica elementi estranei alla composizione originale, o un eccesso degli stessi elementi. Da questo eccesso e dal successivo asciugamento dei materiali, con evaporazione dell'acqua, si possono produrre cristalli di sale, che a loro volta, cadendo, possono staccare la porzione di pellicola pittorica, o in maggiori proporzioni, anche la malta di preparazione o dell'intonaco.

Tecnica d'esecuzione

I dipinti di tutte le sale risultano eseguiti in affresco, con stesura dei colori direttamente sull'intonaco nei riquadri centrali, su una sottile preparazione nelle cornici disegnate a riquadri e su uno strato preparatorio più spesso nelle lunette (tav. 40).

---

[12] C.G. RATTI, *Instruzione*… cit., p. 59.

Gli intonaci risultano composti da malte a base di sabbia, con differenti granulometrie nei diversi comparti di stesura: grande e grossolana nei riquadri centrali, più sottile nelle cornici di riquadratura, mentre lo strato di preparazione delle lunette risulta eseguito da composti a base di polvere di marmo, come lo stucco romano.

Il disegno è stato riportato con incisioni indiretta nei riquadri centrali, diretta e profonda nelle lunette. Nella sala settecentesca (sala 2) il disegno degli elementi architettonici è stato eseguito con incisione diretta mediante l'ausilio di strumenti, righe e squadre, si è rilevata anche una porzione piuttosto estesa con i segni della quadrettatura.

La pittura a fresco è stata stesa direttamente sulla malta dell'intonaco nei riquadri centrali, su una malta più sottile, un intonachino, per la superficie rimanente della volta, e su una preparazione, ben levigata e composta anche da stucco romano, sulle lunette.

La pittura risulta corposa e ben carbonatata sui lacerti dei riquadri centrali, sugli incarnati delle figure nelle lunette, nelle campiture di fondo e nelle grottesche. Sulle figure delle lunette risulta invece la sola stesura di preparazione o il residuo povero di terre, segno di una miscela molto liquida, sulle vesti dei personaggi e nel trattamento dei paesaggi.

Le cornici ad ovoli sono state applicate a stampo e presentano i residui di una doratura.

Particolarmente interessante risultano le grottesche, eleganti e raffinate, disegnate dalla sola punta del pennello e decorate, nei dettagli, come miniature.

La tavolozza è piuttosto varia: è stata utilizzata tutta la gamma dei colori pastello, con prevalenza di ocre gialle.

Nella sala 2 rimangono i colori delle malte di preparazione e qualche tono di ocra rossa nella composizione degli ovali destinati a contenere ritratti o stemmi.

Nella sala 3 le lunette ottocentesche sono state eseguite a tempera, mentre il fregio lineare delle volte è stato applicato a *stencil*.

Stato di conservazione dei dipinti e delle malte

Si è già ampiamente rilevato come l'insieme dell'apparato decorativo fosse compromesso dai danni causati dal conflitto bellico e dal conseguente abbandono del complesso.

I dipinti cinquecenteschi giacevano al di sotto di uno strato spesso e corposo (da 60 μm a 850 μm), di notevole durezza, composto da stratificazioni di tinteggiature, croste carbonatiche, efflorescenze saline e particellato grasso. Un danno particolare era rappresentato dalla presenza di un legante vinilico trovato in composizione con lo scialbo più esterno, che aveva contribuito all'inaridimento delle tempere, all'indurimento dell'insieme formato dalle sovramissioni ed, infine, alla veicolazione di elementi estranei nella pellicola pittorica durante i processi di carbonatazione, rinnovati con l'immissione di acqua piovana.

Se, quindi, per un verso, le tinteggiature hanno agito da rivestimento di protezione per lunghi secoli, per altro verso, hanno contribuito a danneggiare gli elementi costitutivi delle pitture e dei loro supporti, in un processo di alterazione chimica irreversibile ed irrecuperabile. La pellicola pittorica si è trovata come all'interno di un'intercapedine, spinta verso l'esterno dall'ingrossamento della calce, e compressa, verso l'interno, dagli strati sovrammessi. I suoi componenti fungevano, inoltre, da elementi nutritivi per la formazione di ossidi e carbonati, diventando superficie di sacrificio per l'adesione dei cristalli di sale e di microrganismi biologici.

I danni, provocati dai crolli d'intonaco e dalla disgregazione delle malte di supporto, hanno avuto la tragica conseguenza della perdita della superficie pittorica e di una conservazione dei dipinti parziale e frammentaria, che conferisce all'apparato decorativo l'aspetto di "rudere".

Altra tipologia di danni è rappresentata dalle lesioni provocate dall'assestamento delle strutture murarie in seguito alla perdita delle coperture, o per gli scassi realizzati dalle trasformazioni funzionali degli ambienti, come nel caso dell'apertura di nuovi varchi.

Intervento di pulitura ed estrazione dei sali

La prima operazione eseguita è consistita nella rimozione superficiale dello strato più esterno, particolarmente difficile da rimuovere anche con microscalpelli e microfrese. Si è quindi agito su due differenti livelli di aggressione: meccanico e chimico, con l'alternanza di operazioni manuali di rimozione ed ammorbidimenti ad impacco, che consentissero il successivo allontanamento meccanico. Il dosaggio degli impacchi e il periodo d'applicazione, o la scelta della successione delle operazioni, sono stati naturalmente affidati alla sensibilità ed all'esperienza dei restauratori, i soli che

abbiano un rapporto diretto con ogni particolare situazione o stato di consistenza dei dipinti, che varia da porzione a porzione. Si deve inoltre sottolineare che la compattezza dello strato superficiale superava, in resistenza, lo strato dell'intonachino o del livello più esterno delle malte, divenute friabili per l'ingrossamento di volume delle componenti inerti.

Successivamente si è provveduto all'estrazione dei sali, mediante impacchi di polpa di cellulosa imbevuta di AB 57 in soluzione, al lavaggio delle superfici con acqua demineralizzata e spugne di mare per passare poi alle operazioni di consolidamento e fissaggio.

A riguardo delle parti di affresco sopravvissute ai disastri generali, si vuole sottolineare che il ripetersi delle reazioni chimiche e la formazione delle salificazioni hanno sicuramente contribuito alla trasformazione ed al fissaggio sullo strato esterno di quelle porzioni di pittura stese a secco, o a mezzo fresco, utilizzate per rifinitura negli affreschi, che vanno sotto il nome di velature. L'osservazione potrebbe risultare superflua o banale, aiuta però nei confronti stilistici con le opere meglio conservate, che potrebbero apparire così "rifinite" da non essere prese in considerazione per l'eventuale attribuzione di questo apparato.

Operazioni di consolidamento e stuccatura

Prima di procedere alle operazioni di consolidamento della superficie pittorica si è provveduto alla ricostruzione delle strutture di sostegno degli intonaci, come nel caso delle incannucciate di copertura, ancorate con perni in acciaio inox ai nuovi muri portanti. Nei casi di spostamento degli allineamenti tonacali, si è preferito consolidare la situazione esistente, ricostruendo semplicemente le malte di rivestimento e lasciando a vista la profondità del dislivello.

Tutti i fori ed i vuoti d'intonaco sono stati chiusi, allineati o conformati, donando alla superficie continuità ed omogeneità d'insieme. Le malte sono state preparate utilizzando materiali originali e valutando le diverse grandezze delle granulometrie, al fine di conferire ai supporti uniformità di volume e di presentazione.

Il consolidamento degli intonaci è stato eseguito con malta idraulica desalinizzata, mentre la pellicola pittorica superstite è stata consolidata con applicazione di resine acriliche in soluzione (paraloid B 72).

Le stuccature sono state eseguite con miscele diverse, a seconda delle porzioni da ricostruire: sabbie e calce idraulica (desalinizzata) per l'into-

naco, polvere di marmo e calce idraulica per l'intonachino, stucco romano per lo strato di preparazione. Per stuccatura s'intendono quelle operazioni di riempimento dei vuoti creatisi dalle lesioni, dalle crepe e dai crolli d'intonachino, di preparazione o di pellicola pittorica, che, nei casi più diffusi in questo apparato, non sono stati ricostruiti per uniformare la visione complessiva delle opere, quanto, invece, per conferire sostegno e sicurezza alla compattezza delle strutture.

Presentazione estetica: scelte metodologiche e risultati

Il criterio generale adottato per la presentazione delle sale si è basato sulla possibilità di ricostruire i supporti dell'allestimento decorativo, evidenziare le partiture architettoniche e geometriche, allontanando l'effetto scomposto e disordinato, e lasciare apparire tutte le porzioni superstiti di pittura, anche se frammentaria, esattamente al livello e con la compattezza con cui è stata recuperata. Per compattezza s'intende il grado di levigatura della pellicola pittorica: liscia e composta in alcuni brani, ruvida e frammentaria quando stesa direttamente sulla malta d'intonaco.

Sono stati quindi ricostruiti tutti gli andamenti delle superfici: spigoli, angoli, crolli e lacune, tentando di riportare al livello della superficie più esterna tutte le porzioni mancanti o di raccordo con le altezze della pellicola pittorica.

Naturalmente, appare evidente che i procedimenti di reintegrazione sono stati eseguiti nelle zone delle volte maggiormente conservate, mentre per le parti crollate o semi-scomparse si è ritenuto di dover ricostruire soltanto le superfici architettoniche.

Le malte utilizzate sono state variate in tre tipologie, riferite ognuna alle dimensioni, alle composizioni ed alle cromìe di quelle già descritte per i materiali originali.

In presenza di crepe e lesioni superficiali sono state realizzate stuccature con una delle malte sopra descritte, successivamente lisciate, in modo di ottenere una porosità naturale, e riportando poi l'altezza delle superfici a livello della pittura, per eseguire le reintegrazioni: a tratteggio nelle lacune da raccordare con la cromìa circostante, con velature ad acquarello nelle campiture degli sfondi e nelle mancanze più estese. Laddove non era possibile ricostruire con coloriture figurazioni o disegni di ornato, per l'ampiezza delle superfici mancanti, sono state eseguite delle stuccature poi re-

gistrate con il metodo della selezione cromatica, in modo di ottenere colorazione e livello della malta di supporto, sia nel caso delle pitture su intonaco che di quelle su intonachino.

Tutte le superfici sono quindi state fissate con nebulizzazione di una soluzione acrilica in bassa percentuale (paraloid B 72), poi spugnate con spugne semi-asciutte per trattenere la parte più esterna e più brillante dei leganti.

Casi particolari

Nella Sala 2, il salone settecentesco, si trovavano diverse zone crollate, per le quali si è stabilito di risarcire a livello con malta a media granulometria, colorata in pasta e trattata con velature e spugnature, per rendere la superficie vibrata. I risarcimenti sottolivello indicano le zone dei due grandi crolli sopra le finestre e la chiusura dei crolli dovuti all'apertura delle finestre stesse, anche in questo caso la malta è stata scelta a media granulometria ed è stata colorata in pasta, per apparire cromaticamente come la base retrostante la preparazione per la pittura. Sulla parete a nord-est è stato scelto il livello dell'ultima superficie dipinta, intagliando un bordino, sottolivello, per indicare le aperture e le fodere precedentemente realizzate.

Nella Sala 6, il salone di famiglia, nella porzione della volta esposta a sud/sud-ovest, dove si trovano le zone meno conservate, è stata eseguita una ricostruzione dei bordi delle ogive e del livello dello strato di preparazione nelle lunette con una malta a sottile granulometria, evidenziando cromaticamente le fasce di bordatura. Per le pareti è stato scelto un unico livello di finitura, realizzando stuccature con stucco romano e grassello, ben lisciato e spugnato. Le paraste non sono state completamente ricostruite, perché le ricostruzioni, sulle pareti a nord-est e sud-est, avrebbero sopravanzato le parti superstiti inglobandole, gli elementi che si trovano in prossimità delle aperture sarebbero stati tagliati dalle stesse e gli elementi che si trovano a sud-ovest non avrebbero avuto paraste per lo spostamento della parete con le finestre. Infine per la realizzazione della zoccolatura, indicata da piccole porzioni superstiti in prossimità delle porte e nell'atrio attiguo, si è stabilito di indicarne la consistenza con un'alta fascia di malta a granulometria e cromìa diversa da quella utilizzata per la finitura delle pareti, creando un contrasto cromatico che ne evidenzia la diversità.

Bibliografia

R. SOPRANI, *Le vite de' pittori, scoltori et architetti genovesi e de' forastieri che in Genova operarono con alcuni ritratti de gli stessi / opera postuma dell'Illustr. Signor Rafaele Soprani. Aggiuntavi la vita dell'autore, per opera di Gio. Nicolo Cavana*, Genova, Bottaro e Riboldi, 1674.

A.M. BUONARROTI, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili compilati ed accresciuti con loro prove...*, ms. cart. del sec. XVIII [1750], BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, m.r. VIII.2.28/32.

C.G. RATTI, *Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Genova, Gravier, 1766[1], 1780[2] (rist. anast. Bologna, Forni, 1976).

N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, voll. 3, Genova, Pagano, 1825-33, (rist. anast., Bologna, Forni, 1971).

Libro d'oro della nobiltà di Genova, ms. cart. del sec. XVIII, BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, Cfbis.4.6/7.

Stemmario genovese, BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, m.r.I.5.15.

F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova, Grondona, 1846 (rist. anast., Bologna, Forni, 1969).

G. PESSAGNO, *Una veduta di Genova nel 1598*, Genova 1969.

A.M. G. SCORZA, *Libro d'oro della nobiltà di Genova*, Genova, Waser, 1920.

A.M. G. SCORZA, *Stemmi di vescovi ed arcivescovi della diocesi di Genova*, Genova, Oliveri, 1922.

A.M. G. SCORZA, *Le famiglie nobili genovesi*, Genova, Oliveri, 1924 (rist. anast., Bologna, Forni, 1973).

A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova antiche e moderne*, ms. cart. del sec. XIX, BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, m.r. X.2.167/169.

A. CAPPELLINI, *Passeggiate per "la Superba" - Ville genovesi del sec. XVI*, in « Le vie d'Italia », agosto 1931.

Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818, a cura di E. e F. POLEGGI, Genova, Sagep, 1969.

A. DE FLORIANI, *Restauro degli affreschi di Andrea e Ottavio Semino. Genova, Palazzo Cambiaso, sede del Banco di Napoli. Catalogo della mostra*, a cura di A. DE FLORIANI, Genova, Sagep, 1978.

E. DE NEGRI - M. SEMINO - A. SIBILLA - A. AGOSTO, *Il complesso monumentale di Sant'Ignazio*, in « La Casana », XXVIII (1986), 4, pp. 2-25.

G. BORA, *Nota su Ottavio Semino a Milano e la sua produzione disegnativa*, in *Disegno e disegni. Per Luigi Grassi*, a cura di A. FORLANI TEMPESTI - S. PROSPERI VALENTI RODINÒ, Rimini, Galleria, 1998.

La pittura in Liguria. Il Cinquecento, a cura di E. PARMA, Genova, Banca Carige e Ediz. Microart's, 1999.

L'Archivio della famiglia Sauli di Genova. Inventario, a cura di M. BOLOGNA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XL (2000), 2 e Roma, Ministero per beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXLIX).

Dizionario Biografico degli italiani, voll. 72, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2009.



Fig. 1. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio: ritratto del committente, Giovan Pietro De Franceschi, dipinto a fingere un busto scolpito, nella foggia di condottiero romano, come si usava nei "Trionfi"



Fig. 2. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio: ritratto della committente Catetta Sauli, dipinto a fingere un busto scolpito secondo l'iconologia del Ripa

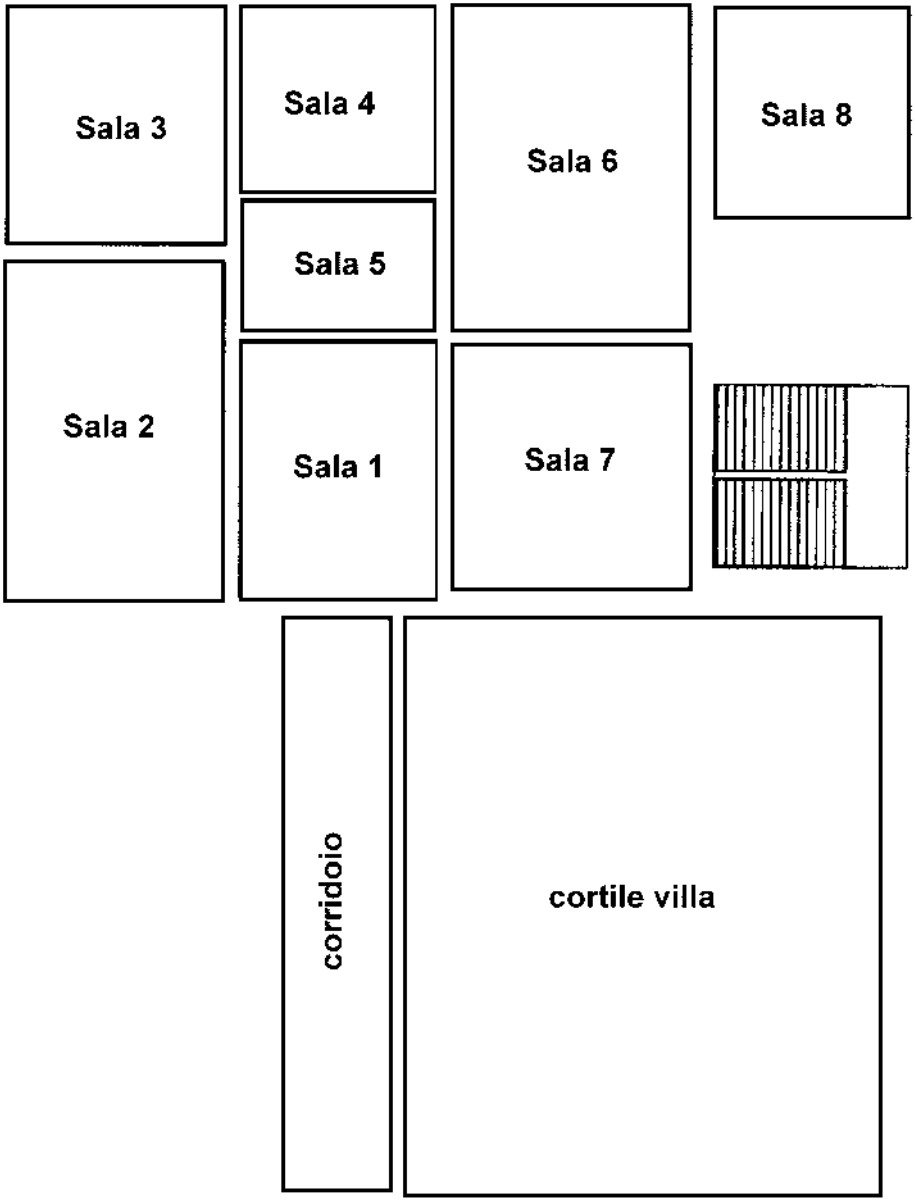


Fig. 3. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Pianta schematica degli ambienti interessati dal restauro. Sala 1, saletta rosa o dell'amore. Sala 2, salone gesuita. Sala 3, o delle lunette ottocentesche. Sala 4, saletta di Giuseppe. Sala 5, saletta senza decorazioni. Sala 6, salone di famiglia. Sala 7, antica loggia d'ingresso. Sala 8, saletta di Giacobbe

EMMINA DE NEGRI

Di una villa e di un noviziato. Vicende di un complesso architettonico

Il complesso monumentale di Sant'Ignazio è formato, come è ormai ben noto, da un cinquecentesco palazzo di villa poi usato come noviziato dei Gesuiti, da una grande costruzione appositamente realizzata per il noviziato, da una chiesa aggiunta quasi due secoli dopo la costruzione del palazzo.

Non un progetto unitario quindi ma un accrescimento nel tempo, secondo mode, destinazioni, committenze diverse (tav. 45). Una storia complessa, un risultato architettonico addirittura contraddittorio, proprio di quanto è prodotto dinamicamente nel tempo; per il palazzo di villa una trasformazione "impossibile". Assistiamo infatti ad un totale ridisegno, a un radicale riassetto dell'architettura e dell'ambiente, dapprima programmato, come nel caso dei Gesuiti, poi determinato dal cambiamento della proprietà, dal cambiamento della destinazione d'uso e dall'evoluzione urbana.

Da un'architettura di villa, in posizione assolutamente dominante, attorniata da spazi verdi (tav. 9), si è passati a un organismo di tipo conventuale, facilmente poi utilizzato a caserma. Il noviziato infatti ha incorporato la villa. In tal modo, se da un lato ne ha impedito la distruzione fisica, dall'altro l'ha annullata, cancellandone persino la memoria.

Con l'urbanizzazione del tardo ottocento, quando il complesso è proprietà del demanio militare, arriviamo alla sua completa chiusura tra edifici sorti lungo le strette strade che ne segnano il confine, edifici che addirittura si incuneano tra i diversi corpi di fabbrica del noviziato, fino a impedire la stessa percezione fisica dei suoi volumi. Tutto il complesso viene dimenticato: non fa più parte della città.

Solo i recenti restauri[1] (figg. 1-2) cancellando gli effetti del forzato e impossibile adattamento della villa a noviziato e quelli del devastante uso a ca-

[1] L'impegno per il recupero del complesso, bombardato e abbandonato dopo l'ultima guerra, iniziò nel 1985 quando si avviarono i primi studi su iniziativa delle Soprintendenze e di un gruppo di

serma della chiesa, violentata e divisa in due piani da un soffocante voltone, hanno restituito alla villa la sua raffinata eleganza e alla chiesa la sua luminosa spazialità (tavv. 1, 3, 17). Nel contempo i restauri hanno evidenziato la fortissima, mai risolta contrapposizione tra "villa di piacere" e "casa di probazione".

Il Palazzo De Franceschi

Tutte le fonti sei-settecentesche ripetono la notizia di una villa De Franceschi, egregiamente dipinta da Andrea Semino, acquistata dai Gesuiti per farne la loro Casa di Probazione[2]. L'atto di vendita del 26 novembre 1659[3] ci da ora indicazioni precise sull'entità e sulle modalità di pagamento, ma non sullo stato del palazzo e la sua storia precedente.

Si tratta di uno dei tanti palazzi di villa realizzati in Carignano dove, nella prima metà del Cinquecento sono, secondo il Giustiniani, « cinquanta giardini ossia ville di cittadini, molto dilettevoli, ornati di magnifici edificij »[4]. Molto più precisamente Poleggi ci dice che nel 1463 le proprietà, normalmente costituite da una abitazione con terreni coltivi, erano « 43 … includendo sette palazzi di cui cinque almeno dei Fieschi »[5].

---

docenti della Facoltà d'architettura, col sostegno finanziario della Cassa di risparmio di Genova e Imperia. Il n. 4, ott.-dic. 1986 de « La Casana » è un numero monografico pubblicato in occasione dell'inizio dei lavori. Per la parte storica vedi, ivi, il mio contributo *Il complesso monumentale di Sant'Ignazio. Storia e decadenza,* pp. 4-9. Una relazione sulla prima parte dei restauri, con interessanti osservazioni sulla parte più antica della decorazione pittorica della villa, troviamo in G. BOZZO, *Il complesso monumentale di Sant' Ignazio*, in *Il labirinto della città antica. Genova: i restauri, i percorsi, i sogni.* in « Quaderni della Fondazione Silvio Sabatelli », I (1993), 2, pp. 7-29. Una nuova sintesi delle vicende storiche si ha in A. ASSINI - P. CILIBERTO, *Complesso monumentale - Sant'Ignazio*, Genova, Sagep, 2005 (Collana Genova città inaspettata, 24). I lavori di restauro furono inizialmente condotti su progetto di Angelo Sibilla, con la collaborazione di Andrea Mor e Antonio Sibilla, in rapporto con la Soprintendenza e con la consulenza dei proff. Giovanni Galliani e Andrea Buti per la diagnosi e il consolidamento strutturale e dell'ing. Giorgio Buldorini per le nuove strutture. Col finanziamento della Cassa di risparmio si arrivò a completare il restauro della villa e della chiesa, aperti per le celebrazioni colombiane del 1992. Dopo un'interruzione pluriennale il completamento dei lavori fu condotto dall'arch. Marco Tabarini del Ministero dei beni culturali.

[2] R. SOPRANI, *Le Vite de' pittori, scoltori et architetti genovesi…*, Genova, Bottaro-Riboldi, 1674, p. 58; AC GE, *Manoscritti*, reg. 23, G. GISCARDI, *Origine e successi delle Chiese e Monasteri...,* c. 354; AS GE, *Manoscritti*, reg. 839, N. PERASSO, *Le chiese di Genova*, c. 116 e sgg.

[3] AS GE, *Notai antichi*, filza 8470, Giovanni Giacomo Ugo.

[4] A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, Ferrando, 1834, pp. 60-61.

[5] E. POLEGGI, *Appunti urbanistici su via Ginevra e dintorni*, in *Atti del V Convegno Internazionale della Ceramica. Albisola, 31 maggio - 4 giugno 1972*, Albisola, Centro ligure per la storia della ceramica, 1972, p. 49.

Il nostro palazzo si trova sul culmine della collina, di fronte all'area dove sorgeva il grande palazzo dei Fieschi, demolito nel 1548 dopo la congiura contro i Doria, nella posizione più prestigiosa, con vista a sud fino al mare, a levante fino alla valle del Bisagno e ad Albaro, a ponente, oltre l'area del palazzo demolito e non riedificabile, sulla profonda valle del Rivo Torbido e la collina di Sarzano.

Il ritrovamento, durante i lavori di restauro, della base di un porticato e di un pavimento a ciottoli bianchi e grigi con disegni a motivi geometrici, tipico di giardino, simile ad altri documentati tra fine '400 e inizio '500, poi coperto con la successiva costruzione cinquecentesca, testimonia con certezza la presenza in quell'area di un più antico palazzo di villa (tav. 27). Tale ritrovamento ha anche fatto pensare che il nostro palazzo possa essere stato costruito proprio nel sito di un giardino dei Fieschi in qualche modo appartenuto al palazzo di via Lata demolito nel 1548[6].

D'altra parte già nel '400 anche i De Franceschi avevano possedimenti in Carignano. Ne' stupisce trovare proprietà tra loro vicine dei Fieschi e dei De Franceschi. Come in tanti altri casi non si farebbe che riprendere in villa quello che avviene in città dove i De Franceschi si stabiliscono nell'area di San Lorenzo, contigui appunto ai palazzi Fieschi.

Afferma il Perasso che un «Palazzo con villa e possessioni», bene enfiteutico del Priorato di San Giovanni in Paverano, fu acquistato da Pietro De Franceschi *quondam* Rebella nel 1459 e rifabbricato entro il 1468[7]. Ora il palazzo cinquecentesco che, quattro generazioni dopo, passerà dai De Franceschi ai Gesuiti e che, come testimonia il Giscardi, è «fatto con gran magnificenza», ingloba verso levante resti di un più antico edificio, secondo la tendenza a conservare e riutilizzare preesistenze che caratterizza tutta la storia

---

[6] Il pavimento riscoperto si trova a una quota inferiore a quella della villa. Non è stato possibile lasciarlo praticabile ed è ora solo visibile da un vano del piano seminterrato. Per le ipotesi circa il riferimento al palazzo Fieschi si veda A. GARDINI, *Ricerche archeologiche nel convento di Sant'Ignazio a Genova,* in «Notiziario d'archeologia Medievale», ottobre 1989, p. 20. Potrebbe favorire il riferimento ai Fieschi una frase di Emanuele Celesia: «verdeggiava a tergo del palazzo un orto botanico cui Sinibaldo aveva arricchito d'ogni generazione di piante e allegrato di pelaghetti e fontane», ma lo stesso Celesia ci dice che il palazzo «da oriente, da occidente, e da mezzogiorno avea a confini le vie pubbiche» (E. CELESIA, *La congiura del conte Gianluigi Fieschi,* Genova, Istituto sordo-muti, 1864, p. 82). E proprio il fondamentale percorso che da sempre corre sul culmine della collina e divide il sito del palazzo Fieschi dal nostro, sembra escludere il protendersi di una *stessa* proprietà sui due lati della strada.

[7] N. PERASSO, *Chiese di Genova*, AS GE, *Manoscritti*, reg. 839, c. 116 e sgg., *S. Ignazio*; *ibid.*, reg. 844, c. 5 e sgg., *San Giovanni di Paverano*.

del costruire genovese. Ma nulla ci può dire con certezza che questi resti appartengano alla casa di Pietro *quondam* Rebella[8] come suggerisce il Perasso.

I De Franceschi «che da principio furono lanieri e poi si fecero mercanti», sono presenti a Genova dal secolo XIV. Dall'iniziale attività manifatturiera passarono a quella mercantile e, nel secolo XVI, a quella finanziaria. Pietro De Franceschi, morto ante 1488, ricordato nel 1460 come «mercante guelfo»[9], è il primo personaggio di rilievo. Due generazioni dopo i fratelli Francesco e Gio Pietro, e poi i figli di quest'ultimo Orazio e Gio Francesco, sono ormai protagonisti nell'ambiente finanziario genovese acquisendo capitali che investono anche in attività immobiliari.

L'iscrizione alla nobiltà con l'ingresso nell'albergo De Franchi dopo la riforma del 1528 apre loro nuove prospettive anche sul piano sociale e politico. Si apparentano con famiglie di grande prestigio come i Sauli: Gio Pietro sposa Catetta Sauli di Francesco, suo figlio Gio Francesco, che ha sposato in prime nozze la ricca Giulia Tagliacarne, sposa in seconde nozze Battina Sauli di Bendinello III, a conferma che anche i De Franceschi hanno raggiunto a quest'epoca il massimo livello sociale.

Sul piano istituzionale è ancora Gio Francesco quello che ha le cariche politicamente più significative, membro del Gran consiglio nel 1576, è ambasciatore della Repubblica in Spagna nel 1608, mentre il fratello Orazio sembra più impegnato a gestire da Genova i loro interessi. Ancora nel Seicento la generazione successiva ha in Orazio, figlio di Orazio, nato intorno al 1601, una figura di rilievo, senatore della Repubblica nel 1647 e di nuovo nel 1657, sposa Benedetta Durazzo. Ancora un matrimonio di prestigio con

---

[8] Risulta in particolare che la vedova di Pietro De Franceschi, Claretta di Santa Savina, vende nel 1488 una casa con caratteristiche simili a quella che secondo il Perasso è comprata e fatta rifabbricare da Pietro. (AS GE, *Manoscritti*, reg. 545, Pandette richeriane, p. 291). Nessuna indicazione utile nel testamento dello stesso Pietro De Franceschi (AS GE, *Notai antichi*, filza 1039, Nicolò Raggi, doc. 235 del 19 novembre 1473).

[9] Le notizie sulla famiglia sono tratte dalle fonti manoscritte del secolo XVII e XVIII sulle famiglie genovesi: AS GE, *Manoscritti*, reg. 798, F. FEDERICI, *Scrutinio della nobiltà ligustica*, c. 542; *ibid.*, reg. 481 bis, M.N. LONGHI, *Famiglie nobili*; *ibid.*, reg. 443. S. LAGOMARSINO, *Famiglie nobili*; BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA, *Manoscritti*, B.VII.1, E. GANDUCCIO, *Origini delle famiglie nobili di Genova*; BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, m.r. VIII.2.28-32, A.M. BUONAROTI, *Alberi genealogici di famiglie nobili*, ecc. L'alta posizione finanziaria dei De Franceschi è confermata dai numerosissimi atti per procure, transazioni ecc. e dai testamenti (Pietro de Franceschi; Catetta Sauli *uxor q. Io Petri*; Giulia Tagliacarne *uxor* di Gio Franco) che ho incontrato nello spoglio di notai che rogavano per i De Franceschi nella, per me infruttuosa, ricerca di documentazione per la costruzione del palazzo.

una esponente di una grande famiglia, una figlia di Gio Battista che sarà doge nel 1639-41. Ma sarà proprio quella Benedetta Durazzo che alla fine del 1659, da poco vedova, venderà la villa ai Gesuiti.

Pur nella mancanza di precisi dati documentari e di analisi archeologiche possiamo legittimamente pensare che la costruzione della villa cinquecentesca sia da riportarsi ai fratelli Francesco e Gio Pietro (o al solo Francesco), a un momento non lontano da quello della costruzione del palazzo di città. Un duplice impegno che ci dimostra la solidità finanziaria dei De Franceschi e in generale la tendenza dei nobili nuovi a sancire anche con un modo di vita fastoso la loro equiparazione ai nobili vecchi. Costruzione e decorazione di palazzi e ville devono assumere anche per i De Franceschi un importante significato di *status symbol*.

Neanche per il palazzo di città abbiamo documenti e datazioni sicure, solo lo ritroviamo iscritto nei *Rolli degli alloggiamenti pubblici* del 1588 ancora col nome di Francesco De Franceschi (che a quella data doveva essere già morto), e in quelli del 1599 col nome dei nipoti di questi Gio Francesco e Orazio figli di Gio Pietro [10]. Il Palazzo, già con accesso da Canneto, conserva l'ampio scalone che si sviluppa col motivo dell'arco rampante librantesi su una colonna d'imposta e si apre ulteriormente con le logge caposcala. È coperto con complesse volte a crociera stellate su peducci a cestello, ancora di gusto primo rinascimento, e mantiene il paramento in laggioni a vivi colori. Ci siamo soffermati su questi caratteri del palazzo di città proprio per le forti analogie di gusto e di modi col palazzo di villa, modi non particolarmente aggiornati se pensiamo che si tratta di opere realizzate verso la metà del secolo.

I caratteri del palazzo di villa, nella sua originaria forma cinquecentesca sono oggi riconoscibili soprattutto nei vani e nella facciata verso nord, dove l'atrio (già loggia aperta) e l'ampia loggia soprastante, posti nell'asse centrale, si aprivano sul giardino con misurata eleganza, in un rapporto luminoso e inscindibile con lo spazio esterno.

Gli ambienti interni sono infatti di dimensioni e spesso di linguaggio diversi, quasi forzatamente contenuti nell'astratta forma parallelepipeda. Si

---

[10] *Una Reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova 1576-1664*, a cura di E. POLEGGI, Torino, Allemandi, 1998, pp. 136 e 216. Il palazzo già con accesso da Canneto il Lungo dove ora è la bottega n. 72, è stato nell'Ottocento praticamente inglobato nell'edificio di via San Lorenzo 19, da dove è ora l'accesso. Nella scheda del palazzo, p. 136, si dice « i fratelli Orazio e Gio Francesco fecero costruire il palazzo nella prima metà del XVI secolo ». La costruzione si deve invece già allo zio Francesco.

distinguono infatti non solo i modesti vani di diversa altezza inglobati nella parte ovest della fabbrica (dove l'accesso su strada avviene stranamente a mezza scala), ma soprattutto il salone del piano nobile, collocato in posizione angolare, che sconvolge il consueto, regolare schema tripartito. Sembra trattarsi in questo caso di un primo intervento di ammodernamento all'interno dell'edificio appena costruito, di una rimodellazione volumetrica del salone che, con la sopraelevazione della volta si distingue dagli altri vani e li sovrasta con la sua grandiosa spazialità (tav. 43).

Assolutamente coerente con i caratteri e la spazialità dell'atrio e della loggia è invece la scala, con la trasparenza data dall'arco rampante e dalla libera colonna caposcala, con le volte a crociera decorate, in stucco, a stella e rosa centrale, coi peducci in ardesia, come quelli dell'atrio, mentre è a botte la volta della seconda rampa (tav. 20).

Determinante per la qualità e la sontuosità del palazzo doveva essere soprattutto la decorazione pittorica. Eleganti motivi ornamentali, derivati da quelli di Perin del Vaga al Palazzo del principe, sono ancora parzialmente leggibili nella loggia terrena (con scene galanti in due ampie lunette, ora restaurate) e nelle scale, ma ormai illeggibili quelli di una sala a fianco della loggia. Più conservati gli affreschi del piano nobile con la *Storia di Psiche* (molto restaurata) nella loggia, dove i vari episodi sono incorniciati da eleganti profilature a stucco, esaltate dalla policromia, che costituiscono nel loro insieme una singolare struttura a labirinto (tav. 22). Si distinguono da questi, più arcaici, gli affreschi del salone col *Ratto delle Sabine* e storie romane (*Rea Silvia amata da Marte*, *Amulio condanna Rea Silvia*, *i Gemelli allattati dalla lupa*, *Romolo e Remo uccidono Amulio*) in finte cornici a stucco a ovuli, dentelli e palmette, e agli angoli una elaborata e ricca decorazione con figure, putti e ghirlande su uno sfondo monocromo a erme.

Anche l'esterno, come sappiamo dalle tracce rinvenute durante le operazioni di restauro, era impreziosito con una decorazione pittorica dove, su un fondo giallo, risaltavano elementi d'illusionismo architettonico. Ne emerge l'immagine di una dimora allegra e festosa, pensata per un *otium* fecondo, totalmente disgiunta da qualsiasi funzione pratica ed agricola.

Elena Parma, la prima ad esaminare gli affreschi dopo la loro scoperta, richiama l'attribuzione fatta dal Soprani ad Andrea Semino e li data circa 1560[11].

---

[11] *La pittura in Liguria. Il Cinquecento*, a cura di E. PARMA, Genova, Banca Carige e Ediz. Microart's, 1999, pp. 322-323 e 409.

Più recentemente, a restauri completati, Piero Boccardo e Clario Di Fabio [12] evidenziano nella decorazione pittorica due fasi nettamente distinte. La prima, che ritengono di contenere entro gli anni Quaranta, svolti sotto la regia di Antonio Semino, con caratteri ancora perineschi, e la seconda relativa al salone (e del solo salone aveva parlato il Soprani) da riportarsi ad Andrea Semino, ormai ispirati agli affreschi di Giovanni Battista Castello nella villa delle Peschiere e quindi vicini agli anni Sessanta. E le datazioni proposte per gli affreschi non contrastano con quelle supponibili per la costruzione, dove, si è detto, ambienti di carattere più arcaico permangono a fianco ad altri più moderni.

Il volume parallelepipedo del cinquecentesco palazzo di villa è poco dopo variato con l'aggiunta di un corpo ad est. Questa nuova addizione è di linguaggio assai differente da quello del corpo centrale della villa, più monumentale e severo, ma sembra essere stato fatto ancora all'epoca De Franceschi. Si determina così un corpo a «L», documentato anche nel «modello o sia pianta della città» redatta nel 1656 per i Padri del Comune. Nel corpo aggiunto una grande loggia a tre arcate si apre al piano in alto verso levante, dove il terreno fortemente acclive aveva comportato notevoli sottofondazioni che isolano la fabbrica dal terreno circostante, dandole quasi una base da costruzione fortificata. Alta sul terreno è anche la facciata sud. Solo la facciata nord, la più elegante e proporzionata, con la loggia doppia, si apriva su un breve parterre e testimonia, come detto, la fase originaria della villa.

La stessa linea di cornicione, l'importanza del tetto piramidale (ripreso nel restauro), la stessa decorazione pittorica dovevano dare unità, almeno all'esterno, alle due parti. La decorazione pittorica, ovviamente scomparsa, ci è testimoniata da brani di parete dipinta, scoperta durante i restauri, sia nella villa cinquecentesca sia nell'aggiunta secentesca: uguale nelle due parti il colore dell'intonaco e il motivo decorativo [13] (tav. 44).

---

[12] P. Boccardo - C. Di Fabio, *L'attività di G.B. Castello il Bergamasco a Genova: un artista e la sua cultura tra Roma e Fontainebleau*, in *Luca Cambiaso, un maestro del Cinquecento europeo*, Milano, Silvana, 2007, pp. 87 e 109.

[13] Tracce evidenti sono state ritrovate, ben conservate, nella porzione di muro tra le solette dei pavimenti e l'imposta delle volte dei vani sottostanti, sia nelle pareti est della villa, dove è stato addossato il secondo corpo di fabbrica con la grande loggia, sia nella parete nord di questo, dove si è addossato il corpo di fabbrica del noviziato. Uguale nelle due parti, pur costruite in momenti successivi, è il colore dell'intonaco e il motivo decorativo.

La Casa di probazione

Una storia completamente diversa inizia con l'acquisto del palazzo De Franceschi da parte dei Gesuiti per destinarla a Casa di probazione (noviziato). A questa data i Gesuiti hanno ormai già realizzato a Genova tutte le loro più significative istituzioni, grazie anche al fattivo rapporto con le famiglie del patriziato locale: i Pallavicini per la Casa professa nel sito di Sant'Ambrogio, i Balbi per il Collegio nella definitiva sede in strada Balbi. Anche il noviziato è già aperto a Genova fin dal 1595 grazie alla donazione di una casa a Paverano, nella valle del Bisagno, da parte di Giacomo Lomellini, e ai finanziamenti di Bernardo Oncia che ne sarà riconosciuto "fondatore" [14].

Pochi sono i noviziati della Compagnia di Gesù, normalmente uno per ogni Provincia religiosa. Per questo, a differenza dei collegi, non si hanno mai indicazioni di particolari tipologie. Risulterà così più che mai evidente la tendenza, peraltro sempre riscontrabile nelle opere dei Gesuiti, ad adattarsi alle tradizioni architettoniche locali e alle caratteristiche del sito. Indicazioni molto prescrittive e vincolanti troviamo invece per la scelta dell'area, che deve essere in zone periferiche, ancora poco edificate per permettere un totale isolamento del noviziato da qualunque altra fabbrica.

Il noviziato genovese di Paverano era stato subito ampliato utilizzando e adattando l'antico priorato dei Martoriensi con lavori che vanno dal 1601 al 1605. Ma a pochi decenni di distanza questa sistemazione non risulta più gradita e il 20 agosto 1660 i novizi si trasferiscono in Carignano nel palazzo acquistato, come abbiamo detto, il 26 novembre 1659, grazie ancora una volta al lascito di un nobile genovese, Giacomo Filippo Durazzo [15].

---

[14] E. DE NEGRI, *Il Noviziato di Genova. Preesistenze e cultura locale*, in *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia, XVI-XVIII secolo. Atti del convegno, Milano 24-27 ottobre 1990*, a cura di L. PATETTA e S. DELLA TORRE, Genova, Marietti, 1992. Più in generale: A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, Chieri, Ghirardi, 1914, p. 75 e sgg. e J. VALLERY RADOT, *Le recueil de plans d'edifices de la Compagnie de Jésus conservé a la Bibliothèque nationale de Paris*, Roma, Institutum Historicum S.I., 1960 (Bibliotheca Instituti Historici S.I., XV). Paverano sarà venduto solo il 4 dicembre 1687, AS GE, *Notai antichi*, filza 7662, G.B. Borsotti. L'acquisto della casa di Carignano per lire 68.000 e la vendita del complesso di Paverano per lire 30.000 sembrerebbero per noi oggi completamente a svantaggio dei Gesuiti.

[15] Giacomo Filippo Durazzo, morto 1657, lascia 100.000 lire ciascuno ai figli gesuiti Ippolito e Vincenzo e i frutti di lire 1000 annue dichiarando che quelli destinati al noviziato dovessero servire per "la compra di un altro luogo nel distretto di Carignano in cui trasportarlo da Paverano. *Vita del Padre Ippolito Durazzo ... descritta dal P. Tomaso Campora*, Genova, Franchelli, 1690, p. 176. Vedi anche

Il padre generale della Compagnia di Gesù scrivendo al rettore del noviziato di Genova, Agostino Gherardi, esprime la sua soddisfazione « che si sia potuto pagare il nuovo sito senza far debiti » [16], ma soprattutto sottolinea l'importanza « che il nuovo sito è dentro la città e le mura e che riesce di comune soddisfazione » [17]. La lontananza dalla città sembra infatti l'elemento di maggior disagio per la sede di Paverano, mentre Carignano è più vicino e insieme più sicuro (è entro le mura) ma ha egualmente quel carattere di isolamento e di distacco, anche dalle altre case della Compagnia, che è raccomandata per i luoghi di formazione. Certamente si rileva che la casa non è abbastanza ampia, e neppure particolarmente adatta al noviziato, ma fiduciosamente si pensa che « l'habitazione angusta col tempo si potrà aggiustare » e solo anni dopo si dice in modo più incalzante che « l'aumento della fabrica sarebbe sopramodo desiderabile » [18].

Tra 1673 e 1674 si concretizzano i primi progetti. Sappiamo che disegni sono stati fatti e approvati perché il 3 aprile 1674 il padre generale Egidio Francesco de Gottignies, circa la *Censura del Disegno del Noviziato di Genova*, scrive

> « Ambedue le piante del Noviziato di Genova mi paiono buone, nelle quali però trovo che le camere che devono servire per quattro novizij non sono più grandi che le camere ordinarie del Collegio Romano, cioè per ogni verso 23 palmi genovesi: e pertanto mi paiono assai piccole per il desiderato fine » [19].

La grandezza delle camere sembra al momento l'oggetto di maggiore preoccupazione perché ritorna insieme a significative osservazioni di carattere generale nella lettera al padre Nicolò Gentile, preposito

> « Non posso haver maggior consolatione che vedere appoggiata alla fervida cura di V. R. la fabrica del Noviziato ... Godo pertanto che ella abbia dato principio ad impiegarsi in opere di tanta pratica per la cui speditione si è riveduto con diligenza il disegno ... Solamente si è notato che se i novizij havessero da abitare quattro per camera riusci-

---

AS GE, *Università*, reg. 14, « Manuale delle entrate e delle spese degli effetti donati dalli Padri Ippolito e Vincenzo Durazzo 1659-1690 ».

[16] ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS JESUS, (d'ora in poi ARSI), *Med*. 30, c. 279*v*. Lettera al rettore A. Gherardi del 14 febbraio 1660. Le ricerche nell'Archivum romanun societatis Jesus, per quanto riguarda il noviziato di Carignano, sono state condotte da Nicolò De Mari per gli studi preparatori per il restauro del complesso.

[17] *Ibid*., c. 362*v*. Lettera al rettore Gherardi del 20 novembre 1660.

[18] *Ibid*., c. 421 e *Med*. 31, c. 305. Lettere dell' 8 luglio 1662 e del 6 marzo 1666.

[19] ARSI, *Med*. 33/I, c. 125. Lettera al rettore Cesare Fresia dell'11 novembre 1673; e *ibid*., *FG*. 1441/9, 24 « Censura del disegno ».

> rebbero queste assai anguste, come all'incontro potranno bastare quando siano tre soli per camera, secondo lo era ai miei tempi praticato ... Giubilo inestimabilmente e muoio contento per veder principiata un abitazione religiosa ai poveri Novitij. Non mi poteva dare V. R. nuova più cara, e da me sempre suspirata. Le muraglie siano grosse e a' volta, la facciata assolata, e con vedute amene: ma priva affatto di ornamenti esteriori. Insomma la fabrica tutta spiri santità, come quella di Paverano, e la superi in sanità »[20].

Come si vede il tipo di osservazioni non riguarda particolari soluzioni architettoniche, e meno che mai problemi d'immagine – anzi decisamente esclude qualunque decorazione – ma solo aspetti pratici di salubrità, di correttezza della costruzione, tanto da porre attenzione a come sono realizzate le stesse strutture murarie[21]. Si vuole un architettura utile, costruttivamente efficace, in immagine povera. Viene così costruita una lunga manica, con tre piani di corridoi che danno accesso alle camere dei novizi, assolutamente uniformi da est a ovest, che risponde a criteri di organizzazione interna elementari. Stessa ispirazione nel braccio verso sud col grande corpo scala che deve raccordarsi, attraverso un loggiato, ai diversi piani della villa. Proprio questi loggiati – e i corridoi nel braccio traversale – con la semplificazione di tutti i rapporti distributivi, diventano i protagonisti di un nuovo razionale organismo, concluso nel 1683 con il completamento dell'ala a ponente e la costruzione del refettorio[22], che viene a trovarsi di fronte alla villa ma a quota ben più bassa, quasi infossato.

Conosciamo la destinazione d'uso dei vani ai diversi piani, e la caratteristica monumentale del refettorio che si sviluppa a doppia altezza, grazie alla precisissima descrizione del cabreo *Case de Gesuiti in Lombardia*[23] redatto negli anni Sessanta del Settecento alla vigilia della soppressione dell'Ordine (tav. 6). Nonostante la regolarizzazione degli impianti e il com-

---

[20] ARSI, *Med*. 33/I, c. 174. Lettera a padre Nicolò Gentile del 7 aprile 1674. Notiamo che in questa lettera il padre generale mostra soddisfazione perché la cura della fabbrica è affidata a padre Nicolò Gentile. Questi, fratello di Cesare Gentile, doge nel 1667-69, è persona di particolare prestigio nell'ambiente genovese, e alterna la cura della fabbrica del noviziato a quella del collegio di cui è più volte rettore.

[21] La corrispondenza con Roma indica per questa parte della costruzione particolari apprensioni perché « le muraglie non sono convenevolmente ampie e condotte con le pause dovute », e ancora « fabbrica affrettata e condotta con muri di poca sodezza ». Lettere del 28 aprile 1681 e del 5 maggio 1681, ARSI, *Med*. 34/II, c. 439 e c. 454. Interessante notare quanto ora rileva Gianni Galliani, che, in occasione del restauro, curò la diagnosi e il consolidamento strutturale dell'edificio, in *Manuale del recupero di Genova antica* a cura di G. MOR, Roma, DEI, 2006, p. 41 « … l'analisi del degrado e le conseguenti indagini endoscopiche e carotaggi delle murature rivelarono estese e preoccupanti disomogeneità e vacui da collegare con ogni probabilità ai vizi di costruzione a suo tempo lamentati dai Padri ».

[22] Lettera del 23 agosto 1683, ARSI, *Med*. 35, c. 199v.

[23] Il manoscritto è conservato presso la BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE, Milano, *Rari*, B. 37.

piacimento di qualche decorazione *rocaille* (nel nostro caso l'introduzione di un impossibile giardino geometrico e l'articolazione barocca data alla facciata della chiesa) il cabreo costituisce una importantissima fonte documentaria per gli edifici gesuitici, che è stato troppo spesso superficialmente usato a scopo puramente illustrativo.

Il noviziato, per la semplificazione di tutti gli elementi architettonici, emerge come un architettura « fuori dal classicismo », un architettura senza tempo per la sua indifferenza a codici stilistici[24]. Infatti, mentre i collegi istituiti dalla stessa Compagnia di Gesù assumono anche una funzione di rappresentanza e nei cortili, nelle aule per gli esercizi letterari, spesso anche nella facciate esprimono il decoro richiesto da edifici rappresentativi, i noviziati e le case professe "debbono" essere molto più semplici.

Sono proprio di questi anni Sessanta del Seicento espliciti richiami alla semplicità da parte dei Generali dell'Ordine. Lo stesso padre Paolo Oliva, il Generale che pure patrocinerà il ridisegno barocco del Gesù di Roma, per le residenze dei padri disapprova e frena l'introduzione di architetture fastose[25], e proprio a proposito della « Casa romana de Novizi » auspica che sia « sana, amena, ampia, adatta a nostri usi, altrettanto spogliata d'ornamenti, esclusa in essa ogni apparenza di marmi lustri e di pietre scolpite ... non ridondanza d'ornamenti, non magnificenza di facciata »[26].

I richiami del padre Oliva non fanno che riprendere, quasi alla lettera, le disposizioni circa il modo di costruire le fabbriche, il *De ratione aedificiorum,* delle prime Congregazioni generali del 1558 dove si ordinava che gli edifici costruiti dalla Compagnia « … ne fiant aliquando palatia nobilium, sed sint ad abitandum et officia nostra exercendo utilia, sana et fortia, in quibus tamen paupertatis memores videamur, unde nec sumptuosa sint nec curiosa ... »[27]. Quindi una condanna precisa non solo della ricchezza

---

[24] Per questi aspetti della cultura gesuitica si veda in particolare S. BENEDETTI, *Tipologia ragionevolezza e pauperismo nel "modo nostro" dell'architettura gesuitica* in *Fuori dal classicismo*, Roma, Multigrafica, 1984, pp. 67-104 e L. PATETTA, *Le chiese della Compagnia di Gesù come tipo: complessità e sviluppo* in *Storia e tipologia. Cinque saggi sull' architettura del passato*, Milano, CLUP, 1989, pp. 159-201.

[25] Circolare ai padri provinciali del 14 luglio 1668 riportata in J. VALLERY RADOT, *Le recueil de plans d'edifices*... cit. p. 15, e in S. BENEDETTI, *Tipologia ragionevolezza e pauperismo*... cit., p. 69.

[26] P. OLIVA, *Sermoni domestici detti privatamente nelle Case Romane…,* Venezia, Conzatti, 1679-81, parte I, p. 260, riportata in L. PATETTA, *Le chiese della Compagnia*... cit., p. 181.

[27] *Acta in Congregationis Generalis,* I, 1558, Decretum 34, riportato in S. BENEDETTI, *Tipologia ragionevolezza e pauperismo*... cit., p. 72.

(*sumptuosa*), ma anche della fantasia, dell'intellettualismo, del giocoso (curiosa), ossia degli elementi propri della tradizione manierista: quella fantasia che caratterizza le decorazioni pittoriche della villa acquistata dai Gesuiti in Carignano e le rende inadatte per i novizi, anche indipendentemente dai soggetti profani delle scene.

Peraltro, quasi stranamente, solo negli anni Ottanta si ha notizia nella corrispondenza dei Gesuiti della preoccupazione circa le pitture « che deformano un luogo si santo », e della decisione di « scancellarle ». « Se altri credon ciò esser perdita, io lo stimo guadagno » scrive il padre generale [28]. Si vuol cancellare così, in modo definitivo, con gli affreschi, la storia e il carattere della villa privata, invece riemersa, proprio con gli affreschi, sotto la scialbatura che li ha nascosti – e protetti – per secoli.

Nel 1684, ormai completati i lavori, sia pure sempre priva di chiesa, la grande costruzione voluta come Casa di probazione sembra adatta ad accogliere anche l'Opera degli esercizi spirituali, ossia sembra adatta ad ospitare temporaneamente persone, preti e laici, che desiderano svolgere un percorso di ascesa spirituale, secondo uno schema previsto già da Sant'Ignazio, e che avrà una particolare diffusione con la costruzione di apposite Case per gli esercizi spirituali nel Settecento. Questo uso fa emergere l'opportunità di nuovi spazi, ma ancor più la necessità di un completo isolamento rispetto ad altri edifici. Invece la lunga manica del noviziato in direzione est è arrivata a essere contigua a una casa dei fratelli Squarciafico che « dà una gran soggezione ».

L'interesse dei Gesuiti per questo edificio è immediato, vuoi per la necessità di liberarsi dalla soggezione dei vicini, vuoi per avere più locali a disposizione per ospitare gli esercitandi isolandoli dai novizi. Peraltro solo nel 1692 i padri riescono ad acquistare l'appartamento di Giacomo Squarciafico, contiguo alla manica est del noviziato, e nel 1702 quello dei figli di Giuseppe [29] e li incorporano, nonostante la "diversità" delle caratteristiche

---

[28] Lettera al padre provinciale Gio Maria Visconti del 2 aprile 1680, ARSI, *Med*. 34/I, c. 254*v*. e Lettera al rettore Cesare Fresia del 4 giugno 1680, *ibid*., c. 274*v*. che dice « Nelle pitture che profanan le mura di cotesta casa, havra data a quest'hora la sentenza ... mentre alla prudenza et al zelo di essa, e de' padri più solleciti del nostro decoro e dell'innocenza de' nostri Novizij ho rimesso lo scancellarle. Se altri credon ciò esser perdita io lo stimo guadagno: mentre nel conservar le opere di pennelli sì ingiuriosi alla modestia ... noi non possiamo ritrarre che pregiudizij alla nostra reputazione presso gli esterni e ostacoli alla pietà nella mente e nel cuore de' domestici ».

[29] Gli atti d'acquisto, notai R. Fornelli e S. Viani, sono conservati in AS GE, *Università*, filza 22

architettoniche, nel complesso gesuitico. Si tratta infatti di un interessante edificio cinquecentesco, costruito ad uso privato per due fratelli, con a piano terra due atri distinti e due autonomi corpi scala per disimpegnare due appartamenti assolutamente autonomi, ognuno con piano nobile e mezzanino[30]. È ancora un esempio della straordinaria adattabilità dei Gesuiti sempre capaci di servirsi di edifici nati per altri usi – in questo caso abitazioni private – nonostante abbiano precise indicazioni di carattere funzionale per le loro opere di nuova costruzione.

La coabitazione tra novizi e esercitandi durerà fino al 1744 quando l'Opera degli esercizi spirituali troverà definitiva sistemazione in un'altra villa, sempre in Carignano, acquistata nel 1740 e subito inglobata in una nuova costruzione appositamente progettata[31]. Sarà questo il momento della massima espansione dei Gesuiti a Genova, e in particolare a Carignano.

La Chiesa

Solo nel settembre 1722, quando l'Opera degli esercizi ha ancora sede nella casa Squarciafico[32], si torna a parlare della « necessità di porre mano alla fabrica della nuova chiesa secondo il disegno già approvato dalla buona memoria del Padre Oliva »[33], quindi secondo il perduto disegno del 1674 che evidentemente prevedeva anche la chiesa.

(già n. 8 nella catalogazione « Fondo Gesuiti e Collegio » del 1941), dove troviamo anche una precisa descrizione delle spese per l'acquisto e per i lavori.

[30] Nel 1684, mentre il noviziato sembra uscire indenne dal bombardamento francese, la casa Squarciafico è « resa inabitabile ». Nel 1685 lo Squarciafico affida i lavori di riparazione al capo d'opera Giacomo Lagomaggiore che rileva le piante dell'edificio conservate in AS GE, *Notai antichi*, filza 9143, A.M. Ronco, doc. 17 novembre 1685.

[31] Per la Casa degli esercizi, ora Distretto militare, si veda E. DE NEGRI, *La "Casa per Esercizi" dei Gesuiti. L'esempio di Genova*, in *L'architettura del Collegio tra XVI e XVIII secolo*, a cura di G. COLMUTO ZANELLA, Milano, Guerini, 1996 (Quaderni del Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura, 11), pp. 171-182, che esamina anche gli ambiziosi, e irrealizzati, progetti per l'edificio di età napoleonica, e M. BOLOGNA, *Una villa Sauli in Carignano e l'Opera degli Esercizi spirituali*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII (2003), 1, pp. 201-216, con attenzione invece alla storia della famiglia Sauli.

[32] Casa Squarciafico rimarrà anche successivamente proprietà del noviziato. Le planimetrie della zona, da quella del Guidetti del 1769 a quella, di un secolo dopo, per il piano di Carignano del 1869, ce lo confermano.

[33] Lettera al padre provinciale Ferreri del 21 dicembre 1722, ARSI, *Med*. 41, c. 169*v*. Per la realizzazione dell'opera si elaborano nuovi piani di finanziamento, *ibid*., c. 174*v*.

A Genova invece sono nel frattempo maturate "nuove idee" che vanno presentate a Roma per una nuova approvazione, come richiede il padre generale in una lettera dell'8 febbraio 1723: « Se da P. Rettore di cotesto Noviziato mi verranno proposte le nuove idee intorno al disegno et alla fabrica di cotesta chiesa, avrò presenti le savie riflessioni che V.R. mi suggerisce »[34]. Ormai i tempi sono maturi, la pratica è ben avviata e rapida la soluzione. Il 12 aprile il padre generale già si compiace che « costì sia stata gettata la prima pietra della nuova chiesa » e alla fine del 1724 la nuova grande chiesa è compiuta[35]. Così la « portaria » che, collocata a fianco alla chiesa si affaccia sulla piccola piazza, importante snodo dell'antica viabilità, e permette, col passo carraio e il piccolo cortile, un ottimo filtro tra interno e esterno, finalmente rispondente alla normativa per gli edifici gesuitici.

Le "nuove idee" per la chiesa sono dovute a Gio Antonio Ricca *junior*, ultimo di una famiglia di architetti, ingegneri, capi d'opera, che vanno diffondendo, in città e fuori, con leggere ma spesso significative varianti, un modello iconologico a schema longitudinale centralizzato che riassume le potenzialità della matrice centrale e di quella allungata. In particolare l'architetto della nostra fabbrica, qui alla sua prima opera, nel settembre 1724 è multato dai Padri del Comune perché nella « chiesa di Carignano » ha « esercitato l'arte senza che sij matricolato » contravvenendo alle precise normative dell'arte[36]. Ma egli ha alle spalle il potente clan famigliare e buoni rapporti con gli stessi Gesuiti[37].

---

[34] Lettera al padre provinciale Ferreri, *ibid*., c. 177.

[35] Lettera al rettore Vincenzo Giustiniani, *ibid*., c. 183, e altra successiva del 27 novembre 1724 « mi rallegro del compimento dato alla fabrica di cotesta chiesa e portaria con tanta felicità, comodo e sodisfatione », *ibid*., c. 229.

[36] AC GE, *Magistrato dei Padri del comune, Pratiche pubbliche*, filza 235, doc. 111. Cfr. E. DE NEGRI, *Per un catalogo dei Ricca. Appunti di architettura barocca genovese*, I, in « Bollettino Ligustico », XXXI (1979), 1-4, pp. 3-24. Il Ratti (*Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova…*, Genova, Gravier, 1766[1], p. 60, e 1780[2], p. 82), attribuisce la chiesa a Gio Batta Ricca. Nel 1979, trovato il documento riferito a Gio Antonio, tendevo a riconoscere in Sant'Ignazio « un progetto di Gio Batta a cui fosse subentrato Antonio junior ». Sottolineavo così gli evidenti, tante volte documentati scambi nell'ambito famigliare. Alla luce degli studi successivi, pur riscontrando elaborazioni simili a livello planimetrico tra le opere dei vari Ricca, non mi sembra di poter ritenere attendibile l'indicazione del Ratti. Sui Ricca si veda essenzialmente R. PAGLIERI, N. PAZZINI, *I Ricca di Lavina e la Parrocchiale di Sant'Antonio Abate*, in « Bollettino Ligustico », XXIV (1972), 1-4, pp. 33-48; E. DE NEGRI, *Per un catalogo dei Ricca*, II, in *ibid*., XXXII-XXXIII (1980-81), pp. 33-48; N. DE MARI, *Edilizia da reddito a Genova dopo il 1684 e il ruolo dei Ricca nella ricostruzione della città*, in « Palladio », gennaio-giugno 1995, pp. 77-90 e E. DE NEGRI, *La chiesa settecentesca. L'architettura*, in *Santa Maria di Boglia-*

Lo schema della chiesa a pianta longitudinale centralizzato diffuso dai Ricca rispecchia una scelta tipologica molto diffusa in quegli anni anche in ambito gesuitico. È ormai ampiamente documentato come non si possa parlare di uno stile gesuitico, ma come peraltro lo spiccato centralismo dell'amministrazione dell'Ordine favorisca una certa "identità culturale", una certa similitudine di forme basata sulla conoscenza della propria tradizione architettonica. Frequenti per esempio i rimandi a opere già realizzate. Cito il caso della chiesa del Collegio di Cuneo che il padre generale approva proprio perché riprende « il disegno della chiesa (del collegio) di Genova » [38] che assurge a modello. Frequenti quindi le ripetizioni come citazioni coscienti, come evocazioni e atti di autoraffigurazione.

Ma se sono frequenti le analogie tipologiche rimangono diverse le qualificazioni formali. Il confronto tra il Sant'Ignazio di Bologna e quello di Genova, tutte due chiese per noviziati, è esemplare. Le vicende costruttive dei due complessi sono assolutamente parallele: anche a Bologna l'edificio per il noviziato è realizzato tra 1660 e 1685, sviluppato su tre piani con estrema semplificazione, mentre per la chiesa i lavori portano al 1726 [39]. Si tratta di una chiesa a pianta longitudinale centralizzata come quella genovese, ma l'architetto Torreggiani, con una cupola sull'ottagono irregolare centrale, ugualmente a intonaco bianco, con l'arricchimento di colonne e l'apertura di coretti, imprime allo spazio ben diversa monumentalità.

A Genova l'autentico pauperismo che abbiamo visto nella fabbrica del noviziato continua invece anche nella chiesa col rifiuto di qualunque elemento più monumentale. La tradizione costruttiva più semplice delle chiese liguri sviluppata dai Ricca con l'impianto a ottagono irregolare, la volta

---

sco. Documenti, storia, arte, a cura di C. PAOLOCCI, Genova, Biblioteca Franzoniana, 1994, pp. 13-24, con nuove indicazioni biografiche su Gio Antonio *junior*.

[37] Il padre Giacomo, e probabilmente Gio Antonio stesso, abita in un « casino situato in fondo al giardino superiore verso la chiesa di Carignano » e paga ai Gesuiti un affitto di lire 180 annue. AS GE, *Università*, reg. 12, Libro mastro del noviziato, c. 24.

[38] G. COLMUTO ZANELLA - E. DE NEGRI, *L'architettura del collegio*, in *Il Palazzo dell'Università di Genova. Il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova, Università degli studi di Genova, 1987, p. 259. Diverso è il caso quando una chiesa di minor importanza è presa a modello per una più importante. Vedi il caso del Noviziato di Napoli dove nel 1712 si esclude che « sia appropriato per Napoli un disegno che sia nonché buono ma anche ottimo per Sulmona » cfr. R. BOSEL, *Jesuitenarchitektur in Italien, 1540-1773. Die Baudenkmaler der Romischen und Neapolitanischen Ordenprovinz*, Wien, Osterreichischen Akademia der Wissenchaften, 1986, p. 466.

[39] *Dall'isola alla città. I gesuiti a Bologna*, Bologna, Nuova Alfa, 1988.

centrale a vela e la copertura a tetto piramidale, l'assenza, nella maggior parte dei casi, di particolari articolazioni plastiche, deve essere ben accetta a Roma. Né ci sono in questo caso committenti e finanziatori dell'opera che impongano, per una loro maggiore visibilità e gloria, particolari elementi decorativi.

La decorazione a stucco, estremamente sobria, del cornicione è ancora dovuta a Gio Antonio Ricca che il 31 maggio 1730 riceve finalmente il saldo del suo lavoro in Lire 1735[40], una cifra peraltro altissima. È questo un dato che conferma ulteriormente l'attribuzione della chiesa a Gio Antonio. Ma tutta l'elegante soluzione spaziale, l'effetto di *grand air,* di *grande clarté* pienamente settecentesca che caratterizza lo spazio della nostra chiesa, non può che ricondurre al più giovane dei Ricca, il più dotato e originale tra i membri della fortunata famiglia di capi d'opera. La chiesa risulta pertanto un esempio raro e estremamente felice di opera in cui i pochi elementi plastici sono studiati dallo stesso progettista dell'architettura con estremo equilibrio.

La chiesa è stata subito arricchita con due pale d'altare di Lorenzo De Ferrari, che rappresentano San Stanislao e San Francesco Regis, e dall'altare maggiore di Francesco Schiaffino[41], e non ha mai subito più radicali interventi – quali affreschi alle pareti e vetri colorati alle finestre – come invece è successo a tante altre chiese barocche poi decorate nell'Ottocento. Pensiamo per esempio alla Parrocchiale di Bogliasco, dello stesso Gio Antonio Ricca, che ambiziosi nipoti hanno voluto "abbellire", ma la cui spazialità, persa l'essenziale originaria bianchezza e la luce che penetrava dalle finestre, è ora tanto meno immediatamente godibile.

Così, limpida e semplicemente arredata, la vedrà il Ratti e la ricorderà l'Anonimo del 1818[42]. I quadri del De Ferrari saranno ancora elencati nel minuziosissimo *Inventario e estimo* redatto il 23 novembre 1773 alla soppressione dell'Ordine dei Gesuiti, mentre non troviamo più citato il quadro dell'*Immacolata Concezione* di Andrea Pozzo, voluto fin dal 1686 da padre Nicolò Gentile per la cappella all'interno del noviziato, e

---

[40] AS GE, *Università*, reg. 12, Libro mastro del noviziato, c. 103.

[41] *Ibid.*, c. 103 per l'altare maggiore e le balaustre alle cappelle laterali e ai coretti, 1735; c. 107 per l'altare di San Stanislao, 1731, e per l'altare di San Francesco Regis, 1740.

[42] C.G. RATTI, *Instruzione...* cit., 1766[1], p. 60 e 1780[2], p. 82. *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818,* a cura di E. e F. POLEGGI, Genova, Sagep, 1969, p. 267.

neppure la fontana ornata da due putti di Filippo Parodi, ancora visti dal Ratti [43].

Con l'Ottocento la storia di Sant'Ignazio sarà solo storia di cambiamenti di proprietà, di cambiamenti di destinazioni d'uso; storia di contestazioni da parte dei Gesuiti, vuoi con le Monache convertite – che avevano acquistato l'immobile nel 1793 e ne erano state cacciate nel 1809 dal Governo Napoleonico – vuoi col Governo sardo che non libera il locale dalle truppe e non lo riassegna ai Gesuiti quando questi sono ristabiliti a Genova nel 1815 [44]. La destinazione a caserma ne determina la decadenza, fino ai bombardamenti e al rischio di totale distruzione.

I restauri che ne hanno segnato la riscoperta, la destinazione ad Archivio di Stato, hanno ridonato il complesso agli studiosi e ai genovesi. Speriamo aprano anche la strada a nuovi studi per chiarire quanto della sua storia più antica è oggi ancora ignorato.

---

[43] ARSI, *Med*. 36, c. 66. Lettera del 1 luglio 1866 al padre Nicolò Gentile per la pala del Pozzo. Queste opere sono citate anche in C.G. RATTI, *Delle vite de' pittori, scultori e architetti genovesi, tomo II… in continuazione dell'opera di Raffaello Soprani*, Genova, Gravier, 1769, pp. 58 e 329.

[44] Documenti in AS GE, *Archivio segreto*, *Iurisdictionalium*, filza 1421, e AS TO, *Materie ecclesiastiche, Regolari di diversi paesi*, mazzo 10, dove possiamo trovare una dichiarazione riassuntiva dell' intera vicenda nella lettera del 31 maggio 1823 del padre Francesco Prospero della Compagnia di Gesù a Roger de Chaler primo segretario di Stato agli Affari Interni per rivendicare l'assegnazione del complesso, « il locale di Sant'Ignazio in Carignano fu dai Padri Gesuiti fabbricato a proprie spese e co' sussidij di privati benefattori per uso di Noviziato. Dall'anno 1659 all'anno 1724 vi si spesero circa duecentoquaratacinquemila lire di Genova ».

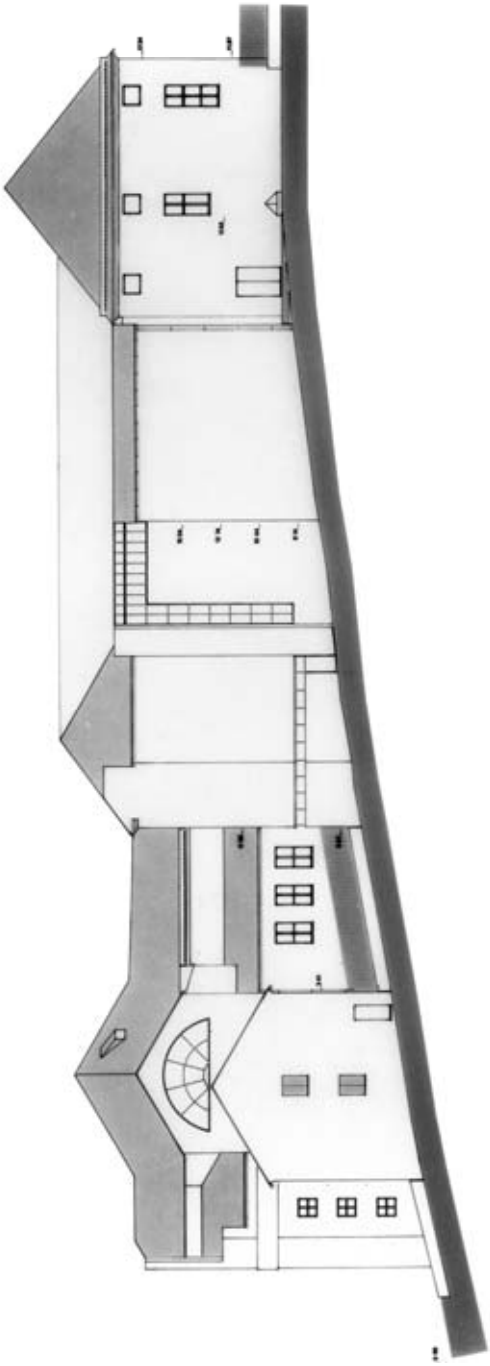


Fig. 1. Rilievo del complesso di Sant'Ignazio eseguito dallo studio Regis per i restauri. Esterno lato ovest su vico Sant'Ignazio e piazza Santa Maria in via Lata

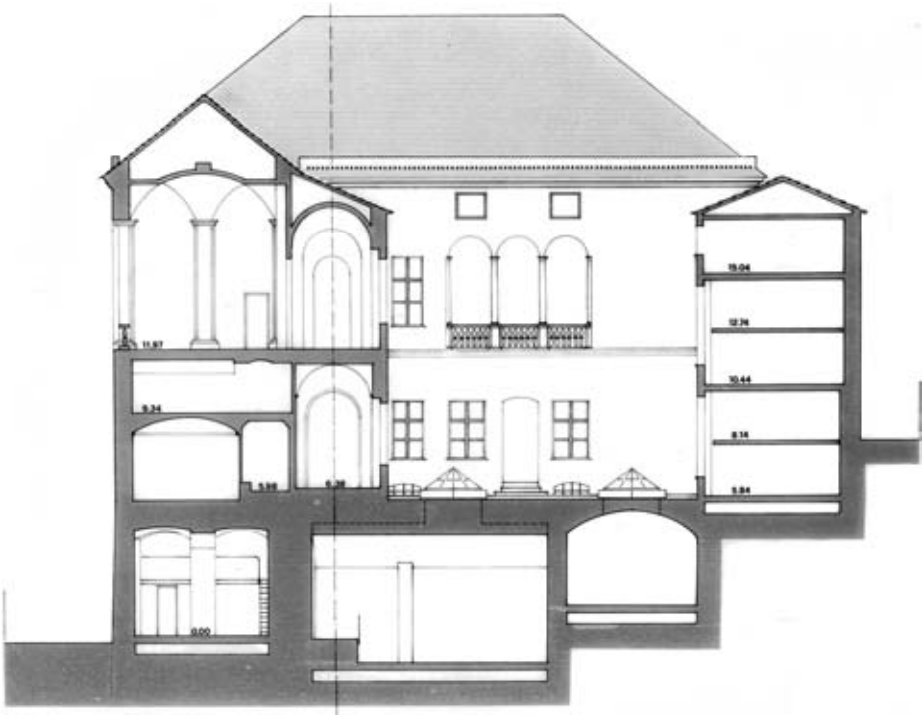


Fig. 2. Rilievo del complesso di Sant'Ignazio eseguito dallo studio Regis per i restauri. Sezione traversale e facciata della villa

ALEXANDRE GARDINI

Gli scavi nel Complesso monumentale di Sant'Ignazio e le ricerche archeologiche sul colle di Carignano

A partire dagli anni '60, del secolo scorso, si sviluppa a Genova l'archeologia urbana con un controllo capillare dei cantieri edili e dei vari tipi d'intervento nel sottosuolo della città. Gli interventi archeologici si sono maggiormente concentrati nell'area occupata dalla città medievale, che corrisponde grosso modo all'attuale centro storico cittadino. Ma anche le aree da considerarsi periferiche alla città antica sono state oggetto dei controlli archeologici nel corso degli ultimi quaranta anni [1].

Nel caso del colle di Carignano, dopo i primi interventi sporadici degli anni '60 del XX secolo, è con l'inizio degli anni Settanta del medesimo secolo che si ha una intensificazione dei controlli archeologici sui cantieri edili e di altra tipologia. In maggioranza si tratta di interventi ascrivibili all'archeologia di salvataggio ed emergenza per un totale, al momento, di ventuno interventi. Mentre nel complesso monumentale di Sant'Ignazio, nella chiesa di S. Maria in Via Lata, nell'area occupata dal convento di Santa Margherita e in piazza Alessi è stato possibile condurre lo scavo stratigrafico di parte dei depositi archeologici presenti. I controlli e le indagini archeologiche, seguite dalla Soprintendenza ai beni archeologici, fin qui compiute hanno restituito importanti dati per comprendere lo sviluppo degli insediamenti sul colle di Carignano e in particolare per quanto si riferisce al periodo romano e medievale [2].

---

[1] A. GARDINI - M. MILANESE, *L'archeologia urbana a Genova negli anni 1964-1978*, in « Archeologia Medievale », VI (1979), pp. 129-170. P. MELLI, *L'archeologia urbana in Italia e a Genova*, in *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova 1984-1994. Catalogo della mostra Genova 1996*, a cura di P. MELLI, Genova, Tormena, 1996, pp. 17-24.

[2] Una prima sintesi degli interventi compiuti sul colle di Carignano si trova in: P. MELLI, *Il sestiere di Portoria attraverso i risultati delle ricerche di archeologia urbana*, in *Genova. Il sestiere di Portoria: una storia della città. Mostra storico-artistica-documentaria in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese contro gli Austriaci*, Genova, Biblioteca Franzoniana, 1996, pp. 5-8.

Periodo romano

Per quanto concerne l'epoca romana i ritrovamenti di materiali ceramici effettuati in vari punti della collina coi resti individuati in piazza Alessi vanno ad avvalorare insieme al toponimo Carignano la presenza di un insediamento di tipo agricolo.

Terreni agricoli ricchi di materiali (in cui prevalgono i frammenti di anfore) sono stati trovati alla base del colle: in piazza del Cavalletto e nell'area dell'ex-seminario arcivescovile ora sede della Biblioteca Berio; in vari strati per lo più rimaneggiati: in via Ginevra, vico di S. Ignazio, via Rivoli, salita Sassi e via Madre di Dio. Reperti che si datano dall'età repubblicana a quella imperiale. Rinvenimenti che confermano l'origine latina del toponimo fondiario Carignano (*Fundus Carinianus*) [3].

Il dato più interessante per l'utilizzo del colle in epoca romana è lo scavo del 1998 in piazza Alessi per la costruzione di un parcheggio interrato. Pur scavando una stretta porzione stratigrafica si è potuto appurare che in un periodo compreso fra l'età tardo repubblicana e primo imperiale venne avviato un processo di sistemazione dell'area ad usi agricoli con la creazione di un muro di fascia e lo scavo, alla base, di un canale per la regimazione delle acque con andamento parallelo ai terrazzi. Inoltre l'abbondanza di laterizi anche di grandi dimensioni e di anforacei fanno supporre l'esistenza di un insediamento rurale nei pressi. Il sistema dei terrazzamenti continua in uso nei secoli successivi fino all'epoca tardo antica [4].

Periodo medievale

Allo stato attuale delle ricerche non abbiamo nessun dato archeologico riferibile al periodo altomedievale.

Per quanto riguarda il tardo medioevo i dati archeologici sono maggiori. Numerosi sono i livelli agricoli individuati, in particolar modo sul versante ovest della collina: area del convento di Santa Margherita [5], via Madre di

---

[3] P. MELLI - M. PASQUINUCCI, *Prospettive di ricerca a Genova e nel suo territorio*, in *Optima Via. Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cremona, 13-15 giugno 1996*, a cura di G. SENA CHIESA e E.A. ARSLAN, Martellago, Elemond, 1997, p. 422.

[4] A. GARDINI - P. MELLI, *Genova, Piazza Alessi. 1998*, in « Archeologia Medievale », XXVI (1999), pp. 218-219.

[5] M. MILANESE, *L'area dell'ex-monastero di S. Margherita ed il versante occidentale del colle di Carignano in Genova*, in « Archeologia Medievale », XII (1985), pp. 17-128. ID., *Colle di Carignano*, in

Dio[6], via Fieschi[7] e del Seminario arcivescovile. Ritrovamenti che indicano lo sfruttamento agricolo del colle e confermati dalle fonti che attestano a partire dal XII secolo la presenza in Carignano di vigne, oliveti e frutteti[8]. Vocazione a carattere agricolo che si è mantenuta fino alle grandi trasformazioni urbanistiche avvenute alla metà del XIX secolo.

Sempre in piazza Alessi si registra l'impianto di una casa medievale della quale si sono messi in luce due vani con pavimentazione in mattoni posti a lisca di pesce. Edificio databile alla metà del XIII secolo e che viene utilizzato fino al primo quarto del XIV secolo in conseguenza della costruzione della nuova cinta muraria urbana, storicamente datata fra il 1320 e il 1347, il cui tracciato correva a breve distanza. L'abitazione viene distrutta e i suoi resti obliterati da riporti maceriosi e livelli di rifiuti fra cui scarti di lavorazione di ossa animali che attestano un'attività di tipo artigianale nel circondario[9]. La casa posta sui terreni del Monastero di San Leonardo doveva appartenere ai locatari che coltivavano tali terre[10].

Un altro ritrovamento di notevole interesse è una sacca omogenea di rifiuti con reperti del XIII-XIV secolo trovati in giacitura secondaria nell'area di via Ginevra[11]. I materiali recuperati nel 1972, in grande quantità, sono di notevole interesse per i tipi ceramici presenti che attestano gli approvvigionamenti di vasellame da mensa e da cucina sia in Liguria, che in Italia e in varie aree del Mediterraneo. Si tratta per lo più di vasellame da mensa: piatti, scodelle, ciotole e boccali. Questi materiali provengono dalle fabbriche di Savona, di Pisa, dell'Italia centrale, della Sicilia. Mentre dal mondo islamico sia occidentale che orientale (ad es.: Spagna, Tunisia, Egitto e Siria) provengono rare e pregiate ceramiche. Sempre dal mondo islamico sono stati rinvenuti frammenti delle pareti di grandi contenitori conosciuti

---

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DELLA LIGURIA, *Archeologia in Liguria*, III. 2. *Scavi e scoperte 1982-86*, a cura di P. MELLI, Genova, Soprintendenza Archeologica, 1987-1990, pp. 327-330.

[6] A. GARDINI - M. MILANESE, *L'archeologia urbana...* cit., p. 162.

[7] A. GARDINI, *Genova, Via Fieschi*, in « Archeologia Medievale », XXIX (2002), p. 382.

[8] L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1980, pp. 36-38, 94-95, 176-178, 192-194.

[9] A. GARDINI - P. MELLI, *Genova, Piazza Alessi…* cit, p. 219.

[10] L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale...* cit., pp. 193-194.

[11] A. GARDINI - R. GORICCHI - P. ODONE, *I tipi ceramici usati a Genova dai Fieschi nei secoli XIII-XIV*, in *Atti del V Convegno Internazionale della Ceramica. Albisola, 31 maggio - 4 giugno 1972,* Albisola, Centro ligure per la storia della ceramica, 1972, pp. 29-46.

come giare islamiche e importate sicuramente dalla Spagna. Dal mondo bizantino oltre a ceramiche per la mensa si segnala la presenza di numerose piccole anfore adatte per il trasporto del vino e dell'olio [12].

I materiali ceramici della discarica, fra cui alcuni di notevole pregio e rarità, dovevano provenire dalle mense e dalle cucine della famiglia Fieschi che nelle vicinanze aveva palazzi e monasteri e che si era insediata sulla collina almeno dall'ultimo quarto del secolo XIII [13]. Fra i materiali recuperati è da segnalare una scodella che riporta incisa un arme che si potrebbe attribuire alla famiglia Fieschi [14].

Durante le opere di restauro nella chiesa di Santa Maria in Via Lata, la cui costruzione risale al 1336 per opera del cardinale diacono Luca Fieschi, gli scavi condotti hanno permesso di individuare alcune sepolture singole scavate nella nuda terra e databili al XV secolo e più tardi ossari in muratura [15]. Nella vicina via di Santa Maria in Via Lata sono stati individuati durante i lavori per la posa in opera di tubature del gas, nel 1980, i resti di un muro di notevole spessore (m 1,50 c.), a livello di fondazione, nell'area dove si doveva trovare il palazzo della famiglia Fieschi. La fossa di fondazione del muro era scavata nelle argille naturali presenti sulla collina. Il muro, per la sua posizione e per il tipo di tecnica costruttiva, doveva appartenere alle fondazioni del palazzo fatto costruire nel 1391 da Ugolino conte di Lavagna a fianco della chiesa di Santa Maria in Via Lata come si evince dalla nota veduta di Genova nel 1481 di Cristoforo de Grassi e dalla

---

[12] A. GARDINI, *La ceramica bizantina in Liguria*, in *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia. Atti del Seminario, Certosa di Pontignano (Siena), 11-13 marzo 1991*, a cura di S. GELICHI, Firenze, All'insegna del giglio, 1993, pp. 47-77.

[13] E. POLEGGI, *Appunti urbanistici su via Ginevra e dintorni*, in *Atti del V Convegno Internazionale della Ceramica...* cit., pp. 47-54.

[14] Si tratta del fondo, parzialmente conservato, di una scodella di ceramica graffita tirrenica di fabbrica savonese. Il disegno è dato dal graffito con riempitivo in colore nero e viola. Il campo dell'arma è troncato e vi è probabilmente rappresentato un leone rampante. Essendo conservata solo la parte inferiore non si può escludere che il disegno rappresenti un gatto che però era usato dai Fieschi come cimiero. Alcuni rami della famiglia Fieschi usavano il leone sui loro stemmi. La scodella, databile al XIV secolo, fatta su una precisa committenza doveva appartenere ad un membro della famiglia Fieschi che all'epoca aveva sul colle di Carignano palazzi e conventi. A. GARDINI - R. GORICCHI - P. ODONE, *I tipi ceramici...* cit., p. 35. tav. 5, fig. 3. G.F. BERNABÒ DI NEGRO, *L'araldica a Genova. Origini e significati di una realtà storica e sociale*, Genova, Sabatelli, 1983, pp. 81-84.

[15] P. MELLI, *Genova, S. Maria in via Lata*, in « Archeologia Medievale », XXIV (1997), pp. 322-323. SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI E ARCHITETTONICI DELLA LIGURIA, *Chiesa di S. Maria in via Lata. Genova*. Pieghevole su: *Presentazione dei restauri per la III Settimana per la Cultura, 1 marzo 2001*, Genova, 2001.

collocazione fatta da Grossi Bianchi e Poleggi[16]. Vista la mancanza di elementi diagnostici non si può escludere una datazione posteriore, per tale struttura muraria, agli inizi del XVI secolo quando il palazzo dei Fieschi viene ricostruito. Data l'ubicazione topografica del muro e le sue caratteristiche, questo non può che appartenere al palazzo dei Fieschi.

Periodo postmedievale

I ritrovamenti archeologici per il periodo successivo a quello medievale, oltre ai soliti livelli ortivi e di coltivo e alle discariche di materiali inerenti alle ville e ai monasteri presenti sulla collina[17], hanno permesso di indagare i livelli di riempimento contro le mura di cinta del XVI secolo, nel lato sul mare, nell'area di salita Sassi[18] e quelli contro il ponte di Carignano[19]; mentre i recenti restauri a cura della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici sulle mura del Prato hanno consentito di individuare una serie di strutture interne alle mura stesse.

All'inizio degli anni '80 l'area sud ovest del colle di Carignano fu oggetto di potenti lavori di sbancamento che interessarono stratigrafie archeologiche relative alle fasi di vita del monastero di Santa Margherita distrutto durante l'ultimo conflitto mondiale. Le campionature stratigrafiche e le raccolte di materiali hanno permesso l'individuazione di tre fasi monastiche comprese tra il XVI secolo e il 1810, prima della trasformazione del convento in caserma[20].

Il complesso monumentale di Sant'Ignazio.

In occasione dei lavori di restauro del complesso monumentale di Sant'Ignazio per preparare la nuova sede dell'Archivio di Stato di Genova, la Soprintendenza ai beni archeologici ha avuto la possibilità fra il 1987 e il

---

[16] L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale...* cit., pp. 167-168, tavv. VIII e IX.

[17] Ritrovamenti avvenuti in corso A. Podestà, all'interno dell'Ospedale Galliera e in piazza del Cavalletto. A. GARDINI - M. MILANESE, *L'archeologia urbana...* cit., p. 159, p. 162, p. 168-170. A. GARDINI - M. MILANESE, *Archeologia di salvataggio a Genova*, in « Notiziario di Archeologia Medievale », 24 (aprile 1979), p. 6.

[18] D. CABONA - A. GARDINI, *Ritrovamenti archeologici a Genova*, in « Notiziario di Archeologia Medievale », marzo 1976, p. 6.

[19] A. GARDINI - M. MILANESE, *L'archeologia urbana...* cit., p. 163.

[20] M. MILANESE, *L'area dell'ex-monastero di S. Margherita*... cit.; ID., *Colle di Carignano*... citato.

1988 di compiere alcuni saggi di scavo, controlli e recuperi in corso d'opera in varie parti del complesso monumentale [21].

La chiesa. All'interno della chiesa, nella parte centrale, sotto il pavimento di epoca moderna costruito quando l'edificio è stato trasformato in caserma, è stato messo in luce l'estradosso di una volta costruita in mattoni su cui poggiavano dei piccoli vani di forma rettangolare intonacati nella parte interna. Strutture da attribuirsi ad una probabile cripta costruita sotto la chiesa ed a vani ad uso sepolcrale. Tali strutture erano state riempite di macerie, probabilmente, quando l'edificio di culto venne adibito a caserma.

Sotto la sacrestia è stata messa in luce una cripta con numerosi loculi mortuari, dislocati lungo le pareti, in cui il defunto veniva deposto in posizione seduta su di una lastra d'ardesia. Il loculo era poi richiuso con due spessi lastroni d'ardesia, che a loro volta erano ancorati sul muro di fondo con delle grappe in ferro. La maggior parte dei loculi non erano stati utilizzati. Nell'ambiente sotterraneo si accedeva tramite una stretta scala in muratura. La cripta è da relazionarsi con la costruzione della chiesa iniziata nel corso del 1724. Il locale viene obliterato con un potente riempimento di macerie, dentro il quale si recuperano reperti ceramici databili fra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, periodo che coincide con la trasformazione del complesso conventuale in caserma.

In un ambiente, al piano terra del piccolo edificio addossato al lato est della chiesa [22], sono stati ritrovati i resti di strutture antecedenti l'insediamento dei padri Gesuiti. La struttura più antica appartiene ad un pilastro in mattoni coperto da uno strato di distruzione con materiale del XVI secolo. Di epoca posteriore è un muro dallo spessore di m 0.60, ritrovato per una altezza di m 1.40 e una lunghezza di m 7.00 c., le cui fondazioni poggiano sull'argilla sterile. Il pilastro doveva far parte di un edificio medievale, mentre il muro, di un periodo successivo, è stato distrutto con la costruzione della chiesa. Il muro in questione doveva appartenere ad uno degli edifici

---

[21] Gli scavi voluti dall'allora soprintendente Anna Gallina Zevi sono stati condotti dalla Società lombarda di archeologia sotto la direzione di chi scrive. Le planimetrie del colle di Carignano alle tavole 46-47 sono di Andrea Miglio della ditta Aran Progetti che ringrazio per la preziosa collaborazione. I disegni delle lettere iniziali sulle ceramiche sono di Laura Tomasi, mentre le foto delle ceramiche sono a cura di Sandro Paba della Soprintendenza ai beni archeologici della Liguria. La foto a tavola 8 proviene dall'archivio dell'ISCUM (Istituto per la Storia della Cultura Materiale).

[22] Si tratta del piccolo edificio antistante via di S. Chiara dove ha la sede il Nucleo carabinieri per la tutela del patrimonio culturale.

prospicienti lo spazio, che coincide con l'attuale piazza S. Leonardo, che sono indicati nella pianta di Genova del 1656 ordinata dai Padri del Comune. Edifici costruiti dopo la metà del XVI secolo quando i terreni di proprietà della famiglia Fieschi vennero confiscati e passati ad altri proprietari.

Come ultima annotazione vorrei ricordare che i colmi del tetto d'ardesia della chiesa erano chiusi da coppi invetriati di colore marrone. A Savona era attestata la produzione di coppi invetriati di colore verde o marrone, che venivano utilizzati nell'edilizia ligure per chiudere il colmo dei tetti d'ardesia [23].

Il convento. Durante i lavori di restauro del complesso monumentale è stato operato un controllo, in maniera parziale, dei lavori di svuotamento delle volte di vari ambienti del convento. Lo spazio fra l'estradosso delle volte e i muri era generalmente riempito con materiale macerioso di riporto. Il riempimento sopra la volta della grande sala usata dai Gesuiti come aula del refettorio, nel corpo di fabbrica posto di fronte alla villa cinquecentesca, ha restituito una serie di materiali ceramici databili fra la seconda metà del XVII e la metà del XVIII secolo. Sono stati recuperati numerosi frammenti appartenenti a ceramiche utilizzate per la mensa: piatti, scodelle e boccali di maiolica ligure prodotta a Savona ed Albisola; piatti e scodelle di graffita policroma tarda di produzione pisana; scodelle e ciotole di graffita a girandola e di ceramica marmorizzata. Fra le ceramiche da cucina e d'uso comune sono attestate pentole da fuoco invetriate; albarelli, catini e grosse scodelle di ceramiche ingubbiate di colore giallo.

La maiolica ligure si distingue per la presenza di vasellame, con decoro in blu a carattere vegetale su fondo bianco, da assegnarsi alle cosiddette ciotoline conventuali [24]; altri frammenti si possono assegnare al decoro conosciuto come calligrafico naturalistico tipico del XVII secolo. Una categoria a parte sono una serie di piatti a fondo bianco che riportano dipinte sul bordo lettere iniziali o simboli come croci ed asterischi (figg. 1-2). È assai comune trovare su stoviglie in ceramica, sia dipinte che graffite, delle lettere iniziali che indicano il nome del convento o del religioso proprietario dell'oggetto, sovente unite a simboli a carattere religioso. Questo fatto

---

[23] A. CAMEIRANA - C. VARALDO, *Ceramica da fuoco e contenitori a Savona. Contributo per una classificazione*, in *Atti del IX Convegno Internazionale della Ceramica*, *Albisola, 28-31 maggio 1976*, Albisola, Grafiche Giors, 1976, pp. 153-156.

[24] M. MILANESE, *La ceramica dei secoli XVI-XVII di vico Carità a Genova*, in *Atti del X Convegno Internazionale della Ceramica*, *Albisola, 26-29 maggio 1977*, Albisola, Centro ligure per la storia della ceramica, 1980, pp. 255-258.

è testimoniato sia dalle fonti d'archivio [25] che da quelle archeologiche [26]. Lo studio delle lettere iniziali sulle ceramiche conventuali è un argomento che in futuro andrà approfondito utilizzando le fonti d'archivio, iconografiche e archeologiche. La datazione del contesto ceramico ci porta ad attribuire i servizi ceramici alla presenza dei Gesuiti, mentre è da escludere la loro appartenenza alle Monache convertite di S. Maria Maddalena presenti nel complesso di Sant'Ignazio per un breve periodo dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti avvenuta nel 1773.

Il riempimento delle volte, con il notevole materiale ceramico, deve essere relazionato a qualche trasformazione o lavoro avvenuto nel complesso ecclesiastico intorno alla metà del millesettecento.

La villa. L'intervento più importante, nel complesso monumentale di Sant'Ignazio, è quello che si è svolto all'interno della villa cinquecentesca della famiglia De Franceschi.

Il recupero dei riempimenti delle volte della villa ha restituito materiali ceramici del secolo XVI, fra cui spiccano un gruppo di piastrelle (laggioni) dipinte databili alla prima metà del secolo XVI di cui si era già data notizia a suo tempo [27]. Si tratta di materiale di notevole pregio artistico e che ben si confronta con i laggioni dello stesso periodo provenienti dagli scavi e dai palazzi nobiliari genovesi. Fra le varie tipologie decorative rinvenute di notevole interesse sono alcune piastrelle su cui è dipinto un cherubino (tav. 49). L'uso di decorare gli ambienti di palazzi, ville, chiese, conventi con piastrelle decorate era d'uso frequente a Genova fra la fine del XV se-

---

[25] M. SCARRONE, *La fabbrica di ceramica Isola durante la gestione di Gio. Luigi Bosio, 1703-1709*, in *Atti del IV Convegno Internazionale della Ceramica*, *Albisola, 28 maggio - 3 giugno 1971*, Genova, Stringa, 1972, pp. 193-198. A. CAMEIRANA, *Il commercio della ceramica savonese a Roma e a Napoli in documenti provenienti dalla fabbrica Chiodo*, in *Atti del XIX Convegno Internazionale della Ceramica*, *Albisola*, *30 maggio - 4 giugno 1986*, Albisola, Centro ligure per la storia della ceramica, 1986, pp. 328-329.

[26] G. FARRIS - G. REBORA, *Ceramica conventuale importata a Genova nel XVII secolo (recenti rinvenimenti)*, in *Atti del IV Convegno Internazionale della Ceramica*... cit., pp. 127-142. Gli scavi del settore H del monastero di S. Silvestro sul colle di Castello a Genova hanno permesso di mettere in luce un ambiente utilizzato come immondezzaio e discarica alla metà del XVIII secolo. Fra le maioliche presenti ve ne sono numerose che recano dipinte iniziali personali di monache o relative al convento: A. GARDINI - F. BENENTE, *Ceramica postmedievale in Liguria: dati archeologici*, in *Atti del XXVII Convegno Internazionale della Ceramica*, *Albisola, 27-29 maggio 1994*, Firenze, All'insegna del giglio, 1997, pp. 55-56, fig. 9.

[27] A. GARDINI, *Piastrelle medievali e rinascimentali dagli scavi urbani di Genova*, in *Atti del XXI Convegno Internazionale della Ceramica*, *Albisola, 27-29 maggio 1988*, Albisola, Centro ligure per la storia della ceramica, 1990, pp. 217-218.

colo e durante tutto quello successivo [28]. I laggioni di notevole pregio provengono dalle demolizioni di un edificio posto nelle vicinanze. A brevissima distanza era collocato il palazzo della famiglia Fieschi che venne demolito nel 1548 [29]. La datazione delle piastrelle e il loro particolare pregio si possono assegnare come collocazione ad alcuni ambienti del demolito palazzo dei Fieschi. Ricordo che alcune piastrelle sono state riutilizzate come materiale da costruzione in un muro della villa.

Un altro dato interessante è dato dai materiali del riempimento delle volte del corpo di fabbrica posto a levante e considerato come un'addizione anteriore al 1656 [30]. Le ceramiche ritrovate confermano una datazione alla prima metà del secolo XVII, avvalorata dall'analisi dei mattoni utilizzati per la costruzione dei muri.

All'interno della villa cinquecentesca e della sua addizione successiva, durante i lavori di restauro, sono state prese le misure dei mattoni delle pareti, delle volte e di alcuni tamponamenti per l'analisi mensiocronologica dei mattoni [31]. I dati, in parte da elaborare andranno confrontati con quelli degli studi d'archivio, storici, architettonici ed archeologici.

Lo scavo. Il progetto di restauro e ristrutturazione della villa necessitava dell'abbassamento di quota in alcuni ambienti. Lo scavo, iniziato dagli operai dell'impresa, aveva posto in luce una struttura muraria con il conseguente intervento da parte dell'allora Soprintendenza archeologica, che ha permesso la lettura delle stratigrafie e delle murature ritrovate.

Il pavimento, probabilmente quello originario, era costituito da esagoni d'ardesia e quadrelle di marmo adagiate su un letto di malta grigia. Sotto il pavimento si susseguono una serie di piccoli strati di livellamento che coprono un potente riempimento di macerie, dallo spessore massimo di m 1, costituito da detriti provenienti dalla demolizione di un edificio (frammenti d'intonaco dipinto, pezzi di pavimento, mattoni, pietre, grumi di malta), sabbia, piastrelle decorate e ceramiche del XVI secolo. Tale strato

---

[28] T. MANNONI - A. GARDINI, *I laggioni*, in *Genova e la Spagna. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. BOCCARDO, J.L. COLOMER, C. DI FABIO, Cinisello Balsamo (MI), Silvana-Banca Carige, 2002, pp. 49-55.

[29] E. POLEGGI, *Appunti urbanistici*… citato.

[30] E. DE NEGRI, *Il complesso monumentale di S. Ignazio. Storia e decadenza*, in « La Casana », XXVIII (1986), 4, pp. 4-9, in particolare pp. 6-7.

[31] Lo studio sulle strutture murarie della villa è stato condotto dagli arch. D. Pittaluga e P. Sghilanzoni ed è stato coordinato dal prof. T. Mannoni della Facoltà di architettura di Genova.

ricopriva l'intera area di scavo. Sotto le macerie vi erano i resti di un grande portico con pavimento in ciottoli.

Il porticato era delimitato da un muro di fondo posto a nord costruito in pietre legate da abbondante malta e reca le tracce di due strati d'intonaco. A sud di esso vi sono due pilastri di forma quadrangolare, conservati per un'altezza di cm 0,80-0,90. Ad essi, come al muro, si addossano dei sedili di muratura, larghi sui 40 cm, costruiti in muratura con il piano costituito da grandi lastre d'ardesia dallo spessore di cm 2. Sia il muro che i pilastri erano ricoperti da uno strato d'intonaco dipinto in colore rosso e ripartito da righe bianche in modo da creare dei motivi a carattere architettonico-decorativo. Il muro di fondo era precedentemente rivestito di un intonaco di colore bianco ricoperto successivamente da quello rosso a riquadri bianchi (tavv. 7, 27, 48).

L'area compresa fra le strutture è pavimentata in ciottoli di fiume e di mare di colore bianco e grigio, messi di costa, disposti in modo da creare vari disegni geometrici in cui prevalgono i cerchi e le losanghe. Il disegno si articola intorno ad un grande rosone con al centro un ciottolo nero e formato da bande alterne bianche e grigie di cui le due centrali sono costituite da un'unica fila di ciottoli e le altre da una doppia fila. A nord del rosone è presente una fascia di tre losanghe di colore bianco, mentre a sud un'altra striscia di losanghe è posta fra i pilastri e separata dal rosone da una banda bianca larga sui 30-35 cm circa. Ai quattro angoli del rosone sono poste quattro rosette più piccole sempre fatte da fasce alterne bianche e grigie costituite però da un'unica fila di ciottoli.

Le quattro rosette non sono perfettamente simmetriche rispetto al motivo centrale e fra di loro sia ad est che ad ovest vi sono ancora presenti delle losanghe in ciottoli bianchi. Ad est vi è una zona in cui i ciottoli sono di dimensioni maggiori rispetto agli altri che compongono il resto del pavimento e formano delle larghe bande alternate. Il pavimento e la struttura 10 sono stati tagliati dalle fosse di fondazione dei muri della stanza e da un condotto fognario. All'interno del riempimento delle fosse di fondazione sono stati rinvenuti frammenti d'intonaco dipinto come quello del muro e dei pilastri, oltre a ciottoli bianchi e grigi del pavimento.

Il controllo dei lavori nei locali adiacenti (posti a nord a fianco di vico S. Ignazio) a quello dove si trova il porticato, hanno messo in evidenza i resti di strutture precedenti alla costruzione del porticato e della villa De Franceschi. Si tratta di resti di murature conservate a livello di fondazione e in relazione con livelli stratigrafici databili al secolo XIV.

La presenza di una parte di un porticato, sicuramente più esteso, con relativo pavimento a mosaico in ciottoli porta ad una serie di interessanti considerazioni. Il porticato è stato demolito nel 1548 – quando è stato demolito il Palazzo dei Fieschi – o per la costruzione della villa De Franceschi, eretta probabilmente fra il settimo e l'ottavo decennio del XVI secolo. La ceramica reperita in relazione alle fasi di costruzione della villa è databile alla seconda metà del secolo XVI. Il porticato aveva una estensione e sviluppo maggiore e dalla sua posizione si poteva ammirare il paesaggio verso levante (la collina d'Albaro, il massiccio del Monte Fasce, il promontorio di Portofino) ed il mare. I sedili in muratura, resi più comodi dall'utilizzo di cuscini, lungo il muro di fondo e ai lati dei pilastri permettevano di godersi l'ombra ed il paesaggio circostante. Il porticato doveva fare parte del giardino del Palazzo dei Fieschi che si trovava a meno di venti metri in linea d'aria. Il muro trovato in Via di Santa Maria in Via Lata ed i resti del porticato sono le uniche testimonianze archeologiche pervenuteci del prestigioso palazzo che la famiglia Fieschi aveva in Carignano e che andò distrutto nel 1548 dopo la congiura di Gian Luigi Fieschi. Del Palazzo circondato da un cortile con pergolato e giardino ne danno testimonianza i contemporanei[32]. Il ritrovamento del porticato insieme agli altri dati archeologici va a smentire l'ipotesi della presenza di un precedente edificio dei De Franceschi in quest'area[33]. E sarebbe, inoltre, impensabile che una famiglia potente come quella dei Fieschi permettesse ad un'altra famiglia nobile di costruire nella sua proprietà un'altra villa a pochi metri di distanza dal proprio prestigioso palazzo.

Il pergolato oltre alla decorazione pittorica era abbellito dalla pavimentazione in ciottoli bianchi e grigi che andavano a comporre dei semplici disegni a carattere e sviluppo geometrico. Il tipo di pavimentazione si confronta con uno stradino in ciottoli di colore grigio e bianco datato 1514 (tav. 8), la cui decorazione è composta da semplici rosoni e motivi geometrici di forma triangolare abbinati a cerchi[34]. La differenza con il pavimento di Sant'Ignazio è che quest'ultimo ha una decorazione più elabo-

---

[32] L. MAGNANI, *Il tempio di Venere. Giardino e villa nella cultura genovese*, Genova, Sagep, 1988, pp. 30-34, in particolare p. 32.

[33] E. DE NEGRI, *Il complesso monumentale di S. Ignazio…* cit., p. 4.

[34] M. MILANESE, *Scavi nell'Oppidum preromano di Genova. (Genova - S. Silvestro 1*), Roma, « L'Erma » di Bretschneird, 1987, pp. 58-59.

rata e complessa, anche se la tecnica di posa in opera dei ciottoli è la stessa. Nei recenti scavi del giardino del Palazzo del principe è stato rinvenuto uno stradino in mattoni, che collegava il Palazzo con uno scalo a mare, ai cui lati vi era una decorazione a rombi allungati in ciottoli bianchi e grigi. Il pavimento è databile al secondo quarto del secolo XVI ed è da riferirsi all'impianto originale della villa voluto da Andrea Doria [35].

Il ritrovamento di queste tre pavimentazioni mette in evidenza che agli inizi del secolo XVI si inizia a porre in opera dei pavimenti con decorazione bicroma utilizzando ciottoli di media e grande dimensione di colore bianco e grigio che sono da considerare come i primi esempi di pavimenti decorati a mosaico che troveranno in futuro notevole sviluppo sui sagrati, nei giardini, nei chiostri della Liguria a partire dal secolo XVII [36]. Ricordiamo che negli scavi, nel chiostro delle monache domenicane di San Silvestro, è stato messo in luce un pavimento in ciottoli con un riquadro fatto con piccoli ciottoli bianchi e neri recante la data 1589 [37].

Dai dati archeologici di scavo, dalle fonti storiche [38], dal confronto con le altre pavimentazioni in ciottoli, il porticato trovato sepolto nelle fondamenta della villa De Franceschi si può datare fra il secondo e il terzo decennio del XVI secolo, in relazione con la riedificazione del palazzo dei Fieschi avvenuta nel 1512 [39].

Conclusioni. Dai dati archeologici sopra esaminati, anche se in alcuni casi si presentavano frammentari e di difficile lettura, è possibile riconoscere una serie di fasi di vita, di sviluppo degli insediamenti e degli interventi nell'area occupata dal complesso monumentale di Sant'Ignazio.

Fase I. La prima occupazione dell'area risale all'epoca romana per scopi di utilizzo agricolo, anche se non possediamo testimonianze dirette per

---

[35] M. BIAGINI, *Genova. Palazzo del Principe, 2001*, in « Archeologia Postmedievale », 5 (2001), pp. 318-319, con bibliografia precedente. Ringrazio Marco Biagini per le utili informazioni sugli scavi del giardino del Palazzo del principe.

[36] R. CERISOLA, *Risò. Sagrati liguri in mosaico di ciottoli*, Savona, Editrice Liguria, 2002. C. MONTAGNI, *Costruire in Liguria. Materiali e tecniche degli antichi maestri muratori*, Genova, Sagep, 1990, pp. 80-86.

[37] D. ANDREWS - D. PRINGLE, *Lo scavo nell'area sud del convento di San Silvestro a Genova (1971-1976)*, in « Archeologia Medievale », IV (1977), pp. 83-84, fig. 16.

[38] In un componimento del 1524, *Le Carignane*, il poeta ed umanista Paolo Pansa, precettore di Sinibaldo e Gian Luigi Fieschi, descrive i giardini del Palazzo. L. MAGNANI, *Il tempio di Venere...* cit., pp. 30-32.

[39] *Ibid.*, pp. 31-32.

quanto concerne l'area occupata dal complesso di Sant'Ignazio. Conferme ci vengono dai ritrovamenti di frammenti di anfore romane da un giardino prospiciente il vicino vico di S. Ignazio e dalle strutture di terrazzamento, trovate a breve distanza, in piazza Alessi.

Fase II. Fino al XIII secolo non abbiamo testimonianze archeologiche di occupazione dell'area. A partire da quel periodo si hanno le prime evidenze archeologiche come l'edificio in piazza Alessi, i suoli d'uso nella chiesa di S. Maria in via Lata e la discarica di materiali di via Ginevra. Gli ultimi due ritrovamenti sono da interpretare come le prime testimonianze archeologiche della presenza della famiglia Fieschi sul colle di Carignano. Del 1272 è la prima notizia del palazzo di Nicolò Fieschi in Carignano [40].

Fase III. Per opera della famiglia Fieschi e del cardinale Luca Fieschi abbiamo sulla collina di Carignano la fondazione del monastero di San Leonardo (1317) e della chiesa di S. Maria in Via Lata nel 1337. I resti di strutture, a livello di fondazione e di stratigrafie del secolo XIV, trovate su via di S. Chiara e sotto la villa De Franceschi sono da collegarsi sempre ad edifici appartenuti ai Fieschi che erano proprietari dei terreni intorno a via Lata, visto che i nostri ritrovamenti sono proprio posti nelle immediate vicinanze del sito appena citato.

Fase IV. A questa fase assegniamo, con le relative problematiche e dubbi legati al tipo di ritrovamento, il muro in fondazione ritrovato in via di S. Maria in Via Lata e che dovrebbe appartenere al palazzo costruito nel 1391.

Fase V. I resti del porticato, trovato ancora conservato nelle fondamenta della villa De Franceschi, sono l'unica testimonianza rimasta, insieme ai resti murari trovati in via di S. Maria in Via Lata, del prestigioso palazzo che la potente famiglia dei Fieschi possedeva in Carignano.

Fase VI. Intorno alla metà del secolo XVI, sicuramente dopo il 1548, si ha la demolizione del porticato di cui una piccola parte, per nostra fortuna e memoria per i posteri, viene risparmiata e inglobata nelle fondazioni della villa costruita in un periodo successivo.

Fase VII. Fra il terz'ultimo e il penultimo decennio del XVI secolo viene costruita la villa De Franceschi pervenutaci quasi intatta e attualmente parte integrante dell'Archivio di Stato di Genova [41]. La costruzione della

---

[40] E. POLEGGI, *Appunti urbanistici*... cit., p. 50.

[41] Nel corso del 2006 i lavori di ristrutturazione della villa, posta alle spalle dell'Archivio di Stato (lato Sud) e ubicata in via di Santa Maria in Via Lata, 3, hanno consentito l' attuazione di una serie di

villa comporta la distruzione di quanto era rimasto degli edifici preesistenti fra cui una considerevole parte del porticato del giardino della villa-palazzo dei Fieschi. Quanto non viene distrutto resta sepolto nelle fondamenta della villa e viene riportato alla luce con i lavori di restauro e di scavo negli anni '80 del secolo appena trascorso.

Sempre del secolo XVI sono i resti trovati nell'area prospiciente via di S. Chiara e piazza S. Leonardo.

Fase VIII. Nella prima metà del XVII secolo avviene l'aggiunta di un corpo di fabbrica sul lato di levante della villa cinquecentesca.

Fase IX. Fra il 1673 e il 1683 si ha la costruzione del convento da parte dei Padri Gesuiti che ingloba nel suo perimetro la villa dei De Franceschi.

Fase X. Fra il 1723 e il 1724 viene costruita la chiesa con la sacrestia con la conseguente distruzione degli edifici che si affacciavano su via di Santa Chiara e su piazza S. Leonardo.

---

controlli a carattere archeologico. La villa, della seconda metà del XIX secolo, si trova a breve distanza (circa m 10) dalla antica villa dei De Franceschi. La costruzione della villa ottocentesca aveva comportato notevoli sbancamenti e abbassamenti del terreno. In un ambiente si è potuto individuare un potente riempimento databile alla XVI secolo e all'esterno della villa i resti di muri decorati, ancora visibili, relativi ad una antica e probabile sistemazione a giardino. L'area dell'edificio moderno doveva avere subito una serie di trasformazioni, nel corso del secolo XVI, con l'impianto nelle immediate vicinanze della sontuosa villa della famiglia De Franceschi.



Fig. 1. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio: piatti di maiolica ligure con iniziali di proprietà, dal convento

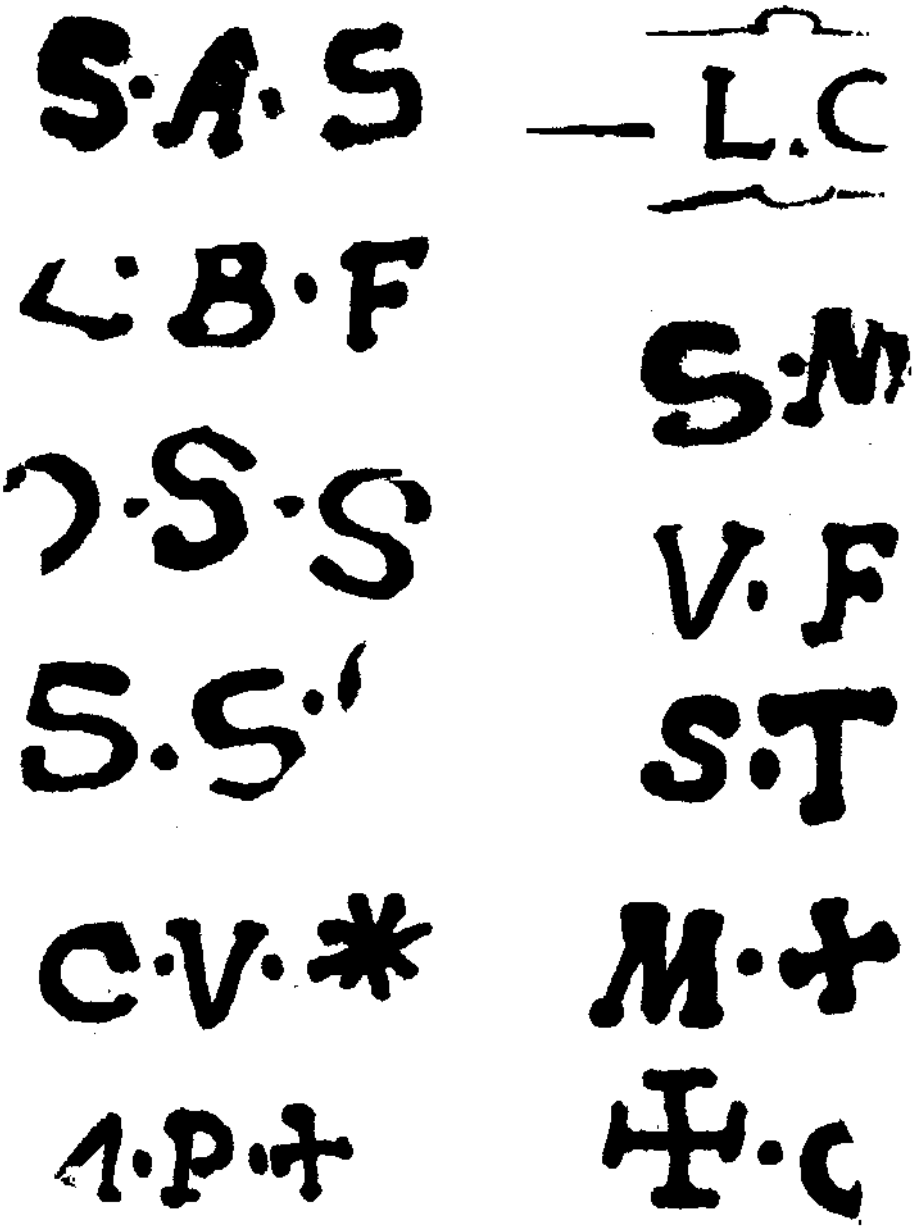


Fig. 2. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio: tavola con le iniziali di proprietà

ENRICO BASSO - ELEONORA SÀITA *

Le proprietà del decanato di Santa Maria in Via Lata in Carignano e la loro gestione: il «Liber B» dell'Archivio Fieschi - Thellung de Courtelary (secc. XIV-XV)

1. *L'archivio Fieschi - Thellung de Courtelary*

L'archivio Fieschi di Lavagna – Negri di Sanfront – Thellung de Courtelary (o, come ormai entrato nell'uso, Fieschi - Thellung de Courtelary), dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per la Liguria[1], è stato depositato con procedura d'urgenza presso l'Archivio di Stato di Genova per volontà della famiglia Thellung de Courtelary nell'estate del 2000[2], in conseguenza di alcuni furti che avevano interessato la residenza extraurbana dove era stato per lungo tempo conservato e che portavano a supporre la possibilità di rischi di danneggiamento o dispersione per lo stesso complesso documentario, ma soprattutto per il desiderio dei proprietari di offrire agli studiosi la possibilità di accedere liberamente a un patrimonio culturale di fondamentale importanza.

La sua consistenza materiale (al momento del deposito vennero identificate 26 casse di documenti, contenenti un complesso di 207 registri e più di 170 tra filze e pacchi di carte sciolte) e la ricchezza della documentazione che lo costituisce, che copre un arco cronologico che si estende dall'ultimo

---

* Nell'ambito del presente lavoro i par. 1 e 2 sono opera di Enrico Basso, il par. 3 e l'appendice di Eleonora Sàita.

[1] La dichiarazione di notevole interesse storico dell'archivio Fieschi di Lavagna – Negri di Sanfront – Thellung de Courtelary (26 scatole di vari formati, con docc. dal XIII al XX sec.) è stata effettuata il 21 novembre 2002 ai sensi degli artt. 6 e 7 del decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490 recante il *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'art. 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352*.

[2] Il deposito d'urgenza, approvato dall'Ufficio centrale beni archivistici, Divisione III, del Ministero per i beni e le attività culturali il 16 giugno 2000 con nota prot. III.3.19488.L.01.09 (8768.GE.1.53), ha avuto luogo il 12 luglio 2000.

quarto del XIII alla metà del XX secolo, insieme alla particolarità del carattere della documentazione stessa, riferita all'amministrazione dei benefici ecclesiastici detenuti per secoli dalla grande famiglia aristocratica genovese, ne fanno infatti un *unicum* nel panorama degli archivi privati non solo italiani e consentono di indicarlo con sicurezza come la più importante acquisizione che sia venuta ad arricchire nel corso degli ultimi decenni il patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Genova e di prevedere che, una volta che ne sarà stato completato il riordinamento e l'inventariazione e sarà quindi possibile metterlo a disposizione degli studiosi, fornirà un ricchissimo materiale di studio per un vasto spettro di ricerche storiche.

Per maggiori dettagli relativi alla struttura del complesso documentario, alla sua consistenza e alla sua natura, che si sta meglio precisando grazie all'identificazione dei singoli fondi che lo compongono, mi permetto di rinviare a quanto esporrà nella seconda parte di questo intervento Eleonora Sàita, che insieme a Paola D'Arcangelo ne sta curando il riordinamento, e che fornirà anche un'analisi dettagliata di una parte della documentazione contenuta nell'unità archivistica che costituisce la fonte principale di questo studio: il « Liber B ».

Questo registro membranaceo, giuntoci privo di coperta, misura 360 x 270 mm. ed è composto da 193 carte; la pergamena è di ottima qualità e si presenta in condizioni di conservazione assai buone, così come l'inchiostro utilizzato, il cui colore varia dal rosso brunastro dei testi al nero brillante delle sottoscrizioni, che si è mantenuto in generale perfettamente leggibile; la scrittura è la consueta minuscola corsiva abitualmente impiegata dai notai dell'epoca. Da un punto di vista tipologico esso rientra pienamente nella categoria dei grandi *cartularia*, che molti enti ecclesiastici avevano iniziato a far redigere già nel XII secolo per conservare in modo più ordinato i titoli di proprietà e la documentazione amministrativa e che avevano influenzato anche le amministrazioni comunali nella decisione di far raccogliere i documenti più importanti per attestare i diritti e i privilegi acquisiti dalle città nei *libri iurium* [3], e registra nel dettaglio l'attività

[3] Su questo aspetto, cfr. F. VALENTI, *Il documento medioevale*, Modena, S.T.E.M., 1961, pp. 102-105; A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1979, pp. 96-97; P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Geografia delle fonti scritte*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1991, pp. 65, 146. Sullo specifico aspetto di questo tipo di documenti nell'ambito ecclesiastico genovese in età basso medievale, cfr. A. ROVERE, *Libri "iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum" e livellari della Chiesa genovese (secc. XII-XV). Ricerche sulla documentazione ecclesiastica*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV (1984), 1, pp. 105-170.

amministrativa dei beni pertinenti ai due principali benefici ecclesiastici detenuti dalla famiglia Fieschi in Liguria: l'abbazia di Sant'Adriano di Trigoso (alla quale si riferisce anche il precedente « Liber A » dell'archivio) e soprattutto la chiesa di Santa Maria in Via Lata di Genova.

Una delle particolarità più interessanti di questo registro è il fatto che non solo sappiamo con sicurezza che la sua redazione venne effettuata da alcuni scribi sotto la supervisione di Biagio Foglietta, esponente di spicco di una delle più prestigiose "dinastie" notarili della Genova medievale, strettamente legata per generazioni al servizio della Curia arcivescovile, che provvide ad autenticare ogni singolo atto con la propria sottoscrizione autografa, ma possediamo anche il minutario dal quale fu esemplato un cospicuo numero degli atti in esso contenuti. Questo secondo registro, cartaceo, fu redatto dal padre di Biagio, Oberto Foglietta, ed è attualmente conservato nel fondo notarile dell'Archivio di Stato genovese[4]; la sua identificazione è merito della dott.ssa Claudia Cerioli, collaboratrice del progetto di schedatura della documentazione notarile dei secoli XIV e XV promosso dalla Società ligure di storia patria con il finanziamento del Ministero per i beni e le attività culturali, alla quale va il mio ringraziamento per la generosa disponibilità con la quale ha provveduto a segnalare questo eccezionale ritrovamento a chi qui scrive.

Poiché però l'illustrazione del contenuto del « Liber B » sarà oggetto, come si è detto, della parte di questo intervento curata da Eleonora Sàita, in questa sede il mio compito sarà quello di illustrare il quadro generale nel quale viene a collocarsi l'attività amministrativa registrata negli atti contenuti nel registro, e soprattutto l'attività politica esplicata dal *clan* fliscano nel corso dei cruciali decenni a cavallo fra XIV e XV secolo, che costituiscono uno dei momenti più complessi della tormentata vicenda politica della Genova tardomedievale.

Il tardo Trecento è infatti uno dei momenti di massima turbolenza ed instabilità politica per Genova, impegnata, fra le altre evenienze, a condurre la guerra con Venezia per il controllo delle rotte commerciali del Levante e del mar Nero[5], una guerra dagli altissimi costi in termini umani ed econo-

---

[4] AS GE, *Notai antichi*, cartulare 445/I. Si veda la tavola di raffronto nell'appendice curata da Eleonora Sàita e Claudia Cerioli.

[5] Sulle vicende della guerra, cfr. L. A. CASATI, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino. Saggio storico con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1866; F. THIRIET, *Venise et l'occupation de Ténédos au XIVe siècle*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome », LXV (1953); V.

mici e che, dopo un momento in cui era parsa delinearsi una decisiva vittoria genovese, si concluderà sostanzialmente senza vinti né vincitori, ma lasciando entrambe le contendenti estremamente prostrate e incapaci di reagire tempestivamente alle nuove minacce, quale soprattutto l'inarrestabile espansione ottomana [6], che gravano sull'area nei confronti della quale entrambe nutrono vitali interessi economici [7].

Tuttavia, mentre a Venezia, superata la gravissima emergenza, il sistema oligarchico si rivela in grado di assorbire il duro colpo [8], a Genova il fallimento del tentativo di annientare definitivamente l'antica rivale ha immediate e profonde ripercussioni sui fragili equilibri politici interni di una città che la violenta contrapposizione delle fazioni ha già trascinato più volte nel corso del secolo nel gorgo della guerra civile. A esemplificazione di questa instabilità, divenuta ormai proverbiale negli autori del tempo [9], basti dire che, scorrendo la documentazione e le cronache relative al ventennio che va dallo scoppio della guerra di Tenedo (o di Chioggia), nel 1376, all'avvento della Signoria francese sulla città, nel 1396, possiamo enumerare i nomi di ben 12 eletti al dogato "perpetuo", alcuni anche più di una volta, i quali riescono a mantenersi precariamente in carica per periodi che vanno da alcuni anni fino a pochi giorni, o addirittura a poche ore [10].

VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, 2 voll., Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1955, I, pp. 143-144; DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica della guerra da Veneciani a Zenoesi*, a cura di V. LAZZARINI, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1958; F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Âge: le developpement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIIe-XVe siècles)*, Paris, E. de Boccard, 1959; F. SURDICH, *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, Genova, Fratelli Bozzi, 1970 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 4), pp. 23-42; GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna, Zanichelli, 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVII, p. II), (d'ora in poi *Annales*), pp. 169-184.

[6] Per un quadro riassuntivo delle relazioni turco-genovesi nel periodo e della bibliografia relativa, rinvio a E. BASSO, *From Cooperation to Clash of Interests: Genoa and the Turks in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in *The Turks*, a cura di H.C. GÜZEL, K. ÇIÇEK, S. KOCA, 6 voll., Ankara, Yeni Türkyie Dergısi, 2002, III, pp. 181-188.

[7] Su questi aspetti, cfr. G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 233-324, in particolare pp. 264-266.

[8] Cfr. F. C. LANE, *Venice. A maritime Republic*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1973, tr. it. a cura di F. SALVATORELLI, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 224-242.

[9] Si pensi a questo proposito a quanto scritto dal Petrarca e da al-Umari, cfr. G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato*... cit., pp. 233-238.

[10] Per un panorama di questo complesso periodo della vita politica genovese e della turbinosa successione dei detentori della carica suprema, si vedano L. LEVATI, *Dogi perpetui di Genova, 1339-1528. Stu-*

È inoltre necessario tenere conto, per comprendere i risvolti della politica interna genovese, del più ampio contesto internazionale nel quale le vicende genovesi sono inserite, e di cui risentono pesantemente, uno scenario che vede in Italia l'affermazione della potenza viscontea[11], mentre l'Europa, che pure vive una prolungata pausa delle ostilità della guerra dei Cento Anni durante il regno di Riccardo II d'Inghilterra[12], è sempre più minacciata dall'affermazione apparentemente incontrastabile della Potenza ottomana ad Oriente (che il disastroso esito della battaglia di Nicopoli, nel 1396, rende drammaticamente evidente anche alle più lontane e "distratte" fra le Corti occidentali)[13] e lacerata al proprio interno dallo scandalo del Grande Scisma.

2. *I Fieschi e la costruzione del potere fliscano a Genova e in Liguria fra XIV e XV secolo*

Proprio il 1378, che vede l'elezione dei pontefici rivali e sancisce la divisione della Cristianità in due campi contrapposti[14], è un anno che potremmo definire topico per le fortune della famiglia Fieschi: in quell'anno, infatti, Niccolò Fieschi e i suoi congiunti, accordatisi con il doge Domenico Campofregoso nell'ambito di una politica di riconciliazione con l'elemento nobiliare dettata al governo dall'esigenza di formare un fronte unito nel momento del massimo sforzo militare della secolare competizione con Venezia[15], rientrano in Genova dopo un bando che di fatto ha escluso la

---

dio biografico, Genova, s.e., s.d. (ma 1928), pp. 48-187; V. VITALE, *Breviario*... cit., I, pp. 145-148. Assai più aggiornato metodologicamente, anche se più conciso, è il quadro tracciato da G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato*... cit., pp. 244-247 (ivi dettagliata bibliografia).

[11] Si vedano in proposito i saggi contenuti nei volumi V, *La Signoria dei Visconti (1310-1392)*, e VI, *Il ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1396-1450)*, della *Storia di Milano*, a cura di F. COGNASSO, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1955.

[12] Cfr. M. MCKISACK, *The Fourteenth Century, 1307-1399*, Oxford, University Press, 1959 (*The Oxford History of England*, V), pp. 424-498.

[13] Sulla disastrosa spedizione promossa dal duca di Borgogna Filippo l'Ardito, cfr. A. S. ATIYA, *The Crusade of Nicopolis*, London, Methuen & Co., 1934.

[14] Cfr. I. AIT, *Urbano VI*, voce in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 561-569; M. DYKMANS, *Clemente VII, antipapa*, in *ibid.*, pp. 593-606, in particolare p. 600.

[15] Il Campofregoso fu sbalzato dal potere pochi mesi dopo da una sollevazione popolare che si concluse con l'ascesa al potere di Niccolò Guarco, ma né questo avvenimento, né la partecipazione del vescovo di Albenga, Giovanni Fieschi, alla rivolta dei nobili del Ponente guidata dai Del Carretto e sostenuta dai Visconti, influenzarono la posizione del *clan* fliscano; *Annales*, pp. 171-172; L. LEVATI, *Dogi perpetui*... cit., pp. 54-55, 80.

famiglia dalla politica cittadina per più di quarant'anni, e cioè dalla caduta del regime guelfo avvenuta nel 1335[16], anche se i suoi membri hanno continuato a essere presenti fra gli investitori delle Compere e a mantenere il loro antico prestigio sociale e i privilegi connessi al loro *status* [17].

A differenza dei Doria i quali, dopo un'iniziale, violenta opposizione al regime dogale hanno trovato il modo di innervarsi nuovamente nei gangli vitali del governo (tanto che, al di sotto delle apparenze superficiali, li troviamo perfettamente integrati e onnipresenti nei ruoli chiave del potere politico e militare) [18], i Fieschi sono rimasti infatti fino a questo momento estranei, e talvolta apertamente ostili, alle vicende politiche del dogato popolare e ghibellino; il loro rientro in forze in città e nella politica cittadina rappresenta dunque un evento cruciale, sottolineato dall'accordo con il nuovo doge, Niccolò Guarco, che riserva in permanenza due seggi del Consiglio degli anziani ai rappresentanti del ceto nobiliare. A questo fatto viene inoltre a sommarsi, quasi contemporaneamente, un'ulteriore promozione in campo ecclesiastico della famiglia, che vede Giovanni Fieschi ricevere, quasi a simbolica compensazione delle cocenti sconfitte subite nel suo tentativo di imporre nuovamente la supremazia politica dell'episcopato in Vercelli e Biella, la berretta cardinalizia [19].

Il *clan* fliscano nel periodo precedente aveva svolto la propria azione politica prevalentemente dall'esterno, forte dello strumento di pressione militare costituito dalle leve feudali della montagna, secondo uno schema comune anche alle altre consorterie nobiliari che ha portato Giovanna Petti Balbi a individuare nell'istituzione del dogato popolare un momento

---

[16] Cfr. *Annales*, pp. 124-126.

[17] Cfr. G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 72, 109, 149-152, 154, 161-167.

[18] *Ibid.*, pp. 155-156, 167-171. Su questo aspetto si vedano, oltre ai numerosi riferimenti reperibili *ad indicem* negli *Annales*, anche le osservazioni in E. BASSO, *I Gattilusio tra Genova e Bisanzio. Nuovi documenti d'archivio*, in *Chemins d'outre-mer. Études d'histoire sur la Méditerranée médiévale offertes à Michel Balard*, 2 voll., Paris, Publications de La Sorbonne, 2004 (Byzantina Sorbonensia, 20), I, pp. 63-74; ID., *Note su tre documenti inediti ed una presunta lettera di Niccolò I Gattilusio, signore di Enos*, in "Λεσβιακά", K' (2004), pp. 338-352.

[19] Sulla figura di Giovanni Fieschi, da non confondersi con il già ricordato omonimo titolare dal 1364 della cattedra episcopale di Albenga, cfr. D. ARNOLDI, *Il Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, Torino, 1934 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXXIII/2); G. NUTI, *Fieschi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (*D.B.I.*), 47, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 466-469.

cruciale per il processo di rifeudalizzazione delle aree periferiche del *Dominium*[20]. Da questo momento, invece, inizia il processo che riporta rapidamente i Fieschi al centro delle complesse vicende politiche interne genovesi ed entra nella sua fase decisiva quella intensa attività di acquisizione di beni, in Genova e fuori di Genova, che in ambito urbano tende presumibilmente a mettere riparo al depauperamento che il pur cospicuo patrimonio fliscano doveva aver subito durante il quarantennio precedente, soprattutto in conseguenza dei sequestri seguiti ai bandi del 1345[21] e del 1366[22], mentre al di fuori delle mura prepara la nascita ed il consolidamento del vero e proprio *Stato dei Fieschi* che si concretizzerà nel corso della prima metà del XV secolo, secondo dinamiche che sono state sottolineate nella già ricordata analisi della Petti Balbi.

Nei prossimi paragrafi verranno illustrate nel dettaglio le dinamiche di estensione del patrimonio immobiliare urbano ed i metodi attraverso i quali la famiglia ed i suoi rappresentanti acquisirono e gestirono tale patrimonio, mentre in questa parte del presente saggio ci si concentrerà brevemente sulla dimensione politica dell'azione dei membri del *clan* di cui l'attività registrata nel « Liber B » costituisce un importante risvolto, e sulle acquisizioni, tentate o riuscite, al di fuori delle mura cittadine.

Come si è detto, dopo il loro rientro nel 1378 i Fieschi si impongono di nuovo con rapidità tra i protagonisti della vita politica della città, e tra i numerosi membri del consortile fa spicco senza dubbio quello che è possibile indicare come un vero e proprio "gruppo di potere", costituito dal già ricordato cardinale Giovanni, da suo fratello, il conte Niccolò[23], dal loro cugino Carlo di Giovanni[24], consignore di Torriglia e Roccatagliata, e dai figli di Niccolò, Ludovico[25] e Antonio[26], i quali costituiscono indubbiamente il vertice politico della famiglia.

---

[20] Cfr. G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*... cit., pp. 156, 295-298.

[21] Niccolò Fieschi era stato uno dei quindici nobili che non erano stati riammessi in città dopo la tregua stipulata quell'anno; cfr. *Annales*, p. 144.

[22] Per l'intervento dei Fieschi negli scontri di quell'anno, cfr. *Annales*, pp. 160-161. Sui sequestri, cfr. G. NUTI, *Fieschi, Carlo*, in *D.B.I.*, 47... cit., pp. 440-442, in particolare p. 440.

[23] Sulla figura di Niccolò Fieschi, si veda quanto detto in G. NUTI, *Fieschi, Antonio*, in *D.B.I.*, 47... cit., pp. 431-433, in particolare pp. 431-432.

[24] Cfr. G. NUTI, *Fieschi, Carlo*... citato.

[25] Cfr. W. DECKER, *Fieschi, Ludovico*, in *D.B.I.*, 47... cit., pp. 493-497.

[26] Cfr. G. NUTI, *Fieschi, Antonio*... citato.

A loro si affianca poi, in posizione strategica importantissima per gli interessi del consortile, il congiunto Giacomo [27], appartenente al ramo di Savignone, il quale, divenuto nel 1382 arcivescovo di Genova, oltre ad assicurare un più saldo controllo dell'apparato ecclesiastico urbano, consentirà alla famiglia di continuare ad avere un referente diretto fra le alte gerarchie ecclesiastiche nel periodo intercorrente fra la morte del cardinal Giovanni, nel 1381, e l'elevazione alla porpora del giovane Ludovico, nel 1384 [28].

Proprio questo triennio vede dispiegarsi la più intensa attività del conte Niccolò il quale intraprende innanzitutto, come si vedrà, una politica di acquisizione di beni immobiliari urbani per conto del figlio Ludovico, succeduto fin dal 1378 allo zio nella titolarità della diocesi di Vercelli [29], ma soprattutto già investito dei benefici ecclesiastici di Sant'Adriano di Trigoso e di Santa Maria in Via Lata che, per espressa disposizione del testamento del cardinale Ottobono Fieschi (papa con il nome di Adriano V, defunto nel 1278) [30] e dell'analogo testamento del cardinale Luca Fieschi († 1336) [31], erano trasmessi in linea di primogenitura maschile, e quindi riservati a colui che era designato quale "guida" riconosciuta del consortile [32].

Contemporaneamente però, il conte, agendo a nome dell'altro figlio, Antonio, opera anche nel settore extraurbano, cercando di assicurarsi il controllo di fondamentali posizioni strategiche alle spalle della città quale,

---

[27] Cfr. G. NUTI, *Fieschi, Giacomo*, in *D.B.I.*, 47... cit., pp. 452-454.

[28] Per le date di nomina dei prelati Fieschi, cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica*, I, *(1198-1431)*, Munster, Libraria Regensbergiana, 1913, pp. 24-25.

[29] *Ibid.*, p. 521. La titolarità di questa diocesi, passata nel frattempo all'obbedienza avignonese, era però solamente nominale; cfr. W. DECKER, *Fieschi, Ludovico*... cit., p. 493.

[30] Cfr. L. GATTO, *Adriano V*, in *Enciclopedia dei Papi*, II ... cit., pp. 425-427. Per i riferimenti archivistici alle numerose copie di questo testamento e di quello citato alla nota successiva presenti nell'archivio Fieschi - Thellung de Courtelary, rinvio alla parte di intervento curata da Eleonora Sàita.

[31] Cfr. TH. BOESPFLUG, *Fieschi, Luca*, in *D.B.I.*, 47... cit., pp. 488-491.

[32] Per l'importanza dei benefici ecclesiastici nel quadro dell'azione politica della famiglia Fieschi già a partire dal XIII secolo, cfr. A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova, Tilgher, 1979 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 28), pp. 39-43; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e "familiae" cardinalizie dal 1227 al 1254*, 2 voll., Padova, Antenore, 1972, I, pp. 358-379; M. RONZANI, *Vescovi, capitolo e strategie familiari nell'Italia comunale*, in *Annali della Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 110-141, in particolare pp. 120-130; V. POLONIO - J. COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città nel basso medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX (1989), 1, pp. 85-209, in particolare pp. 155-161; G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*... cit., p. 162.

ad esempio, il castello di Lerma, per l'acquisto del quale, al prezzo di 8.500 lire, si accorda nel 1382 con Violante Doria [33].

In questo caso specifico la pericolosità dell'azione di Niccolò non sfuggì però alle autorità genovesi (che solo due anni prima avevano dovuto subire le insolenti sfide del precedente signore della rocca, il defunto marito di Violante, Luca Doria) [34] le quali, sempre più preoccupate per le voci che correvano intorno a questo accordo, inviarono dei loro rappresentanti presso il Fieschi il 29 ottobre 1382 al fine di appurarne la veridicità e successivamente fecero di tutto per annullarne la validità, riuscendo a concludere allo scopo un nuovo accordo fra le parti l'anno seguente, per poi provvedere ad acquistare per conto del Comune dal rappresentante dei figli minori di Violante Doria la rocca contesa [35].

La preoccupazione sarebbe stata sicuramente ancora maggiore se i reggitori del Comune avessero saputo che nel 1381 il conte Niccolò, mentre partecipava a Torino alle trattative di pace con la delegazione veneziana, aveva avuto colloqui riservati con Amedeo VI non solo al fine di ottenere il riconoscimento da parte del Savoia dei diritti vantati sul castello di Masserano e sugli altri beni che gli erano stati concessi dal fratello Giovanni al tempo in cui lo aveva sostenuto nelle sue mire politiche sul vercellese [36], ma anche per trattare la possibile partecipazione del consortile al piano di conquista di Genova concepito dal Conte Verde [37]; accordi dei quali solo il coinvolgimento del principe sabaudo nelle vicende della spedizione italiana del duca Luigi d'Angiò e la sua prematura scomparsa,

---

[33] AS GE, *Notai antichi*, cartulare 445/I, cc. 30*r*-32*r*. Cfr. G. NUTI, *Fieschi, Antonio* ... cit., p. 432; T. GANCHOU, *Doria, Violante*, in *Dizionario Biografico dei Liguri* (*D.B.L.*), VII, Genova, Consulta Ligure, 2008, pp. 540-550.

[34] Cfr. E. PODESTÀ, *L'occupazione viscontea di Novi del 1380*, in « Novinostra », 1987/I; ID., *Gli Statuti di Ovada, nota storica*, in *Statuti di Ovada del 1327*, Ovada, Società Storica del Novese - Città di Ovada, 1989, pp. 257-299, in particolare pp. 274-275; E. BASSO, *I problemi di una terra di confine: fuoriusciti, banditi e contrabbandieri nell'ovadese (secc. XIV-XV)*, in *Tagliolo e dintorni nei secoli. Uomini e istituzioni in una terra di confine. Atti del convegno storico, 7 ottobre 2006*, a cura di P. PIANA TONIOLO, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2007, pp. 45-64, in particolare pp. 49-52.

[35] Cfr. T. GANCHOU, *Doria, Violante*... cit., p. 545.

[36] La situazione del feudo di Masserano e Crevacuore, nucleo principale dei beni fliscani in Piemonte, venne definita solo nel 1394, quando papa Bonifacio IX, fortemente influenzato dal cardinale Ludovico, separò queste terre dai beni della Chiesa vercellese, costituendole in feudo immediatamente soggetto alla Santa Sede in favore di Antonio Fieschi; cfr. G. NUTI, *Fieschi, Antonio*... cit., p. 432.

[37] *Ibidem*, pp. 431-432; ID., *Fieschi, Carlo*... cit., pp. 440-441.

avvenuta a Benevento il 27 febbraio 1383, avevano impedito la messa in esecuzione [38].

Questa politica "doppia" sembra solo apparentemente semplificarsi allorquando, scomparso l'acuto politico Leonardo Montaldo nella peste del 1384 [39], una parte della famiglia Fieschi entra in aperto contrasto con il nuovo doge, Antoniotto Adorno, che pure proprio della ricerca di un accordo con le famiglie dell'antica nobiltà fa uno dei perni della sua azione politica, sia nella sfera pubblica che in quella delle dinamiche di costruzione di un ambito di potere familiare del proprio casato [40].

Se infatti il conte Niccolò e il figlio Antonio escono da Genova per mettersi a capo dell'opposizione armata rivolta contro il nuovo doge [41], gli ecclesiastici di famiglia, l'arcivescovo Giacomo e lo stesso Ludovico, rimangono invece, apparentemente senza problemi, in città, quasi "custodi" degli interessi familiari in ambito urbano, e sono tra i principali artefici della riuscita dell'ambizioso piano concepito dal doge per trasferire a Genova la sede della Curia pontificia dell'obbedienza romana [42], un successo che vale a Ludovico la berretta cardinalizia e contribuisce a consacrarlo, dopo la scomparsa del padre nel 1386, quale nuovo capo del consortile e, in generale, della "parte guelfa" genovese [43].

Questa supremazia non viene intaccata neanche dalla prolungata assenza da Genova del cardinale, che si protrae proprio dal 1386, quando la Curia di Urbano VI si trasferisce a Lucca in seguito alla decisione del turbolento pontefice di abbandonare Genova, fino al 1390, quando il Fieschi, che nel 1388 era stato anche investito del vicariato *in temporalibus* del Patrimonio di San Pietro [44], rientra in città dopo l'elezione di Bonifacio IX di cui è stato uno degli artefici [45].

---

[38] Sul coinvolgimento di Amedeo VI negli scontri fra urbanisti e clementisti per il controllo del Regno di Napoli, cfr. M. DE BOÜARD, *La France et l'Italie aux temps du Grand Schisme d'Occident*, Paris, E. de Boccard, 1936 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 139), pp. 53-65.

[39] *Annales*, p. 190; L. LEVATI, *Dogi perpetui*... cit., pp. 106-107.

[40] E. P. WARDI, *Le strategie familiari di un doge di Genova. Antoniotto Adorno (1378-1398)*, Torino, Paravia, 1996, pp. 145-181; G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato*... cit., pp. 256-260.

[41] G. NUTI, *Fieschi, Antonio* ... cit., p. 432.

[42] G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato*... cit., pp. 257-258.

[43] W. DECKER, *Fieschi, Ludovico*... cit., p. 493.

[44] Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia*... cit., p. 25, nota 5; W. DECKER, *Fieschi, Ludovico*... cit., p. 494.

[45] Cfr. A. ESCH, *Bonifacio IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, II ... cit., pp. 570-581.

Pur lontano dalla Liguria, il porporato può infatti fare conto, oltre che sull'arcivescovo Giacomo, sulla presenza in Genova di quello che possiamo considerare il suo "braccio destro" e uomo di fiducia: quel Giovanni di Godiasco, canonico di San Lorenzo, che così frequentemente compare nei contratti registrati nel « Liber B » e che è lo "strumento" attraverso il quale Ludovico Fieschi non solo controlla l'amministrazione dei suoi numerosi benefici (ai quali mira in quegli stessi anni ad aggiungere anche la ricca abbazia urbana di Santo Stefano) [46], ma guida anche i capi dei guelfi nella lotta per il potere in città.

Il ruolo del cardinale è infatti decisivo nell'orientare verso la Corona di Francia, preferita dopo un'iniziale adesione agli Orléans [47], le simpatie dei nobili, tra i quali il cugino Carlo, che in un primo momento avevano pensato nuovamente di giocare la carta sabauda (puntando, dopo la morte prematura di Amedeo VII, con il quale erano già stati raggiunti accordi preventivi, sul giovanissimo Amedeo VIII, divenuto nel 1393, con un matrimonio per procura, genero del potente duca Filippo di Borgogna) [48], ed è in qualità di *singularis protector* della parte guelfa che egli partecipa, praticamente su un piano di parità con l'Adorno, alle complesse trattative che conducono Genova sotto la signoria francese nel 1396 [49].

Anche il quinquennio che va dal 1396 al 1401, fino all'arrivo in città in qualità di governatore del maresciallo di Francia Jean Le Meingre, detto Boucicault [50], è estremamente confuso e turbolento, tanto che il governatore

---

[46] Sui contrastati rapporti intercorsi in questi anni tra i prelati Fieschi, apertamente favoriti dal pontefice, e l'ultimo abate residente nell'antica abbazia benedettina, Giovanni *de Orio*, cfr. E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino, Gribaudo, 1997, pp. 124-129.

[47] Sulla politica italiana del duca Luigi d'Orléans e le sue connessioni con le questioni genovesi, cfr. E. JARRY, *Les origines de la domination française à Gênes: 1392-140*2, Paris, Picard, 1896, pp. 32-155.

[48] I Fieschi avevano già stipulato, nel 1392, un accordo con Carlo VI di Francia per ottenerne l'aiuto contro l'Adorno e i suoi sostenitori, ma inizialmente non avevano considerato l'ipotesi di offrigli la diretta sovranità sulla città. E. JARRY, *Les origines*... cit., pp. 29-31; M. DE BOÜARD, *La France et l'Italie*... cit., pp. 162-163; F. COGNASSO, *Amedeo VIII, duca di Savoia*, in *D.B.I.*, 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 749-753; E. P. WARDI, *Le strategie*... cit., pp. 154-155; G. NUTI, *Fieschi, Carlo* ... cit. p. 441.

[49] Cfr. *Annales*, pp. 215-218; E. JARRY, *Les origines*... cit., pp. 156-221; M. DE BOÜARD, *La France et l'Italie*... cit., pp. 190-205; V. VITALE, *Breviario...* cit., I, pp. 147-149; E. P. WARDI, *Le strategie*... cit., pp. 168-171; W. DECKER, *Fieschi, Ludovico*... cit., p. 494; G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato...* cit., pp. 277-278. Il trattato di sottomissione alla Corona di Francia è edito in *Libri Jurium Reipublicae Januensis*, II, Torino, Stamperia Reale, 1857 (Historiae Patriae Monumenta, VII), coll. 1238-1248.

[50] Sull'ingresso di Boucicault a Genova e sui provvedimenti draconiani assunti per riportare l'ordine in città dopo un lungo periodo di torbidi, cfr. *Annales*, pp. 253-256; V. VITALE, *Breviario...* cit., I,

Colart de Calleville nel 1400 è addirittura costretto a fuggire a Savona abbandonando la città nelle mani delle fazioni, che riportano per qualche tempo sulla scena personaggi legati al periodo di predominio assoluto del *Populus*, come Battista Boccanegra, figlio del doge Simone [51].

Nonostante ciò, il cardinale Fieschi, che pure dal 1398 è impegnato a condurre campagne militari per conto del papa contro i Caetani in qualità di vicario generale di Campagna e Marittima e nel 1400 viene nominato governatore di Fondi [52], riesce comunque, attraverso i suoi fedeli e grazie alle risorse finanziare e militari assicurate alla famiglia proprio da quel complesso di benefici ecclesiastici e feudi montani che la precedente generazione fliscana aveva riconsolidato in un formidabile complesso, a condizionare la vita della città.

Una prova evidente di tale influenza può essere indicata, ad esempio, nel ruolo decisivo da lui esercitato, attraverso una "non opposizione", nella scelta di Pileo De Marini quale successore del defunto arcivescovo Giacomo Fieschi († 1400), contro la candidatura di un altro membro del consortile, l'arcidiacono della Cattedrale Domenico Fieschi, promossa e sostenuta dal capitolo dei canonici [53].

Il porporato riesce quindi a svolgere, anche rimanendo distante dalla città per lunghi periodi, un ruolo di primo piano nell'influenzare lo sviluppo degli eventi in senso favorevole alla Francia, consolidando in tal modo un legame che troverà la sua definitiva sanzione in quel vero e proprio "patto" che lo legherà in una ferrea alleanza al Boucicault nel corso del decennio successivo e che lo condurrà a ben tre cambiamenti di obbedienza, fra le Curie di Roma, Avignone e Pisa, tra il 1404 e il 1415 [54], portandolo anche, fra il giugno 1408 e l'agosto 1409, ad assumere, attraverso l'intermediazione

---

pp. 149-150; E. JARRY, *Les origines...* cit., pp. 357-368; G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato...* cit., pp. 279-280.

[51] *Annales*, pp. 243-253; V. VITALE, *Breviario...* cit., I, p. 149; E. JARRY, *Les origines...* cit., pp. 344-356; G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato...* cit., pp. 278-279.

[52] W. DECKER, *Fieschi, Ludovico*... cit., p. 494.

[53] Cfr. D. PUNCUH, *Carteggio di Pileo De Marini, arcivescovo di Genova (1400-1429)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XI (1971); G. NUTI, *De Marini, Pileo*, in *D.B.I.*, 38, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 552-555; W. DECKER, *Fieschi, Ludovico*... cit., p. 494; S. MACCHIAVELLO, *Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXIX (1999), 2, pp. 234-242; A. DE MARINI, *De Marini, Pileo*, in *D.B.L.*, V, Genova, Consulta Ligure, 1999, pp. 391-396.

[54] W. DECKER, *Fieschi, Ludovico*... cit., pp. 494-496.

del sempre presente Giovanni di Godiasco, il controllo della cattedra arcivescovile genovese dopo la fuga dalla città di Pileo De Marini, irriducibile oppositore del riconoscimento del papa avignonese Benedetto XIII quale vero pontefice [55].

In sostanza, possiamo dire che solo la caduta del governo francese nel 1409 [56], e i coincidenti crescenti impegni prima presso la Curia di obbedienza pisana e poi, dopo il Concilio di Costanza, al fianco di Martino V [57], avranno il potere di allontanare il cardinale Ludovico dalla scena politica cittadina, sulla quale comunque il fratello, il conte Antonio, e soprattutto gli altri ecclesiastici di famiglia, continueranno a giocare a lungo un ruolo di primaria importanza [58].

3. *Il « Liber B » e la gestione delle proprietà del decanato di Santa Maria in Via Lata in Carignano*

Il registro segnato « *B* » *(Cartolario livellorum et aliorum diversorum…)* [59] proviene dall'archivio Fieschi – Thellung de Courtelary, ossia un archivio di famiglia, ma al tutto particolare. Esso infatti è pertinente, nel suo nucleo principale e più antico, all'ultimo discendente maschio del casato, il cardinale Adriano (Genova, 8 marzo 1783 - Roma, 6 febbraio 1858), ed è chia-

---

[55] A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova negli anni 1404-1409*, in « Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura », XXI (1896), pp. 132-143; D. PUNCUH, *Carteggio...* cit., pp. 12-14; S. MACCHIAVELLO, *Sintomi di crisi...* cit., pp. 234-242; D. PUNCUH, *Il maresciallo Boucicault e l'arcivescovo Pileo De Marini*, in "*Il Maresciallo Boucicault*" *- Governatore di Genova tra Banco di San Giorgio e Magistrato della Misericordia. Atti del Convegno (24 maggio 2001)*, Genova, Società Dante Alighieri - comitato genovese, 2002, pp. 15-31, in particolare pp. 18-19; M. VAQUERO PIÑEIRO, *Benedetto XIII, antipapa*, in *Enciclopedia dei Papi*, II ... cit., pp. 606-610; *I cartolari del notaio Simone di Francesco* de Compagnono *(1408-1415)*, a cura di S. MACCHIAVELLO, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2006, pp. XXVIII-XXIX.

[56] *Annales*, pp. 288-293; M. DE BOÜARD, *La France et l'Italie*... cit., pp. 378-380; V. VITALE, *Breviario...* cit., I, p. 151; J. HEERS, *Boucicault et la rébellion de Gênes (1409-1410): armée royale, armée princière ou partisans?*, in *La Storia dei Genovesi*, XI, Genova, 1991, pp. 43-63; G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato...* cit., pp. 281-282.

[57] W. DECKER, *Fieschi, Ludovico*... cit., pp. 495-496.

[58] G. NUTI, *Fieschi, Antonio* ... cit., p. 433.

[59] Registro pergamenaceo di 193 cc., mm. 360 x 270, rilegato in pergamena. Reca sul piatto anteriore di copertina la doppia segnatura « *B* » e, più tarda, « *N. 28* ». La denominazione latina è stata tratta da quella sempre ripetuta dal notaio Biagio Foglietta nell'escatocollo degli atti da lui estratti da un cartolare apposito. La carta di guardia anteriore reca il testo del documento riportato alla c. VI*v*, ed è un originale scritto dal notaio Oberto Foglietta, corrispondente alla c. XXI*v* del cartolare 445/I conservato nel *Fondo notarile* dell'Archivio di Stato di Genova. In effetti, le prime 62 cc. del « Liber B » corrispondono quasi esattamente a tale cartolare, che comprende imbreviature dal 21 dicembre 1380 al

ramente un archivio per così dire "ecclesiastico", che riunisce, in libri e carte, la storia amministrativa – praticamente dagli inizi – dei benefici fliscani in Liguria, tutti infine accentrati nelle mani di Adriano stesso [60].

I più importanti erano quelli pertinenti alle due abbazie di Sant'Adriano di Trigoso e di Santa Maria in Via Lata, per i quali val la pena di spendere qualche parola.

Sant'Adriano venne istituita a Trigoso, in territorio di Chiavari, da Ottobono Fieschi, futuro papa Adriano V, con il suo testamento del 1270 in cui la dotava di una prevostura e di diversi canonicati oltre che di beni i quali avrebbero dovuto, come sempre in tali casi, assicurarle le rendite necessarie. Diversi decenni dopo, nel 1336, un nipote di Ottobono, il cardinale Luca, figlio di Nicolò Fieschi, decise di seguire le orme dello zio istituendo anche lui per testamento una chiesa di famiglia in Genova, Santa Maria in Via Lata appunto, presieduta da un decano e amministrata da diversi canonici, cappellani e chierici, agganciandone il giuspatronato alle disposizioni che regolavano la successione al beneficio di Trigoso, di modo che colui il quale fosse diventato prevosto di Sant'Adriano sarebbe automaticamente diventato pure decano di Santa Maria in Via Lata [61]. In tal modo

---

20 marzo 1399, più due atti datati 31 marzo e 3 giugno 1401; da tale cartolare il figlio Biagio, morto il padre, estrasse i documenti per la formazione del nostro registro. Il cartolare 445/I è stato studiato dalla dott.ssa Claudia Cerioli nell'ambito del progetto d'inventariazione dei fondi notarili dell'Archivio di Stato genovese in convenzione con la Società ligure di storia patria; con la sua collaborazione – di cui qui la ringrazio – è stato possibile approntare la tavola di raffronto tra il « Liber B » ed il cartolare di Oberto Foglietta allegata in appendice.

[60] Accanto a questo nucleo principale e numeroso, cui fa capo la maggioranza dei registri di parte Fieschi, si trovano altri nuclei fondamentali, distinguibili come segue: a) l'archivio del cardinale, che segue la sua carriera ecclesiastica fino alle legazioni nel dominio pontificio, e comprende anche corrispondenza varia con i numerosi amministratori; b) l'archivio della famiglia del cardinale, ossia registri e corrispondenza relativi al padre, alla madre ed ai fratelli, confluiti nelle carte di Adriano per lo più in quanto pezze d'appoggio alle numerosissime cause; c) l'archivio pertinente all'eredità del cardinale, prodotte dai Negri di Sanfront e, in misura minore, dai Thellung de Courtelary i quali, alla morte del cardinale, dovettero affrontare le infinite controversie legate all'eredità, ma soprattutto alle rendite beneficiarie, di cui ricercavano disperatamente copie su copie di atti fondamentali; d) le carte famigliari dei Negri di Sanfront e dei Thellung de Courtelary, ultimi proprietari dell'archivio. L'intero fondo è in corso di riordino ed inventariazione da parte della dott.ssa Paola D'Arcangelo e di chi scrive grazie ai fondi stanziati nell'ambito dell'attività complessiva di salvaguardia e valorizzazione degli archivi svolto dal Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi.

[61] Per la bibliografia generale e il testamento di Luca Fieschi vedi A. SISTO, *Genova nel Duecento...* cit., pp. 84-85 (il testo del testamento è riportato in appendice), e S. ANTONINI, *Adriano V dei Fieschi. Il suo tempo, la vita, il borgo di Trigoso. Traduzioni dal latino a cura di O. Visca*, Foggia, Bastogi, 2002 ("I ciottoli", 6), in particolare p. 118 e sgg., pp. 122, 150 e *passim.*

anche i patrimoni, pur rimanendo suddivisi in amministrazioni diverse e con diversi criteri di gestione, sarebbero stati sempre considerati più o meno come un tutt'uno, e lo si vede bene proprio da questo registro, ove i patroni sono citati o quali patroni di Via Lata o di Trigoso, ma spesso di tutt'e due. Quali patroni non agiscono a nome proprio, ma sempre a nome dell'ente interessato in un determinato atto (*nomine et vice dicte ecclesie*) [62].

Il codice qui presentato è quello che con termine dell'epoca veniva definito un *liber terraticorum*: comprende infatti la trascrizione completa di atti relativi all'amministrazione del patrimonio immobiliare pertinente a entrambe le chiese di Santa Maria in Via Lata e di Sant'Adriano di Trigoso, con preponderanza per la prima. Si tratta in maggioranza di contratti d'affitto e di compravendita, soprattutto di *terratici* (ossia rendite dovute sui terreni edificati o edificabili) [63], da cui il nome. Venne redatto in massima parte dal notaio che rogò quegli atti, Biagio Foglietta, e copre il periodo di tre amministrazioni: gli ultimi mesi di patronato del cardinale Giovanni Fieschi, (1381), quello del nipote Ludovico (dal 1381 al 1424) e quello del cardinale Ibleto (dal 1424 al 1437, ultimo anno registrato).

Sono moltissimi contratti – solo quelli considerati in questa sede sono un centinaio, e comprendono la prima sessantina di carte su 193 complessive – e non è stato certo possibile esaminarli tutti compiutamente. Si è dunque deciso di scegliere un periodo specifico, ossia il ventennio circa dall'inizio delle trascrizioni all'inizio del secolo successivo (in pratica l'anno 1401), che dal punto di vista politico vide l'arrivo a Genova del maresciallo Boucicault e quindi lo stabilizzarsi di una situazione fino a quel momento estremamente fluida [64], e dal punto di vista del « Liber B » comprende la fine dell'amministrazione del cardinale Giovanni Fieschi, morto fra il luglio e l'agosto del 1381, e l'inizio di quella del nipote, il futuro cardinale Ludovico [65]. Gli inizi, dunque, almeno per quanto riguarda la chiesa di Via Lata che all'epoca aveva solo poco più di quarant'anni di vita.

---

[62] Es. 21 giugno1381, cc. 6*r-v*.

[63] Per un esame del significato del termine rimando complessivamente a L. GROSSI BIANCHI – E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1987, *passim* ed E. SÀITA, *Case e mercato immobiliare a Milano in età visconteo-sforzesca (secoli XIV-XV)*, Milano, CUEM, 2003², in particolare da p. 13.

[64] Si veda quanto detto da Enrico Basso nella prima parte di questo lavoro.

[65] Si veda sempre per entrambi quanto detto da Enrico Basso.

Dall'esame degli atti si enuclea subito una direttrice principale di sviluppo: i Fieschi acquistarono diverse case nel cuore di Genova, soprattutto nella zona di Sant'Ambrogio e Porta Sant'Andrea o nelle zone adiacenti – ad esempio Soziglia –, specialmente da notai (molti abitavano lì, chiaramente, vicino alla sede del Comune). Si concentrarono quindi su Carignano, si presume per lo più attorno alla chiesa di Via Lata, e ad Albaro. Seguono poi le proprietà più periferiche, soprattutto in Val Polcevera e in Val Bisagno, specialmente a Staglieno, che raggiunsero una non trascurabile entità anche giudicando dai documenti dei secoli successivi[66]. Per quanto riguarda Sant'Adriano, le proprietà interessate si trovavano concentrate, com'è logico, a Chiavari e dintorni, oltre che a Rapallo, ma parecchie si trovavano anche in Genova e dintorni.

---

[66] Fra le proprietà ecclesiastiche fliscane in Val Bisagno, giunte loro per beneficio, va doverosamente ricordato il priorato di San Giovanni Battista di Paverano, le cui rendite furono legate alla Cantoria della Cattedrale al momento della sua fondazione da parte di Lorenzo Fieschi, vescovo di Mondovì (1517). La chiesa del Paverano e la villa annessa furono la prima sede del noviziato dei Gesuiti appena giunti a Genova prima di trasferirsi nella villa di Carignano che ora è la sede dell'Archivio di Stato di Genova. Nel 1594, infatti, l'allora patrono Aurelio Fieschi decise di aderire alle istanze dei padri Gesuiti i quali, avendo ricevuto in dono dal patrizio Bernardo Oncia *una casa alla detta chiesa e convento vicina*, che utilizzavano quale noviziato, avevano chiesto di poter officiare loro la chiesa del Paverano, e risparmiare la spesa di fabbricarne una nuova (vedi AS GE, *Archivio Fieschi - Thellung De Courtelary*, fogliazzo denominato N. 6. Priorato di Paverano, 29 maggio 1598, copia del contratto di donazione d'uso della chiesa di San Giovanni ai Gesuiti da parte del Fieschi). Lo stato della proprietà, stando all'inventario che ne fecero i padri, era sconfortante, vedi *ibid.*, « 1594. Inventario della chiesa di Paverano consegnato a' PP. della Compagnia di Giesù », fatto e sottoscritto il 12 agosto 1619 da padre Antonio Bonifacio che lo fece con cognizione di causa « essendo uno di quelli quattordici che il mese di febraro dell'anno 1595 venimo de Arona qua in Pavirano per dar principio a questo novitiato, e sempre di fermo son stato di stanza (…) in questo luogo sino a questo dì 12 d'agosto 1619, e spero di starvi per la gratia di Dio sino al fine di mia vita amen ». Controfirmò Gio. Giacomo Pagano, altro Gesuita chiamato quale testimonio attendibile dato che fu « uno di quelli della Compagnia quando presero il possesso della chiesa l'anno 1594 ». Stando alle loro testimonianze, le cappelle laterali non avevano « né predella, né ancona, né altro », l'altar maggiore « aveva un quadro di tela ove era dipinto a guazzo S. Giovanni Battista, quale per vecchiezza era stracciato », i paramenti sacri erano pochi, di poco pregio e quasi cenciosi, mancavano calice e patena, le finestre erano chiuse con la *stamegna*, la volta della chiesa « arrivava solo alli piloni, il restante sino alla porta non aveva volta », e anzi quella che c'era era gravemente fessurata proprio sopra l'altar maggiore, e dopo pochi anni iniziò a crollare, seguita dal tetto. Poiché i patroni tergiversavano nel perfezionare la donazione d'uso, « et in tutte le navi piccole tuttavia in più luoghi pioveva », i padri costruirono « al meglio una cappelletta per poter dir messa nel luogo dove è adesso la portaria ». Perfezionata la donazione i padri rifecero la volta sopra l'altar maggiore e ripararono le navi laterali, in modo da poter tornare a dir messa nella chiesa. La balaustra di noce, la predella, due inginocchiatoi e sei candelieri grandi d'ottone li fece fare il signor Alessandro Vivaldo. Nonostante l'intervento dei padri la situazione non migliorò, ma i Gesuiti attesero quasi ottant'anni prima di lasciare il Paverano, di cui cedettero i diritti d'uso ai padri Scolopi – naturalmente col consenso del patrono Fieschi dell'epoca, Sinibaldo – vedi fra le molte copie dell'atto di cessione sempre *ibid.*, 16 dicembre 1675.

Di che genere di immobili si trattava? Le descrizioni che ne abbiamo si limitano a fornire pochi tratti fondamentali: si trattava di terreni, definiti *solum*, *terraticum*, *solum sive terraticum*, *solum sive terra* e simili, sui quali erano stati costruiti immobili definiti semplicemente *hediffitia* o *domus*. Poche volte si trova qualche specificazione in più, ad esempio se un immobile era *magnus* o *parvus*, o se aveva un giardino; non si trovano invece specificazioni delle divisioni interne (l'indicazione di locali generici o a uso più specifico, come la cucina), già assai comuni a quest'epoca, o note sulla presenza di cortili, latrine, sporgenze in genere (i balconi, le altane) anche questi comunemente indicati nei contratti non solo genovesi. La spiegazione per questa avarizia di particolari potrebbe consistere nel fatto che l'attenzione era puntata solo sul terreno e sulla sua rendita (il *terratico*, per l'appunto), più che sulla casa, spesse volte nemmeno di proprietà dell'ente, ma dell'affittuario del terreno che ve l'aveva costruita sopra: ecco perché forse non si riteneva necessario dare nei contratti maggiori dettagli sul costruito.

Chi erano gli affittuari? Spiccano, come detto, i notai, sia quali venditori, sia quali confinanti di beni interessati da un contratto, abitanti in Porta Sant'Andrea[67], diversi nella contrada di Sant'Ambrogio[68]. Ben rappresentati poi gli artigiani, un oste, un pescivendolo, uno scrivano, la vedova di un fabbro e così via[69]; non manca neppure un personaggio di rango, il *miles*

---

[67] Vedi ad esempio « Liber B », cc. 3*v*-5*r*, il notaio Niccolò *de Porta* di Matteo, il quale il 24 maggio 1381 vendette per 300 lire di genovini ai procuratori del cardinale Giovanni Fieschi (quale patrono di Sant'Adriano di Trigoso) « sola sive terratica domorum duarum contiguarum, silicet unius magne et unius parve ipsius Nicolai, seu super que sola ditte domus sunt site (…) ».

[68] Vedi ad esempio *ibid.*, cc. 17*v*-18*v*, 24 settembre 1383, il notaio Ambrogio *de Fiacono* del fu Faciolo il quale vendette per 125 lire di genovini ai procuratori di Ludovico Fieschi (quale patrono di ambedue i benefici di Trigoso e di Via Lata) un « teraticum sive solum super quo ipse vendictor habet hedifficium quoddam » in contrada di Sant'Ambrogio *in carrubeo Auri*, altresì confinante con la *domus* del notaio Niccolò *de Belignano*. Con il *de Belignano* – ed altri notai – confinava anche la *domus* di Dagnano *de Pagana* del fu Triadano, acquistata l'anno prima dal conte Niccolò Fieschi, padre del vescovo Ludovico e suo procuratore: « domus (…), cui coherent antea carrubeus, retro domus Nicolai de Belignano notarii, mediante quintana, ab uno latere domus Lodisii de Andoria notarii ed ab alio latere domus Antonii de Ritilliario notarii (…) », *ibid.*, 11 gennaio 1382, cc. 12*r*-13*r*.

[69] *Ibid.*, 17 luglio 1381, cc. 6*v*-7*v*, Giovanni *de Godillassio*, procuratore di Giovanni Fieschi, rinnova il contratto di enfiteusi ad Antonina *Maynaldi* del fu Colombo e vedova del fabbro Giovanni *de Marchixio* detto *Cataranus*, nonché ai suoi figli ed agli eredi maschi di questi « quandam terram dicte ecclesie Sancte Marie in Vialata et iura domus super ea site spectantia ad dictam terram et dictam ecclesiam, cum aseratur certam partem dicte domus fuisse hactenus constructam tam per dictum quondam Iohannem quam per ipsam Antoninam, et que terra arborata vitibus, fichibus et aliis diversis arboribus est sita extra muros civitatis Ianue subtus seu in villa aut contracta Sancti Bernardi »; *ibid.*, cc. 15*v*-16*v*, 23

Nicolò *de Albera* dei signori di Zolasco, il quale nel 1387 ottenne in locazione i terreni su cui sorgevano le due case pochi anni prima acquistate dal notaio Nicolò *de Porta*, site in Porta Sant'Andrea [70].

Quanto rendeva un bene? Era un fattore certo dipendente dalla zona in cui era situato: un immobile con rendita di posizione, ad esempio una *domus* con bottega in pieno centro cittadino, poteva fruttare fino a 50 lire annue [71], terreni periferici, o magari con edifici più o meno diruti (oppure appartenenti a chi li aveva costruiti) solo pochi soldi (la media si attestava sui 12-15) [72]. La rendita però dipendeva anche dal tipo di contratto: quando infatti si trattava di un affitto che mascherava in realtà un prestito su obbligazione fondiaria – come si vedrà più avanti – le cifre potevano diventare

---

settembre 1383, l'oste Giovanni *de Corno de Monleone* vende per 800 lire di genovini ad Enrichino *de Scutis de Clemona*, procuratore sostituto del conte Niccolò Fieschi a sua volta procuratore del figlio Ludovico, patrono di Santa Maria in Via Lata, « solla seu terratica tria super que sunt domus tres contigua seu edificia domorum trium ipsius Iohanis, que sunt sita et posita Ianue in contracta Volte Leonis in carrubeo recto »; *ibid.*, cc. 37*v*-38*r*, 12 agosto 1387, Giacomo *de Terrentiis de Terrentio*, procuratore di Ludovico Fieschi, affitta a livello perpetuo per 7 lire al pesciaio Domenico *de Tivegna* del fu Nicola una *domus* pertinente al beneficio della chiesa di Sant'Adriano di Trigoso in contrada di San Giorgio « in loco ubi dicitur li bagni de barce »; *ibid.*, cc. 37*v*-38*r*, Giacomo *de Terrentiis de Terrentio*, procuratore di Ludovico Fieschi, concede a livello perpetuo allo scrivano Giacomo *de Novara* del fu Giovanni, una *domus* pertinente al beneficio di Santa Maria in Via Lata posta in contrada *Putei Curli*, per una *pensio* di 3 lire e 5 soldi di genovini.

[70] « Liber B », c. 36*r-v*, 7 maggio 1387. La *pensio* fissata fu di 18 lire.

[71] Vedi ad esempio *ibid.*, cc. 38*v*-39*r*, 17 agosto 1387, la centralissima *domus* con due botteghe sita in contrada di San Lorenzo affittata al *ceaterius* Lando Vanelli da Lucca, cittadino genovese, per 50 lire annue; c. 55*r-v*, 26 aprile 1393, i due terratici affittati in perpetuo a Niccolò *Mallie de Bargallio, habitator in Bissanne*, siti in Porta Sant'Andrea, su cui l'enfiteuta già possedeva due *hediffitia*, uno con un forno, « et retro alterum est unum viridarium »: proprio il valore dei due edifici alzò notevolmente il prezzo del terratico, che per l'edificio con forno ammontava a 5 lire, e per quello col giardino sul retro a 4 lire (un altro terratico pagato dall'ortolano Antonio *de Bernardo* fu Baldassarre per un terreno sito sempre in Porta Sant'Andrea, nel carugio *de Boninsegna*, su cui parimenti insisteva un *hedifficium* dell'enfiteuta non valeva che 11 soldi, c. 54*r-v*, 25 gennaio 1393); c. 59*r*, 7 febbraio 1394, la *domus* sita in contrada del Molo affittata per 25 anni ad Antonio *Columbus de Rappallo* fu Giovanni per una *pensio* di 9 lire; c. 62*r*, 3 giugno 1401, le due botteghe, una grande ed una più piccola, poste in una *domus* sempre in contrada di San Lorenzo, affittate per un novennio al calzolaio Giovanni *de Placentia* a 20 lire annue.

[72] Vedi ad esempio *ibid.*, cc. 36*v*-37*v*, 27 giugno 1387, locazione perpetua di due *domuncullas* contigue, *dirrupte*, site nella contrada di Mascherona nel carugio *Pexarie* a Giovanni *de Sarzano* fu Bonifacio per 13 soldi; cc. 42*v*-43*v*, 29 maggio 1389, locazione perpetua ad Allegra, vedova del *mensurator grani* Antonio *de Carpaneto*, di un terratico nel borgo di Santo Stefano *in contrata Peyre*, su cui la donna possedeva un edificio, per 15 soldi; cc. 53*v*-54*r*, 18 gennaio 1393, locazione perpetua al procuratore del convento di Santa Tecla, frate Agostino *de Terdona*, di una « domus cum sollo et terratico », abbandonata da tempo e collabente, sita nella contrada di Santa Tecla *in carrubeo dicto de Pexaria* per 12 soldi annui.

interessanti, fra le 12 e le 20 lire annue[73]. Non altissime, ma si può dire nella media già riscontrata per altre città[74].

Dai contratti si evince poi una certa volontà di controllo sui beni affittati, per i quali la cosa davvero importante era, più che il reddito, l'aver sempre ben chiari i diritti di proprietà e gli eventuali passaggi dei medesimi da un affittuario a un altro, da cui derivavano le attente clausole sul diritto di prelazione in caso di vendita, sulla percentuale da versare sul prezzo concordato (in genere da 1 a 20 soldi per ogni lira riscossa o promessa), sul termine di un mese perché il nuovo avente diritto redigesse il nuovo contratto con il patrono dell'epoca. Compare spesso anche la clausola di manutenzione ordinaria del bene a carico del proprietario, provvedendo alla riparazione di porte, imposte, aperture del tetto e simili[75].

Come si procuravano i beni i Fieschi? Per acquisto, sostanzialmente, usando, almeno nei primi tempi, un metodo molto comune all'epoca, il cosiddetto "prestito mascherato".

I contratti di mutuo su obbligazione fondiaria mascherati da vendita fittizia erano strumenti di reperimento di capitali, di pagamento di debiti, di acquisto di rendite "tranquille" come di spregiudicato investimento volto all'acquisizione di proprietà fondiarie, e forse per questo è spesso molto difficile, se non impossibile, distinguerli dai contratti comuni.

Diffusissimi ovunque, in Liguria e nel resto d'Italia e non solo, erano regolati da una precisa procedura, che consentiva da un lato di mascherare la vera natura del negozio, evitando di incorrere nell'accusa di usura, dall'altro di garantire il prestatore da ogni rischio: il debitore fingeva di vendere al creditore un bene, di valore solitamente superiore a quello dichiarato (in

---

[73] Vedi ad esempio *ibid.*, cc. 3*v*-6*r*, 24 maggio 1381, i due atti interessanti il notaio Niccolò *de Porta* già visto più sopra, il quale prese in affitto i beni che aveva appena venduto per 300 lire al procuratore del Fieschi per 18 lire; cc. 14*r*-15*r*, 17 febbraio 1383, i due atti con cui Giovanni *Bornio de Cogno de Placentia* vendette ad Enrichino *de Scutis de Clemona*, procuratore di Ludovico Fieschi, la sua *domus* in Porta Sant'Andrea, *in carrubeo Auri sive Sisterne*, per 200 lire e la ricevette indietro in affitto per 12 lire; cc. 30*v*-32*r*, 29 maggio 1386, i due atti con cui il calzolaio Lazzarino *de Podio*, costretto dai debiti, vendette sempre per 200 lire al procuratore di Ludovico Fieschi, prete Giacomo *de Terrentiis de Terrentio*, una *domus* nella contrada del Molo sulla piazza di Palazzolo (bene dotale della moglie), che subito dopo gli venne affittata per una *pensio* annua di 12 lire.

[74] Per un sunto complessivo su varie città italiane (compresa Genova) e non solo vedi E. SÀITA, *Case e mercato*... cit., *passim* ma soprattutto la parte II.

[75] 10 dicembre 1381, cc. 8*r*-9*v*: « (…) domum cum turri manutenere, serraliis hostiorum et barchionum, coperturis tectorum et aliis infra eas necessariis eiusdem domini Priami propriis sumptibus et expensis (…) ».

realtà il pegno) e ne riceveva quale prezzo una certa somma (in realtà la somma prestata); subito dopo, al debitore veniva dato in affitto il bene appena ceduto, dovendo per esso pagare al creditore un canone livellario (in realtà gli interessi garantiti sul capitale-base). Nel medesimo contratto di investitura (o in un atto a parte) veniva compreso un patto di riscatto (nel « Liber B » definito *pactum reddendi* o *redimendi*) con il quale al debitore veniva concessa la possibilità di riacquistare il bene venduto (ossia di recuperare il pegno) entro un certo lasso di tempo dietro corresponsione di una cifra identica a quella pagatagli (ossia il capitale prestato), aggiuntiva del fitto ancora da pagare (ossia gli interessi sino ad allora maturati). Se il debitore riusciva a ottemperare ai patti, e non accadeva spesso, il pegno gli veniva restituito con un atto di retrovendita; se non gli riusciva, scattava il patto commissorio e il creditore diventava proprietario a tutti gli effetti dell'immobile. I tassi medi applicati a tale contratto, in rapporto preciso tra prezzo pagato (ossia capitale prestato) e canone d'affitto in seguito richiesto (ossia gli interessi), si aggiravano su valori accettabili: i contratti del « Liber B » testimoniano solitamente una media del 6%, cifra che poteva garantire il pagamento dell'interesse e nemmeno poteva venire indicata quale usuraria.

Lo spossessamento per debiti, come più volte è stato sottolineato (si citino solo i lavori di Armando Sapori per Firenze e di Silvana Collodo per Padova) divenne uno dei maggiori e più efficaci strumenti utilizzati per formarsi un patrimonio immobiliare e fondiario. Nel periodo considerato per lo studio del « Liber B » tali contratti sono numerosi, ma qui vale la pena di citare per esteso quello riferito all'acquisizione, nel 1381, da parte di Nicolò Fieschi, quale procuratore di Ludovico suo figlio, decano di Santa Maria in Via Lata, della torre degli Usodimare a Soziglia[76].

Il bene acquisito, per l'esattezza, era una *domus cum turri,* altresì dotata di fondaco, che all'epoca apparteneva a Gotifredo *de Nigro* del fu Giovanni, e si trovava vicino a piazza Banchi, ben addentro alla contrada degli Usodimare; anzi, sotto la torre stessa passava proprio il vicolo che da Banchi conduceva a Soziglia[77]. Gotifredo ci teneva, e se ne privava con diffi-

---

[76] Per altri esempi vedi sopra, nota 69.

[77] 10 dicembre 1381, cc. 8*r*-9*v*. Questa la descrizione precisa: « domus cum turri et iura ipsarum, et que domus habet intra se fondicum, positam in civitate Ianue in contrata illorum de Ususmaris iuxta plateam Bancorum, cui domui coherent ab uno latere domus Petri Ususmaris, mediante cloaca sive quintana, antea carrubeus per quem itur a Bancis in Suxilliam, ab alio latere domus que fuit quondam Albertini Ususmaris et que modo dicitur esse heredum quondam Pasqualoti Ususmaris, mediante quodam

coltà, come tutti d'altronde (non era facile, infatti, che un proprietario vendesse la torre di famiglia, vestigia tra le più importanti dell'orgoglio della stessa), e per questo motivo tentò di garantirsi quanto più poté.

La trattativa e la conclusione del contratto vennero affidate al figlio Priamo, ch'era addottorato in legge [78], ma comunque la vendita avrebbe avuto valore solo se il padre avesse dato il suo esplicito consenso approvandone le clausole; inoltre – e qui sta il punto forse più importante – la vendita sarebbe stata automaticamente annullata se gli acquirenti non avessero dato a Priamo e alla sua discendenza il bene acquistato in enfiteusi perpetua, concedendo loro altresì la possibilità di riscattarlo [79]. Nicolò, come d'uso, non sembrò avere difficoltà, vista anche la cifra pagata (ossia prestata), ben 2.000 lire versate in contanti, e l'interesse che ne richiedeva; immediatamente dopo, infatti, concesse il bene in locazione a Priamo a partire dal successivo primo di gennaio [80], per l'alto canone di 120 lire, che costituivano il 6% d'interesse sulle 2.000 lire pagate; dunque, come detto, un interesse non eccessivo, ma che comunque, dato l'alto capitale di base, rendeva una somma non da poco. È quindi supponibile che Nicolò desiderasse sia assicurarsi il recupero in poco tempo di almeno parte della forte somma sborsata (ancorché già garantita in buona parte dal debito che altri avevano contratto con lui, e gli avrebbero quindi fornito parte dei denari necessari al prestito) [81], sia, alla lunga, di garantirsi il possesso della torre, dato che difficilmente il debitore/affittuario sarebbe riuscito a saldare il suo debito [82].

---

carubeo privato et comuni ipsius domus dicti domini Gotifredi; sub dicta vero turri transit vicus supradictus per quem itur a Bancis in Suxilliam ».

[78] La procura venne rogata due giorni prima, vedi 8 dicembre 1381, cc. 7*v*-8*r*.

[79] 8 dicembre 1381: « (…) dictam domum cum turri eidem domino Priamo pro se, filliis et heredibus ac sucesoribus suis in hephiteossim perpetuam daret, cum pacto adieto possendi dictam domum quandocumque redimere, et ab ipsa emphiteosim liberare se et dictam domum ».

[80] Il contratto specifica le calende del mese.

[81] *Ibidem*. Niccolò infatti precisa che a proposito di tale acquisto si dichiarano suoi debitori il notaio Luciano *de Castellis* e Agostino *de Recho* q. Niccolò: il primo avrebbe dovuto versargli 560 lire per l'acquisto di un terreno a Carignano che era della chiesa e gli fu venduto dal fu cardinale Giovanni Fieschi, già *patronus* di Santa Maria in Via Lata, sempre nel 1381 (mese e giorno non specificati); il secondo gli doveva ancora 400 lire per una *domus* in contrada San Donato che apparteneva sempre a Santa Maria in Via Lata e venne acquistata da Agostino con atto rogato il 4 agosto precedente.

[82] Il termine di caducità fissato, bisogna dire, non è breve: due anni, il doppio di quanto solitamente in uso. Ma davanti a cifre simili difficilmente sarebbe bastato.

Una politica immobiliare aggressiva dunque, quella degli abati Fieschi, almeno nei primi anni testimoniati dal « Liber B »[83], sostenuta dai capitali che spesso i Fieschi ottenevano dalla vendita di altri terreni e che venivano depositati sui banchi genovesi, *in primis* quello di Antonio Fieschi. Quello che è importante sottolineare, però, ciò che immediatamente colpisce nella politica immobiliare del casato è il *modus*: laici o ecclesiastici che fossero – Ludovico, nel primo periodo abbaziale, sembra lasciare completamente nelle mani del padre, il conte Nicolò, l'amministrazione del suo patronato nominandolo suo procuratore, e questi agiva praticamente di sua iniziativa –, usarono il beneficio ecclesiastico di famiglia come una "società di comodo", utilizzandone le rendite come avrebbero usato quelle dei beni laici, ossia a vantaggio della famiglia, oltre che, naturalmente, dell'amministrazione dei beni stessi. Diverse fra le case che formarono il nucleo di potere fliscano nel cuore di Genova, dietro e attorno alla cattedrale (esistono tuttora) i Fieschi le acquisirono così, utilizzando non il loro patrimonio laico, ma quello affidato alle chiese, che oltretutto, quale bene ecclesiastico, presentava il non trascurabile vantaggio di essere estraneo all'amministrazione comune del foro civile, quindi farne oggetto di rivalsa sarebbe stato difficile, lungo, scomodo e d'incerto risultato. La "società", poi, apparteneva loro al 100%, dato che loro stessi l'avevano creata e nulla, almeno in quei tempi, avrebbe potuto sottrargliela.

Su tali benefici, cui era stata affidata una parte non piccola di patrimonio fliscano, la famiglia mantenne nei secoli uno stretto controllo attraverso i sempre numerosissimi religiosi: i Fieschi, com'è noto, non ebbero solo due papi e un discreto numero di cardinali, ma anche vescovi, abati, priori, insomma erano ben presenti anche nei gradi minori della gerarchia ecclesiatica, quelli poi più direttamente interessati al controllo dei beni.

L'importanza dei benefici ecclesiastici nella politica economica della famiglia è altresì testimoniata dal fatto che, a volte, non si esitava a tonsurare i primogeniti, cosa che li escludeva dalla successione diretta di sangue in quanto preferiti nella successione ai benefici: accadde così, ancora nell'Ottocento, pure al fratello primogenito del cardinale Adriano, Sinibaldo, al quale vennero conferiti gli ordini minori e che passò quindi la successione al secondogenito Gerolamo.

---

[83] Successivamente infatti, all'incirca dai primi anni Novanta, di prestiti mascherati se ne sarebbero fatti di meno, attestandosi l'amministrazione sulla semplice gestione dei beni acquisiti, probabilmente causa la lontananza da Genova del patrono, impegnato in ben altri affari.

Insomma, i Fieschi avevano affidato una buona fetta dei loro beni immobiliari all'asse ecclesiastico, ma non li gestivano diversamente dai beni laici. Sarebbe interessante sapere se tale metodo era comune al sistema politico familiare non soltanto fliscano, e non soltanto genovese (per gli enti, vuoi ecclesiastici, vuoi laici – ad esempio le pie istituzioni milanesi – sappiamo che effettivamente vigeva un tipo di gestione a profitto come questo); e potrebbe essere un ottimo spunto per studi futuri.

Appendice

Tavola di raffronto tra il «Liber B» e il cartolare 445/I, notaio Oberto Foglietta

N.	«Liber B»	Oberto Foglietta, 445/I
1	—	1380 dicembre 21 (c. II*r* n.o.)
2	—	1380 dicembre 21 (c. II*r*-*v*)
3	—	1381 gennaio 8 (c. III*r*-Iv*r*)
4	1381 gennaio 12	1381 gennaio 12 (c. IV*v*-VI*r*)
5	—	1381 aprile 3 (c. VI*r*-VII*v*)
6	—	1381 maggio 13 (c. VII*v*-Ix*v*)
7	1381 maggio 13	1381 maggio 13 (c. IX*v*-XI*r*)
8	1381 maggio 20	1381 maggio 20
9	1381 maggio 24	1381 maggio 24
10	1381 maggio 24	1381 maggio 24
11	1381 giugno 21	1381 giugno 21
12	1381 luglio 17	1381 luglio 17
13	—	1381 ottobre 15 (c. XVIII*v*.-XIX*r*.)
14	1381 dicembre 8	1381 dicembre 8
15	1381 dicembre 10	1381 dicembre 10
16	1381 dicembre 10	1381 dicembre 10
17	1381 dicembre 24	1381 dicembre 24
18	1381 dicembre 24	1381 dicembre 24
19	1381 dicembre 24	1381 dicembre 24
20	1382 gennaio 11	1382 gennaio 11
21	—	1382 giugno 14 (c. XXVII*r*-XXVIII*r*)
22	—	1382 luglio 11 (c. XXVIIII*r*-*v*)
23	1382 agosto 8	1382 agosto 8
24	—	1382 settembre 6 (c. XXIX*v*-XXX*r*)
25	—	1382 settembre 7 (c. XXX*r*-XXXII*r*)
26	—	1382 settembre 7 (c. XXXII*v*-XXXIII*r*.)
28	1383 febbraio 17	1383 febbraio 17
29	1383 febbraio 17	1383 febbraio 17
30	1383 settembre 23	1383 settembre 23
31	1383 settembre 23	1383 settembre 23
32	1383 settembre 24	1383 settembre 24
33	1383 settembre 24	1383 settembre 24

N.	« Liber B »	Oberto Foglietta, 445/I
34	1383 ottobre 21	1383 ottobre 21
35	1383 ottobre 21	1383 ottobre 21
36	1383 ottobre 21	1383 ottobre 21
37	1383 ottobre 21	1383 ottobre 21
39	1384 aprile 23	1384 aprile 23
40	1384 aprile 23	1384 aprile 23
41	—	1384 giugno 3 (c. XLVI*v*-XLVII*r*)
42	—	1385 febbraio 4 (c. XLVII*r*-XLVIII*r*)
43	1385 febbraio 9	1385 febbraio 9
44	1385 febbraio 9	1385 febbraio 9
45	1385 luglio 14	1385 luglio 14
46	1385 luglio 14	1385 luglio 14
47	—	1386 gennaio 20 (c. LIV*v*-LX*r*)
48	1386 marzo 16	1386 marzo 16
49	1386 maggio 16	1386 maggio 16
50	1386 maggio 29	1386 maggio 29
51	1386 maggio 29	1386 maggio 29
52	1386 giugno 7	1386 giugno 7
53	1386 giugno 13	1386 giugno 13
54	1386 luglio 10	1386 luglio 10
55	1386 dicembre 1	1386 dicembre 1
56	1387 marzo 8	1387 marzo 8
57	1387 maggio 7	1387 maggio 7
58	1387 giugno 27	1387 giugno 27
59	1387 agosto 12	1387 agosto 12
60	1387 agosto 17	1387 agosto 17
61	1388 febbraio 26	1388 febbraio 26
62	1388 maggio 13	1388 maggio 13
63	1389 febbraio 10	1389 febbraio 10
64	1389 febbraio 10	1389 febbraio 10
65	1389 marzo 27	1389 marzo 27
66	1389 maggio 29	1389 maggio 29
67	1389 giugno 14	1389 giugno 14
68	1390 giugno 20	1390 giugno 20
69	1390 settembre 2	1390 settembre 2
71	1391 febbraio 2	1391 febbraio 2
72	1391 febbraio 11	1391 febbraio 11
73	1391 febbraio 14	1391 febbraio 14

N.	« Liber B »	Oberto Foglietta, 445/I
74	1391 marzo 24	1391 marzo 24
75	1391 giugno 9	1391 giugno 9
76	1391 giugno 22	1391 giugno 22
77	l391 luglio 29	1391 luglio 29
78	1391 agosto 30	1391 agosto 30
79	1391 settembre 25	1391 settembre 25
80	1391 ottobre 6	1391 ottobre 6
81	1391 ottobre 25	1391 ottobre 25
82	1391 novembre 3	1391 novembre 3
83	1391 novembre 7	1391 novembre 7
84	1392 maggio 16	1392 maggio 16
85	1393 gennaio 19	1393 gennaio 19
86	1393 gennaio 25	1393 gennaio 25
87	1393 aprile 26	1393 aprile 26 (mutilo per mancanza di una c.)
88	1393 aprile 30	1393 aprile 30
89	1393 giugno 13	1393 giugno 13
90	1393 agosto 9	1393 agosto 9
91	1393 agosto 11	1393 agosto 11
92	1393 ottobre 15	1393 ottobre 15
93	1393 dicembre 22	1393 dicembre 22
94	1394 febbraio 7	1394 febbraio 7
95	1394 maggio 16	1394 maggio 16
96	1397 dicembre 20	1397 dicembre 20
97	—	1398 marzo 18 (c. CV*v*-CVI*r*)
98	1398 maggio 25 (data errata)	1398 maggio 21
99	—	1399 marzo 20 (c. CVII*v*-CVIII*r*)
100	1401 marzo 21	1401 marzo 21
101	1401 giugno 3	1401 giugno 3

ENNIO POLEGGI

Il Palazzetto criminale di Genova

1. *Sito, preesistenze e fondazione*

La sede storica dell'Archivio di Stato di Genova appare oltre l'angolo più stretto di via Tommaso Reggio, rinserrata com'è fra case addossate alla cattedrale e il retro di Palazzo ducale di cui divenne parte integrante dopo il 1581 con il nome di Palazzetto Criminale (tavv. 51-53, 55) [1]. Da almeno quattro secoli il lotto apparteneva ad un'*insula* perimetrata da via T. Reggio (già dei Toscani), vico (o *montaretta*) di Scurreria la Vecchia, vico degli Indoratori – lungo terreni e chiostro dei canonici di San Lorenzo sul lato occidentale – e infine da salita dell'Arcivescovado (già delle Prigioni) [2].

L'origine dell'edificio, che riunirà lo *Scagno* (ufficio) rotale e le Carceri criminali alla sede dogale, annuncia l'ammodernamento "direzionale" di una capitale del Mediterraneo che ignorava da sempre la solenne efficacia di un'architettura civile, rimediando con edifici privati sia nell'età consolare sia in quella dogale d'inizio, prima d'assumere un'immagine degna del *siglo de los Genoveses*.

---

[1] Nel 1581 il Senato chiede autorizzazione al Papa per l'esproprio di beni canonicali; vedi anche nell'ARCHIVIO CAPITOLARE DI SAN LORENZO (d'ora in poi ACSL), plico 404, 13/10, *memorie* del Senato e dei Canonici per le demolizioni con rilievi delle case (1581-1593); il Senato precetta tutti i muratori per continuare il cantiere (agosto 1583), dall'*Inventione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975; AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1650, fasc. 63, atto di permuta (rogato dal notaio Molfino) fra sette abitazioni canonicali da demolire con immobili di altrettanto valore, 11 marzo 1592; *ibid.*, mazzo 1651, doc. 19, decreto dogale per la custodia delle carceri del 20 giugno 1600.

[2] Per ogni riferimento a topografia e storia urbana dell'area: L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1979; P.R. RAVECCA, *Il chiostro di S. Lorenzo a Genova* in « Rivista Diocesana Genovese », 1994, 2 (marzo-aprile), pp. 3-32; E. POLEGGI, *Il Palazzo della Signoria a Genova (1528-1797)*, in *El Siglo de los Genoveses e una lunga storia di arte e splendori nel palazzo dei dogi. Catalogo della mostra, Genova 4 dicembre 1999 - 28 maggio 2000*, a cura di P. BOCCARDO - C. DI FABIO, Milano, Electa, 1999, pp. 32-45.

Dietro a tutto ciò vi era una configurazione urbana che, protetta dal vento di libeccio, saliva ai colli di Castello e del Brolio dove, con le mura del 1155, meglio si difesero i primi siti feudali ed ecclesiastici; così come le sedi ufficiali si erano poste presso la porta di Serravalle e la cinta altomedievale (circa 934), dove i *boniviri* affittarono case di persone in vista o i portici dell'arcivescovo, prima di collocarsi nel palazzo di Alberto Fieschi (1297) contiguo a quello dell'Abate (1291-1295).

Decisa nel 1581 una costruzione più ampia su aree dei Doria, in testa ad un lotto già sede podestarile, occorsero lunghe trattative con i canonici di San Lorenzo per demolire case da reddito a valle e, affiancate al chiostro, alcune loro abitazioni (figg. 1-2). L'obiettivo di "rettilineare" decisamente la nuova fabbrica in un'area quadrangolare presso il *palatio piccolo cioè di Podestà,* fu rallentato da accordi faticosi (1581-1583) sino a che la convenzione, già stesa nel 1588, non venne approvata (1592) [3].

L'intento maggiore come ricorda il breve di Pio V, suggerito dall'inviato genovese Marc'Antonio Sauli, era di completare una fabbrica che accogliesse tutti i servizi necessari alla Giustizia:

> « Retulerunt nobis dilecti filii oratores Genuensium iam pridem aedificari coeptum fuisse Genua palatium satis amplum cum carceribus et aliis officinis, ubi in causis criminalibus per communi totius populi commodo jus reddendum sit; sed eam aedificationem imperfectam remanere quia domus et loca quedam contigue sine quibus opus perfici non potest » [4].

In realtà era un'operazione che – qualunque fosse l'obiettivo civile – riattizzava vecchie diffidenze di una comunità non sempre ubbidiente all'arcivescovo, a partire dalla permuta dei redditi di sette e più case e quattro botteghe espropriate a valle, in un quartiere ricco di scudai, indoratori e setaioli. Come d'altra parte preoccupava un volume dello Stato troppo incombente che potesse mutare l'ambiente ecclesiale circostante, sebbene il Palazzo arcivescovile avesse ricevuto da poco una giusta dignità ad opera dall'architetto Domenico Marchesi da Caranca (1536). Né appariva da meno

---

[3] Nuovi dati sullo stato del Pretorio si hanno all'inizio del sec. XVI: AS GE, *Archivio segreto, Diversorum,* reg. 678, c. 39*v*, doc. 184, 26 settembre 1511, il maestro Domenico da Montebruno segnala l'urgenza di riparare alcune camere della sede podestarile, oltre a parti del tetto in rovina; nel 1507 il governatore francese Filippo de Cleves conferma spese da farsi al Palazzo (ducale) nella parte che guarda alla casa del Podestà: AC GE, *Magistrato dei Padri del Comune, Atti*, filza 8, doc. 83, 25 gennaio 1507.

[4] ACSL, plico 404, doc. 13/g, 7 dicembre 1585.

un effettivo smantellamento del chiostro, già malandato e di poca manutenzione per le magre finanze d'ogni canonico, che in seguito si dovette sopraelevare di un piano (1652) per ricondurre a duplex le abitazioni dimezzate [5].

Così una presenza pubblica sempre più invasiva, che già s'imponeva sulla vecchia *curia* dei Doria, avrebbe ampliato il lembo superiore del *Malcantone* estendendo il vecchio toponimo da piazza Nuova (1527-1529) a Scurreria la Nuova (1584) mentre si presentavano scelte ormai irrinunciabili della Repubblica, richieste da eventi sempre più sconvolgenti:

> « Da tempo in qua, come ogn'un vede, occorrono nella città molti disordini di maltrattamenti, di feriti e d'uccisioni non solo in persone private, ma anco in ministri publici, et ciò convien per necessità principalmente attribuire a cui ha cura della giusticia Criminale e non fa ciò che il debito dell'Ufficio suo richiede » [6].

In breve, come racconta Giovanni Salvago, il riassetto delle mura (1536) fu:

> « spesa troppo grande per una povera repubblica, habbiandoli cavati da le borse de cittadini e graveze imposte. Nello stesso anno (1546) si erano demolite le tante case vecchie e semirovinate che circondavano il Palazzo, oltre che abitate da persone infami e da animali. Si cinge tutto il Palazzo con muri, e fuori piazze pubbliche, con due sole porte: verso sant'Ambrogio e verso il Palazzo dell'arcivescovo con una spesa di l. 2521.2.1 » [7].

È sufficiente una lettura dell'*Inventione* di Giulio Pallavicino (1586-89) per comprendere le condizioni d'insicurezza raggiunte ovunque, sempre più estese nel territorio della Repubblica, risolvendo altrettante disfunzioni cittadine prodotte da uffici e carceri troppo frammentati quanto necessari a processare e punire crimini di ogni ordine e grado [8]. Fra '500 e '600 i ripetuti sussulti dello scontro politico e le basse congiure suggerite dalle monarchie del continente, dovettero convincere a forza i Magnifici, già restii alle spese richieste dalla fabbrica del Palazzo ducale, affinché gli architetti camerali ricomponessero più sedi pubbliche contigue in una sola cintura. S'intravede così un governo deciso a bene articolare la sua macchina, consegnando finalmente ai secoli un'immagine rappresentativa d'inevitabile

---

[5] P.R. RAVECCA, *Il chiostro*... cit., pp. 15-17.

[6] R. SAVELLI, *Between Law and Morals: Interest in the Dispute on Exchanges during the 16th Century*, in *The Courts and the development of commercial law*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Berlin, Duncker & Humblot, 1987, 10 luglio 1586.

[7] G. SALVAGO, *Historiae di Genova*, CENTRO DI STUDI E DOCUMENTAZIONE DI STORIA ECONOMICA, Genova, ms. 1912, c. 68*v*, 1546.

[8] *Inventione di Giulio Pallavicino...* cit., *passim*.

solennità che si sarebbe conclusa con il neoclassicismo dei Cantoni, fra i Ticinesi di maggiore e lunga presenza nei cantieri di porto e città.

La tradizionale riservatezza di una società di potenti uomini d'affari nell'intreccio crescente di poteri assoluti in Europa, soprattutto protetta dall'energica mediazione di Andrea Doria fra Carlo V e gli *alberghi* più rissosi, rinnovava così l'immagine pubblica materiale anche se l'assestamento della Costituzione repubblicana e della società avrebbe subito un processo più lungo. Purtroppo dopo il decisivo ma discusso ruolo attribuito alla Rota criminale con l'aggiornamento delle *Leges Novae* (Casale, 1576), la suprema autonomia della Giustizia estesa a molti delitti scomparve presto negli scontri fra nobili Nuovi e Vecchi, lasciando questi ultimi a controllare la sicurezza urbana, soprattutto a punire – oltre abituali e scellerati delinquenti – quei cospiratori e agenti di potenze continentali invisi alle grandi famiglie che imbrigliavano la città.

Come afferma in sintesi Rodolfo Savelli nei primi studi sulle *Leges Novae*:

> « Il nuovo ordinamento politico nasceva così a Genova: da un lato si sovrapponeva ad un'articolata e complessa struttura istituzionale, lasciando intatte magistrature, uffici, statuti, funzioni; dall'altro innovava radicalmente, levando le giurisdizioni più diverse, attribuendole e centralizzandole nella Rota (...) A parte questo problema della giustizia, le leggi furono nel complesso recepite e rappresentarono lo strumento istituzionale attraverso cui la nobiltà genovese riuscì a rendersi omogenea e a stabilizzarsi nel comando della Repubblica; e ciò grazie anche al fatto che, nel giro di qualche anno, con la dichiarazione delle arti meccaniche, vennero allontanati dalla scena politica alcuni settori della nobiltà che nel recente passato avevano trovato i loro portavoce nel gruppo radicale dei Nuovi » [9].

Nei porti italiani di lunga durata, come Livorno Napoli Palermo Messina Ancona, troviamo in ogni epoca aree pubbliche più estese con siti di governo rinnovati e più facili rapporti con il porto, opportunamente collegati fra loro, e soprattutto esemplati dalla mirabile *platea marciana,* ombelico celeberrimo di Venezia [10].

Anche Genova, con un centro plurisecolare suddiviso dalla cerniera interna che separava *alberghi* nobiliari di parti avverse, ricomponeva così una

---

[9] R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 229-232 e 230-239: durante l'aggiornamento delle *Leges Novae* gli scogli maggiori furono le procedure per richieste di grazia, oltre che per condanne autonome della Rota; ma già una settimana dopo la pubblicazione si tornò a negare l'autonomia della Rota rispetto al Senato distinguendone composizione e doveri.

[10] E. POLEGGI, *L'urbanistica del Seicento alla prova dei porti*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, I, a cura di A. SCOTTI TOSINI, Milano, Electa, 2003, pp. 70-99.

cittadella repubblicana dove l'attività politica ed amministrativa dell'oligarchia, eletta o sorteggiata, acquisisse una struttura burocratica efficiente e una veste aggiornata, degna di *accarezzare* visite di Stato e principi d'Europa; senza tralasciare occasioni di nuove clientele, da abili finanzieri, armatori di galee e grandi mercanti quali erano i Genovesi.

Fu una decisione presa a fine '500, quand'era maturata la stagione rinascimentale di Strada Nuova e l'eccezionale sistema dei *rolli* scendeva giù sino alla Ripa, così che questo ventaglio di dimore dei *potentiores* – considerata la vera "reggia repubblicana" – si ancorasse a un complesso centrale degli uffici di governo altrettanto degno e bene articolato, chiuso e custodito dal Corpo di guardia degli Svizzeri (1561) ma anche collegato da pontili alle Carceri più importanti ed alla Cattedrale.

2. *Caratteri, distribuzione di spazi e regole carcerarie*

Il Palazzetto comparve mentre il cantiere di Palazzo ducale avanzava faticosamente lungo quattro tempi, imposti da una progettazione acrobatica di recuperi e novità; anzi l'avvio del Palazzetto s'innesterà alla fine della prima sosta (1568-1587) quando i lasciti di Battista Grimaldi spingeranno il Senato verso un obiettivo non più rinviabile.

> « Ne lo anno del 1570 et 1571, Batista de Grimaldi vedendo le habitacioni del palatio non solum discomode, ma deshonorevoli per il duce et governatori, dette principio del suo a fabricharne, fattone al hora doe (...) Hora in questo anno (1578) ha molto più ampliato la fabricha, come si può vedere, et ha animo, secondo si dice, di perseverare, chosa che la sarà honorevole, la sarà de grande commodità del duce et senatori (...) Non obstante la crudele peste (1580) non s'è manchato de la fabricha del palazzo duchale (...) In questo anno (1582) s'è perseverato alle fabriche verso il mare et in Charignano, con dare qualche principio alla fabricha delle habitacioni de li giudici criminali et civili » [11].

Allo storico incrocio della torre di Serravalle, si ebbe dal 1582 al 1600 un cantiere a singhiozzo sempre in attesa di versamenti ritardati dalla Casa di San Giorgio, nonostante che l'utilità funzionale del Palazzetto fosse ben presente alla prudenza dei Magnifici in una stagione di congiure e delitti crescenti, dall'eliminazione di eterni congiurati come Bartolomeo Coronata, Giulio C. Vacchero e Giovanni Balbi sino a briganti e sodomiti, nobili e non.

---

[11] E. POLEGGI, *Il Palazzo della Signoria*... cit., pp. 34-35: vedi i quattro tempi degli anni 1568-1587, 1588-1593, 1593-1604, 1604-1615. Secondo Salvago l'avvio di Palazzo, incoraggiato nel 1570-1571 dalla *pietas* di Battista Grimaldi, diverrà definitivo già dal 1578, vedi G. SALVAGO, *Historiae*... cit., cc. 135 e 166-169.

> « Havendo dall'isperienza conosciuto che la debolezza delle carceri et il pocho apparecchio che è in esse per custodire i rei ha cagionato che molti malfattori e scelerati che erano pregioni in diversi luoghi del nostro paese si siano fugiti (...) et essendo grandissimo interesse publico che si proveda a inconveniente di tanta importanza in virtù delle presenti nostre patenti lettere commandiamo a tutti i Commissarii Capitani Podestà et altri Giusdicenti di tutto il Dominio della nostra Repubblica i quali hanno autorità di punire personalmente i rei quando la qualità dei loro delitti lo ricerca, che di subito faciano chiamare dinanzi da loro li agenti e representanti delle Comunità dove respettivamente comandano e le impongano che per quel spacio che giudicheranno convenevole debbano far (ac)conciar le carcere dei luoghi e ridurle a tal segno di sicurezza che non si possa ragionevolmente dubitare della fuga dei rei che in esse serano carcerati (...) » [12].

Decretato dal Senato nel 1581 nel quadro di questi provvedimenti territoriali, tre anni dopo l'uscita (1576) e l'ultimo aggiornamento delle *Leges novae* sulla costituzione della Rota criminale (1578), il cantiere del Palazzetto fu aperto nel giugno 1583 e affidato a tre nobili Deputati – Francesco Chiavari, G.B. Petraruggia, G.B. Doria q. Domenico – sino a che nel marzo 1596, superata ogni interruzione e convinta la Casa di San Giorgio quanto fosse di suo stesso interesse, si giunse alla tanto invocata copertura [13].

> « Signori, si continua a Palazzo la fabrica del Palazzetto Criminale nella quale sin hora sono stati spesi tutti i denari assignati e soprattutto quelli delle Compere. (...). Si tratta di negotio tanto utile e necessario e che risguarda anco il comodo di questa Magn(ifi)ca Casa, dovendosi in esso Palatieto fabricar stanze per le Rote così come Civile et anco le carcere, le quali tutte cose servono pure per li Magistrati di questa Mag.ca Casa et il far numerate l. 50mila di paghe alle SS.VV. importa poco » [14].

È importante avvertire che a edificazione presso che compiuta si fosse decretato, adeguando la distribuzione originaria, di porre la loggia della terrazza dogale accanto la torre di Serravalle vietando però che da questo luogo ufficiale – scena di cerimoniali riservati – si avesse accesso alla scala sottostante, propria degli *examinatores*. L'espresso riferimento al disegno,

---

[12] AS GE, *Senato*, *Atti*, filza 1452, doc. 187, 10 giugno 1581; R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica...* cit., pp. 226-232. Già nell'aprile 1581 si nominavano sette stimatori per le case da espropriare e o demolire, vedi AS GE, *Archivio segreto*, *Manuali-decreti del Senato*, reg. 827, c.45*v* e 61*r*; esiti conseguiti, prezzi e rilievi, in ACSL, plico 404.

[13] AS GE, *Notai antichi*, filza 4048, A.M. Molfino, s.n., 14 ottobre 1592. Il *modello* del Palazzetto, già infilzato nell'*Archivio segreto* (v. nota 1), ampliato nel 1586, aggiornato per la loggia dogale nel 1592 e trascritto da C. Barabino nel 1817 (v. nota 68), è opera dell'architetto Giovanni Ponsello q. Bernardo come egli testimonia nella pratica definitiva per la permuta con i canonici confermando il reddito annuo degli immobili in causa.

[14] AS GE, *Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio, Cancellieri*, filza 365, G.B. Procurante, 18 marzo 1596.

aggiornato nel febbraio 1592, confermava in realtà una grande cubatura che incorporasse con la vecchia torre spazi riservati ad interrogatorio e tortura; in pratica un secondo corpo a ovest che, con lo *Scagno* Criminale al centro affacciato sulla strada, si univa al corpo parallelo delle *carceri* a est (34 camere nel 1801) [15] (figg. 3-6).

Difficile definire quando si chiuse il cantiere. Nella primavera 1600 vi erano ancora molti lavori incompleti, nelle *stanze* ma soprattutto nelle *carcere*, entro cui nel 1611-1612 pioveva ancora pur essendosi avviata la discarica di ogni gettito e la sistemazione definitiva del personale dello *Scagno* e della sicurezza [16]. Il cantiere favorì a lungo evasioni di carcerati, abbandonato sovente dai molteplici ostacoli che subiscono in ogni tempo le opere pubbliche, interruzioni per espropri contestati, soprattutto l'inutile attesa di cinque finanziamenti annuali programmati ma sempre rinviati dalle Compere della Casa di San Giorgio, oltre alla necessità di carceri 'segrete' richieste nei secoli XVII e XVIII. Dopo i lasciti di Battista Grimaldi, si dovrà ai dogi Ambrogio Di Negro (1585-1587), soprattutto Battista Negrone (1589-1591) e Matteo Senarega (1595-1597), l'impegno di sollecitare Magnifici e Deputati a completare di pari passo quest'ala speciale della fabbrica di Palazzo ducale.

Nel 1606, quando i rari anticipi avevano raggiunto per il solo Palazzetto una somma di lire 147687.15.07, la fabbrica sembra ormai assumere ritmi d'ordinaria manutenzione, maggiore attenzione alla custodia e controllo più severo dei rapporti con l'esterno [17]. Nel 1596, oltre ai Protettori delle carceri già in azione nel 1586, la Compagnia della Misericordia – fondata nel 1455 per assistere i condannati a morte poi unitasi a quella romana di San Giovanni decollato – chiedeva tre anni dopo il riordino della cappella e delle tombe al Molo, sito delle decapitazioni, come la possibilità di trasferirvi le impiccagioni sino allora eseguite a Castelletto [18].

---

[15] AS GE, *Camera del governo - Finanze, Atti*, filza 65, 9 giugno 1587; la nota di spese per il *carracolo* degli Uditori della Rota criminale e una serratura della torre di Serravalle, indicherebbero una prima fase d'impiego nell'attesa di ampliare il progetto iniziale come si dichiarava nel 1586?

[16] AS GE, *Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio, Cancellieri*, filza 368, G.B. Procurante, 1 gennaio e 11 aprile 1600: i deputati alla fabbrica presentano un decreto ai protettori delle Compere; come avverrà nel dicembre 1611: *ibid.*, filza 420, A. Fortis, doc. 452. Delibere relative al personale dal 1576 al 1600 in AS GE, *Manoscritti*, reg. 129: cc. 74*v* (1589), 84*r* (1592), 89*v* (1596), 92*v* (1598), 93*v* (1599).

[17] AS GE, *Magistrato dei Supremi Sindicatori, Bilanci di magistrature diverse*, reg. 566.

[18] AS GE, *Camera del governo - Finanze, Atti*, filza 88, doc. 404, 7 dicembre 1599; G. BALBI, *La Compagnia della Misericordia di Genova nella storia della spiritualità laica*, in *Momenti di storia e arte*

Poco più tardi si ripeteranno i guai di un controllo difficile come avvenne per la congiura del medico Gregorio Leveratto, fallita nel 1602 con l'intento di occupare il Palazzo ducale entrando dal Palazzetto (o viceversa), con decapitazione finale spostata alla Nunziata [19]. Queste ed altre cause per nulla politiche, espresse più tardi da Andrea Spinola (1620-1630), aumentavano una pericolosa permeabilità del Palazzo, a iniziare proprio dai pontili aerei che a ponente univano il Palazzetto alla Cattedrale e, a levante, alla tribuna della chiesa del Gesù (già di Sant'Andrea e Sant'Ambrogio) partendo da Palazzo.

Dopo la riforma definitiva delle Rote (1617-1625) si restringerà l'azione di controllo stabilendo nel 1626-1629 tre aiutanti al custode, carceri perpetue e modi precisi di tortura, soprattutto con le *Istruzioni per i carcerieri* (1600), più volte aggiornate lungo il secolo XVII specie sui comportamenti di persone e l'assegnazione di spazi; tutte questioni organizzative che denunciavano un pericoloso eccesso di movimenti rispetto alla sicurezza (1649) [20].

Sulle diverse responsabilità di controllo e di uso degli spazi primeggia il custode delle carceri, impegnato a valutare l'affollamento di ogni cella e – durante gli interrogatori – ad escludere chiunque da corridoi o celle, anche se carcerato[21]. Egli deve altresì vietare grida e qualsiasi altra comunicazione orale collegabile a vie piazze case finestre terrazze circostanti; è l'unico responsabile delle chiavi e dell'uso che ne fanno i carcerieri nelle porte, portelli, controporte e celle [22]. Chiude in persona le porte grandi alla sera e, di notte, quella dello *Scagno* criminale; dorme in carcere e si assicura che vi siano i bargelli di guardia; se deve aprire di notte, ispeziona ogni sera e nella notte tutte le "carceri" (celle), custodisce la cappella e impedisce che vi si dorma o parli durante le confessioni (1600).

---

religiosa in Liguria, Genova, In palatio episcopali, 1963, pp. 160-163; G. BANCHERO, *Genova e le due Riviere*, Genova, Pellas, 1846, pp. 277-282, testo attento alle tradizioni ed ai riti di una istituzione molto presente nel costume cittadino.

[19] A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 all'anno 1607*, Genova, Canepa, 1873, pp. 166 e 250.

[20] R. SAVELLI, *Potere e giustizia. Documenti per la storia della Rota criminale a Genova alla fine del '500*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », 5 (1975).

[21] Secondo il modello di progetto (1592) le prigioni (o celle) della Torretta misuravano 20 palmi x 60 (5m x 15) e circa 16 di altezza (4m), oppure palmi 20 x 16 (5m x 4), mentre nella torre di Serravalle la media era di palmi 22 x 20 (5,50m x 5).

[22] Il primo decreto, databile al 1598, sarà aggiornato sino al 1642: AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1650, fasc. 63.

In estate, dopo l'Avemaria e d'inverno a due ore di notte, il custode vieterà a chicchesia di entrare e parlare con carcerati salvo la Rota, il notaio e i « giovani di scagno »; ancora, egli chiude la porta da basso e vieta il passeggio quando "si dà la corda". Dal 1° ottobre al 1° maggio tiene accesi i lumi nelle scale e nella sala oltre a pulire carceri, stanze, scale, corridoi, *esaminatorii* e cappella; accompagna il « ministro » quando deve suonare la « campana di giustizia » perché non parli con carcerati segreti; impedisce ingresso di calamai, penne e carte; riceve ogni settimana l'ispezione del procuratore fiscale presenti tutti i dipendenti (1625).

Non a caso le tappe significative si chiudono nel 1626 con l'obbligo insistente di scrivere nel *Libro del Custode* i dati del condannato perché, in ogni caso, si possa riconoscerne l'identità; assieme ad un costante richiamo della « tavoletta », affissa nella sala del *rastello* (cancello) per ricordare ogni giorno le regole al personale di custodia. Anzi sulla prigione destinata alle condanne capitali, si leva decisa l'autorità dello Stato perché, assieme agli spazi più allargati e diversi dell'intero complesso, tutto Palazzo ducale rimanga affidato al « capitano delle scale ».

Tale vigilanza sulla sicurezza generale si allarga oltre i *rastelli* del Palazzetto e della torre Grimaldina, sino a perquisire i servitori che escono ogni sera da Palazzo; allo stesso modo con cui si protegge severamente il *rastello* principale alla sommità dello scalone maggiore (1654). È il simbolo evidente della massima sede pubblica: il cerimoniale di palazzo obbligava infatti a ricevere ogni ospite con un livello di accoglienza corrispondente al titolo personale; insomma una gerarchia d'immagine che inizia dai « sette scalini » del portale d'ingresso al centro della facciata, dove si accolgono i Grandi, e giunge sino all'appartamento del doge in carica ed al trono [23].

La vita quotidiana del carcere si coglie più da vicino, quasi un secolo dopo, negli *Ordini per li bargelli* affinati sia nel perfezionare le regole delle attività quotidiane sia nell'organizzare la sicurezza interna, collegata ed estesa all'intero controllo delle ripartizioni storiche intramurali [24].

---

[23] AS GE, *Collegii diversorum*, filza 15, doc. 24, 20 aprile 1586. Processo a Bernardino Asplanati di Taggia, capitano delle scale di Palazzo e custode delle carceri per un'evasione accaduta in sua assenza, dovuta a un viaggio in Spagna.

[24] AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1655, doc. 84. Cfr. anche AS GE, *Collegii diversorum*, filza 144, 1675, proposte della Giunta dei confini per le mura e la definizione dei quartieri; AS GE, *Camera del governo - Finanze*, *Atti*, filza 201, doc. 412, 1630, nel *rollo* di settembre (circa 90 uomini) rimangono sempre otto gruppi di famigli, ognuno diretto da un bargello.

Divisa la città in otto quartieri (Santa Brigida, Santa Sabina, Santa Maria Maddalena, Soziglia, Portoria, Sarzano, Molo, Canneto), fra i dodici bargelli stabiliti si destinano otto addetti alla città murata per due guardie notturne, più un famiglio ciascuno (scrivano) per ogni quartiere; mentre a servizio della Rota criminale si avranno tre bargelli più dieci famigli ciascuno. Quanto alle famiglie degli otto bargelli, dovranno abitare negli otto quartieri affidati concorrendo all'affitto di tre lire e due per ciascuna famiglia. Nel Palazzetto rimanevano invece agli inizi tre bargelli e loro famiglie, una trentina uomini di custodia, salvo i giudici e i « giovani di scagno ».

Tralasciando altri bargelli e famigli necessari a cinque e più magistrati, fatta salva l'età minima di ciascuno (45 anni), il grappolo maggiore di forze cittadine appare così attribuito ai magistrati della Rota criminale oltre che ai Due di governo in Palazzo, sempre affiancati al doge.

Superati gli aggiustamenti fondativi del Palazzetto, il dibattito dei Magnifici sui problemi quotidiani si farà più concreto e pragmatico attestandosi sull'assistenza pubblica, spinto com'era dal numero crescente di miserabili d'ogni provenienza, malati inguaribili e delinquenti diffusi non più ospitabili nel vecchio carcere di Malapaga (tavv. 10-11). Con estensione contemporanea al Lazzaretto della Foce (1583), già usato per la quarantena e le ripetute epidemie, si giungerà anche a coinvolgere il monumentale Albergo dei poveri a Carbonara appena fuori le Mura vecchie (1653-1670), capace di rinchiudere 2.500 anime, quando la peste aveva ridotto i residenti abituali a 70.000.

Come suggerisce Grendi, per i contemporanei la vicenda del Palazzetto era uno dei tanti siti pubblici che, come maglie di catena in movimento, riempivano un paesaggio di "luoghi" funzionali o – piuttosto a rovescio – richiami di una solidarietà paternalista *in fieri*.

> « In due secoli dunque il sistema della pubblica carità genovese era stato totalmente costruito. Era, caratteristicamente, un sistema di spazi diversi per funzioni solo in parte complementari. Non a caso una relazione successiva alla peste del 1656-57 enumerava congiuntamente tutte queste opere accanto alle carceri criminali, quelle della Malapaga, le galere e i luoghi dove si radunano quei che prendono il pane dall'Ufficio dei Poveri » [25].

---

[25] E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei Genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 296. Sulla vicenda urbanistica del Lazzaretto vi sono mappe e scritti: per il 1583 vedi AS GE, *Senato*, *Atti*, filza 1467, docc. 36-37.

3. *Nascita di un modello*

L'edilizia carceraria d'antico regime non ha molti modelli nell'ultimo quarto del Cinquecento italiano, nonostante che nelle maggiori capitali s'innestino nuove strutture per la Giustizia; così sono rari gli studiosi interessati a una vicenda, ricca di questioni, che potrebbe almeno tracciare una lista utile o aprire un confronto sui tentativi che precedono la celebre pianta a *panopticon* dei fratelli Jeremy e Samuel Bentham (1791).

Ci sorregge la grande voce di Nikolaus Pevsner che negli edifici pubblici di antico regime colloca le prigioni fra ospizi ed alberghi offrendo, con saggio equilibrio, più una lettura funzionale che aridamente tipologica, e profittando della ricognizione condotta negli anni 1773-1779 dallo sceriffo John Howard, un quadro inedito su cui fondare la riforma del Regno Unito. Era un obiettivo presso che impossibile da secoli, vista l'applicazione della pena capitale senza colpe graduate e la crudeltà della legislazione inglese, che nella seconda metà del secolo le denunce di Montesquieu, Cesare Beccaria e Gaetano Filangeri, avrebbero finalmente sorpassato [26].

Quanto alle proposte pratiche nell'epoca in esame, Pevsner accenna appena ai trattati di Filarete, Alberti e Furttenbach, per lasciare a Carlo Fontana la paternità di un progetto nuovo – San Michele a Roma (1703-1704) – casa di correzione che adotta celle con gabinetto, invece che stanzoni casuali di vecchie fortezze con catene, introducendo camere per il lavoro collettivo. Ma soltanto ad Amsterdam e nei Paesi Bassi, dal 1597 si erano introdotte case di correzione per uomini (*Rasphuis*, produzione di mordente) e donne (*Spinhuis*, tessitura a rete); una scelta diffusa più avanti nei Paesi del Nord-Europa, ma non in Inghilterra, sino a che più fitta si fece la sperimentazione nella Francia dell'Illuminismo.

Su Genova, chiusi da tempo i cantieri di Palazzo e Palazzetto (circa 1620-1622), Andrea Spinola ci ha lasciato un interessante ricordo della vita in carcere perché chiuso in una *segreta* nel dicembre 1619, nonostante il suo stato nobiliare, assieme a quanto disse per l'occasione ai Supremi sindicatori.

> « Molto illustri signori, miei signori colendissimi,
> Son cinque mesi che piacque ai serenissimi Collegi di farmi *de facto* metter in carcere contra la disposizione manifesta delle nostre leggi del '76, le quali toglion a fatto alle serenissime Signorie loro ogni autorità criminale, eccettuati quei casi, nè quali parve espediente che l'avessero. Vi si aggionse ch'io non fui carcerato in effetto per altro, se

[26] N. PEVSNER, *Storia e caratteri degli edifici*, Roma, Palombi, 1986, pp. 193-197.

non perché essendo de' consiglieri del Minor Consiglio avevo detto e confermato costantemente il vero in difesa della giustizia e della libertà, come farei di nuovo, bisognando. Di torto sì evidente se ne dolsero i cittadini, i quali conobbero che bandito il parlar libero dai Consigli vi si sarebbe introdotto il silenzio col timore »[27].

Colpevole di una lunga polemica sull'autonomia della giustizia che riteneva osteggiata dai Collegi, Spinola aveva fra l'altro osato proporre una magistratura eletta dal Minor consiglio ma con giudici esterni (chiamata *conservatori e difensori della quiete*), capace di guidare tutta la struttura con equilibrio oltre ad una polizia bene organizzata. « Iustitiam vero criminalem a civibus minime administrandum esse », era parola d'ordine di un nobile come lo Spinola (1562-1631), pronto in ogni occasione a rivendicare la libertà di parola e di pensiero del buon "repubblichista", come scriverà nel *Ragionamento sopra il provedere agli abusi della giustizia criminale in Genova* che Rodolfo Savelli, suo maggior studioso in questione, ha considerato « la più spietata critica al funzionamento della giustizia nella Repubblica di Genova, e il più originale tentativo di risolverne le contraddizioni ».

È ancora da Spinola che abbiamo una scena efficace delle condizioni e dei costumi nelle carceri del primo '600:

« 10. Le prigioni qui della città non sono segrete e senza tal segretezza non si può far giustizia cha vaglia.
11. Nelle nostre prigioni, quando vi sono ricchi o poveri che fan del ricco, vi si fanno bagordi, banchetti, giuochi e strepiti continui, oltre il perpetuo flusso e riflusso di visite come ne'sponsalitii o nei parti delle donne. Il che tutto quanta corruttola introduca, ne' Rotanti ne i Fiscali (e) ne li scrivani et in tutti li ministri inferiori della giustitia, non potrei dirlo a bastanza.
12. Per certa sorte di cose, le quali sono più tosto transgressioni e disubbidienze che delitti, vi dovrebbe esser qualche prigion chiara, grande e ben sana, separata però dal comercio delle altre prigioni assegnate ai delinquenti.
13. Quando alcun è in prigione per cose gravi, si aprino particolarmente gli occhi nel lasciarvi entrar religiosi.
14. Io mi ricordo parecchie burle, fatte da coloro i quali erano in prigione, col farsi far delle chiavi false. Al che, se sia mai dato rimedio, io nol so »[28].

La ricognizione oggettiva su condannati e spazi rivela più luoghi di controllo diseguale che di pena, com'era certo la vecchia prigione di Mala-

---

[27] *Andrea Spinola. Scritti scelti*, a cura di C. BITOSSI, Genova, Sagep, 1981, p. 183 (da *Discorsi di Andrea Spinola sopra la sua carcerazione,* pp. 144-183).

[28] Estraiamo citazioni del *Ragionamento* di Spinola da R. SAVELLI, *Potere e giustizia*... cit., pp. 31 e 141; A. SPINOLA, *Prigionia e prigioni*, in *Dizionario filosofico politico*, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA, *Manoscritti*, B.VIII.28, cc. 87-89, paragrafi 1-2-3; *Andrea Spinola. Scritti scelti*... cit., pp. 36-39.

paga, raduno di borsaioli, prostitute, truffatori e falliti, quasi modello di una scena vittoriana alla Dickens. Lo Spinola, anche se costretto a tre giorni di prigione "segreta" non meglio identificabile, avrebbe potuto entrare anche qui sia pure nei modi dei suoi pari già che non mancavano celle riservate, più ampie e con finestre [29]. Come vi era una custodia attenuata o facili permessi per brevi soggiorni a casa; ovunque le carceri, appaltata l'amministrazione al miglior offerente, erano fonti di guadagno per chi forniva servizi essenziali che mancavano ai miserabili, dal cibo alle comodità personali. Altrove poteva anche esservi una *caupona* (osteria), come nella Malastalla di Milano [30].

La pena, rinserrata fra questioni d'onore e possibilità finanziarie dei livelli sociali coinvolti, compresi giovani e servi, si avvale del carcere o di una cauzione alternativa mentre i poveri sottostanno alla pena della corda pur di uscire. Con le leggi del 1575 al furto si rimedia con la gogna e la fustigazione, pena estesa a bestemmiatori, prostitute, avvelenatori, assassini, con il massimo attribuito ai delitti estremi: relegazione in Corsica, galera, privazione dell'onore, confisca dei beni, mutilazioni varie, morte. Non passeranno molti anni che, fra gli aggiornamenti più richiesti delle *Leges Novae,* si imporrà rapidità e sommarietà alle procedure delle magistrature più controllate dai Collegi, così che « chi era sottoposto a queste giurisdizioni era quasi sempre un appartenente ai ceti subalterni ».

Da una qualsiasi lista riassuntiva dei delitti in corso nel 1615 si ritrovano – in un centinaio di processi e condanne – bandi, relegazioni in Corsica e carcere fra cui almeno una decina di omicidi, quindici furti e soprattutto circa trenta armi senza porto di ogni tipo (coltelli, pugnali, spade, pistole, archibugi). Sommariamente e per caso si accentuava un clima di latrocini e violenza personale, com'era parere degli stessi contemporanei [31].

---

[29] M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione,* Torino, Einaudi, 1976.

[30] S. BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri e i condannati a morte*, Milano, Bernardoni, 1884, p. 238; F. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*, II, Torino, UTET, 1965, pp. 645-646.

[31] E. GRENDI, *La repubblica aristocratica...* cit., pp. 287-288; negli anni 1631-1633-1634 la popolazione carceraria, di cui l'A. non precisa la collocazione, non sembra superare le due centinaia; R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV (1984), 1, pp. 214-215. AS GE, *Collegii diversorum,* filza 43, doc. 37, 5 maggio 1615, « Lista carceratorum hodie lecta Ser.mis (...) in relatione facta per magnifica Rota criminalis ».

Il fiammingo Cornelio de Wael, a Genova nel 1621-1650, ci ha lasciato due tele incluse nelle *Sette opere di misericordia corporale* che, senza eccessive analogie con carceri locali, evocano in una scabra oscurità di quinte senza cielo un coro di corpi abbandonati all'assistenza cristiana che, oltre all'attesa di rimediare al maltolto del prossimo, poteva sollevarsi contro le ingiustizie subite. Com'è il caso del credito di pane quotidiano, fissato 16 denari al giorno per debitore carcerato nel 1578, su cui i Protettori dei poveri carcerati richiamano l'attenzione dell'Autorità a richiesta insistente dei poveri della Malapaga, avvertendo quanto si sia dimezzato il cambio dello scudo aureo in pieno sec. XVII (da l. 4.2.2 a l. 7.7.0). Così che nel 1630 si ricorre concretamente a collocare anche nelle stanze del Palazzetto un forno da pane che serva a quanti vi abitano [32].

Nonostante la scarsa letteratura che ripete elenchi di torri medievali ad uso carceri, nel Palazzetto genovese sembra nascere un'idea di spazi nuovi destinati alle pene maggiori affidati ad una "direzione lavori" molto qualificata. Sono gli architetti camerali e i maestri muratori ticinesi capaci di passare, da una spettacolare stagione di residenze lussuose più che di moda ad una sede pubblica completa di ogni spazio funzionale – in qualche modo inedito – perché modellato con attenzione. Sotto ordini e controllo di tre nobili Deputati, la fabbrica è progettata e guidata da un architetto noto come Giovanni Ponsello, cui si affiancano impresari o fornitori della decorazione come Daniele Casella e Giovanni A. Orsolino, mentre non appare l'architetto Andrea Ceresola (il Vannone) impegnato al Palazzo ducale e in molte missioni nelle Riviere, nel ruolo di primo architetto camerale [33].

Ad un primo esame la matura esperienza del Ponsello, autore con il fratello Domenico di grandiosi palazzi privati "moderni" come quello di Nicolò Grimaldi, non si manifesta soltanto nelle trasparenze ridotte dello

---

[32] P. DONATI, *Le sette opere di misericordia di Cornelio de Wael*, Genova, Sagep, 1988, pp. 35-39; un'altra traccia iconografica di simile contenuto sta nelle opere di Alessandro Magnasco. AS GE, *Manoscritti*, reg. 86, « Libro delli Sigg.ri Protettori de Poveri Carcerati », cc. 13*v*-14*v*; AS GE, *Camera del governo - Finanze, Atti*, filza 201, doc. 235, 21 settembre 1630, si approva la richiesta e si affida l'opera all'arch. (Bastiano?) Ponsello.

[33] Alcuni dati recenti sugli architetti Ponsello e Ceresola sono in E. POLEGGI, *Genova, una civiltà di palazzi*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2002; ID., *Il Palazzo della Signoria...* citato. Più dirette sono le liste di spese che documentano ulteriormente la conclusione della fabbrica all'inizio del nuovo secolo: AS GE, *Magistrato dei supremi sindicatori, Bilanci di magistrature diverse*, filza 566, 1601-1606. La discarica dei ruderi al ponte Spinola proveniente dai due palazzi pubblici dura dal 1600 al 1604: AC GE, *Magistrato dei padri del comune*, *Atti*, filza 58, doc. 27 e AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo1651, fasc. 39.

scalone d'angolo affacciato sulla corte interna, ma anche in tutt'altra dinamica funzionale che si trova mezzo secolo dopo a Roma, come vedremo.

A Genova s'inventa un sistema distributivo che – nella semplicità iniziale – appare nuovissimo per l'uso, come testimonia il progetto definitivo (1592) dove compaiono gli spazi più segreti e terribili fra perimetro e cortile del Palazzetto. Oltre alle nuove «carcere» distribuite dietro i loggiati di levante, la scala posta nella torre medievale di Serravalle – sito di vecchie celle – collega a ponente un corpo distinto, che sale dal piano fondi al 1° piano, dov'è la «sala dello scagno» e, da questa, agli accessi riservati del 2° e 3° piano dove sono le stanze «dell'udienza», «della corda» e la cappella; infine a tramontana le «carceri segrete» successive (1651-1730). Oggi conosciamo anche le misure della loggia dogale. eretta sulla terrazza di mezzogiorno e prevista nel 1592, di cui gli architetti G.B. e Bastiano Ponsello dovettero ristrutturare il carico sulle celle sottostanti nel 1630 (6m x 4.50m di superficie) [34].

Assieme alla netta separazione dell'intero volume in due settori verticali paralleli, il loggiato a rampa d'angolo dello scalone principale non è asimmetrico per caso ma segno di un'architettura audace che, senza sfuggire ad una funzione civile nuova, ricava sempre autenticità e forma. Come mostra il celebre scalone a forbice del Palazzo, creatura del Vannone, che sprofondando in una spazialità alta e divaricata, separa ad evidenza i siti dei Collegi da quelli del doge; o lo stupefacente sistema di chiavi e bulzoni che, murato nelle pareti più vecchie, rafforza allo stesso tempo i pesi dello scalone e circonda a pianoterra un lunghissimo solenne vestibolo, fra due cortili.

Come si è già accennato il Palazzetto, nonostante le trasformazioni richieste nel 1817 e nel 1857 per guadagnare spazi all'Archivio di Stato e per abbassare le strade circostanti (1840), non sembra un palazzo d'eccezione a chi svolta l'angolo dell'Arcivescovado eccetto il portale. Salvo poi affacciarsi oltre la soglia, sull'innesto di piani percettivi contrapposti, dove la pianta ad L della scala loggiata guarda severamente verso pareti di poche bucature, oppure ruota di 180° verso porte di carceri già celate da *enfilades* di scaffali.

---

[34] Ad oggi riesce difficile indicare le misure originarie delle prigioni (o celle) nel braccio di levante, nonostante le volte a lunette del terzo piano, salvo prossime conferme dopo assaggio degli intonaci. Vedi nota 37 e, per la terrazza, note 15 e 38. AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1650, fasc. 63, 14 maggio 1796. Relazione dell'ing. Giacomo Brusco su un sopralzo di casa Doria per intrusioni arrecabili alla sicurezza di carceri palesi e segrete affacciate su vico Indoratori; le tre sezioni indicano l'allineamento delle carceri *Balordella, Balorda, Colombara, Gallina* già presenti ad inizio '600, e la cappella originaria sottostante.

L'originaria articolazione di un Palazzo ducale repubblicano, che caratterizza più di prima l'immagine di Genova nel coro delle grandi città d'arte rinascimentali, non è soltanto monumento di architettura e di autenticità espressiva. Ricca di preesistenze da conservare, e di soluzioni intervenute ad aggiornare funzioni e forme che ne hanno modellato i caratteri, può aprire una rassegna comparativa – di ricerca e divulgazione – che rifletta sui rari edifici rimasti del genere, dietro cui si celano drammi di un'epoca agitata e difficile come l'età moderna, quando signorie, regni ed imperi ancora guardavano più alla punizione corporale che al controllo delle persone [35].

Sull'*Europa delle città* Marino Berengo ha disegnato un quadro ampio e informato di pene e costumi contrastanti, ancora divisi fra carceri preventive e punitive per ricchi e poveri; senza aggiornamenti di celle più ampie e condizioni di vita coerenti alle norme nuove, ma persistendo nel disordine arcaico di vecchi fortilizi [36]. Tutta la vicenda discende da una storiografia del diritto civile che sventola sempre la solita lista di carceri medievali, fra palazzi di governo e porte urbiche o distribuite in torri cittadine distinte per debitori, bancarottieri, ladri, prostitute e minori delinquenti; o, altrimenti, per criminali destinati alla pena capitale.

Sono siti storici di una crudeltà interessata, fonti senza fine di guadagni per il custode che, con i famigli, decideva a suo arbitrio collocazione, ampiezza e luminosità di celle – anche possibilità di ricevere ospiti o di uscire temporaneamente – quando vi fosse chi poteva pagare a qualsiasi prezzo. Sino a che non s'introdurranno più fitte le confraternite e le "misericordie".

Alcuni squarci si colgono nei brevi studi su Milano, Venezia, lo Stato della Chiesa, i Regni meridionali, anche se il confronto più ravvicinato e interessante giunge dalla regina dell'Adriatico, fra le città portuali più ricche ed attente, che emerge da una *renovatio urbis* esemplare affidata in gran parte alla rappresentatività degli edifici pubblici [37]. Limitati sono poi i disegni di progetto che consentono confronti tra edifici analoghi troppo stratificati, passati ad usi differenti, scomparsi del tutto o senza rilevamenti utili a restituirne precise funzioni. Rimangono per ora piante e sezioni di Venezia, Ge-

---

[35] M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 629-634.

[36] Cfr. note 21 e 44.

[37] R. CANOSA - I. COLONNELLO, *Storia del carcere in Italia dalla fine del Cinquecento all'Unità*, Roma, Sapere 2000, 1984.

nova, Milano, Firenze e Roma, già che le Prigioni nuove della prima (1591) sono contemporanee al Palazzetto criminale della seconda (1592) – anche se lente nel completamento – e accomunano l'accorpamento con i rispettivi palazzi di governo[38]. Invece il progetto grafico delle Carceri nuove romane, più tardo e ricco di didascalie e misure (1652-56), chiude con professionalità una vicenda italiana eloquente ma limitata, in un'epoca che elabora nuovi diritti, procedure e norme relative alle punizioni (figg. 7-10).

4. *Una rara manifestazione di governo*

Rispetto al carcere genovese della Malapaga, monolite cubico eretto alla radice del Molo (circa 1269) poi sostituito da una caserma (1912), il progetto del Palazzetto risponde a molte necessità di Rota con funzioni decisamente diversificate, accanto alla sede del governo – inclusa un'ala per le donne, la torre Grimaldina e le stanze dell'inquisitore civile – dove già erano celle per delitti di Stato[39].

Ancora dai *Capitoli dello Scagno* possiamo cogliere i dati nuovi di una fabbrica insolita come l'organizzazione dell'ufficio e l'attento controllo del personale penitenziario; oltre che impegni differenti fra i più difficili, da esercitare giorno e notte, con un controllo severo di comportamenti pericolosi accanto alla sede delle massime autorità[40].

Negli aggiornamenti di funzioni significative del personale – notai, avvocato fiscale, « giovani di scagno », cancellieri, custode del carcere ed aiuti – si richiama "in primis" una corretta lettura dell'ordine del giorno: presenza ininterrotta, controllo di testimoni e accusati, verbalizzazione di quanto dichiarato, comunicazione urgente alle autorità superiori. Un dato fisso e importante del lavoro quotidiano fra giustizia e condanna, rimane l'uso di

---

[38] AS GE, *Antica finanza*, b. 1488, « Copia dei decreti e dei tipi, coi quali il 21 febbraio 1592 fu stabilito che la fabbrica del Palazzetto Criminale sia eseguita secondo il modello; cavata dai rispettivi originali che si trovano nel Mazzo di Politicorum 1540 in 1593 nel pacco n. 61 ». Il fascicolo contiene quattro disegni (*tipi*) con un commento, sempre di grafia ottocentesca, sul numero dei carcerati nel 1801, divisi in trentaquattro camere inclusa un'Infermeria.

[39] Poco più tardi si faranno anche le "segrete" o "perpetue" oltre ad una cappella fra il Palazzo Ducale e la corte Pretoria con disegni interessanti per le misure: AS GE, *Camera del governo - Finanze, Atti*, filza 188, 5 luglio 1629; nel maggio-giugno 1630 s'incaricano gli architetti G.B. e Bastiano Ponsello a riparare due "prigioni" sotto la terrazza dogale (AS GE, *Collegii diversorum*, filza 200, doc. 465); nell'agosto 1814 la Commissione amministrativa di sorveglianza alle Carceri elencava ancora due infermerie ridotte a carcere nell'ospedale di Pammatone: AS GE, *Intendenza generale*, b. 274, fasc. 17.

[40] AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1655, doc. 82, 8 marzo 1641.

cartelli e registri appositamente esposti per informare il personale sul dovere di ciascuno e sulla gestione degli atti processuali.

Nell'aggiornamento del 1667 si perfezionano le singole professionalità e responsabilità di giudici, notai e avvocati, si verifica il numero dei « giovani » sostituti, i rapporti con bargelli e custodi per le operazioni interne. Importante e, in un certo modo, significativo dell'ambiente, l'ultimo capitolo che raccomanda la segretezza interna:

> « E si come per l'essercitio del Scagno e Corte Criminale occorrono alla giornata delle facende che meritano, e necessariamente se le deve, maggior secretezza di quella che al presente vi può essere, facendosi il Scagno in una sola stanza; si ordina che nel finir il triennio della presente Rota si lasci quella stanza adherente a detta del Scagno che sia hora già servito per uno degli Uditori con le altre a piano del Scagno, e si dia per servitio del medesimo all'effetto suddetto di maggior secretezza, con far però chiudere et aprire quelle porte che pareranno a chi sarà appoggiata l'essecutione de presenti ordini » [41].

In proposito la distribuzione speciale degli spazi, che distingueva fra uffici di Rota e carcere, ordinava rigorosamente che non si aprissero allo stesso tempo la porta d'ingresso – che dalla scala principale saliva allo Scagno – e di qui l'accesso nella torre di Serravalle congiunta ad un corpo nuovo (la *Torretta*) che emerge tuttora dalle terrazze della città vecchia [42].

Il disegno allegato al decreto (1581-1588/92), munito di didascalie e misure, indica ad evidenza come nei piani a levante vi fossero celle con ingresso dal loggiato – anche per le donne – mentre a ponente una scala lignea (*caragollo*), di stretto servizio interno, univa dallo Scagno in su spazi riservati a interrogatori, punizioni e preghiere, celle 'segrete' oltre ad alcune celle sotterranee. Dunque un'idea nuova funzionale nonostante spazi ridotti [43].

La discreta dignità formale riservata alla struttura del Palazzetto, e la geometrica contiguità con il Palazzo, mostrano un ambiente ufficiale di sentenze giudiziarie più che di torture già che, segretati programmi e strumenti dietro una veste poco appariscente, le pene estreme si eseguono

---

[41] AS GE, *Archivio segreto, Rerum publicarum*, filza 495A, doc. 78.

[42] G. BANCHERO, *Genova e le due Riviere...* cit., pp. 426-34. Illustrando la ricchezza documentaria degli Archivi non ancora completi, l'A. non ne ignora storia, usi e, sia pure lamentando la condanna capitale dello storico Jacopo Bonfadio accusato di sodomia nel 1553, lascia note interessanti su tristi e terribili spazi: nella Torretta le prigioni erano *tane* larghe tre piedi e alte cinque (1,0m x 1,65). Né manca di esecrare coloro che, profittando della situazione, hanno spogliato l'Archivio segreto per interessi personali.

[43] AS GE, *Camera del governo - Finanze, Atti*, filza 65, doc. s.n., 9 giugno 1587, spese per il *carracolo* di legno dell'Uditorio della Rota criminale; AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1655, fasc. 86, 18 marzo 1649.

nelle vie principali con decapitazione o impiccagione al Molo, esponendo poi cadaveri e teste nella piazza Nuova sui *rastelli* del Palazzo, fra Palazzetto e piazza Pretoria (Corte delle guardie svizzere) [44].

Dinanzi a questi rituali inumani non manca chi supplica, come la Compagnia della Misericordia che chiede al Senato una pietosa attenzione ai modi con cui si trasportano i condannati, offrendosi di accompagnarne un'impossibile sofferenza e, soprattutto, di attenuarne la pubblica vergogna:

> « Nelli dua ultimi giorni di Carnovale seguì che essendo destinati all'ultimo suplicio dua persone si riconobbero in carcere talmente privi di forze et inabili a qualsivoglia minimo moto, fu fatto ricorso al Fiscale per agiuto al condurli, e non provide, e volse si conducessero; bisogni che il ministro solo li portasse in spalla con gran disturbo del patiente e pregiudicio della sua anima. A segno che se ne morsero per strada, con grande animatione universale, venendo apreso atto inumano quella forma di condurli, e li sentono molte parolle poco decenti. Segue al spesso che si ha tanto tardi notitia dell'esecutione che non si puole nè giontare la compagnia, nè darle li soliti suffragi per l'anima, nè avisarne le chiese. Si scusa il Fiscale di non saperlo lui, e starvi sulle speranze delle proroghe che finiscono di notte.
> Nella capeletta concorre la sera e mattina tanta quantità di persone curiose che impediscono li pii esercitii. Quando si strascina alcuno la carretta è talmente e con rotte tanto guaste che tormentano troppo chi è destinato ad agiutarvi e sarebbe di provedere al tutto a maggiore gloria di Dio Nostro Signore » [45].

Da parte sua Giulio Pallavicino descrive con indifferente cinismo processi e condanne di traditori o presunti tali che partono dalla sala dello *Scagno*, dove oggi affiora ancora una *Crocefissione* affrescata dai Calvi o altri maestri degli inizi, per attraversare le scene di strade affollate da spettatori inferociti sino a chiudersi nella piazza Pretoria che la « Cortina degli Svizzeri » divideva da piazza Nuova (1561-1855).

> « Non è un caso, fors'anche per conservare una parte di cristiana segretezza, che si progettano quattro "segrete", sovrapposte a due a due sopra cappella e magazzino, nella corte di Palazzo ducale accanto agli Svizzeri (e) verso l'Arcivescovado che paiono non avere voti sufficenti in Senato » [46].

---

[44] ANONIMO, *Diario di Genova dal 1531 al 1636*, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA, *Manoscritti*, B.VI.10 ricorda – come altri annalisti – i modi e i tempi di questi spettacoli atroci, fra cui: 1602, Genesio Gropallo assassino del Procuratore Lorenzo Sauli decapitato e squartato; 1625, Vincenzo de Marini traditore, decapitato ed esposto vestito da cappuccino; sempre nel maggio 1625, G.C. Vachero, Zignago, Giuliano e Silvano Fornari con teste e corpi impalati, circondati da quattro torce.

[45] AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1655, fasc. 86, 17 maggio 1649.

[46] AS GE, *Camera del governo - Finanze, Atti*, filza 188, 5 luglio 1629; AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1655, fasc. 86, 18 marzo 1649.

A riproporre i caratteri del Palazzetto come corpo edilizio di forte evidenza storica e architettonica, ignorato da secoli, è sufficiente guardare in alto i pontili che uniscono tre potenti nodi urbani, sedi di Governo, Giustizia, Chiesa. Sono un intreccio di edilizia civile semplice ma significativo, fedelmente interpretato dalle maestranze che rispondono con onesta autenticità ad una importante commessa della Repubblica, guidata dai Deputati di rito. È tutta l'architettura locale, seguita all'età medievale, che sviluppa un'audacia tecnica e decorativa maturata in epoche di sfida, sempre disposta ad accettare i progetti più nuovi da una committenza cosmopolita che conosce le grandi scuole italiane e sa valutarne la scelta.

Rispetto alla stagione del rinnovo residenziale, aperta da Strada Nuova e accolta dal clamore europeo, la sfida di mutare nello stesso sito e senza sprechi il Palazzo del governo, anzi trasformarlo in un luogo d'imponente rappresentazione repubblicana, era tutt'altro obiettivo delle acrobazie richieste da una dimora privata nella città medievale così costipata.

Appare evidente una tecnica compositiva nuova, richiesta dall'architettura più severa dello Stato oligarchico e destinata da una cultura della punizione, che incredibilmente avrebbe trovato a Roma sperimentazioni interessanti. Proprio dove agivano più che altrove i banchieri genovesi per antichi rapporti economici con la Curia e parentele radicate da secoli. Da papa Giulio II della Rovere, che volle da Bramante il Palazzo dei tribunali in via Giulia (1508) ad Innocenzo X Pamphilj deciso a sostituire nella stessa strada la Corte Savella con le Carceri nuove (1652-1656) su programma di mons. Virgilio Spada, delegato sopra la Congregazione delle carceri di Corte Savella e progetto di Antonio del Grande, architetto della Venerabile camera.

Né sembra un caso che s'incrocino qui segnali autorevoli a chiudere la parabola di un modello, avviato nei due maggiori porti italiani a fine Cinquecento mentre un secolo dopo sarebbero nate ad Amsterdam carceri rieducative, nonostante i silenzi di una storiografia sedotta da tipologie anacronistiche. La curiosità cresce con la notizia dell'architetto Gianbattista Mola, autore dieci anni dopo di una celebre guida di Roma (1663): « Le Carceri nove in strada Giulia, fu pensiero d'Inocentio X.o, il dissegno venne da Genova esseguito d'Antonio del Grande »[47].

[47] G.B. MOLA, *Breve racconto delle migliori opere d'architettura, scultura et pittura fatte in Roma ... descritto da Giov. Battista Mola l'anno 1663*, a cura di K. NOHELES, Berlin, Hessling, 1966, p. 215; M. TAFURI, voce *Del Grande, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 617-623.

Vi è un richiamo aggiornato tre secoli e mezzo dopo dalla ferma attenzione di Manfredo Tafuri che ne ha pubblicato il progetto grafico in un libro a più voci su via Giulia (1973), assieme alla documentazione del programma papale; un caso che Tafuri volle discutere più volte con chi scrive proprio attorno al progetto anticipato di Genova, giusta una nuova indagine interrotta come altre dalla sua scomparsa [48].

Secondo Tafuri la decisione assolutamente nuova di Innocenzo X, intesa a ristrutturare la vocazione originaria di via Giulia eliminando allo stesso tempo la presenza dei Savelli, si legge chiaramente dalle carte di mons. Virgilio Spada, filippino, che punta a sostituire i vecchi carceri e a spostarne l'area, sottolineando al papa quanto fossero maggiori gli effetti economici e ambientali del suo programma. Specie con l'appoggio creativo di Antonio Del Grande che sa modellare presenza e distribuzione di usi aggiornati e forme ben distinte dalle prigioni tradizionali, ancora presenti in Italia nel secolo successivo.

> « Anche a livello urbano, dunque, le Carceri Nuove si inseriscono nel programma di rinnovamento della *forma urbis*. Come «macchina umanitaria» e funzionale, la sua praticità va celebrata ed esibita: è esattamente ciò che si rifletterà nelle scelte formali che sfoceranno nell'edificio realizzato » [49].

Eloquente il programma di usi e spazi chiesto da mons. Spada all'architetto, chiamati non a caso « Corpi necessari per le Carcere ». Si va dagli spazi dell'accoglienza, al doppio cortile con osteria e terrazza pubblica « per passeggio », sale per uffici e per « tormenti », generi diversi di stanze da affittare e loro collocazioni (per donne, uomini, ebrei, baroni, galeotti), oltre che infermeria, fontana, ecc. Un quadro di obiettivi distinguibili cui corrispondono dislocazioni, superfici, sicurezze, soprattutto precise separazioni ovunque; entro un disegno perimetrale che contiene due testate trapezoidali unite ad ogni piano da un ponte loggiato che, mentre le attraversa, separa i cortili della ricreazione per uomini e donne.

L'esito è talmente nuovo che nel secolo scorso si è avanzata un'attribuzione a Borromini per certi particolari figurativi se non per la stessa

---

[48] M. TAFURI, *Via Giulia: storia di una struttura urbana*, in G. SALERNO - L. SPEZZAFERRO - M. TAFURI, *Via Giulia, una utopia urbanistica del 500*, Roma, Staderini, 1973, pp. 65-152. In R. DUBBINI, *Architettura delle prigioni. I luoghi e il tempo della punizione (1700-1880)*, Milano, Angeli, 1986, pp. 9-26, si riparte proprio dal « teatro carcerario», espresso dagli istituti di reclusione romani a fine Seicento, per colmare una fase che ricongiunga l'architettura in questione con quella panottica del secolo seguente.

[49] M. TAFURI, *Via Giulia*... cit., p. 364.

articolazione dei corpi; oltre all'esperienza dell'architetto Del Grande, rimane in ogni caso l'introduzione del sistema cellulare ed un inedito carattere polifunzionale. Onestamente aggiungiamo che l'ascendenza genovese – così come citata dall'architetto Mola – poteva essere un compiacente richiamo verso i Genovesi famigliari alla Curia o, anche, il semplice ricordo di un modello sostanzialmente utile e ampiamente riconosciuto se pure di non eccessiva illustrazione rispetto all'immagine professionale del programma romano. Di quell'esempio riecheggia soprattutto l'intenzione inedita, dove il sistema degli spazi distribuisce scopi differenziati ai piani superando i vecchi reimpieghi generici, dalle fortezze alle torri esterne, negli spazi di una e più porte urbiche oppure nel palazzo del podestà o del governo.

Rispetto all'evidente ripartizione in due colonne dei tre piani sovrapposti, che separavano a Genova i luoghi della giustizia dalle celle di custodia, le Prigioni nuove di Venezia chiuse dall'architetto Da Ponte e successori entro classiche pareti esterne in pietra d'Istria, riproponevano invece i loggiati tradizionali sul molo, sbarrati da cancelli e planimetrie geometrizzate allineate su interventi precedenti (1589/1610), sempre unite al possente volume di Palazzo ducale dove rimarranno le celle dei "Pozzi" e dei "Piombi" nel sottotetto (1591) [50]. Nonostante più fasi oltre il rio di Palazzo, imposte da una lenta sostituzione, s'intravedono ancora i principali caratteri funzionali delle Prigioni nuove: il cortile interno centrale; al primo piano verso il bacino di San Marco le sale dei Signori di notte, il sito del Tribunale, l'Archivio, la camera del tormento, i capitani delle guardie e una raccolta di celle a più misure; infine altri piani a celle minime, o diversificate con miglioria di altezze e luci, sempre separate con appositi anditi dall'esterno per un affaccio indiretto o trasversale [51].

---

[50] F. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*... cit., pp. 643-45. Nel 1591 i "piombi" aperti sul tetto avevano quattro segrete che misuravano ben poco (alt. 1,85/2,57m; largh. 3,85x2,78); i "camerotti" o "pozzi" delle Prigioni nuove misuravano invece in altezza 2,45m-larg.2,55-lung. 5,48 con tavolati lunghi 2,05m e larghi 0,74.

[51] D. CALABI, *Antonio Da Ponte e la costruzione delle Prigioni Nuove di San Marco. Un tecnico* sine scientia *al servizio dell'Ufficio del Sale della Repubblica Veneta*, in *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621). Atti del 23° Congresso di storia dell'architettura, Roma, 24-26 marzo 1988*, a cura di G. SPAGNESI, Roma, Centro di studi per la storia dell'architettura, 1989, II, pp. 225-232. Saggi precedenti: F. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*... cit., pp. 643-45; U. FRANZOI, *Le prigioni della Repubblica di Venezia*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1966, pp. 53-57; G. SCARABELLO, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1979, p. 89 e 233 sgg.

Del resto già nella Malapaga di Genova (1269-1912), di cui si richiama una sezione orizzontale, si attuavano celle seriali – sopra il porticato che guardava il mare – e, dove giungeva lo scalone esterno, un lungo ed ampio corridoio parallelo ma separato dal porto interno [52]. Documenti più recenti conservano tracce dell'impianto precedente, inserite in un progetto di caserma dell'*Empire* francese (1808), che confermano la tecnica propria di una cultura edilizia schiettamente funzionale a ridosso di una macchina portuale che non perdonava l'assenza di manutenzione. Come testimoniava lo stesso scalone esterno, presenza inspiegabile nelle rare vedute della città intera ma, nel quadro attribuito a Gerolamo Bordoni (1616), sito e luogo perenne che, pur coprendo locali da reddito a pianterreno e prigioni sopra, rimase una perenne difesa dalle mareggiate e dai rinnovi delle mura urbane di mare avvenuti a metà secolo XV e nel secolo dopo (1536-1590) [53].

Fra la Malapaga genovese e le Carceri nuove romane si staglierebbe così un breve arco di casi aggiornati – fors'anche la Malastalla milanese – se una storiografia distratta, o più interessata all'avvio giuridico di un sistema carcerario contemporaneo, non avesse cancellato a fine Ottocento anche i resti materiali di carceri che, come i monasteri soppressi, diverranno per paradosso facili sedi di caserme, archivi statali e infine musei.

Dunque il nostro quadro rimane inafferrabile e quasi non pertinente, anche se aggiunte o ristrutturazioni di carceri – preventivi e/o punitivi – si accentuano nelle città maggiori proprio tra fine Cinquecento e prima metà Seicento, per rimediare al degrado edilizio e all'affollarsi di una delinquenza sempre più mista, prodotta da crescente pauperismo. A Torino, le Carceri senatorie erette dopo il 1671, sono quasi subito sostituite dal Palazzo di giustizia (iniziato da F. Juvarra nel 1720); così a Milano si pensa nel 1568 un nuovo edificio al Verziere dov'era il postribolo, avviato nel 1577 e poi eretto nel 1586-1623 da affiancare alla Malastalla medievale (via Orefici),

---

[52] G. BALESTRERI, *Le prigioni della Malapaga*, in « La Casana », II (1960), 2-3, pp. 27-32. La sezione orizzontale sta in CENTRO DI DOCUMENTAZIONE PER LA STORIA, L'ARTE, L'IMMAGINE DI GENOVA, *Collezione topografica*, 2104, *Modello o sia Pianta* (di Genova) ordinata dai Padri del Comune ad otto architetti nel 1656, scala 1/600 circa, cm. 222x490 (dettaglio). In sintesi vi erano almeno due piani, per poveri e nobili, dove questi ultimi potevano passeggiare da cella a sala e a cappella; data la particolare variabilità dei debiti, bancarottieri debitori e ladri, si adottò presto l'uso di libere uscite all'intorno cittadino salvo rientrare ai tre tocchi dell'Ave Maria. Per una ricerca inedita e più ordinata si veda il fascicolo, ricco di riferimenti documentari dal 1269 al 1760, in AS TO, *Raccolta Lagomarsino*, mazzo 47.

[53] ARCHIVES NATIONALES, Paris, *Marine*, série G, 219 « Cartes et plans », planche 7a.

rimasto più Palazzo del Capitano di giustizia che carcere maggiore; a Firenze, nel grande isolato delle Stinche (1299-1301) presso il Bargello, dopo il 1574 si aggiungono locali del Capitano del popolo; a Napoli si utilizza il Castel Capuano (1545) oltre alla nuova Grande vicaria (1579) che è anche tribunale; a Palermo, dopo le torri dello Steri presso palazzo Pretorio, le carceri vanno al pianterreno della Vicaria (piazza Marina), poi a metà '600 si amplieranno al primo piano dov'erano i Tribunali [54].

Se interroghiamo il *De re aedificatoria*, che dal secolo precedente domina per ricchezza e novità, appaiono già suggestioni e proposte innovative adatte a tempi sempre più governati da Signorie che non risparmiavano condanne e pene [55]. In breve il pensiero di Leon Battista Alberti parte dall'Antico richiamando le suddivisioni di colpevoli (scostumati, debitori, scellerati) e gli spazi necessari a rieducarli e punirli. Dapprima suggerisce di irrobustire materialmente la rete di sicurezza perché finestre e porte non subiscano facili evasioni, anche se gli esperti contano soprattutto « sull'occhio vigilante de le guardie [che fa] una prigione adamantina ». Di seguito – ma con un'idea progettuale? – Alberti propone una struttura con torri e ballatoi, appena fuori città, dove appoggiate al perimetro interno si dispongano corone di celle (ciascuna misura di due braccia e un quarto), sempre più vicine ad un edificio centrale – sorta di sala di rieducazione attorno cui stanno le abitazioni dei custodi – assieme ad una corte su cui affacciano portici e finestre per il controllo dei rei di fallimento; sino a che:

> « In testa vi sia una prigione alquanto più stretta, dove s'habbino a serrare quei che hanno peccati leggieri; più a dentro poi si serrino i prigioni per la vita in stanze più secrete » [56].

In sostanza si coglie uno schema tardomedievale ripartito per colpe e pene con precise tecniche di muri e d'inferriate, assieme a riflessioni morali

---

[54] V. COMOLI MANDRACCI - G.M. LUPO, *Il carcere per la società del Sette-Ottocento. Il carcere giudiziale di Torino detto Le Nuove*. Torino, Centro studi piemontesi, 1974; A. SCOTTI, *Architettura a Milano tra Carlo e Federico Borromeo: il Palazzo delle Carceri del Capitano di Giustizia*, in *L'architettura a Roma*... cit., II, pp. 193-202; G. FANELLI, *Le città nella storia d'Italia. Firenze*, Bari-Roma, Laterza, 1980, pp. 62-63; F. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*... cit., pp. 641-643; R. CANOSA - I. COLONNELLO, *Storia del carcere*... cit., pp. 77-81 e 86-87.

[55] L.B. ALBERTI, [*De re aedificatoria*] *L'Architettura di Leon Batista Alberti, tradotta in lingua fiorentina da Cosimo Bartoli...*, nel Monte Regale, appresso Lionardo Torrentino, 1565 (rist. anast., Bologna, Forni, 1985), Libro V, cap. XIII.

[56] *Ibid.*, p. 146; il braccio fiorentino era 0,585626 m.

sì che potrebbe definirsi un'identità funzionale più che un modello di cui per ora s'ignorano esempi ed effetti.

A margine dei grandi trattati d'epoca solo due noti discepoli come Vincenzo Scamozzi (1548-1616) e Joseph Furttenbach (1591-1667) sanno, sia pure in un quadro di tematiche più ampie, evocare assunti e soluzioni, anzi il primo assegna le prigioni al capitolo XXI, dedicato ai « luoghi da rispetto » o sedi di magistrature civili: titolazione di un'eterna vicenda politica delle carceri che si raccomandano dentro le mura e accanto al palazzo di governo: « Pregioni deono esser vicine al Palazzo del Principe ».

Ben descritta e illustrata la proposta del trattatista tedesco che, avendo soggiornato in Italia nel primo quarto del '600, immagina con metodo una prigione che riunisca Malapaga e Palazzetto di Genova, aggiornando la tradizionale divisione fra celle minime e camere superiori, le prime destinate a ladri e le altre a « maleficanti » danarosi. Assieme ad un diligente dispositivo di funzioni specifiche e servizi quotidiani, canali di scarico luoghi di comodo e stufe che assicurino condizioni ambientali ed igieniche, Furttenbach insiste su un sistema distributivo dove ogni apertura converge sempre ad un interno senza sbocco[57]. La continuità verticale di piante a scacchiera agganciate alle mura e isolate al centro, potrebbe richiamare lo schema albertiano qui più simile a fortezza isolata, con garitte, camminamenti, torri e solide coperture. La scioltezza abituale del trattatista apre con impegno capitoli e disegna figure ma ricorda al lettore che gli uomini sono malvagi, occorrono prigioni più grandi e ben custodite dove separare i meno cattivi dai molto cattivi, cioè dividere la "marmaglia" dalle persone "rispettabili", queste ultime in spazi di piacevole permanenza con celle aperte e passeggio nei corridoi (figg. 11-12).

5. *La destinazione in età contemporanea*

Il Palazzetto, braccio di un Palazzo ducale invisibile, sembra oggi più che mai protagonista di una scena urbana che ignora quante dimore nobili lo circondano; un nodo urbano e politico che il taglio di Scurreria la Nuova (1584) inclinava ormai a ponente, appena più tardo del Palazzo arcivescovile (1532) e dell'Archivio dei notai (1551) all'angolo di piazza dei Funghi

---

[57] V. SCAMOZZI, *L'idea dell'architettura universale*, Venezia, presso l'autore, 1615 (rist. anast., Bologna, Forni, 1982), cap. XXI, *Della situatione delle piazze, tempii, palazzi reggii e de' luoghi per magistrati et altri da rispetto*, pp. 170-174; J. FURTTENBACH, *Architectura universalis*, Ulm, 1635, pp. 71-76; N. PEVSNER, *Storia e caratteri degli edifici*... cit., pp. 194 e 203 n. 21.

(1540) [58]. Dopo l'ordine del Senato di lastricare la via fra l'angolo dei due palazzi pubblici e la dimora del principe Doria a San Matteo (1590), il vecchio toponimo di *Malcantone* assunse un altro significato dalla piazza Nuova a quella dei Toscani (oggi Invrea), vivendo l'incedere di senatori, magistrati e prelati assordato dalle urla dei carcerati e dai richiami di pollaroli e fruttivendoli [59].

Il cantiere aperto dietro l'Episcopio fa del Palazzetto uno strumento dinamico incredibile, a tener conto degli intrecci urbani sovrapposti, quasi che il sistema stradale sia la testuggine estrema di un esplosivo ampliamento del centro politico. Dietro ogni complessa stagione della città vi sono fatti simbolici che la storia urbana ogni tanto rivela ma i contemporanei non colgono appieno; in questo caso, fra le rovine del sacco imperiale (1522), la congiura fliscana (1547) e le *Leges novae* (1576), Stato e Chiesa duellano a lungo per possedere uno spazio molto angusto che, come segno apicale della storia urbana, rappresenti tutti separandone i ruoli.

La Chiesa, profittando della recente sede arcivescovile (1529-1535) e del rinnovato presbiterio della cattedrale (1566), pretenderà una massima centralità mai avuta in passato; mentre lo Stato, prolungando la piazza dei Pollaroli a quella nuova dei Funghi, impose una separazione urbana ineludibile. Il cantiere appena avviato di Palazzo ducale si estenderà a confini che cancellino il *Malcantone,* vero e proprio angolo su cui si era già collocato l'Archivio della Repubblica (1561) per ricondurre l'Episcopio nei limiti stabiliti (1577) [60]. In difesa della grande fabbrica in corso, e dei diritti pubblici, il

---

[58] AS GE, *Senato*, *Atti*, filza 173, 31 luglio 1572. Sulla piazza dei Funghi, inserita fra Palazzo Ducale ed Episcopio (1532-1540), si costruì l'Archivio dei Notari acquisendo case dei canonici, di Nicola da Gavi e di Isabelletta da Novi. *Ibidem*, è allegata una lettera dell'arcivescovo Pallavicino (s.d.), contrariato per i limiti imposti al suo palazzo dall'Archivio citato e da piazza Nuova. I lotti interessati si leggono nella doppia pianta sinora datata al 1577 che illustra lo stato dell'area dal 1540 al 1577, come in L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale...* cit., pp. 295 e 320, n. 64.

[59] AC GE, *Magistrato dei padri del comune*, *Atti*, filza 10, doc. 151, 25 agosto 1512, locazione a Paolo *de Costa* di casa con bottega nel vico M. dove confinava con altra da barbiere; tutte due, contigue allo stretto gomito (cioè "cantone"?) fra il Palazzo e l'Arcivescovado, furono demolite per rafforzare con quattro *rastelli* ogni accesso alla sede di governo. Finché a fine secolo non si giunse a due soli accessi. Vedi nota seguente.

[60] AS GE, *Archivio segreto*, *Litterarum*, reg. 1847, cc. 1-8. La memoria più interessante sulle vicende di aree contigue all'antico sito del Palazzo è del cancelliere Antonio Roccatagliata Giustiniani che riassume precedenze, diritti e acquisti della proprietà pubblica rispetto a quelli troppo contigui – e talvolta abusivi – della Curia archidiocesana in copialettere ufficiale indirizzato ad un Lomellino e firmato da Doge e Governatori nel dicembre 1574.

cancelliere Antonio Roccatagliata concludeva a nome del doge e dei governatori (1574) che, richiamando pretese ed abusi della Curia come nuove finestre e botteghe che si affacciavano pericolosamente sull'unico accesso al Palazzo, Cipriano Pallavicino arcivescovo in carica pretendeva d'ignorare l'assetto di mezzo secolo prima, i finanziamenti per imporre un asse viario adeguato e gli sforzi intervenuti per conservare ogni separazione [61].

L'isolamento del vecchio asse serpeggiante, segnato dal ponticello fra chiostro dei canonici e cattedrale; soprattutto l'incrocio dei pontili aerei che passano da Palazzo e Palazzetto alla cattedrale, bene spiega quanto la via – ortogonale all'antico accesso urbano di Serravalle – mutasse il buio di molti secoli addietro, sino a cancellare sulla *montaretta* di Scurreria la Vecchia la memoria della prima "loggia" del Comune (inizi del secolo XI) contigua alla dimora più vecchia dei de Fornari, ormai identificata.

Chi guardi da via Reggio (già dell'Arcivescovado) verso piazza Invrea dov'è ancora il palazzo restaurato di Stefano Squarciafico, scopre a metà strada quello di Antonio de Fornari (Scurreria la Vecchia, 5) membro del Maggior consiglio nel 1534, collocato in un sito storicamente importante ma celato almeno due volte [62]. Ammodernato nel 1545 da Domenico Caranchetta già architetto del Palazzo arcivescovile, l'edificio ha conservato due alti fornici medievali in un ampio isolato tagliato dalla strada Imperiale. Più pesante è invece l'intervento recente che, ignorando l'eloquenza della facciata, ne ha penosamente ribaltato e "convogliato" l'accesso principale sul vecchio *retro,* (Scurreria la Nuova, 2), riducendo una preziosa schiera di portali e scale quattrocentesche ad accessi di cantine [63]. Destino peggiore

---

[61] *Ibid*., c. 4*v*. « Il vero sito della congiontione ch'era tra l'un palazzo et l'altro prima che fusse ruinato dalla polvere, quel ch'ora è canto del Palazzo Arcivescovale verso oriente per contra il Palazzo Ducale, restava congionto con la piaza ducale essendovi solamente tra mezzo un piccolo carogieto a traverso il quale non passava un mulo (c. 5*r*) et questa congiontione o sia fabrica che congiongeva venendo verso occidente durava per tutto quel spacio che dura hora la piazza Nova et l'Archivo della Repubblica, et per largezza tanto quanto dura detto Archivo (...) ».

[62] G. NUTI, voce *De Fornari, Gabriele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 6-7: figlio di Nicolò e podestà di Chios, sposa Margherita Giustiniani Garibaldi; fra i figli, oltre ad Antonio, Francesco e Ottaviano sono iscritti nel *Liber Nobilitatis*. AS GE, *Manoscritti*, reg. 481, *collezione Longhi*, p. 190: Bertina Guana/o q. Battista, sposa del q. Oberto de Fornari, nomina suoi eredi maschi Stefano e Antonio in atti not. B. Vernazza; *ibid*., reg. 481bis, pp. 184-185: Moisetta q. Oberto, è consorte di Luchino Guano q. Tomaso, in atti not. R. Monterosso (1528). La presenza parentelare dei Guano, conferma i confini proprietari già pubblicati nel saggio citato alla nota seguente.

[63] AS GE, *Notai antichi*, filza 1905, Antonio Lomellino Fazio giuniore, 16 ottobre 1545: capitolato

aveva subito la dimora di Ettore Fieschi alla sommità delle due Scurrerie, ricomposta in parte dalla casa Curotto dopo l'ampliamento di piazza San Lorenzo (1840) [64].

Tanto mutamento di un luogo urbano più che centrale rende quasi impossibile evocarne l'immagine già che, all'incisivo cambio di scena chiesto degli Imperiale nel 1584 con Scurreria la Nuova, si aggiungevano meno di tre secoli dopo il secondo tronco della carrettiera Carlo Alberto (via San Lorenzo), oggi restaurato, cui si deve il ribassamento delle quote stradali assieme un'inutile progettazione del Palazzo civico dinanzi la Cattedrale (1839, architetto civico G.B. Resasco) [65].

Nel 1806, sotto l'Impero francese, la ristrettezza di spazi e l'ubicazione troppo centrale del carcere suggerivano, dati grida miasmi e fumi non proprio odorosi, dapprima un esproprio poi un trasloco in altra sede proposto dall'architetto Gaetano Cantoni, con l'idea di traslocarvi l'Archivio di San Giorgio e dei notai (1810-1811), un tipo di riuso non nuovo e più diffuso dopo la formazione del Regno d'Italia, a iniziare dallo Steri di Palermo [66].

Attraverso ripetute interruzioni dovute al rovesciamento statuale degli anni 1814-16, il Palazzetto muterà ruolo dopo il trasferimento dei carcerati nel monastero soppresso di Sant'Andrea. Nel rapporto chiesto dal Magistrato di polizia all'architetto Gaetano Cantoni sulla sistemazione si afferma che il monastero è luogo capace di accogliere trecento persone fra carcerati

---

esemplare con il maestro Domenico Caranchetta, documento di un'edilizia "continua" che nulla distrugge e quanto rimane di nobile conserva, specie se traccia di portico medievale. Nè qui sorprende l'altezza alla chiave di volta del fornice (circa 8m), contiguo com'era alla prima sede del Comune medievale nel sec. XII. Cfr. E. POLEGGI, *Il sistema delle curie nobiliari. Il sito de Fornari, primo palazzo del Comune* in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova. Atti del Convegno di studi Genova, 24 settembre 2001*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII (2002), 1, pp. 483-502.

[64] AC GE, *Amministrazione municipale sotto il governo piemontese*, filza 1115, « Beni stabili e mobili », 1839-40: buona raccolta di programmi, progetti e delibere relative alla sistemazione complessiva di piazza Nuova ed a un progetto di Palazzo Civico in piazza San Lorenzo. *Ibid*., *Segreteria*, scatole 1277, fasc. 181; 1281, fasc. 308-3; 1289, fasc. 751; 1299, fasc. 1155: anni 1852-1858, trattative per richieste di nuovi interventi nel "profilo" di piazza Nuova.

[65] E. POLEGGI, *Il Palazzo della Signoria*... cit., pp. 32-45.

[66] AS GE, *Prefettura francese*, b. 87, gennaio-giugno 1806, fascicolo della *Gendarmerie Imperiale*. Contiene quadri sinottici dei presidi di gendarmeria in provincia e città di Genova (uomini, distanze, ecc.). Seguono statistiche su Dogana, edifici pubblici comprese le prigioni (Criminale e Malapaga): sui problemi di strettezza del primo sito si propone di espropriare il chiostro intero dei canonici di San Lorenzo, a firma dell'« Ingenieur en Chef de 1er classe » (14 maggio 1806). Nel 1811, tralasciata ogni altra sede, G. Cantoni prepara il preventivo del trasloco degli Archivi al Palazzetto, interrotto dall'appaltatore nel 1814.

in città (eccetto quelli militari rinchiusi a San Giacomo di Carignano), soldati e gendarmi al Tribunale criminale, e due infermerie collocate nell'ospedale di Pammatone [67].

Dopo le prime sedute della Regia commissione degli archivi, il Palazzetto fu ceduto alla città con Regie patenti del 18 giugno 1817 per divenire sede dei Regi e pubblici archivi escluso quello di San Giorgio, su rilievo e perizia dell'architetto Carlo Barabino accompagnato dall'ispettore avvocato Carlo Cuneo [68].

L'anno dopo, trasferita l'abitazione dell'esecutore di giustizia (boia ufficiale) in un sito accettato finalmente dal quartiere, si riaprirà un decennio di perfezionamenti, e di procedure, prima che Barabino seguisse l'appalto e il cantiere [69]. Dopo una ricognizione accurata, i lavori previsti dalla progettazione, meglio descritti per l'appalto e l'incanto nel novembre 1828, furono puntualmente valutati nel giugno seguente dall'apposito Ispettorato [70]. Oltre a risanare muri dall'umidità, riordinare pavimenti e, dove necessario, spostare aperture ad ogni piano, rispetto a poche demolizioni di

---

[67] AS GE, *Intendenza generale*, b. 274, fasc. 17, 17 giugno 1814: la relazione di Cantoni, ricca di spiegazioni e dati per riavviare una decisione sospesa, sottolinea gli effetti che se ne avrebbero: 1) togliere il vergognoso passeggio del doge sulla terrazza che stupisce i forestieri, circondato com'è da lamenti, « miasmi e scuotimenti d'inferriate »; 2) liberare il Palazzo Arcivescovile dai puzzi delle cucine e delle latrine; 3) vendere il Palazzetto o convertirlo ad uso pubblico come gli Archivi, così come la Malapaga al Molo.

[68] Procedure e progetti per il nuovo uso iniziano nel 1817 con le Regie patenti per la cessione dei locali "Palazzetto" e "Archivio dei Notai" in AS TO, *Corte, Paesi, Genovesato*, mazzo 6, n. 11 e AS TO, *Ministero delle Finanze*, dossier datato 16 maggio 1823 (nn. 1381, 1351, 1425, 1410); BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA, *Manoscritti,* F.V.24, G. CANTONI, *Lavori pubblici in Liguria, 1771-1820,* cc. 221-227. Sempre nell'estate 1817 l'arch. Barabino, direttore dell'Accademia, « leva il tipo dei diversi piani », strumento che userà con l'Ispettore avv. Carlo Cuneo per la ricognizione sullo stato dell'edificio, vedi AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F1, doc. 18. Per questo registro vedi nota 71 e sgg. Un'interessante planimetria del monastero di Sant'Andrea, firmata dall'arch. D. Tagliafichi e datata 1832, sta in AS GE, *Intendenza generale*, b. 274, fascc. 1-16; sulle vicende successive delle carceri: B. MONTALE, *Le carceri genovesi dalla Restaurazione all'Unità*, in *Studi e ricerche di Storia ligure*, Genova, Università degli studi di Genova, Istituto di scienze storiche, 1997, pp. 83-123.

[69] AS GE, *Intendenza generale*, b. 274, fascc. 18, 21, 45. L'interruzione venne in parte ostacolata dall'impossibilità di spostare il boia in un'abitazione adiacente data la resistenza degli abitanti della Colla; oltre che da un sito dove questi doveva custodire "attrezzi" troppo particolari, poi sistemati in una casetta al Molo luogo secolare di condanne capitali.

[70] La prima perizia dettagliata di C. Barabino sta in AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F1, doc. 24, cc. 15-18, 30 giugno 1817; quella dei ristori necessari sta in AC GE, *Economato, stabili, Palazzo criminale, Riparazioni*, 1820-78, scatola 2, cartella 13, fasc. 2, a firma di C. Barabino, 11 settembre 1828; infine *ibid.*, 25 giugno 1829, lettera dell'Ispettore ai Sindaci. Seguono fasi rituali dell'appalto e verifica dei lavori eseguiti nell'estate.

aggiustamento (volte e soppalchi al piano I, tramezza solaio e soffitto al piano II, solaio al piano III), l'intervento più pesante riguardava una « muraglia da demolirsi da cima a fondo come imbarazzante ». Nelle due perizie conclusive, oltre a umidità rimaste, lastricato incompleto del cortile e persiane cadenti, l'osservazione più attenta sarà proprio sul

> « muro di divisione che sta a tutti i piani dalla parte occidentale del Locale e che pesa sui singoli volti dal pianterreno in su, stato demolito solo in parte con preoccupata attesa dei nuovi carichi ».

La responsabilità municipale, anche manutentiva, prevedeva che il Palazzetto fosse sede degli Archivi civici – trasferiti nel 1854 a palazzo Tursi – oltre che degli Archivi del Registro e delle successioni assieme a quelli del Governo e dei notai che fronteggiavano da secoli la sede del Senato [71].

Nel 1857 si progetterà una risistemazione complessiva, rispetto a proposte contraddittorie di trasloco generale (1861) nel monastero dei Santi Giacomo e Filippo o di sfratto ad uso degli uffici di Palazzo ducale [72].

> « Da cosiffatti antecedenti si rileverà ben di leggieri, senza per ora trattenersi nei dettagli, quali e quante combinazioni tutte soddisfacenti potrebbero aver luogo in tale congiuntura, nessuna delle quali manchi di quell'insieme che appaghi l'intelligente in cosiffatte materie.
> Relativamente all'osservazione che sempre affacciano i retrivi ad ogni utile miglioramento, che cioè con tale combinazione scomparirebbe un monumento patrio, si risponde colla domanda se gli Archivi Governativi in questa città sono un monumento chinese. In secondo luogo poi, quando ai ricordi materiali nulla si associa che abbia tratto in modo assai rimarchevole alle arti o ad una pagina veramente eccezionale nella

---

[71] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F1, Registro della « Commissione dei Regii Archivi del Ducato di Genova »: contiene i principali documenti dell'operazione trasloco (assemblee della Commissione per la sistemazione della sede, relazioni tecniche, decreti, lettere), dal 3 aprile 1816 all'aprile 1853. Importante la ricognizione dell'ispettore (10 marzo 1817) sullo stato di tutti gli Archivi, compreso quello notarile a pianoterra del palazzo arcivescovile (docc. 10-18), spazio poi restituito alla Curia nel maggio 1823, cfr. AS TO, *Segreteria di Stato per gli affari interni (1817-18)*, *Corrispondenza con le Intendenze, Genova*, reg. 39, prot. 1410 del 16 aprile 1823.

[72] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, filza L7, plico 4, 1861-1862, doc. 18, 15 luglio 1861; *ibid.*, filza L5, plico 5, 1863, doc. 10, apertura del contraddittorio fra l'ing. Timosci, caposezione dell'Ufficio tecnico comunale per i lavori della strada della Raibetta, e l'architetto demaniale sulla perizia del Palazzetto criminale giusta la richiesta del direttore del Demanio al Municipio. Sulla previsione di unire le carte della Casa di San Giorgio, è interessante in *ibid.*, filza L5, plico 2, 1857-1858, doc. 14, 11 novembre 1857, il *Quadro dei locali del Palazzetto riducibili ad archivi*: tabella generale di ogni sala con misure, finestre e porte da collocare, scaffali necessari, numero di filze, ordinati per sezione (*Palazzetto* e *Torretta*) con osservazioni dell'avv. G.O. Rapallo, archivista dell'Archivio notarile, e dell'avvocato A. Crocco, consigliere di appello e presidente della Commissione per gli archivi.

> Storia, è proprio ridicolo sacrificare alla conservazione dei medesimi un bene reale di cui possono fruire intiere popolazioni. Tale argomento è dello stesso conio di quello di cui si servono sulle piazze gli opponenti al Dock ed all'Embarcadero, in ordine alla Darsena ed ai fabbricati dell'Annona, mentre si cercano i mezzi di dare uno sviluppo immenso alla floridezza del paese.
> Per spargere la possibile luce in questa pratica e quindi, colle dimostrazioni di fatto le più dettagliate, far prevalere la verità, si sottopongono all'osservazione di chi di diritto le seguenti due cifre... ».

Alle soglie del Regno d'Italia i "modernisti" impegnati nel riordino dei pubblici servizi, accusavano i "retrivi" di ostacolare « ogni utile miglioramento » come se i « ricordi materiali » del Palazzetto fossero « una pagina veramente eccezionale nella Storia » e, paragonando la polemica agli « opponenti al Dock ed all'Embarcadero », come quelli stessi che non vogliono dare « uno sviluppo immenso alla floridezza del paese ».

Su interesse e cura del direttore Cipollina, una apposita Commissione nominata dal Ministro degli Interni approverà il 2 febbraio 1862 il trasferimento dell'Archivio del Banco di San Giorgio, le cui carte erano in gravi condizioni di custodia e conservazione, in cambio di una retrocessione del Palazzetto allo Stato includendo alcune opere di restauro e ampliamento dell'edificio. Nella relazione di riordinamento generale, accompagnata da un disegno dell'ingegnere Grillo (4 febbraio 1862) e da una relazione dell'ingegnere capo del Genio civile per i beni demaniali (10 aprile 1864), si confermava infine l'innalzamento di un piano [73].

Il nuovo avvio, in balia dei veti del Ministero delle finanze, venne richiamato soltanto nel 1869 con il completamento della strada Carlo Alberto che, demolendo parte del palazzo San Giorgio (già Dogana), consentiva al Comune di permutare il Palazzetto [74]. La Giunta municipale accettò la proposta il 26 novembre successivo, trasmise il 15 gennaio 1870 il progetto di contratto all'Intendenza di Finanza ma non accettò le osservazioni di controproposta nella seduta dell'8 marzo successivo. La richiesta definitiva di un

---

[73] *Ibid.*, plico 4, 1861-1862, doc. 18; plico 5, 1863, docc. 10 e 35. Sullo stato della terrazza originaria cfr. *Ibid.*, filza L6, plico 8, doc. 10: lettera del sindaco al direttore degli Archivi, 6 aprile 1866, in merito al ritardo di nuovo "ristoro", visto che ricopre una parte considerevole del Palazzetto.

[74] Cfr. relazioni degli ingg. Marana e Monti, 28 ottobre 1869. In realtà, dopo una lunga polemica cittadina sulla progettata demolizione dell'avancorpo di Palazzo San Giorgio, questo venne conservato e "restaurato" al modo di Alfredo D'Andrade e infine, il 3 luglio 1903, in parte riconsegnato d'ordine ministeriale al nascente Consorzio autonomo del Porto, vedi M. DI DIO RAPALLO, *Palazzo San Giorgio in Genova*, in *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro. Catalogo della mostra, Torino, 27 giugno-27 settembre 1981*, a cura di M.G. CERRI - D. BIANCOLINI FEA - L. PITTARELLO, Firenze, Vallecchi, 1981, pp. 415-426.

progetto più adeguato, avanzata l'8 febbraio 1871 dal direttore Cipollina al ministro degli Interni che aveva ordinato un nuovo assetto degli orari di lavoro in tutti gli uffici, mostra ad evidenza la lunga vicenda burocratica, la permanente separazione tra Archivi Governativi, Notarile (in Palazzetto) e del Banco di San Giorgio (palazzo San Giorgio), il disagio di locali ad uso dei soli uffici in parte collocati nei depositi e l'assenza di spazi dove ospitare gli "estranei" – cioè i ricercatori di interesse pubblico o privato – la poca luce, ecc.

Dunque ancora un'occasione per ricordare le proposte di concentrazione nel Palazzetto e di ampliamento dello stesso a fronte di danni sempre più gravi che sopportavano documenti così unici [75].

> « Dal suesposto si rileva trovarsi in ora di fronte due progetti.
> Il primo, peraltro, sarebbe più modesto, ma sufficiente alla esigenza di questi Archivi, di pronta realizzazione, economico; il Palazzetto poi è di saldissima costruzione tutta a volti, con ampie scale, con atrio nel mezzo circondato da numerose colonne in marmo in tre ordini, colle (c. 7) forme artistiche di un palazzo. Non basta. Desso non è esposto ad eccessivo soleggiamento e ad alte temperature sempre nocivi alla conservazione delle carte; è sito in vicinanza ed in un punto unito al Palazzo ducale, centro della forza pubblica e ciò in previsione di inconsulti movimenti popolari ed incendi; inoltre lascia aperto l'adito a maggior sviluppo nel caso fosse in progresso necessario ».

Concordato che la sede scelta fosse utile senza danneggiarne l'immagine monumentale, lo stato e l'ordine in cui si trovava il Palazzetto durante la perizia previsionale di Carlo Barabino per l'appalto (agosto 1827), si concluse la permuta con palazzo San Giorgio – da demolirsi in parte per ampliare la via del Commercio – trasformando il Palazzetto in proprietà demaniale (23 aprile 1873) [76]. Notizie sull'appalto e sulla consegna dei lavori nell'aprile 1879, accelerati in maggio da piogge torrenziali, spinsero l'ingegnere del Regio corpo del genio civile a trasferire presto nel piano sottostante le carte conservate all'ultimo piano mentre si demoliva la terrazza per sopraelevare il piano previsto [77]. Nell'edificio così ampliato vennero collocate, secondo

---

[75] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, filza L7, plico 13, 1871, doc. 5, M. Cipollina, *Concentrazione degli Archivi di Stato in un solo locale* (8 febbraio 1871). Purtroppo accanto al *Quadro dei locali* così puntuale, steso nel novembre 1857, non si è ritrovato sinora un rilievo completo corrispondente: grave lacuna segnalata già nel 1906 dai responsabili dell'Archivio stesso, dell'Ufficio tecnico di finanza e del Corpo reale del Genio civile, sollecitati dalle istanze ripetute della Prefettura. *Ibid*., filza L32, 16 febbraio, 31 maggio e 15 luglio.

[76] *Ibid*., reg. F1, registro della Commissione sopra citata: copia allegata della permuta, rogata dal not. F. Tiscornia (23 aprile 1873) per l. 6853.15 e altri oneri del Comune.

[77] *Ibid*., filza L11, pacco 20, doc. 53, minute e lettere dell'ing. capo del Regio corpo del Genio civile, 23 novembre e 31 dicembre 1878, 5 giugno 1879; oltre a copia di lettera precedente dello stesso, 9

l'aggiornamento del piano funzionale e tecnico più volte discusso, tutte le Sezioni archivistiche compresa quella di San Giorgio (al 2° e 3° piano) il cui trasloco doveva concludersi nel 1880. Appena in tempo perché il Sovrintendente agli Archivi liguri proponesse d'isolare il Palazzetto(!) con una strada larga 5,45m, aperta sul lato del chiostro di San Lorenzo, nell'area occupata da questo oltre ad altre case vendute dai canonici a Bartolomeo Parodi[78].

Nonostante l'intesa di rispettare il carattere storico dell'Archivio di Stato stesso come monumento, possibile causa d'isolarne il volume intero, si ripropose nel secolo scorso la necessità di una sede più ampia, in area più salubre ma non eccentrica, che riguadagnasse lo spazio occupato dall'Archivio della Casa di San Giorgio nel 1874-1879. Successivi sviluppi di versamenti, prima ragione dell'istituzione archivistica pubblica, riaprivano una fitta serie di proposte e progetti che soltanto nell'ultimo decennio del secolo XX si risolveranno nel restauro del complesso monumentale di Sant'Ignazio, già Noviziato gesuita e bene pubblico, acquisito prima dal Ministero della difesa e poi dei beni culturali.

Dopo il 1906-1915, escluse permute immobiliari in altri siti della città vecchia o progetti inutili offerti da impresari commerciali, tentativi più intermedi avevano suggerito tipi molto funzionali – breve campionario di un'architettura pubblica "modernista" – dal lungo corpo eclettico sul corso Aurelio Saffi per 3000ml di scaffalature (arch. Pesce Maineri, 1919-1920, sede invece futura della Casa del Mutilato), alla permuta con il palazzo Doria del Gigante a Fassolo escluso dal prefetto per cubatura limitata (1936) e, infine, ad una torre angolare (viale Duca d'Aosta-via C. Barabino, 1937-1938) con lati di 20ml.

6. *Una lettura corretta apre memoria e riusi di qualità*

Al Palazzo ducale manca oggi un'immagine organica dei molti spazi significativi che conserva – a iniziare dal corpo dimenticato del Palazzetto – lungo la rete di percorsi che ne circondava l'isolato e lo attraversava a quota di loggia dei Consigli, dallo scalone ufficiale di Andrea Ceresola alla scala

---

dicembre 1874, che richiama il progetto di sistemazione del 10 aprile 1864. Sulla terrazza originaria, vedi anche note 66 e 72.

[78] *Ibid*., filza L 12, doc. 44, 26 novembre 1880: grande incarto circa la proposta su cui il Ministero si mostra cauto perché il Parodi, recente acquirente di parte del chiostro e altri immobili contigui (21 agosto 1879), avanza una somma esorbitante per l'ottavo della costruzione da demolire.

elicoidale progettata da Simone Cantoni (1780), sino ai ponti sospesi che dalla terrazza dogale conducevano alla Cattedrale [79].

Eppure la messe di fonti inedite, che documenta le vicende di questa storica sede, bene evidenzia il modello d'immagine che Genova volle darsi dopo il 1587, sia nella gerarchia e qualità degli spazi interni sia nella collocazione del contesto urbano. Nonostante una discreta conservazione, mancano oggi connessioni più strette fra il Palazzo, la piazza Nuova antistante (oggi G. Matteotti) e il *Malcantone* (T. Reggio), l'asse viario che raccolse fino al 1840 i maggiori accessi pubblici citati più volte [80]. Occorre insomma riaccentrare accortamente l'ombelico della repubblica oligarchica (e del Comune trecentesco) perché gli ampi restauri attuali, fra via San Lorenzo (già carrettiera Carlo Alberto) e piazza Raffaele De Ferrari, sospingono piuttosto i flussi pedonali verso quest'ultima che, se ne attraversano l'accesso interno, sbucano sotto la grande facciata settecentesca di Simone Cantoni senza abbracciarne la maestà neoclassica, né tanto meno percepirne i rapporti con la città vecchia che da qui si adagia sino al porto [81].

Già dal 1992 una corretta introduzione a tutto il Palazzo ed ai suoi rapporti ambientali avrebbe accresciuto l'interesse per uno storico scenario che, negli ultimi quattro secoli, era passato dal Comune tardomedievale alla repubblica oligarchica del *siglo de los Genoveses* sino al Municipio del Regno sardo (1816), per tornare ancora Palazzo di giustizia dal 1855 al 1970.

Nei differenti percorsi del Palazzetto, fra Palazzo e Cattedrale, vi è un incrocio sorprendente di vedute panoramiche e di spazi interni che evocano eventi, senza richiuderli in vetrine da museo. A iniziare dalla scala elicoidale (piano della loggia maggiore) lungo un interessante percorso alternativo fra torre Grimaldina, sottotetti e terrazze dove sono ancora celle del secolo scorso. A colpo d'occhio la mole di Palazzetto e *Torretta*, visibile dalla Grimaldina o, più lontano, dalle circonvallazioni a monte, nulla ha perduto dell'imprinting repubblicano e – a zoom ravvicinato –

---

[79] E. POLEGGI, *Il Palazzo della Signoria*... cit., *passim*; N. OSSANNA CAVADINI, *Simone Cantoni architetto*, Milano, Electa, 2003, p. 131, nota 58.

[80] CENTRO DI DOCUMENTAZIONE PER LA STORIA, L'ARTE, L'IMMAGINE DI GENOVA, *Collezione topografica*, *Atlanti*, n. 1125; AS GE, *Cartografia, Mappe e Tipi*, pianta 460. *Ibid.*, 476 « Piano regolare (...) approvato il 12 dicembre 1834 »: disegno con quote perimetrali e all'interno dell'intero complesso.

[81] *De Ferrari la piazza dei genovesi*, a cura di E. POLEGGI, Genova, De Ferrari, 2005, Postfazione, pp. 216-217.

della prima destinazione, attentamente studiata dalla Roma di Innocenzo X, che l'arte carpentaria genovese ha saputo anche comporre su porticati alti ed ariosi.

Il progetto del 1592, con didascalie e misure, *rettilineava* l'intera area fra il *Malcantone* e la via alle Prigioni (oggi salita dell'Arcivescovado), coprendo in alto i lotti del Palazzo pretorio o del Podestà (1384), già torre con dimora e *vacuo* di Accellino Doria e, in basso, le case espropriate ai canonici di San Lorenzo. Nell'*insula* compiuta, con le sette abitazioni canonicali poste sul limite di ponente, vi erano quattro botteghe e mezza e un mezzano in *Scutaria*, oltre a otto case di artigiani (scudai) con dieci botteghe sottostanti (vico Indoratori) area che accoglierebbe la sezione orizzontale più bassa del Palazzetto, incluse fondazioni dell'edilizia medievale rilevabili dalle perizie grafiche d'esproprio (1591) [82]. Prevalgono infatti proprietà immobiliari di costume privatistico assegnate o affittate per abitazione dei canonici di San Lorenzo, una comunità resasi economicamente autonoma dall'Ordinario diocesano, quasi coeva al trasferimento della cattedrale dalla sede di San Siro (nota dal IV secolo) a San Lorenzo, interna alla cerchia murata del IX-X secolo su cui s'innesta la torre di Serravalle [83]. Già i rilievi odierni documentano il forte dislivello del sedime complessivo che, dalla quota di 16.34 m (angolo via T. Reggio, s.l.m.) scende sino a 9.97 m (angolo vico Indoratori), suggerendo depositi di materiali a differenti profondità che possono superare ogni aspettativa come ha dimostrato a valle il recente intervento di restauro del chiostro canonicale [84].

Nell'insieme esterno domina l'abbassamento delle quote di campagna sull'intero perimetro meridionale dell'isolato, da raccordare con i lavori della Carrettiera (1837-1844) e le demolizioni richieste per ampliare piazza San Lorenzo (1839-1840) [85]. Come è certo dalla perizia dell'architetto civico G.B. Resasco che, con la quota antistante il nuovo ingresso del Palazzo arcivescovile richiesto e sollecitato dall'arcivescovo cardinale Placido M. Tadini dopo i lavori di sbancamento, si ottenessero m. 1.73 di scavo alla

---

[82] Vedi nota 1, ACSL, plico 404.

[83] Cfr. nota 5.

[84] *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova, 1984-1994. Catalogo della mostra tenuta a Genova nel 1996*, a cura di P. MELLI, Genova, Tormena, 1996.

[85] AC GE, *Amministrazione municipale sotto il governo piemontese*, reg. 1168; il nuovo lastricato fu opera dell'impresa Picasso, appaltatrice del rettilineo piazza della Raibetta-San Domenico (1839).

stessa quota del vecchio ingresso perché fosse equamente livellata al cortile dell'Arcivescovado [86].

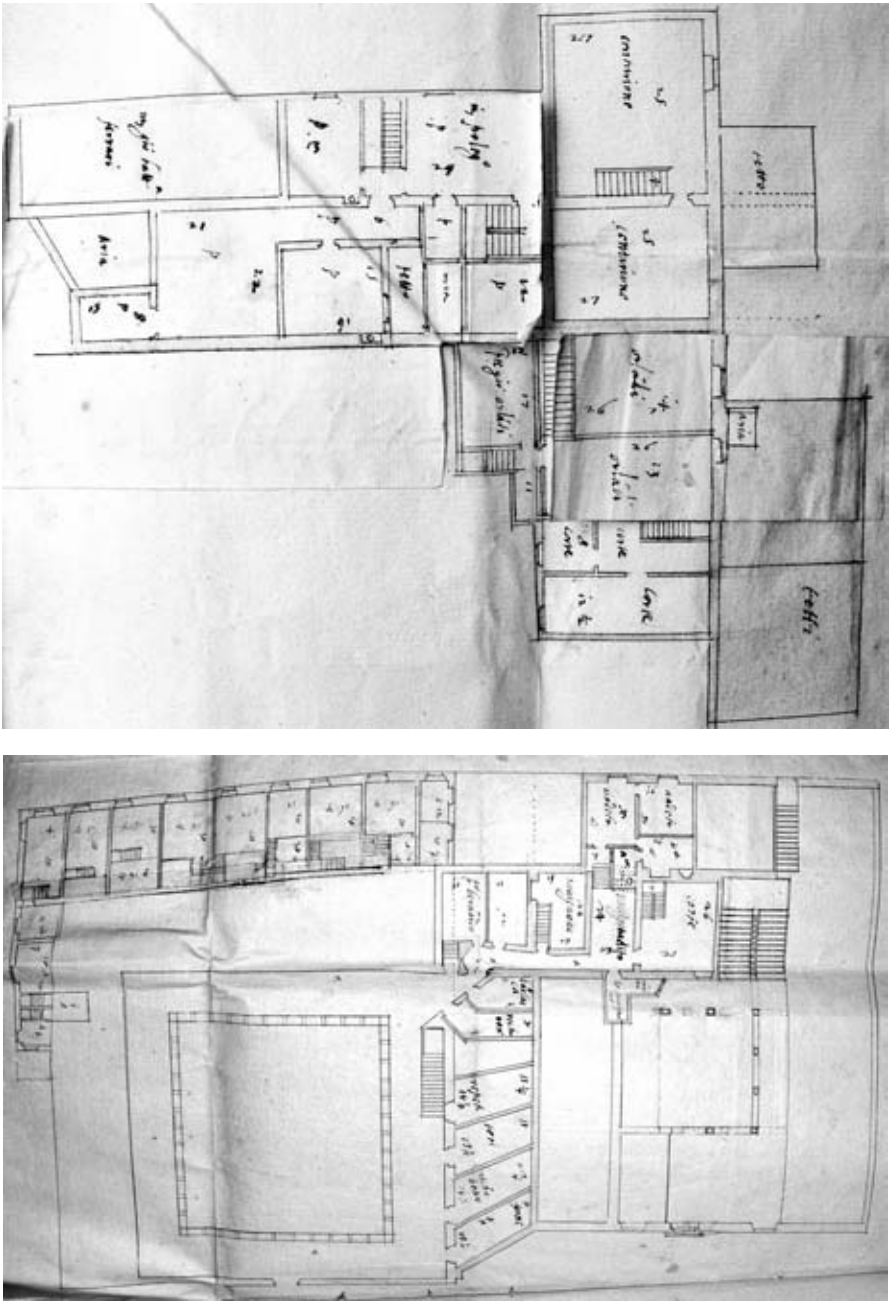
Qualche riassetto, senza particolari differenze, si ebbe dopo il 1855 ampliando e regolarizzando l'ala occidentale di Palazzo ducale, mentre scompariva definitivamente la piazza dei Funghi. Sebbene non si conosca esplicitamente il nuovo profilo della "livelletta", stabilita dall'architetto Resasco fra questa piazza e Scurreria Nuova, lo scavo dinanzi alle entrate vecchia e nuova del Palazzo arcivescovile rimase alla massima quota stabilita, sottoposta all'arcivescovo e approvata dalla Commissione. Sulla piazza di San Lorenzo la scalea della cattedrale passa da otto a quattordici alzate come documentano la litografia di N.M. Joseph Chapuy, appena anteriore all'abbassamento della piazza, e il progetto di demolizione parziale della casa Curotto (via Scurreria, civ. 6) che, con un profondo archivolto, restringeva il passaggio fra Scurreria e piazza [87].

Oggi il passato materico e compositivo consente ancora di ricostruire le tappe maggiori della fabbrica come abbiamo verificato piano su piano a edificio vuoto, consultando le perizie di Carlo Barabino (1817) e dell'ingegnere capo (1879).

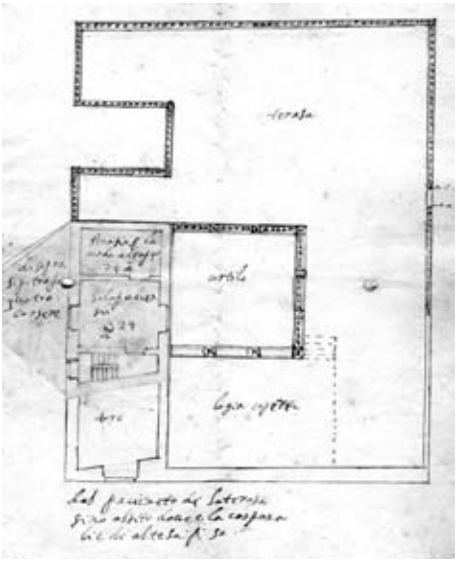
---

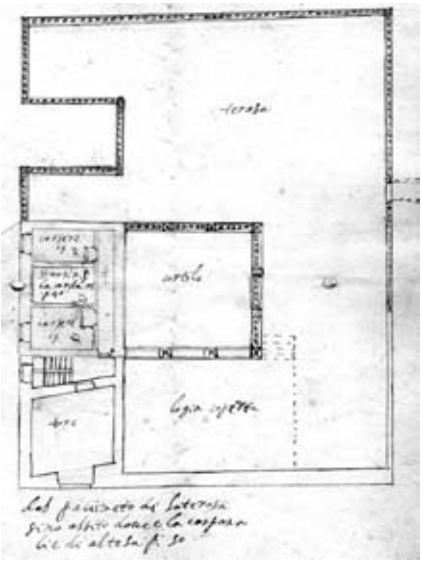
[86] *Ibid*., reg. 1170, 4 agosto 1840; *ibid.*, b. 1174 « lettere diverse », ringraziamento del card. Tadini, 8 agosto 1840.

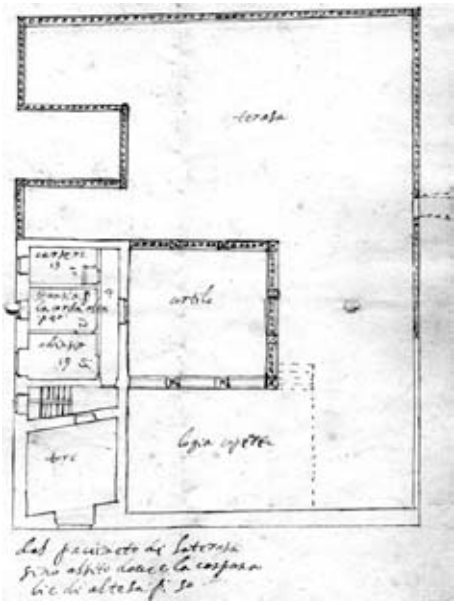
[87] I. PORRO, *La carta di Ignazio Porro. Cartografia per l'architettura militare nella Genova della prima metà dell'Ottocento*, a cura di A. FARA, Roma, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, 1986, tav. XXI. Il rilievo in scala 1/2000, realizzato dal Genio Zappatori durante questo tronco della carrettabile, lo rappresenta graficamente ma non è sovrapponibile alle prese attuali, né correlabile ad una quota 0.00, certa e comune (come dal sito del mareografo in Darsena).

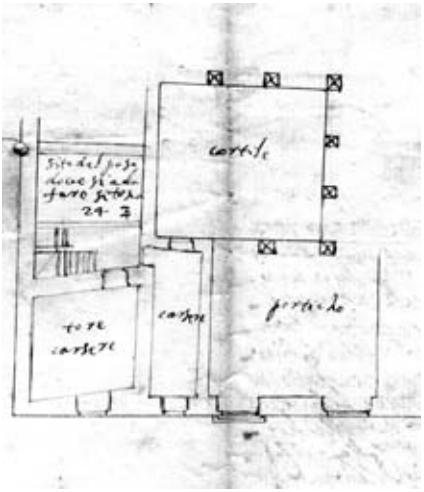


Figg. 1 e 2. Genova, Rilievi degli spazi per ampliare l'antica sede del podestà (Archivio capitolare di San Lorenzo, plico 404, 1592)

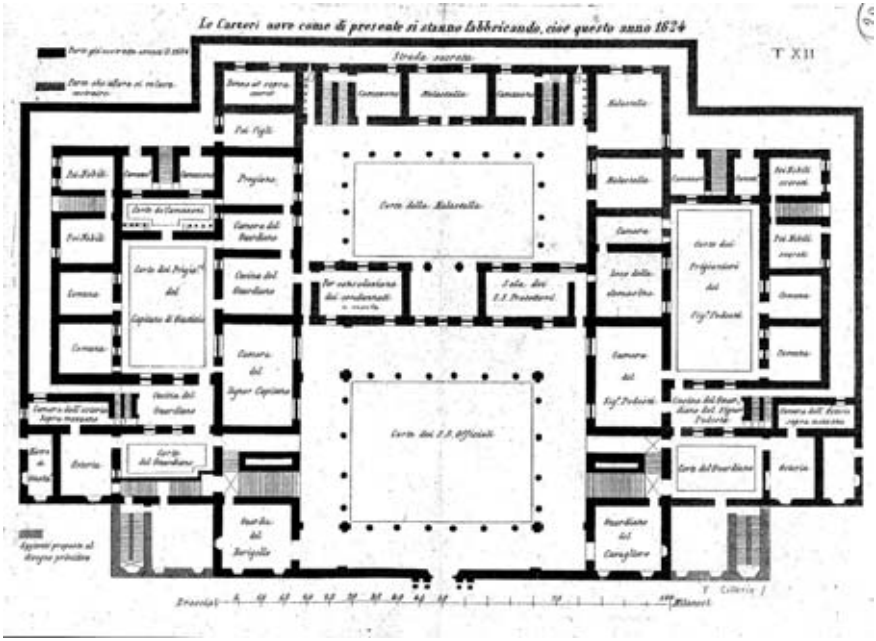








Figg. 3, 4, 5 e 6. *Modello* esecutivo del Palazzetto criminale di Genova (piani e copertura), 8 ottobre 1599 (AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1650, fasc. 63)


Le Carceri nove come di presente si stanno fabbricando, cioè questo anno 1624
T XII
Strada secreta
Corte della Malastalla
Corte dei Prigionieri del Sig.r Podestà
Corte dei SS. Officiali
Corte del Guardiano
Cortile del Capitano di Giustizia
Cortile del Guardiano
Cortile del Guardiano
Cortile del Guardiano

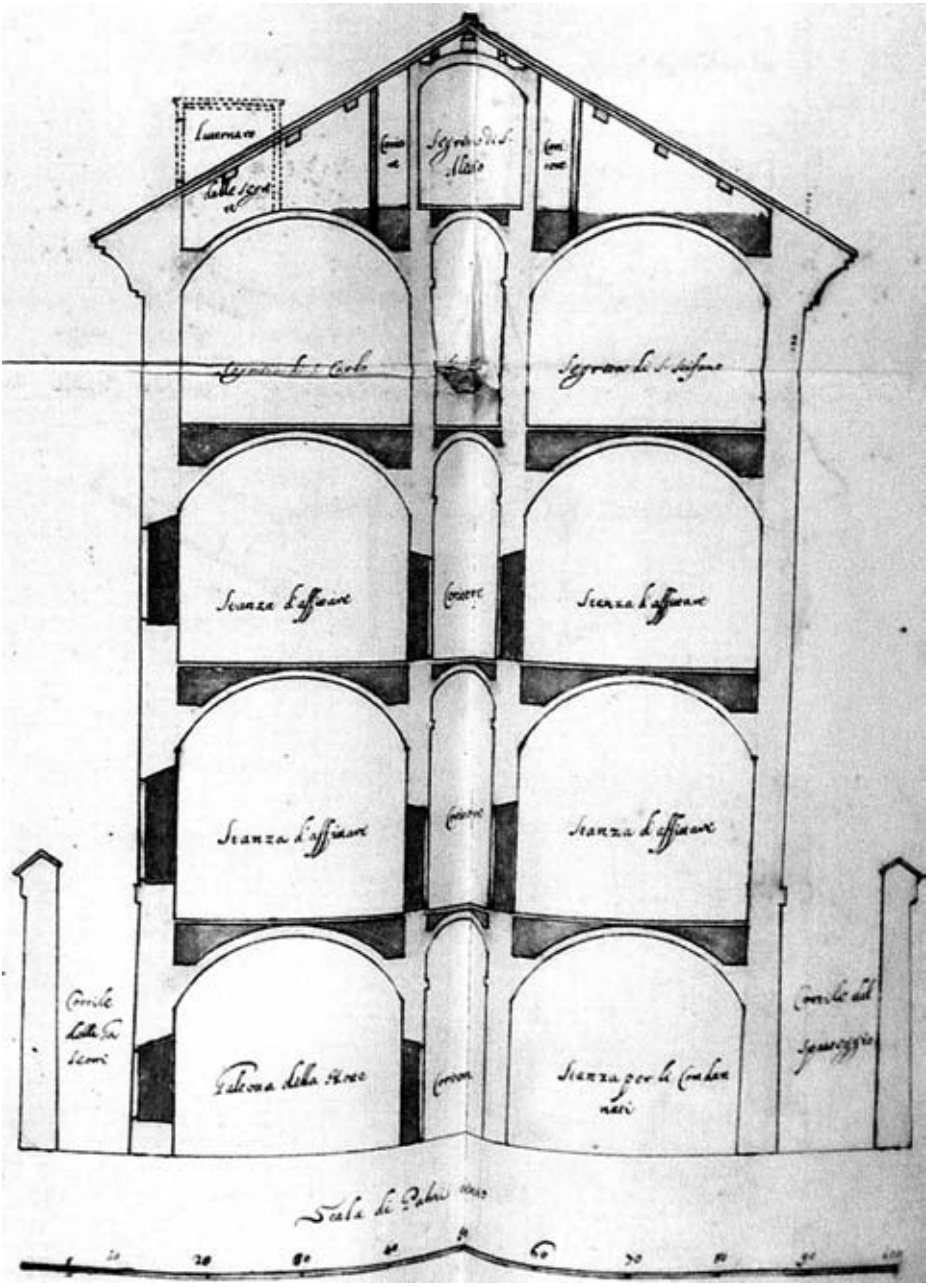


Fig. 9. Roma, Carceri nuove. Progetto, sezione trasversale, 1662 (Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana, ms. Cors. 31B 14, cc. 341-342)

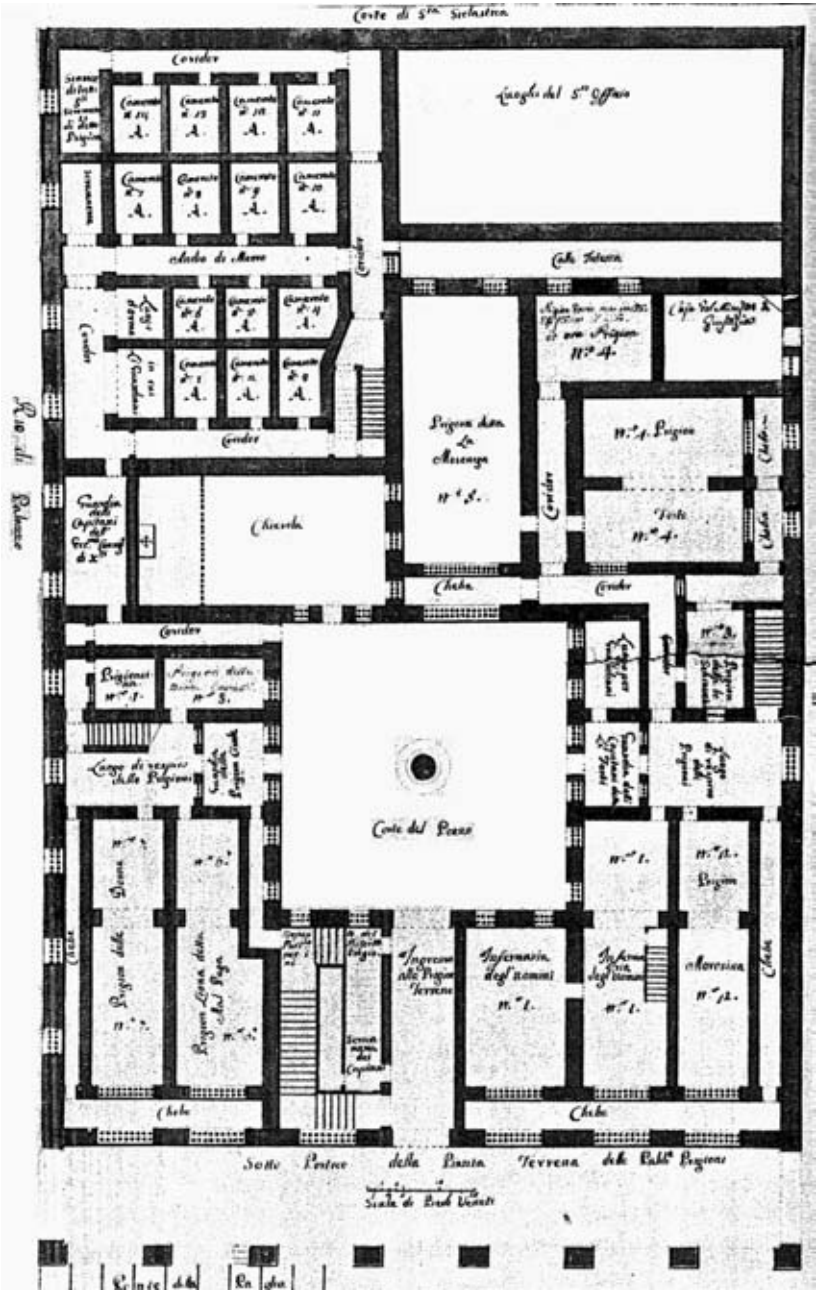
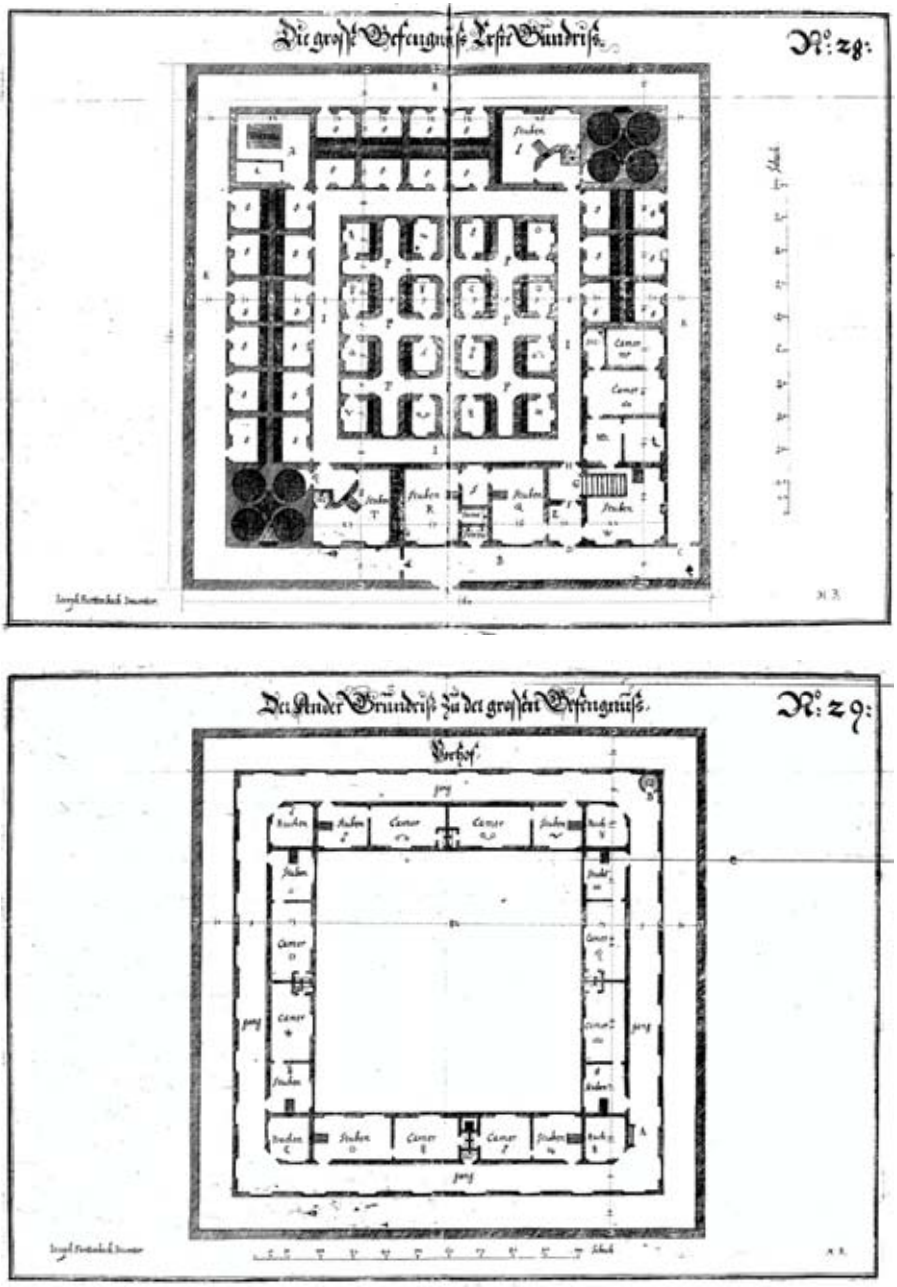


Fig. 10. Venezia, Pianta del XVIII secolo delle Prigioni nuove oltre il Rio. Piano terra (AS VE, *Miscellanea mappe*, dis. 668/1)



Figg. 11 e 12. Modello di carcere, pianoterra e primo piano, 1635 (J. FURTTENBACH, *Architectura universalis*, Ulm 1635, tavv. 28-29)

LORENZO SINISI

Aspetti dell'amministrazione della giustizia in criminalibus *a Genova in età moderna*

Quello della storia dell'amministrazione della giustizia penale è sicuramente un tema che ha suscitato un particolare interesse nella storiografia più recente e di certo non solo in quella giuridica; la rilevanza politica del settore della giurisdizione in materia penale, fondamentale espressione della sovranità dello Stato moderno in via di consolidamento, è stata messa in evidenza negli ultimi decenni, per quanto riguarda l'Italia, da importanti studi di portata più generale come quelli di Mario Sbriccoli nonché da altri relativi a particolari esperienze come quello di Andrea Zorzi, incentrato sulle vicende che interessarono la Repubblica fiorentina agli inizi dell'età moderna, e quello di Rodolfo Savelli dedicato proprio alla singolare esperienza genovese tardocinquecentesca [1].

Ben più circoscritto è l'obiettivo che mi sono posto nel presente studio: senza entrare nel merito di temi che sono stati peraltro già trattati in maniera esemplare dallo stesso Savelli e sui quali non mi sarei sentito in grado di dire nulla di nuovo, ho preferito soffermarmi soprattutto su alcuni aspetti meno conosciuti relativi al funzionamento a Genova della macchina della giustizia penale fra XVI e XVIII secolo, dedicando particolare attenzione all'importante ruolo svolto, proprio per l'effettivo funzionamento di tale macchina,

---

[1] Cfr. M. SBRICCOLI, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e Giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. BELLABARBA - G. SCHWERHOFF - A. ZORZI, Bologna, il Mulino - Berlin, Duncker & Humblot, 2001, pp. 345-364; ID., *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno*, a cura di M. FIORAVANTI, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 163-191; A. ZORZI, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze, Olsckhi, 1988; R. SAVELLI, *Potere e giustizia. Documenti per la storia della Rota criminale a Genova alla fine del '500*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », V (1975), p. 29 e sgg.

dal personale di cancelleria costituito tradizionalmente da notai e da giovani aspiranti al notariato posti alle dipendenze degli organi giudicanti.

Questi, agli inizi dell'età moderna, erano ancora rappresentati dalle figure tradizionali di origine medievale del podestà, dei suoi due vicari e del giudice del maleficio, magistrati forestieri di durata annuale coadiuvati da un notaio cancelliere detto « scriba ad maleficia » cui veniva demandata la direzione della cancelleria criminale, e da vari « milites » e « cavalerii » facenti funzioni di personale di polizia [2].

L'importante svolta del 1528 con la conseguente "rinascita della Repubblica" sulla base di un nuovo corpo di leggi che ne ridisegnavano l'assetto politico-istituzionale, se non comportò, come avvenne invece nel civile con l'istituzione della Rota, uno stravolgimento del quadro delle magistrature operanti nel criminale, segnò invece una crescente ingerenza in quel delicato settore della giustizia da parte di organi politici, primo fra tutti la neoistituita Camera del Procuratori [3]; tale scelta dei 12 *Reformatores*, destinata a suscitare non poche critiche e lamentele in un ambiente già di per sé caratterizzato da

---

[2] Un tale assetto della giustizia criminale, stabilizzatosi per la prima volta in forme non molto distanti nelle "leggi costituzionali" di Simone Boccanegra, riprese poi nel 1363 da Gabriele Adorno, era sancito nelle « Regulae » del 1413 ancora in vigore fino alla riforma di Andrea Doria (*Leges seu Regulae Communis Ianuae conditae et publicatae anno MCCCCXIII*, cap. LIV, « De modo electionis D. Potestatis Ianuae, Vicariorum, Iudicis et Comitivae suae », in Centro di servizi bibliotecari della Facoltà di Giurisprudenza di Genova – d'ora in poi CSBG –, 92. 5 18 (IV), pp. 135-149). Il podestà, che aveva anche importanti competenze in materia civile, doveva essere un soggetto straniero, di buona fama e condizione con una certa esperienza nell'amministrazione della giustizia e non necessariamente laureato *in utroque*; tale requisito era invece richiesto espressamente per i due vicari (che tra di loro si distinguevano in « Vicarius superior ad superius Tribunal » e « Vicarius inferior ad inferius Tribunal ») mentre per il « Iudex ad maleficia » si stabiliva semplicemente che fosse un « probus iurista annorum XXXV ad minus » (*ibidem*). Sulla figura podestarile, introdotta a Genova per la prima volta già alla fine del XII secolo, e sull'evoluzione della legislazione politica genovese in età medievale cfr. V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova, Ecig, 1980, *passim*; più in particolare sul ruolo del podestà nell'amministrazione della giustizia durante il periodo del governo del primo doge popolare a vita cfr. G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova, Marietti, 1991, pp. 83-86.

[3] Sulla riforma doriana del 1528 v. A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi": la riforma del 1528*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXX (1990), 1; sull'importante ruolo ricoperto dai procuratori nell'ambito della giustizia criminale cfr. R. SAVELLI, *Il problema della giustizia a Genova nella legislazione di primo Cinquecento*, in *Studi in onore di Franca De Marini Avonzo*, Torino, Giappichelli, 1999, p. 342 e ss; sull'istituzione della Rota civile genovese e sulla sua rilevante giurisprudenza in materia commerciale cfr. V. PIERGIOVANNI, *The rise of the genoese Civil Rota in the XVIth century: the Decisiones de Mercatura concerning insurance*, in *The Courts and the development of commercial law*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Berlin, Duncker & Humblot, 1987, pp. 23-38.

un'accesa conflittualità, fu fatta tra l'altro in aperto contrasto con il legislatore del 1413 che nelle *Regulae* politiche aveva sentito il bisogno di scongiurare tale fenomeno inserendo una norma in cui si proibiva l'*intromissio iustitiae* da parte delle supreme magistrature della Repubblica [4].

Una ricostruzione precisa del funzionamento della giustizia penale genovese nel periodo intercorrente fra le leggi del 1528 e quelle del 1576 che, come si vedrà, incideranno invece profondamente su questo settore, è resa assai difficoltosa dalla penuria delle fonti coeve pervenuteci: fra queste si segnalano innanzitutto gli *Ordines* per la curia del podestà che, approvati nel maggio del 1539, si soffermano però solo su alcuni aspetti dell'attività dei singoli funzionari che la componevano [5]; senz'altro più ricca di informazioni si rivela quindi una fonte, di poco successiva, costituita da una filza che, segnata col numero 1 del fondo *Rota criminale* dell'Archivio di Stato, ci tramanda una serie di atti processuali redatti nel 1552 a cura di Abraam Pinelli Rivanegra, scrivano del maleficio del podestà Girolamo Lucchesini di Lucca e del giudice del maleficio Callisto Leontini [6].

---

[4] Tale norma, a causa della sua rilevanza, si trova inserita anche in alcuni manoscritti che ci tramandano il testo dei pressoché coevi *Capitula civilia et criminalia*; se in alcuni di questi il testo del capitolo, aggiunto in coda al quinto ed ultimo libro insieme ad altri « capitula extraordinaria », coincide sostanzialmente con quello del capitolo XX delle *Regulae* (v. ad esempio BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA (d'ora in poi BUG), B.VI.13, *Capitula civilia et criminalia*, « De prohibita intromissione iusticie domino Duci et Consillio », c. 104*r*-104*v*), non poche differenze presenta invece quello accolto nel IV libro dell'edizione a stampa degli stessi statuti curata dal Visdomini che riporta invece il testo così come modificato nella riforma delle *Regulae* del 1442-43 (cfr. *Regulae anni 1443 in actis Iacobi de Bracellis Cancellarii ex Codice adservato in Archivio sanctiori Serenissimae Reipublicae Genuae*, « De prohibita intromissione iustitiae », in data 18 gennaio 1442, in CSBG, 92. 5. 18 (V), pp. 68-77 e *Statuta et decreta Communis Genuae*, Bononiae, Caligula Bazalerio, 1498, lib. IV, cap. LXXXII, « De prohibita intermissione iusticiae », cc. 73*v*-74*v*; sull'« interessante tradizione manoscritta » degli Statuti riformati sotto il dogato di Giorgio Adorno v. per tutti V. PIERGIOVANNI, *Gli Statuti civili e criminali*..., cit., pp. 158-166; sull'edizione del Visdomini e, più in generale, sul binomio *Regulae-Capitula* che contraddistingue la legislazione genovese tre-quattrocentesca cfr. R. SAVELLI, *"Capitula", "regulae" e pratiche del diritto a Genova tra XIV e XV secolo*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 447-502).

[5] *Ordines servandi in Curia Magnifici Domini Praetoris*, in data 17 maggio 1539, in AS GE, *Biblioteca*, ms. 36, cc. 88*r*-89*r*. Tra gli aspetti presi in considerazione si segnalano quello dell'obbligo di regolare tenuta giornaliera da parte, non solo del notaio-cancelliere, ma anche del giudice del Maleficio e del "Fiscale", di un registro nel quale dovevano essere annotate « quaerimonia seu accusationes ordinate et distincte », l'obbligo, a pena di nullità, di sottoscrizione delle sentenze da parte del podestà e del giudice del Maleficio, nonché il divieto, gravemente sanzionato, di ricevere dal reo l'onorario per le visite prima della sentenza finale (*ibidem*).

[6] AS GE, *Rota criminale*, filza 1; si tratta di una filza che, raccogliendo in maniera assai disordinata una serie di atti omogenei per datazione (sono appunto relativi per lo più all'anno 1552), ci fa in-

Da tale documentazione superstite emerge come il podestà e il giudice del Maleficio intervenissero ormai di regola congiuntamente in varie fasi del procedimento costituendo un vero e proprio organo collegiale al quale si affiancava un avvocato fiscale, giurista straniero titolare di ampi poteri istruttori le cui origini a Genova (non è infatti menzionato nelle leggi del 1413-14) sono ancora oscure e i cui rapporti con la figura dell'avvocato della Camera, introdotta già dal 1530, andrebbero approfonditi[7].

Una fonte importante per ricostruire la fisionomia dell'amministrazione della giustizia penale anteriore alla svolta del 1576 sono senza dubbio gli Statuti criminali del 1556, nati dalla decisione di scorporare la materia che occupava il quinto libro degli Statuti del 1414 da quella civilistica per la cui riforma bisognerà aspettare ancora il penultimo decennio del secolo; non si tratta semplicemente di un aggiornamento della normativa tre-quattrocentesca bensì di un vero e proprio testo nuovo diviso, secondo una visione sistematica assai moderna del diritto criminale, in due libri dedicati

---

tuire l'entità della documentazione andata perduta visto anche che l'unità archivistica successiva (la n. 2 del fondo) è relativa al 1604-1605. Sulla base dell'ormai vetusto inventario al momento disponibile è da rimarcare per quanto riguarda il fondo *Rota criminale*, ancora sostanzialmente da ordinare, la quasi totale assenza di altri documenti prodotti dal Tribunale del podestà in materia criminale relativi al periodo anteriore al 1576. L'unico documento della filza in cui, oltre al ricorrente nome del notaio Pinelli Rivanegra, troviamo indicati anche quelli dei due giusdicenti (ambedue toscani essendo quella regione per tradizione uno dei serbatoi prediletti dalla Repubblica per il reclutamento di tali magistrati), è costituito da una sentenza di assoluzione di un tale Giovanni Balestero emanata « in prima camera carcerum Curiae Magnifici Domini Potestatis et Iudicis » il 4 settembre 1552.

[7] La formula introduttiva consueta negli atti in lingua latina è: « Constitutus coram magnifico domino Pretore et spectabile domino Iudice malleficiorum... » mentre negli atti di bando nei confronti di condannati in contumacia scritti in volgare troviamo « Havendo il magnifico signor Podestà et spectabile signor Giudice de maleficio dell'eccelsa Repubblica di Genova... »; è proprio in calce a tali atti che si trova la menzione che di tale atto veniva fatta « pubblica grida ... a instanza del signor Advocato fiscale » il che potrebbe anche far pensare ad una coincidenza di questi con l'avvocato della Camera visto che una delle conseguenze dell'atto era la condanna alla confisca di tutti i suoi beni a favore della « Camera delli magnifici signori Procuratori dell'eccelsa Repubblica di Genova » (AS GE, *Rota criminale*, filza 1, bando nei confronti di Agostino Sguasaigua in data 1 novembre 1552). La prima fonte normativa relativa agli avvocati della Camera risalente al 1530 non ci aiuta molto a risolvere il problema dei rapporti di tale figura con quella del semplice avvocato fiscale: se esordisce dicendo che all'« Advocatus Camerae » compete « allegare in causis tam civilibus quam criminalibus spectantibus ad Cameram illustrissime Dominationis nec non ad Commune excelsae Reipublicae » nonché « causas Camerae Illustrissimae Dominationis et Communis Genuae deffendere, scripturas et processus in dictis causis facere instareque apud officiales Civitatis Ianuae ut processus criminales expediantur », aggiunge però « item facere ea omnia ad quae tenerentur Advocati et Procuratores fisci », il che farebbe pensare ad una preesistenza di queste due figure (cfr. *Capitula quae observari debent per Advocatos seu Procuratores Camerae excelsae Reipublicae Genuensis*, in data 1 aprile 1530, in AS GE, *Biblioteca*, ms. 36, cc. 7*v*-8*r*).

rispettivamente, il primo al diritto processuale (*De modo procedendi*) ed il secondo al diritto sostanziale (*De poenis*).

Il testo, tenendo di più conto delle trasformazioni intervenute negli ultimi secoli tra cui quella della progressiva affermazione della Repubblica genovese come Stato regionale, si rivolge ormai espressamente anche ai giusdicenti delle comunità del Dominio non titolari del privilegio della conservazione di propri Statuti, oltre che naturalmente ai giudici cittadini. Questi, identificati principalmente nelle consolidate figure del podestà e del giudice del Maleficio competenti a procedere in relazione a tutti i vari tipi di delitti commessi nella città di Genova e nelle tre podesterie limitrofe di Bisagno, Polcevera e Voltri, venivano però affiancati espressamente da una serie non meglio specificata di magistrature ed uffici « ad quos de criminibus, aut de aliquo eorum pertinet cognoscere, vel iurisdictio est demandata »[8]; il tipo di procedimento seguito da questi organi e disciplinato nello stesso libro primo degli Statuti ricalcava nella sostanza quello di stampo prettamente inquisitorio adottato allora nella maggior parte degli Stati della penisola. Dal capitolo IV del primo libro, dedicato ai sopralluoghi da farsi presso la parte lesa e/o sul luogo del delitto (le c.d. "visite"), si intuisce l'importanza del ruolo dell'avvocato fiscale (in attesa di una sua più esplicita delimitazione da parte delle *leges novae* del 1576) e dello « scrivano del maleficio » per il quale si prevedeva anche la possibilità di compiere da solo tale importante incombenza su delega del podestà in caso di impedimento del giudice del maleficio e dell'avvocato fiscale[9]. Le mansioni dello « scrivano », scelto di regola fra i notai di Collegio e che in caso di impedimento era a sua volta sostituito da un sottoscrivano, sono meglio specificate nel capitolo a lui espressamente dedicato (il VII) in cui, dopo l'elencazione dettagliata dei sette registri rilegati in pergamena destinati alla verbalizzazione, a sua cura, dei diversi atti e fasi procedimentali, troviamo tra l'altro un forte richiamo al dovere di mantenere il segreto

---

[8] Cfr. *Criminalium iurium civitatis genuensis libri duo*, Genuae, cura et diligentia Antonii Bellonii, 1573, cap. I « De iurisdictione et arbitrio Praetoris ac Iudicum in criminalibus », p. 1; si noterà che, se le *Reformationes novae* approvate nell'ottobre del 1528 prevedono ancora la figura dei due vicarii del podestà (cfr. *Le leggi et riforme della eccelsa Repubblica di Genova fatte da dodici prestantissimi cittadini di quella, l'anno MDXXVIII*, In Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1575, cap. « Che sei possano giudicare, concorrendo in un medesimo parere », c. 17*v*), negli Statuti del 1556 e nella documentazione coeva (ad esempio AS GE, *Rota criminale*, filza 1) non se ne fa più menzione.

[9] *Criminalium iurium*... cit., cap. IV « De visitationibus faciendis », pp. 3-5.

sulle risultanze processuali fino al momento fatidico della loro pubblicazione [10].

Il fenomeno della rivelazione di fatti acquisiti in sede di interrogatori di rei e testimoni, già avvertito qualche anno prima come grave minaccia per un regolare corso della giustizia nelle singole cause e per questo duramente sanzionato, venne di nuovo affrontato in una legge successiva allo Statuto dedicata espressamente alla disciplina del personale della Cancelleria del Palazzo del Podestà, luogo comunemente identificato allora con il nome di « Scagno criminale » [11]. In tale testo, emanato nel gennaio del 1572, troviamo per la prima volta al centro dell'attenzione del legislatore, accanto al cancelliere-scrivano e al vicecancelliere-sottoscrivano, i principali indiziati delle ricorrenti fughe di notizie d'ufficio e precisamente quei "giovani" loro dipendenti di cui viene limitato il numero a due sole unità « acciò che le cause criminali siano secrete » [12]. Si stabiliva inoltre che essi si occupassero rispettivamente, uno della tenuta del registro delle visite, e l'altro di quello delle querele, mentre di quello « extraordinariorum », relativo alle "cose" di maggiore importanza, si raccomandava la tenuta allo scrivano in persona

---

[10] *Ibid.*, cap. VII « De officio scribae ad maleficia », pp. 6-7. In particolare, per quanto riguarda i sette registri « chartae bombacinae, seu papyri membrana coopertos, bene compactos et compositos », veniva stabilito che in uno fossero scritte le « accusationes quae de maleficiis commissis proferuntur et processus qui de eis struuntur », in un altro invece le « notificationes et denuntiationes quae de eis etiam porriguntur » e in un altro ancora le « inquisitiones quae ex officio Praetoris, vel Iudicis, aut curiae fiunt »; vi era poi un registro dedicato alle relazioni delle « visitationes », un altro riservato all'« examen extraordinariorum » ed un altro ancora destinato alla prosecuzione dei processi; concludeva la serie il registro contenente le dichiarazioni testimoniali sia a favore che a carico del reo (*ibidem*). Si noti come di tale articolata documentazione, non si sa fino a che punto funzionale vedendo gli atti di un singolo processo non concentrati in un unico registro ma dispersi in diversi a seconda della tipologia, non ci sia giunta per il XVI secolo alcuna testimonianza diretta nel fondo *Rota criminale* dell'Archivio di Stato di Genova; abbastanza numerosi sono invece i registri relativi ad un periodo che va dalla metà del XVII secolo alla fine del XVIII, anche se appaiono indicati per lo più con altre denominazioni evidentemente secondo una differente classificazione affermatasi nel frattempo (« quaerelae », « visite », « furum », « armorum », « cum gravi », « cum minimo », « extraordinariorum »).

[11] Già nel 1541, infatti, era stato previsto nei confronti di coloro che, intervenendo *necessitate* agli interrogatori con o senza tortura dei rei, si rendevano responsabili (per leggerezza o per corruzione) delle frequenti fughe di notizie circa questi atti « in grave preiuditium iustitiae et ad favorem reorum » un castigo esemplare consistente in due tratti di corda « sine aliquo respectu ad exemplum ceterorum ut discant tacenda tacere non obstantibus obstantiis quibusvis » (cfr. BUG, C. VII. 5, *Leges et decreta ab anno 1527 ad 1611*, « De examinibus reorum non manifestandis », in data 26 marzo 1541, c. 107*rv*).

[12] *Ordini per la Signoria Illustrissima fatti circa il Scagno del criminale di Genova*, in data 4 gennaio 1572, in AS GE, *Biblioteca*, ms. 4, p. 419.

« acciò li detti giovani non possino vederle perché di questo modo si vedrà chi rivela le cose criminali » [13].

Questi ordini per lo « Scagno criminale » vedevano la luce in un periodo in cui il diffuso malcontento, condiviso dal popolo e dai ceti nobiliari subalterni, nei confronti dell'amministrazione della giustizia, rifletteva una più generale insoddisfazione per l'assetto politico dello Stato genovese, insoddisfazione destinata di lì a poco a scatenare un vero e proprio conflitto civile.

Come dimostra la documentazione inedita pubblicata da Rodolfo Savelli nel suo saggio sull'origine della Rota criminale, nel cruciale biennio 1575-76 fra i temi più ricorrenti nel dibattito che si venne a creare in merito alle sempre più avvertite carenze dell'assetto della giustizia penale, vi furono senz'altro quello della necessità di limitare al massimo l'ingerenza dei Collegi in questo settore, privando in particolare i procuratori delle loro ampie competenze giurisdizionali, e quello dell'opportunità di sostituire le vecchie e ormai screditate magistrature, retaggio dell'età medievale, con un organo più moderno e di più ampi poteri [14].

A tali istanze cercò in qualche modo di dare una risposta il legislatore del 1576 dedicando proprio all'amministrazione della giustizia criminale una parte specifica del nuovo testo legislativo contenente l'ultima importante riforma istituzionale della Repubblica [15]. Riguardo alla necessità di riforma degli organi giudiziari, il mutamento non fu poi così sconvolgente: la Rota criminale, che veniva eretta sul modello di quella già operante con profitto nel civile da circa mezzo secolo, in fin dei conti non si differenziava molto dalla corte già operante composta dal podestà e dal giudice del Maleficio. A parte la novità del nome più autorevole e più al passo con i tempi, veniva infatti confermata la preferenza per un collegio formato da giudici dotti forestieri che passavano però ora da due a tre unità; la durata della loro carica era triennale e quello di loro che, secondo il turno annuale prestabilito, fungeva da presidente del collegio avrebbe preso, in ossequio alla tradizione, il titolo di podestà (in latino *praetor*), mentre per il resto venivano confermati nei loro ruoli l'avvocato fiscale e il notaio-cancelliere

---

[13] *Ibidem.*

[14] Cfr. R. SAVELLI, *Potere e giustizia*... cit., pp. 117-137.

[15] Cfr. *Genuensis Reipublicae Leges anni MDLXXVI*, Genuae, apud Josephum Pavonem, 1617, « Erectio Rotae criminalis », pp. 127-161; sulla genesi e sui contenuti delle *Leges novae* del 1576 cfr. R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1981.

della Curia criminale, e meglio disciplinate le figure ausiliarie del personale di polizia diretto da un Bargello di nomina podestarile [16].

Più radicale del previsto, anche se assai poco duratura, fu invece la risposta alla richiesta di maggiore autonomia degli organi della giustizia criminale nei confronti del potere politico, attuata attraverso l'affermazione dell'autonomia della neoistituita Rota e dell'esclusività della sua giurisdizione «in criminalibus» con la conseguente abolizione di ogni giurisdizione straordinaria in materia (con la sola eccezione di quella dei Collegi per i reati contro la sicurezza dello Stato). Anche se, già a partire dallo stesso anno di pubblicazione delle *Leges novae*, prenderà avvio quella controffensiva del potere politico destinata nel giro di due decenni a snaturare il disegno dell'appena varata riforma riportando la giustizia penale sotto il vigile controllo del Senato con un progressivo smantellamento del monopolio giurisdizionale della Rota nel settore di sua spettanza, sta di fatto che la Rota criminale genovese si segnala nel panorama dei tribunali degli Stati di antico regime come un'esperienza istituzionale significativa; in un'epoca in cui la giurisdizione penale viene ormai di regola affidata ad organi formati da giudici cittadini, a Genova si sceglie invece di rimanere fedeli, e lo si sarà fino alla palingenesi rivoluzionaria di fine Settecento, al modello di origine medievale del giudice dotto straniero [17].

Ma le riforme che sottrassero progressivamente alla Rota quel ruolo centrale disegnato dalle leggi del 1576 non furono di certo gli unici interventi che interessarono in quel periodo un settore destinato, al contrario, da allora in poi a richiamare periodicamente l'attenzione del legislatore. Già nel 1578, infatti, abbiamo un nuovo intervento legislativo che riguarda il funzionamento dello «Scagno criminale» posto sotto la direzione del «Notaro del criminale»; in quest'occasione si cerca tra l'altro di mettere in atto un maggior controllo nei confronti del personale di cancelleria, spesso

---

[16] Cfr. *Genuensis Reipublicae Leges anni MDLXXVI*... cit., pp. 127-136.

[17] Come ha osservato Piergiovanni: «Proprio la Rota criminale diventa, durante gli anni successivi, un centro di dibattiti e di manovre politiche, tanto che le sue vicende, fino ai primi anni del secolo XVII, possono ritenersi emblematiche per comprendere la strada che porta la classe dirigente genovese, dopo dure lotte, ad una posizione di equilibrio che durerà fino alla fine della Repubblica» (cfr. V. PIERGIOVANNI, *Leggi e riforme a Genova tra XVI e XVII secolo*, in «Studi genuensi», n.s., 4 (1986), p. 33). Per un confronto con la situazione di Firenze, dove agli inizi dell'età moderna viene ad assumere un ruolo centrale nell'amministrazione della giustizia criminale una magistratura come quella degli «Otto di guardia» composta da giudici cittadini, cfr. A. ZORZI, *L'amministrazione della giustizia penale*... cit., pp. 101-114.

responsabile di gravi irregolarità e fughe di notizie, delimitando il numero dei giovani a quattro, compreso il sottocancelliere, ed inibendo loro il compimento di determinati atti ritenuti meritevoli di maggior cura e per questo riservati al titolare della « Scribania »[18].

Quello della scarsa professionalità dei giovani dello Scagno criminale non fu però il solo problema che si presentò in quegli anni all'attenzione del legislatore; fra gli ultimi tre lustri del Cinquecento e i primi decenni del secolo successivo sono ricorrenti le denunce che mettono in evidenza dati allarmanti quali l'alta percentuale di delitti impuniti e l'inadeguato funzionamento della Rota. Un primo rimedio fu individuato nel 1587 nell'attribuzione al Senato della facoltà di concedere alla Rota, per una più pronta repressione dei comportamenti criminosi che destavano maggiore allarme sociale, il così detto « braccio regio » e cioè la possibilità di procedere sommariamente giudicando *ex informata conscientia* piuttosto che sulle risultanze probatorie[19]. Tale misura, destinata a stabilizzarsi come « Lex perpetua », non fu però sufficiente tanto è vero che agli inizi del Seicento la situazione dell'amministrazione della giustizia, ad appena un trentennio dall'importante riforma del 1576, denunciava ancora segni di evidente crisi. Non era stata nemmeno sufficiente l'importante riforma del 1603 che, sancendo lo sdoppiamento del fiscalato con la creazione, accanto alla figura dell'avvocato fiscale, di una nuova magistratura a lui subalterna (il « Fiscale »), era intervenuta a distribuire meglio le rispettive competenze determinandone con più chiarezza i contenuti[20].

Nel secondo decennio del secolo XVII la gravità della situazione veniva ormai avvertita nelle sue reali proporzioni e denunciata da più parti come un reale pericolo per l'ordine interno della Repubblica. Non poche e signi-

---

[18] *Ordines et decreta ac alia occasione scamni Curiae criminalis* in data 3 maggio 1578, in AS GE, *Biblioteca*, ms. 60, c. 95*r*-95*v*.

[19] Cfr. G. FORCHERI, *Aspetti della giustizia genovese alla fine del '500. La questione del braccio regio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XII (1972), 2, pp. 363-384. La rilevanza del tema del « braccio regio » è comprovata da un interesse della dottrina che, agli inizi del XVII secolo, arriva a dedicargli un'apposita trattazione dove viene definito efficacemente come « arbitrium supremum non recognoscentis Iudicem superiorem nullo iure certo, forma, tempore aut ordine restrictum sed liberum prorsus... » (H. CAVALCANUS, *De brachio regio tractatus seu de libera, ampla et absoluta potestate Iudicis supremi in causis criminalibus*, Mantuae, e Typographio Francisci Osannae, 1604, n. 7, pp. 332).

[20] Su tale intervento cfr. C. BITOSSI, *Il reclutamento dei giudici delle rote genovesi nel Seicento*, in *Grandi Tribunali e Rote nell'Italia di Antico Regime*, a cura di M. SBRICCOLI - A. BETTONI, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 493-494.

ficative sono le testimonianze coeve in tal senso e fra queste si segnala senz'altro una lucida relazione dell'aprile del 1617 in cui i sindacatori della Rota, chiamati a controllare l'operato di quel tribunale nel triennio appena concluso, non potevano fare a meno di riscontrare gravi irregolarità ascrivibili ad una certa diffusa leggerezza nell'esercizio delle rispettive funzioni da parte, non solo dei rotanti ma anche del fiscale e del personale di cancelleria[21]; non essendo osservate con scrupolosità le norme relative alla corretta documentazione delle attività processuali poteva anche capitare che persino una causa di « omicidio doloso, notturno e a sangue freddo » non fosse proseguita per il solo fatto che gli atti iniziali nella loro redazione primitiva erano rimasti nei « fogliazzi » (filze) senza essere stati poi più trascritti nei relativi « libri ben quinternati » previsti dagli Statuti del 1556[22]. Di poco successiva è poi l'articolata analisi di Andrea Spinola che metteva in luce, tra l'altro, una fatto non privo di ricadute negative sulla qualità della giustizia amministrata a Genova: non molto elevato era il livello medio di preparazione giuridica dei giudici rotali e questo dato era da ricollegare *in primis* all'ammontare del loro salario la cui entità non era tale da invogliare i migliori giuristi ad abbandonare con le loro patrie i guadagni senz'altro più pingui che poteva garantire loro l'esercizio della professione[23].

Per far fronte a richieste sempre più pressanti di intervento in questo delicato settore i Serenissimi collegi, nell'estate del 1620, affidarono l'incarico di trovare dei correttivi ad una situazione sempre più allarmante, ad

---

[21] Cfr. AS GE, *Archivio Segreto*, *Politicorum*, mazzo 1652, relazione dei sindacatori Paolo Sauli, Gio Pietro Serra, Antonio Grimaldi, Ottaviano Canevari e Gio Francesco Passano, datata 20 aprile 1617 (sul "particolare" sindacato della Rota criminale che vedeva impegnato – con le consuete funzioni di controllo successivo sull'operato dei tre giudici, del Fiscale, del Notaio e di tutta la "Famiglia rotale" – un organo collegiale composto da un membro dei Supremi sindacatori, due membri del Minor consiglio, un membro della Rota civile e uno del Collegio dei dottori, cfr. per tutti R. FERRANTE, *La difesa della legalità. I sindacatori della Repubblica di Genova*, Torino, Giappichelli, 1995, pp. 136-143).

[22] Cfr. AS GE, *Archivio Segreto*, *Politicorum*, mazzo 1652, relazione ... citata. Nel caso di specie è evidente che, non avendo il giovane di cancelleria provveduto (per negligenza o perchè corrotto) a ricopiare gli atti redatti immediatamente nel relativo registro, di tale reato si erano perse le tracce nella documentazione esaminata dal giudice che non aveva poi più avuto modo di procedere oltre (sul procedimento di redazione degli *acta* nel criminale che, secondo la prassi osservata nei territori della Repubblica genovese, avveniva generalmente attraverso due fasi v. L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile. L'esperienza genovese*, Milano, Giuffrè, 1997, p. 374).

[23] A. SPINOLA, *Ragionamento sopra il provvedere agli abusi della giustizia criminale in Genova*, pubbl. in R. SAVELLI, *Potere e giustizia*... cit., pp. 147-148; sulla figura dello Spinola (Genova 1562?-1631) v. C. BITOSSI, *Introduzione: Profilo di Andrea Spinola*, in *Andrea Spinola. Scritti scelti*, a cura di C. BITOSSI, Genova, Sagep, 1981, pp. 5-64.

una commissione formata dal doge Pietro Durazzo e da dieci esponenti del patriziato tra cui spiccavano due senatori e due procuratori. Nonostante l'impegno profuso ed il volume di progetti realizzati, ben limitati furono tuttavia i risultati concreti prodotti[24]. Emergono senz'altro tra questi i nuovi « Capitoli per lo scagno criminale » che, entrati in vigore il primo gennaio 1625, stabilirono importanti novità nel funzionamento della cancelleria della Rota; abolita la figura del sottoscrivano-vice cancelliere, il notaio collegiato eletto « scrivano del criminale » veniva coadiuvato da cinque giovani di nomina senatoria che, oltre ad « esser buoni scrittori », dovevano aver già compiuto i primi passi per l'ascrizione al Collegio (il grado della promozione) o esser quantomeno già notai *extramoenia*[25]. Con più precisione venivano ripartiti fra di loro gli incarichi relativi ai vari tipi di documentazione prodotta nella cancelleria in relazione alle diverse attività processuali, si stabiliva in via definitiva l'obbligo, già introdotto all'inizio del secolo, di dormire a turno nel « Palazzo criminale » per garantire a qualsiasi ora il servizio di verbalizzazione, e si ribadiva per loro il divieto, nel caso di reati di una certa gravità, di compiere senza la presenza del giudice o dell'avvocato fiscale o del fiscale o in mancanza di questi dello « scrivano del criminale », attività istruttorie quali gli interrogatori dei rei e dei testimoni[26].

Quest'ultima norma ci fa capire come si fosse affermata anche a Genova quella prassi, condannata dalla dottrina ma tollerata un po' ovunque, consistente nell'esercizio da parte dei notai-cancellieri delle curie criminali di funzioni direttive del procedimento, spettanti normalmente ai giudici, quali appunto quelle degli esami dei rei e dei testimoni e del deferimento agli stessi del giuramento[27]. Fu proprio questa consapevolezza del ruolo sempre più

---

[24] Cfr. AS GE, *Archivio Segreto*, *Politicorum*, mazzo 1652, documenti vari riguardanti la riforma della giustizia criminale.

[25] Sulle varie formalità ed esami richiesti per l'ammissione al Collegio dei notai di Genova cfr. L. Sinisi, *Formulari e cultura giuridica notarile*... cit., pp. 197-206 e *passim*; sui notai *extramoenia* che, pur di nomina statale come i notai di Collegio, potevano però esercitare le loro funzioni solo al di fuori delle mura della capitale cfr. G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova fra prestigio e potere*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1970, pp. 22-23 e *passim*.

[26] V. *Capitoli per lo Scagno Criminale approvati per tre anni cominciati al primo di genaro 1625*, Genova, per Giuseppe Pavoni, 1626, nn. 3-5; per quanto riguarda in particolare la distribuzione dei compiti relativi all'attività di documentazione si stabiliva che i detti "Giovani" fossero destinati « uno a far visite col Fiscale, uno a scrivere ne' libri delle cause straordinarie, de i secreti et inquisitioni che sono a cura del Podestà, uno nel libro de i ladri et arme, et un altro ne' libri delle visite e querele e finalmente uno ad evacuar i processi e mandar i comandi... » (*ibidem*).

[27] Tale situazione di tollerata illegalità era diffusa un po' ovunque come è stato messo in rilievo da re-

importante del personale di cancelleria nel processo criminale ad indurre il legislatore della Repubblica ad intervenire a più riprese per meglio definirne l'organico e l'operato nel Tribunale cittadino.

Nel 1638 si pensò di migliorare il funzionamento della « Curia criminalis » genovese portando il numero dei notai cancellieri della Rota da uno a tre, assistiti ciascuno da un giovane con una durata triennale della carica [28]; per garantire una maggiore diligenza da parte sia dei cancellieri che dei giovani nell'esercizio delle loro delicate funzioni, si stabiliva che durante il periodo di carica ancorato al triennio della Rota il loro operato dovesse essere vagliato ogni anno rispettivamente dai Serenissimi collegi e dal Senato [29]. La terribile pestilenza del 1656-57, che comportò anche una contrazione degli introiti di cancelleria essendo diminuite le cause istruite presso la Rota, indusse il Governo della Repubblica a ridisegnare l'organico dello « Scagno » che venne ridotto a due soli cancellieri coadiuvati però da cinque giovani [30]. Tale legge « temporaria » fu prorogata di triennio in triennio fino a quando, nel 1718, si decise di dare un nuovo assetto allo Scagno criminale, assetto destinato questa volta a stabilizzarsi fino alla fine del governo aristocratico [31]; si ritornava alla figura monocratica del cancelliere

---

centi studi: C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVIII*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. COZZI, Roma, Jouvence, 1982, pp. 160-162; M. MONTORZI, *Il notaio di tribunale come pubblico funzionario: un primo quadro di problemi e qualche spunto analitico*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, *atti di un convegno (Maggio 1981)*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1985, p. 25 e *passim*; L. SINISI, *Le origini dell'insegnamento penalistico a Genova. Dalla "Lettura criminale" del Collegio notarile alla cattedra della pubblica Università (1742-1803)*, in « Materiali per una Storia della Cultura Giuridica », XXVIII (1998), 2, pp. 340-341.

[28] Cfr. *Propositio pro scamno criminali tres notarii eligendi* in data 19 novembre 1638, in AS GE, *Biblioteca*, ms. 43, c. 238*r*. Anche nel preambolo di questa legge si fa chiaro riferimento agli « infiniti disordini » prodotti dal cattivo funzionamento dello « Scagno criminale »; per quanto riguarda i tre giovani posti alle dipendenze dei tre notai-cancellieri che dovevano vigilare soprattutto sulla loro « segretezza », essi dovevano essere di età superiore a ventidue anni e scelti fra quelli che aspiravano al notariato (*ibidem*).

[29] *Ibidem*.

[30] Cfr. *Propositio de elligendis duobus notariis collegiatis qui una cum quinque juvenibus inserviant cum solito onere curiae criminalis*, in data 22 febbraio 1661, in AS GE, *Biblioteca*, ms. 52, c. 36*r* (sulle conseguenze della disastrosa epidemia che spopolò Genova e buona parte del Dominio cfr. D. PRESOTTO, *Genova 1656-57, cronaca di una pestilenza*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., V (1965), 2, pp. 337-344).

[31] *Rinovatione per tre Ruote della legge per il Scagno criminale*, in data 29 aprile 1718, in AS GE, *Biblioteca*, ms. 56, cc. 133*v*-134*r*; anche in questo caso nel preambolo della legge si tende ad enfatizzare il fine del legislatore di porre rimedio a « vari inconvenienti ... pregiudicialissimi all'amministrazione della giustizia » che « giornalmente » si registravano « nel Scagno criminale » (*ibidem*). Tale legge, pro-

della Rota, eletto dal Minor consiglio fra i notai del Collegio genovese, e coadiuvato, a seconda della necessità, da quattro o cinque giovani che, scelti dallo stesso cancelliere fra candidati al notariato compresi fra l'età di 25 e di 30 anni « della maggiore integrità e sufficienza », erano sottoposti all'approvazione semestrale da parte del Senato [32].

Tali interventi non riuscirono però a migliorare in modo significativo la situazione in cui versava l'esercizio della giurisdizione criminale ormai in buona parte condizionato dall'operato del personale di cancelleria. Da una denuncia anonima indirizzata nel 1741 ai Supremi sindacatori in relazione ai « ministri dello Scagno criminale » veniamo a sapere che « li processi si fanno dalli giovani senza assistenza del Giudice né del Cancelliere » [33]. Tale fatto si rivelava ancora più grave dal momento che i giovani (ma il discorso valeva di certo anche per lo stesso cancelliere) erano del tutto sforniti di una minima preparazione giuridica in una materia come quella criminale non contemplata negli studi richiesti per l'accesso al notariato, studi tradizionalmente indirizzati piuttosto verso l'acquisizione di una sommaria conoscenza delle *Institutiones* giustinianee e di una certa pratica del formulario sia negoziale che processuale [34]. A questo problema, reputato come una delle cause maggiori di « quel disordine nei processi » lamentato ormai da più parti, i Supremi sindacatori pensarono di porre rimedio istituendo intorno alla metà del secolo una scuola di « instituta criminale » per i notai, prima affidata ad un dottore di Collegio, Ignazio Gaetano Carbonara, e poi, a seguito di rimostranze dovute al carattere troppo "giuridico" delle sue

---

rogata una prima volta « per tre Rote » nell'aprile del 1728 (cfr. *ibid.*, c. 286*r*), venne successivamente confermata di volta in volta fino all'ultima proroga per un decennio del 1786 (cfr. *Proroga per un decennio della legge che riguarda l'elezione del Cancelliere della Magnifica Rota Criminale e suo onorario*, in data 4 febbraio 1786, in AS GE, *Biblioteca*, ms. 82, c. 237*r*).

[32] Fra le motivazioni addotte per tale drastica misura, che era stata suggerita dai Supremi sindacatori e da una « Giunta » eletta appositamente, particolare rilevanza veniva data alla « tenuità degli emolumenti » che si ricavavano dalle normali attività di cancelleria, « tenuità » dovuta soprattutto ad una contrazione delle cause criminali comprovata « visibilmente anche dalla materialità de protocolli » in cui risultavano chiaramente « diminuiti gli atti di quella Curia ». Tra le innovazioni più significative in materia di retribuzione del personale di cancelleria si stabiliva che « i giovani » avrebbero ripartito fra di loro l'onorario per la redazione delle copie degli atti del processo « senza parteciparne al Notaro che essendo uno » avrebbe potuto tollerare « questa diminuzione leggera del suo solito introito » (*ibidem*).

[33] AS GE, *Magistrato dei supremi sindicatori*, filza 449, documento datato 26 maggio 1741.

[34] Sulle istituzioni scolastiche per i notai ed in particolare sul tipo di istruzione giuridica impartita a Genova in età moderna per la formazione degli esponenti della classe notarile cfr. L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile*... cit., pp. 167-193.

lezioni, allo stesso cancelliere della Rota criminale che avrebbe invece basato le sue lezioni sul più pratico testo scritto dal notaio Emanuele Vignolo alla fine del secolo precedente [35].

Dalle fonti della seconda metà del Settecento non emergono particolari miglioramenti nel panorama della giustizia criminale; se da un lato l'assenza o la scarsa vigilanza da parte del giudice togato poteva produrre gravi conseguenze a causa della non approfondita conoscenza del diritto criminale da parte dei notai, da un altro il sistema di retribuzione del cancellieri basato su una tariffa variabile a seconda, oltre che della tipologia, dell'estensione degli atti, faceva sì che i notai disonesti ricorressero ad ogni espediente per rendere più consistente la documentazione allungando notevolmente la durata del procedimento. Tale sistema, che metteva a carico delle parti processuali in tutto o in parte la retribuzione dei magistrati e dei cancellieri e che aveva effetti assai negativi soprattutto nel settore criminale, poteva però non garantire un sufficiente introito ai cancellieri dal momento che le cause penali vedevano spesso impegnati a recitare il ruolo di accusati persone di condizioni disagiate se non addirittura nullatenenti [36]; non ci stupisce al riguardo il fatto che nel 1765 il Governo della Repubblica fosse costretto ad affrontare l'emergenza della paralisi venutasi a creare nell'attività processuale della Rota criminale, paralisi causata dalla mancanza di aspiranti alla direzione della cancelleria [37]: poiché il « tenuissimo emolumento » ricavabile dal detto ufficio non lo rendeva molto appetibile per i notai del Collegio genovese, i Supremi sindacatori suggerirono di ovviare a questo

---

[35] Sul tema cfr. L. SINISI, *Le origini dell'insegnamento penalistico...* cit., p. 339 e sgg. Su Emanuele Vignolo (1638-1694) e sulla sua diffusa *Praxis iudiciaria criminalis*, edita per la prima volta postuma a Genova nel 1695 e nuovamente a Pisa nel 1773, cfr. L. SINISI, *Un criminalista genovese del Seicento: Emanuele Vignolo*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova », XXVI/1-2 (1994-1995), pp. 587-593 e ID., *Formulari e cultura giuridica notarile...* cit., pp. 386-391.

[36] Sul sistema, molto diffuso negli Stati di Antico Regime sempre in crisi di liquidità, di consentire al personale giudiziario l'esazione diretta dai litiganti di una parte se non di tutto il loro salario v. M.N. MILETTI, *Il salario dei magistrati e jus sententiae nel Regno di Napoli*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », CVII (1989), pp. 191-200; in particolare sulla situazione genovese cfr. L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile...* cit, pp. 313-317 e *passim*.

[37] Apprendiamo dal testo dello stesso provvedimento legislativo che a tale situazione di emergenza si era cercato di ovviare in via provvisoria demandando le funzioni di cancelliere della Rota criminale all'allora cancelliere della Giunta contro i banditi Giuseppe Andora, misura che però ben presto si era dimostrata inadeguata « esigendo il detto Scagno persona capace che presti continua assistenza per la construzione delli detti processi » (cfr. *Proposizione per l'assegnazione dell'onorario al Cancelliere della magnifica Rota Criminale*, in data 12 giugno 1765, in AS GE, *Biblioteca*, ms. 58, c. 40*r*).

problema fissando per il cancelliere della Rota un salario minimo annuale di « mille lire di banco » [38].

Le difficoltà con cui fu approvato alla fine questo decreto ed il provvedimento di un decennio prima con il quale si era invece stabilito di ridurre l'onorario degli uditori della Rota criminale parificandolo a quello, a sua volta ridotto, degli uditori della Rota civile, dimostrano eloquentemente quanto il governo della Serenissima fosse poco disposto ad investire risorse per il miglioramento qualitativo dell'amministrazione della così detta « giustizia vendicativa » [39].

Se si eccettua la figura di Ruffino Massa, giurista monegasco di buon livello che fu uditore negli anni ottanta, la situazione relativa al livello qualitativo dei giudici rotali non dovette quindi essere molto diversa da quella descritta dallo Spinola negli anni venti del secolo precedente [40].

Concludendo il discorso non si può fare a meno di avvertire che queste pagine sono il frutto dello studio di fonti per lo più esterne alle strutture giudiziarie sulle quali ci si è soffermati; per avere un quadro più preciso sull'effettivo funzionamento di tali organi non si può però, ad avviso di chi scrive, prescindere da uno spoglio sistematico della documentazione processuale superstite, documentazione che per quanto concerne il Seicento e il Settecento è tanto abbondante quanto frammentaria [41].

---

[38] Tale salario, scartata l'ipotesi già avanzata di fare ricorso ai « proventi della colonna del quondam Magnifico Ettore Vernazza », sarebbe stato ricavato « dall'introito che producono le condanne criminali e li voti rotali in esecuzione appunto della stessa giustizia vendicativa, poiché in anni dieci a calcolo a un anno per l'altro corrisponde il riferito introito la succennata partita, ed anche maggiore » (*ibidem*). La misura suggerita dai Serenissimi collegi, pur riuscendo ad evitare un esborso diretto da parte dell'erario, ottenne faticosamente l'approvazione definitiva solo diversi mesi dopo, fra l'agosto e il novembre dello stesso anno 1765 (*ibidem*); nella stessa ottica del citato provvedimento rientra anche quello, successivo di circa un lustro, col quale si attribuiva un modesto stipendio-base anche ai « giovani » posti alle dipendenze del « Notaro al criminale » (cfr. *Proposizione che riguarda il nuovo metodo per i giovani inservienti alla magnifica Rota Criminale*, in data 17 maggio 1770, in AS GE, *Biblioteca*, ms. 58, cc. 68*r*-68*v*).

[39] Cfr. *Ibidem* e *Riduzione dell'onorario de Magnifici Uditori delle due Ruote ed Avvocato Fiscale in moneta corrente fuori banco*, in data 4 maggio 1754. *Ibid.*, c. 12*r*.

[40] Ruffino Massa (Mentone 1742 - Nizza 1829) fu uditore della Rota criminale genovese dal 1783 al 1785, periodo durante il quale diede alle stampe (ma non a Genova) la sua edizione commentata della celebre opera del Beccaria (sulla figura del Massa v. F. VENTURI, *Un girondino italo-francese. Ruffino Massa*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova, Università degli studi di Genova - Istituto di storia medievale e moderna, 1958 (Fonti e studi, 1) p. 338 e sgg.).

[41] Un lavoro preliminare opportuno per agevolare attività "di scavo" sarebbe, a mio avviso, la realizzazione di un nuovo indice del fondo giudiziario dell'Archivio genovese stante la vetustà e l'inadeguatezza di quello attualmente disponibile.

Solo attraverso lo studio di queste fonti si potrebbero verificare meglio quelle non poche notizie di una cattiva giustizia praticata nel criminale dalla Stato genovese di antico regime tramandateci da altri canali; per fare un esempio sarebbe interessante sapere se è del tutto veritiera e non troppo condizionata da un desiderio di demolizione nei confronti del passato governo la testimonianza fornitaci negli anni dieci del XIX secolo dal procuratore imperiale della *Cour d'Appel* di Genova, François Marie De la Grave, quando ci informa che negli ultimi dieci anni del governo aristocratico, pur in presenza di numerosi delitti di notevole gravità, non ci furono più condanne capitali a fronte di una legislazione durissima contemplante ancora pene di notevole atrocità [42]; ciò a detta sua non era però dovuto tanto ad un'affermazione dell'umanitarismo di matrice illuministica quanto ad un pregiudizio popolare molto radicato che, dipingendo come di malaugurio per il doge e per la Repubblica ogni supplizio capitale eseguito durante suo regno, faceva propendere, onde scongiurare ogni cattiva evenienza, per un largo impiego dello strumento della grazia [43].

---

[42] A norma del testo degli Statuti criminali genovesi in vigore ancora alla fine del Settecento (il cui ultimo aggiornamento sostanzioso risaliva agli anni settanta del secolo precedente) non poche erano le fattispecie che potevano in teoria avere come conseguenza, oltre logicamente alla pena capitale assai ricorrente, pene corporali anacronisticamnte crudeli come il taglio della lingua, quello delle orecchie, quello del naso, il marchio a fuoco e l'amputazione della mano (cfr. ad es. *Criminalium iurium Serenissimae Reipublicae Genuensis libri duo*, Genuae, excudebat Ioannes Baptista Tiboldus, 1669-71, pp. 149, 151, 155, 172, 266-267); sulla base della documentazione pervenutaci abbiamo però ragione di ritenere che tali pene non fossero più applicate ormai da tempo (sull'evoluzione della legislazione statutaria genovese in materia penale a partire dal 1556 cfr. R. SAVELLI, *Scrivere lo satuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in ID., *Repertorio degli statuti della Liguria*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 149-155; sulla sopravvivenza degli statuti criminali genovesi come "codice" di tutta la Repubblica democratica fino all'annessione del 1805 all'Impero francese cfr. L. SINISI, *Le origini dell'insegnamento penalistico...* cit., p. 368).

[43] F.A. MERLIN, *Dizionario universale ossia repertorio ragionato di giurisprudenza e questioni di diritto*, trad. italiana a cura di F. CARRILLO, Venezia, Antonelli, 1838, t. VIII, v. "Liguria", p. 383.

MARIO MARCENARO

*L'area urbana tra il Palazzetto criminale e la cattedrale di San Lorenzo**

1. *Tra Quattrocento e Seicento: tre miniature per la città*

Non sono molte le raffigurazioni antiche della cattedrale di San Lorenzo e delle sue immediate adiacenze, ma negli ultimi anni almeno tre hanno destato nuova attenzione tra gli studiosi: due tratte dal *Codice Cocharelli*, realizzato nella prima metà del XIV secolo; l'altra assegnabile al XVI secolo, pubblicata sul catalogo d'asta *Miniatures and illuminated leaves from the 12th to the 16th centuries* nel 2002, probabilmente entrata a far parte di qualche collezione privata.

Le prime due immagini appartenevano ad un volume commissionato ad un anonimo miniatore dai Cocarelli, famiglia genovese ben attestata ancora all'inizio del XVI secolo[1]. Il trecentesco codice rappresentava un insieme di opere morali e di sintesi storica illustrata, collegata attraverso le sue miniature con fatti legati a Genova e ad alcuni suoi personaggi. Oggi del volume conosciamo solo sei carte: quattro conservate alla British Library di Londra, una al Museo del Bargello di Firenze, l'ultima al Museum of art di Cleveland. A noi interessano in particolare le miniature conservate nei primi due istituti[2].

La prima illustrazione, quella conservata a Firenze, mostra una città cinta di mura che sembrerebbe Genova, ma alcuni studiosi, per la poca

---

* Il presente contributo ai punti 1, 2.1 e 4.2 rielabora e aggiorna quanto è già stato pubblicato in M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso a Genova: secoli XII-XIII*, in « Ligures. Rivista di Archeologia, Storia, Arte e Cultura Ligure », 1 (2003), pp. 155-196.

[1] E. PANDIANI, *Un anno di storia genovese (Giugno 1506-1507)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXVII (1905), pp. 14, 282-284, 317, 213, 366, 551.

[2] F. FABBRI, Il *Codice Cocharelli, osservazioni e ipotesi per un manoscritto genovese del XIV secolo*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria: XIII-XV secolo*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi*, *Genova-Bordighera 22-25 maggio 1997*, a cura di A.M. CALDERONI MASETTI, C. DI FABIO, M. MARCENARO, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1999, III, pp. 305-320.

precisione nella realizzazione, escludono questa possibilità, nonostante alcune realtà topografiche rimandino decisamente alla Superba: vi si scorgono la *Ripa maris*, un grandioso palazzo affrescato con San Giorgio a cavallo che trafigge il drago, due grandi chiese che potrebbero essere identificate, per la loro collocazione, con la basilica di San Siro e la cattedrale di San Lorenzo[3]. Per giungere a questa esclusione gli studiosi si appellano all'esame del foglio *7r* del manoscritto Add. 27695 della British Library, dove l'anonimo miniatore ci consegna invece la facciata del duomo scrupolosamente disegnata, dove sono ben evidenziati i rivestimenti in marmo a fasce bianche e nere solo nella parte bassa, segno evidente che la facciata non era stata ancora ultimata, ma con le maestranze ancora all'opera, una "foto" che potremmo forse datare agli inizi del XIV secolo (tav. 58).

Qui abbiamo la prima precisa raffigurazione della parte più importante della cattedrale: vi si scorgono i portali strombati con le colonne tortili, la lunetta con Cristo racchiuso in mandorla, San Lorenzo sulla graticola, i leoni stilofori e, sulla destra, la statua di San Giovanni Evangelista, detta dell'Arrotino. Ai lati della cattedrale abbiamo grandi palazzi dalle facciate ricoperte a bande in marmo e pietra nera o in mattoni, con bifore, trifore e grandi logge con balaustre animate da una folla intenta ad ammirare e a commentare. A sinistra della cattedrale si aprono due archi di notevole dimensione che potrebbero alludere all'archivolto di piazzetta San Giovanni il Vecchio e a quello che immetteva alla piazza dei Toscani, attraverso la «strada che va in la piazza di San Lorenzo». Quest'ultimo, come poi vedremo, sarà in opera fino a metà Ottocento e sarà demolito solo con l'attuazione del progetto per la realizzazione della «Carrettabile Carlo Alberto», nonostante l'apertura di Scurreria «nuova» nel 1584, patrocinata dagli Imperiale per mettere in comunicazione il loro palazzo con la piazza della cattedrale.

La seconda miniatura fa parte di una serie di quattro fogli tratti dal recente catalogo d'asta sopraccitato, pagine che componevano una *Cronaca*

---

[3] MUSEO NAZIONALE DEL BARGELLO, Firenze, inv. 2065, pubblicata in *Arti del Medio Evo e del Rinascimento. Omaggio ai Carrand. 1889-1989*, Firenze, S.P.E.S., 1989, pp. 321-322; F. Fabbri, *Il Codice Cocharelli*... cit., pp. 315 e 317; C. DI FABIO, *Un portale moderno per la facciata e la* "schola" *di Benedetto Antelami a Genova nel primo Duecento*, in C. DI FABIO, *La cattedrale di Genova nel Medioevo (secoli VI-XIV)*, a cura di C. DI FABIO, Genova, Banca Carige - Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1998, pp. 133-138; ID., *L'incendio del 1296 e la* 'reparatio ecclesie' *fra 1297 e 1317*, *ibid.*, pp. 251-252; M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso*... cit., pp. 173-175.

miniata nella seconda metà del XVI secolo realizzata per i De Fornari, famiglia del ceto dirigente della città. Di queste quattro pagine, ornate con un bordo policromo decorato a racemi, fiori, frutti e animali, dove sono raffigurati personaggi illustri di casa De Fornari, a noi interessa in particolare quella dove compare la cattedrale che si affaccia su una vasta piazza, descritta in verità con generosa prospettiva quasi a precorrere gli interventi di metà Ottocento. Al centro della miniatura si trova il pirata Dondedeo Bos De Fornari, ricoperto da un mantello, con spada al fianco che, a passo sicuro, attraversa la piazza tenendo sollevata con la mano sinistra una Croce-stauroteca, dirigendosi verso il grande portale centrale arcuato della cattedrale, affiancato da due aperture minori e da due campanili di differente altezza leggermente aggettanti.

La cattedrale è posta all'estrema destra della miniatura, quindi solo sulla sinistra si scorgono alcuni palazzi punteggiati da bifore e affreschi e nella palazzata, come nel *Codice Cocharelli*, si aprono due archi. Il primo potrebbe essere l'archivolto che collegava «piazza San Giovanni» con «la strada delli Toscani che va a Palazzo ducale» e la «piazzetta» omonima, la parte iniziale di vico di Scurreria la Vecchia; mentre quello al centro, più grande, profondo, imponente e difeso da caditoie, immette in un'ampia strada che arieggia alla nuova via Scurreria realizzata, come la *Cronaca* dei De Fornari, nella seconda metà del XVI secolo. Sullo sfondo dell'arco si vede infatti un grande palazzo che richiama la *domus magna* di Vincenzo Imperiale edificata tra il 1555 e il 1563 da Giovanni Battista Castello detto il Bergamasco (tav. 42). Quest'arco potrebbe essere il profondo archivolto "monumentalizzato" che ancora a metà Ottocento non permetteva alla strada degli Imperiale, come poi vedremo, di raggiungere in modo carrabile la piazza della cattedrale.

Una lunga didascalia al di sotto della miniatura ricorda che nel 1203, conquistata Costantinopoli, i Crociati avevano razziato molti tesori e li avevano caricati su una nave per trasportarli a Venezia. La scritta, in capitale romana, inchiostro rosso, racconta che Dondedeo de Fornari, con due sue triremi, assalì uno di questi convogli e tra il bottino trovò una croce in lamina d'argento e d'oro a motivo floreale contenente legno della Santa Croce che, giunto a Genova, donò alla cattedrale di San Lorenzo: «cepit et apportavit et dictam crucem aedivi Laurentii donavit», tenendo per sé altre reliquie che, è scritto ancora in calce alla miniatura, qualche tempo dopo consegnò ai frati predicatori che le riposero «in duabus tabulis cum laminis argenteis».

L'erudito che dettò il testo al miniatore era a conoscenza di quanto avevano scritto Iacopo Doria, Iacopo da Varagine e, soprattutto, il suo contemporaneo Agostino Giustiniani nei suoi *Annali della Repubblica di Genova* [4].

Alla IV Crociata avevano preso parte franchi, lombardi e veneziani che, accolto l'appello di Alessio IV, giovane figlio di Isacco II Angelo, puntarono su Costantinopoli per rimetterlo sul trono, perduto da suo padre dopo essere stato accecato dal fratello Alessio III.

Ma Isacco e Alessio, riottenuto il potere, non furono in grado di ottemperare alle promesse scatenando le ire dei Crociati che, il 12 aprile 1204, presero Costantinopoli abbandonandosi a carneficine, saccheggiando, uccidendo, stuprando, depredando, facendo un bottino inimmaginabile: a iniziare da quanto razziarono in Santa Sofia dove l'altare maggiore era, come scrisse Niceta Coniata, « interamente ricoperto di metalli preziosi, fusi con il fuoco e intarsiati di una bellezza e di una policromia straordinaria, veramente rara e degna dell'universale ammirazione » [5].

Sul trono di Costantinopoli il 16 maggio 1204 venne posto Baldovino di Fiandra ed ebbe inizio l'Impero latino d'Oriente diviso tra lo stesso Baldovino, i baroni franchi e Venezia, mentre le grandi dinastie costantinopolitane fuggivano: in Epiro gli Angeli, a Trebisonda i Comneni, a Nicea i Lascaris.

Genova, non avendo partecipato alla crociata, fu esclusa da ogni "beneficio" e vide chiudersi l'accesso al mar Nero. Ma i suoi uomini, i suoi pirati con le loro navi, come fece Dondedeo Bos de Fornari, incrociarono nelle acque greche in attesa di depredare il bottino saccheggiato a Costantinopoli e diretto in Europa.

2. *L'area urbana attorno al Chiostro "nuovo" e ai Palazzi vescovili* vetus *e* novum

La prima cattedrale paleocristiana genovese, come in molte altre città italiane, era situata fuori le mura ed era dedicata ai "XII Apostoli", ma nei

---

[4] *Miniatures and illuminated leaves from the 12th to the 16th centuries*, Catalogue, 6, *Four full-page miniatures, on leaves from a family chronicle on vellum of the Genoese Fornari family*, *Italy, Genoa, after 1553*, Hamburg, Jörn Günther, 2002, pp. 219-227, in particolare pp. 219-221; M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso*... cit., pp. 175-177 e note relative.

[5] *L'impero latino*, in *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di U. ALBINI e E.V. MALTESE, Milano, Garzanti, 1984, pp. 643-647; *Niceta Coniata*, *ibid.*, pp. 648-649, 666-668.

Dialoghi di papa Gregorio Magno (540-604) è già ricordata come «ecclesia beati confessoris Syri»[6]. Una seconda, consacrata al protomartire Lorenzo, anche se di modeste dimensioni, fu poi edificata dai vescovi milanesi fuggiti a Genova nel 569 all'arrivo dei longobardi con parte del clero e degli appartenenti a strati sociali più elevati[7]. In questa *ecclesia civitatis* nell'878 il vescovo Sabatino traslò, via mare, le reliquie di San Romolo da San Remo[8]. Ma l'antica basilica dei XII Apostoli, poi dedicata a San Siro, deve aver conservato gran parte dei suoi diritti, se ancora nel 952 il vescovo Teodolfo riconfermò le decime fuori le mura della città a quel monastero, *sedes beatissimi Syri*, officiato non dal capitolo ma da chierici e poi, dal 1006, dai Benedettini. Qualche decennio dopo, nel 987, Giovanni II ricorda, anche se non precisa dove si trovasse, una «domus Sancti Laurentii». Ma questo episcopio a noi non è noto, conosciamo invece un palazzo vescovile all'interno del *castrum*, non lontano da Santa Maria di Castello, come si desume da un atto redatto nel 1116 «in palacio castri eiusdem civitatis Ianue»[9].

Sul finire dell'XI o nei primi decenni del XII secolo il vescovo Airaldo (1096/1097-1116) "rifondò" la cattedrale che, anche se non completamente edificata, fu consacrata nel 1118 e dedicata a San Lorenzo e a San Siro da papa Gelasio II alla presenza del vescovo Ottone (1117-1120), successore di Airaldo sulla cattedra genovese[10]. A Ottone seguì Sigifredo (1123-1129) e

---

[6] V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova*, *Atti del Convegno, Genova 24-26 settembre 2001*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLII (2002), 1, pp. 451-452.

[7] C. DI FABIO, *Fra VI e XI secolo: "preistoria" e "protostoria" della Cattedrale di Genova e di San Lorenzo*, in C. DI FABIO, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo*... cit., pp. 15-27; da ultimo, ID., *Alle origini della Cattedrale di Genova. Temi da Christiana signa*, in *Romana pictura e Christiana Signa: due mostre a confronto. Arte figurativa in Liguria fra età imperiale e altomedioevo. Atti delle giornate di studio, Genova 12-13 dicembre 1998*, a cura di A. FRONDONI, Genova, Ferrari, 2003, pp. 34-35.

[8] V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale*... cit., p. 453.

[9] L.T. BELGRANO, *Cartario genovese ed illustrazione del Registro Arcivescovile*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II/I (1870), doc. XIII, giugno 987, pp. 25-26; *Storia di Genova*, II, *Genova nel basso Impero e nell'Alto Medioevo*, a cura di U. FORMENTINI, Milano, Garzanti, 1941, p. 169; F. PODESTÀ, *Il Colle di S. Andrea in Genova e le regioni circostanti,* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXIII (1901) p. 106; D. PUNCUH, *Liber privilegiorum Ecclesiae Januensis*, Genova, in Palatio Archiepiscopali Ianuensi, 1962 (Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica, I), 7 agosto 1116, p. 22; S. MACCHIAVELLO, *Per la storia della Cattedrale di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII (1997), 2, pp. 23-36; C. DI FABIO, *Fra VI e XI secolo*... cit., pp. 20-22; V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma, Herder, 2002 (Italia Sacra, 67), pp. 13-15; cfr. *infra* nota 27.

[10] V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*,

poi, nel 1130, Siro II che, appena eletto vescovo di Genova, accolse in città papa Innocenzo II; questi, lo stesso anno, spostatosi a Saint-Gilles in Francia, lo consacrò e, dopo essere tornato a Roma, nel 1133 elevò la cattedra genovese a sede metropolitica. Il primo arcivescovo di Genova, a metà del XII secolo, poteva celebrare le sue funzioni nella cattedrale rinnovata e terminata almeno nel corpo longitudinale, insediandosi nel 1145, come meglio vedremo, in un nuovo « palacium ianuensis Archiepiscopi » [11].

L'accresciuta importanza della città, riconosciuta nel passaggio a metropoli arcivescovile, la monumentalizzazione della cattedrale, la costruzione del nuovo episcopio, devono aver indotto i canonici a costruire, nella seconda metà del XII secolo, accanto al chiostro *vetus*, del quale tuttavia non abbiamo notizie certe, un edificio consono alle nuove necessità: il chiostro *novum*, evidentemente ancora in costruzione nel 1184 se un tal Giovanni del fu Bonvasallo Strateleria destinò 5 lire « operi claustri sancti Laurentii » [12].

I recenti restauri al chiostro dei canonici di San Lorenzo hanno fatto riemergere, al di sotto di degradati intonaci, sul lato che si affaccia su vico di Scurreria la Vecchia, un edificio a due piani assegnato, dopo un attento esame stratigrafico delle murature, alla seconda metà dell'XI secolo. Aurora Cagnana, mettendo strutturalmente in rapporto questo edificio con il palazzo vescovile del Castello ha ipotizzato che fosse l'episcopio edificato

---

Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1955, pp. 17-18; L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1980, p. 41; C. DI FABIO, *I portali romanici della Cattedrale di Genova. Contributo alla storia del Duomo nel XII secolo*, in « Bollettino d'Arte », s. VI, LXVI (1981), 12, p. 94 e nota 27; C. DI FABIO, *Le origini della cattedrale nuova e la consacrazione di Gelasio II: 1099-1118*, in C. DI FABIO, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo*... cit., pp. 47, 52-53. Iacopo da Varagine nella sua Cronaca fa cenno all'appartenenza del vescovo Airaldo al casato dei Guaraco, cfr. V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale*... cit., pp. 458, nota 17, 460. C. DI FABIO, *Specchio del Comune, immagine della Riforma: la cattedrale di Genova fra XI e XII secolo*, in *Il Restauro dell'Altare Maggiore della Cattedrale di San Lorenzo in Genova*, *Atti del convegno, Genova, 12 ottobre 2007*, a cura di C. MONTAGNI, Genova, Colombo, 2008, pp. 13-26; ID., *La chiesa di un Comune senza "Palazzo". Uso civico e decorazione "politica" della Cattedrale di Genova fra XII e XIV secolo*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, *Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 20-24 settembre 2005*, a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano, Electa, 2007, pp. 302-316.

[11] *Il registro della Curia arcivescovile di Genova,* a cura di L.T. BELGRANO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », II (1862), p. 74, doc. XII. Il documento è redatto in *palacio ianuensis Archiepiscopi*, quello in cui i *consules comunis ianue, in palacio novo placitaverint.* Cfr. *infra* nota 26.

[12] G. SALVI, *La Cattedrale di Genova (S. Lorenzo)*, in « Italia Sacra. Le chiese d'Italia nell'arte e nella storia », II (1932), 2, p. 955; A. DAGNINO, C. DI FABIO, *San Lorenzo e il Museo del Tesoro*, Genova, Sagep, 1992, p. 32.

sulle strutture di quello di Giovanni II, *in domo Sancti Laurentii*, menzionato nel documento del 987 [13].

Per l'XI secolo non abbiamo molte testimonianze di edilizia residenziale "monumentale" in città [14]. È quindi facile ipotizzare l'appartenenza del palazzo inglobato nel chiostro *nuovo* ad una personalità preminente, che potrebbe coincidere con il vescovo, con un esponente di una famiglia viscontile inurbatasi appunto in quel secolo o con un qualsiasi facoltoso personaggio desideroso di godere dei frutti dei suoi commerci.

Per ritrovare una notizia che faccia esplicitamente riferimento a un episcopio, oltre al già citato documento del X secolo di Giovanni II, è necessario riguardare gli atti che vedono la presenza, anche in varie transazioni commerciali, del vescovo Sigifredo (che, come abbiamo visto, governò la diocesi tra il 1123 ed il 1129), in parte rogati « in palacio episcopi, in palatio suo o ancora in palacio ianuensis episcopi quod est situm iuxta ecclesiam Sancti Laurenti » [15]. Nessuno di questi documenti indica con precisione l'ubicazione del palazzo vescovile *vetus*, ma pensiamo sia credibile collocarlo non lontano da quello *novum*, edificato da Siro II quando divenne metropolita e non identificarlo, come si è ipotizzato, con quello inglobato nel chiostro.

---

[13] T. MANNONI, E. POLEGGI, *Fonti scritte e strutture medievali del "Castello" di Genova*, in « Archeologia Medievale », I (1974), ora anche in *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, a cura di T. MANNONI, Genova, ISCUM, 1994, pp. 184, 190; S. FOSSATI, A. GARDINI, *Genova, San Silvestro*, in SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DELLA LIGURIA, *Archeologia in Liguria. Scavi e Scoperte 1967-75*, Genova, 1976, p. 99; A.C. [A. CAGNANA], *L'arte del costruire a Genova nel Medioevo*, in *Genova. Archeologia della città: Palazzo Ducale*, a cura di A. BOATO e F. VARALDO GROTTIN, Genova, Sagep, 1992, p. 41; F.V.G. [F. VARALDO GROTTIN], *L'asse del potere nel medioevo e le mura vecchie. L'altomedioevo*, in *ibid.*, p. 24; A.C. [A. CAGNANA], *Il bassomedioevo*, in *ibid.*, pp. 24-26; ID., *Le indagini sulle strutture murarie*, in *Il chiostro dei Canonici di S. Lorenzo*, in *La Città ritrovata. Archeologia urbana a Genova 1984-1994*, a cura di P. MELLI, Genova, Tormena, 1996, pp. 237-238; ID., *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo*, in « Archeologia dell'Architettura », II (1997), pp. 75-92; ID., *Il palazzo vescovile dell'XI secolo*, in C. DI FABIO, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo*... cit., pp. 44-47; P. MELLI, *Il sito fino all'età tardoantica. I dati archeologici*, in C. DI FABIO, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo*... cit., pp. 28-37.

[14] P. MELLI, *Genova, Via S. Bernardo 16*, in « Archeologia Medievale », XXIX (2002), pp. 383-384.

[15] Per il vescovo Sigifredo cfr. CAFFARO, *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, I, *Caffaro*, trad. it. di C. ROCCATAGLIATA CECCARDI e G. MONLEONE, Genova, Municipio di Genova, 1923, p. 123; *Il registro della Curia*... cit., a. 1123, p. 58; a. 1129, pp. 27-28; A. FERRETTO, *San Lorenzo nella vita civile di Genova*, in *La Cattedrale di Genova. 1118-1918*, Genova, tip. della Gioventù, 1918, p. 19; *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. CALLERI, Genova, Regione Liguria, Assessorato alla cultura - Società ligure di storia patria, 1997 (Fonti per la Storia della Liguria, V), doc. 79, gennaio 1126, pp. 131-132; cfr. *infra* nota 23.

Del nuovo episcopio siamo a conoscenza da quattro documenti del *Registro della Curia arcivescovile di Genova*: due, datati 1145, sono rogati « in palacio novo archiepiscopi e in palacio novo Sancti Laurentii »; e altri due, del 1146 e del 1147, sono stipulati « in camera curie novi palacii prefati archiepiscopi e in palacio novo archiepiscopi in Ianua » [16].

A metà del XII secolo il nuovo palazzo del metropolita era costruito ma, dal *Secondo Registro della Curia arcivescovile di Genova*, si desume che non poche transazioni venivano ancora stilate, almeno tra il 1182 e il 1195, *in porticu… in camera… in solario… in pontile…* del vecchio palazzo vescovile, nessuno di questi documenti ci consente però di stabilire dove effettivamente fosse collocato il *palatium vetus* [17], in cui avevano esercitato il loro potere i vescovi, prima che Siro II edificasse il suo episcopio *novum* [18].

Ci vengono tuttavia parzialmente in soccorso due documenti stesi alla presenza dell'arcivescovo Bonifacio Della Volta: uno, del 25 febbraio del 1194, rogato « in pontili quod est inter duo palatia ianuensis archiepiscopi »; l'altro, del 24 gennaio del 1195, sottoscritto « in pontili quod est inter ambo palatia ianuensis archiepiscopi » [19]. Crediamo che questi atti confermino, senza ombra di dubbio, che i due palazzi sorgevano uno accanto all'altro poiché erano collegati da un pontile, struttura ricordata anche in documenti più tardi: ne citeremo solo uno del 1320, rogato dal notaio Leonardo de Garibaldo steso « in pontili palacii archiepiscopalis ianuensis » [20].

---

[16] *Il Registro della Curia*... cit., pp. 118 e 392; uno degli atti è assegnato al 1145 solo per la presenza del console Ottone Guercio. Riguarda un contenzioso sul pagamento di decime tra un tal *Alexander advocatus de Bonifacio de Ranfredo* e la curia arcivescovile; per gli altri due atti cfr. *Ibid.*, a. 1146, pp. 320-321; a. 1147, pp. 322-323; cfr. *infra* nota 25.

[17] *Il secondo registro della Curia arcivescovile di Genova,* a cura di L.T. BELGRANO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XVIII/II (1887): a. 1182, pp. 110-111; a. 1183, pp. 115-116; a. 1183, pp. 118-119; a. 1193, pp. 247-248 e 249-250; a. 1194, pp. 254-255, 256-257; a. 1195, pp. 216-217, 247-248; a. 1197, p. 220; a. 1197, pp. 156-157, 220-221, 224-225; a. 1198, pp. 222-223.

[18] Dopo una notevole serie di documenti redatti genericamente nel palazzo dell'arcivescovo alcuni recitano: « actum in solario palatii veteris de archiepiscopo », cfr. *ibid.*, a. 1182, pp. 110-111; « actum in camera palacii veteris domini archiepiscopi », a. 1183, pp. 115, 116; « actum in pontile palatii veteris archiepiscopi », a. 1183, pp. 118-199; a. 1197, « actum Janue, in palatio veteri ianuensis archiepiscopi », p. 220; a. 1197, « actum Janue, in palatio veteri eiusdem domini archiepiscopi », pp. 220-221; a. 1198, « actum Janue, in palatio veteri eiusdem domini archiepiscopi », pp. 222-223.

[19] *Il secondo registro*... cit.: 25 febbraio 1194, pp. 252-253, in particolare p. 253; 24 gennaio 1195, pp. 255-256, in particolare p. 256; F. PODESTÀ, *Il Colle di S. Andrea...* cit., pp. 107-108; *Storia di Genova*, II... cit., p. 224; A. CAGNANA, *Le indagini sulle strutture*... cit., p. 238 e nota 9.

[20] AS GE, *Notai antichi*, cartolare 210/II, Leonardo de Garibaldo, tra 27 luglio 1320 e 27 gennaio 1321.

Tuttavia, ancora recentemente, è stata ribadita l'ipotesi di identificazione del palazzo inglobato nelle murature del chiostro dei canonici con il primitivo palazzo vescovile *vetus* [21]. Nel saggio vengono nuovamente messe a confronto, come era già stato fatto in pubblicazioni precedenti, la residenza vescovile all'interno del *castrum*, datata dopo gli ultimi studi ancora alla seconda metà dell'XI secolo [22], e il palazzo riemerso durante i restauri del chiostro "nuovo" dei canonici, edificio assegnato al terzo quarto dello stesso secolo, con la precisazione che con questo «... palazzo episcopale menzionato per la prima volta nel 1129, si debba identificare il grande edificio ...» inglobato nel chiostro nuovo, resti che sarebbero da credere del palazzo del vescovo Sigifredo [23], che viene detto edificato a sua volta sulle strutture di quello del vescovo Giovanni II, ricordato nel documento del 987 [24]. A sostegno di questa tesi viene citato un documento del 1145 al quale abbiamo già fatto cenno, dove i consoli si accordano con l'arcivescovo Siro II per l'affitto che pagheranno quando si riuniranno nel *palatium novum*, edificio genericamente ritenuto ubicato «più a monte di quello antico» [25]. Questo atto, tuttavia, non fornisce alcun ragguaglio, implicito o esplicito, sulla collocazione dell'episcopio, limitandosi a riportare che i consoli in «palacio novo placitaverint» [26].

Le datazioni dei due edifici (quello inglobato e quello del *castrum*) sono state fatte su base archeologica e sull'analisi delle murature e, solo per il primo, viene indicata una testimonianza documentaria: l'atto, ben noto e già citato, datato 1116. In esso il vescovo Airaldo conferma la donazione della chiesa dei Santi Genesio e Alessandro fatta da Corrado II nel 1087 ai chierici legati alla cattedrale, concedendo loro anche benefici da trarre dalle tassazioni dei commerci del sale con la Sardegna e la Provenza. Questo atto riveste particolare importanza in quanto adombra un tentativo di

---

[21] A. CAGNANA, S. ROASCIO, "*Procubitores et barbaros*". *I vescovi filoimperiali a Genova e la loro politica edilizia*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, *Atti del convegno, Acqui Terme 17 e 18 settembre 2004*, a cura di S. BALOSSINO e G.B. GARBARINO, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2007, pp. 267-308.

[22] A. CAGNANA, S. ROASCIO, "*Procubitores et barbaros*"... cit., pp. 271-272.

[23] *Ibid.*, pp. 274-275. Per il vescovo Sigifredo cfr. *supra* nota 15.

[24] Cfr. *supra* nota 13.

[25] Cfr. *supra* nota 16. L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *Una città portuale*... cit., p. 106 e nota 40 p. 129; A. CAGNANA, *Le indagini sulle strutture murarie*... cit., p. 238.

[26] *Il registro della Curia arcivescovile*... cit., doc. XII, p. 74, cfr. *supra* alla nota 11.

riavvicinamento tra vescovo e chierici al servizio della cattedrale, ma è utile soprattutto per il luogo dove fu redatto: *in palacio castri eiusdem civitatis Ianue*, nel palazzo del vescovo all'interno del *castrum* [27]. Quindi, il vescovo possedeva una sua abitazione nella parte alta e difesa della città, ma doveva possedere anche un suo palazzo accanto alla cattedrale dove abitualmente risedeva e dove anche i canonici, per assolvere ai dettami della vita comunitaria, dovevano avere un chiostro del quale non abbiamo notizie né documentarie né archeologiche.

I chierici legati alla *ecclesia matrix* , indicati solo nel 1132 da Siro II come *canonici Sancti Laurentii*, dipendevano anche economicamente dal vescovo, ma gli stessi presuli devono aver avvertita la necessità di costituire un patrimonio che li rendesse economicamente indipendenti. Nel 980 Teodolfo destinò loro proprietà a Sanremo e Taggia, ma anche i suoi successori, come abbiamo visto, contribuirono con donazioni e altri benefici a renderli indipendenti. Il patrimonio venne poi accresciuto ancora con lasciti testamentari degli stessi canonici, talvolta provenienti da famiglie viscontili o di primo piano nella vita politica o mercantile della città, e da laici desiderosi di acquisire meriti per l'altra vita.

I proventi di questo patrimonio, terrieri e immobiliari, furono talvolta impegnati in transazioni mercantili che permisero ai maggiori esponenti della canonica di entrare in diretto contatto con chi deteneva il potere economico e politico, acquisendo un peso che li portò talvolta ad essere chiamati a rappresentare il Comune. È quindi lecito pensare che desiderassero esplicitare visibilmente la loro importanza edificando nuovi e più ampi spazi claustrali, sollecitati probabilmente anche da Siro II che li aveva ampiamente beneficati disponendo anche un loro accrescimento numerico [28].

Ed è altrettanto plausibile, come hanno fatto in molti, contrapporre un chiostro *vetus* ad uno *novum*. Tuttavia non sembra più accettabile, dopo quanto ha proposto Clario Di Fabio nel volume dedicato alla *Cattedrale di Genova nel Medioevo* [29], continuare a basarsi per datare la nuova costruzione

---

[27] D. PUNCUH, *Liber privilegiorum*... cit., doc. 6, dicembre 1087, pp. 20-21; doc. 7, agosto 1116, pp. 21-22, in particolare cfr. p. 22; A. CAGNANA, S. ROASCIO, "*Procubitores et barbaros*"... cit., pp. 269, 272.

[28] D. PUNCUH, *Liber Privilegiorum*... cit., doc. 8, p. 22 e sgg.; cfr. *supra* nota 27. L. FILANGIERI, *La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)*, in « Reti Medievali », VII (2006), 2, pp. 9-10, 22, 24-25.

[29] C. DI FABIO, *Fra VI e XI secolo*... cit., p. 27 nota 75.

voluta dai canonici della cattedrale su quanto scrisse nel 1932 Guglielmo Salvi nel volume *La Cattedrale di Genova (S. Lorenzo)* [30]. Il documento in questione fu rogato il 26 marzo 1177 «in claustra vetula iuxta portam Sancti Ioannis» e riguarda una modesta donazione al monastero di San Siro dove, come in San Lorenzo, esistettero due chiostri. Da un atto di vendita di un terreno rogato «in caustra Sancti Syri» nel 1147 abbiamo forse notizia di quello più antico mentre, se ci atteniamo a quanto risulta dagli *Annali Ecclesiastici della Liguria* di padre Schiaffino, il nuovo chiostro lo dobbiamo all'abate Beltrando che lo avrebbe fatto edificare attorno al 1172 [31], in anni che videro quella comunità monastica contrapposta ai canonici della cattedrale per affermare il diritto a non prestare giuramento di obbedienza al capitolo [32]. Probabilmente nel 1179 il nuovo chiostro non era ancora terminato in quanto i documenti vengono ancora rogati «in claustra vetula Sancti Syri» [33], ma sappiamo che spesso questi, nonostante la costruzione di nuovi ambienti, continuavano ad essere stesi anche nelle strutture più antiche.

I documenti del cartario di San Siro sono rogati in varie località, anche non vicinissime a Genova, e in varie fondazioni cittadine, soprattutto nel caso di atti ufficiali che vedono l'intervento dei consoli e dell'arcivescovo. Ma gli atti pertinenti proprietà di limitato valore – canoni di vendita o di locazione di piccole parcelle di terreno o case, passaggi di proprietà di fabbricati, in muratura o in legno, edificati su proprietà del monastero, vendita degli stessi o loro donazione, per le quali talvolta si chiede in cambio

---

[30] G. SALVI, *La Cattedrale di Genova...* cit., in particolare p. 954. Il documento è edito in A. BASILI, L. POZZA, *Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, Genova, Università degli studi di Genova - Istituto di paleografia e storia medievale, 1974 (Collana Storica di Fonti e Studi, 18), doc. 127, 1176-1177, pp. 153-154; *Le carte del monastero di San Siro in Genova (952-1224)*, I... cit., doc. 171, 26 marzo 1177, pp. 229-230. Da ultimo G. BOZZO, *Il chiostro dei canonici: architettura e scultura*, in C. DI FABIO, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo*... cit., p. 97; R. MANTELLI, M. RAVERA, *Il Chiostro nei documenti*, in *Cattedrale e Chiostro di San Lorenzo a Genova*, a cura di G. BOZZO, Genova, Sagep, 2000, p. 210; A. CAGNANA, S. ROASCIO, "*Procubitores et barbaros*"... cit., pp. 273, 276.

[31] M. LABÒ, *San Siro. I XII Apostoli*, Genova, Buona Stampa, 1943, p. 14.

[32] *Le carte del monastero di San Siro in Genova (952-1224)*, I... cit., doc. 117, <12 aprile 1154-1 settembre 1159>, pp. 175 e XXXIII-XXXIV: con questo documento Adriano IV interviene nella vertenza sorta tra il monaci di San Siro e il Capitolo. Poi lo stesso papa, come aveva fatto il suo predecessore Lucio II, pone il monastero sotto la protezione apostolica, cfr. *ibid.*, doc. 122, 1157, pp. 179-181. In seguito Alessandro III esenta il monastero di San Siro dall'obbligo di prestare giuramento (cfr. *ibid.*, docc. 126, <1160-1176> e 127, <12 maggio 1160-30 agosto 1181>, pp. 183-186). Bertrando abate di San Siro si accorda in merito al giuramento di obbedienza al Capitolo, cfr. doc. 128, <12 maggio 1160 - 30 agosto 1181>, p. 186.

[33] *Ibid.*, doc. 178, 14 ottobre 1179, pp. 295-296.

all'abate un limitato beneficio vita natural durante – vengono redatti tra XII e i primi decenni del XIII secolo, con rare eccezioni [34], all'interno delle strutture monastiche: « in ecclesia » e « in choro Sancti Syri » [35], « in cenobio predicti monasteri » [36], « in claustro » o « in claustra Sancti Syri » [37], « in claustra Sancti Syri ante camaram abatis » [38] e « in parlatorio monasterii Sancti Syri » [39]. Non bisogna tuttavia sottacere che negli stessi anni alcuni atti, pur di limitato impegno finanziario e non riguardanti direttamente o esclusivamente interessi del monastero, vengono rogati « in ecclesia Sancti Laurentii », « in platea Sancti Laurencii » o in abitazioni private [40].

Vorremmo ipotizzare – pur convinti che i documenti andrebbero letti senza far dire loro quello che in verità non dicono – che quando i monaci di San Siro ricevettero nel 1177 da Oberto la terza parte di un oliveto di sua proprietà, donazione probabilmente di limitato valore, abbiano fatto stendere l'atto presso il loro monastero e non presso la porta di San Giovanni in cattedrale.

Degli edifici monastici medievali di San Siro non sappiamo praticamente nulla, tuttavia nel cartario un documento riporta che i consoli del Comune, nel 1145, riconobbero al monastero la proprietà del piano di Castelletto « ma con un vincolo paesaggistico »: le costruzioni non dovevano impedire la vista sulla città e sul mare. Quest'atto venne rogato « in ecclesia Sancti Syri ante altare Sancti Iohannis Evangeliste », altare ricordato ancora in un atto del 1273 insieme all'altare maggiore e a quello dedicato a San Valentino vescovo [41]. Si potrebbe quindi supporre che nelle strutture monastiche medievali una porta fosse dedicata al Precursore o all'Evangelista.

Queste precisazioni non inficiano né l'esistenza, nella seconda metà del XII secolo, di un nuovo chiostro di San Lorenzo – di cui una buona parte

---

[34] *Ibid.*, doc. 145, giugno 1167, p. 203.

[35] *Ibid.*, doc. 149, 29 settembre 1169, p. 206; doc. 152, 4 luglio 1171, pp. 209-210; doc. 159, 31 luglio 1172, pp. 206, 215-216.

[36] *Ibid.*, doc. 207, 11 giugno 1195, pp. 206-207.

[37] *Ibid.*, doc. 96, febbraio 1136, pp. 149-150; doc. 109, giugno 1147, pp. 167-168; doc. 136, aprile 1162, pp. 194-195; doc. 141, gennaio 1164, pp. 198-199; doc. 147, 31 agosto 1168, pp. 204-205; doc. 166, 3 settembre 1174, pp. 223-224; doc. 211, 8 febbraio 1197, pp. 271-272.

[38] *Ibid.*, doc. 157, maggio 1172, pp. 213-214.

[39] *Ibid.*, doc. 265, 24 febbraio 1209, pp. 331-332.

[40] *Ibid.*, doc. 110, gennaio 1150, p. 169; docc. 112-113, giugno 1150, pp. 170-172.

[41] *Ibid.*, doc. 107, gennaio 1145, pp. 164-166; M. LABÒ, *San Siro*... cit., p. 14.

sopravvive, col suo corredo scultoreo –, né quella di un complesso claustrale più antico collocato non lontano dalla cattedrale. Il numero dei canonici di San Lorenzo nel 1178 era fissato a 18, ma questi potevano ovviamente svolgere i loro compiti ancora nel chiostro vecchio, ma in ogni caso nel 1184 il nuovo complesso canonicale non doveva essere ancora terminato se, come abbiamo detto, Giovanni del fu Bonvasallo Strateleria, destinava nel suo testamento 5 lire « operi claustri sancti Laurentii »[42].

Presumibilmente, quindi, nella seconda metà del XII secolo il palazzo, ammesso che non rientrasse ancora tra le proprietà dei canonici, fu ceduto per poi essere inglobato nella nuova costruzione. Ma a questo punto viene da chiederci: se questo era il palazzo vescovile di Sigifredo e dei suoi predecessori, che fine ha fatto il pontile ricordato negli atti del 1194 e 1195 che collegava *ambo palatia*? Bisogna forse ipotizzare un altro palazzo vescovile *vetus* costruito prima che quello in questione fosse inglobato nel chiostro, quindi nella prima metà del XII secolo, in tempi molto ravvicinati con il palazzo voluto da Siro II? O genericamente bisogna pensare a più palazzi vescovili, oltre a quello del *castrum*, esistenti in città già nell'XI secolo?

Come abbiamo accennato del vecchio chiostro non sappiamo quasi nulla. E sembra poco convincente la lettura che si è fatta di un documento del 1259, ben noto, per affermare che « i canonici della cattedrale di San Lorenzo (ormai da tempo insediati nella nuova costruzione) stabilirono che il vecchio chiostro, di loro proprietà, fosse demolito », « circa decorem et illuminacionem ipsius ecclesiae intendentes... »[43]. Il problema del decoro della

---

[42] Nel 1233 il numero dei canonici scese a 16 e nel 1244 sarà fissato a 15 con tre precise dignità (preposito, arcidiacono, magiscola) e quattro benefici ciascuno per gli ordini superiori (presbiterato, diaconato, suddiaconato), cfr. V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX (1999), 2, p. 147.

[43] A. CAGNANA, S. ROASCIO, "*Procubitores et barbaros*"... cit., p. 276; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di D. PUNCUH, A. ROVERE, S. DELLA CASA, E. MADIA, M. BIBOLINI, E. PALLAVICINO, Genova-Roma, Regione Liguria, Assessorato alla cultura - Società ligure di storia patria - Ministero per beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992-2001, voll. 9 (Fonti per la Storia della Liguria, I, II, IV, X-XIII, XV, XVII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII, XIII, XXIII, XXVII-XXIX, XXXII, XXXV, XXXIX), I/4, doc. 767, 10 maggio 1259, pp. 374-375: « In nomine Domini amen. Nos Andreas de Lavania archidiaconus, presbiter Superchius, magister scolarum, Willelmus et Rubaldus presbiteri, magister Bartholomeus diaconus, Willelmus de Castello et Gabriel Grillus subdiaconi et Nicolaus de Bulgaro, canonici ecclesie Ianuensis, circa decorem et illuminacionem ipsius ecclesiae intendentes et ut cimiterium augeatur et crescat quo indiget ipsa ecclesia, volumus, statuimus et concorditer ordinamus quod domus dicte ecclesie, que dicitur capitulum,

cattedrale era già stato affrontato, e probabilmente non risolto, un secolo prima quando, nel 1161, un edificio di Ogerio, scriba e annalista del Comune, « prope ecclesiam Sancti Laurentii », non permetteva di ammirare la « formositatem maioris portae ipsius ecclesiae ». Ne venne decisa la demolizione ma le cose andarono probabilmente per le lunghe, in quanto ancora nel 1180 la « domo que fuit Ogerii scribe » era al suo posto, pur essendo pervenuta almeno in parte, insieme a un terreno, ai canonici di San Lorenzo [44].

Le esigenze che emergono dai due documenti sono le stesse, ma nel secondo si puntualizza la destinazione d'uso dello spazio recuperato. Con questo atto i canonici accettano da Guglielmo Boccanegra, capitano del popolo, a suo nome e a nome Comune di Genova, duecento lire per far demolire una loro casa, « que dicitur capitulum », per accrescere il decoro e favorire l'illuminazione della cattedrale, ma anche per dare maggior spazio al cimitero, il *paradisus*, del quale abbiamo notizie da più documenti, non ultimo, indirettamente, quello che vede una transazione tra Ogerio Scriba e i coniugi Aldela e Oberto Guaraco nel 1156 [45]; ed ancora da una promessa di matrimonio, regolarmente registrata dal notaio, con la quale Guglielmo Della Volta nel 1163 si impegna a sposare la figlia di Ardizzone Picamiglio:

---

amoveatur et diruatur, remanente muro qui est retro ipsam domum et qui claudit latrinam sive trexendam que est in medio ipsius muri et muri turris Pagani de Rodulfo, cum omni iure quod dicta ecclesia habet et habere consuevit in ipsa trexenda et decursu tocius ipsius trexende. Et quia dominus Guillelmus Buccanigra, capitaneus populi Ianuensis, ad tam pium opus dat et offert capitulo Ianuensi sive nobis, recipientibus pro ipso capitulo, libras ducentas ianuinorum ut ex eis emantur possessiones et redditus ipsius ecclesie, promittimus et convenimus vobis domino Symoni Bonoaldi, iudici et assessori dicti domini capitanei, recipienti eius nomine et comunis Ianue, quod in solo ipsius domus nullum edificium faciemus nec fieri permittemus nisi de monumentis et aliis pertinentibus ad cimiterium et sepulturas mortuorum, dum tamen aliquod monumentum seu cenotaphium vel opus non fiat quod extendatur super terram et per quod fiat vel fieri possit impedimentum seu prestare volentibus transire, nec aliquod impedimentum fiat in ipsa platea seu cimiterio quin transeuntes ire et redire possint ad eorum volumtatem. Possimus tamen facere et fieri facere et permittere fieri monumenta eminencia super terram contigua muris per longum in una teria solummodo sed ad alia ipsum solum vacuum et expeditum erit et stabit et consistere permittemus in perpetuum, salvo etiam nobis et dicte ecclesie omni iure quod habemus seu habet Ianuensis ecclesia in muro domus sive pedis turris dominorum de Nigro. Actum Ianue, in sacrestia Sancti Laurentii. Testes ... ».

[44] *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria*, a cura di C. DESIMONI, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XIX (1887), doc. 187, settembre 1161, pp. 107-109; G. POGGI, *Origini della Cattedrale*, in *La Cattedrale di Genova, 1118-1918*... cit., p. 84; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*... cit., I/1, docc. 247-248, 31 gennaio e 1 febbraio 1180. pp. 355-357; M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso*... cit., p. 167; cfr. *infra* nota 58.

[45] Cfr. *infra* nota 51.

quest'ultimo atto è rogato «prope paradisum Sancti Laurentii, iuxta domum Oberti Guarachi»[46].

L'atto del 1259 stabilisce che i canonici debbano far demolire una loro casa, una *domus* «che è detta capitolo», ma il documento precisa che continueranno ad esercitare i loro diritti su un muro dietro alla *domus* da demolire che chiude una latrina o vacuo, collocata a metà del muro stesso e il muro della torre di Pagano de Rodolfo. I canonici si impegnano, per il presente e il futuro, a non far erigere, «in solo ipsius domus», sul suolo della stessa casa demolita, nessun edificio e nessun tipo di sepolcro che impedisca il passaggio; nel contempo riaffermano i loro diritti sul muro del vacuo e su quello di una casa posta al piede di un'altra torre, quella dei Di Negro[47]. È curioso notare che tra i *testes* della definitiva cessione di un terreno non lontano dal *paradisus* fatta da Ogerio e Aldela Guaraco a Ogerio Scriba compaia tal Nicola di Rodolfo, loro consanguineo, forse un lontano parente di Pagano di Rodolfo, citato nell'atto preso in esame[48].

Il documento del 1259 non parla assolutamente di una demolizione del chiostro vecchio, ma solo di una casa «qui dicitur capitulum», che potrebbe essere un qualsiasi edificio appartenente ai canonici, forse l'antica casa di Ogerio Scriba che, come abbiamo visto, era pervenuta in loro proprietà.

Per concludere, ribadiamo quanto in precedenza abbiamo pubblicato. Il palazzo dell'XI secolo presso San Lorenzo appartenne certamente a una famiglia di primo piano nella vita pubblica e mercantile della città che potesse permettersi un'abitazione eretta in buona muratura da maestranze presenti in città, e non obbligatoriamente quelle attive nel *castrum*. Non è neppure da escludere che il palazzo rientrasse tra le proprietà immobiliari dei canonici e che si possa identificare, ipotesi avanzata da Valeria Polonio, con il *capitulum* dove, almeno dal 1137, si riunivano i consoli[49].

---

[46] *Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. CHIAUDANO - M. MORESCO, Torino-Roma, Lattes - Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, 1-2; Regesta Chartarum Italiae, 19-20), II, doc. 1144, 9 novembre 1163, pp. 170-171; M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso*... cit., pp. 162, 164-166, 171.

[47] *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*... cit., I/4, doc. 767, 10 maggio 1259, pp. 374-375.

[48] *Il Cartolare di Giovanni Scriba*... cit., I, doc. 594, p. 323; M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso...* cit., pp. 164-166.

[49] *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*... cit., I/1, doc. 43, pp. 73-75; V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo*... cit., pp. 151-152; L. FILANGIERI, *La canonica di San Lorenzo a Genova*... cit., pp. 12 e 23.

Non ci sembra probante identificare il palazzo in questione con un edificio episcopale solo per la vicinanza con la cattedrale – in quanto sarebbe arduo « attribuire a una personalità diversa dal vescovo la proprietà di questo immobile » – e in quanto le murature degli edifici del chiostro dei canonici e di quelle del palazzo del vescovo nel *castrum*, possono « far pensare a un'identità di maestranze ». Pensiamo infatti che l'assegnazione in proprietà al presule non si possa fare solo con riferimenti topografici, archeologici e di tipologia edilizia, ma tenendo conto anche di una pluralità di fonti documentarie che per gli altri palazzi vescovili sono chiare e ineccepibili [50].

2.1 *La* domus *dei Guaraco*

Analizziamo ora, per meglio comprendere la topografia circostante la cattedrale, alcuni documenti partendo da quelli riguardanti Oberto Guaraco e la moglie Aldela. I due coniugi, il 27 febbraio 1156, affittarono un terreno a Ogerio Scriba. La loro proprietà, lo leggiamo nell'atto rogato nella loro casa da un altro notaio, Giovanni Scriba, confinava con terre della cattedrale, con la via pubblica e con una *tresenda*, un distacco o un piccolo orto. Il contratto prevedeva la vendita del terreno dove Ogerio, pur non essendone ancora proprietario, aveva già costruito un piccolo edificio, forse in muratura. I Guaraco si impegnavano, allo scadere del contratto, a riprendersi il terreno e a comprare l'edificio acquisendone tutti i diritti [51].

---

[50] A. CAGNANA, S. ROASCIO, "*Procubitores et barbaros*"... cit., p. 274. La tesi di Aurora Cagnana è invece accettata da Ennio Poleggi che per dimostrare la collocazione del palazzo dei De Fornari si basa esclusivamente sull'identificazione del « palazzo vescovile » inglobato nel chiostro dei canonici, cfr. E. POLEGGI, *Il sistema delle curie nobiliari. Il sito de Fornari, primo palazzo del comune*, in *Comuni e memoria storica*... cit., pp. 486-488, 483-502; cfr. *infra* punto 5.

[51] *Il Cartolare di Giovanni Scriba*... cit., I, doc. 70, 27 febbraio 1156, pp. 37-38: « ... Nos Obertus Guarachus et Aldela iugales locamus tibi Ogerio scribe ab istis proximis kalendis madii usque viginti novem annos expletos livellario nomine terram illam quam habemus prope ecclesiam Sancti Laurentii, cui coheret a duabus partibus terra eiusdem ecclesie, retro tresenda, ab anteriore parte via publica, super qua habes quoddam tuum edificium, promittimus non auferre et ab omni homine excepto consulatu defendere, nec in pensionem addere que singulis annis esse debet s. XVIII denariorum ianuensium. Quod si minime facerimus penam lb. decem tibi sub stipulacione promittimus et tamen libellum firmum habere, excepto in his casibus scilicet si eam venderemus vel cambieremus et tunc, si voluerimus edificium illud tuum, dabimus inde tibi sicut appreciatum fuerit ad denarios, quod similiter faciemus vigintinovem illis annis expletis et sic liceat tibi tamdiu inhabitare domum ipsam donec precium tibi solverimus si vero noluerimus edificium illud, licebit nobis illud exinde removere et sic possessionem tradiderunt ei. Memoratus Ogerius predictas pensiones singulis annis promisit pagare, si

Quasi quattro anni dopo, il 27 dicembre 1159, Ogerio acquistò il terreno e l'atto riporta chiaramente sia l'estensione della proprietà sia il prezzo convenuto: 39 lire, 2 soldi, 4 denari[52]. Una cifra rilevante se si considera che la proprietà venduta dai Guaraco era una tavola di terra meno tre piedi "morti", « tabula una terre, minus tribus pedibus sexta mortuis, prope ecclesiam Sancti Laurencii », un appezzamento piccolo ma di alto valore per la posizione nella quale era collocato che, seguendo le indicazioni di Pietro Rocca, poteva misurare tra i 12 e i 28 metri quadrati[53].

Da altri rogiti sappiamo che Ogerio non si limitava a fare lo scriba e l'annalista del Comune, era ben presente nel mondo degli affari che conduceva con oculatezza e dai quali si aspettava profitti certi. Molte sue transazioni, o alcune nelle quali compare tra i *testes*, furono redatte « ante domum ipsius Ogerii o in domum Ogerii scribe prope ecclesiam Sancti Laurentii »[54].

Da questi documenti non possiamo conoscere con precisione la collocazione della casa di Ogerio, mentre per quelle dei Guaraco abbiamo qualche notizia in più, se pur scarna.

---

non faceret promisit penam sol. ducentorum stipulantibus ipsis. Actum in domum predictorum locatorum ... ».

[52] *Il Cartolare di Giovanni Scriba*... cit., I, doc. 594, 27 dicembre 1159, pp. 322-323, « Ego Obertus Guaracus accepi a te Ogerio scriba lb. triginta novem et s.II, ac d. IIII. finito precio pro tabula una terre, minus tribus pedibus sexta mortuis prope ecclesiam Sancti Laurencii in qua tuum edificium construxisti, cui coheret a duabus terra canonicorum Sancti Laurentii, ab anteriori via publica, retro tresenda, cuius medietatem infra predictam mensuram redactam tibi vendo quam terram in integrum ut prelegitur cum omni suo iure tibi pro supradicto precio vendo ut inde ammodo nomine proprietatis quid velis facies sine mea contradicione meorumque heredum et omnium pro me ». Il documento poi continua con l'accettazione della vendita da parte di Aldela « nominati Oberti coniux remitto tibi Ogerio quidquid iuris in ea terra habeo et huic vendicioni concedo hocque faciens precepto Caffari patris mei et eius consilio ac Nicole de Rodulfo mei propinqui concessione nominati viri mei tibi stipulanti promitto ... Actum in domo ipsorum iugalium ... ». Aldela era la figlia di Caffaro, il primo annalista del Comune, che morì nel 1166 a ottantasei anni, e che compare tra i *testes*, cfr. G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova, Tilgher, 1982, p. 134; L. T. BELGRANO, *Tavole genealogiche a corredo della Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », II (1873), appendice alla parte I, *Caffaro* tav. XXXVII, *Rodolfo* tav. XLIV, *Guarachi* tav. XL.

[53] Il Rocca indica due misure per una « Tabula o pertica quadrata » di 144 piedi comuni: metri quadrati 12,728800; 144 piedi liprandi: metri quadrati 28,639793, cfr. P. ROCCA, *Cenni storico-critici sulle vicende subite dai pesi e dalle misure di Genova e del Genovesato*, Genova, Istituto sordo-muti, 1871, p. 107.

[54] *Il Cartolare di Giovanni Scriba*... cit., I, doc. 105, 18 agosto 1156, p. 56; doc. 434, 14 agosto 1158, p. 231: atti rogati « ante domum ipsius Ogerii ». Mentre altri due documenti, 28 giugno 1160 e 26 luglio 1164, (I, doc. 682, pp. 368-369; II, 1253, pp. 223) sono ancora più precisi in quanto redatti « in domum Ogerii scribe prope ecclesiam Sancti Laurentii ». Vedi inoltre 19 giugno 1164 (II, doc. 1218, pp. 207-208) e 14 agosto 1164 (II, doc. 1284, p. 235) dove sono ricordati impegni finanziari e commerci compiuti da Ogerio.

Dagli atti notarili del 1156 e 1159 sappiamo solo che furono redatti uno, il compromesso, «in domum predictorum locatorum», mentre quello di vendita «in domo ipsorum iugalium», ma nessuno dei testi lascia capire quale fosse la casa di Oberto e Aldela Guaraco. Ci viene tuttavia in aiuto un altro atto di Giovanni Scriba, un contratto dove Giovanni della Volta, in presenza del padre Ingone, promette ad Ardizzone Piccamiglio di sposare la figlia. Il documento è rogato il 9 novembre 1163 «prope paradisum Sancti Laurentii, iuxta domum Oberti Guarachi»[55], quindi nelle immediate vicinanze dalla cattedrale.

Anche un altro Guaraco, Guglielmo, ricco commerciante che potrebbe essere un congiunto di Oberto e Aldela, se non addirittura il figlio, possedeva un'abitazione «ante ecclesiam Sancti Laurentii». Due atti, redatti tra il 1191 e il 1192 dal notaio Guglielmo Cassinese, trattano di una permuta di un suo terreno situato a Bavari con uno di proprietà dei canonici di San Lorenzo: i due documenti precisano che l'appezzamento di questi ultimi era «in ora Sancti Laurentii, iuxta campanile Sancti Laurentii», nella contrada di San Lorenzo, non lontano dal campanile della chiesa. Ma i documenti che a noi maggiormente interessano sono altri due: il primo è rogato «in domo Wilielmi Guarachi ante ecclesiam Sancti Laurentii», mentre nel secondo viene precisato che i canonici di San Lorenzo

> «cedunt Wilelmo Guaraco nomine gambii quartam unius tabule terre positam in civitate Ianue in ora Sancti Laurentii et infra has coherentes: a duabus partibus coheret domus Wilielmi Guarachi, antea via, a latere domus filiorum quondam Wilelmi Caxici».

Alla stipula nella canonica di San Lorenzo, il 4 marzo 1192, intervenne, tra gli altri, «Ogerius Galleta, prepositus Sancti Laurentii», che poi incontreremo in atti riguardanti altre proprietà adiacenti la cattedrale. A Guglielmo, oltre al terreno che confinava su due lati con una casa già di sua proprietà, con la via pubblica e con la casa dei figli del fu Guglielmo *Caxici*, venne ceduta anche un'altra abitazione, e il «predictus prepositus» ricevette da Guaraco il prezzo pattuito[56].

---

[55] *Il Cartolare di Giovanni Scriba*... cit., II, doc. 1144, 9 novembre 1163, pp.170-171; V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo*... cit., pp. 182-183.

[56] *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M.W. HALL - H.C. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova, Deputazione di Storia Patria per la Liguria, 1938 (Notai Liguri del sec. XII, 2), I, doc. 619, 14 maggio 1191, pp. 246-247; II, docc. 1681-1682, 4 marzo 1192, pp. 228-229. Qualche decennio dopo Guglielmo Guaraco trattò ancora terreni nella zona di Bavari, cfr. *Liber magistri Salmonis sacri palatii notarii, 1222-1226*, a cura di A. FERRETTO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVI (1906), doc. 1479, 13-14 novembre 1226, pp. 551-552; docc. 1548-1550, 28 novembre 1226, p. 566.

La casa di Guglielmo potrebbe essere la stessa posseduta dai suoi consanguinei Oberto e Aldela Guaraco, essendo collocata «ante ecclesiam Sancti Laurenti, iuxta campanile Sancti Laurentii», probabilmente a lato del *paradisum*.

I vari documenti citati, sia quelli riguardanti i Guaraco, sia quelli riferiti alle proprietà di Ogerio Scriba, ma anche quelli redatti da Giovanni Scriba, ci consentono di aggiungere qualche piccolo tassello alle nostre conoscenze.

A metà del XII secolo l'arcivescovo Siro II e i consoli sembrano intenzionati a "diradare" parte dell'area circostante la cattedrale. Per giungere a ciò ritennero necessario far demolire una *domus* appartenente a Ogerio Scriba, che evidentemente non era d'accordo, come non devono essere stati d'accordo i canonici che avrebbero dovuto risarcirlo con la cessione di un terreno adiacente, di loro proprietà. La decisione fu demandata a papa Alessandro III (1159-1181) che tra il 1161 e i 1173 incaricò della soluzione gli abati di San Siro e di Sant'Andrea. Dal documento papale si evince che la casa in questione non permetteva di godere della bellezza della porta di San Giovanni e addirittura ne impediva, almeno in parte, l'accesso: «illa domo diruenda que formositatem maioris portae ipsius ecclesiae dicitur impedire»[57]. Ma l'ingiunzione papale non deve avere avuto rapida esecuzione se, ancora nel 1180, i consoli si riuniscono «in domo que fuit Ogerii scribe», quindi lui è probabilmente già morto, e gli stessi vietano ai canonici di cedere come area edificabile la parte della casa dello stesso Ogerio da loro acquistata[58].

La «domus diruenda» menzionata nel documento papale potrebbe anche essere in realtà l'*edificium*, forse in muratura, che Ogerio aveva innalzato sul terreno dei Guaraco ancora prima dell'acquisto.

Nei documenti due-trecenteschi editi non troviamo più notizie dei Guaraco. Sappiamo invece che le loro proprietà furono acquisite dai Da Goano, forse già nella seconda metà del XIV secolo. Un ramo di questa famiglia gravitava certamente nella contrada di San Lorenzo in quanto Nicolò Da Goano fu tra i *reparatores* della cattedrale tra il 1303 e il 1312[59],

---

[57] *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria*... cit., doc. 187, settembre 1161, pp. 107-109; G. POGGI, *Origini della Cattedrale*... cit., p. 84.

[58] *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*... cit., I/1, docc. 247-248, 31 gennaio e 1 febbraio 1180, pp. 355-357; cfr. *supra* nota 44.

[59] *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, II, a cura di G. MONLEONE, Roma, Istituto Storico Italiano, 1941 (Fonti per la Storia d'Italia, 85), p. 412; *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriae*, a cura di A. SILVA, Genova, Università degli studi di Genova, Istituto di Medievistica, 1987 (Collana storica di Fonti e Studi, 50), docc. 25-26; C. DI FABIO, *La scultura bronzea a Genova nel Medioevo e il programma decorativo della Cattedrale nel primo Trecento*, in «Bollettino

mentre Andrea, fratello di Nicolò, negli stessi anni fu priore di San Matteo e commissionò, tra il 1308 e il 1310, allo scultore Marco Veneto la realizzazione del chiostro della chiesa dei Doria [60].

Ma da un documento del notaio Andrea de Cairo, datato 19 marzo 1451, sappiamo che il capitolo di San Lorenzo concedette in locazione al "pellipario" *Iuliano de Multedo* di Rapallo una casa della cattedrale e del capitolo con due botteghe, una più grande e l'altra più piccola, che in precedenza erano affittate a un tal « Georgius Ihosorius revenditor raubarum ». Casa e botteghe erano poste « in contracta Scutarie a latere claustri dicte Ianuensis Ecclesie », confinanti sul davanti con il « carrubeus per quem descenditur in carrubeum rectum Scutarie, ab uno latere versus dictum carrubeum rectum domus dicti Capituli quam conducit Ambrosius de Circulis coyraziarius ». Mentre sul lato superiore confina con « quoddam vacuum sive quidam carrubeus situm seu situs iuxta domos domini Barnabe et Luchini de Goano et retro murus claustri dicte Ianuensis Ecclesie » (fig. 1). Si può ipotizzare che la casa e le botteghe prese in affitto dal conciatore *Iulianus de Multedo* di Rapallo siano poste nella superfetazione addossata al chiostro dei canonici di San Lorenzo [61]. Casa e botteghe sono a lato del chiostro e confinano sul davanti con il vicolo che scende in « carrubeum rectum Scutarie » (vico Indoratori), sul lato dello stesso vicolo abbiamo una casa ancora del capitolo affittata al fabbricante di corazze Ambrogio *de Circulis*, sul lato superiore troviamo un vacuo con un vicolo posto vicino alle case dei Da Goano, mentre sul retro l'edificio si addossa al muro del chiostro dei canonici.

Quindi, se leggiamo bene il documento, i Da Goano vennero in proprietà non solo delle case che si affacciavano su piazza dei Toscani (Scurreria nuova) ma, come poi vedremo, anche della medievale casa dei Guaraco posta ad angolo tra via Tommaso Reggio e vico di Scurreria la Vecchia.

---

d'Arte », 55 (1989), pp. 18-21; V. POLONIO FELLONI, *Da "opere" a pubblica magistratura. La cura della cattedrale e del porto nella Genova medievale*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, *Atti della tavola rotonda, Villa I Tatti, Firenze 3 aprile 1991*, a cura di M. HAINES e L. RICCETTI, Firenze, Olschki, 1996 (The Harvard University Center for Italian Rensaissance Studies), p. 130 e nota 49; C. DI FABIO, *L'incendio del 1296...* cit., pp. 223-231, 256; C. DI FABIO, *L'officina della Cattedrale e la scultura a Genova prima di Giovanni Pisano. Un caso di monopolio*, in ID., *La Cattedrale di Genova nel Medioevo*... cit., pp. 288-291.

[60] *Corpus Inscriptionum Medii Aevi*... cit., docc. 127 e 130; C. DI FABIO, *La scultura bronzea a Genova*... cit., pp. 20-21; ID., *L'incendio del 1296...* cit., pp. 230, 281-283, 291.

[61] AS GE, *Notai antichi*, filza 787, Andrea de Cairo, doc. 82, 19 marzo 1451. Devo la segnalazione di questo documento all'amico Giovanni Ferrero che ringrazio.

2.2 *Vico di Scurreria la Vecchia: una inspiegabile superfetazione*

Nel 1191, il prevosto di San Lorenzo Ogerio Galeta si accordò con Balduino e Oglono de Isul per l'apertura di una nuova strada che doveva incrociare la via sulla quale sorgeva il *balneum* di Balduino Guercio: «pro facienda via, recta linea a carubio quo protenditur de subtus Canonica usque ad aliud carubium quod est ante balneum eiusdem Balduini», si doveva aprire, o più probabilmente allargare, l'attuale vico di Scurreria la Vecchia, lungo il chiostro dei canonici, sulla direttrice tra il portale di San Giovanni e il bagno di Balduino Guercio su vico degli Indoratori[62].

La strada dovette raggiungere la larghezza che attualmente ha la prima parte, quella antistante via Reggio, mentre il restringimento fu realizzato in epoca imprecisata, con l'aggiunta di superfetazioni lungo parte del lato del chiostro dei canonici, lavori eseguiti comunque prima dell'apertura di Via Scurreria "nuova", come attestano la restituzione grafica di Grossi Bianchi-Poleggi della *Gabella Possessionum* del 1414 e una carta del 1540 che poi meglio analizzeremo (tav. 12).

La strada voluta dai canonici, l'unica che dal *burgus* giungeva direttamente davanti al portale di San Giovanni Battista, assunse ancor maggior rilevanza dopo gli interventi promossi dal prevosto di San Lorenzo Ogerio Galeta. Lo stesso accadde all'intera *insula* che vedeva i suoi palazzi affacciarsi lungo la nuova, o rinnovata, arteria.

Negli ultimi decenni del XII secolo questa parte della città andava "monumentalizzandosi"[63], ne abbiamo una riprova, come abbiamo detto, nello sviluppo del cantiere della cattedrale, nella costruzione del nuovo palazzo arcivescovile, del nuovo chiostro e delle case dei canonici, ma anche dalle non poche transazioni che interessarono direttamente le proprietà adiacenti, non ultima quella dei Guaraco.

I lavori della cattedrale erano stati assegnati a maestranze antelamiche che divennero, scrisse Gian Piero Bognetti, «l'unica corporazione edilizia della città»[64], esperta nel lavorare la pietra che proveniva dalla collina di

---

[62] *Guglielmo Cassinese...* cit., I, doc. 827, 12 luglio 1191, p. 331; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale...* cit., p. 54 al n. 18.

[63] V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo...* cit., pp.100-101, 103.

[64] C. DI FABIO, *I «magistri antelami» e la seconda serie dei capitelli del chiostro di S. Tommaso*, in *Scultura romanica a Genova*, Genova, Comune di Genova, Assessorato alle attività culturali, 1984 (Studi e Ricerche, 2), pp. 93-99; ID., *Il portale di San Giovanni nella Cattedrale di San Lorenzo*, in *ibid.*,

Promontorio o da altre cave non lontano dalla città e nell'impiego di marmi cavati a Carrara. Ma in cattedrale furono pure reimpiegati marmi antichi [65], i *marmora episcopi*, che, lo sappiamo dagli *Annali* di Oberto Cancelliere, venivano conservati in alcuni spazi accanto al nuovo palazzo arcivescovile di Siro II, del quale abbiamo notizia almeno dal 1145 [66].

Non lontano, accanto alla porta di Serravalle, come in parte abbiamo visto, sorgevano anche le case e le torri dei Fieschi, dei Doria, dei de Mari e su parte di queste abitazioni, lo scrisse Jacopo Doria negli *Annali* del 1291, venne innalzata una sede stabile del Comune [67].

Ma il progetto di "isolamento" e visibilità della cattedrale non doveva essere stato totalmente realizzato se ancora nel 1259 i canonici, « circa decorem et illuminacionem ipsius ecclesiae », ordinarono la demolizione della *domus* della quale abbiamo già fatto cenno [68].

---

pp. 25-27; A. DAGNINO, *Gli scultori nei cantieri dei Magistri Antelami*, in *Niveo de marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo. Catalogo della mostra Sarzana 1992*, a cura di E. CASTELNUOVO, Genova, Colombo, 1992, p. 131; C. DI FABIO, *Genova, Scultura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, pp. 516-517; ID., *La fabbrica della Cattedrale*, in ID., *La Cattedrale di Genova nel Medioevo*... cit., p. 65; ID., *I materiali e le maestranze della Cattedrale romanica*, in *ibid.*, pp. 110 e 112; A. DAGNINO, *Il cantiere del portale nord*, in *ibid.*, p. 69.

[65] *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, II, *Oberto Cancelliere - Ottobono Scriba*, trad. it. di G. MONLEONE, Genova, Municipio di Genova, 1924, p. 109 e nota 1; A. DAGNINO, *Cantieri e sculture dal Protoromanico al 1160*, in *Niveo de marmore*... cit., p. 87; C. DI FABIO, *La fabbrica della Cattedrale*... cit., p. 63; A. DAGNINO, *La Cattedrale e il marmo di Carrara a Genova*, in C. DI FABIO, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo*... cit., pp. 73-76.

[66] *Annali Genovesi di Caffaro*... cit., II, p. 109 e nota 1; A. DAGNINO, *Cantieri e sculture*... cit., p. 87; C. DI FABIO, *La fabbrica della Cattedrale*... cit., p. 63; A. DAGNINO, *La Cattedrale e il marmo di Carrara*... cit., pp. 73-76.

[67] T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano, Martello, 1968, p. 373; L. CAVALLARO, *Il Palazzo del Mare. Il nucleo medioevale di Palazzo San Giorgio*, Genova, Colombo, 1992, pp. 35-49; C. DI FABIO, *Genova, Architettura*... cit., pp. 510-513; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*... cit., I/3, doc. 458, 18 o 19 luglio 1191, pp. 32-33; *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca*... cit., pp. 71, 83-84; S. LOPEZ, *Familiari, procuratori e dipendenti di Benedetto Zaccaria*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, a cura di A. SISTO, Milano, Feltrinelli, 1962 (Università degli studi di Genova, Istituto di storia medievale e moderna, Fonti e Studi, VI), docc. VI-VIII, pp. 224-227; T. CIRESOLA, *I Palazzi del Comune di Genova (1250-1300)*, Università degli studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Tesi di laurea, a.a. 1999-2000, relatore prof. Piero Pierotti, correlatore prof. Colette Bozzo Dufour, pp. 29-30.

[68] V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo*... cit., p. 146; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*... cit., I/4, doc. 767, 10 maggio 1259, pp. 374-375; F. PODESTÀ, *Il Colle di S. Andrea*... cit., p. 101; C. DI FABIO, *I portali romanici*... cit., pp. 116-117 e nota 121; A. DAGNINO, *Il* paradisus, *i sarcofagi, le sepolture,* in C. DI FABIO, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo*... cit., pp. 92-94; cfr. *supra* nota 43.

3. *Il rinnovamento della viabilità tra Cinquecento e Ottocento*

Gli Imperiale, per valorizzare le loro proprietà e per meglio poter accedere alla loro *domus magna* di Campetto, nel 1584 decisero di realizzare un'ampia arteria che raggiungesse, partendo dal loro palazzo, direttamente la cattedrale. Il progetto, pur programmato e fatto eseguire da un'unica famiglia, faceva parte di un più organico piano dei Padri del Comune che prevedeva la risistemazione e la valorizzazione della zona di Campetto-Banchi-Soziglia [69].

La nuova strada, leggermente in curva, fu realizzata tagliando perpendicolarmente i palazzi che si affacciavano sui sottostanti *carrubei scutariorum* (vico degli Indoratori) *e clavoneriorum* (vico Serra) [70]. Ancora oggi questi palazzi, pur ricoperti da intonaci poi affrescati con decorazioni fitomorfe, mascheroni e finte nicchie con figure di antichi romani in armi, lasciano intravedere, soprattutto lungo i lati che si affacciano su vico degli Indoratori e su vico Serra, le loro possenti strutture medievali punteggiate e ingentilite da beccatelli sovrastati da resti di bifore e trifore [71]. L'unitarietà di questi edifici è stata compromessa sia dagli eventi bellici sia dalla cattiva manutenzione delle facciate. Gli affreschi sono oggi leggibili in lacerti o nelle fasce decorative sottogronda, talvolta riportati in luce durante le ristrutturazioni seguendo labili tracce, soprattutto nelle parti inferiori delle facciate [72].

Il centro della città non conobbe altri grandi interventi sulla viabilità per quasi tre secoli. Solo nei primi decenni dell'Ottocento fu avvertita la necessità di programmare una nuova urbanizzazione che prevedesse l'apertura di strade che permettessero di raggiungere con facilità il centro cittadino e che supplissero all'accresciuto flusso dei traffici.

---

[69] L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale*... cit., pp. 288-301.

[70] E. POLEGGI - P. CEVINI, *Genova. Le città nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 100-101.

[71] L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale*... cit., pp. 232-233; G. ROSATO, *Città costruita e città dipinta: un'indagine sul rilievo e sulla struttura prospettica*, in *Genua picta. Proposte per la scoperta e il recupero delle facciate dipinte. Catalogo della mostra, Genova Commenda di San Giovanni di Pré, 15 aprile - 15 giugno 1982*, Genova, Sagep, 1982, pp. 73-74. *Ibid.*, pp. 24, 185-195, 191-200. Per il palazzo Imperiale cfr. F.R. PESENTI, *Monumenti genovesi: S. Rocco, i Viale e Marcello Sparzo*, in « Trasparenze », 7 (1999), p. 4; ID., *Marcello Sparzo nel Seicento tra Genova e Urbino*, in « Trasparenze », 10 (2000), pp. 7 e 10.

[72] M. REBORA, *L'edificio della famiglia Imperiale di via Scurreria 2*, in *Recupero dell'edificio della famiglia Imperiale di via Scurreria 2*, Genova, Legacoop, 2002, p. 30.

Ne è un esempio il progetto di età napoleonica che prevedeva l'apertura di due ampie arterie quasi parallele che partivano da Piazza Banchi. Una, dopo aver seguito la prima parte di via degli Orefici, distruggendo gran parte del palazzo della Borsa, all'altezza di vico Sant' Antonio, l'attuale via Conservatori del Mare, avrebbe puntato su vico San Paolo aprendosi un varco nella palazzata, per poi attraversare via Scurreria Nuova, raggiungere vico di Serra e piazza Serra (attuale piazzetta Tavarone), incrociare salita all'Arcivescovato, innestarsi su vico del Fondaco per giungere, dopo innumerevoli distruzioni, in piazza San Domenico (piazza De Ferrari). La seconda, partendo da dietro la chiesa di San Pietro in Banchi, avrebbe dovuto svoltare verso la chiesa delle Scuole Pie, distruggendola in parte, per poi tagliare le due Scurrerie, lambire e poi innestarsi nell'attuale via Reggio, segnata nella pianta come «Strada au Palais Archiepiscopal», proseguire in piazza dei Funghi e immettersi nella piazza Nuova (piazza Matteotti), realizzata con la distruzione della cortina antistante la corte di Palazzo ducale. Questa direttrice prevedeva l'abbattimento di una buona parte del chiostro di San Lorenzo e del palazzo vescovile, lasciando invece integro il Palazzetto criminale: non tenendo conto delle proprietà della chiesa ma rispettando quelle civiche (tav. 14).

Il piano provvidenzialmente non fu realizzato ma tuttavia Genova, divenuta principale porto del Regno di Sardegna, doveva necessariamente affrontare il problema della viabilità. Per mettersi a passo con i tempi si doveva pensare a un collegamento scorrevole tra il centro e i nuovi nodi commerciali programmati a ponente: le stazioni ferroviaria e marittima. Queste realizzazioni, di "pubblica utilità", portarono purtroppo alla distruzione di alcune tra le principali fondazioni medievali della città: furono infatti abbattuti gli antichi complessi di San Tommaso in *Capite Arenae*, San Michele di Fassolo a Ponente e Sant'Andrea della Porta nel centro della città [73].

3.1 *Via San Lorenzo: una nuova arteria per la città moderna*

Il progetto della «Strada Carrettabile Carlo Alberto», approvato nel 1834 e modificato nel 1838, doveva risolvere radicalmente i problemi del

---

[73] M. BARTOLETTI, *Carrettabile Carlo Alberto*, in *Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO e M. MARCENARO, Genova, Pirella, 1990, pp. 209-218; M. MARCENARO, *San Michele di Fassolo*, in *ibid.*, pp. 81-120; A. DAGNINO, *Sant'Andrea della Porta*, in *ibid.*, pp. 25-56; C. DI FABIO, *San Tommaso*, in *ibid.*, pp. 121-142.

traffico. A noi interessa analizzare, almeno in parte, il piano approntato per mettere in comunicazione la Ripa (piazza della Raibetta) con piazza Nuova (Matteotti), progetto che aveva il suo punto nodale nella cattedrale e nel limitato spazio antistante, sul quale si affacciavano palazzi, più o meno pregevoli, che in passato erano appartenuti a grandi e antiche famiglie.

Sul lato sinistro della piazza, guardando la facciata del duomo, nonostante il mantenimento della palazzata, l'apertura della strada degli Imperiale aveva fatto sparire le costruzioni che chiudevano sul fondo la piazza dei Toscani, che bene si vedono in una pianta del 1540, dove un vicolo, oggi chiuso, consentiva di svoltare verso Banchi (tav. 12). Nella stessa mappa non abbiamo più alcune case che invece si scorgono bene nella *Gabella Possessionum* del 1414, segno evidente che tra queste due date la topografia urbana della zona era cambiata. Nella pianta del 1540 si vede una « Strada che va in la Piazza di San Lorenzo », ad angolo con il « Caroggio del Filo », che fiancheggiava una piccola porzione della casa di Ettore Fieschi e l'intera abitazione del magnifico Ambrogio di Negro; edifici che si individuano ancora molto bene nel « Catasto Napoleonico » del 1810 e nella precedente pianta del 1786 di Giacomo Brusco dove si vede pure l'entrata dell'episcopio antistante la salita all'Arcivescovato che fa pensare ancora alla divisione in due parti del palazzo vescovile, collegate tra loro dal pontile soprastante l'ingresso: da una parte il palazzo *vetus* e dall'altra quello *novum* [74] (tav. 13).

I palazzi Fieschi e Di Negro, come vedremo analizzando meglio il progetto del piano regolatore della « Strada carrettabile », impedivano ancora nell'Ottocento di raggiungere con mezzi rotabili la cattedrale, essendo la « strada che va in la Piazza di San Lorenzo » coperta, almeno nella parte terminale, da un archivolto molto allungato che si distingue chiaramente nelle carte napoleoniche e nel progetto per la nuova arteria (tav. 15) [75]. Lungo via Tommaso Reggio ancora oggi restano segni visibili della demolizione par-

---

[74] Le rielaborazioni grafiche della *Cabella Possessionum* del 1414 (Osservatorio Civis) sono conservate – insieme alle rielaborazioni della « Pianta di Genova » del 1656, della copia di Giacomo Brusco del 1786, del « Catasto Napoleonico » del 1810 – presso l'AC GE, *Fondo Urbanistica*. Gli originali delle carte sono al CENTRO DI DOCUMENTAZIONE PER LA STORIA, L'ARTE, L'IMMAGINE DI GENOVA, *Collezione topografica*, 2104/60 « Padri del Comune », 1656; 1124 F, G. BRUSCO, « Intera pianta della Città... », 1785; 3357 « Catasto Napoleonico », 1810. Cfr. inoltre E. POLEGGI - P. CEVINI, *Genova*... cit., pp. 138-139; figg. 75, 78, 81 e le schede 16 e 21. Per la « Strada Carrettabile » cfr. nota successiva.

[75] Un cenno alla demolizione di questo archivolto si trova in E. POLEGGI, *Il sistema delle curie nobiliari*... cit., pp. 493-494, nota 24.

ziale della casa di Ettore Fieschi: si vede molto bene l'arco interrotto di un portico che chiudeva gran parte dell'accesso a San Lorenzo.

Sul lato opposto la viabilità verso la Ripa era ancora più complicata. La « Strada di San Lorenzo » si snodava lungo la fiancata destra della cattedrale e aveva una larghezza non molto superiore alla « Strada dell'Arcivescovado » che raggiungeva piazza dei Funghi dal lato opposto. Per ampliare la via esistente e per renderla rettilinea caddero sotto al « piccone demolitore » parti delle facciate dei palazzi che fiancheggiavano la cattedrale tra la « strada dei Biscotti » e la « via di N.S. del Soccorso » ed anche una fetta degli edifici che lambivano l'absidiola della navata destra della cattedrale. La strada di San Lorenzo terminava con un palazzo che, insieme a parte della cortina del Ducale, formava la piazza dei Funghi. Questa struttura fu abbattuta, pur non essendo la sua demolizione contemplata nel progetto del 1834, insieme alla cortina che chiudeva il palazzo; mentre all'angolo tra l'episcopio e l'antica abitazione dei Fieschi, fu edificato un avancorpo che rese simmetriche le due ali che si allungavano a formare la piazza (tav. 56) [76].

Guardando il progetto della « carrettabile » si vede chiaramente che la strada di San Lorenzo, nella parte bassa, terminava contro una delle unità abitative antistanti la cattedrale dove si apriva l'« archivolto di S. Genesio » che immetteva nell'omonima piazza, a sua volta chiusa sul fondo da edifici che impedivano l'accesso diretto alle sottostanti piazze delle Grate e dell'Oliva, raggiungibili da piazza San Genesio solo percorrendo vico del Gesù, che voltava verso Canneto il Lungo, e vico di San Genesio che portava, come oggi, in piazza delle Scuole Pie. Fu quindi necessario abbattere o tagliare non pochi edifici che avevano i loro prospetti principali sull'attuale via di Canneto il Curto e su vico Gibello, in quanto l'ipotizzato nuovo

[76] AC GE, *Fondo Urbanistica*, 16A « Piano regolatore del Secondo tratto della nuova Strada Carrettabile proposta nella Città di Genova compreso fra la Dogana, la piazza di San Domenico e la porta dell'Arco, approvato dalla Commissione creata nel 1822 nella seduta del 12 dicembre 1834 »; AC GE, *Amministrazione municipale sotto il governo piemontese*, reg. 1170 « Registro delle adunanze della Commissione creata con Regio brevetto del 27 dicembre 1822 per il progetto di una nuova strada carrozzabile nell'interno della Città di Genova », adunanza del 22 gennaio 1823; *ibid.*, filza 1174 « Strada Carlo Alberto. Lettere diverse », lettere Arcivescovo, 25 agosto 1840 e 6 novembre 1841 (collaudo). Cfr. inoltre M. BARTOLETTI, *Carrettabile Carlo Alberto...* cit., pp. 211, 215-216 e note 73-78. Si ringrazia la dott. Raffaella Ponte, direttore dell'Archivio storico del Comune di Genova, per la sua disponibilità e per aver autorizzato la riproduzione fotografica di parte della pianta, recentemente restaurata dal Laboratorio di Alice Ferroni. Per la realizzazione delle foto ringrazio invece il signor Pietro Francesco Tomarchio.

tracciato avrebbe poi raggiunto i « magazzeni di Porto Franco » incrociando le strade di « Coltelleria » e di « Sottoriva ».

Questa intricata situazione urbanistica si distingue molto bene nel progetto della « carrettabile », ma anche nella pianta realizzata da Francesco Maria Accinelli per il suo manoscritto *Stato presente della Metropolitana di Genova del secolo XVIII con aggiunte posteriori*. Vi sono infatti indicate molto chiaramente le piazze di San Genesio, delle Grate e dell'Oliva, la « strada di Sottoriva » e i « magazzeni di Porto Franco » (tav. 57) [77].

Su piazza San Lorenzo le distruzioni interessarono il grande palazzo quattrocentesco dei Fieschi e le medievali case che ancora lo affiancavano, momento fissato in un acquerello di Alfredo Luxoro del 1839, conservato al Civico museo Giannettino Luxoro di Nervi [78]. Solo per palazzo Fieschi-Ravaschieri – poi Negrone, de Mari e infine, dal 1838, Elena – si decise di conservare la facciata rimontandola qualche metro indietro. Di questo palazzo Federico Alizeri aveva scritto che la sua facciata bicroma era « consona opportunamente incrostata a listelle di due colori » con la facciata del duomo; ma il rimontaggio della stessa non soddisfece lo studioso in quanto il nuovo proprietario aveva deciso di ricavare al piano terra una serie di « meschine botteghe » che danneggiavano le armoniche proporzioni del pianterreno « il quale di robusto ed elegante, divenne un miscuglio di grandezza e meschinità » [79].

Con la realizzazione di questi interventi, che prevedevano anche l'abbassamento dei livelli stradali, fu necessario raccordare tutta la viabilità circostante con la nuova strada e la nuova piazza di San Lorenzo. I lavori interessarono la direttrice piazza dei Funghi-piazza di San Giovanni il Vecchio – l'attuale via Tommaso Reggio, allora in parte via Arcivescovato e in parte via delle Carceri – con le vie che vi si immettevano: salita all'Arcivescovato, vico di Scurreria la Vecchia e via Scurreria "nuova" da un lato, piazza di San Giovanni il Vecchio e San Lorenzo dall'altro.

I lavori causarono danni a molti caseggiati e anche all'episcopio e il cardinale arcivescovo Placido Maria Tadini approfittò degli interventi per

---

[77] F.M. ACCINELLI, *Stato presente della Metropolitana di Genova*, AC GE, *Manoscritti*, 116 e 1138.

[78] E. POLEGGI, *Il sistema delle curie nobiliari*... cit., pp. 492-493.

[79] F. ALIZERI, *Guida artistica per la Città di Genova*, 1, Genova, Grondona, 1846, pp. 75-76; E. DE NEGRI, *Di Vincenzo Scamozzi a Genova e del Palazzo Fieschi-Ravaschieri*, in *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, I, a cura di G. ROTONDI TERMINIELLO - G. PISTARINO - M. QUAINI, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1986, p. 111.

proporre rimaneggiamenti che prevedevano, tra l'altro, lo spostamento dell'ingresso principale dell'episcopio da via delle Carceri – antistante il Palazzetto criminale, di fronte all'attuale salita all'Arcivescovato – alla piazzetta dei Funghi o piazza Nuova (Piazza Matteotti) [80].

4. *L'*insula *tra le "due" Scurrerie e le recenti ristrutturazioni*

L'abbassamento dei livelli stradali lambì l'*insula* tra le due Scurrerie, via Tommaso Reggio e vico Indoratori (fig. 1).

Su vico di Scurreria la Vecchia la palazzata è composta da cinque edifici che dovevano rivestire una certa importanza in quanto si affacciavano su una via, l'unica che portava alla cattedrale e terminava innanzi al portale del Battista, ampia quasi quanto quella che gli Imperiale avevano realizzato sul finire del XVI secolo, anche se, come abbiamo detto, ristretta inspiegabilmente in un periodo imprecisabile con superfetazioni addossate al chiostro dei canonici (fig. 2). Abbiamo anche visto che la nuova ampia Scurreria non giungeva sulla piazza di San Lorenzo in quanto bloccata dall'archivolto delle case Di Negro e Fieschi. Ciò lascerebbe pensare che la "vecchia" Scurreria, poco meno grande della "nuova", fosse ancora l'unica strada che giungeva innanzi alla cattedrale nonostante la superfetazione che ben si nota nella pianta del 1540 (tav. 12). La via voluta dagli Imperiale doveva quindi agevolare, anche se non la raggiungeva direttamente, l'accesso alla cattedrale non attraverso l'archivolto delle case Di Negro-Fieschi ma attraverso quello che immetteva alla piazzetta San Giovanni il Vecchio.

L'edificio più a valle della palazzata di vico di Scurreria la Vecchia ha due archi incorniciati da bande in marmo bianco e pietra nera di Promontorio: uno, a sesto acuto, si apre su vico di Scurreria la Vecchia, l'altro, ad arco ribassato, su vico degli Indoratori: entrambi erano sormontati da trifore delle quali restano solo parti di ghiere a conci bianchi e neri (figg. 3-5).

Nei tre palazzi sono state lasciate in vista, dopo i recenti rifacimenti, tre colonnine isolate, appartenenti ad aperture medievali oggi non meglio interpretabili, così descritte da chi ha diretto i lavori: «in marmo ... fusto pressoché cilindrico, capitello molto stilizzato a foglia d'acanto e semplice base con abbozzo di toro». Ma oltre a questi esigui resti erano ancora visibili, sotto agli intonaci, «bucature tamponate ... suddivise in bifore e mo-

[80] Cfr. *supra* nota 74.

nofore con profilo a sesto ribassato che componevano il prospetto di origine, realizzato in laterizio intorno al XV secolo». Purtroppo questi resti, di datazione incerta, non sono stati lasciati in vista ritenendoli troppo compromessi dai successivi interventi settecenteschi e ottocenteschi, «prevedendone soltanto il mantenimento delle tracce di tipo scultoreo a vista». Si sono infatti salvati due portali, realizzati tra Quattro e Cinquecento, accanto ai quali si scorgono lacerti di buona muratura sulla quale si basano gli alzati, prevalentemente in laterizio.

4.1 *I* de Turcha*: famiglia genovese poco nota*

Nonostante gli innumerevoli interventi antichi e le ultime ristrutturazioni, all'interno del civico 1 di vico di Scurreria la Vecchia, dopo la demolizione di una controsoffittatura, è riapparso un solaio del XV secolo impreziosito con 21 tavolette dipinte, che misurano circa 19 x 26 cm., (tav. 50), assegnate da Clario Di Fabio al Duecento[81], decorate in gran parte con dame, cavalieri con scudo, cavalli con lunghe gualdrappe, stemmi. Le insegne araldiche raffigurate sono state assegnate ai Carmandino, avendo questa antica famiglia proprietà non lontane dal chiostro dei canonici. Una accurata ricerca richiesta all'araldista Silvio Goffredo Martelli ha escluso tassativamente che gli stemmi, e di conseguenza forse il palazzo, fossero quelli dei Carmandino, propendendo invece per i *de Turcha*, famiglia che presenta un'arma con fascia orizzontale scaccata su due file d'argento e di nero posta in campo rosso[82].

Le nostre tavolette non riportano fedelmente queste insegne. Lo scudo che regge il cavaliere e le decorazioni delle gualdrappe dei cavalli, pur in campo rosso, hanno fasce scaccate su due fila poste obliquamente da sinistra, in alto, a destra, in basso. Questa, mi informa Silvio Goffredo Martelli, potrebbe essere una «licenza poetica» del pittore. I colori infatti corrispondono a quelli della famiglia *de Turcha* – rosso, nero, argento – e sappiamo che alcune famiglie usarono «il colore» per sanzionare la propria alleanza:

---

[81] C. Di Fabio, *Aspetti della pittura decorativa a Genova tra XII e XIV secolo: la trave del tramezzo presbiteriale di San Matteo, le stanze dei canonici della cattedrale, il soffitto di casa De Turca*, in «Ligures, Rivista di archeologia, Storia, Arte, e Cultura Ligure», 6 (2008), pp. 5-20.

[82] Per ulteriori informazioni sui *de Turca* e relativa bibliografia cfr. M. Marcenaro, *I De Turca, una famiglia genovese poco nota*, in «Ligures, Rivista di archeologia, Storia, Arte, e Cultura Ligure», 6 (2008), pp. 21-32.

Doria e Grimaldi nel 1308 indossavano indumenti «a guisa che ogni veste avea per una metà un colore e per l'altra metà l'altro colore».

I de Turca, gli Avvocati, i Pevere, i Pignolo, i Bulgaro e i Falamonica aderirono, sul finire del Duecento, all'albergo dei Gentile per comporre antichi dissidi. Il vecchio casato, scrisse Edoardo Grendi, «era preceduto parimenti dal nuovo ma anche dalla particella *olim*»: per quanto ci riguarda ne abbiamo esempio già nel 1301 quando troviamo citato il *nobilis vir Nolascus Gentilis olim de Turcha.* A metà del XIV secolo, un altro de Turca, *Bartholomeo Gentille olim de Turcha* è presente, in qualità di teste, in tre documenti dove si trattano pezze di panno di Châlons e drappi di Louviers, e ancora una certa quantità di allume da spedire via mare a Ecluse in Fiandra. Bartolomeo in due transazioni del 1343 è ancora ricordato con il suo vecchio cognome mentre, dieci anni dopo, nel 1353 il suo nome è seguito solo da quello dell'Albergo [83].

Di questa famiglia genovese abbiamo notizie a partire almeno dalla metà del XII secolo e Agostino Olivieri scrisse che un tal Giacomo *de Turchie*, che compare in un atto del 1175, prese tale soprannome dalla madre. Tra i personaggi di spicco della famiglia troviamo *Iacomus de Turcha*, forse il citato Giacomo *de Turchie*, che nel 1205 fece testamento indicando tra i suoi eredi il figlio Lanfranco, chiedendo di essere sepolto nella chiesa di San Siro in quanto con quel monastero i de Turca avevano legami anche economici. Ma i due sono interessati anche a proprietà che rientrano tra i beni della chiesa delle Vigne, a Pegli, a San Biagio in Val Polcevera.

Sono molti i *de Turcha* che compaiono negli atti ufficiali del Comune, ma quelli che primeggiano, oltre a Giacomo e Lanfranco, sono Rosso e Giovanni, spesso eletti consoli, nominati tra gli «otto nobili», incaricati di mantenere ordine in città e nei sobborghi in periodi particolarmente difficili; li troviamo inoltre tra i firmatari di importanti convenzioni con signorie, repubbliche marinare, ordini cavallereschi, città delle Riviere e della Provenza o come ambasciatori presso gli stati che si affacciavano sulle coste del nord Africa.

---

[83] *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*... cit., I/8, doc. 1255, a. 1301, pp. 26-28; L. LIAGRE-DE STURLER, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les Archives Notariales génoises (1320-1400)*, Bruxelles-Rome, Institute Historique Belge de Rome, 1969 (Études d'histoire économique et sociale, VII), I, doc. 116, 30 gennaio 1343, pp. 132-133, doc. 135, 10 maggio 1343, p. 164; II, doc. 282, 5 gennaio 1353, pp. 364-365.

A livello politico il personaggio principale della famiglia fu Rosso de Turca, chiamato dal Comune a incarichi di prestigio ma molto gravosi. Tra il 1238 e il 1241, con Fulcone Guercio, guidò la flotta genovese contro le città che si opponevano alla politica espansionistica della Repubblica sulle Riviere, sostenute dall'imperatore Federico II. Il momento non era facile e il podestà, nel 1239, nominò Rosso e Fulcone capitani del popolo per tenere sotto controllo in città la fazione filoimperiale capeggiata dagli Spinola. La carriera militare di Rosso, ormai anziano, si concluse negativamente. Genova e Venezia, per fronteggiare le minacce di Federico II alle repubbliche marinare, avevano concluso nel 1248 un patto di reciproca assistenza che venne infranto nel Regno crociato di Gerusalemme. La crisi si accentuò nel 1258 e l'anziano ammiraglio fu inviato a Tiro con il figlio Miroaldo sul quale, con molta probabilità, si faceva affidamento ma che purtroppo morì prima dello scontro di Acri dove la flotta genovese venne sconfitta da quella veneziana.

Un capitolo importante nella storia della famiglia *de Turcha* è rappresentato dagli interessi che ebbero in Lunigiana, consolidati con l'acquisizione della signoria di Càrpena negli ultimi decenni del XII secolo. L'importante castello, posto su un colle all'interno del Golfo della Spezia, ebbe tra i suoi *domini* i signori di Morignano, i nobili Viano de' Bianchi d'Erberia, i signori di Ponzò, della Crovara e altri. Negli scontri tra Genova e Pisa alcuni cosignori di Càrpena si pronunciarono per la città toscana, mentre i de Turca furono sempre schierati con la loro madrepatria.

Nel 1273 era stata istituita la podesteria di Càrpena che fu soppressa nel 1371 dopo aver subito nel 1341 una notevole riduzione del suo territorio, voluta da Simon Boccanegra per dare origine a quella della Spezia.

Ma i de Turca li troviamo presenti anche sulla Riviera di Ponente. Nel 1255 Lanfranco Bulbonino de Turca acquistò metà del castello di Dolceacqua e nello stesso anno fu podestà di Ventimiglia, e dopo di lui troviamo nello stesso incarico suo figlio Giacomo. Alcuni appartenenti alla famiglia, lo ricorda Vittorio Poggi, operarono anche a Savona: tra questi, nel 1306, troviamo *Rubeus de Turcha* che sedette tra gli Anziani quando Genova concesse a Savona la costruzione di una cinta muraria dalla parte di terra.

Molti documenti dai quali abbiamo tratto le sommarie notizie riportate, escludendo gli atti ufficiali del Comune di Genova, sono stati redatti nelle case dei *de Turcha*, ma nessuno fornisce precise indicazioni circa la loro ubicazione. Ennio Poleggi colloca le proprietà delle famiglie confluite nell'Albergo Gentile nelle due domoculte di San Siro e Lucoli, alcune attorno

alla piazza degli Advocati e dei de Turca, oggi piazza Pellicceria inferiore. Ma tutto ciò non ci consente di avvicinarci agli edifici di vico di Scurreria la Vecchia indicati come case dei Carmandino, che abbiamo invece supposto, per le insegne araldiche presenti sulle tavolette duecentesche che decorano il soffitto ligneo quattrocentesco, fossero abitazioni legate in qualche modo ai *de Turcha*.

Ci soccorrono, almeno parzialmente, due documenti.

Il primo è rogato nel 1295 *in palacio illorum de Auria* e riguarda la vendita effettuata da Leonardo, figlio di Alberto Fieschi, di un palazzo con le sue pertinenze al podestà di Genova Giacomo de Carcano. La proprietà ceduta, « in contratis de Sancto Laurentio sive palaciorum archiepiscopatus Ianue », confinava in parte con proprietà comunali, ma in parte con la « domus illorum de Turcha que fuerant illorum de Murta... » e con un terreno vacuo « que dicitur esse Saladini Aurie et que fuit illorum de Turcha ». Il secondo documento, del 1301, tratta ancora di una vendita. Il « nobilis vir Nolascus Gentilis olim de Turcha », al quale abbiamo già fatto cenno, vende, anche a nome della sua famiglia, e ancora al Comune, un terreno non lontano dalla zona dove operano i calderai. Quanto vende Nolasco ha come confini: « ab uno latere terra comunis Ianue que fuit Saladi de Auria », il terreno già posseduto dai *de Turcha* indicato nel documento precedente.

Quindi i de Turca possedevano case e terreni non lontano dai palazzi del potere laico ed ecclesiale, collocabili dove operavano i calderai, quindi tra i *carubei calderariorum* (via Tommaso Reggio), *scutariorum* (vico degli Indoratori) e *clavoneriorum* (vico Serra), in pratica non lontano dalle case di vico di Scurreria la Vecchia [84].

Non sembra quindi azzardato, come ha suggerito l'araldista Silvio Goffredo Martelli, accostare le tavolette duecentesche dove gli abiti, le gualdrappe e gli scudi sono decorati con fascia diagonale scaccata su due file d'argento e di nero posta in campo rosso, all'arma dei *de Turcha* [85].

---

[84] Per una diversa collocazione delle case dei *de Turcha* presso San Lorenzo cfr. T. CIRESOLA, *Il palazzo di Alberto Fieschi a Genova*, in *Potere e territorio nel Tigullio Medievale: i Conti di Lavagna. Atti del Convegno Lavagna-Cicagna-Recco 21-23 gennaio 1999*, a cura di D. CALCAGNO, Lavagna, 2001, pp. 429-491. In particolare Ciresola pone le case dei de Turca tra i *carrubei Scutariorum* e *Calderariorum* ma le colloca oltre salita Arcivescovado cfr. in particolare pp. 462-463, documento X e figg. 6-7, pp. 467-468.

[85] Ringrazio Silvio Goffredo Martelli, noto araldista, e l'amico Andrea Lercari per le indicazioni che mi hanno fornito per identificare l'arma dei *de Turcha* e più in generale per i preziosi suggerimenti. Per un'analisi più completa e dettagliata delle notizie sopraindicate cfr. M. MARCENARO, *I de Turcha: una fa-*

Con molta probabilità le tavolette lignee, alcune rinvenute capovolte durante i recenti lavori di ristrutturazione, furono realizzate per la sala della

---

miglia genovese poco nota... citato. Per quanto riguarda le proprietà dei *de Turcha* nelle vicinanze dell'edificio di via di Scurreria la Vecchia, cfr. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*... cit., I/5, doc. 918, 21 gennaio 1295, pp. 228-233, in particolare p. 229; *ibid.*, I/8, doc. 1255, a. 1301, pp. 26-28. Le principali notizie sui *de Turcha* sono state attinte da: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*... cit., I/1, I/2, I/3, I/4, I/5, I/6; dagli *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, II, citato; III, *Ogerio Pane, Marchisio Scriba*; IV-V, *Maestro Bartolomeo e altri annalisti*, a cura di G. MONLEONE, Genova, Municipio di Genova, 1925-1928; da *Le carte del monastero di San Siro in Genova (952-1224)*... citato. Altre notizie sono state tratte dalla seguente bibliografia: A. OLIVIERI, *Serie dei consoli del Comune di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1862); A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXI/1 (1901); V. POGGI, *Cronotassi dei principali Magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia, (dal 1231 al 1300)*, in « Miscellanea di Storia Italiana », terza serie, XIV (1910), ID., *Cronotassi dei principali Magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia, (dal 1301 al 1399)*, in « Miscellanea di Storia Italiana », terza serie, XVI (1913); U. FORMENTINI, *Una podesteria consortile nei secoli XII e XIII, (Le Terre dei Bianchi)*, in « Giornale Storico della Lunigiana », II serie, XII (1922), 3, pp. 195-225; U. MAZZINO, *Vicende del Castello di Càrpena fino alla sua eversione*, in *ibid.*, pp. 177-194; A.G.M. SCORZA, *Le famiglie nobili genovesi*, Genova, Oliveri, 1924; N. CALVINI, *Relazioni medioevali tra Genova e la Liguria Occidentale, (Secoli X-XIII)*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1950 (Collana storico-archeologica della Liguria Occidentale, IX); V. VITALE, *Il Comune del Podestà a Genova*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951; ID., *Breviario della Storia di Genova*... cit.; A. M. BOLDORINI, *Guglielmo Boccanegra, Carlo d'Angiò e i Conti di Ventimiglia (1257-1262)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., III (1963), 1, pp. 139-200: T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*... cit.; M. BALARD, *La Romanie génoise (XIIe-début du XVe siècle)*, Rome, Écoles françaises de Rome, 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235) e in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII (1978); G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo*, I, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. XIV (1974); U. FORMENTINI, *Istituti, popolazioni e classi della Spezia medievale e moderna*, Genova, Ente provinciale per il turismo, 1979 (Collana storico-artistica dei Comuni della Provincia della Spezia); L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale*... cit.; G. PETTI BALBI, *I Signori di Vezzano in Lunigiana*, in « Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense », n.s., XXXI-XXXII (1980-1981), 1-4; E. GRENDI, *Problemi di storia degli alberghi genovesi*, in *La Storia dei Genovesi*, I, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 7-9 Novembre 1980*, Genova, Copy-lito, 1981, pp. 183-197; M. BALARD, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (31 ottobre 1296–23 giugno 1299)*, Genova, Università degli studi di Genova, Istituto di Medievistica, 1983 (Collana Storica di Fonti e Studi, 39); *I registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di M. NOCERA, F. PERASSO, D. PUNCUH, A. ROVERE, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVI (1986), I, II/1-2; in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXI-XXIII (1986-1987); e Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, IX-X); R. PAVONI, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La Storia dei Genovesi*, VII, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 15-17 aprile 1986*, Genova, Copy-lito, 1987, pp. 281-316; S. ORIGONE, *Oriente e occidente: Bisanzio e i Lascaris di Ventimiglia*, in *La Storia dei Genovesi*, VIII, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 10-12 giugno 1987*, Genova, Copy-lito, 1988, pp. 427-439; R. PAVONI, *Ameglia: i vescovi di Luni, i vicedomini, i Doria, e il Comune di Genova*, in « Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense », n.s., XLIII-XLV (1992-1994), 1-4, pp. 9-170.

caminata del palazzo edificato, come quelli che gli stanno accanto, a metà del XII secolo e in seguito riutilizzate in un rifacimento quattrocentesco, attestato anche dalla presenza dei due portali ai quali abbiamo fatto cenno [86].

4.2 *Due edifici "alla moda"*

Sono molto interessanti anche i due edifici che, partendo da via Reggio, si collegano a quelli più in basso appena sommariamente descritti. Alla base dei due palazzi, come nell'antistante chiostro dei canonici, si vedono chiaramente i livelli stradali antecedenti l'abbassamento viario ottocentesco. I recenti restauri hanno evidenziato le loro origini medievali e l'importanza che rivestirono sia quando furono edificati sia nei secoli successivi [87]. Il palazzo che prospetta interamente su Scurreria la Vecchia, civico 5, ha restituito, sotto ai cadenti intonaci, gli attacchi degli archi della loggia a due fornici divisi da una colonna romana in granito reimpiegata nella struttura medievale. Il capitello neocorinzio, e quelli identici dell'adiacente loggia ad angolo anch'essi collocati su colonne rempiegate, sono databili tra il 1160 e il 1180 e denunciano sia la bravura delle maestranze che li eseguirono, sia l'attenzione dei committenti a quanto si andava realizzando nelle costruzioni « moderne ». I capitelli hanno un *kálathos* ben lavorato e rifinito a due ordini, a « foglie d'acqua » sormontate da ben spaziate volute laterali che poggiano su una delle foglie d'angolo. Al centro, sotto l'abaco, interrotto nel mezzo da un tassello sporgente, sono evidenziate nettamente due *elices* semplificate e congiunte tra loro da un anello simili ad altre realizzazioni che si possono trovare in città [88].

Gli archi della loggia e delle soprastanti trifore del palazzo al civico 5 di vico di Scurreria la Vecchia erano, e se ne scorgono alcuni resti, in conci di pietra nera ai quali si alternavano blocchi in marmo. La loggia, con molta

---

[86] M. REBORA, *L'edificio della famiglia Imperiale*... cit., pp. 33-34; G. GALASSO, *Il progetto di recupero*, in *Recupero dell'edificio...* cit., pp. 45-46; M. CARLINI - A. MAIRANI - S. MERLANA, *Relazione tecnica di restauro delle tavolette lignee dipinte rinvenute in un interno di Palazzo Imperiale, via di Scurreria la Vecchia, Genova*, in *ibid.*, p. 79.

[87] I prospetti del civico 10 di via Reggio sono stati restaurati nel 1993 (vico di Scurreria la Vecchia) e nel 2001 (via Reggio); la facciata del civico 5 di vico di Scurreria la Vecchia nel 2003; mentre il palazzo di via Scurreria "nuova" civico 2 è stato ristrutturato nel 2001.

[88] Per i tre grandi capitelli e per i restanti marmi lavorati ancora *in situ* cfr. M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso*... cit., pp. 182 e 188-189. Per la datazione dei capitelli ringrazio Clario Di Fabio, Università degli studi di Genova.

probabilità, venne chiusa nel Quattrocento e di questo intervento restano chiari elementi: un portale affiancato da una coeva finestra, con colonnina più recente ma con base e capitello originali, inseriti completamente nel fornice destro, da dove parte la scala monumentale del palazzo signorile.

Oggi la parte superiore dell'edificio appare scarsamente leggibile ma sopra al portale si aprono due finestre, ancora quattrocentesche, in parte contornate da marmi, e al piano superiore una seconda finestra ad arco. Accanto a questa, il recente rifacimento delle facciate ha riportato in luce i resti di una trifora, ancora a conci bianchi e neri con una sottostante ghiera in marmo che poggia su una colonnina, ultimo elemento, con l'attacco degli archi della loggia, del palazzo duecentesco. (figg. 6-7).

La muratura di questo importante edificio è realizzata in conci squadrati ma anche in materiale minuto ed irregolare; mentre il palazzo accanto, che si alza su una inusuale grande loggia ad angolo – a due fornici, divisi da colonne romane di reimpiego con capitelli simili a quello di vico di Scurreria la Vecchia 5, e ancora databili tra il 1160 e il 1180 (fig. 8) – presenta un apparato murario in forti blocchi in pietra di Promontorio, dove si scorgono ancora chiaramente i segni di lavorazione, connessi fra loro con un sottilissimo letto di calce. La tecnica muraria è molto simile a quella realizzata dalle maestranze antelamiche impegnate nella costruzione della vicina cattedrale [89].

Al lato opposto della loggia troviamo il basamento di una torre che prospetta su via Reggio e su via Scurreria "nuova", con paramento murario a grandi blocchi realizzati in grezzo bugnato, di dimensioni nettamente maggiori di quelli delle murature dell'edificio [90]. Il palazzo, oltre al piano terra con loggia d'angolo, aveva in origine solo due piani illuminati da trifore. Al secondo piano, accanto a una di queste, è ritornata in luce un'apertura rettangolare divisa da una colonnina con capitello quattrocentesco a *crochets* che si appoggia, senza reggerla, a una lastrina in ardesia posta in opera inclinata per permettere una maggiore penetrazione della luce. Nel tamponamento della finestra sono stati ritrovati due capitelli. Uno, quattrocentesco – praticamente uguale a quello ancora *in situ* sulla colonnina e simile a

[89] Devo questa precisazione al prof. Tiziano Mannoni che ringrazio.

[90] I conci più grandi del basamento del palazzo variano tra i 70 e gli 80 centimetri di lunghezza. L'altezza è più regolare, circa 40 centimetri. I conci più bassi della torre variano tra gli 85 ed i 130 centimetri di lunghezza, mentre l'altezza varia tra i 40 ed i 60 centimetri.

quello che si vede impiegato nella finestra accanto al portale quattrocentesco del palazzo di vico di Scurreria 5 – e uno assegnabile al XIII secolo, di tipo corinzio a doppio ordine di foglie ben scandite ma non rifinite: ora collocati nell'atrio del palazzo di via Tommaso Reggio 10. Tra i calcinacci della stessa tamponatura sono pure riemersi frammenti in marmo di difficile catalogazione e parti policrome di laggioni spagnoli invetriati cinquecenteschi, provenienti da pavimentazioni o rivestimenti parietali [91].

Gli elementi fugacemente indicati e le analisi dei materiali hanno reso possibile stabilire le varie fasi costruttive dell'edificio medievale, assegnandone la parte principale alla seconda metà del XII secolo, mentre le superfetazioni si devono al XIII e al XV secolo, forse con interventi di semplice abbellimento nel XVI secolo (fig. 9) [92].

Tra Quattro e Cinquecento le facciate dei due palazzi e probabilmente quelle adiacenti vennero ricoperte di intonaco e i successivi rialzi fecero perdere la percezione delle antiche dimore e della torre d'angolo tra via Reggio e Scurreria "nuova". È quindi difficile stabilire in quale secolo queste *domus* da unità signorili monofamiliari vennero trasformate e destinate ad abitazioni "popolari".

5. *Un'ipotesi suggestiva: palazzo e torre dei Guaraco o dei De Fornari?*

Il ritrovamento dell'importante palazzo con loggia d'angolo, difeso da una possente torre – a pianta rettangolare, alta circa 30 metri, oggi completamente obliterata dall'intonaco, se si esclude il possente basamento – ha fatto avanzare un'ipotesi suggestiva assegnandolo in proprietà ai De Fornari, famiglia che aveva le sue abitazioni, nella prima metà del secolo XIII, in *contrata fornariorum*, a sud dei palazzi arcivescovili e verso la Chiavica, non lontano dall'attuale salita Pollaioli, via Giustiniani e Canneto il Lungo, quindi non lontano dalla zona che a noi interessa [93].

I principali esponenti della *gens* De Fornari, alcuni incontrati tra i personaggi illustrati nelle quattro pagine miniate che componevano la *Cronaca*

---

[91] T. MANNONI - A. GARDINI, *I laggioni*, in *Genova e la Spagna. Opere, artisti, committenti e collezionisti*, a cura di P. BOCCARDO - J.L. COLOMÉR - C. DI FABIO, Cinisello Balsamo, Silvana, 2002, pp. 49-55.

[92] C. DI FABIO, *I « magistri antelami » e la seconda serie*... cit., pp. 93-94; ID., *Il portale di San Giovanni nella Cattedrale...* cit., p. 34; A. DAGNINO, *Cantieri e sculture*... cit., pp. 85 e 133.

[93] E. POLEGGI, *Il sistema delle curie nobiliari*... cit., pp. 487-490.

alla quale abbiamo fatto cenno, realizzata a metà del XVI secolo, accolsero più volte nelle loro abitazioni, come altre importanti famiglie, le riunioni dei consoli e ospitarono i primi podestà[94]. Genova ebbe infatti una sua prima residenza ufficiale di governo, staccata e libera dalle consorterie nobiliari, solo quando fu edificato il palazzo del Capitano del popolo, poi palazzo San Giorgio[95].

L'ipotesi che assegna in proprietà ai De Fornari l'edificio di via Reggio fa riferimento a un documento stilato nel palazzo arcivescovile mediante il quale Ugo De Fornari si impegnò, con l'arcivescovo Ottone Ghilini (1203-1239), a « tenere clausos aquarolos sive sedilia que sunt in domo sua merlata facta madonibus, et que est iuxta turrim et qui acquaroli sive sedilia sunt ex parte palatii domini Archiepiscopi... »[96]. Quindi Ugo era il proprietario di un'abitazione importante, in muratura, merlata, difesa da una torre che tuttavia aveva i servizi igienici ben poco protetti da occhi indiscreti, soprattutto pudichi come dovevano essere quelli della corte vescovile. Da buon cristiano si impegnò a porvi rimedio, non facendo costruire altri servizi verso il palazzo del vescovo o, se ciò fosse avvenuto, a farli chiudere con una *turrexella*, in modo che chi li avesse usati non potesse essere visto. Lo promise per lui e i suoi eredi, sotto pena di una forte multa[97].

I De Fornari avevano quindi un loro palazzo che confinava con proprietà dell'arcivescovo e non necessariamente con il palazzo vescovile, anche se il documento fu redatto nella sede del presule; ed è anche vero che gli stessi, come molte altre famiglie di primo piano, hanno non pochi interessi nella zona circostante San Lorenzo e che una loro abitazione dove si riunivano le maggiori autorità non doveva essere lontano dal centro del potere. Ed è ancora vero che il palazzo sorge accanto ad una possente torre, ma è anche vero che nel 1204, anno in cui il notaio Guglielmo Cassinese eseguì l'atto, il chiostro di San Lorenzo doveva essere totalmente edificato e doveva aver inglobato l'antica costruzione "vescovile".

Appare quindi improbabile poter identificare il palazzo con loggia all'angolo tra via Tommaso Reggio e vico di Scurreria la Vecchia con il palazzo di Ugo De Fornari; così come sembra impossibile affermare che l'edificio

---

[94] M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso*... cit., pp. 189-190.

[95] Cfr. *supra* nota 67.

[96] E. POLEGGI, *Il sistema delle curie nobiliari*... cit., p. 488.

[97] *Il secondo registro*... cit., doc. 165, 5 giugno 1204, pp. 192-193.

inglobato nel chiostro nuovo dei canonici, pur certamente importante, possa essere stato in assoluto la residenza vescovile dell'XI secolo, basandosi esclusivamente su ritrovamenti archeologici e su confronti di tipologia edilizia e strutturale[98], senza tener in debito conto una pluralità di fonti documentarie chiare e ineccepibili: ricordiamo in particolare quelle che si riferiscono al pontile che univa il palazzo arcivescovile *novum* con quello *vetus* del vescovo Sigifredo, che governò la diocesi tra il 1123 ed il 1129[99]. Ciò ovviamente non esclude – anche se resta del tutto da dimostrare, in quanto nessun elemento documentario porta a questa conclusione – che l'edificio inglobato nel chiostro fosse un palazzo vescovile antecedente a quello di Sigifredo, alienato dal presule in carica quando i canonici, prima del 1184, misero mano alla costruzione del nuovo chiostro.

Potrebbe invece essere più verosimile pensare che il palazzo appartenesse da tempo ai canonici e fosse stato fatto edificare quando nell'XI secolo acquisirono quella stabilità economica alla quale abbiamo fatto cenno, poi incrementata da Siro II proprio per permettere ai suoi canonici di partecipare al rinnovamento edile che impostò con l'acquisita dignità di metropolita[100].

Appare quindi impossibile che questo palazzo, ormai inglobato nel nuovo complesso monastico, possa essere messo in relazione con l'atto che nel 1204 vide contrapposti l'arcivescovo Ottone Ghilini e Ugo De Fornari.

Si potrebbe invece ipotizzare che il palazzo con loggiato ad angolo e la torre ricadessero tra le proprietà di una delle famiglie che, con certezza, possedette case, palazzi o terre nel centro del potere laico e religioso: tra queste rientra anche la famiglia Guaraco. I documenti del 1156 e del 1159, quelli che videro la transazione con Ogerio Scriba, e ancor più il documento del 1163 redatto «prope paradisum Sancti Laurentii, iuxta domum Oberti Guanachi» lasciano chiaramente intendere la collocazione della *domus* di Oberto e Aldela[101].

Ma sono pure importanti i documenti che riguardano un altro Guaraco, Guglielmo, forse congiunto di Oberto e Aldela, se non il figlio, che ha un palazzo che si affaccia con i suoi due lati sulla via pubblica e confina con un altro edificio, quello dei figli del *quondam Wilelmi Caxici*, atto stipulato nel

---

[98] Cfr. *supra* punto 2.

[99] Cfr. *supra* nota 19.

[100] Cfr. supra punto 2.1.

[101] Cfr. *supra* note 51-52 per gli anni 1156 e 1159; note 46, 55 per l'anno 1163.

1192 [102]. Questa descrizione ci lascia ipotizzare – anche se manca un qualsiasi elemento certo e, come abbiamo già detto, i documenti non vanno forzati – che il palazzo di Guglielmo sia quello ad angolo tra via Tommaso Reggio e vico di Scurreria Vecchia, il palazzo con torre che probabilmente Aldela e Oberto fecero costruire a metà del XII secolo, quando stavano trattando con Oberto Scriba la cessione di un loro terreno poco distante. La conferma della datazione dell'edificio e di quello adiacente è convalidata dalla realizzazione dei capitelli, eseguiti tra il 1160 e il 1180, per essere posti sulle colonne romane reimpiegate delle due logge che prospettano una interamente su vico di Scurreria la Vecchia e l'altra, quella dei Guaraco, tra lo stesso vicolo e l'attuale via Tommaso Reggio (fig. 8).

L'importanza della famiglia Guaraco tra XII e XIII secolo è fuori dubbio, basterà ricordare la stipula nel 1216 della convenzione tra Comita giudice di Torres e suo figlio Marignato con Ansaldo Guaraco legato del Comune di Genova dove i due si impegnano a diventare cittadini genovesi [103]; bisogna anche non dimenticare che tra il 1096/1097-1116 resse la cattedra genovese il vescovo Airaldo che, come abbiamo detto, mise mano alla rifondazione della *ecclesia civitatis* consacrata nel 1118 e dedicata a San Lorenzo e a San Siro da papa Gelasio II. Questo vescovo appartenne, come indicato da Iacopo da Varagine nella sua *Cronaca*, anche se non è chiaro da dove tragga questa notizia, al casato dei Guaraco [104].

Non stupisce quindi che questa famiglia detenga proprietà nel centro nevralgico della città, accanto alla cattedrale.

Un ulteriore elemento di conferma potrebbe giungere da due documenti, uno pubblicato da Belgrano e uno dal Maestro Salmone. In quello del Registro vescovile, del 1170, troviamo Druda, moglie di Merlone Guaraco, in un consorzio con l'arcivescovo per la costruzione di molini lungo il Bisagno, che tratta l'affare per sè e si impegna anche a nome della figlia Berta, probabilmente molto giovane [105].

Il secondo documento, redatto dal Maestro Salmone il 5 settembre 1226, registra il pagamento a Opizzo Guercio, «massarius operis ecclesie beati

---

[102] Cfr. *supra* nota 56.

[103] Cfr. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*... cit., I/2, doc. 411, <1216>, p. 383.

[104] *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca*... cit., p. 305 e nota 3; V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale*... cit., p. 458, nota 17.

[105] *Il registro della Curia arcivescovile*... cit., a. 1170, pp. 111-114.

Laurencii », da parte di Ansaldo, figlio di Bonvassallo Lomellini, di 30 libbre di Genova quale pagamento del deceno di un legato: i *testes* sottoscrissero l'atto « ante ecclesiam Sancti Laurencii iuxta turrim Berte Gaurache » [106]. Quest'ultimo documento è stato rogato davanti alla chiesa di San Lorenzo, vicino alla torre e, aggiungiamo noi, alla casa di Berta, che potrebbe essere la figlia di Druda e Merlone Guaraco.

Ma questo ci riporterebbe ancora una volta, forse, alla *domus* di Oberto e Aldela e non a quella dei De Fornari.

[106] *Liber Magistri Salmonis*... cit., doc. 1294, 5 settembre 1226, p. 501.

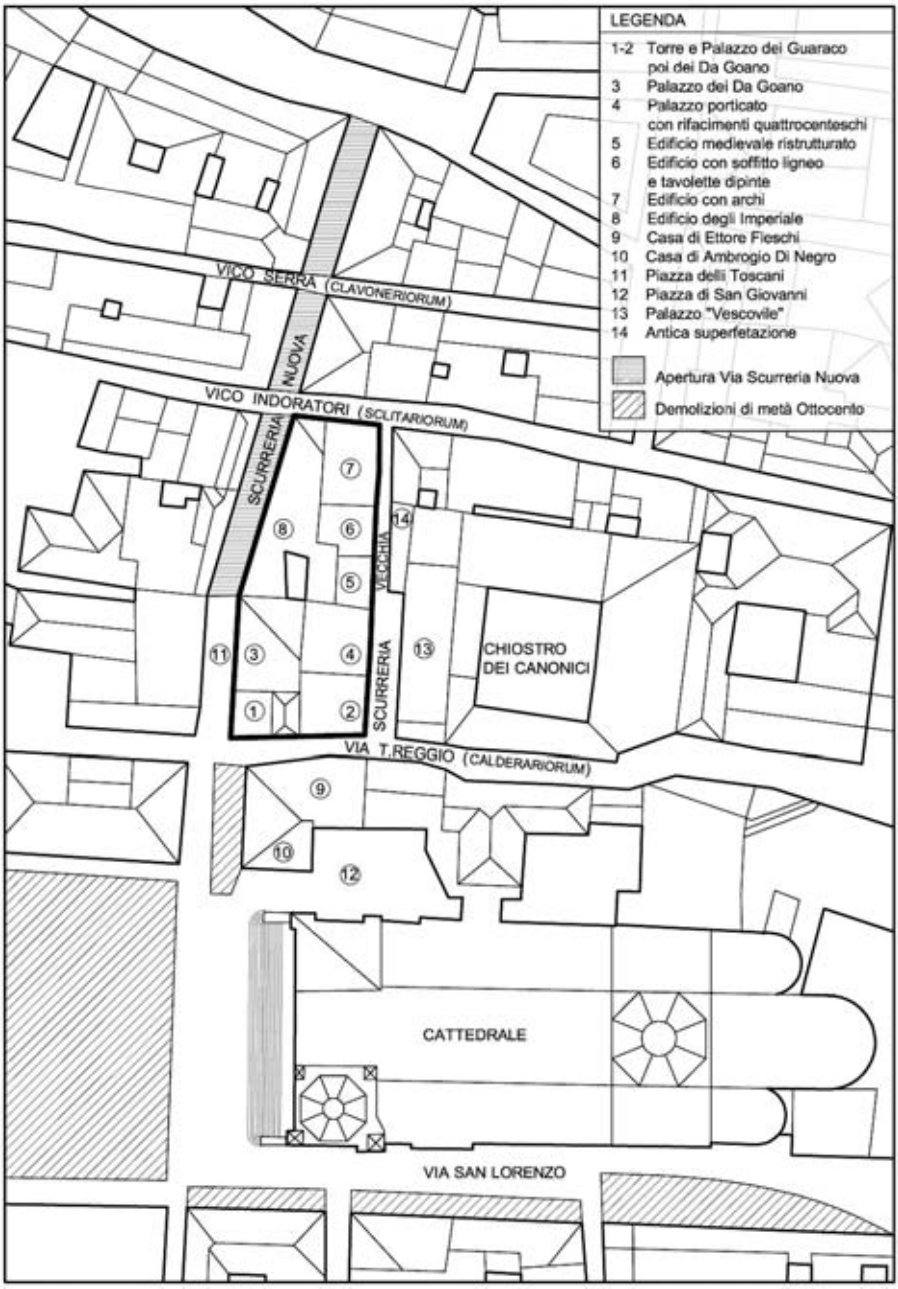


Fig. 1. Genova, *Insula* tra le "due Scurrerie", via T. Reggio, vico Indoratori (Disegno arch. Chiara Riccobono)



Fig. 2. Genova, Vico di Scurreria la Vecchia, foto dalla parte terminale (Foto P.F. Tomarchio)



Fig. 3. Genova, Vico di Scurreria la Vecchia, in evidenza l'arco a sesto acuto in conci bianchi e neri. Sul fondo vico Indoratori (Foto P.F. Tomarchio)



Fig. 4. Genova, Vico Indoratori, grande arco ribassato a conci bianchi (Foto P.F. Tomarchio)



Fig. 5. Genova, Angolo del palazzo tra vico Indoratori e vico di Scurreria la Vecchia. In alto si vedono gli archi delle trifore (Foto P.F. Tomarchio)

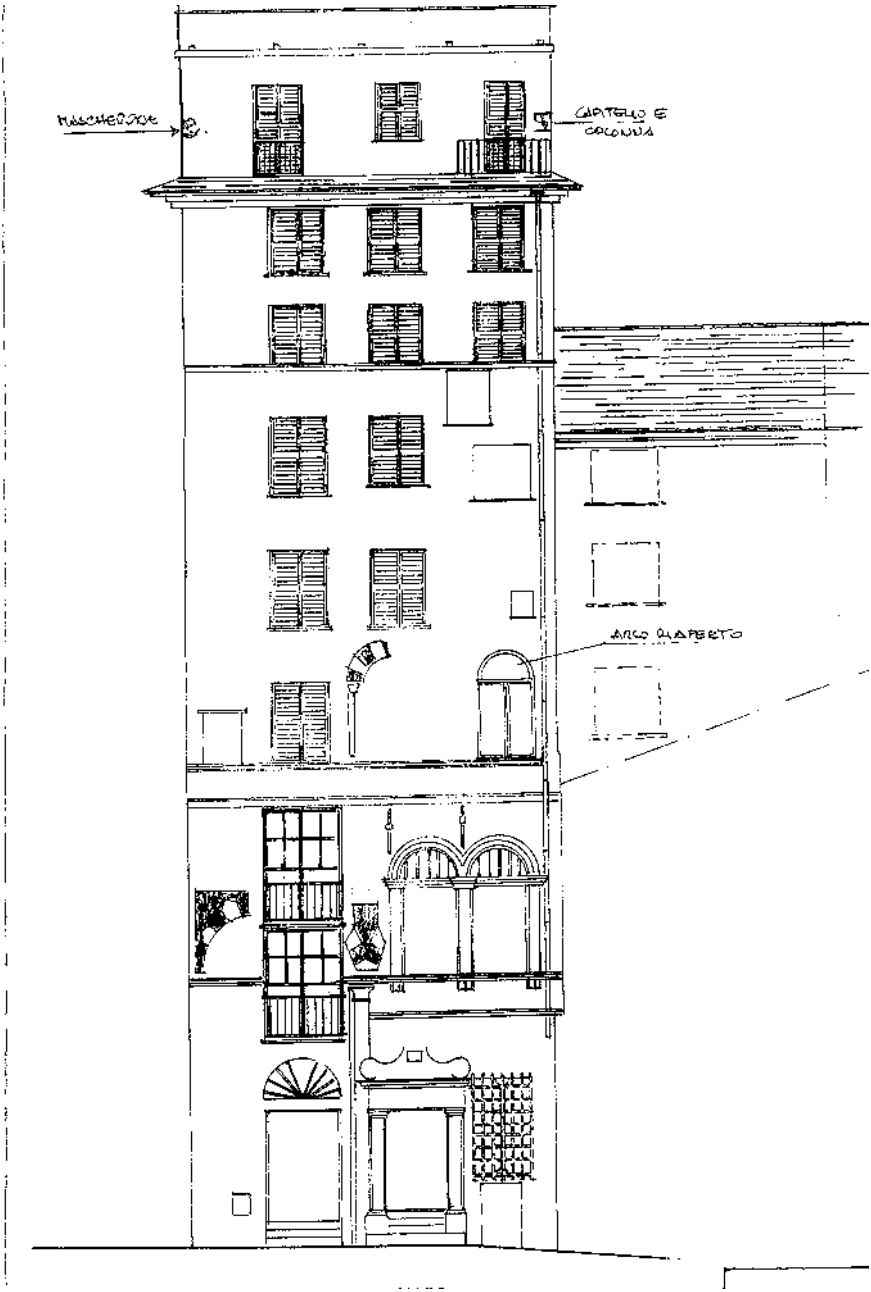


Fig. 6. Genova, Via Scurreria la Vecchia 5. Prospetto del palazzo (Disegno arch. Pierluigi Vannucci, luglio 2004)



Fig. 7. Genova, Via Scurreria la Vecchia 5. Portale e doppia finestra quattrocenteschi (Foto P.F. Tomarchio)



Fig. 8. Genova, Via Tommaso Reggio. Colonna romana di reimpiego con capitello medievale. Sopra, trifore con resti di colonnine e ghiere (Foto P.F. Tomarchio)

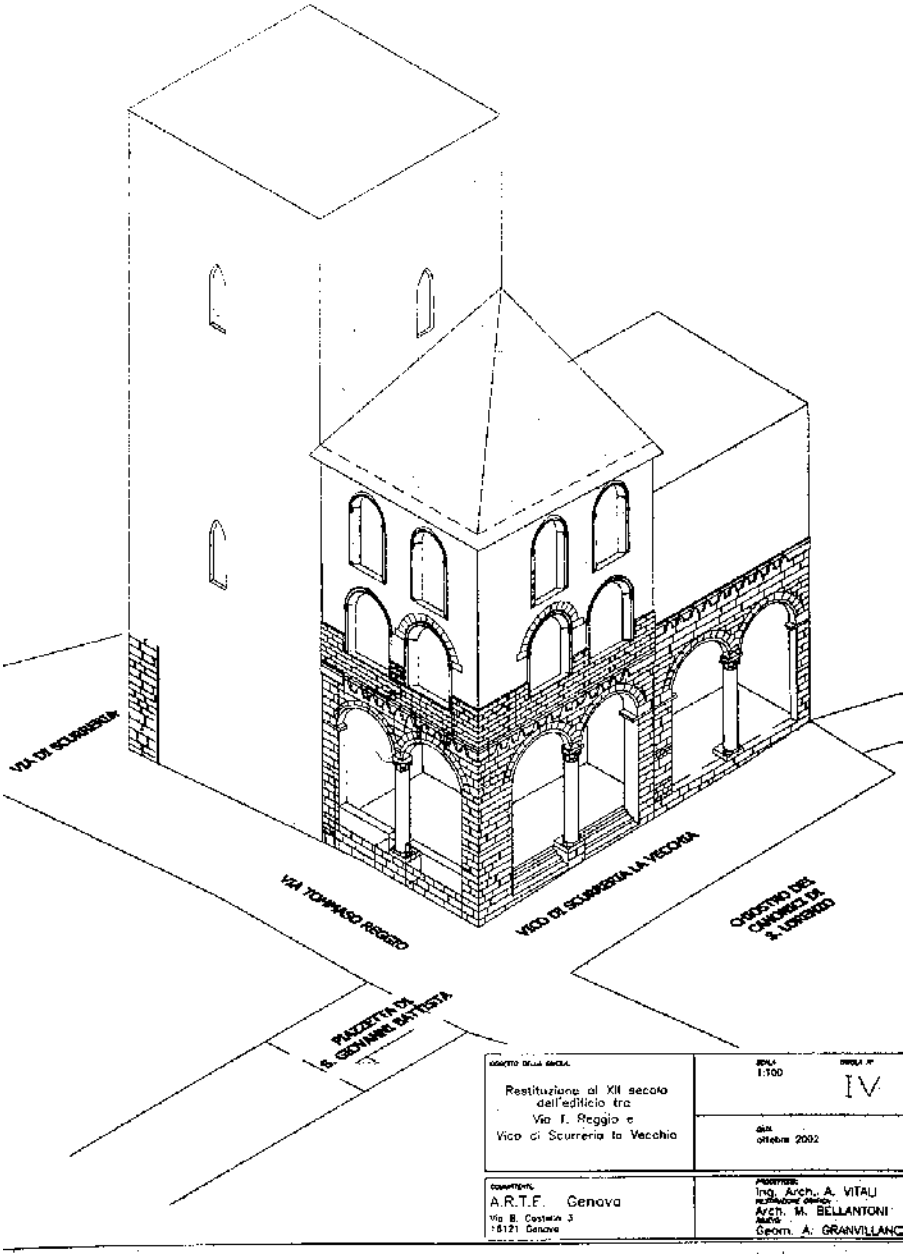


Fig. 9. Genova, Restituzione del Palazzo con torre "dei Guaraco" con loggia d'angolo tra via di Scurreria la Vecchia e via Tommaso Reggio (da M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso a Genova: secoli XII-XIII*, in « Ligures », 1, 2003)

ITALO PUCCI

I graffiti del Palazzetto criminale

Il Palazzo e la sua guardia

Cenni storici del Palazzo

Il Governo della Repubblica di Genova decretò nel 1583 la costruzione del Palazzetto criminale che venne ultimato nel 1592[1], ma la parte superiore, attigua a Palazzo ducale, data il 1613[2]. In realtà più di una vera e propria costruzione si trattò di un rifacimento ed adattamento di edifici esistenti allo scopo di ospitare, oltre alle celle carcerarie, i locali necessari per il completo espletamento della giustizia[3]. Il Palazzetto criminale era collegato con un tunnel aereo, detto "Pontino", al Palazzo ducale, dotato anch'esso di carceri, le cui celle erano ubicate nella Torre del popolo o "Grimaldina" e nel sottotetto del settore di ponente, quindi adiacente al Palazzetto criminale (tav. 55).

Nel 1817 il palazzo assunse la destinazione, che conserva tuttora, di archivio; qui vennero riuniti i documenti relativi all'Archivio del Governo della Repubblica genovese e l'Archivio notarile del Collegio di Genova e successivamente all'Archivio del Banco di San Giorgio.

Gli esecutori dei graffiti esterni alle celle

Sono proprio i nomi (a volte accompagnati da date) inequivocabilmente di origine tedesca che ci permettono di individuare nella "Guardia di palazzo" gli esecutori dei graffiti, infatti non potevano essere i bargelli ed i carcerieri che erano di origine locale.

---

[1] P. BARBIERI, *I rettifili del Rinascimento*, in « Genova Rivista Municipale », XVIII (1938), 10, pp. 43-51, in part. *Cronologia Edilizia*, p. 49.

[2] G. PESSAGNO, *La Torre di Palazzo*, in « Genova Rivista Municipale », VII (1927), 9, pp. 817-824.

[3] ID., *Le prigioni della Serenissima ligure*, in « Gazzetta di Genova », LXXXIX (1921), 4, pp. 11-13.

L'assunzione in massa di mercenari stranieri da parte del Governo della Repubblica si deve all'opinione diffusasi che questi più difficilmente potessero essere coinvolti nelle cospirazioni politiche; si auspicava inoltre esercitassero un certo ascendente sul popolo[4] ed infine la loro presenza era motivo di prestigio in occasione delle visite di delegazioni straniere. Queste considerazioni portarono nel 1555 il doge Agostino Pinello Ardimenti[5] a proporre al Senato « di mutare la guardia del corpo che era italiano, e venisse in sua vece posto a guardia del Palazzo ducale un reggimento di fanteria di svizzeri-tedeschi »; che la richiesta fu accettata è riportato dall'Accinelli[6] il quale conferma che proprio da quell'anno « venne posto un reggimento di tedeschi a guardia del Palazzo ». Poco tempo dopo i tedeschi furono affiancati da svizzeri, corsi ed italiani, ma ai primi furono affidati i luoghi più importanti o prestigiosi come appunto Palazzo ducale ed il Palazzetto criminale.

Da notare che le Guardie di palazzo si occupavano anche dell'incolumità del doge e poiché la loro arma distintiva era l'alabarda, erano anche chiamati "Alabardieri del doge".

In effetti altre fonti, soprattutto di tradizione, di età posteriore, attribuiscono tale mansione agli svizzeri (già presenti dal 1584); forse questa confusione nasce dal fatto che questi uomini parlavano la stessa lingua e forse perché gli svizzeri erano noti per essere stati assunti da Francesco I di Francia come guardia personale; analogamente i papi, a partire dal 1506, affidarono loro la propria custodia (nel 1527, per assolvere questo compito, non avevano esitato a sacrificarsi in 148 per permettere a Clemente VII di salvarsi dalle orde lanzichenecche). Comunque si può affermare che per almeno il secolo XVI e XVII tale mansione era affidata alle truppe di origine tedesca.

Una significativa menzione di truppe tedesche al diretto servizio della Repubblica la troviamo in un fatto d'arme accaduto nel 1572 che vide il procuratore perpetuo Paolo Moneglia assaltare « con 100 soldati svizzero-tedeschi la fortezza di Savona »; altra citazione è presente in una lettera datata 1579 di Ferdinando del Tirolo indirizzata a Gian Andrea Doria, dove

---

[4] STELLA NERA [G. ANSALDO], *Mura, porte e presidio della città nei primi decenni del Seicento (dalle «Osservazioni politiche» di Andrea Spinola)*, in « Il Raccoglitore Ligure », III (1934), 3, pp. 4-5.

[5] L. LEVATI, *Dogi Biennali di Genova dal 1528 al 1699*, I, Genova, Marchese e Campora, 1930, pp. 78-85, in part. p. 80.

[6] F. M. ACCINELLI, *Compendio delle Storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno 1776*, Genova, Lertora, 1851, p. 89.

si nomina Adrian Von Sittinghausen quale colonnello delle guardie del Palazzo ducale; infine si segnala una vicenda, desunta dagli *Annali* di Antonio Roccatagliata[7], accaduta nel 1586, che vedeva il Governatore spagnolo di Milano invadere i confini della Repubblica con l'intento di prendere e saccheggiare Ovada, ma i suoi soldati trovarono la fiera opposizione degli abitanti del territorio ed infine dovettero rientrare nei loro confini all'arrivo di «alquante squadre di tedeschi e corsi» inviate dal Governo della Repubblica.

Localizzazione dei graffiti

A carattere generale osserviamo che molte cimase sono state sostituite, altre, come molte colonne, hanno subito un lavoro di lisciatura (sabbiatura), altre ancora presentano fitte picchiettature ed è perciò impossibile stabilire se in origine tutti questi supporti fossero stati interessati da graffiti. Questi sono stati ottenuti graffiando ripetutamente il marmo con una punta metallica.

Troviamo le prime figure proprio sugli stipiti del portone d'ingresso e va subito osservato che esse si presentano capovolte, ciò significa che gli stipiti stessi sono stati capovolti ed invertiti (il destro col sinistro): conseguentemente le figure che si trovavano in basso, ora si trovano in alto e quindi rovesciate di 180°; tale spostamento è certo avvenuto durante una fase di restauro dell'edificio e difficile è stabilire se detta operazione sia stata intenzionale o meno; sicuramente nell'attuale posizione i graffiti, probabilmente intesi come una sconciatura, possono anche passare inosservati. Un fatto analogo è accaduto anche per il portale della Chiesa di S. Stefano e quindi anche qui i graffiti si presentano rovesciati.

Il portone si apre su un atrio; da questo una scala porta ad un cortile sopraelevato rispetto al piano d'ingresso; da qui si snodano una serie di rampe che conducono ai tre piani (tav. 52).

Un tempo dal cortile il carnefice accedeva al proprio alloggio e, secondo alcune fonti, alla camera delle esecuzioni; non è rimasta traccia evidente di graffiti sulle cimase delle balaustre; sulle colonne si notano diversi graffi filiformi che in origine formavano figure, attualmente praticamente in-

---

[7] A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 all'anno 1607*, Genova, Canepa, 1873, pp. 91-92.

comprensibili; solo due colonne conservano figure leggibili anche se con una certa difficoltà (tav. 53).

Su una balaustra della rampa della scala che porta dal cortile al primo piano troviamo uno stelliforme a otto punte d'imprecisa fattura (una figura similare è incisa su una cimasa del secondo piano) e due coppie di lettere: GP e BD.

Loggiato del primo piano (tav. 55): qui un tempo vi erano le sale dei tribunali e la camera di tortura (*examinatorio*); alcune colonne e cimase delle balaustre conservano graffiti.

Loggiato del secondo piano: un tempo qui vi era la cappella e la camera delle esecuzioni segrete; quasi tutte le colonne e le balaustre conservano graffiti.

Loggiato del terzo piano: qui un tempo si aprivano numerose celle; non v'è traccia di graffiti in quanto colonne e balaustre sono state sostituite.

Descrizione dei graffiti

Per facilitare l'esposizione, i graffiti sono stati divisi in varie categorie tipologiche

Composizioni alfanumeriche

– nomi: si tratta della categoria più diffusa; lasciare il proprio nome ha un significato di "presenza"; tra le molteplici lettere a formare nomi è stato possibile rilevarne solo una parte in maniera completa ed intelligibile (il tipo di carattere usato si è spesso rivelato differente dall'attuale[8]); per lo studio dell'origine dei cognomi si è fatto ricorso ad Internet (siti di genealogia); quest'ultima ha pure permesso di appurarne la percentuale molto elevata di persistenza. La quasi totalità dei nomi sono di etnia tedesca o comunque riconducibili a quell'area (quindi in pieno accordo con le fonti storiche) come: SE MA HANS - HANS BEI HELT - VON TRAVNAN - HANS WIEST - CLAUS HOFMAN (fig. 1) - THOMAS FENG (fig. 2) - F. MAN - LVDWIG CASIMIR BAVMZISEP - V ROTENBVRG - ANDRE PRADE - ANDREAS LANT WERLE - WENC COPENT - ANDREA BRAWN - EDELS PLUT - FRHDERICH KAFFMAN - HL WINCKEED - un caso particolare è il nome IOHANIS ENGELHART racchiuso in una sorta di lapide con una croce che lo sovra-

[8] A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano, Hoepli, 2001.

sta (fig. 3). Ciò può riportare al ricordo di un commilitone defunto o più probabilmente ad uno scherzo tra camerati; troviamo inoltre una serie di soli prenomi come: SAULO - IACOB - ELM - HANS - MARTIN - CASPAR - WOLFGANG

– date: dovrebbero tutte essere corrispondenti al giorno stesso dell'esecuzione del graffito come nel caso di ISAC DOCK(?) con 1610 - MUSE WALDGSANNDER con 1613 - IACOB TSCHVGKH / VLABACH / 1616 / IN MAY, dove oltre a nome, cognome e data compare il mese e forse la località di provenienza - TOBIAS GRVBE con 1615 - B·A·S / 1676 / G - date isolate come 1610 (racchiusa in un rettangolo a formare una targhetta) e 1623
– frasi: esiste una sola frase o componimento che purtroppo risulta intraducibile in quanto, oltre ad essere non completamente leggibile contiene certamente abbreviazioni; è composta da cinque righe e qui viene riportata: ISLEP(?)EEN / IST. OBGLAINT / MEN IST ICOF / LIERNIG:E / SELMER.WERDE:N

Araldica

– Tre monogrammi del tipo *quatre de chiffre* con croce e lettere: la prima con S e R (fig. 4), la seconda con M (fig. 5), la terza con P e S all'interno di uno scudo (fig. 6).
L'uso del simbolo era comune in epoca medievale; spesso sostituiva od accompagnava nei documenti la firma di nobili, notai, alti prelati; il simbolo in oggetto è conosciuto col nome di *quatre de chiffre* o "Croce di Mercurio" (il suo significato è controverso[9], ma si ritiene sia da rapportare alla croce cristiana); esso compare nel XV secolo e fu utilizzato fino al XIX dai componenti di varie corporazioni dei mestieri come tagliatori di pietre, muratori o mastri lapicidi, e poi tipografi, librai, pittori di vetrate, arazzieri, ecc; ciascuno aggiungeva al simbolo base un segno distintivo (lettere, globo, cuore, altro). Diverse sono le ipotesi che si ravvisano per spiegare la presenza del *quatre de chiffre* tra le incisioni dei soldati tedeschi; innanzitutto è accertato che nella cultura svizzero-alemanna era molto diffuso l'uso del segno per indicare la famiglia (fig. 7) od il marchio di fabbrica[10]; il fatto poi che diverse famiglie dell'area alemanna

[9] R. GUÉNON, *Simboli della Scienza sacra,* Milano, Adelphi, 1975.

[10] I. SCHWARZ-WINKLHOSER - H. BIEDERMANN, *Le livre des signes et des symbols*, Paris, Grancher, 1992.

abbiano fatto riprodurre il *quatre de chiffre* sulle loro case, sulle loro lapidi e sui loro blasoni, rende plausibile che i graffiti in oggetto rientrino in questa tipologia. Le altre ipotesi appaiono molto meno probabili, comunque gli autori potrebbero aver copiato il simbolo da un oggetto in loro possesso, come un'arma, un libro od una ceramica.

Altra ipotesi vede il *quatre de chiffre* quale "portafortuna" ed infatti con questa finalità è stato trovato inciso (sempre in ambiente alemanno) su alcune spade; inoltre il numero 4 era considerato un segno protettore contro la peste.

Da notare che l'unico altro *quatre de chiffre* graffito presente in Genova si trova al Palazzo del principe [11] ed anche in questo caso è da attribuirsi ad un soldato mercenario probabilmente tedesco.

– Figura di accurata esecuzione che si presenta come una impresa sorretta da un basamento (fig. 8). Questo tipo di rappresentazione dello stemma nobiliare era particolarmente diffusa nel XVII secolo come si desume dall'opera del gesuita Silvestro Pietrasanta [12] (fig. 9). All'interno dell'impresa compariva una raffigurazione allegorica accompagnata dal *motto*; nel nostro caso troviamo invece due coppie di numeri separati da una propaggine della voluta, sotto il nome CLAUS HOFMAN preceduto da due o tre lettere danneggiate. L'analisi dell'insieme porta a ritenere che molto probabilmente si tratti di un riutilizzo di una primitiva figura trasformata poi in una specie di epigrafe funeraria, dove la prima coppia di numeri 56 sia la data di nascita espressa col solo decimale ed unità, analogamente la seconda 06 la data di morte; quanto al secolo omesso (in effetti manca lo spazio necessario) si potrebbero ipotizzare, sulla base delle altre date, gli anni 1556-1606. Inoltre, poiché su una balaustra adiacente troviamo lo stesso nome, ritorna l'ipotesi che si tratti della burla di un commilitone.

Devozionale

In questa categoria sono inseriti i simboli religiosi inquadrabili nella sfera devozionale e tra questi segnaliamo:

---

[11] I. PUCCI, *I graffiti del Palazzo del Principe Andrea Doria in Genova*, in « Archeologia Postmedievale », 10 (2006), pp. 141-154.

[12] S. PIETRASANTA, *De Symbolis Heroicis*, Antuerpiae, ex Officina Plantiniana Balthasaris Moreti, 1634.

– Iscrizione IHS con lettera H sormontata da una croce, si tratta dell'abbreviazione di *Jesus Hominum Salvator*
– Si contano due identiche figure di una croce accompagnata dalla lettera H (*Jesus)*
– Croce « del Calvario » con i vertici potenziati da coppelline poggiante su piedistallo triangolare. Essa è stata incisa al centro di una figura architettonica composta da due pilastri laterali da cui si dipartono quattro linee curve a formare una sorta di volta; pilastri e volta sono tratteggiati a formare i conci. L'insieme rammenta l'interno di una chiesa con una grande croce e sullo sfondo un'abside simile a quello che si può osservare in S. Stefano e curiosamente anche su uno stipite di questa chiesa è incisa una croce del Calvario. Difficile dire quanto possa essere casuale questa similitudine, comunque resta il fatto che la numerosa comunità tedesca già formatasi all'inizio del XV secolo e composta da commercianti [13] e tessitori e poi ancora da soldati di ventura, abitava nel borgo attorno all'abbazia di S. Stefano e che nel 1612 ottenne dai monaci Olivetani la Cappella dedicata a S. Francesca Romana [14]. Per abbellirla commissionò al pittore Cappellino un quadro raffigurante la Santa, il dipinto è ancora conservato nella chiesa.
– Figura di accurata esecuzione rappresentante una croce i cui bracci (eseguiti in modo da ottenere un effetto tridimensionale) emergono da una sorta di fiore a quattro petali decorati internamente con un tratteggio "a lisca di pesce". La figura appare incompiuta nella parte inferiore o forse mutilata a seguito di un'azione di lisciatura della superficie (fig. 10).

Giochi

La loro motivazione è ludica: queste figure, molto diffuse all'interno ed all'esterno di alcuni edifici pubblici e religiosi della città [15], sono costituite soprattutto da *tele a mulino* che ebbero una grande diffusione in epoca medievale e moderna. Questi giochi contribuivano a colmare le lunghe pause di ozio delle guardie e nel nostro caso esse sono state "fotografate" proprio all'interno del palazzo intente a giocare da Cornelio De Wael (pri-

[13] M. RAFFAELE, *Tedeschi a Genova nel tardo Medioevo*, in « La Casana », XXXIII (1991), 1, pp. 10-17.

[14] G. ODICINI, *L'abbazia di S. Stefano a Genova*, Genova, Pagano, 1974.

[15] I. PUCCI, *Giochi sulla pietra nel Genovesato*, in *Il paese dei balocchi*, a cura di M. DE FERRARI - R. NICCOLI, Genova, Erga, 2001, pp. 165-171.

ma metà del XVII secolo) nei tre dipinti *Visitare i carcerati* appartenenti al ciclo de *Le sette opere di misericordia*[16] (il primo è esposto nella galleria di Palazzo Bianco, il secondo appartiene alla collezione del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure, mentre il terzo è andato perduto durante il secondo conflitto mondiale); un altro quadro *Il corpo di guardia* (conservato a Palazzo Bianco) dipinto da David Teniers è ancora più esplicito.

Si contano:

– sette filetti ("filetto" è il termine che assume la "tela a mulino" quando è incisa su pietra) eseguiti quasi tutti in modo sommario, a volte invece curandone i particolari; un caso presenta coppelline alle intersezioni delle linee (fig. 11).
– segni filiformi geometrici molto superficiali costituenti, probabilmente, una scacchiera per il gioco della dama. Ritroviamo questo gioco inciso in una cella di Palazzo ducale.
– *tris* o *tria* (fig. 12); si tratta dell'unico esemplare presente in Genova, i più prossimi (due) sono incisi sui muretti del Santuario dell'Acquasanta ma di esecuzione piuttosto recente. È graffito tangente all'*alquerque*.
– *alquerque* di buona esecuzione (fig. 13). L'*alquerque* è un gioco abbastanza simile alla dama che si dice importato in Europa dagli arabi con l'occupazione della Spagna; tuttavia la ripetuta presenza del gioco su monumenti o manufatti romani potrebbe retrodatarne la comparsa. Questo gioco trova in Liguria raffronti con quelli incisi su supporto mobile in pietra emersi dagli scavi archeologici delle fortificazioni del *Castrum Rapallinum* (Monte Castello - Rapallo) e di Donetta (M. Brichetto - Torriglia); entrambi potrebbero essere anteriori al nostro anche di trecento anni, tuttavia è singolare ritrovare questo gioco ancora in ambiente militare. Per trovare poi un caso di un *alquerque* accostato ad un *tris* bisogna andare nel castello di Chinon in Francia ed in questo caso gli autori sarebbero, secondo alcuni, i Templari ivi tenuti prigionieri (ma in questo caso non era scacchiera giocabile in quanto in posizione verticale).

Memoria individuale

– quadrato quadripartito da una croce, forse interpretabile come la bandiera della Repubblica di Genova;

---

[16] P.A. DONATI, *Le sette opere di misericordia di Cornelio de Wael*, Genova, Sagep, 1988.

- testa di cervo con lungo collo eseguita con tratto infantile (fig. 14);
- scure o mannaia (utilizzata all'interno del palazzo per la messa a morte dei condannati) con 3 fori di alleggerimento sulla grande lama, realisticamente rappresentata (fig. 15). Esistono altre tre figure stilizzate che rammentano tale strumento. Anche il Pessagno riporta d'aver riconosciuto diverse mannaie nei graffiti del Palazzetto (se effettivamente la rappresentazione si rifacesse alla mannaia delle esecuzioni capitali sarebbe più corretto inserirla tipologicamente nella categoria della *memoria collettiva)*;
- grande figura a cuore separata in due metà, nel settore sinistro il nome solo in parte leggibile, sulla destra il cognome CHIECHEL; sempre all'interno due coppie di lettere VM e FR, forse aggiunte posteriori;
- stelliforme ad otto punte accuratamente inciso. Difficile trovare la motivazione che ha spinto l'esecutore a tracciare questo simbolo (che in Liguria non trova riscontri). I possibili riferimenti richiamano l'arte popolare alpina e si possono trovare ad esempio incisi su portoni delle case dove oltre che motivo ornamentale avevano un potere "protettivo" derivando tale stella dalla croce cristiana. Per completare il quadro si deve ricordare che questa stella tracciata all'interno di un cerchio ed arricchita da vari simbolismi è un simbolo magico-esoterico; infine vista l'origine degli autori la stella a otto punte fu pure il simbolo dell'antico stato tedesco di Waldeck. Quasi certamente non si tratta del "gioco del lupo" cui un po' può assomigliare;
- profilo di volto maschile eseguito a picchiettatura continua (fig. 16);
- veliero di pregevole esecuzione. È ricco di particolari che solo un marinaio od un attento osservatore poteva riprodurre in assenza del modello. Può essere classificato come un galeone [17]; in particolare si notano il bompresso, l'albero di maestra e l'albero di mezzana provvisti di pennoni, vele, gabbia e bandiera; risulta mancante invece il trinchetto la cui assenza sarebbe giustificabile solo nelle navi anteriori alla metà del XV secolo. È raffigurato inoltre il timone, il castello di poppa ed alcuni cannoni (fig. 17). La figura appare intenzionalmente rovinata nella parte prodiera da fitte picchiettature. In Genova altri velieri sono incisi su una colonna della chiesa di San Donato [18], a Palazzo del principe ed a Villa Doria;

---

[17] P. CAMPODONICO, *La Marineria Genovese*, Milano, Fabbri, 1989.

[18] A. PRIULI - I. PUCCI, *Incisioni rupestri e megalitismo in Liguria*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1994.

– rappresentazione di un villaggio su pendio (fig. 18); si nota, accanto ad alcune piccole case, un grande edificio con le falde del tetto a bassa inclinazione; l'elevata larghezza del fronte rispetto alla modesta altezza trova riscontro, ad esempio, con la tipologia costruttiva degli edifici abitativi del Trentino Alto Adige.
– raffigurazione di un grande villaggio con chiesa (fig. 19); si notano: a) una grande chiesa con i pilastri laterali tratteggiati internamente ad indicare i conci, su questi si innestano quattro linee semicircolari a formare il tetto in modo da ottenere un effetto cupoliforme (quindi di foggia alquanto inconsueta); si riconosce poi l'ingresso a capannina cui perviene una via lastricata, due finestre semicircolari con grate, il rosone sommariamente accennato e croce sul culmine, b) adiacente alla chiesa un alto campanile dotato di porta, due coppie di finestrelle (bifore?), campana e croce sul culmine; i pilastri laterali si presentano come quelli della chiesa; la copertura del tetto è piramidale con lastre rombiformi, c) schiera di casette sullo stesso piano della chiesa; presentano un tetto spiovente e la porticina di ingresso; sopra e sotto altre due schiere di case appena accennate.

Intagli

Sono frutto dell'azione di affilatura di lame e hanno interessato praticamente tutte le cimase delle balaustre del primo e secondo piano.

I graffiti interni alle celle ed i loro esecutori

Il Palazzetto criminale disponeva di 32 celle di cui 18 segrete e 3 riservate alle donne. Ad alcune celle vennero assegnati curiosi nomignoli, come *Stella*, *Muratore*, *Reginetta, Gallo, Gallina, Volpe, Sole, Luna, ecc.*

I carcerati, detenuti per reati di tipo comune (quelli di Palazzo ducale-Torre Grimaldina erano prigionieri politici oppure personaggi importanti colpevoli di reati comuni), avevano come vitto solo pane ed acqua; potevano contare però sulle integrazioni donate da privati cittadini ed istituzioni laiche e religiose. La sala per l'interrogatorio era dotata di strumenti di tortura e spesso le pene comportavano l'amputazione di qualche arto; un altro vano era destinato alle esecuzioni capitali non pubbliche tramite decapitazione o strangolamento. Attraverso i dipinti (già precedentemente

citati) di Cornelio de Wael, pittore fiammingo che operò in Genova tra il 1620 ed il 1657, possiamo osservare, nel suo drammatico realismo, un momento della "vita" che vi si svolgeva. In essi sono posti in evidenza alcuni personaggi intenti nella loro opera caritatevole, si notano poi, oltre ai prigionieri, secondini, bargelli e guardie di palazzo.

Solo una cella è stata risparmiata dai vari riadattamenti che il palazzo ha subito nel corso del tempo conservando integri una parte dei graffiti che i suoi sfortunati "inquilini" hanno tracciato sulle pareti e sul soffitto. Minori danni hanno subito invece le testimonianze graffite e dipinte dei detenuti incarcerati nella Torre Grimaldina e nei sottotetti di Palazzo ducale e che hanno potuto pure godere di un'accurata opera di restauro [19].

Detta cella si trova al terzo piano; misura circa 6 x 5 m ed il soffitto è alto solamente 2. Il vano, come pure quelli adiacenti, ha subito trasformazioni determinando la perdita di parte dei graffiti; anche le superfici non interessate hanno subito stuccature e varie imbiancature tanto che molti di essi sono scomparsi o divenuti solo in parte leggibili.

I graffiti sono stati eseguiti scalfendo con una punta l'intonaco la cui superficie risultava certamente annerita dal fumo di fiaccole e fuochi, col risultato di ottenere un bicromatismo che evidenziava i tratti incisi. Dopo le varie imbiancature delle superfici la lettura dei graffiti è stata possibile unicamente con il rilevamento tramite calco cartaceo o *frottage* (tav. 16). Tale tecnica consente, oltre ad un più agevole studio degli stessi lontano dal sito, un esame obiettivo dei segni incisi poiché solo essi vengono rilevati: non appaiono infatti le ombre e macchie naturali od artificiali che possono ingannare l'occhio umano o l'obiettivo di una macchina fotografica (anche tutti i graffiti dei loggiati sono stati rilevati con la medesima tecnica).

I graffiti sono costituiti nella quasi totalità da caratteri alfanumerici; tra le poche figure si contano due cerchi, due croci, forse due *silhouettes* di velieri ed un cuore trafitto da una freccia con la parola AMO in alto, a sinistra il nome TAZIN, a destra il probabile nome dell'amata che risulta però illeggibile; da notare che questa figura, essendo attestata a partire dal XVII secolo, risulta nel nostro caso una vera "primizia".

I caratteri alfanumerici sono costituiti da:

---

[19] P.L. BRUZZONE - F. MELIS, *La torre e le carceri di Palazzo Ducale*, Genova, Tormena, 1998 (Guide ai Musei di Genova).

– nomi/cognomi: si tratta di nomi molto comuni[20] e di genere maschile per cui si può concludere che la cella era adibita a detenuti di quel sesso. Tra questi riconosciamo: ALESSANDRO - NICO - NICOLÒ - GIACINTO - GIANNI - BENEDETTO - DRIA - DOMENICO - GIOBATTA - ALDO - SIMONE. Anche i cognomi VIGANÒ - FOPPIANO - ONETO - FERRANDO - CARMINATI - BOETTO - MARSANO sono attuali e diffusi in Genova, così come le accoppiate nome/cognome TOMAXO RATTO - CESARO REBORA - GIO FRANCO GHIRARDO - FRANCESCO GATTO - ANDRIA CORSO - GIOBATTA LERCARO (accompagnato dalla data 1619); eccezione nel panorama genovese è OTTAVIO FRANCHI che si qualifica FIORENTINO (con sottoposta la data 1622);
– date; le individuate sono: 1604-1606-1608-1609-1619-1622-1623 con sottoposto 27 *lugio* (luglio tradotto in italiano dal dialetto genovese);
– frasi/parole: sono nel numero di tre; la prima è « (s)alva » scritta a grandi caratteri sulla parte superiore della parete est; si tratta evidentemente di un'invocazione; la seconda recita: « giulio cesaro peirano incarcerato a torto per frode » (la parola frode è più intuibile che leggibile) e quindi perfettamente in armonia col luogo; l'ultima « tornan le vele del chole » sembra dettata da una nostalgica memoria di libertà. Stupisce infine non aver trovato, come l'ambiente potrebbe suggerire, imprecazioni o frasi oscene.

Considerazioni finali

Già in altri studi[21] si era espresso un certo stupore nel constatare che in una modesta classe sociale come quella dei soldati mercenari fosse diffusa una qualche istruzione (leggere e scrivere), ma la cella del Palazzetto criminale allarga questo "orizzonte culturale" anche a carcerati che, come già detto, appartenevano alle classi più umili; si è osservato che nonostante l'utilizzo del maiuscolo stampatello, le scritture erano ben differenziate tra loro, in altre parole non c'erano uno o due soggetti che scrivevano per tutti. Concludendo, è evidente che certi stereotipi circa la cultura appannaggio solo delle classi più abbienti fino a tempi molto recenti, devono essere rivisti.

---

[20] A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova antiche e moderne*, ms. cart. del sec. XIX, BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, m.r. X.2.167/169.

[21] I. PUCCI, *I soldati di ventura a Genova attraverso i loro graffiti*, Genova, Sorriso Francescano 2008.

Un problema resta comunque irrisolto ed è quello che le date graffite dai carcerati e dagli uomini della Guardia di palazzo (con la sola eccezione del 1676) appartengano al primo quarto del XVII secolo, sempre considerando che la destinazione del palazzo (e quindi dei suoi frequentatori) è rimasta invariata per circa due secoli.

Se per la cella l'ipotesi di un suo cambio d'uso potrebbe essere sostenibile, per i graffiti tracciati all'esterno nessuna ipotesi ci è parsa convincente, neppure quella che vedrebbe un intervento delle autorità col tassativo divieto di "rovinare il marmo": forse più semplicemente, con un cambio generazionale, l'uso è cessato.

Ringraziamenti:

Dovuti ringraziamenti a mia moglie Lydia coinvolta in ogni fase della ricerca, alla dott.ssa Paola Caroli direttore dell'Archivio di Stato che ha autorizzato e caldeggiato il rilevamento dei graffiti, a Flavio Gastaldi, Luigi Felolo, Alberto Santacroce, che hanno contribuito, a vario titolo, al presente studio.



Fig. 1. *HANS WIEST* e *CLAUS HOFMAN*



Fig. 2. *THOMAS FENG*



Fig. 3. *IOHANIS ENGELHART* racchiuso in una sorta di lapide con una croce che lo sovrasta



Fig. 4. *Quatre de chiffre* rovesciato con le lettere *P* ed *S* in uno scudo



Fig. 5. *Quatre de chiffre* con le lettere *S* - *R*



Fig. 6. *Quatre de chiffre* con la lettera *M*



Fig. 7. I primi due marchi da sinistra rammentano quelli delle figg. 4 e 5: appartenevano a nobili famiglie austriache seicentesche, rispettivamente di Chriseit Stefan, (notare le iniziali *C* ed *S*) e di Forsthuher Mathias (*F* ed *M*); il terzo marchio ci riporta al nostro di fig. 6 ed apparteneva al maestro fonditore Paul Sohn del XVII secolo di Bergedorf (Germania)



Fig. 8. Complessa figura la cui parte superiore rammenta una impresa

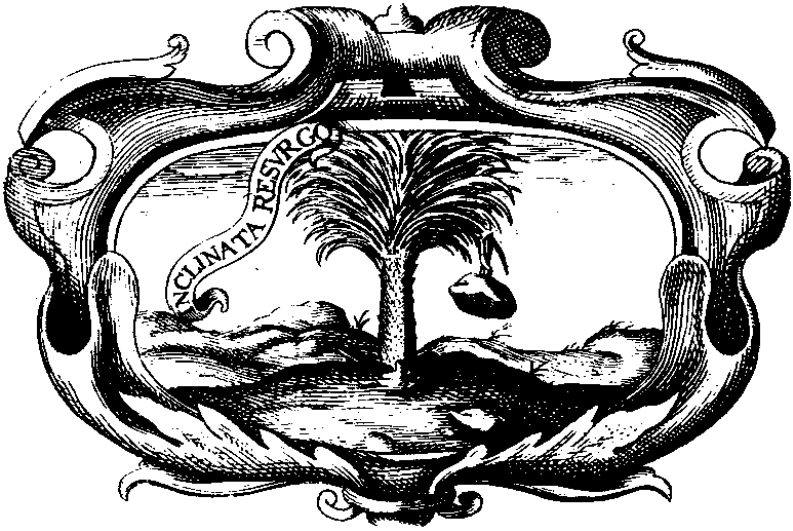


Fig. 9. Una delle figure di impresa di Silvestro Pietrasanta



Fig. 10. Croce artistica

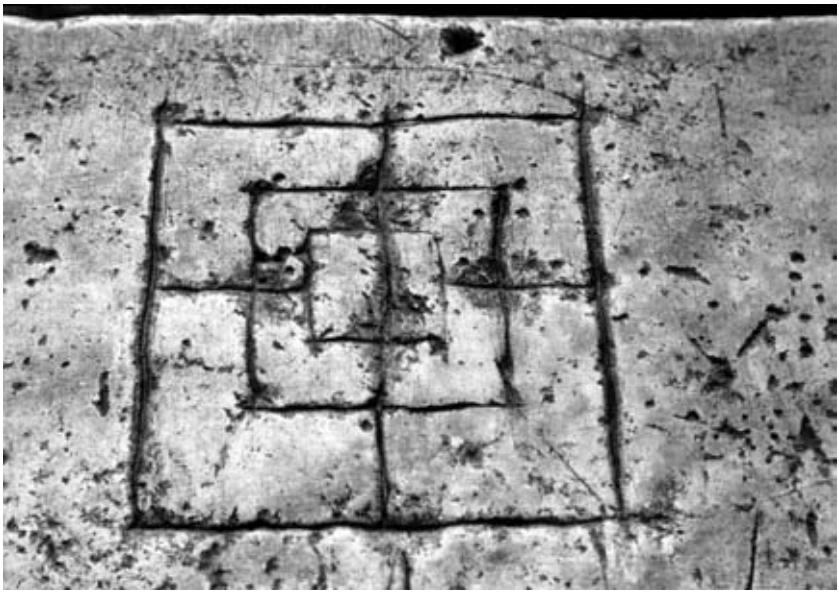


Fig. 11. Filetto



Fig. 12. Gioco del *Tris* o *Tria*



Fig. 13. Gioco dell'*Alquerque*



Fig. 14: Testa di cervo



Fig. 15. Scure o mannaia



Fig. 16. Profilo maschile

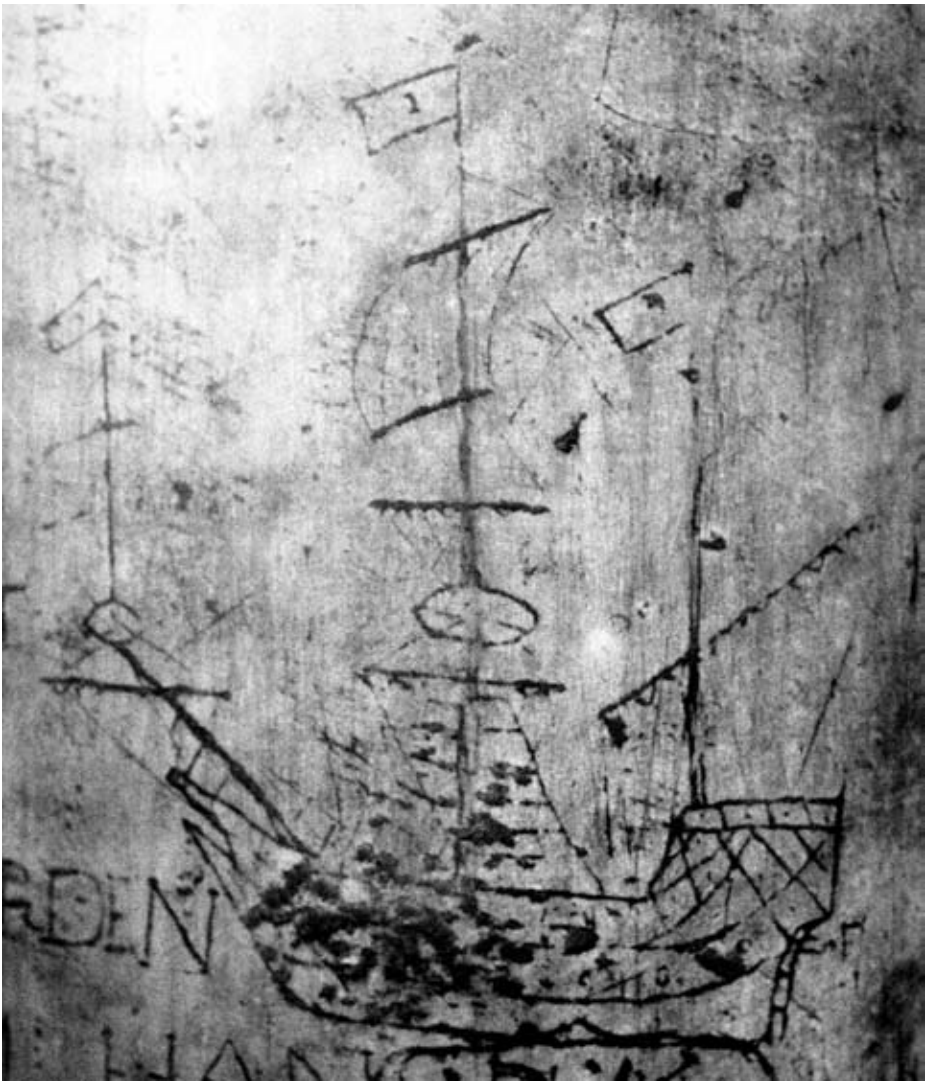


Fig. 17. Veliero

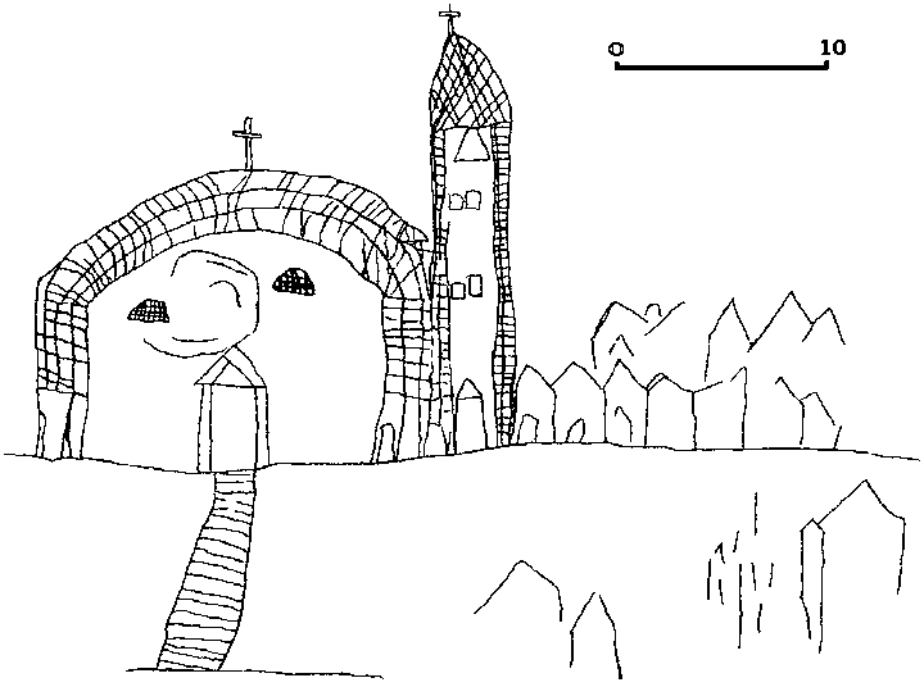


Fig. 18. Villaggio su pendio (figura ottenuta, come la successiva, mediante rilievo su poliestere)

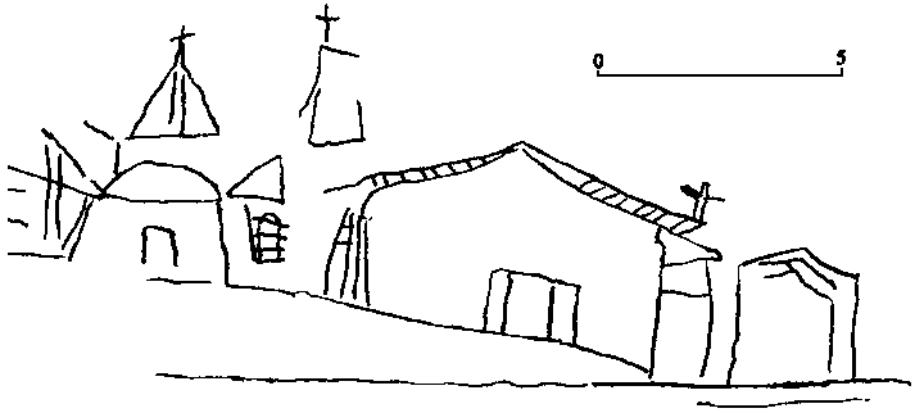


Fig. 19. Villaggio con chiesa

PAOLA CAROLI

«Note sono le dolorose vicende…»: gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)

Premessa

Seguire le vicende di un archivio presenta aspetti affascinanti di una delle tante storie che la documentazione archivistica ci trasmette; storie di trasferimenti, dispersioni, spoliazioni, smembramenti, perdite, ma anche di restituzioni e ritorni, di strategie di governo e controllo, di scelte politiche e culturali, di mentalità, di guerre e trattati. Gli archivi possono diventare infatti nei periodi di rivolgimento politico e sociale, di scontro e alleanze, di conquiste o perdite territoriali, di ridefinizione dei confini, di nascita di nuove o diverse entità statali una delle poste in gioco, uno strumento ed elemento di trattativa o, più brutalmente, preda di guerra e di conquista [1].

Ecco allora che patrimoni documentari spesso trascurati, dimenticati, considerati come un onere di cui non si capisce bene l'utilità, sconosciuti ai più, diventano un bene appetibile, da rivendicare, difendere, riconquistare, alla pari di altri beni, come opere d'arte, libri, codici. Certo per gli archivi gioca anche la valenza giuridica insita in tanta parte di essi, che permette, fra l'altro, di esercitare diritti territoriali e patrimoniali, provare rapporti familiari, stabilire responsabilità, ma a prevalere sono soprattutto il senso della memoria della propria storia, il ricordo di un passato glorioso, o con-

[1] Il caso forse più clamoroso dell'Età moderna riguarda gli archivi messinesi. La ritorsione spagnola contro la ribellione di Messina si espresse anche nella volontà di privarla della memoria storica: « Dal campanile del Duomo, nella notte (...) del 9 gennaio 1679, tutta la documentazione pergamenacea e cartacea venne raccolta in ventitrè sacchi e trasportata sulle spalle di portatori al Palazzo reale (...) Col *despojo* il tesoro documentario messinese svanì nel nulla ». Come si ricostruì solamente secoli dopo fu infatti trattenuto come bottino personale dal vicerè Francesco Bonavides di Santo Stefano e seguì un percorso di complesse vicende familiari. Esso si trova attualmente conservato in Spagna, presso la Fondazione casa ducale Medinaceli. Si veda F. GIUNTA, *Alla ricerca dell'archivio perduto*, in « Quaderni medievali », 35 (1993), pp. 102-108.

siderato tale, in ogni caso il proprio passato, l'orgoglio delle origini, lo spirito di appartenenza, la volontà che non cali l'oblio su fatti e avvenimenti, anche su quelli devastanti.

Le vicende di un archivio sono infatti sovente legate a eventi che hanno inferto ferite profonde in un paese, in una comunità, in una società. « Dolorose e note » sono definite da Carlo Cuneo quelle relative alla documentazione genovese in un suo rapporto del 1817.

L'avvocato Cuneo era stato nominato il 15 ottobre 1816 ispettore dei Regi e pubblici archivi di Genova, sotto la direzione della Commissione istituita il 1° aprile per « la riordinazione degli archivi » della Città [2]. Era urgente intervenire per assicurarne la custodia e impedire altre devastazioni, dopo il succedersi dei governi e dei profondi mutamenti istituzionali, carichi di conseguenze per la sorte della documentazione, che fu spostata, selezionata, smembrata, inviata – copiosa – in Francia.

Si cercherà, quindi, di ricostruire, a grandi linee, sulla base delle fonti genovesi e piemontesi, le spoliazioni archivistiche del periodo napoleonico e come, a partire dal 1816, si sia delineato il processo che ha portato alla formazione dell'Archivio di Stato di Genova e alla restituzione, tra la fine del 1865 e il 1867 e nel 1952, della documentazione portata a Parigi nel 1808 e 1812.

Alcuni nodi purtroppo rimangono da sciogliere, in quanto sarebbero necessarie altre ricerche nei fondi francesi e presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli esteri a Roma, che per ora non sono state possibili, per comprendere meglio i percorsi seguiti dalle carte dopo l'arrivo a Parigi, e se, come e quanto si è perso per strada. Ulteriori indagini e riscontri in Archivio di Stato di Torino, dove è rimasta a lungo la documentazione genovese, saranno possibili solo dopo lavori d'inventariazione analitici come quello che si sta effettuando sulle raccolte cartografiche.

Si è scelto in questa sede di ripercorrere anche il modo di operare a Genova e a Torino per recuperare notizie, i diversi atteggiamenti, i confronti, le dinamiche, nell'evolversi del sistema istituzionale, fra una città declassata nel suo ruolo e un Governo dalle tradizioni fortemente accentratrici, il continuo intrecciarsi delle questioni archivistiche con fattori di diversa natura, politica, economica, culturale, urbanistica. Una storia segnata dai grandi avvenimenti dell'Ottocento e Novecento europeo, dalla nascita e

[2] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. E2.

crollo dell'Impero napoleonico alla Restaurazione, dagli eventi del 1848 alla formazione dello Stato italiano, dai conflitti mondiali alla difficile ricostruzione nell'Italia del secondo dopoguerra.

Spogli, trafugamenti e recuperi dall'annessione alla Francia al Regno di Sardegna

Gli archivi governativi della Repubblica di Genova erano conservati in appositi locali del Palazzo governativo in base generalmente al principio di provenienza, ossia agli organi o uffici che li avevano prodotti nel corso della loro attività, principalmente le cancellerie dei Consigli, del Senato e dei Collegi (ossia il Senato e la Camera riuniti per le deliberazioni più importanti), la cui documentazione era però ripartita tra *segreto* e *palese*, delle Giunte permanenti (dei confini – con competenze sulla politica estera – , di marina e di giurisdizione – operante nell'ambito degli affari ecclesiastici), delle Giunte straordinarie create per affrontare contingenze particolari (soprattutto in caso di guerra, carestie, epidemie, crisi finanziarie), della Camera (organo finanziario) e delle singole Magistrature.

Una relazione della seconda metà del XVIII secolo descrive il sistema d'organizzazione delle carte che affluivano man mano dalle cancellerie, molto interessante dal punto di vista della storia degli archivi e dell'archivistica, in un'epoca in cui prevalevano gli ordinamenti per materia. A fronte di una riflessione teorica piuttosto avanzata la situazione non era tuttavia in concreto confortante. L'estensore del documento riscontrava il disordine creatosi nell'Archivio segreto, soprattutto fra le carte dell'ultimo quarantennio, proponendo degli interventi di riordino e inventariazione [3]. Si trattava però, in ogni caso, di complessi di documenti che si erano sedi-

[3] A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce sulla relazione dell'"anonimo" archivista genovese*, in « Archivio storico italiano », CLXI (2003), 4, pp. 685-716. L'autrice attribuisce a Filippo Campi, archivista dell'Archivio segreto in carica dalla metà degli anni Trenta del Settecento, l'elaborazione della relazione, posteriore al 18 aprile 1766. Campi è anche ritenuto l'estensore dell'informazione prodotta *post* 31 marzo 1762, ripresa e aggiornata nell'autunno del 1764. Anche le datazioni sono il frutto delle approfondite ricerche della Roccatagliata. La relazione e l'informazione sono conservate in AS GE, *Magistrato dei supremi sindicatori*, *Pratiche segrete*, filza 451, « Circa le scritture pubbliche che dalle cancellerie del Serenissimo Senato si trasmettono nell'Archivio segreto », 1761-1765. La relazione è stata edita la prima volta da G. COSTAMAGNA, *Un progetto di riordinamento dell'Archivio Segreto negli ultimi anni di indipendenza della Repubblica. Una priorità genovese?*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IX (1969), 1, pp. 133-142. Si veda inoltre in questo volume il saggio di A. ROCCATAGLIATA, *L'Archivio del Governo della Repubblica in età moderna*.

mentati secondo la struttura originaria e che in gran parte avevano mantenuto ben saldo il legame con il soggetto che li aveva prodotti.

La caduta della Repubblica aristocratica, la nascita di quella Ligure e l'incalzare degli eventi provocarono una mutevole situazione istituzionale, con forti ricadute sulla produzione e organizzazione documentaria. Se non mancò l'attenzione verso gli archivi – segnata da un diverso approccio ideologico, quindi da una più forte esigenza di pubblicità e tutela dei diritti dei cittadini, soprattutto patrimoniali – tanto da prevedere in un primo progetto costituzionale dell'estate del 1797 l'istituzione di un pubblico Archivio centrale presso la residenza del Governo, in cui far confluire le copie autentiche degli atti e le sentenze, di fatto venne meno la possibilità d'interventi sistematici e la documentazione si accumulò in modo disorganico. L'annessione alla Francia portò poi determinazioni gravide di conseguenze per gli archivi.

Si tratta in gran parte di fatti noti, la cui ricostruzione più completa si deve a Luigi Tommaso Belgrano, che nell'edizione del 1890 degli *Annali genovesi* di Caffaro utilizzò preziose fonti inedite francesi e genovesi [4].

Il 1° agosto 1805 Charles François Lebrun, duca di Plaisance, principe e arcitesoriere dell'Impero, tramite decreto impartiva istruzioni al segretario generale della Prefettura di Genova, Lanzola, relative agli archivi della cessata Repubblica di Genova: « Il sera fait inventaire et triage des actes du ci devant Gouvernement Ligurien, des cadastres, titres de propriétée et autres pièces deposées aux archives du dit Gouvernement ». Dava, inoltre, disposizione di ripartire la documentazione fiscale e amministrativa fra le tre prefetture dipartimentali, riunire ai rispettivi archivi municipali le carte relative alla città di Genova e alle altre municipalità, inviare negli Archivi imperiali quelle di interesse politico e amministrativo generale [5].

---

[4] *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, I, a cura di L.T. BELGRANO, I, Roma-Genova, Istituto storico italiano - Istituto sordo-muti, 1890, (Fonti per la storia d'Italia, 11), pp. XXXVIII-XLVIII.

[5] AS GE, *Manoscritti*, cartella 326, « Elenchi delle carte trasportate a Parigi 1808 e 1812 e ritorno loro da Torino a Genova nel ... ». Le Brun con decreto imperiale dell'11 giugno 1805 era stato investito di ogni autorità per preparare l'annessione all'Impero dei dipartimenti di Genova, Montenotte e degli Appennini (istituiti con decreto del 6 giugno), dando ai suoi atti forza di legge. L'incarico sulle operazioni archivistiche fu affidato a Taddei, al senatore Lanzola e all'ex presidente di giustizia e legislazione Morchio. Prefetto provvisorio sino al 13 agosto fu l'ex doge Girolamo Durazzo, nominato il 22 giugno amministratore e esercitante le funzioni di prefetto nel Dipartimento di Genova, poi sostituito da de Puzy, già prefetto del Dipartimento del Rodano (AS GE, *Prefettura francese*, filza 936 « 1805. Prefettura di Geno-

In quello stesso anno Antoine-Isaac Silvestre de Sacy, orientalista e linguista di grande fama, svolse indagini negli archivi genovesi senza trovare manoscritti orientali, come si era prefisso, ma individuando materiali interessanti relativi alla storia genovese, in particolare quelli contenuti in due armadi di ferro, che destarono l'attenzione dell'Institut de France e che furono poi portati effettivamente a Parigi [6].

La situazione in cui versavano gli archivi genovesi è descritta in alcune osservazioni della divisione del segretariato generale della Prefettura, attribuibili all'incirca a quel periodo [7]:

> « De l'époque de la réunion de la Ligurie, les archives de ce gouvernement furent, pour ainsi dire, abandonées et oubliées: il ne fut pris aucune mésure pour les réunir et mettre en ordre. Elles restèrent éparses ça et là, divisées dans divers bureaux et ministères. Les besoins de service les ont fait rechercher et découvrir. Elles ont été successivement transportées dans le local que l'ancien gouvernement avait consacré à cet objet. Mais elles sont encore dans la confusion et dans le désordre. Cette partie importante exigerait des soins et des frais particuliers et très considérables. Son état a été exposé au Ministère, le Conseil général du département en a fait la matière d'une délibération, des moyens ont été propos, mais aucun n'a encore été adopté. Cependant, l'intérêt de l'administration et des administrés languit dans les difficultés et impossibilité de rechercher. Celui du Gouvernement est compromis et la masse même des titres et papiers est exposée à des enlèvements que la surveillance la plus exacte ne réussit [?] empêcher » [8].

Su questa massa compromessa, disordinata, mal custodita, e sugli archivi dell'antica Repubblica s'intervenne per selezionare la documentazione, in base alle disposizioni provenienti da Parigi, che non si esaurirono con il decreto di Lebrun. L'imperatore aveva infatti « ordonné un travail important

---

va. Amministratore Prefetto provvisorio Durazzo. Le Brun arcitesoriere e commissario straordinario e plenipotenziario per S.M. l'Imperatore, 1 », decreto dell'arcitesoriere del 22 giugno 1805). Lanzola, ex segretario generale del Governo della Liguria, aveva assunto provvisoriamente le funzioni di segretario generale della Prefettura di Genova, confermate poi il 4 luglio. Taddei, ex deputato agli Archivi, era stato nominato membro provvisorio del Consiglio generale del dipartimento degli Appennini.

[6] Silvestre de Sacy presentò una relazione all'Institut nel 1806 e pubblicò un *Rapport sur les recherches faites dans les archives du Gouvernement de Gênes*, in « Histoire et Mémoires de l'Institut Royal de France », III (1818), pp. 85-125.

[7] AS GE, *Prefettura francese*, b. 12 bis, cartella 21 « Governo Generale. Corrispondenza diversa per affari transitati e di nessuna importanza dal 1805 al 1813 », fasc. « 1805-1806 ».

[8] Nell'agosto 1805 la documentazione dei tre dipartimenti relativa alle contribuzioni dirette, comprensiva di quella di natura catastale, fu consegnata dalla Commissione degli archivi al prefetto e da questi al commissario straordinario Delonne. *Ibid.*, filza 936 « 1805. Prefettura di Genova. Amministratore Prefetto provvisorio Durazzo. Le Brun arcitesoriere e commissario straordinario e plenipotenziario per S.M. l'Imperatore, 1 ».

sur la partie des archives de l'ancien Etat de Gênes relative aux affaires étrangères », analogo a quanto previsto per Venezia e Torino. Il ministro dell'Interno chiese quindi al prefetto di Genova la ricognizione e la conseguente spedizione delle carte che potevano interessare il dicastero degli Esteri [9].

L'8 agosto 1808 il prefetto esponeva la situazione degli archivi « pour la prompte execution des ordres contenus dans vostre [ministro dell'Interno] lettre du 25 juillet dernier », in base ai quali tutta la documentazione concernente gli affari esteri dei precedenti governi doveva essere trasferita a Parigi, presso il Ministero delle relazioni estere. Egli sottolineava, però, che l'operazione avrebbe potuto essere condotta in tempi rapidi solo per la parte ordinata, mentre più complessa si presentava per le carte più recenti, soprattutto quelle prodotte nel periodo dell'annessione, durante il quale « ces archive[s] furent entièrement abandonnée[s] ». Stimava, inoltre, che sarebbero occorsi trenta o quaranta casse e il lavoro di almeno due mesi di una persona che conoscesse gli archivi, supportata da altre due. Riteneva, infine, necessario, essendo gli archivi privi di repertorio, indicare sommariamente la natura e l'oggetto delle filze contenute in ciascuna cassa. Il prospetto delle spese da lui redatto ammontava a 1300 franchi. Per la documentazione in disordine il prefetto si limitava a proporre di continuare a utilizzare lo stesso sistema, fino al completamento del trasferimento richiesto [10].

A Parigi avevano però fretta di eseguire gli ordini imperiali [11], così già il mese successivo fu inviato, via terra, un carico di venticinque casse da depositare « dans les cours du Ministère des relations extérieures aux dix octobre prochain » [12]. Per la sua importanza si riporta il testo, anche se già

---

[9] Napoleone aveva ordinato al ministro degli Esteri con lettera del 27 marzo 1808 un intervento di selezione sugli archivi genovesi, su quelli veneziani e dell'ex Regno di Sardegna. Si vedano *Annali genovesi...* cit., p. XLIII e G. COSTAMAGNA, *La spedizione dei documenti a Parigi*, in « Bollettino ligustico », V/1-2 (1953), pp. 3-7.

[10] AS GE, *Prefettura francese*, reg. 947 (ex 138) « Correspondance avec les ministres » 3 gennaio 1807-17 aprile 1809, n. 600, 8 agosto 1808.

[11] Il ministro dell'interno nella lettera del 25 luglio faceva presente come l'imperatore fosse convinto che la documentazione relativa agli affari esteri fosse già stata inviata a Parigi e collocata negli archivi del Ministero degli esteri. Era quindi necessario procedere velocemente alle operazioni d'individuazione e spedizione delle carte. *Annali genovesi...* cit., p. XLIV.

[12] *Ibid.*, p. XLV. L'espressione usata per comunicare, il 25 agosto, le intenzioni del ministro degli Esteri appare significativa. Egli desiderava che la parte ordinata degli archivi relativi agli affari esteri fosse « sur le champ » trasportata a Parigi. Purtroppo gli originali di questa lettera e di quella, già citata, del 25 luglio, sempre del ministro dell'Interno, trascritte da Belgrano in *ibid.*, pp. XLIV-XLV non sono state finora rintracciate. Le indicazioni archivistiche di Belgrano e Costamagna (*La spedizione dei*

pubblicato da Belgrano, della nota inviata il 10 settembre dal prefetto al ministro dell'Interno:

> « Je me suis empressé d'exécuter les ordres de votre Excellence, contenues dans la lettre du 25 août dernier, et j'expédie aujourd'hui, par la voie de messieurs Charbonnel frères, commissionaires à Gênes, vingt-cinq caisses remplies dans les archives de l'ancien Gouvernement ligurien de tout ce qui peut interesser le Ministère des Affaires Extérieures. Ce transport est fait sur un traité passé avec les dits sieurs Charbonnel, dont j'ai l'honneur de vous adresser une double expédition, contenant chacune le numéro des caisses, les matières qu'elles renferment et leur poids. J'ai fait mettre dans l'encaissement et imballage, tous les soins possibles, et j'ai même constitué l'entrepreneur responsable de tout évenement; je serai bien flatté, si je pouvais apprendre que tout est arrivé intacte. Je désirais bien aussi que l'entrepreneur, aussitôt après la remise des caisses et leur reconnaissance, fût payè à Paris, conformement au traité. J'observerai que le nombre des caisses aurait pu être beaucoup plus considérable, si j'avait expédié les parties des archives, dont l'une concerne toutes les affaires de l'Ile de Corse; la seconde les confins ou limites du territoire ligurien, dans toutes ses diverses progressions, en remontant jusqu'au 10me siécle près; et la 3me, enfin, dont les cahiers intitulés Litterarum contiennent une correspondence sur toutes sortes de matières. Mais le trois parties auraient plus que doublé le nombre des caisses. Elles sont aussi en ordre que possible. Veuillez, je vous prie, me faire connaître les intentions du Ministère des Rélations extérieures à ce sujet. La Tourrette » [13].

Il prefetto avrebbe pertanto voluto, almeno a parole, spedire molto di più, ma per il momento la spoliazione si arrestò, per riprendere quattro anni più tardi, con un'altra destinazione e lo scopo di realizzare il sogno del grande Archivio dell'Impero.

Dagli elenchi conservati a Genova e Torino sappiamo che nelle prime tre casse erano contenuti i « monuments » di storia, letteratura e politica, a partire dal X secolo, conservati almeno in parte negli armadi « Contractuum et Cronicorum » e « Iurium et Legum » [14]; in altre due era stipata la corrispon-

---

documenti... cit.) non corrispondono infatti all'attuale numerazione del fondo della Prefettura francese, peraltro tuttora da riordinare. Mentre i registri delle lettere in partenza sono stati individuati, le ricerche effettuate nella corrispondenza in arrivo non hanno per ora avuto esito positivo. Copia della missiva del 25 agosto è conservata in AS TO, *Regi Archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, fasc. 1, come primo allegato alla relazione di Stefano Lagomarsino del 31 marzo 1817. Neppure il contratto stipulato dal prefetto con i corrieri Charbonnel il 7 settembre è stato reperito nel manoscritto 326, dove era originariamente conservato e dove sono invece presenti copie e annotazioni in merito. Belgrano, inoltre, si era servito della *Correspondance de Napoléon Ier*, XVI, 526, 13692, conservata negli archivi parigini.

[13] AS GE, *Prefettura francese*, reg. 947 (ex 138), cit., n. 617, 10 settembre 1808.

[14] AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 bis « Pandetta generale con indice alfabetico de' Fogliacci, Libri e Plichi dell'Archivio Segreto relativamente a titoli de' loro frontespizi », [con annotazioni su documenti fino al 1785], cc. 11v e 22. Il contenuto dei due armadi descritto sommariamente con il titolo « Nota di alcuni

denza di ministri e consoli di Genova successiva alla Rivoluzione. Nella numero 6 quella dei ministri dell'antica Repubblica. Seguivano le tre dei trattati internazionali e le due di altra corrispondenza dei ministri con diversi Stati. La numero 12 conteneva il carteggio degli ambasciatori presso il pontefice, seguito da quelli sulle ambasciate in Spagna, con l'Impero, l'Austria, l'Inghilterra e il Regno di Sardegna (casse 13-17). Ancora più vago il contenuto delle successive sei, definito soltanto come carte diverse. Nelle casse 24 e 25 erano stati riposti gli originali dei trattati di pace e alleanza [15].

Per i *monuments* alcune note specificano trattarsi dei documenti a cui si era interessato Silvestre De Sacy, inviato dall'Institut de France e dal Governo imperiale a Genova. La sua relazione del 1806 aveva messo in luce come in due armadi dell'Archivio segreto fossero custoditi gli *Annali* del Caffaro, i privilegi accordati a Cristoforo Colombo dai re di Spagna [16], i *Libri iurium* [17],

---

fogliacci e quinterni più essenziali delli due armarii Contractuum e Cronicorum e Iurium et Legum, essendosi per altro già l'indice antico separato» corrisponde in parte a quanto elencato in modo analitico per gli armadi 17-22 nell'« Inventario dell'antico archivio segreto, 1660 », cc. 19-24 (*ibid.*, vol. 313). È presente nella raccolta manoscritti un'altra pandetta settecentesca (*ibid.,* reg. 323), trascritta in appendice, mancante del primo quinterno – relativo alle carte *Rerum publicarum* –, con l'«Inventario de libri, scritture e fogliazzi che si conservano nell'armario Iurium et Legum» e l'«Inventario de libri et altro che si conservano nell'armario Contractuum et Chronicorum». Un'annotazione ottocentesca attesta che il quinterno staccato fu poi collocato all'inizio della relativa filza. A c. 11*v*, al numero d'ordine 177 della 313 bis si parla di una: «... pandetta in colonnello legata in cartina, a cui trovandosi converrà annettere altro indice in fogli volanti formato dopo il trasporto del archivio ne' fondi del Real palazzo, e ciò attese le scorse variazioni. E questa pandetta sta nel 2° armario inscritto Iurium et Legum, in cui si contengono anche due foliacci, uno Iurium da riconoscersi alla occasione di qualche ricerca dal 1186 in 1670 e l'altro Rerum publicarum, 1424 in 1695». Il testo che presenta correzioni posteriori è accompagnato da annotazioni in margine: [a sinistra] «Armarii 1° e 2° della 3° stanza. Vedasi un'intavolatura de più considerabili libri e scritture di questi due armarii in questa pandetta a carta 22, inseriti anche nel seguente indice alfabetico sotto i loro rispettivi titoli»; [a destra] «Vi sono anche due plichi delle bolle e brevi pontifici ordinati»; [a sinistra] «Con varie pandette Iurium fra le quali la più dettagliata è l'antica fasciata in cartina [con segno di rinvio alla parte in cui si parla di tale pandetta]». Un'altra annotazione è depennata.

[15] *Ibid.*, cartella 326, cit., « Etat par ordre de numéros des caisses expédiées par le Préfet du Département de Gênes à son excellence le Ministre de l' Intérieur contenant partie des Archives de l'ancien Gouvernement Ligurien et dont le transport a eu lieu le 10 septembre 1808 ... ». L'elenco fu vistato dal prefetto il 12 settembre.

[16] Si trattava di uno dei due esemplari dei privilegi conservati negli archivi della Repubblica. Esso non rientrerà più in Italia. L'altro, sul quale si ritornerà, si trova attualmente presso il Museo del mare di Genova, in quanto donato nel 1821 da Vittorio Emanuele I alla Città.

[17] Cfr. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, a cura di D. PUNCUH-A. ROVERE, Genova-Roma, Regione Liguria, Assessorato alla cultura - Società ligure di storia patria - Ministero per beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992 (Fonti per la storia della Liguria, I; Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, XII), pp. 12-13. Secondo i curatori non era compreso il

il lascito di Federico Federici del 1647[18], di cui facevano parte anche i citati *Annali*, una Bibbia pergamenacea, in diversi volumi con fascia di legno ricoperta di pergamena, che si presumeva provenisse dal vescovo Agostino Giustiniani. Erano stati inoltre riposti nelle casse, senza farne copia, due inventari relativi ai manoscritti, al fascicolo sulla visita a Versailles del doge e dei senatori nel 1685 e alle bolle papali. Tra i trattati delle ultime due casse, prelevati da un cassone di ferro e dotati d'inventario anch'esso inviato a Parigi, ve ne erano alcuni relativi alla Corsica, il trattato di Compiègne per la cessione dell'isola, quello del 1796 relativo ai 4 milioni somministrati alla Francia, uno di commercio con la Danimarca, un altro con la Svezia, numerosi con la Spagna, tra i quali quello di acquisto di Finale, due con la Francia riguardanti la cessione di Loano, Oneglia e Serravalle in cambio di Capraia e la messa a disposizione di duemila marinai[19].

Duplicatum, copia del *Vetustior*, che fece parte invece della seconda spedizione e fu restituito dalla Francia al governo sabaudo nel 1816, rientrando infine a Genova nel 1866. Nella pandetta della seconda metà del XVIII secolo (AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 bis), a c. 22 sono indicati 9 volumi di *Libri iurium*. Nel manoscritto 323 troviamo più dettagliatamente elencati nella «quarta cella» dell'armadio «Iurium et legum» «Libri numero dieci iurium, cioè: Iurium I vetustior, Iurium I duplicatus, Iurium 2, Iurium 3, Iurium 4, Iurium 5, Iurium 6, Iurium 7, Iurium 8, Iurium 9». Si veda anche nota 76.

[18] *Annali genovesi*... cit., pp. XLII-XLIII, XLVII.

[19] Erano presenti in archivio contenitori diversi: scaffali, armadi, tavoli, banconi, casse (vedi il saggio di A. ROCCATAGLIATA nel presente volume). Nel XIX secolo è stato formato un volume dal titolo « Inventario di scritture della già cassa di ferro » (AS GE, *Manoscritti*, vol. 324), raccogliendo elenchi diversi: « 1605, a VI di luglio. Inventario delle scritture ch'erano nella cassa delle scritture de crimine laesae maiestatis, le quali hoggi 27 d'agosto 1605 si sono riposte nella cassa fasciata di ferro nuovamente fatta alla presenza degli ill.mi signori Gio Batta Doria... »; « 1723, 15 marzo. Inventario delle scritture et altro che sono nell'archivio segreto esistenti, rinchiuse nel cassone di ferro fatto alla presenza dell'ill.mo et ecc.mo Nicolò Cattaneo presidente al detto Archivio... » (copia del 1731); « 1723, 16 marzo. Scritture ricevute dal sottoscritto cancelliere Caroggio e consegnate all'Archivio segreto, riposte nel cassone di ferro... »; « 1735. Nota delle scritture e tipi risposti nel cassone di ferro, ricevuti dal sottoscritto cancelliere Brea nel fine della sua carrica »; « 1742, 17 dicembre. Nota delle scritture risposte nel cassone di ferro dal medesimo segretario Sartorio... »; « 1732, die 15 ianuarii. Inventarium scripturarum reconditarum in casseta inscripta Saxelli, que est in cassia magna rerum lese maiestatis »; « 1732, die 15 ianuarii. Inventarium scripturarum reconditarum in casseta inscripta Zuccarelli, que est in cassia magna rerum lese maiestatis », con copie di elenchi seicenteschi di carte di Zuccarello riposte nella suddetta cassetta; «Inventario di tutte le scritture che si conservano nell'armadio di ferro posto nell'Archivio segreto», con una copia sciolta non identica per il numero 1 d'inventario; « Inventario delle scritture di vari acquisti e donazioni de luoghi fatti alla serenissima Repubblica dagl'imperatori ed altri soggetti. Privilegi concessi alla stessa e ad altri paesi da detti imperatori. Convenzioni fatte con vari luoghi dello Stato, giuramenti di fedeltà, investiture ed altri trattati co principi forastieri », con una copia incompleta; « Circa i libri consegnatemi dall'ill.mo signor Cesare de signori da Passano, priore dell'ill.mo Magistrato de coadiutori »; « Inventario delle scritture consegnate al consultore Asdente, destinato a Parigi »; « Nota di vari plichi posti sopra il primo de longhi tavoloni della seconda stanza ».

Un altro elenco, privo di data e intitolato « Casse 25. Carte dell'Archivio segreto di Genova spedite a Parigi il 9 settembre 1808 al Ministro dell'Interno », indica solo il peso, per complessivi 2612 chili, con alcune brevi annotazioni: « In queste 25 casse si contengono gli originali delle storie di Genova e molte carte appartenenti a diverse legazioni. Tutte le spedizioni si son fatte da fratelli Charbonel » [20].

Da Genova, mentre si perdevano le tracce di gran parte di questa documentazione, in quanto dalle ricerche posteriori sembra che non fosse stata tenuta una precisa memoria scritta di quanto spedito (bisognerà infatti aspettare il 1880 perché ne fosse segnalata da Henri Harrisse la presenza nell'archivio del Ministero degli esteri francese) e ci si apprestava a un'ulteriore devastante selezione degli archivi governativi, non mancarono osservazioni e proposte sulla sistemazione dei fondi documentari, come attestano alcune lettere del 1807 e 1808 [21].

In particolare, in seguito a una circolare del 24 settembre 1807, il prefetto sottolineava che se si voleva conservarli, occorreva al più presto riunire tutti gli archivi in unico sito, affidandoli a una persona esperta. Non mancava di denunciare il rischio di perdite irrimediabili, soprattutto dopo che un impiegato aveva sottratto di notte una gran quantità di materiale dal palazzo che ospitava l'Ufficio di liquidazione delle contribuzioni relative al precedente governo, poi ritrovata, secondo un copione piuttosto consueto, presso mercanti, pizzicagnoli e rivenditori. Simili furti erano, secondo lui, stati perpetrati in altri archivi e chiedeva pertanto indicazioni per assicurarne l'ordinamento e la sicurezza.

Il 19 settembre dell'anno seguente, dopo che il Governo aveva stanziato 5.000 franchi al riguardo, sui 10.000 richiesti, il prefetto inviava altre informazioni che danno la percezione del cambiamento epocale avvenuto anche nel mondo degli archivi con la caduta degli antichi regimi. La documentazione rela-

---

[20] AS GE, *Manoscritti*, cartella 326, cit. Sul verso vi sono alcune annotazioni, con cancellazioni varie: « 1211 n. »; « Registri di lettere dal n. 1753 al 1812 »; « Registri da n. 2133 al 2165 »; « Registri dal n. 2550 al »; « al sig. ... »; « al signore Ferdinando [cancellato] Federico Raimondo ». Dell'elenco originale sono state individuate: a) una copia che si arresta alla cassa 24, conservata in *ibid.* e pubblicata da Costamagna nel 1953; b) una copia autentica completa, rilasciata nel 1817 a Lagomarsino, tratta da una consimile non più presente nella cartella 326 e conservata in AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, fasc. 1, allegato 3 del rapporto di Stefano Lagomarsino del 31 marzo 1817.

[21] AS GE, *Prefettura francese*, reg. 947 (ex 138) « Correspondance avec les ministres » 3 gennaio 1807-17 aprile 1809, n. 145, 16 luglio 1807; n. 236, 11 ottobre 1807; n. 626, 19 settembre 1808; n. 674, 26 novembre 1808. Le lettere sono tutte indirizzate al ministro dell'Interno.

tiva a strutture e forme istituzionali non più esistenti aveva assunto in gran parte una valenza prevalentemente storica. Nello stesso tempo, tuttavia, non mancavano interessi contingenti da difendere connessi ai diritti dei cittadini e, per quanto riguardava lo Stato, alla sicurezza nonché alla definizione di situazioni fiscali e finanziarie pregresse. Tutto questo si rifletteva sull'atteggiamento verso gli archivi, considerati un patrimonio da salvaguardare sia per il loro valore storico sia perché, nonostante la volontà di rottura con il passato, alcune parti potevano essere ancora utili sul piano giuridico e amministrativo.

Emblematiche appaiono quindi le parole del prefetto che, dopo aver descritto la sistemazione degli archivi dell'antica Repubblica, collocati da lungo tempo negli ammezzati del Palazzo del governo, costituiti da diverse stanze e appartamenti comunicanti fra loro e ripartiti per grandi divisioni, nell'ambito delle quali le carte erano ordinate per data, ne lamentava la mancanza di descrizioni dettagliate e repertori. L'individuazione dei pezzi richiesti, scriveva, « repose presque entièrement dans la tête de l'archiviste », sulla cui fedeltà, probità e generosità l'intero deposito poteva contare. Ancora più grave la situazione per le carte prodotte negli anni più recenti, precedenti all'annessione. I singoli organi e uffici avevano avuto ciascuno un proprio archivio, rimasto abbandonato dopo la cessazione dell'attività e ormai sparso in modo confuso in luoghi diversi. Il prefetto aveva individuato larga parte di questa documentazione e l'aveva fatta ammassare in alcuni locali ancora liberi del Palazzo governativo.

Si trattava, in questo caso, soprattutto degli archivi prodotti dalla Repubblica democratica ligure, che costituivano preziosi precedenti per la trattazione degli affari in corso. Da qui la proposta di creare un apposito ufficio, le cui spese avrebbero potuto essere sostenute dal Tesoro pubblico, che attingeva copiosamente a quella documentazione per l'attività dell'Ufficio di liquidazione delle contribuzioni e dei crediti arretrati: « On peut sur cet objet consulter les bordereaux des sommes considérables qui ont été retrouvées par les poursuites et diligences de ce bureau de Liquidation, placé dans l'appartement des archives où se trouvent les papiers et titres qui concernent ce travail »[22]. Il progetto sembra abortire quando il prefetto nel novembre successivo faceva sapere di non essere in grado di quantificare costi e tempi[23].

---

[22] *Ibid.*, n. 626, 19 settembre 1808.

[23] *Ibid.*, n. 674, 26 novembre 1808. Il prefetto de La Tourette verrà sostituito da Marc-Antoine Bourdon de Vatry con decreto imperiale dell'11 febbraio 1809, *ibid.*, n. 775.

Nel frattempo, però, procedeva il grandioso disegno di creare nella capitale dell'Impero un archivio universale in cui concentrare i fondi documentari ritenuti in generale più importanti e di particolare interesse appartenenti anche ai territori annessi. Napoleone I portava così alle estreme conseguenze un processo iniziato nel 1790 con la nascita degli Archives nationales, nome dato dall'Assemblea costituente al proprio archivio, che doveva conservare tutti i materiali relativi alla costituzione, alle leggi e alla ripartizione amministrativa del territorio[24]. La legge del 25 giugno 1794 (7 messidoro anno II), considerata una pietra miliare nella storia degli archivi, aveva istituito il deposito centrale degli Archivi nazionali, precisando il loro ruolo e stabilendo che « tout citoyen pourra demander dans les depôts, aux jours et aux heures qui seront fixés, communication des pièces qu'ils renferment; elle leur sera donnée sans frais et sans déplacement et avec les précautions convenables de surveillance »[25]. Nel 1808, dopo aver conosciuto diverse collocazioni, essi furono installati nell'Hotel de Soubise, sotto la direzione di Pierre-Claude-François Daunou. E proprio con la supervisione e la valutazione di Daunou si procedette alla selezione e alla spedizione di una parte consistente di quanto ancora restava dell'Archivio segreto genovese.

Esiste un « Etat des liasses, registres ou volumes à extraire des Archives de Gênes pour être réunis aux Archives de l'Empire », con istruzioni da lui sottoscritte, nel quale è elencata, in base alla sua collocazione, la documentazione dell'Archivio segreto destinata alla Francia, conservata in 55 « cantere », ossia in cassetti o ripiani, in un armadio di ferro, nella galleria superiore e in quella inferiore, nella scala che conduceva al piano « inferiore » (in cui era sistemata una parte delle carte geografiche e delle planimetrie), nella terza, quarta e quinta stanza del medesimo. In questa ultima erano collocati anche l'Archivio palese, le scritture delle Comunità e una parte di quelle dei Padri del Comune, la redazione settecentesca dei nove cartolari delle compere del Banco di San Giorgio, un'opera manoscritta in più volumi sulla storia del Banco stesso, le carte di due conventi soppressi.

---

[24] A. BRENNEKE, *Archivistica*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 212-213.

[25] Il principio della pubblicità degli archivi nasceva dalla volontà di salvaguardare i diritti e gli interessi dei cittadini, ma apriva la strada più in generale alla libera consultazione degli atti anche per la ricerca storica. Di fatto tale principio stenterà ad affermarsi; il percorso che porterà infine a considerare gli archivi come patrimonio comune di una nazione sarà lungo e segnato da molti ostacoli e contraddizioni.

La parte relativa all'Archivio segreto corrisponde, seppure con un ordine diverso e qualche piccolo scostamento nelle quantità delle singole serie, a quanto inviato effettivamente a Parigi; mentre nulla fu estratto dall'Archivio palese e dal fondo del Magistrato delle comunità. Alla Municipalità fu destinata la citata documentazione dei Padri del comune, mentre le filze *Rerum publicarum* indicate nell'elenco Daunou furono date come non esistenti, anche se in realtà si trovavano presso l'Ufficio degli edili[26]. A Parigi furono anche inviati i 9 cartolari di San Giorgio[27], la raccolta denominata « du Capucin » in 8 tomi rilegati in 7 volumi, di cui due di indici, e documenti del monastero degli Olivetani di Santo Stefano e dei Benedettini della Cervara[28]. Non furono reperite le tre filze di lettere dei commissari della Repubblica ligure che chiudevano l'elenco.

Fra l'ottobre e il novembre 1812, pertanto, centodieci casse venivano consegnate dall'archivista della Prefettura di Genova, Federico Raimondo, ai fratelli Charbonnel – gli agenti dei trasporti della Marina e del Ministero dell'interno che si erano già occupati della spedizione precedente – e il 15 dicembre prendevano la via di Parigi, nel rispetto delle indicazioni del Daunou, al quale erano indirizzate. Nello scorrere l'elenco[29], che segue l'ordine d'incassamento, diverso quindi da quello del Daunou, è possibile constatare come gli archivi genovesi fossero stati colpiti al cuore e quanto

---

[26] Si veda in proposito in questo volume il saggio di E. ARIOTI.

[27] Nell'elenco Daunou sono indicati 11 volumi, mentre più tardi Lagomarsino riporterà il numero esatto di 9. Verranno restituiti al Governo sabaudo nel 1816. Si tratta di uno dei tre esemplari dei *Cartolari originali delle colonne* frutto della revisione operata nel 1735 ripristinando il testo integrale delle obbligazioni originali dei creditori dello Stato. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, IV/2, a cura di G. FELLONI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato), pp. 404-416.

[28] AS GE, *Manoscritti*, cartella 326, « Etat des liasses, registres ou volumes à extraire des Archives de Gênes pour être réunis aux Archives de L'Empire » del 30 novembre 1812.

[29] *Ibid*., « Etat des liasses, registres ou volumes extraits des Archives de Gênes pour être réunis aux Archives de L'Empire ». Rispetto a quanto elencato non erano state rintracciate la collezione *Rerum publicarum* dei Padri del Comune, come si è visto, e tre filze o fascicoli di lettere dei commissari della Repubblica. Di questo elenco esiste una copia, conservata sempre nel manoscritto 326, con annotazioni di epoca posteriore. È di particolare interesse quella iniziale: « Le carte poste nelle di contro casse 1.2.3.4 ed esistenti nelle 55 cantere consistono in 6.000 circa documenti antichissimi ed in carta pergamena, relativi al commercio de' Genovesi in Levante, assieme a' trattati, convenzioni e privileggi fatti co' Principi di quelle Nazioni, e molti altri documenti di diversi acquisti fatti dalla Repubblica di Genova di alcuni paesi delle due Riviere, con privileggi, statuti, ecc. Di dette carte non si fece all'epoca dell'invio a Parigi alcun inventario, giacchè in altre di dette casse vi esiste il repertorio intiero delle medesime ».

grave e profonda fosse stata la ferita inferta alla memoria storica di Genova e della Liguria.

Dell'Archivio segreto rimaneva a Genova ben poco, in quanto a ciò che era partito nel 1808 si erano aggiunti moltissimi documenti, prevalentemente in pergamena, relativi soprattutto al commercio con il Levante, agli scali genovesi, ai privilegi concessi dagli imperatori bizantini, nonché alcuni trattati commerciali e molti titoli relativi ai domini nelle due riviere con le loro leggi, gli statuti e i privilegi, il tutto riposto nelle prime tre casse e prelevato dalle citate 55 cantere [30], i registri delle adunanze del Senato e di altri organismi dal 1698 al 1796 e quelli delle elezioni annuali dei componenti il Minor consiglio. Il contenuto dell'armadio di ferro fu distribuito fra le casse 4 e 5: due serie di investiture – rispettivamente 34 e 116 –, 35 volumi concernenti le relazioni diplomatiche con la Spagna, 32 di relazioni e istruzioni agli ambasciatori, 2 di leggi della Repubblica, 7 filze di bolle e brevi pontifici, i manoscritti di Agostino Richeri. Partì inoltre la documentazione prodotta dalla Giunta di giurisdizione; dalla Giunta di marina che aveva competenza sulle questioni marittime, dalla neutralità di bandiera alla polizia del porto di Genova, ai consoli esteri e nazionali; dalla Giunta dei confini a cui era affidata anche la politica estera; dalle giunte straordinarie. Ed ancora furono portate via le carte relative alla politica nei riguardi della comunità ebraica, alle regole e alle procedure del cerimoniale, agli insediamenti genovesi nel vicino Oriente; le deliberazioni del Senato in ambito amministrativo, le proposte di legge, le raccolte normative, i proclami e gli editti, gli atti processuali per reati di sedizione e lesa maestà, le prove e ascrizioni alla nobiltà, i copialettere e la corrispondenza in arrivo di carattere interno; i *Politicorum*, ossia le pratiche politiche estrapolate già al tempo della Repubblica dalle serie originali in base a criteri non univoci e poco comprensibili; i *Secretorum*, relativi soprattutto a rivolte, sedizioni e tumulti e anche in questo caso estratti dal contesto documentario originario; la corrispondenza del vescovo d'Albenga, Giustiniani, riguardante controversie con la Repubblica; i *Decreti onorifici concessi agli avvocati*, le C*onvenzioni per lo stabilimento delle Poste di Spagna e Francia*; le opere di Poggi contro la sovranità della Repubblica su San Remo e altre carte relative a tale controversia; i documenti concernenti la missione di Cattaneo a Milano;

[30] *Ibid.*, vol. 313 bis, cit., c. 15r. Esiste anche un'antica pandetta che descrive il contenuto di 48 cantere, poi superata a causa di aggiunte e spostamenti successivi, *ibid.*, vol. 328. Vedi anche nota 57.

gli elenchi dei malviventi non condannati formati periodicamente dal Magistrato degli inquisitori di Stato; numerose pratiche relative a questioni militari; alcuni manoscritti; 5 casse di cartografia; la documentazione inerente la Corsica di natura prevalentemente politica e fiscale; una cassa di corrispondenza amministrativa; uno degli originali dei 9 cartolari delle compere di San Giorgio; la raccolta di manoscritti detta del Cappuccino sulla storia del Banco; la documentazione dei monasteri dei padri olivetani di Santo Stefano di Genova (soprattutto pergamene) e dei padri benedettini della Cervara (12 filze).

Restavano a Genova i fondi di molte magistrature, della Camera e di altri uffici finanziari, del Banco di San Giorgio (con alcune eccezioni), dei notai, la documentazione palese del Senato, una parte decisamente residuale dell'Archivio segreto e delle Giunte di giurisdizione, di marina e dei confini e, in misura più consistente, degli organi e uffici della Repubblica ligure.

Il recupero degli archivi, dopo la caduta dell'Impero, fu un problema comune a molti paesi, che venne affrontato immediatamente, a partire dal 1814. Per Genova, tuttavia, assunse caratteri peculiari e più complessi legati alla debolezza del Governo provvisorio e, successivamente, all'annessione al Regno di Sardegna.

Il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 aveva peraltro sancito la restituzione della documentazione, mentre non faceva cenno alle opere d'arte, per le quali, anzi, poco dopo Luigi XVIII manifestò espressamente la volontà di farle rimanere per sempre in Francia. Per i materiali documentari tutto appariva quindi più semplice rispetto agli altri beni ma in effetti alcuni recuperi incontrarono tantissimi ostacoli.

Il senatore Agostino Pareto, inviato a Parigi al fine di difendere l'indipendenza della Repubblica, salvaguardarne gli interessi economici e rivendicare il patrimonio documentario e artistico sottratto negli anni precedenti, ben poco poté fare. Così come nulla ottenne Ferdinando De Marini, nominato il 15 ottobre dalla Giunta degli affari esteri commissario per la liquidazione del debito francese con l'incarico di occuparsi anche della questione archivi [31]. La sorte di Genova era tuttavia già decisa, come noto,

---

[31] AS GE, *Governo provvisorio*, 1510 « Affari esteri e pratiche diverse. Registro copialettere », 1814-1815, c. 84. Per queste vicende si veda M. VAZZOLER, *La missione di Agostino Pareto a Parigi nel 1814 e la mancata trattativa per il rientro delle opere d'arte trasferite in Francia in età napoleonica,* in « La Berio », 48 (2007), 1, pp. 3-12.

e saranno quindi gli emissari del Regno di Sardegna ad occuparsi delle restituzioni, in condizioni molto più favorevoli. Essi si muoveranno in nome di uno stato sovrano ed in una situazione politica profondamente mutata.

Anche il Regno sabaudo aveva inviato in Francia nel 1814 un proprio rappresentante per recuperare gli oggetti e la documentazione trasportati da Torino a Parigi fin dai primi anni del secolo. L'incarico era stato affidato ad un archivista, Giovanni Francesco Simondi, che nel 1815 riuscì a spedire 285 casse di carte provenienti dagli archivi torinesi, giunte a Torino il 13 luglio.

Il conte Giovanni Francesco Galeani Napione di Cocconato, richiamato il 24 maggio 1814 a svolgere le funzioni di regio archivista già ricoperte prima dell'occupazione francese, divenuto l'8 novembre soprintendente e presidente capo dei Regi archivi di Torino [32], aveva nel frattempo proposto al primo segretario di stato per gli affari esteri, Alessandro di Vallesa, di incaricare lo stesso Simondi del recupero della documentazione e degli oggetti d'arte genovesi.

> « Di somma importanza – scriveva all'inizio del 1815 – sembra la natura de' documenti che i commissari francesi hanno esportati dall'Archivio di Genova li 30 novembre 1812, secondo il giudizio che se ne può trarre dall'elenco che V.E. si compiacque comunicarmi unitamente alla lettera d'accompagnamento di S.E. il sig. conte di Pratolungo [Ignazio Thaon di Revel], degli 11 dello stesso mese (...) Pensa il prelodato sig. Commissario Regio in Genova, che le centodieci casse componenti la spedizione de' documenti suddetti non siano ancora state aperte in quella capitale, cosicché agevole cosa sia il ritirarle addirittura, senza tema di loro diminuzione: io desidero ardentemente realizzabile siffatta lusinga, ma ne rimango ancor alquanto dubbioso: poiché somigliante speranza, che si aveva per le scritture dal Piemonte all'epoca medesima spedite, andò fallita (...) Significa inoltre la prefata S.E. che non si hanno in Genova gl'inventari relativi alla prima spedizione di colà fatta in numero di venticinque casse li 10 settembre 1808: se si potessero per altro avere almeno indicazioni sufficientemente chiare, e particolarmente dagl'impiegati, che avranno assistito all'incassamento, della qualità di carte componenti detta prima spedizione (verosimilmente ancora più essenziale della seconda, paragonandone l'entità con quella de' titoli asportati dal Piemonte in pari epoca), sarebbero tali nozioni atte ad agevolare le ricerche delle medesime in Parigi, giacche si sa essere ivi state sparse nei diversi dicasteri, giusta la nomenclatura loro ... » [33].

Sperava, Napione, che Vallesa nel recarsi poco dopo a Genova, al seguito di Vittorio Emanuele I, potesse ottenere notizie più circostanzia-

---

[32] Napione restò in carica sino alla morte, avvenuta il 12 giugno 1830. Temporaneamente gli Archivi furono poi retti dal conte Luigi Nomis di Cossilla, suo genero, sino alla nomina, il 25 febbraio 1832, del conte Gaspare Michele Gloria. Vedi anche nota 72.

[33] AS TO, *Archivio dell'Archivio, Copialettere*, mazzo 11, reg. 2, 1814 in 1817, c. 29.

te [34], ma da ciò che si può desumere dalle fonti l'esito delle ricerche fu molto scarso anche se in tale occasione si svolsero le prime indagini a livello locale, avvalendosi dell'aiuto di Federico Raimondo, l'unico degli antichi archivisti ancora in vita, che lavorava peraltro ormai nel porto franco [35].

Simondi, dopo la spedizione di una parte delle carte piemontesi, a causa dell'entrata di Napoleone a Parigi rientrò a Torino, non senza avere più volte rimarcato le difficoltà a individuare la documentazione genovese, in particolare quella del convoglio del 1808 [36].

Dopo la parentesi dei Cento giorni toccherà all'avvocato Ludovico Costa, dal 28 giugno 1814 applicato presso i Regi archivi, proseguire la missione secondo le istruzioni ricevute il 16 agosto 1815 [37]. Costa partì per Parigi nella notte fra il 19 e il 20 agosto, riuscendo nel corso della sua prima lunga permanenza nella capitale francese a ottenere notevoli risultati, grazie al nuovo clima politico e a una personalità piuttosto spregiudicata, che ben si adattava al delicato incarico e che le autorità seppero utilizzare, anche se non mancarono momenti di tensione e di crisi.

Il compito affidatogli era molto difficile e di ampia portata: doveva recuperare beni di natura diversa, opere d'arte, libri, archivi, provenienti dal

---

[34] *Ibid.*, c.31, lettera del 4 febbraio 1815; c. 33, lettera dell' 8 febbraio 1815.

[35] Poco dopo la nascita della Repubblica democratica morì l'archivista dell'Archivio palese, che fu sostituito dal notaio Federico Raimondo, allora sottoarchivista dell'Archivio segreto. Nel 1805 a Raimondo furono affidati entrambi gli Archivi, tranne per un periodo a cavallo del 1808. Egli era supportato dal commesso Giovanni Di Negro, addetto precedentemente con la stessa qualifica all'Archivio camerale, che contava più di trent'anni di servizio. Con l'avvento del Governo provvisorio nel 1814 Raimondo fu destinato ad altro impiego e il suo incarico passò al notaio Emanuele Arata, che poté contare solo sull'aiuto volontario del Di Negro. Alcuni appunti contenuti nel già citato manoscritto 326 recano traccia di queste prime ricerche scaturite dalle richieste di Vallesa. Si ricorda in particolare la « risposta data dal not. Federico Raimondi, antico archivista, all'attuale custode degli archivi, in seguito della domanda contenuta nella memoria del sign. Ministro conte Vallesa »: due foglietti, uno relativo alla documentazione delle prime quattro casse della spedizione del 1812, l'altro dal seguente contenuto: « Nella prima scansia dirimpetto ove vai a sedere o nella cantera ci deve essere la ricevuta delle carte mandate a Parigi con il precedente inventario. Mi farai il favore di mandarmelo in casa per mezzo di Domenico ».

[36] Si vedano, ad esempio, le lettere del 6 marzo, cc. 38-40 in AS TO, *Archivio dell'Archivio, Copialettere*, mazzo 11, reg. 2, 1814 in 1817. Dalla relazione al re del 7 ottobre 1815 Simondi risulta essersi ammalato dopo il rientro in patria, per cui non gli era stato possibile tornare a Parigi. A dicembre le sue condizioni di salute erano ancora gravi e se ne attribuiva la causa all'umidità degli ambienti in cui aveva dovuto lavorare nel corso della sua missione e agli «sbigottimenti» provati per l'arrivo delle truppe napoleoniche. AS TO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 5, reg. 34 « Relazioni a S.M. », nn. 20 e 71.

[37] L'avvocato Ludovico Costa di Castelnuovo Scrivia è segnalato da Galeani Napione al sovrano come « un soggetto di raro ingegno, fornito di molte e varie cognizioni e laboriosissimo ». *Ibid.*, n. 13, relazione del 15 maggio 1815.

Piemonte e dalla Liguria, trasportati a Parigi in differenti momenti, la cui destinazione d'arrivo era spesso sconosciuta e senza avere, in molti casi, informazioni adeguate. Questo valeva sicuramente per la documentazione genovese che peraltro interessava molto al governo sabaudo, tanto che Napione nei primi giorni del 1816 scriveva a Costa

> « ... se i monumenti delle belle arti meritano tutte le attenzioni e se tra gli effetti ricuperati riusciranno sicuramente graditissimi a S.M. i vari pezzi di cristallo di Monte fregiati d'oro (...) non mi stanno meno a cuore gli archivi, e soprattutto gli archivi di Genova ... » [38].

Per le carte della seconda spedizione, quella del 1812, l'individuazione non pose grossi problemi, ma le procedure di recupero si protrassero a lungo in un clima già di tensione tra Napione e Costa. Il 16 novembre 1815, un giovedì, iniziò l'imballaggio delle prime 68 casse, di cui Costa stese l'elenco il 24 « alle ore 2,30 pomeridiane », sul quale annotava che le carte relative alla Corsica non erano comprese perché collocate a parte dai francesi e che dubitava di poterle ottenere. Invece tramite percorsi ufficiosi riuscì nell'intento e a farle incassare [39]. Si era ormai a metà marzo del 1816 e Napione premeva per l'invio, tanto più che il duca di Richelieu, Armand Emmanuel de Vignerot du Plessis, primo ministro e ministro degli Esteri, aveva impartito gli ordini necessari; il 25 aprile un convoglio di cui facevano parte anche il *Sacro catino* (riposto nella cassa 153) e 84 casse di documentazione genovese partì per Torino, dove cominciò ad arrivare il 22 maggio, mentre alcuni carri restavano indietro a causa di un incidente. Gli ultimi contenitori giunsero a destinazione all'inizio di giugno [40].

Si poté col tempo appurare che le carte contenute nelle 84 casse corrispondevano alla maggior parte della spedizione del 1812, con alcune poche lacune su cui si tornerà in seguito [41]. Un elenco della documentazione re-

---

[38] AS TO, *Archivio dell'Archivio, Copialettere*, mazzo 11, reg. 2, 1814 in 1817, cc. 100-101, lettera del 6 gennaio 1816.

[39] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo s.n. da inventariare « Archivio di Genova, pratica relativa al rinvio in quell'Archivio delle carte per cura del Governo sardo rivendicate e dal Governo francese restituite negli anni 1816-1826 », « Elenco delle casse della spedizione del 25/4/1816, le prime 84 sono quelle dei documenti genovesi ».

[40] AS TO, *Archivio dell'Archivio, Copialettere*, mazzo 11, reg. 2, 1814 in 1817, c. 157, lettera del 25 maggio 1816; c. 161, lettera del 5 giugno 1816. Nella cassa 153 era stato imballato il Sacro catino, che giunse poi rotto a Genova: *ibid.*, cc. 162-163, lettera del 9 giugno 1816. Sulla vicenda da ultima M. VAZZOLER, *Il recupero...* cit., pp. 129-130.

[41] AS TO, *Regi Archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, «Riassunto informativo delle pratiche

stituita è conservato fra i manoscritti della Biblioteca universitaria di Genova. Esso descrive la documentazione nell'ordine in cui era stata incassata nel 1816 e permette di apprendere che nelle ultime casse, a partire dalla 76, era stata collocata la «porzione degli archivi di Genova deposta nel Trésor des chartes», ossia il contenuto delle 55 cantere, i manoscritti del Richeri, 4 filze relative alla Corsica, i 9 cartolari del Banco di San Giorgio, i tipi e le carte topografiche [42].

Costa, in continuo contatto con Napione, che gli trasmetteva man mano le informazioni raccolte sulla documentazione genovese [43], e l'ambasciatore a Parigi Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, si muoveva in un clima di grande fermento, di pericolo anche, come lui stesso ricorda e ama sottolineare, caratterizzato da trattative, indagini, colloqui, ricerca di informazioni, ostacoli e scontri, come quello – celebre – al Louvre per il recupero della *Lapidazione di santo Stefano* di Giulio Romano [44]; un Louvre presidiato all'indomani della definitiva sconfitta napoleonica dai rappresentanti dei diversi paesi che rivendicavano le opere sottratte con il sostegno delle proprie truppe.

Egli si giovò anche dell'aiuto di Courtois, un agente della Corte sabauda a Parigi, ma non riuscì a individuare la documentazione genovese appartenente alla prima spedizione. Improvvisamente, nel giugno del 1817, lasciò la città e ritornò a Torino, adducendo problemi familiari. Nel settembre fu nuovamente inviato a Parigi con ulteriori istruzioni e le notizie raccolte nel

---

intavolate dopo il 1814 col Governo di Francia per la restituzione di varie scritture e documenti riguardanti l'antica Repubblica di Genova...», minuta del 16 agosto 1853.

[42] BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA, manoscritto B.V.32 (16) « 1816. Inventaro degli Archivi di Genova ritornati da Parigi ». Un elenco analogo è conservato in AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo s.n. da inventariare.

[43] AS TO, *Archivio dell'Archivio*, *Copialettere*, mazzo11, reg. 2, 1814 in 1817, c. 362, lettera di Napione a Costa del 2 aprile 1817.

[44] L'episodio è descritto da P. ASTRUA, *I primi recuperi di opere d'arte attraverso la corrispondenza del commissario regio Lodovico Costa*, in *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, *Catalogo della mostra*, a cura di B. CILIENTO, Savigliano, l'Artistica Editrice, 2005, pp. 106-107 e da M. VAZZOLER, *"I quadri che mercé le provvide sollecitudini di Sua Maestà sonosi ricuperati dalla Francia": il recupero del patrimonio artistico ligure e il ruolo di Lodovico Costa*, in *ibid.*, pp. 126-127. Un decennio dopo il direttore del Reale museo di Parigi nell'opporsi a ulteriori restituzioni sottolineerà come Costa avesse tolto « colla più estrema violenza dal Museo non solo tutti gli oggetti di cui ha egli provato l'origine, in n. di 75 quadri, 3 statue ed un torso, ma eziandio il Martirio di S. Stefano di Giulio Romano, malgrado che gli si fosse fatto osservare che questo quadro era un dono fatto dalla città di Genova al Governo francese e che gli si fosse esibito l'atto stesso di donazione », in AS TO, *Regi Archivi*, categoria 5, mazzo 12, allegato alla lettera di Della Torre a Napione del 12 settembre 1825.

frattempo. Durante questo secondo soggiorno in Francia, tuttavia Costa, sempre più distratto dalle sue questioni personali, non riuscì a raggiungere risultati di rilievo, al punto che il suo operato e la sua condotta furono pesantemente messi in discussione. In particolare le tensioni con Alfieri di Sostegno crebbero sino a riceverne l'intimazione a lasciare Parigi [45].

Costa in realtà nel suo carteggio con Napione scriveva dei suoi tentativi di individuare la documentazione genovese rimasta a Parigi tramite Silvestre De Sacy [46] e di essere sulle tracce della raccolta del Cappuccino, che riteneva trovarsi nelle mani di privati all'epoca della caduta dell'Impero. Sosteneva inoltre che una parte delle carte della prima spedizione era già stata recuperata, ma di questo è difficile trovare conferma e in ogni caso potrebbe trattarsi solo di alcuni manoscritti. Ai primi di aprile del 1818 fu peraltro inviato a Grenoble, per cui negli anni successivi, dopo la breve e infruttuosa parentesi dell'incarico a Luigi Solaro, commissario giudice del Consiglio di liquidazione dei crediti verso la Francia, sarà l'ambasciata sabauda a Parigi ad occuparsi direttamente della questione.

Non era semplice, in base agli elenchi disponibili, identificare ed effettuare confronti fra la documentazione arrivata e quella partita. Inoltre, il Governo francese continuò a rifiutarsi di prendere in considerazione richieste non supportate da descrizioni inventariali dettagliate e precise. E queste, come si vedrà, non fu possibile ottenerle.

Durante le missioni del Costa, come accennato, si era cercato in patria di avere informazioni utili sia alle ricerche sia ad acquisire un'adeguata conoscenza degli archivi del Ducato di Genova, che si volevano riorganizzare e trasferire in una sede idonea. Quanto ne rimaneva, naturalmente, perché il governo sabaudo era intenzionato a conservare negli Archivi di corte di

---

[45] Nella corrispondenza con Napione, soprattutto quella di natura confidenziale, Costa mostra le contraddizioni e le sfaccettature della sua non comune personalità, caratterizzata da luci e ombre. Le autorità, comunque, le sapranno sfruttare a loro vantaggio. Esse continueranno ad utilizzare le capacità, l'esperienza e le attitudini del Costa. Molto interessanti sono anche le osservazioni sulla città e sull'ambiente parigino, ma esse esulano dal contesto di questo intervento.

[46] « ... ma il signor di Sacy, che deve essere la mia guida principale in questo negozio, tuttoché uomo retto, non tralascia di procedere con molte precauzioni e ciò sicuramente perché non vuole aver l'aria di facilitare la perdita di monumenti al suo paese ... ». Estratto della lettera di Costa del 4 novembre 1817 riportato in: AS TO, *Regi archivi,* categoria 8, mazzo da inventariare, « Pièces relatives à un échange de documents entre la ville de Gênes et la Bibliothèque de Paris. Correspondence de M. le président des Archives de Turin et lettre de M. Juigot ministre des Affaires étrangères », lettera di Nomis di Cossila a Brignole Sale del 31 maggio 1845.

Torino la documentazione recuperata, secondo una logica di concentrazione di tutte le carte prodotte dalle amministrazioni centrali d'Antico regime, in base alla nuova configurazione territoriale del Regno. Prevalevano e prevalsero per lungo tempo considerazioni legate certamente a opportunità politiche, a esigenze di governo, a questioni di riservatezza, ma anche semplicemente alla volontà di trattenere nella capitale documenti di grande interesse storico che avrebbero contribuito ad accrescere il prestigio degli Archivi di corte. Fecero eccezione solo i privilegi e le due lettere di Cristoforo Colombo indirizzate al Banco di San Giorgio, trafugati dopo il settembre 1808 dall'Archivio segreto, recuperati a un'asta nel 1817 e donati il 29 gennaio 1821, con un gesto dal chiaro significato politico, da Vittorio Emanuele I alla città di Genova.

Intorno alla ricerca d'informazioni ruotano fra il 1815 e il 1817 alcuni personaggi chiave. Da un lato Galeani Napione e, inizialmente, il conte Carlo Ilarione Petitti di Roreto[47]; dall'altro il sostituto avvocato fiscale generale presso il Senato di Genova Domenico Sbertoli e il suo superiore, senatore Pinelli[48], il notaio Emanuele Arata[49] e, soprattutto, Federico Raimondo e Stefano Lagomarsino[50].

Alcune notizie arrivano nel 1815 da Sbertoli attraverso una descrizione sommaria del contenuto delle 110 casse spedite nel 1812[51]. Egli sembra però fare qualche confusione, perché per le prime tre casse parla di quattro cantere non svuotate nel 1808 e in seguito, in merito alla prima spedizione

---

[47] All'epoca volontario presso gli Archivi di corte.

[48] Il 1° aprile 1816 Pinelli fu nominato membro della Commissione sugli archivi del Ducato di Genova. Nel contempo il ministro dell'Interno, Borgarelli, raccomandava alla Commissione di avvalersi dell'operato di Sbertoli, come persona informata sugli archivi genovesi.

[49] Arata aveva preso servizio presso le cancellerie della Repubblica il 1° settembre 1793, continuando a lavorare alle dipendenze di diversi dicasteri sino a essere nominato « custode » degli archivi il 1° maggio 1814, in sostituzione, come si è visto, di Raimondo. Nel 1816 viene così descritto da Petitti di Roreto: « ... è uomo (dalle informazioni prese) onestissimo, buon padre di famiglia, con 10 figli, ed avendo 23 anni di servizio ha certamente tutto il diritto alla bontà del Re; ma non è uomo capace di diriggere da sè solo un oggetto di tanta importanza, ed atteso il picciolissimo suo stipendio e la numerosissima sua famiglia non di sufficiente responsabilità ». AS TO, *Regi Archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, « Relazione a S.E. il signor Conte Galleani Napione di Cocconato Presidente Capo dei R. Archivi di Corte circa gli Archivi del Ducato di Genova » del 22 febbraio 1816.

[50] Vedi nota 53.

[51] In AS TO, *Regi Archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato si conserva una minuta, così intestata: « L'originale fu consegnato nel 1815 alla Regia Segreteria per gli Affari Esteri in Torino. La minuta esiste presso il sottoscritto figlio dell'Autore. [Firmato] Pasquale Antonio Sbertoli ».

dirà che si trattava di parte della documentazione conservata nelle 55 cantere dell'Archivio segreto, tranne quella inviata nel 1812. Invece, secondo quanto emerge dagli elenchi e da altre annotazioni, nel 1808 furono principalmente spediti volumi manoscritti, trattati, investiture e corrispondenza diplomatica, mentre le pergamene e gli altri documenti del grande armadio dalle 55 cantere fecero parte del secondo convoglio. Occorre tuttavia tenere conto del fatto che riscontri precisi e completi con le antiche pandette sono oggi molto ardui se non impossibili.

Nel febbraio del 1816 Petitti di Roreto inviava da Genova, dove si laureò, al suo superiore Galeani Napione una relazione sugli archivi del Ducato, a partire dal notarile, a quel tempo dipendente, ma solo formalmente, dal primo presidente del Senato e che secondo lui avrebbe dovuto essere unito a quello dell'Insinuazione. Si soffermava poi sui fondi governativi, ricordandone e spiegandone la ripartizione in palese e segreto, basandosi su una relazione di Arata e sottolineandone il disordine e la mancanza di strumenti di descrizione adeguati. Nell'accennare al trasferimento delle 135 casse a Parigi, Petitti scriveva che, malgrado l'opinione contraria diffusa a Genova, una parte dell'Archivio segreto non era stata portata in Francia. Segnalava, inoltre, di aver saputo che la documentazione più importante, soprattutto di natura diplomatica, dell'ultimo Governo provvisorio era stata nascosta nei giorni precedenti all'annessione al Regno di Sardegna presso una persona che non avrebbe avuto difficoltà a consegnarla al nuovo Governo e consigliava di affidare la questione a Sbertoli. Anche quest'ultima notizia, che si rivelerà infondata, dimostra il diffondersi di voci non sempre affidabili, la confusione e l'incertezza sulle sorti della documentazione genovese.

La relazione, sui cui dettagli in questo contesto non ci si sofferma oltre, mette in luce alcuni aspetti molto interessanti. Petitti tenta infatti di ricostruire a grandi linee il funzionamento e l'organizzazione degli organi di governo principali, di quelli giudiziari e finanziari, nonché del Banco di San Giorgio per far meglio comprendere la natura e la tipologia della documentazione. Inoltre, unico fra i tanti protagonisti e comprimari di questa storia, osa esprimere un parere in controtendenza circa la destinazione definitiva degli archivi genovesi. Propone infatti di trattenere a Torino solo la documentazione diplomatica e di restituire a Genova tutte le altre carte, perché – scrive – il sistema amministrativo e giudiziario era in gran parte diverso e si riferiva ancora alle antiche istituzioni e quindi «la communicazione di molte

carte che li riguardano può riuscire utilissima per il bene dello Stato a quei capi d'ufficio »[52].

Il 13 aprile l'avvocato Sbertoli, che nel frattempo era stato nominato dal ministro degli Interni Borgarelli fra i collaboratori per la riorganizzazione degli Archivi di Genova, invia a Petitti una nota con il peso, numero e marcatura delle casse spedite nel 1808 e 1812. Dichiara trattarsi di una copia a lui consegnata dagli spedizionieri Charbonnel e ricavata dai registri dei medesimi. Essa non contiene alcuna descrizione del contenuto e Sbertoli pochi giorni dopo si limiterà a inviare un elenco analogo a quello del '15 per la seconda spedizione e ad aggiungere una breve annotazione, imprecisa e incompleta, per la prima, di cui si è già detto. Si dichiara inoltre disponibile a recuperare le carte diplomatiche del Governo provvisorio, secondo lui nascoste presso un privato.

Sbertoli sta per scomparire dalla scena ed è ormai Stefano Lagomarsino la persona sulla quale Galeani Napione punta le sue speranze di ottenere le informazioni necessarie. Egli godeva di una fama di esperto di storia, istituzioni e fonti documentarie genovesi e possedeva inoltre una raccolta di manoscritti originali e in copia che destava molto interesse presso il Governo sabaudo. Segnalato il 21 luglio 1815 da Ferrari di Castelnuovo, reggente il Consiglio di giustizia di Alessandria, e sostenuto da molti, tra i quali il senatore Pinelli e lo stesso Petitti, fu nominato con patenti 5 aprile 1816 applicato presso gli Archivi di corte con il compito di ordinare la documentazione genovese in arrivo dalla Francia e di appurare se e in quale misura corrispondesse a quella estrapolata in periodo napoleonico. In cambio egli s'impegnava a donare la sua collezione agli Archivi regi[53].

---

[52] La relazione di Petitti fu utilizzata da Napione per ragguagliare Vittorio Emanuele I sullo stato degli archivi genovesi e per informarne Borgarelli, segretario di stato per gli Affari interni, da cui tutti gli archivi dipendevano. *Ibid.*, lettera del 15 marzo 1816.

[53] Nel luglio 1815 il senatore Ferrari di Castelnuovo, uno dei componenti della Commissione creata per le questioni genovesi, proponeva l'acquisto della collezione di Lagomarsino, consistente in 128 opere, a stampa e manoscritte, e in una biblioteca di notevole entità. L'erudito genovese, all'epoca sessantenne, era figlio del notaio Antonio Maria ed era stato dal 1775 al 1797 causidico collegiato e dei poveri carcerati a Genova, poi, sino al 1805, segretario della Polizia generale; dal 1805 al 1811 segretario della Corte criminale di Chiavari e, infine, sino al 1814, segretario del Tribunale delle dogane. Nel 1794 aveva ottenuto il privilegio di ristampa delle leggi comprese nella sua raccolta. Nel 1815 sembrava ormai essere in gravi difficoltà economiche, tanto da dover vendere i suoi manoscritti ai pizzicagnoli. Ferrari, quindi, sottolineava il danno che la perdita della collezione avrebbe procurato al Governo, il quale « manca di tutto quanto concerne quel Ducato ». Pinelli nell'agosto 1815 proponeva di offrire un posto a Lagomarsino negli Archivi di corte, data l'importanza della raccolta, in particolare dei 45 volumi di

Lagomarsino alla fine dell'anno propose di effettuare un'indagine a Genova per «schiarire questo buio e sciogliere questo nodo gordiano», soprattutto in rapporto alla prima spedizione di 25 casse [54].

A Genova, nel frattempo, era stata creata una Commissione per gli archivi del Ducato, alle cui dirette dipendenze era stato nominato con la qualifica d'ispettore, come si è già accennato, l'avvocato Carlo Cuneo.

Il 27 febbraio 1817 Lagomarsino partì per Genova, dove giunse il 1° marzo, alle 5 del mattino, con l'incarico di procurarsi:

> «1° la nota delle scritture di colà partite nel 1808 alla volta di Parigi nel n. di 25 casse le quali non erano ancora state restituite;
>
> 2° le più esatte notizie riguardo alla diversità che passa tra la descrizione delle 110 casse del secondo convoglio spedito nel 1812 e l'elenco delle 84 casse corrispondenti al convoglio giunto a Torino [nel 1816];
>
> 3° i monumenti relativi a Cristoforo Colombo (...);
>
> 4° informazioni circa i documenti già riposti nei diversi archivi di Genova ed al presente ritenuti da persone private o da eredi di antichi notabili del paese;
>
> 5° ragguaglio sull'andamento della proposta sistemazione di tali archivi secondo le attuali mire del Governo;
>
> 6° nozioni sullo stato antico, di mezzo tempo e presentaneo del Banco di S. Giorgio, egualmente che sul suo maneggio» [55].

Egli stese una relazione dettagliata del suo operato, accompagnata da 17 allegati (contrassegnati dai numeri 1-16 e dalla lettera A), che forniva alcune informazioni in più, non sufficienti allora a individuare la documentazione della prima spedizione, ma che iniziarono a fare luce su alcuni aspetti e particolari, grazie soprattutto all'aiuto di Federico Raimondo, preziosa memoria ancora vivente dei fatti e delle carte, e di Emanuele Arata per le ricerche nei fondi documentari.

---

leggi, decreti, editti dal XV secolo al 1797. La nomina fu posticipata per il ritardo nella spedizione delle carte genovesi. Ai primi di maggio del 1816 Lagomarsino consegnò agli archivi torinesi 234 manoscritti e opere a stampa relativi a Genova e alla Corsica, più altri 25 tomi. Fu dispensato dal servizio, su sua richiesta, il 3 aprile 1827, e godendo ancora di una pensione ritornò a Genova, dove morirà il 19 settembre 1831. Il sottoarchivista Pietro Datta condurrà le indagini su quanto l'erudito aveva lasciato nella sua abitazione di documenti e libri, passati in proprietà alla vedova Rosa Traverso. Notizie tratte da: AS TO, *Regi archivi*, categoria 1, mazzo 4, fasc. 1.

[54] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, fasc. 1, lettera di Stefano Lagomarsino a Galeani Napione del 18 dicembre 1816.

[55] G. FEA, *Cenno storico sui regi archivi di corte 1850*, *collatum cum originali existente in hoc regio archivio*, a cura degli Archivisti di Stato di Torino in collaborazione con la Compagnia di San Paolo, Torino, s.e., 2006, p. 96.

Innanzi tutto Lagomarsino allegò l'elenco delle 25 casse, molto sommario come si è visto, una pagina in tutto, ma contenente qualche indicazione sulle tipologie documentarie e, nel contempo, condusse indagini, chiese, s'informò, prese contatti con diverse persone. Soprattutto acquisì notizie sulla visita agli archivi genovesi, nell'agosto 1805, di Silvestre de Sacy e del suo segretario e sulle sue annotazioni relative ai manoscritti e agli antichi trattati commerciali, in base alle quali – secondo un'opinione diffusa – erano state scelte le carte da trasportare a Parigi.

Offriva poi alcune indicazioni sul contenuto. Fra i « monumenti » di storia, letteratura e politica vi erano gli *Annali* del Caffaro e dei suoi continuatori, nonché un esemplare dei privilegi di Colombo. Lagomarsino segnalava anche 8 *libri iurium* (in realtà 10 con il *duplicatum*), i documenti relativi alla visita del doge alla corte di Luigi XIV, numerose bolle papali (tutto descritto – annotava – insieme ad altre carte e manoscritti di cui non si aveva memoria in due piccoli inventari inviati anch'essi in Francia senza farne copia), molti trattati che erano stati prelevati da una grande cassa di ferro (il cui inventario aveva seguito la stessa strada dei precedenti), una bibbia manoscritta in più lingue, 200 e più filze di corrispondenza degli ambasciatori presso le corti di Roma, Spagna, Francia, Piemonte, Inghilterra, Vienna e altri paesi, circa 20 filze di convenzioni con diversi stati per la consegna reciproca dei malviventi e altri oggetti, materiale per il quale non esisteva inventario.

Non è possibile accertare se e in quale misura siano stati utilizzati gli inventari esistenti[56], ossia la già citata in nota pandetta della seconda metà del XVIII secolo, contenente indicazioni generali sul contenuto dell'armadio con 55 cassetti e l'elenco sommario dei due armadi « Contractuum e Cronicorum » e « Iurium et legum », quella dettagliata dei due armadi, il precedente « Indice delle pergamene et altri documenti politici delle antiche cantere », 48 all'epoca in cui fu redatto[57], l'« Inventario dell'antico ar-

---

[56] Di cui uno sicuramente segnalato da Raimondo, vedi nota 35. In realtà a Genova era diffuso l'uso della pandetta, che poteva corrispondere a un inventario topografico, a un elenco, a un indice.

[57] AS GE, *Manoscritti*, vol. 328, s.d. Sul frontespizio dell'indice dei luoghi è presente il seguente titolo: « Pandetta de' nomi de' luoghi circa i quali sono scritture rispettivamente disposte nelle cantere n. 48 dell'archivio segreto del Ser.mo Senato ». Vi è inoltre un piccolo foglio incollato posteriormente con la scritta: « Libro ossia Indice delle scritture e documenti antichi che esistevano nell'archivio segreto della Repubblica Serenissima di Genova ed i luoghi, cantere e scaffali ne' quali erano rispettivamente riposti. N.B. tutti detti documenti sono stati tolti da medesimi archivi dagli agenti dell'in-

chivio segreto» del 1660[58]. Bisogna però riconoscere che nel primo caso la descrizione non è analitica e che negli ultimi due è riportata una situazione poi modificatasi nel tempo, sia per le integrazioni successive sia per gli spostamenti avvenuti. Prezioso aiuto avrebbero invece potuto dare gli elenchi della pandetta relativa ai due armadi[59].

Un buon passo avanti veniva comunque fatto e Lagomarsino andava oltre, indicando possibili percorsi di ricerca, ossia gli archivi degli affari esteri per la documentazione diplomatica e quelli dell'Institut royal de France per la restante, consigliando di rivolgersi a Silvestre De Sacy[60].

La prima era l'ipotesi più ovvia, dato che presso il Ministero degli esteri erano stati portati nello stesso 1808 gli atti e le scritture diplomatiche del Regno di Sardegna, poi individuati e recuperati dagli emissari sabaudi. Costa sembra però indirizzare le sue ricerche soprattutto all'Hotel de Soubise, dove era confluita la documentazione spedita nel 1812 e già restituita. Cercherà di contattare De Sacy, ma qualcosa era ormai cambiato nel contesto politico generale e nel suo atteggiamento. La sua azione non era più efficace, al di là della posizione ovviamente reticente e ostile delle autorità francesi.

Lagomarsino nel suo rapporto, inoltre, imputa molte responsabilità al custode degli archivi governativi in carica all'epoca del primo trasporto, tale Battista De Ferrari, precedentemente impiegato presso la Prefettura e definito «confidente del prefetto». Riferisce che costui a causa della cattiva condotta era stato poi rimosso dall'incarico e sostituito da Federico Raimondo, a cui si deve la versione dei fatti che qui si riporta.

Raimondo nel settembre 1808 dovette recarsi in archivio per indicare le scritture diplomatiche richieste da Parigi, essendo l'unico ad avere le conoscenze necessarie, ma lo «zelante De Ferrari» suggerì che potevano essere consegnate anche le storie originali di Genova. Dopo la rimozione di

---

naddietro Governo francese e trasportati a Parigi». È questa probabilmente la pandetta «più antica» a cui si fa riferimento a c. 15r di quella della seconda metà del Settecento (*ibid.*, vol. 313 bis). In essa si parla infatti di una pandetta rilegata in cartone e di una precedente, più dettagliata, non utile per le pergamene e scritture aggiunte successivamente. Anche rispetto a quella più recente, meno analitica, la situazione era mutata «dopo che in occasione del temuto bombardamento delli inglesi furono le dette cantere levate dal loro armario e trasportate con tutte le altre scritture del archivio ne' fondi del Real Palazzo, onde le pergamene e scritture di esse cantere hanno sofferta qualche confusione».

[58] *Ibid.*, vol. 313.

[59] *Ibid.*, reg. 323: vedi per maggiori dettagli nota 14.

[60] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, fasc. 1, «Rapporto di Stefano Lagomarsino applicato a Regi Archivi di Corte de 31 marzo 1817», allegati 3-4.

quest'ultimo Raimondo ritrovò sparse alcune carte sfuggite all'incassamento e ne formò due filze descritte nell'allegato 5 del rapporto come « corrispondenza del Signor Saliceti già Ministro dell'innaddietro Governo Francese presso l'ex Repubblica Ligure, che principiano dal giorno 25 giugno 1802, sino al primo giugno 1805 ».

Inoltre, al momento della selezione, Raimondo riuscì a nascondere un volume dei privilegi di Colombo, senza però riuscire a ritrovarlo in seguito. Ecco la sua dichiarazione rilasciata in merito il 12 marzo 1817:

> « ...Trovandomi in detti Archivi, intesi che il sign. De Ferrari, Custode in quel tempo de' medesimi, sugerì al sign. Brouet Capo Burrò alla Prefettura, incaricato di detta missione, di mandar pure a Parigi tutti i libri storici manuscritti e antichi che erano rinchiusi in due armadij, che però non erano dimandati dal Governo Francese, e fra questi vi si trovava un manuscritto concernente i privileggi accordati dalla Real Corte di Spagna a Cristoffaro Colombo. Il sign. Brouet vi aderì, e venutomi sott'occhio detto manuscritto, rincrescendomi che lo stesso dovesse essere portato cogl'altri a Parigi, mosso da un patrio zelo, lo presi e senza che detti Brouet e De Ferrari se ne avvedessero lo nascosi confondendolo con altre carte e fogliazzi che erano sotto di un banco attiguo a detti armadi.
>
> Dopo due anni circa fui dal su detto sig. Prefetto riammesso totalmente alla custodia di detti Archivi; mi risovenne il manuscritto, lo ricercai nel luogo ove lo avevo riposto ed in tutti gli angoli dell'Archivio e non mi riuscì con mio dispiacere di più rinvenirlo.
>
> Ciò è quanto posso deporre in ordine al su detto manuscritto.
>
> Federico Raimondo »[61].

Lagomarsino attribuisce a De Ferrari la sottrazione del volume che era poi stato acquistato dal senatore Michelangelo Cambiaso, messo all'asta alla sua morte e infine sotto sequestro per ordine regio. Il 22 marzo riesce, dopo non poche difficoltà, a ottenerne la consegna dal presidente della Commissione sugli archivi del Ducato ed a spedirlo a Napione. Quando entra in possesso del volume comprende però, grazie a un'annotazione, che esisteva un altro esemplare finito a Parigi, dove era giunto con il convoglio del 1808.

Quello che si stava negando da parte della Francia e si negherà nei decenni successivi circa la documentazione genovese era infatti chiaramente scritto in una lettera di De Sacy all'abate Francesco Carrega del 28 agosto 1809, parzialmente trascritta da Lagomarsino:

> « Indépendamment de ce que vous m'écrivez relativement aux deux volumes des privilèges accordés à Christophe Colomb, qui existaient et que j'avais vu moi-même dans

[61] *Ibid.*, allegato 13.

les archives de Gênes, j'avais déjà fait des demarches au Ministère des relations extérieures pour savoir si ces deux volumes faisaient partie de ceux qui ont été envoyés de Gênes à Paris. Ces recherches ne m'ont procuré que l'un des deux volumes et, comme je n'avais point une description exacte de ce même volume, je ne puis vous désigner positivement quel est celui qui manque. Tou ce que je puis vous dire c'est que celui que j'ai sous les yeux et qui est écrit en parchemin, partie en langue Espagnole, partie en Latin, contient 75 feuilles dont 8 cependant, depuis 54 jusque 62, sont en blanc. Ce volume est intitulé *Cartas, previlegios, cedulas, y otras escrituras de Don Christoval Colon, almirante mayor del mar oceano, Visorey y Governador de las islas y tierra firme* » [62].

Riguardo alla spedizione del 1812 l'erudito genovese riscontrava la mancanza di:

– 116 documenti d'investiture e donazioni, originariamente avvolti uno per uno in carta bianca, indicati erroneamente nell'elenco originario come filze (recuperati, in quanto oggi presenti nell'Archivio segreto);
– la raccolta detta del Cappuccino (8 tomi in 5 volumi manoscritti in *folio* contenenti memorie storico-politiche-economiche-amministrative della Casa di San Giorgio dal 1119 al 1545 e due volumi di indici, uno in *folio* e l'altro in 4°; tutti rilegati in tela verde e all'interno con pergamena rossa; opera trascritta e ricavata dagli originali esistenti nell'Archivio del Banco di San Giorgio. Ambrogio Doria e Carlo Cambiaso erano stati incaricati con decreto dell'Ufficio delle compere del 1769 di dare istruzione a un religioso claustrale di formare una raccolta « metodica-cronologica ») [63]. Non verrà mai ritrovata;
– l'investitura n. 23 della serie di 34 investiture restituita nel 1816 (del 1709 e relativa a parti di Zuccarello, Sassello, Carosio, Ponzano, Montoggio, Varese, Roccatagliata e Savignone) [64]. Essa peraltro risulta presente attualmente nell'*Archivio segreto* (dove occupa il n. 460).

Secondo il rapporto di Lagomarsino i volumi relativi al Banco di San Giorgio erano stati depositati presso il Municipio nel settembre del 1805, per ordine dell'ex presidente del Banco, Michele Tealdo, autorizzato da specifico decreto. Furono inviati a Parigi, come si è visto, nel 1812, ma finirono per errore al Ministero delle relazioni estere e vennero reclamati dal ministro dell'Interno francese, dato il loro interesse per la storia del commercio. Il ministro prometteva, in una lettera del 12 agosto 1809, di

[62] *Ibid.*, allegato 14.

[63] AS TO, *Regi archivi*, categoria 1, mazzo 4, fasc. 20.

[64] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, fasc. 1, « Rapporto di Stefano Lagomarsino applicato a Regi Archivi di Corte de 31 marzo 1817 », allegato 9.

restituirli al prefetto di Genova dopo averli esaminati[65], ma se le informazioni fornite da Costa erano esatte essi, come già ricordato, erano poi passati in mano a privati.

Lagomarsino passa poi a parlare della collezione *Rerum publicarum* e di un volume di leggi che non erano stati inviati a Parigi, come confermato da un anziano impiegato comunale e da alcune lettere del ministro dell'Interno e del prefetto di Genova[66], nelle quali si fa riferimento ad un errore nella descrizione. Egli non approfondisce però la questione relativa alla reale tipologia di tali carte che, come si è visto, erano conservate presso l'Ufficio degli edili.

Più avanti liquida rapidamente anche il capitolo concernente eventuali sottrazioni di documenti – a parte quella già citata dei privilegi di Colombo –, in pratica escludendole. In particolare non dà alcun credito alle parole di Sbertoli che, come si era immaginato nulla sapeva e « batteva, come suol dirsi, la campagna ». Sbertoli nella dichiarazione rilasciata il 12 marzo fa peraltro solo un riferimento molto vago alla possibile asportazione di carte dall'Archivio segreto[67].

Sulla possibile organizzazione degli archivi rimasti a Genova Lagomarsino riteneva impossibile seguire i criteri di ordinamento torinesi, essendo le carte infilzate « in mazzi denominati fogliazzi » e scritte a colonne, sottolineandone l'entità, lo stato di confusione, le dispersioni e, un po' contraddicendosi, le sottrazioni, con l'eccezione dell'Archivio notarile rimasto nei depositi originari e dotato di indici. Si esprimeva poi a favore dell'utilizzo dell'ex Palazzo criminale da lui ben conosciuto, stante l'attività svolta per 28 anni come uno dei protettori e difensori dei carcerati poveri, e dove erano allocate le abitazioni dei tre giudici criminali, dell'avvocato fiscale e del suo assistente, la cancelleria, le carceri « palesi e segrete » e la « conforteria per i giustiziandi ». L'edificio, inoltre, presentava il vantaggio di comunicare con il Palazzo ducale e quindi con gli archivi da trasferire. Proponeva come opzione alternativa ma meno favorevole di usufruire dei locali in cui era conservata la documentazione relativa alle gabelle del Banco di San Giorgio, che poteva essere venduta, seguendo l'esempio del Governo francese che aveva posto in vendita carte di questa tipologia per 9.000 franchi.

---

[65] *Ibid.*, allegati 10-11.

[66] *Ibid.*, allegati 12 e A del 13 gennaio 1813 e 27 novembre 1812.

[67] *Ibid.*, allegato 15.

Nel tracciare una breve storia del Banco e delle sue competenze segnalava due volumi manoscritti di Giovanni Battista Gandolfo, già impiegato nell'ex Collegio camerale con competenze sui rapporti tra il Governo e la Casa di San Giorgio ed ora applicato alla medesima, ritenuti da lui più interessanti della raccolta del Cappuccino [68].

Le informazioni assunte non furono sufficienti ad ottenere qualche apertura da parte della Francia; d'altronde il resoconto finale sottoscritto da Costa il 4 settembre 1819 sui risultati delle sue missioni denuncia qualche ambiguità ed imprecisione se non forse la volontà di confondere un po' le acque per coprire le deficienze del suo operato nella seconda parte della sua permanenza a Parigi. Infatti per gli incarichi non eseguiti in rapporto agli archivi genovesi sono indicate solo « poche scritture » della seconda spedizione, risultanti mancanti dopo il riscontro effettuato da Lagomarsino. Si coglie, tuttavia, un riferimento implicito anche alle carte del primo convoglio, quando in due diversi punti della relazione Costa attribuisce in generale l'esito negativo delle ricerche da un lato all'impossibilità di chiarire dove fosse conservata la documentazione non presente nell'Hotel de Soubise, dall'altro all'arrivo tardivo a Parigi, ossia quando le truppe alleate erano già partite, della nota riguardante i pezzi mancanti del convoglio del 1812. Nessun suggerimento offriva per ulteriori indagini e sottolineava invece come fossero state recuperate le carte relative alla Corsica, malgrado l'isola fosse passata alla Francia fin dal 1769 [69].

Le ricerche ripresero, ostinatamente, finché fra il 1819 e il 1820 l'ambasciata di Parigi riuscì ad ottenere notizie sulla destinazione dei due convogli e a presentare istanze di restituzione più mirate, senza peraltro alcun risultato.

I successivi sforzi, sollecitati dal nuovo sovrano Carlo Felice, si scontrarono con un atteggiamento ostile alla trattativa da parte della Francia, che riteneva chiusa la questione e illegittime ulteriori rivendicazioni di beni, considerati ormai parte integrante del suo patrimonio nazionale. L'ascesa al trono di Carlo X non cambiò l'atteggiamento elusivo del Ministero francese degli affari esteri, come relazionava in una lettera sfiduciata Alfieri di Sostegno, nel 1825 ormai al termine del suo incarico a Parigi:

> « ... ne' giorni scorsi ancora cercai di dare una nuova spinta al Ministro degli Affari Esteri, tentando, per così dire, di farlo arrossire del non voler rendere il mal tolto

---

[68] *Ibid.*, « Rapporto ... », cit.

[69] AS TO, *Regi archivi*, categoria 5, mazzo 9.

sotto il Regno di Carlo X, sì leale e sì veramente francese, quale lo vanta la Sua Nazione (seppur questo non constituisce la difficoltà che da noi s'incontra ad ottenere quanto con tanta giustizia chiediamo), e nel Ministero di persona sì retta; ma devo dire che assicuranza alcuna non ebbi, bensì frasi insignificanti.

Parlai delle carte ad essi inutili ed a noi sì necessarie, indi dei quadri[70], sui quali non si ha che a metter la mano, sapendo quei di Genova dove stanno; ed aggiunsi persino che quasi avrei preso su di me di non insistere su quello di spettanza di S.M., se volevansi restituire quei che appartengono a pubblici stabilimenti in Genova, dove vi si mette un gran prezzo a ricuperarli.

Io non discontinuerò di sollecitare e di parlare dell'impulso nuovamente datomi dall'Eccellenza Vostra e dello smacco che devo soffrire per vedermi negata cosa sì giusta, ma la coscienza di un Governo rappresentativo è larga assai e non ci è grande appiglio onde fargli scrupolo di quanto disdice.

Spesso sentiamo qua rimproverare il modo sgarbato di procedere degli Alleati che nel 1815 fecero ritirare quanto altrui spettava dai Prussiani, Russi ecc., ma purtroppo ciò viene pienamente giustificato ora. E non è gran tempo [che], vedendomi quasi rimproverare dal Ministro di non aver chiesto certe cose che forse potevansi a buon diritto ricusare, e che altronde non avrei ottenute, gli dimandai come poteva avere il coraggio di ciò chiedere, vedendomi ricusate cose sì rigorosamente giuste e che, senza pregiudizio loro essenziale, potevano essere accordate.

Tant'è, cambiano li maestri ma non già la musica ed io, posso dirle, ne soffro assaissimo, avendo l'impegno di nulla trascurare per assicurar gl'interessi del mio Governo ed avendo anzi ritardato, con grave mio pregiudizio, più di un anno, a tal fine, il mio ritorno in patria che, per bontà sovrana, essermi stato concesso il rivedere, il che non potrà aver luogo prima del prossimo giugno.

Si assicuri, signor Conte stim.mo, che nulla io lascerò d'intentato per non tornare colle mani vuote, ma quando ciò fosse, non volendo prevalermi della corazza ottenuta onde schermirmi, spero in ogni modo che il desiderio mio ben noto di secondare le sue intenzioni, mi potrà meritar l'indulgenza dell'Ecc.za Vostra ... »[71].

---

[70] In particolare venivano rivendicati tre quadri spettanti al Ducato di Genova. Le autorità francesi sostenevano che tutte le restituzioni d'oggetti d'arte erano state effettuate, per cui, nella certezza che non vi sarebbe stata più alcuna richiesta, era stato redatto un inventario generale e definitivo dei musei reali, depositato presso le Camere. Tutti i quadri descritti erano quindi divenuti inalienabili. AS TO, *Regi archivi*, categoria 5, mazzo 12, estratto del dispaccio di Alfieri di Sostegno del 1° settembre 1825 allegato alla lettera di Della Torre a Napione del 12 settembre successivo. Nel 1812 il prefetto di Genova aveva comunicato al sindaco della città alcune disposizioni circa i quadri da inviare a Parigi, fra cui il *Martirio di Santo Stefano*. Aveva espresso inoltre l'intenzione di creare a Genova un museo con i quadri e le statue confiscate agli enti ecclesiastici soppressi e con quelli appartenenti allo Stato. Vale la pena riportare le seguenti parole del prefetto: « Plus ce dépôt sera riche, plus il présentera d'intérêt et plus il fixera des étrangers parmi nous. Il faut que ceux-ci n'ayent point à emporter de Gênes que le seul souvenir de ses beaux édifices. Il faut qu'il sachent que Gênes n'est pas seulement remarquable par les beautés d'architecture, mais que tous le arts et notamment la sculpture et la peinture y ont été de tout tems cultivées avec un grand succès ». AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato.

[71] AS TO, *Regi archivi*, categoria 5, mazzo 12, lettera di Alfieri di Sostegno a Vittorio Sallier de la Tour del 19 febbraio 1825.

Nomis di Cossilla riferisce di questi ultimi tentativi falliti al soprintendente agli Archivi camerali, sottolineando la slealtà dei francesi e del nuovo re e come bisognasse agire con maggiore determinazione nel 1815, quando

> « le baionette prussiane e le lancie dei Cosacchi avrebbero avvalorato assai più la promessa fatta nei trattati in nome della Trinità di quello che ora facciano le premurose sì ma inefficaci istanze del rappresentante il Re di Sardegna » [72].

Un risultato parziale verrà però ottenuto l'anno successivo, il 1826, allorché l'incaricato d'affari, barone de Vignet, riceverà finalmente in consegna, il 3 ottobre, dal Ministero degli affari esteri francese 806 unità archivistiche di corrispondenza diplomatica e di investiture, riconosciute come appartenenti all'antico governo della Repubblica di Genova. Non era certamente tutto quanto deteneva la Francia, anzi il diplomatico sabaudo attribuiva la restituzione alla scarsa importanza data dai francesi a tale documentazione, scritta in latino e italiano, lingue da loro poco conosciute. Si trattava comunque di un recupero importante, tanto da indurre Vignet, consapevole dell'interesse dei documenti e timoroso di ripensamenti, ad accettare la consegna senza alcun inventario e accontentarsi dell'assicurazione che le carte in questione fossero tutte quelle inviate a suo tempo dal Ministero dell'interno agli archivi degli Esteri nonché della promessa che gli avrebbero trasmesso quanto eventualmente fosse stato in futuro ancora ritrovato.

L'incaricato non nascose la sua soddisfazione per l'operazione che avrebbe permesso di approfondire la storia politica genovese, tanto più – scriveva maliziosamente – che gli inviati della Repubblica di Genova non potevano certo immaginare che le loro scritture sarebbero state un giorno consegnate, come proprietà regia, al ministro sabaudo degli affari esteri.

---

[72] AS TO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 1060, fasc. 3769, « Allegato E » copia dattiloscritta della lettera del 25 febbraio 1825. Luigi Nomis di Cossilla aveva sposato la figlia di Napione, Mariangela. Nel 1814 prese servizio come volontario nei Regi archivi. Laureatosi in giurisprudenza a Genova nel 1815 fece una brillante carriera, ricoprendo diversi incarichi pubblici. Dal 1818 fu membro del Consiglio di Stato e dei memoriali e negli anni Trenta lavorò alla stesura del codice civile albertino. Alla morte di Napione, nel 1830, assunse la reggenza dei Regi archivi. Il 5 aprile 1832 venne nominato regio archivista e consigliere di S.M.; il 12 novembre 1844 ottenne il titolo e grado di presidente capo degli Archivi. Nel frattempo, il 25 febbraio 1832 era stato nominato il conte Gaspare Michele Gloria, morto l'11 febbraio 1839; il 29 agosto 1844 la carica fu assegnata formalmente al conte Stefano Gallina di Guarene, primo segretario di stato per gli affari dell'Interno e delle Finanze, che però non l'assunse mai. Nomis si dimise il 30 luglio 1850. Dopo una breve reggenza di Giuseppe Fea l'incarico passò a Ignazio Somis di Chiavrie. Dal 16 luglio 1854 Michelangelo Castelli diventò direttore generale degli Archivi generali di Torino, poi Archivio centrale dello Stato in Torino.

Una breve nota elencava 11 filze di trattati, convenzioni, investiture imperiali e altri documenti politici; 624 filze non ordinate e 77 registri di corrispondenza diplomatica[73]; 94 manoscritti storici e volumi di diverso formato[74]. Fra questi, come si evince da una nota successiva, un volume dei *Libri iurium*. Il 18 gennaio 1827 fu stilato un altro elenco, comprendente 763 unità, 43 in meno rispetto a quanto indicato inizialmente. In questo come in tutti gli altri casi le consistenze variano quindi da un documento all'altro, contribuendo a rendere praticamente impossibili riscontri puntuali e certi.

Si trattava comunque della documentazione delle « Legazioni » ora compresa nelle *Lettere ministri* dell'*Archivio segreto*, delle investiture che ne costituiscono la serie omonima, in cui è presente anche quella data per mancante da Lagomarsino, e altra meno facilmente confrontabile: 11 mazzi di miscellanea diplomatica, 18 di Consoli (i mazzi dell'attuale *Archivio segreto* sono molto più numerosi), 149 di una miscellanea di stampe, manifesti in pergamena e cartacei, 116 di materie diverse.

Dopo l'apertura delle casse si ebbe la conferma che molti documenti importanti erano rimasti a Parigi, appartenenti alla prima spedizione, tranne in un caso, e per i quali il 17 gennaio 1827 fu stilata una nota imprecisa e certamente non esaustiva[75]:

- i privilegi di Colombo (si trattava dell'esemplare già citato e facente parte della prima spedizione). Non torneranno;
- « I così detti *Libri iurium* in pergamena, di varia grandezza, in numero di 11, dei quali uno solamente fu restituito nel 1826 con altre carte ». Erano 10, gli altri 9 torneranno nel 1952[76];

---

[73] Fra queste la corrispondenza della Repubblica con l'Inghilterra all'epoca degli Stuart. AS TO, *Regi archivi,* mazzo 9, reg. 38 « Giornale, volume primo », 1822-1832, c. 94. Lagomarsino per la spedizione del 1808 aveva indicato 200 e più filze di corrispondenza diplomatica.

[74] AS TO, *Regi archivi,* categoria 8, mazzo 1 inventariato, estratto della lettera del 22 ottobre 1826 inviata da Vignet a Sallier de la Tour, con nota di consegna del 3 ottobre, allegati al promemoria inviato a Nomis di Cossilla il 7 giugno 1845.

[75] *Ibid.*, «Nota di carte appartenenti alla repubblica di Genova e di colà trasportate a Parigi e non ancora restituite dal Governo di S.M. Cristianissima» trasmessa da Napione a Sallier de la Tour con lettera del 20 gennaio 1827.

[76] Furono 10 i volumi andati in Francia. Il *Duplicatum* viene dato come restituito nel 1826 dal Ministero degli esteri francese. E' quindi probabile che sia partito con gli altri 9 nel 1808. Tornerà a Genova da Torino con la terza e ultima spedizione, presa in carico da Cipollina il 24 agosto 1867. Si veda anche nota 17.

- La raccolta detta del Cappuccino (appartenente, come si è visto, alla seconda spedizione e segnalata come mancante già da Lagomarsino). Non tornerà;
- 20 filze di convenzioni con diversi stati per la consegna reciproca dei malviventi (prima spedizione). Nell'attuale *Archivio segreto*, che corrisponde sostanzialmente con quanto tornato dalla Francia nel 1816 e 1826, troviamo 7 unità contenenti questo tipo di documentazione, descritta sotto la voce «Consegna di rei» in *Materie politiche, Negoziazioni e trattati con le potenze estere.* Altre carte denominate *malviventes* partirono nel 1812 e furono restituite nel 1816, giungendo a Genova negli anni Venti[77], ma si trattava – come già specificato – del catalogo dei malviventi non condannati della Repubblica che veniva formato periodicamente dal Magistrato degli inquisitori di Stato;
- gli *Annali* del Caffaro (prima spedizione). Torneranno nel 1952;
- la *Storia di Genova* di Giorgio Stella (prima spedizione). Sono gli *Annali* di Stella che torneranno nel 1952;
- la *Storia di Genova* di Gottofredo di Albaro. Quest'opera viene data come smarrita in epoca vicina alla sua composizione[78]. Non compare nell'elenco sommario della pandetta 313bis, né negli elenchi di Desimoni e di Grosso, dei quali si parlerà in seguito. Nella 323 troviamo fra i manoscritti dell'armadio *Contractuum et Chronicorum*: «Gottifredi de Albario commentarii duo», attribuiti però da Muratori ad Antonio Gallo, e «Annalium rerum genuensium post constitutam libertatem Iacobi Bonfadii, Antonii Galli, Gottifredi de Albario»;
- un fascicolo di documenti relativi alla visita del doge alla corte di Luigi XIV (prima spedizione). Non identificati fra quelli restituiti;
- una bibbia manoscritta (prima spedizione). Esistono attualmente alcuni testi biblici fra i *Manoscritti*, ma nessuno corrisponde alla descrizione di quello inviato a Parigi;
- le bolle pontificie. Documentazione di questo tipo, probabilmente su supporto pergamenaceo, faceva parte del primo convoglio; 7 filze

---

[77] Vedi G. FEA, *Cenno storico*... cit., p. 101.

[78] B. SENAREGA, *De rebus genuensibus commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV*, a cura di E. PANDIANI, in L.A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, n.e., t. XXIV, p. VIII, Bologna, Zanichelli, 1929 (ristampa anastatica, Torino, Bottega d'Erasmo, 1966), p. XVII.

erano invece partite nel 1812. A Genova vennero inviati da Torino nel 1866 due pacchi legati insieme di *Bolle e brevi*. Nell'*Archivio segreto* sono oggi presenti 9 unità con i relativi regesti: potrebbero quindi essere state restituite tutte, ma non è possibile un riscontro certo.

Si aveva inoltre consapevolezza della mancanza di altra documentazione, della quale non si aveva un'indicazione precisa. Sicuramente erano rimaste a Parigi molte carte della rappresentanza genovese a Parigi, ma potrebbe trattarsi di materiale che si trovava ancora nella capitale francese al momento dell'annessione e non facente parte quindi del convoglio del 1808, come nel caso di quelle spagnole che verranno infatti trasmesse a Genova da Madrid nel 1866.

Alfieri rinnovò sino al 1829 i suoi tentativi, senza successo, malgrado « La Quotidienne » del 9 giugno 1827 citasse a proposito del contenuto del tomo XI delle *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque du Roi* le « Pièces diplomatiques tirées des archives de la République de Gênes, par M. Silvestre de Sacy » e il « Décret de Léon III, roi d'Arménie, en faveur des Génois, par M. de Saint-Martin »[79].

Vane furono anche le ricerche dell'avvocato Faustino Gagliuffi, bibliotecario presso l'Università di Genova, che nel 1831 si recò a Parigi per una commissione letteraria e fu incaricato di proseguire le indagini in via ufficiosa, soprattutto presso il Ministero degli esteri, la Biblioteca reale ed altri istituti culturali. Questo ennesimo fallimento fu seguito da una pausa di alcuni anni, finché nel 1845 il Governo sabaudo ci riprovò con l'ambasciatore Antonio Brignole Sale che però da quanto emerge dal relativo carteggio si mosse con estrema cautela e scarso entusiasmo, senza fare alcun passo avanti.

Nomis, che si era occupato degli archivi genovesi e aveva riscontrato molte lacune dopo gli interventi di ordinamento su alcune loro parti, inviò a Brignole tutto quanto riuscì a reperire per facilitare le ricerche anche se non poteva più contare sull'aiuto di Cuneo, scomparso l'anno precedente.

Per la Corsica egli ricordava in una missiva del 31 marzo come la documentazione recuperata nel 1816 non fosse stata per molti anni adeguatamente apprezzata a Torino, tanto che negli anni Trenta si era ventilata l'ipotesi – poi fortunatamente abbandonata – di mandarla al macero. Le successive richieste di ricerche da parte francese ne avevano fatta comprendere

[79] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, allegati al promemoria del 7 giugno 1845.

l'importanza e l'utilità sia ai fini giuridico-amministrativi sia storici. In particolare gli studi condotti da Giovanni Carlo Gregorj, consigliere alla Corte reale di Lione, avevano messo in luce alcune lacune che avrebbero potuto essere colmate con ricerche negli Archivi generali di Parigi e fra i materiali probabilmente trafugati da alcuni ricercatori corsi, quali Saliceti, Rossi, Casabianca e Arena, nel corso delle indagini che avevano condotto all'epoca dell'Impero. Queste ultime carte tuttavia dovevano essere ormai sparse in diversi luoghi; in Toscana, dove abitava un parente di Rossi; a Napoli, presso i Caracciolo di Torella, eredi per via femminile di Saliceti; a Lione, dove però i documenti acquistati dal cardinale Fesch da un sacerdote francese di nome Soulavie erano per la maggior parte posteriori al 1768.

Il 12 maggio Nomis trasmise una nota di Ercole Ricotti sui *Libri iurium*, suggerendo a Brignole di muoversi dapprima in veste non ufficiale, adducendo finalità culturali alle sue ricerche; il 31 inviò gli elenchi del 1808, del 1812, del 1816, del 1826 e la descrizione fatta da Sbertoli nel 1815 delle 110 casse del secondo convoglio; il 12 giugno trasmise una variante dell'elenco del 1826 e quello del 18 gennaio 1827[80].

Gli sforzi di Nomis non portarono ad alcun risultato. Due anni dopo fu tentato uno scambio piuttosto audace per non dire disperato, date le circostanze e le premesse, fra le opere pubblicate dal Corpo decurionale della Città di Genova e due bibbie e gli Annali del Caffaro conservati dalla Biblioteca reale di Parigi. La proposta venne in termini molto diplomatici respinta[81].

L'anno successivo non si ottenne neppure un riscontro alla richiesta rivolta al vicedirettore dell'Ecole des chartes di svolgere ricerche in merito alla documentazione genovese.

Tra il 1850 e il 1853 sembrò invece aprirsi qualche spiraglio, in un intrecciarsi di personaggi e notizie riconducibili alle prime iniziative prese dall'amministrazione comunale di Genova in rapporto agli archivi e ai documenti finiti in Francia, ma ancora una volta non si approdò a nulla di concreto, a parte la segnalazione di Ercole Ricotti circa la presenza dell'antigrafo degli *Annali* del Caffaro presso la Biblioteca imperiale di Parigi[82].

---

[80] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo non numerato e non inventariato, lettere di Nomis di Cossilla a Brignole Sale del 1845, con relativi allegati.

[81] *Ibid*., copia di lettera del ministro dell'Istruzione pubblica francese del 26 novembre 1847 e lettera del ministro degli Affari esteri francese a Brignole Sale del 7 dicembre 1847.

[82] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, « Riassunto informativo delle pratiche intavolate dopo il 1814 col Governo di Francia per la restituzione di varie scritture e documenti ri-

Tutto ruotò intorno a una nota di circa 70 documenti conservati presso tale istituto. Lo storico piemontese, tuttavia, scrisse infine di non esserne in possesso e che le notizie al riguardo provenivano dall'abate Sbertoli [83].

Il carteggio conservato a Torino sulle ricerche a Parigi per il periodo preunitario s'interrompe qui ma la questione della documentazione genovese non sarà dimenticata e s'intreccerà alle lunghe e complesse vicende degli archivi della Savoia e di Nizza, rivendicati dalla Francia a partire dal trattato di Torino del 24 marzo 1860.

Il disegno delle autorità sabaude era, come già accennato, di concentrare a Torino tutte le carte governative dell'antica Repubblica, anche quelle rimaste a Genova, e di restituire agli archivi genovesi solo la documentazione ritenuta di esclusivo interesse amministrativo locale o comunque non utile al nuovo Governo ovvero di non particolare valore e importanza. La donazione già ricordata di Vittorio Emanuele I al Corpo decurionale della Città del volume di privilegi e delle due lettere di Colombo fu come è noto un atto politico ben ponderato, che nulla aveva a che fare con considerazioni di tipo archivistico, dato che si trattava di documenti provenienti dagli archivi della Repubblica.

Alcune scritture furono nel tempo inviate a Genova, come, per esempio, la serie dei *maleviventes*, la raccolta a stampa delle leggi [84], due casse di altre carte [85], mentre da Genova non si mandarono mai dati ritenuti a Torino sufficienti per valutare cosa trasferire [86], anche se nel 1820 si dovette predi-

---

guardanti l'antica Repubblica di Genova, i quali vennero da quegli Archivi trasportati a Parigi nel 1808 e 1812, mandato al R. Ambasciatore a Parigi con lettera del 16 agosto 1853 ».

[83] Il nome dell'abate lo si ritrova in occasione di una domanda da lui presentata nel 1858 di autorizzazione a svolgere ricerche nei fondi dell'Archivio del Banco di San Giorgio. AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F2, cc. 5-6, 10 marzo 1858.

[84] G. FEA, *Cenno storico*... cit., p. 101.

[85] AS TO, *Regi archivi*, mazzo 9, reg. 38 «Giornale, volume primo», 1822-1832, c. 92.

[86] G. FEA, *Cenno storico...* cit., p. 101: nel 1823 « si pensava intanto di riordinare le scritture di Genova ritirate in questi Regi Archivi e perciò con lettera delli 18 stesso mese [gennaio] si invitava l'avvocato Carlo Cuneo, ispettore dei Regi Archivi di Genova colà esistenti, di mandare una nota esatta e distinta delle varie categorie e divisioni in grande delle scritture di essi, onde poter verificare quali per loro natura avessero dovuto essere trasportate a Torino e quali sarebbe stato conveniente di far passare da qui a Genova. Mandava in seguito il suddetto avvocato la chiestagli nota unitamente a notizie sull'origine ed attribuzioni delle principali autorità della Repubblica (vedi lettere 18 aprile e 16 giugno 1823 nel registro 3), ma non consta che siano state di colà mandate alcune scritture; si mandarono bensì a Genova da questi Regi Archivi le scritture della categoria intitolata *malviventes* e la rac-

sporre la spedizione agli Archivi di corte della documentazione relativa agli affari ecclesiastici prodotta dal 1797 in poi.

Napione nell'agosto nel 1827, lamentandosi con il ministro degli Interni per non essere stato preventivamente informato sul regolamento appena approvato, faceva alcune considerazioni sulla necessità di portare negli Archivi di corte documenti appartenenti ai fondi governativi e notarili, perché

> « gli antichi segretari di quella Repubblica registravano nei loro protocolli anche gl'istrumenti riguardanti il Pubblico in un con quelli concernenti gli interessi particolari. Ora questa separazione, tanto di quelle che si trovano fuori di sede e sia in Torino che in Genova, non può eseguirsi altrimenti fuorché previo concerto di chi ha soprintendenza dei Regi archivi pubblici in Genova (...) Non è passato gran tempo che si sono trasmessi dai Regi archivi di corte molti fasci di scritture a Genova riguardanti affari particolari e viceversa si sono adimandate note di diplomi da trasmettersi come materie politiche e di governo agli Archivi regi di Torino. Del rimanente sarebbe pure da pensarsi di destinare un soggetto per gli Archivi di Genova capace d'interpretare i documenti in carattere antico detto volgarmente gotico, essendo ultimamente mancato di vita quel solo che, per quanto dicesi, ne avesse la perizia ... » [87].

In quest'ottica verso la fine dell'anno si ventilò l'ipotesi d'inviare Pietro Datta [88] a Genova per istruire qualche giovane sull'ordinamento degli archivi genovesi e individuare la documentazione da spedire nella capitale, cosa che se affidata ad un genovese « non sarebbe fatta mai », mentre era invece ritenuta essenziale, « non convenendo per nulla di lasciare a Genova certi titoli e carte che sono troppo importanti » [89].

---

colta delle leggi stampate ». Occorre tuttavia ricordare che le vicissitudini dei fondi genovesi, i diversi criteri d'organizzazione delle carte e le descrizioni sommarie rendevano agli archivisti torinesi molto difficile orientarsi.

[87] AS TO, *Archivio dell'Archivio, Copialettere,* mazzo 11, vol. 4, 1824 in 1830, cc. 195-197, lettera di Napione a Roget di Cholex del 30 agosto 1827.

[88] Il canavesano Pietro Datta nel 1826 insieme al titolo e grado d'intendente aveva ricevuto l'incarico di insegnare nella scuola di paleografia dei Regi archivi di Torino. Nel 1830 è nominato sottoarchivista, nel 1833 viene applicato alla Deputazione sopra gli studi di storia patria appena creata da Carlo Alberto. Il 12 marzo 1839 deve presentare le dimissioni perché rischia un processo per la sottrazione di documenti, monete e medaglie, perpetrata a causa dei debiti di gioco e di un tenore di vita superiore alle sue possibilità, dopo aver goduti « i favori e la protezione de' capi », in particolare del soprintendente capo Michele Gaspare Gloria. Fea inoltre dirà di lui e di Francesco Sasso, giubilato poco dopo, « non saprei indicare in questi Regi Archivi un solo lavoro di considerazione ». G. FEA, *Cenno storico*... cit., pp. 102 e 166, nota 87. Per le vicende che coinvolsero Datta e Sasso si veda l'approfondita ricostruzione di Andrea Merlotti nel suo saggio *Negli Archivi del Re. La lettura negata delle opere di Giannone nel Piemonte sabaudo (1748-1848)*, in « Rivista storica italiana », CVII/II (1995), pp. 332-386.

[89] AS TO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 9, reg. 38 « Giornale, volume primo », 1822-1832, c. 108.

Se da parte torinese vi erano oggettive difficoltà a orientarsi in una realtà archivistica molto diversa, bisogna non perdere di vista il fatto che la resistenza da parte genovese alla sottrazione di altre fonti non venne di fatto mai a mancare e diventò esplicita con il mutare del clima politico. Significativa in questo senso la reazione di Borelli, presidente della Commissione sopra gli archivi del Ducato, in occasione delle indagini sollecitate da Torino nel 1845 per accertare se i manoscritti del Richeri restituiti dalla Francia fossero effettivamente quelli sottratti nel 1812. Egli chiede di farli esaminare a Genova e aggiunge

> « ... gli archivi di Genova sono stati tanto depauperati nelle passate vicende che sarebbe non solo desiderabile, ma veramente giusto, che loro venissero restituiti qui molti documenti (e sono i più preziosi), i quali riavuti da Parigi si vollero ritenere in codesti Regii Archivi di Corte: né certamente potrebbesi ora togliere di qui alcuno dei non più numerosi titoli importanti che ancora si hanno senza ridurre questo stabilimento a ben poca cosa. Ed essendo io persuaso che a V.E. Ill.ma nel concepire il saggio pensiero da Lei espressomi non sono sfuggite queste considerazioni, non posso abbastanza lodare l'idea felice di cercare il modo con cui i due Archivi vengano una volta a giovarsi reciprocamente con que' mezzi che nel comune intento si ravvisassero più convenevoli ... » [90].

Una vibrata protesta, quindi, ma anche, finalmente, un riferimento a intenti comuni concordati in base al principio degli interessi reciproci, un accenno di apertura fra le parti in causa.

Pietro Datta nel frattempo era stato effettivamente mandato a Genova in seguito alla morte di Lagomarsino, avvenuta il 19 settembre 1831, per esaminare la sua raccolta [91] e verificare la situazione degli archivi del Ducato onde individuare la documentazione da inviare a Torino.

Nella sua relazione del 1° dicembre [92] Datta minimizza molto l'importanza della raccolta, pur riconoscendone l'ampiezza. Critica soprattutto la scarsa capacità di Lagomarsino nella scelta dei documenti, spesso rivolta a fatti e aspetti di mero interesse privato. Un giudizio, questo, certamente figlio del suo tempo, che occorre però valutare anche alla luce del comportamento scorretto dell'archivista emerso negli anni successivi e che lascia

---

[90] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, lettera di Borelli a Nomis di Cossilla del 30 gennaio 1845. Per Nomis di Cossilla si veda la nota 72.

[91] Già dall'abitazione torinese di Lagomarsino, dopo il pensionamento nel 1827, erano stati ritirati estratti e copie di documenti. G. FEA, *Cenno storico...* cit., p. 102.

[92] AS TO, *Regi archivi*, categoria 1, mazzo 4, fasc. 20 « Relazione intorno alla Collezione Lagomarsino » del 1° dicembre 1831.

aperti alcuni dubbi sulla sua oggettività. Perplessità nascono, inoltre, dal suo modo di procedere nell'individuare e selezionare i documenti spettanti agli Archivi di corte in quanto ritenuti da lì prelevati o copiati.

Bisogna riconoscere, tuttavia, che non era semplice per l'archivista piemontese formulare valutazioni corrette, soprattutto in rapporto alla documentazione genovese da lui poco o niente conosciuta. Inoltre, i documenti (originali, in copia autentica o semplice che fossero) erano rilegati in volumi distinti per materia: «... con benigna, adunque, ma non eccedente indulgenza, visitando minutamente ciascun volume, posi a parte quelli che contenevano per la maggior parte documenti appartenenti agli archivi ...».

Datta stilò un elenco di 68 volumi di documenti originali e in copia, destinati a Torino, relativi alla Repubblica di Genova e ripartiti in 11 articoli: magistrature; giunte; Banco di San Giorgio; collegi professionali; ospedali, carceri della Malapaga, multe, il nuovo Senato; leggi e istruzioni; trattati, istruzioni, carteggio, cerimoniale e altre carte di carattere diplomatico; paesi (Busalla, Pornassio e Viozenna, Finale); materie ecclesiastiche (chiese, processioni, tribunale del Santo Uffizio, ecc.); nobiltà (copia del libro d'oro corredata dagli stemmi e dal catalogo delle famiglie nobili); memorie su Genova.

Di altri 201 manoscritti redasse una nota suddivisa in 7 articoli. Per il primo intitolato «Materie ecclesiastiche» scriveva che i documenti erano pochi, per lo più a stampa e frammentari, quelli sui gesuiti molto comuni, mentre le bolle e i brevi riguardavano privati. Analogo il commento sugli altri articoli, con poche eccezioni relative ai materiali per l'edizione degli *Annali* del Caffaro e a due volumi su Sarzana. Giudicava di scarsa importanza anche le memorie sulle famiglie nobili genovesi, in quanto molto di più, secondo lui, si conservava presso le famiglie stesse. Terminava tuttavia con queste parole:

> «se essi non sono utili, sono almeno curiosi, e la curiosità progredisce sempre col tempo, poiché perdendosi con esso le tradizioni, si diminuisce altresì il numero dei documenti e diventano così preziosi quei pochi che si conservano raccolti in collezione anche imperfetta» [93].

La vedova di Lagomarsino nel 1832 cedette al Governo, in cambio di una pensione di 1000 lire, tutti questi manoscritti e i libri della biblioteca ricevuti in eredità dal marito. Essi, tranne i 68 volumi già spediti a Torino,

[93] *Ibidem.*

con qualche contrattempo [94], furono messi a disposizione della Commissione sugli archivi di Genova [95], che ne verbalizzò la consegna nella seduta dell'11 gennaio 1833.

La ricognizione effettuata sugli archivi genovesi non portò ad alcun risultato significativo sul piano pratico, però Datta ci ha lasciato un'interessante descrizione della situazione, che contribuisce a porre meglio in luce gli obiettivi dell'amministrazione archivistica sabauda. Dalla relazione si apprende che quanto rimaneva dei fondi governativi, definiti « un guazzabuglio » peggiore di quello degli archivi camerali, era ancora a Palazzo ducale, ripartito in *Archivio segreto* e *Archivio palese*. Le carte del primo comprendevano, secondo Datta, molta documentazione da portare a Torino ed altra che avrebbe dovuto restare a Genova in quanto relativa a provvedimenti emanati per singole persone [96]. L'inviato proponeva, in particolare, di trasferire a Torino le scritture degli Inquisitori di Stato, del Magistrato della Corsica e quelle relative ai rappresentanti della Repubblica all'estero (corrispondenza diplomatica, patenti, informazioni e istruzioni).

Nell'*Archivio palese*, da trattenere a Genova, erano conservati soprattutto gli atti giudiziari (sentenze, emancipazioni, addizioni ad eredità, ecc.) secondo un certo ordine e con relativo indice.

I fondi notarili si trovavano ormai nell'ex Palazzetto criminale, al piano terreno:

> « ... è cosa grata all'occhio l'osservare l'ordine cronologico progressivo, secondo cui gli atti notarili sono disposti; non sono però chiusi in guardarobe, ma sono posti sopra scaffali. Questi minutari continuano a conservarsi in filze, né altrimenti si può fare, attesa la maniera particolare adoperata dai notai genovesi di piegar la carta per scrivervi sopra. Per conservar le filze dalla polvere furono messe al principio e al fine di ciascuna filza, direi così, etichette di pergamena, sopra le quali appare scritto il nome del notaio e l'anno degli atti. Al compito ordinamento di quest'Archivio non mancavi che l'indice generale di tutte le carte od almeno particolare di ciascun notaio (...) Nelle ultime camere dell'Archivio dei notai conservansi atti civili antichi, i quali erano ricevuti da quei notai, che erano e notai e segretari di Magistrati: nella disposizione di questi atti si osservò il medesimo ordine cronologico, conservando però sempre uniti gli atti di un medesimo notaio ... ».

---

[94] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G8, fasc. 1.

[95] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, fasc. 7.

[96] AS TO, *Regi archivi*,categoria 1, mazzo 4, fasc. 20, « Relazione intorno alla Collezione Lagomarsino » del 1° dicembre 1831. Da conservare a Genova, secondo Datta, vi erano le carte della Repubblica ligure e quelle del Governo provvisorio del 1814. Esse sono descritte negli « Elenchi degli Archivi del Genovesato », in particolare nell'« Elenco sommario di tutte le carte e registri esistenti nell'Archivio del Ducato di Genova », ai numeri 19-41 e 44-46, in AS TO, *Regi archivi*,categoria 8, mazzo 1 inventariato.

Gli atti di natura non notarile erano considerati da Datta del tutto inutili. Egli lamentava invece la decisione di far confluire nell'archivio dell'Insinuazione gli atti notarili ancora eventualmente sparsi nel Ducato, richiamando l'esigenza di rispettare criteri archivistici corretti, essendo l'Insinuazione un istituto «importato» in Liguria solo nel 1816, esprimendosi così indirettamente anche sul conflitto di competenze in corso, di cui si parlerà più avanti.

L'archivista piemontese passava poi a descrivere l'*Archivio del Banco di San Giorgio*, collocato nel palazzo omonimo, diviso per categorie e contenente, nella prima stanza rispetto all'entrata, i *Conti giornalieri delle gabelle* «disposti secondo l'ordine cronologico e diresti di vedere l'archivio di un banchiere, non di uno Stato». Seguivano altre tre stanze, ciascuna intitolata a un santo. In quella di San Domenico si trovavano le filze dei contratti con i privati e la corrispondenza; nella camera di San Bernardo erano conservati i *Cartolari delle colonne* e le relative pezze d'appoggio; nella stanza detta di San Giovanni Battista i *Cartolari della scritta camerale*. Datta segnalava inoltre, tra le carte riposte negli altri locali del palazzo, le *Colonne del Levante*, quelle relative all'*Avere di ogni interessato nella Banca* e i *Legati*.

Egli proponeva una selezione mirata ad eliminare, una volta terminate le operazione di liquidazione, i libri che non presentavano «altro che ciffre» e d'inviare a Torino i volumi e le filze messi da parte dall'archivista di San Giorgio perché ritenuti particolarmente importanti, ossia i contratti con la Repubblica, i privilegi del Banco, i due volumi dei privilegi nell'isola di Cipro, gli statuti di Gazaria (l'attuale Crimea), di Caffa e per la navigazione del mare Maggiore (mar Nero). Secondo l'inviato era necessario un lungo e approfondito esame da parte di un esperto per non rischiare di distruggere i documenti più preziosi e forse unici, dato che – scriveva – gli originali o le copie autentiche dei medesimi erano stati portati a Parigi nel 1808. Sappiamo che ciò non era esatto perché dalle fonti emerge che era stato inviato in Francia solo uno dei tre esemplari dei cartolari delle colonne.

A proposito di questo archivio Datta scrisse anche:

> «... credeami che fosse più ricco di monumenti, al vanto che me ne avevano fatto, e veggo che se non vi sono del tutto ingannanti, almeno si approssimano all'inganno. Ivi prenderò domani notizia degli statuti di Caffa, di cui mi parlò il dott. Sauli: unico forse monumento sfuggito alle ricerche del signor di Sacy. Immensi sono questi archivi; immensi cioè di volumi, nei quali non c'è altro che cifre ...» [97].

[97] *Ibid.*, lettera di Datta a Nomis di Cossilla del 14 novembre 1831.

Dopo aver criticato il sistema organizzativo vigente nei tre archivi descritti, così diverso da quello torinese, e sottolineato la scarsa preparazione specifica degli archivisti genovesi, Datta suggeriva la nomina di un archivista generale e la creazione di una biblioteca annessa agli Archivi composta di libri di storia patria e di diplomatica, da acquistare con il ricavato della vendita delle carte ritenute di nessuna utilità sotto il profili della storia e degli interessi pubblici e privati, così come si era proceduto a Torino negli Archivi camerali e, in quello stesso anno, in quelli di corte. Ipotizzava, infine, uno scambio temporaneo fra gli impiegati torinesi e genovesi, allo scopo di insegnare a questi ultimi la paleografia.

Nel frattempo era stato portato negli Archivi di corte, in gran segreto, anche il libro della nobiltà di Genova, detto il *Libro d'oro*, acquistato nel 1818. Si trattava dell'esemplare custodito originariamente nella cancelleria del Magistrato dei conservatori delle leggi. L'altro originale, che veniva conservato dal doge in una cassa chiusa con triplice chiave, era stato bruciato nel 1797 ai piedi dell'albero della libertà eretto in piazza Acquaverde. L'esemplare sopravvissuto era considerato la « brutta copia » dalla quale si traevano gli estratti autentici e su cui solo il cancelliere dei Conservatori delle leggi poteva aggiungere le nuove ascrizioni alla nobiltà che alla fine di ogni anno erano riportate, con le solennità prescritte, sul libro tenuto dal Doge.

Il notaio Giacomo Frugoni, ex vice cancelliere del Magistrato dei conservatori delle leggi, l'aveva sottratto alle ricerche dei rivoluzionari nel giugno 1797 e, dopo averlo conservato per un po' a casa propria, lo aveva portato nell'abitazione di un sacerdote suo amico, Giuliano de Boedos, posta sotto sigilli alla morte di questi nel 1813, in attesa della composizione della causa per l'eredità. Il libro fu trasportato nel 1818 nell'ufficio dell'ispettore di polizia incaricato del recupero, insieme ad altri volumi messi in salvo sempre da Frugoni, ossia i manoscritti delle leggi del 1413 e del 1528, il volume a stampa della normativa emanata dal 1576 al 1614, l'indice manoscritto dei nobili genovesi, con l'indicazione di quelli che furono aggregati ai 28 alberghi e l'elenco dei dogi dal 1339 al 1795, i *Saggi cronologici, ossia Genova nelle sue antichità, con catalogo, parte stampato e parte manoscritto, dei dogi, dei governatori e procuratori della Repubblica, dei vescovi, arcivescovi, ecc.*, in cui erano annotati i dati sulle elezioni e al quale si ricorreva per formare le liste necessarie alle estrazioni dei senatori e dei procuratori camerali[98].

---

[98] *Ibid*., « Rapporto a S.E. il sig. Conte Thaon di Revel Governatore Generale del Ducato di Genova» del 31 gennaio 1818.

L'ispettore li trasmise tutti a Ignazio Thaon di Revel, governatore generale del Ducato che, tramite il procuratore generale Montiglio, li aveva segnalati a Napione per l'acquisto. Certo dell'autenticità del *Libro d'oro* il governatore fece effettuare indagini al riguardo con la massima cautela e segretezza perché riteneva opportuno e importante riporre il manoscritto negli Archivi di corte ed evitare che «sotto speciosi pretesti» fossero dirette al re «vive premure, onde quel Libro sia deposto negli archivi di Genova»[99]. Il sovrano dispose di spedire a Torino con le precauzioni necessarie tutti i volumi recuperati, ricompensando con una congrua somma Frugoni che – correndo dei rischi – li aveva salvati dalla distruzione e indicato come e dove individuarli[100].

Rispetto alla segnalazione iniziale mancava l'opera manoscritta del segretario di Stato e giureconsulto Valdorno, contenente il compendio e il relativo indice delle costituzioni, leggi e ordinanze, particolarmente in rapporto alle competenze delle singole magistrature[101].

Il *Libro d'oro*, privato da Frugoni della copertina per trasportarlo più facilmente, fu nel 1822 affogliato e rilegato sotto l'occhio vigile di Nomis di Cossilla[102].

Ancora una volta, con questo episodio, affiora in tutta la sua lucidità il disegno politico sotteso alla rete d'interventi e decisioni che man mano viene tessuta in relazione alla sorte e destinazione dei documenti archivistici genovesi.

Dal Palazzo del vescovo e da Palazzo ducale al Palazzetto criminale: l'organizzazione degli archivi genovesi di pertinenza statale durante il Regno di Sardegna

Emanuele Arata, che dal 1° maggio 1814 aveva sostituito Federico Raimondo, fotografava nel 1816 la condizione piuttosto drammatica in cui versavano gli archivi genovesi, ricordando come dal 1797 in poi i fondi che si trovavano a Palazzo ducale fossero stati «bersagliati, confusi, trafugati e specialmente dagli agenti francesi», dando voce a uno stato d'animo diffu-

---

[99] *Ibid*., lettera di Thaon di Revel a Napione del 4 febbraio 1818.

[100] *Ibid*., lettera di Napione a Thaon di Revel del 9 febbraio 1818.

[101] *Ibid*., nota allegata alla lettera di Montiglio a Napione del 5 gennaio 1818.

[102] *Ibid*., promemoria del 6 maggio 1822.

so a Genova di profondo sconforto per quanto era accaduto, aggravato dalla consapevolezza di un recupero solo parziale della documentazione e dal crescente senso di frustrazione determinato dagli orientamenti di accentramento conservativo del nuovo Governo.

Gli archivi governativi occupavano 11 stanze al di sopra del primo appartamento dell'ala destra di Palazzo ducale, in due delle quali si trovavano ammassate in terra, per mancanza di scaffali, le carte del Senato e di altre magistrature. Una parte, inoltre, in epoca francese era stata spostata in una stanza a livello del cortile, a causa dell'incorporamento alla torre di due dei locali d'archivio. In una camera specifica erano conservati l'*Archivio palese* e una porzione della documentazione più recente che, come si è già ricordato nel paragrafo precedente, si era accumulata in vari spazi in modo disorganico. All'epoca del Governo provvisorio, su richiesta del senatore Fravega, era stato formato un archivio particolare e separato di carte dell'antica Camera e degli uffici finanziari ad essa subentrati, senza tenere conto dei diversi soggetti che le avevano prodotte, concentrato in tre stanze sopra gli uffici dell'Intendenza generale. Il fondo del Magistrato delle comunità si trovava, in disordine e senza custodia, nel locale in quel momento utilizzato per le attività catastali e in altre due stanze adiacenti. Molte scritture dell'antico Magistrato di guerra giacevano ancora nello spazio ormai occupato dai sindaci della città [103].

Arata segnalava inoltre, in una nota del 7 aprile, altri fondi documentari esistenti in Genova:

- Archivio dei Tribunali e delle Commissioni civili creati dopo il 1797;
- Archivio del Collegio dei notai;
- Archivio della Casa di San Giorgio;
- Archivio detto della « Commune di Genova »;
- Archivio detto delle « Opere pie Spedale Spedaletto e Poveri »;
- Archivio del Magistrato dell'abbondanza;
- Archivio detto Criminale;
- Archivio detto delle Corporazioni religiose, che si trovava presso l'Ufficio del demanio;
- Archivio detto della Polizia, nel quale erano prima presenti molte

[103] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G8, fasc. B. Notizie tratte dai rapporti di Arata al conte Castellani Tettoni, intendente generale di Genova (22 gennaio 1816) e al primo presidente del Senato di Genova, Carbonara (6 e 8 aprile 1816).

filze del Magistrato degli inquisitori di Stato consegnate ad Arata stesso per ordine emanato dal Governo provvisorio [104];
- Archivio detto dell'ex Giunta ex gesuitica;
- Archivio detto del Riscatto degli schiavi antico, le cui carte erano state consegnate da Arata al cancelliere del nuovo omonimo Magistrato, per ordine del governatore De Geneys.

Il nuovo Governo aveva tutto l'interesse a intervenire, come enunciava chiaramente Galeani Napione sul finire del 1815, nel far presente a Pinelli la necessità di motivare gli archivisti Arata e Marcenaro tramite la prospettiva di stabilizzare il loro impiego e di riorganizzare gli archivi genovesi, secondo le disposizioni regie tese a «beneficare quei nuovi sudditi, allorché se ne offre l'occasione, singolarmente gl'impiegati in quegli Archivi che abbisognano di un incoraggiamento» [105].

Sulla base della relazione già citata di Petitti, del febbraio 1816, Napione il 15 marzo descrisse quindi a sua volta la situazione al ministro degli interni Borgarelli, sottolineando come fossero cinque i fondi di particolare rilievo, ossia il notarile, il governativo – suddiviso in palese e segreto – l'economico e quello del Banco di San Giorgio.

Per gli atti notarili auspicava che si creasse un «superiore diretto» tramite l'introduzione del sistema dell'insinuazione nel Ducato, contribuendo così a porre le basi di una lunga controversia che si sarebbe sviluppata negli anni seguenti e sulla quale si tornerà in seguito. Riguardo alla documentazione governativa egli riteneva necessario, una volta terminate le operazioni di ricognizione, procedere a una selezione – soprattutto per l'*Archivio segreto* – fra le carte da trasportare a Torino e quelle da lasciare a Genova.

Per censire e salvaguardare questo patrimonio documentario il 1° aprile 1816 fu creata una Commissione sugli archivi genovesi, presieduta a lungo da Luigi Carbonara, primo presidente del Senato di Genova nonché commissario governativo presso il Corpo decurionale della città, e composta inizialmente dall'avvocato fiscale generale Pinelli – presto sostituito da Carlo Ramusati – e dall'intendente generale Castellani Tettoni. Essa faceva capo a Galeani Napione e al ministro degli Interni.

---

[104] *Ibidem.* In una nota di Carbonara dell'agosto successivo una parte di questo archivio risulta invece essere ancora presso l'Ufficio di polizia.

[105] AS TO, *Regi archivi,* categoria 1, mazzo 4, fasc. 1.

La Commissione « per la riordinazione degli archivi » si riunì le prime due volte il 3 aprile e il 25 novembre, data nella quale Giacomo Spinola, vice intendente generale, subentrò a Castellani.

Carbonara in agosto aveva trasmesso a Torino uno « Stato degli Archivi esistenti nella Città di Genova » che analizzava i singoli fondi partendo dall'Archivio generale del Governo e proseguendo con quelli di San Giorgio; del Senato, inteso come organo giudiziario in cui erano confluiti anche gli atti dei tribunali creati a partire dal 1797 e non quale organo di governo della Repubblica aristocratica la cui documentazione faceva parte dell'*Archivio segreto* e dell'*Archivio palese*; delle corporazioni religiose; degli Inquisitori di Stato, in parte ancora presso l'Ufficio di polizia generale [106]; di altre magistrature.

Un primo progetto di riorganizzazione fu presentato in ottobre da Spinola e con patenti del 15 di quel mese l'avvocato Carlo Cuneo venne nominato ispettore dei Regi e pubblici archivi di Genova, sotto la direzione della Commissione, al fine di sovrintendere alle operazioni necessarie[107].

La sua attività si svolse secondo un sistema strettamente gerarchico e centralizzato di decisione e controllo. Proposte e progetti partivano da Cuneo e giungevano al sovrano attraverso la Commissione, Napione e Borgarelli (a cui succederà nel 1819 alla guida del dicastero degli Interni Prospero Balbo, a sua volta sostituito nel 1821 da Roget de Cholex).

Nel suo primo rapporto, risalente al 10 marzo 1817, Cuneo sottolineava l'interesse dei genovesi non solo

> « di prevenire la dispersione, ma di curare il riordinamento di questi preziosi titoli, che attestano lo splendore delle famiglie, assicurano gli interessi dei privati e contengono quei monumenti che sono testimoni impagabili delle gloriose gesta dei nostri antenati, quali eccitarono un tempo l'ammirazione delle più colte nazioni ».

---

106 Vedi la nota di Arata del 7 aprile riportata sopra nel testo.

107 Cuneo era stato preferito a Sbertoli e proposto dalla Commissione non tanto, essa sottolinea, per l'attività prestata al fine di raccogliere informazioni sugli archivi, quanto per la sua esperienza acquisita come capo della Segreteria degli organi giudiziari preesistenti e del Tribunale d'appello. Egli chiese di poter prestare giuramento a Genova, a causa del «grandissimo incommodo» del recarsi a Torino, troppo distante. Giurò « specialmente di non appartenere ad alcuna società riprovata dalle regie leggi, di non ascriversi ad alcuna di esse, né di appartenervi per l'avvenire ». AS TO, *Regi Archivi*, categoria 8, mazzo 1 da inventariare e AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F1. In realtà Galeani Napione riteneva che l'incarico a Cuneo potesse essere provvisorio, legato a una fase non lunga di prima sistemazione degli archivi, alla quale sarebbe seguita un'organizzazione definitiva con a capo un intendente o un archivista direttore, nella persona dell'avvocato Sbertoli.

E proseguiva:

> « Note sono le dolorose vicende, cui anche questi archivi soggiacquero. Grande fu il rammarico di questa popolazione allorché vidde licenziati gli antichi impiegati degli archivi [e] farsi per mezzo di nuovi, che vi furono surrogati, una scelta di documenti più antichi e più interessanti e mandarsi questi a Parigi, senza neppure lasciarne un esatto inventaro.
>
> Crebbe il rammarico quando s'ebbe mottivo di temerne il totale annientamento in vedere che dato si era principio alla vendita delle carte della Casa di S. Giorgio [relative all'amministrazione della gabella del sale] e che una quantità di esse, sebbene venduta a vil prezzo, aveva prodotto la somma di novemilla e più franchi. E buon per essi che si tro[va]vano allora in Parigi alcuni de' più illustri nostri concittadini, e fra essi l'eccellentissimo Capo di questa Regia commissione, i quali sebbene fossero colà occupati in altri pubblici, gravissimi affari, all'annunzio di quest'infortunio, prendendo parte al giusto dolore della loro patria, cogli energici loro richiami ottennero di arrestare il corso di sì fatali operazioni » [108].

Queste parole rendono piena testimonianza di come gli spogli perpetrati e le mancate restituzioni avessero inferto un duro colpo al senso d'identità e all'orgoglio cittadino che si identificavano in larga misura con la memoria documentaria: gli archivi diventavano, come si diceva all'inizio, oggetto di rivendicazione e rivalsa.

Vale inoltre la pena di ripercorrere la descrizione dei fondi genovesi fatta in quell'occasione da Cuneo, perché essa rappresentò il punto di partenza per tutti i successivi progetti di intervento.

Il più bisognoso di riordino era, secondo l'ispettore, l'Archivio generale, che comprendeva la documentazione rimasta a Genova prodotta dagli organi governativi, dai tribunali e dalle singole amministrazioni, a partire – egli scrive – dal 1375. Era ripartito in *Archivio Segreto*, nel quale erano confluite le carte politiche e amministrative di carattere generale, per il cui accesso era ai tempi dell'antica Repubblica necessaria una particolare autorizzazione, e *Palese*, in cui venivano riposti i documenti di interesse meramente privato, specialmente gli atti delle cause vertenti davanti al Senato e ai magistrati da esso dipendenti e le pratiche concernenti singole persone, spesso ordinate cronologicamente, in base a una prassi che Cuneo attribuiva all'esigenza di condurvi molte ricerche con conseguente guadagno per gli archivisti che ne riscuotevano i diritti.

Gli indici erano pochi e riguardavano soprattutto il *Palese*, mentre il resto della documentazione, soprattutto quella dell'*Archivio segreto*, era in disordine, distribuita in più stanze, senza distinzione tra le magistrature.

[108] *Ibidem*.

Man mano che avvenivano i versamenti le carte erano infatti state collocate dove si trovava spazio, senza accorparle in base alla provenienza.

Il Governo provvisorio, inoltre, aveva iniziato a far separare le carte finanziarie e a trasportarle in locali appositi ma, essendo gli scaffali insufficienti, una parte considerevole di esse giaceva ancora in terra, in una stanza umida, nella quale la luce penetrava solo da una piccola finestra che dava sulle scale dell'attigua caserma, con un vetro come unico riparo dal rischio d'incendio. Tale archivio, costituito in una certa misura per estrapolazioni dal contesto originario, aveva avuto per un breve periodo una gestione separata come già segnalato da Arata, ma ben presto era stato riunito a quello generale tramite l'apertura di una porta.

Cuneo stimava la consistenza complessiva dei fondi governativi in circa 24.000 unità archivistiche, delle quali solo 3-4000 dotate di pandetta, ossia indice od elenco. L'archivio generale così descritto era distribuito in quindici stanze, alte per la maggior parte tra i 2 e i 2 metri e mezzo, dotate quindi di scaffalature insufficienti, col risultato che circa 9-10.000 filze e registri erano accatastati sul pavimento.

La relazione proseguiva con l'Archivio dei notai, situato a piano terra del Palazzo arcivescovile, di cui occupava una grande sala, due stanze ad essa attigue e alcune altre separate. Era stato di competenza del Collegio dei notai dalla fine del XV secolo sino alla soppressione del Collegio stesso in epoca napoleonica e comprendeva circa 20.000 unità, dal 1153 (in realtà 1154) al XIX secolo, dotate di indice, oltre a 2000 filze degli atti più recenti giacenti in terra, in disordine. Cuneo segnalava l'inadeguatezza della sede, umida, non ventilata, per cui le carte lì conservate da tanti secoli « si van consumando e ne svanisce insensibilmente la scritturazione ». Uno dei locali era precariamente puntellato e minacciava di crollare con grave pericolo anche per le persone che transitavano nella vicina e trafficata strada di S. Lorenzo, all'epoca piuttosto angusta. Una quantità considerevole di atti notarili era peraltro ancora presso notai e privati, a rischio di perdita o dispersione.

Cuneo dedicava poi molta attenzione agli Archivi di San Giorgio, circa 30-40.000 registri e filze, databili a partire dal XIV secolo, posti in essere da un'istituzione « già un tempo oggetto di ammirazione presso le nazioni », conservati nell'antico Palazzo dell'omonimo banco e distribuiti in 11 stanze, in ordine di data e materia, con un inventario per ogni sala. Esisteva inoltre un piccolo *Archivio segreto di San Giorgio*, costituito da documenti inerenti gli interessi e l'amministrazione generale della Banca, come

lettere, deliberazioni dei protettori, contratti. L'ispettore esprimeva l'intenzione di unirvi i registri pergamenacei dei privilegi, delle convenzioni e di altri contratti che si trovavano sparsi nell'Archivio e per i quali stava facendo redigere l'inventario. Erano presenti anche, per gli anni 1794-1796, i cartolari del debito pubblico forzoso e di quello amministrato dalla Camera per le magistrature dei censori e dell'abbondanza, mentre molti registri al tempo del Governo provvisorio erano stati trasportati, per la liquidazione del debito stesso, nel locale detto «del 44», dove ancora si trovavano, senza alcuna custodia. Di recente, infine, erano state portate in Palazzo San Giorgio le carte del Magistrato dell'olio per sottrarle all'abbandono in cui versavano nell'antica loro sede.

Nel sottolineare l'interesse dell'Archivio del Banco per le persone «d'ogni classe del Ducato», Cuneo lamentava il cattivo stato dei locali, nei quali penetrava la pioggia, a causa dei vetri rotti e dei danni al tetto.

Sull'Archivio del Corpo di Città non aveva ancora ricevuto dai sindaci il quadro della situazione, che si presentava alquanto difficile, stante la presenza di tanti archivi quanti erano gli uffici e gli organi dell'amministrazione civica, sparsi nei rispettivi locali. Viceversa, per gli Archivi del Magistrato delle comunità e del Magistrato dell'olio aveva provveduto a fronteggiarne la situazione critica, facendo trasferire il primo nell'Archivio generale e il secondo, come si è appena ricordato, presso quello di San Giorgio.

L'Archivio del Magistrato dei conservatori del mare era confluito, con la documentazione prodotta dagli organi giudiziari ad esso subentrati, in parte presso il Tribunale di commercio, in parte al Consiglio d'ammiragliato, in base alle disposizioni emanate in materia. Della prima il segretario del Tribunale stava redigendo la pandetta, della seconda esisteva un inventario presso la Commissione.

Gli Archivi del Senato comprendevano per la giurisdizione civile, a partire dal 1797, le carte delle Commissioni civili e dei Tribunali di prima istanza, del Tribunale per le cause della Nazione, dei Tribunali d'appello di Genova, Levante e Alassio, del Tribunale di cassazione poi Tribunale supremo e Corte d'appello. Il tutto collocato in scaffali in ordine cronologico, senza alcun indice o inventario, ai quali si stava però provvedendo. La sezione criminale conteneva sia la documentazione prodotta dai Tribunali criminali e dalle Commissioni militari operanti dal 1797 in poi, sia una parte dei registri della Rota criminale dell'antica Repubblica. Anche in questo caso erano in corso i lavori d'inventariazione.

Cuneo passava poi ad esaminare la situazione dei fondi dei Tribunali « diversi », rilevando come gli archivi degli antichi giudici di pace si trovassero ancora presso i rispettivi giudici ordinari che erano loro succeduti, malgrado l'ordine di consegnarli entro l'anno precedente all'archivio del Tribunale di prima istanza.

Nelle osservazioni finali l'ispettore proponeva di riunire in un'unica sede i diversi archivi, tranne quello di San Giorgio, la cui collocazione nel palazzo omonimo si presentava allora come la più idonea anche per l'utilizzazione corrente che ancora si faceva delle sue carte.

La concentrazione documentaria avrebbe garantito maggiore sicurezza, risparmio di personale e un migliore servizio al pubblico. Per questi motivi l'edificio prescelto doveva essere ampio, isolato da altri immobili, non soggetto a pericoli d'incendio, facilmente raggiungibile, di facile custodia. Tutte caratteristiche che presentava il Palazzetto, ossia l'antica sede delle prigioni criminali, sito nel centro della città, attiguo a Palazzo ducale, solido perché costruito a volte, separato dalle abitazioni e quindi abbastanza al riparo dai rischi d'incendio, ripartito in più piani, non umido e sufficientemente illuminato, ampio al punto da poter ospitare anche l'Ufficio dell'insinuazione.

Tale scelta presentava pure il vantaggio di recuperare un edificio ormai abbandonato, del tutto privo di porte e finestre, che con il suo degrado deturpava la bellezza dei fabbricati circostanti e necessitava comunque di riparazioni. Si sarebbe così creata una sede degna della « Reale magnificenza ».

Cuneo in realtà si era già mosso, effettuando un sopralluogo con l'architetto Carlo Barabino, direttore d'architettura nell'Accademia ligustica, che aveva provveduto al rilievo dell'edificio e calcolato le spese occorrenti.

Egli sollecitava, infine, alcune iniziative volte a recuperare e salvaguardare il patrimonio archivistico genovese, quali il richiamo alle norme per la consultazione e l'estrazione di copie di atti d'archivio e un'ordinanza alla popolazione finalizzata ad ottenere una dichiarazione da parte di tutti coloro che si trovavano in possesso di documentazione di provenienza pubblica.

La proposta di Cuneo sulla sede fu sostenuta pienamente da Napione che la presentò il 13 aprile 1817 in modo articolato e argomentato a Borgarelli [109]. Con regie patenti del 18 giugno il Palazzetto e i locali dell'archivio notarile furono pertanto ceduti alla città di Genova, che aveva già deliberato

---

[109] AS TO, *Archivio dell'Archivio*, *Copialettere*, mazzo11, reg. 2, 1814 in 1817, cc. 365-367.

di destinare alle riparazioni necessarie, secondo il progetto di Barabino, parte del fondo di 100.000 lire stanziato per i lavori pubblici.

L'edificio doveva essere adibito ad Archivio generale di tutti gli archivi genovesi di natura pubblica, tranne quello della Banca di San Giorgio, posto già dal 1816 alle dipendenze della neonata Segreteria di stato delle finanze al fine di consentire meglio il disbrigo delle pratiche relative alla liquidazione del debito pubblico [110], e ospitare l'Ufficio dell'insinuazione. L'Archivio notarile, lì trasportato, avrebbe dovuto essere organizzato in modo da accogliere le riunioni del nuovo Collegio dei notai. Il medesimo provvedimento estendeva le competenze della Commissione e dell'ispettore dei Regi e pubblici archivi di Genova a tutto il Ducato.

L'intento era quello di concentrare in un'unica sede la documentazione sparsa in diversi siti e, in base al giudizio della Commissione, quella conservata ancora dai notai o da persone che avevano esercitato un pubblico ufficio, come enunciato in particolare nell'articolo 5:

> «... qualunque individuo sia egli pubblico funzionario o semplice privato, il quale ritenga protocolli, minutari, filze od altre carte di qualsivoglia specie riguardanti direttamente il Governo, la pubblica amministrazione e quella della giustizia, sia tenuto a farne la trasmissione al pubblico Archivio ogniqualvolta ne sarà dalla Commissione richiesto».

Mentre Barabino procedeva alle perizie necessarie si elaborarono istruzioni e progetti, ma ben presto si manifestò un conflitto di competenza sugli archivi notarili, che ebbe vita lunga contrassegnata da momenti di confronto molto aspri.

Il 10 luglio 1818 un biglietto regio diretto a Carbonara puntualizzava il disposto delle patenti dell'anno precedente, specificando che la documentazione notarile rientrava fra le attribuzioni dei rispettivi uffici d'insinuazione [111]:

---

[110] L'Archivio fu posto sotto la diretta sorveglianza della Commissione di liquidazione creata a Genova con regio biglietto del 22 marzo 1816. Essa era composta dal presidente, l'intendente generale Ferdinando Demarini, da un vice presidente, il marchese Benedetto Pareto, da cinque membri (Stefano Spinola, Giacomo Spinola, Giacomo Filippo Raggi, Agostino Adorno, Giovanni Battista Casanova) e da un segretario, Carlo Cuneo.

[111] Si trattava di un istituto creato nello Stato sabaudo nel 1610 e preposto alla registrazione degli atti notarili, completamente sconosciuto nei territori dell'antica Repubblica. Ristabilito dopo la parentesi napoleonica con l'editto 12 luglio 1814, fu introdotto a Genova con altro editto del 22 marzo 1816. Le disposizioni in esso contenute e il regolamento emanato con le patenti dello stesso giorno entrarono in vigore a partire dal 1° giugno 1816, come da manifesto camerale del 22 aprile. Il manifesto del 6 maggio pubblicò l'articolazione delle tappe d'insinuazione nel Ducato di Genova.

« Conte Carbonara. Ci è stato rappresentato che in seguito alle Patenti nostre delli 18 giugno 1817 ed alle notificanze pubblicatesi li 10 marzo e li 10 luglio stesso anno d'ordine della Commissione de' Regi e pubblici archivi di Genova, molti dei detentori di filze, minutari e protocolli de' notai defunti, o non esercenti, non si sieno più creduti obbligati ad uniformarsi all'Editto Nostro del 22 marzo 1816 e Regolamento dello stesso giorno, ed ai successivi manifesti ed ordini camerali, relativi alla consegna delle note degli atti notariali e ne' suoi congrui casi delle filze e minutari medesimi; che dippiù molte di dette filze, minutari e protocolli esistono in diversi archivi privati o pubblici del Ducato, senza che dagli insinuatori delle tappe, nel di cui distretto si trovano, si possano eseguire le incombenze esclusivamente loro affidate, incontrando essi frequenti ostacoli o per parte dell'Ispettore di cotesti pubblici archivi o per parte de' detentori istessi, autorizzati alla ritenzione di dette carte dalla predetta Commissione degli archivi. Siccome colle riferite Patenti delli 18 giugno 1817, nell'assegnare un locale più vasto per li Regi e pubblici archivi di codesta Città e nel dare le disposizioni in esse contenute abbiamo queste limitate agli soli atti concernenti direttamente il Governo, la pubblica amministrazione e quella della giustizia, e non abbiamo inteso in alcuna maniera di derogare alle leggi sul notariato ed insinuazione ed alla esclusiva superiore autorità conferta alla Camera Nostra de' conti dalle medesime sulla materia, così vi diciamo essere mente Nostra che nella vostra qualità di Presidente degli Archivi pubblici di Genova diate le opportune provvidenze, acciò tutti gli ordini emanati o che emaneranno in materia di notariato ed insinuazione dalla Camera Nostra dei conti siino puntualmente e senza ritardo eseguiti dagli impiegati in detti Archivi; e segnatamente acciò li minutari, filze e protocolli de' notai defunti e non esercenti, che esistono in detti pubblici Archivi o sono affidati in qualunque parte del Ducato alla custodia di privati, vengano posti sotto la custodia dei rispettivi insinuatori, onde questi siano in grado di adempiere quanto viene dalle leggi attuali e specialmente dal Manifesto della Camera Nostra de' Conti delli 18 novembre1817 prescritto ... » [112].

Con queste precisazioni il sovrano sconfessava l'interpretazione data dalla Commissione e da Cuneo alle disposizioni delle patenti del 18 giugno 1817 e riconosceva in pieno la posizione assunta dalla Camera dei conti e sostenuta dal procuratore generale, dall'Intendenza generale e dall'Ispezione dell'insinuazione e demanio.

La contrapposizione che ne scaturì avrebbe portato nel dicembre del 1818 alla consegna di 833 filze notarili all'insinuatore della tappa di Genova, Giovanni Battista Federici. Questi, l'11 agosto precedente, in forza del citato biglietto regio, aveva impartito alcune disposizioni regolamentari al notaio Filippo Bacigalupo che aveva in custodia l'archivio notarile, premettendo con termini di rivendicazione inequivocabili di avere

« l'obbligo di significare a V.S. M.to Ill.re che l'Archivio tutto degli atti notariali, che si trova sotto la di lei per ora provvisoria custodia, posto in questa Città, nel locale

[112] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G8.

sotto del Palazzo arcivescovile, resta dal momento dipendente ed applicato definitivamente a questo Ufficio ed Archivio d'insinuazione ... » [113].

Inoltre, l'8 agosto la Camera dei conti aveva ordinato all'intendente generale di Genova di fare individuare e separare gli atti dei notai defunti che non riguardavano « il Governo, la pubblica amministrazione e quella della giustizia », ossia quelli di natura notarile, per farli poi riporre negli archivi dell'Insinuazione.

Poco dopo, tuttavia, in base alle osservazioni dello stesso intendente, ci si dovette arrendere, almeno in parte, di fronte alla complessa realtà. Fu verificata e verbalizzata infatti, tramite un sopralluogo effettuato dall'intendente generale l'11 dicembre 1818, l'impossibilità di procedere subito a un'operazione che si presentava troppo complicata, essendo gli atti delle singole filze di natura mista. In quell'occasione si stabilì di circoscrivere la consegna alle suddette oltre ottocento filze, ossia a quelle pervenute dopo il manifesto camerale del 18 novembre 1817, lasciandole nello stato in cui si trovavano, senza separare gli atti non notarili, afferenti l'attività svolta dai notai in ambito amministrativo e giudiziario [114].

Naturalmente questa parziale soluzione che limitava i danni è in gran parte da attribuire alle resistenze e alle strategie messe in atto da chi sosteneva gli interessi degli archivi genovesi, ossia la Commissione e Cuneo [115].

Il conflitto non era comunque per nulla superato e si predisposero le contromosse alle decisioni governative. Già nel dicembre 1819 l'ispettore presentò un progetto sull'organizzazione degli archivi, discusso e approvato in forma meno dettagliata il 29 dalla Commissione e trasmesso al ministro dell'Interno Balbo e a Napione [116]. Esso prevedeva il trasferimento

---

[113] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, « 1818 ».

[114] In AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G8 sono presenti il verbale del sopralluogo e l'elenco delle filze consegnate. Significativo il commento contenuto in una minuta del giugno 1855: « Stabilitasi l'Insinuazione, gli impiegati di allora, non si sa bene a quale fine ma forse per procurarsi qualche maggiore emolumento o guadagno, ricorsero alla R. Camera dei conti per avere un discreto numero di filze dall'archivio notarile ... », *Ibidem*. Nel carteggio si fa riferimento anche a documentazione detenuta dal notaio Ravano presso l'ospedale Pammatone, di cui era cancelliere. Il 27 maggio 1835 fu redatto il «Verbale di visita degli atti lasciati dal fu notaio Giuseppe Maria Ravano, quondam notaro Francesco Antonio» che si trovavano ancora presso la segreteria dell'ospedale, *Ibidem*.

[115] Ad esempio Cuneo dedicava larga parte della relazione del 13 agosto 1818 sugli archivi del Ducato a confutare le pretese e le disposizioni dell'Insinuazione. AS GE, *Archivio dell'Archivio*, filza L5, pacco 1, fasc. 23.

[116] Il progetto originario di Cuneo si trova in AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, « 1819 ».

nel Palazzetto degli atti notarili anteriori allo stabilimento dell'Insinuazione, in quanto « misti, giudiziari e notarili », come constatato dallo stesso intendente generale [117].

L'anno dopo Cuneo ritornava alla carica, proponendo che la Camera dei conti affidasse alla Commissione sugli archivi l'esecuzione dei suoi provvedimenti in merito. L'occasione era offerta dalle numerose autorizzazioni concesse dalla Camera ai notai di trattenere presso di loro gli atti, con grave pericolo di perdita dei medesimi e facendo prevalere l'interesse privato di pochi notai su quello pubblico, in contrasto con le antiche norme della Repubblica. Vale la pena riportare le argomentazioni appassionate di Cuneo che, fra espedienti retorici e considerazioni a volte di grande modernità, tentava di trovare una soluzione di compromesso di fronte alla rigidità della Camera dei conti e ai contrastanti interessi anche di natura economica sottesi alla questione delle competenze.

> « Quattro milla e più filze d'atti egualmente originali sono ancora dispersi per la città e nei contorni; esse sono ripartite e custodite da notari che ne hanno ottenuto dalla Regia Camera dei conti l'opportuna autorizzazione per autenticarne le copie, ma quali precauzioni, quali misure, meno la manifestazione fatta dagli stessi notari, come quelle del detto notaro Falcone, sono state prese per impedire la dispersione ed assicurare la custodia, ed anche l'autenticità? Io l'ignoro. Basta presentarsi alle case e ne' studi de notari dove sono queste riposte e si riconoscerà che queste sono in gran parte nelle sale e stanze delle loro abitazioni, in scansie non chiuse, soggette a mille pericoli, e dove il primo come l'ultimo della famiglia, ed anche gli estranei che praticano le loro case, possono a loro bell'agio e con tutta facilità sottrarre anche parzialmente quegli atti o carte che loro potesse interessare di sopprimere.
>
> Il solo riflesso del pregiudizio che ne potevano soffrire i notari che ne erano i possessori e che riclamavano proprietà che per altro tale non è mai stata considerata, come può rilevarsi dalla legge del 1466 e 1653, ma bensì un abuso (abuso introdotto soltanto dalla Rivoluzione), ha fatto sospendere alla Regia Camera dei conti ed al Procuratore generale di S.M. le sagge misure che ne erano stabilite per tutte riunirle in un sol locale a pubblico vantaggio. Ma l'interesse privato di pochi notari dopo sì infausto esempio continuerà egli a prevalere, superare quella del pubblico e degli abitanti tutti del Ducato? I titoli, i documenti su' quali sono assicurati e riposano i diritti e la proprietà delle famiglie continuano a rimanere tanto esposti, né saranno mai riposti e conservati ne' pubblici Archivi, siccome era prescritto dalle leggi sotto le quali erano rogati?
>
> Non sarebbe difficile, a mio giudizio, di conciliare gl'interessi particolari de' notari, che riclamano proprietà, con quelli del Pubblico, ed io proporrei alla Commissione che, nel dar parte al Procuratore generale di S.M. della seguita dispersione di parte di quei minutari che figuravano alla custodia del notaro Giuseppe Falcone, per quelle

[117] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg, F1, cc. 22-24.

provvidenze che nella sua saviezza stimasse di dare sul proposito si proponesse alla medesima di ordinare che tutti i minutari e filze di qualunque sorta d'atti, tanto notariali che giudiziari, rogati in Genova antecedentemente allo stabilimento dell'insinuazione da notai defunti o che hanno cessato dall'esercizio delle loro funzioni, ancora custoditi da notari della stessa città e luoghi adiacenti, debbano essere depositate nel Pubblico Archivio a ciò destinati, fra un termine da stabilirsi: conservando per l'indennità di que' soli notari che ne avvessero eseguito l'ordinato deposito la facoltà d'autenticare le copie che venissero richieste e percepirne i diritti, secondo le vigenti tariffe, assieme alla metà del diritto di ricerca e copia, che dovrebbe essere sempre fatta dall'archivista, al quale resterebbe proibito, meno il caso d'assenza ed impedimento, di autenticarle, ampliando questo beneficio a favore dei loro eredi per lo spazio d'anni 12, siccome venne già stabilito colla citata legge del 1652 dell'antico Governo di Genova, carte 66. Mentre con ciò resterebbe provvisto all'interesse particolare de'notai ed a quello di tutti gli abitanti del Ducato e si verrebbe anche a riunire in un sol luogo, siccome sembra essere stata la sovrana intenzione manifestata nelle Regie Patenti de'17 giugno 1817, tutti gl'atti originali anteriori all'insinuazione, dove tutti i particolari potrebbero ricorrere, sicuri di ritrovarvi le carte delle quali abbisognassero, dovendo ora durare molta fatica e spesa per conoscere il notaro possessore delle minute delle quali occorre farne la ricerca.

Essendo gli atti rogati da notai di Genova avanti la riunione del Ducato alla Francia un misto d'atti giudiziari e notariali, la Regia Camera de'conti potrebbe anche per maggior facilità affidare l'esecuzione delle provvidenze che fosse per emanare a questa Regia Commissione, intenta appunto di procurare la generale sistemazione degli Archivi del Ducato e specialmente incaricata di curarne la riordinazione e trasporto nel nuovo locale dalla munificenza del Sovrano a ciò destinato colle citate R. Patenti de' 17 giugno 1817 dalla stessa R.Camera de' conti registrata ... » [118].

Né queste proposte né il progetto di regolamento del 1819 furono tuttavia approvati, per cui il 26 gennaio 1821 si presentò un nuovo testo, ridimensionato in rapporto al personale, alle spese e ai tempi. In particolare, il trasporto e la ricollocazione della documentazione – si scriveva – avrebbero potuto venire realizzati a poco a poco, senza fretta e quindi con un numero limitato di dipendenti; i costi essere sostenuti dalla Città di Genova, grazie alla vendita dei locali dell'Archivio dei notai alla Mensa arcivescovile; gli scaffali ottenuti con il rimontaggio di quelli esistenti nei vecchi depositi e via via liberati. Ogni successiva decisione sull'organizzazione e sulla conservazione delle carte era rimessa a Napione, le cui istruzioni sarebbero state fatte puntualmente eseguire. Per evitare difficoltà ulteriori si aggiunse – su richiesta di quest'ultimo – un articolo che ribadiva la dipendenza dell'archivio notarile dalla Camera dei conti [119].

---

[118] *Ibidem*, c. 28. Tratto dal rapporto di Cuneo del 1° marzo 1820.

[119] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, « 1821 ».

La proposta così riarticolata può apparire come la totale resa della Commissione di fronte all'atteggiamento del Governo sabaudo e l'ulteriore prezzo da pagare per vedere finalmente avviato il progetto degli Archivi del Ducato, dopo le notevoli spese che il Corpo civico aveva già dovuto sostenere per la ristrutturazione del Palazzetto. In realtà l'ultima parola non era stata ancora detta, in quanto stava entrando in gioco un nuovo elemento, ossia l'interesse dell'arcivescovo a prendere possesso dei locali occupati dall'Archivio notarile, che da parte genovese s'intendeva sfruttare a proprio vantaggio.

Quegli spazi, come si è visto, erano stati concessi in proprietà alla Città di Genova e occorreva pertanto superare le resistenze del Corpo decurionale alla cessione dei medesimi senza contropartita, resistenze che non mancarono di manifestarsi. Nel 1822, al momento del voto, infatti, la richiesta, nei termini in cui era stata presentata, fu respinta e se ne propose la riformulazione. « L'inconveniente di trovar riprovato col fatto ciò che non si ha coraggio di disapprovare colla voce ed alla presenza degli altri colleghi » non si sarebbe verificato, annotava Cuneo nel riferire la notizia a Torino, se non fosse stato reintrodotto il « pessimo » uso del voto segreto tramite il calice eliminato all'epoca del Governo francese [120].

Per due soli voti, alla seconda votazione, fu approvata la proposta di affidare ai sindaci il compito di condurre a termine la questione. In sostanza la rinuncia ai locali veniva accettata senza alcun corrispettivo economico, ma in tal modo il Corpo decurionale aveva voluto affermare un principio minimo di autonomia decisionale e creare condizioni più favorevoli alla Città nella successiva fase del confronto. Lo scopo era di non farsi accollare interamente le spese per il trasporto dei fondi notarili nel Palazzetto, le scaffalature e la sistemazione delle carte.

L'11 maggio i sindaci Raggio e Schiaffino comunicano infatti la cessione gratuita all'arcivescovo degli spazi occupati dai fondi notarili, chiedendo di supportare per un solo terzo le spese relative agli arredi e al trasferimento della documentazione, come poi ribadito nella corrispondenza successiva [121].

La vicenda è emblematica e riflette il complesso intreccio di interessi, rapporti, alleanze e schermaglie più o meno sotterranee che si sviluppa fra il Governo centrale e una città di recente annessione e per secoli indipen-

---

[120] *Ibid.*, « 1822 », lettera di Cuneo a Galeani Napione del 18 aprile 1822.

[121] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G8.

dente intorno alla questione degli archivi e agli aspetti economici e politici ad essa collegati. In estrema sintesi, per tutto il periodo della Restaurazione la situazione di relativa debolezza a livello locale si tradusse in temporeggiamenti, in una forte resistenza soprattutto passiva, ma anche in una grande capacità propositiva accompagnata da approfondite argomentazioni, nonché nel saper trarre vantaggio da alcune situazioni e in un sottile gioco delle parti [122]. Tutto questo, inoltre, trovava un po' il suo punto di forza nei delicati equilibri politici da salvaguardare e nell'interesse a livello centrale verso le problematiche inerenti la salvaguardia e la conservazione della documentazione archivistica.

Gli obiettivi a volte convergevano, come nel caso della concentrazione degli archivi nel Palazzetto sulla cui opportunità erano d'accordo Galeani Napione, Carbonara e Cuneo, ma permasero costanti i contrasti sulla destinazione della documentazione, sulle competenze e sulle questioni economiche, in particolare sulle modalità di ripartizione delle spese. Illuminante, e gli esempi potrebbero essere tanti, la lettera di Carbonara a Napione dell'8 agosto 1822 in merito alla cessione all'arcivescovo dei locali dell'Archivio notarile:

> «Superate le difficoltà a V.S. Ill.ma ed Ecc.ma ben note che di tanto ritardarono l'ultimazione del prezioso stabilimento che le paterne cure, nonchè la munificienza di S.M. Vittorio Emanuele vollero stabilito in questa Città, onde radunare in un sol locale tutte le antiche carte di pubblico diritto, che per causa delle passate circostanze trovansi ancora disperse qua e là, e poco bene custodite, nelle case d'antichi impiegati, o che per vetustà de' locali, ove trovansi radunate, vanno ognor deperendo in grave danno e del pubblico e del privato interesse, i buoni abitanti di questa Città erano nella dolce lusinga di vedere, mercè le giuste e decisive premure a questo riguardo manifestate dall'Augusto Sovrano che ci governa, por mano all'ultimazione di cotanto e necessario ed importante stabilimento. Ma questo lavoro, che anche per quanto venne asserito da qualchuno che di recente ritornò da codesta Capitale, parea dovesse essere a quest'ora finito, si vede tuttavia ritardato senza conoscerne il motivo.
>
> Per secondare il desiderio di monsignor Arcivescovo, a cui viene in cotal modo ritardato il possesso del locale dalla Città a lui donato, ed agevolare la diffinitiva sistemazione di questi Archivi, della cui necessità ed importanza può solo giudicarne chi gli ha, come V.E., visitati, mi trovo in dovere di pregare V.S. Ill.ma ed Ecc.ma di voler comunicare le difficoltà che per avventura fossero su di ciò insorte, onde possa per quanto può dipen-

[122] Non si può fare a meno di chiedersi quanto le manifestazioni d'indignazione di Cuneo in merito alla prima votazione del Corpo decurionale corrispondessero ai suoi reali sentimenti. In realtà ognuno giocava un ruolo in una partita molto difficile. Fra l'altro, il verbale della Commissione non è preciso nella sintesi sull'esito della votazione. *Ibid*., reg. F1, c. 29.

dere da questa Commissione, e senza dilazione, somministrare all'E.V. quelle ulteriori spiegazioni che si giudicassero necessarie a far cessare ogni ostacolo ... » [123].

In una nota precedente, del 27 giugno, Carbonara aveva più esplicitamente sottolineato come i sindaci sembrassero voler subordinare il passaggio di proprietà dei locali al trasferimento della documentazione e alle deliberazioni regie rispetto alle spese.

Poco più tardi sarà lo stesso Galeani Napione a sollecitare decisioni in merito presso il ministro degli Interni per cercare di sbloccare la questione, ma il percorso sarebbe stato ancora lungo e solo il 17 aprile 1824 il Ministero comunicherà alla Commissione i criteri e i principi sui quali avrebbe dovuto basarsi il regolamento generale degli archivi del Ducato. Nel frattempo la composizione della Commissione veniva ampliata con l'ingresso di due senatori e dei due sindaci della Città.

Una mossa astuta che non mancò di dare i suoi frutti. Quando, nel marzo del 1825, l'arcivescovo insistette di nuovo sullo sgombero delle stanze dell'Archivio notarile, furono proprio i sindaci a proporre di cominciare a predisporre le scaffalature necessarie con i fondi della Città, da scalare in seguito dalla quota ad essa imputabile sulle spese generali per gli archivi.

La questione della ripartizione dei costi rimaneva centrale, in quanto il Comune di Genova indicava in 36.000 lire le spese sostenute per la ristrutturazione del Palazzetto, ricavandone quale unico risparmio un locale per l'archivio dell'Insinuazione, e sottolineava come, dopo aver separato le carte ritenute di suo interesse e pertinenza, il resto della documentazione riguardasse il Governo e tutta la popolazione del Ducato. Il Dicastero degli interni viceversa mirava a caricare la maggior parte degli oneri sull'amministrazione locale.

Il 1° giugno 1825 le operazioni per il trasporto del notarile hanno peraltro inizio con il coordinamento dell'archivista Filippo Bacigalupo e all'inizio del 1828 risultano per la maggior parte terminate. Nel frattempo, il 2 maggio 1827, era morto Bacigalupo che aveva prestato la sua collaborazione senza percepire alcun stipendio, accontentandosi degli introiti derivanti dai diritti di visura e di copia degli atti notarili. La necessaria autorizzazione fu concessa quindi a Carlo Cuneo.

Intanto, dopo una complessa genesi contrassegnata da osservazioni e contro osservazioni, veniva approvato il regolamento con lettere patenti

[123] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato, « 1822 ».

del 23 luglio 1827 – notificato tramite il manifesto camerale del 10 agosto – senza il previo parere e esame di Napione che non mancherà di esprimere il proprio disappunto.

Le competenze sugli archivi erano ripartite fra diversi dicasteri e organi dello Stato: gli archivi finanziari e quelli del Banco di San Giorgio sarebbero dipesi dal Ministero delle finanze [124], date le esigenze connesse alle operazioni di liquidazione; gli atti notarili precedenti all'istituzione dell'Insinuazione dalla Camera dei conti, gestiti però da un archivista ad essi specificamente destinato. Erano previsti: una Commissione composta dal primo presidente del Senato, dall'avvocato generale, dall'intendente generale, da due senatori, dai due sindaci della Città di Genova, con relativo segretario nominato dal presidente; un ispettore alle dipendenze dirette della Commissione con compiti di vigilanza sull'operato del personale addetto ai due archivi, ossia l'Archivio denominato del Governo (con un archivista, un sostituto archivista e uno scritturale) e l'Archivio dei notai (dotato di un archivista, un sostituto archivista, uno scritturale e un custode). L'ispettore, gli archivisti e i sostituti archivisti erano di nomina regia, gli altri impiegati venivano nominati dalla Commissione; tutti prestavano giuramento nelle mani del presidente della medesima. L'archivista dell'Archivio dei notai dipendeva per gli atti non notarili dalle disposizioni di quest'ultima e per quelli notarili dagli ordini che «potranno essergli dati dalla Camera dei conti e procuratore generale di S.M.».

Il primo grosso nodo non veniva quindi sciolto, essendo stato creato un sistema di gestione dei fondi notarili ambiguo e foriero di ulteriori contrapposizioni; il secondo, quello finanziario, veniva risolto caricando le spese di manutenzione dell'edificio interamente sulla proprietà, la Città di Genova, e distribuendo le spese fisse ordinarie nonché quelle temporanee di primo stabilimento fra il Governo, il Comune di Genova e i comuni appartenenti sino al 1797 al territorio della Repubblica, la cui ripartizione annua spettava all'intendente generale [125].

Accanto ai pochi dipendenti fissi, che si andarono proponendo e lentamente nominando, erano previsti degli impiegati straordinari – che furono

---

[124] Più precisamente erano alle dirette dipendenze della Commissione di liquidazione di Genova, come previsto dal decreto del novembre 1826.

[125] In base all'articolo 21 il 50% era a carico delle finanze statali, il restante 50% ripartito a metà fra la Città di Genova e gli altri comuni. AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F2, c. 7.

inizialmente tre – per le operazioni di trasporto e gli interventi di ordinamento e classificazione dei fondi documentari.

Il 25 agosto 1828 la Commissione deliberava di nominare uno dei suoi membri (a partire dal 1849 saranno due) quale deputato a vigilare sul regolare svolgimento dei servizi archivistici, sul personale, sull'esecuzione dei lavori e sulla relativa contabilità, con l'assistenza, a sua richiesta, dell'ispettore degli archivi che vedeva così ulteriormente ridimensionato il proprio ruolo [126].

Nella seduta del 13 maggio 1829 essa disponeva l'avvio delle procedure di appalto dei lavori necessari per il trasporto degli archivi governativi. Coglieva inoltre l'occasione, offerta dalla richiesta dell'Ufficio d'insinuazione di maggiori spazi, per chiedere, inutilmente, la consegna delle carte che « non gli spettano e che servirebbero anzi molto bene a compire la serie degli atti depositati nell'archivio dei notai o in quello del Governo, o altrove, come per esempio i registri della gabella delle rive minute, i quali trovansi parte nell'archivio dell'Insinuazione e parte in quello di S. Giorgio ». L'11 agosto 1831 deliberava che i locali del Palazzetto non occupati dagli archivi comunali e da quelli dell'Insinuazione fossero destinati ai fondi governativi, invitando perciò la Città a liberare al più presto le stanze utilizzate come magazzini. L'11 gennaio 1833 approvava la proposta di ripartire la documentazione

[126] Esiste in proposito un'interessante lettera anonima e senza data, probabilmente scritta intorno al 1831 al soprintendente capo degli archivi, in cui l'autore criticava gli interventi in corso sui fondi notarili e su quelli finanziari e sottolineava come l'ispettore dopo l'entrata in vigore del nuovo regolamento, trovandosi rimpiazzato nei compiti di segretario della Commissione ed escluso dalle sue adunanze, « scemò il suo zelo e l'attività che sino allora avea dimostrato nel disimpegno delle proprie incumbenze e quasi indifferente si ravvisa dopo che uno de' membri della Commissione assunse la direzione e sorveglianza di ogni lavoro ». La lettera continuava dicendo che Cuneo, dopo aver provato inutilmente a esprimere le proprie osservazioni in merito al trasporto dei documenti finanziari « assistè però al lavoro, ma non volle immischiarvisi di più di quello avesse fatto un curioso spettatore, dando per risposta agl'impiegati che lo richiedevano di qualche cosa, che egli avrebbe preso parte a siffatto lavoro quando fosse risultato, ed in iscritto, che era questo un ordine della Commissione, da cui attendeva la risposta alle fattele rappresentanze (...) Si sa che l'Inspettore aveva presentato alla Commissione il piano di tal lavoro, il di cui primo risultato fu la concessione fatta dalla munificienza del Sovrano di un locale addattato al piano suddetto; ma egli, sul pretesto che per seguite variazioni nel locale non sarebbe più eseguibile, ne ricusa la comunicazione ed aggiunge che non ama che altri se ne faccia onore come seguito di qualche altro, ma che al difetto di questo le cognizioni delle attribuzioni, del sistema e procedimento degli antichi governi di Genova e loro magistrature, di ché fu surrogato nelle sue incumbenze, potranno supplire a ogni cosa meglio del suo progetto ... ». AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo 1 inventariato. Anche Datta nella sua relazione del 1831, già citata, criticando l'organizzazione data agli archivi genovesi, rilevava come il ruolo dell'ispettore fosse ormai molto limitato.

governativa in due sezioni, Governativa e Camerale, ma nel contempo iniziava a riaffrontare la questione dell'archivio notarile sia a proposito di una consegna all'Insinuazione di documentazione necessaria alla sua attività, stabilendo di farla restituire al più presto all'Archivio notarile, sia incaricando Cuneo di raccogliere informazioni sugli atti mai consegnati agli archivi dopo la morte dei notai e che rischiavano di andare smarriti o dispersi.

Nelle riunioni del 1833 valutava in lire 32.000, da ripartire nei tre esercizi successivi, la somma necessaria per la sistemazione definitiva dei fondi archivistici e stabiliva di collocare le carte dei *Bons per le somministranze militari* e del Magistrato della moneta nella Sezione camerale. I commissari decidevano inoltre di fare depositare nell'Archivio del Governo, sotto la denominazione di «Rota ed atti criminali fino alla dominazione francese, 1805», tutti gli atti della Rota criminale, degli Inquisitori di Stato e dei processi criminali prodotti sino all'istituzione dei nuovi tribunali nel periodo del Governo francese e conservati presso la segreteria criminale del Senato. In modo analogo si procedette per gli atti giudiziari civili, allo scopo di formare il fondo «Rota e sessioni civili fino all'installazione del Governo francese nel 1805».

L'obiettivo era di portare nel Palazzetto, nell'ambito della Sezione governativa, tutta la documentazione riconducibile agli organi e uffici dei governi operanti sino al 1805, compresa quella delle magistrature con giurisdizione civile e criminale, ordinaria e speciale. L'operazione fu pertanto completata l'anno successivo con il trasferimento dalla sede del Tribunale di commercio degli atti degli organi precedenti, i Conservatori del mare, la cui giurisdizione si esercitava un tempo nell'ambito del commercio e della gente di mare, e il Tribunale omonimo istituito dalla Repubblica democratica e soppresso il 22 settembre 1805.

Tra il 1834 e il 1835 la questione dell'archivio notarile si ripresentava con forza, a dimostrazione di come ciascuno dei protagonisti continuasse ad arroccarsi sulle proprie posizioni.

La Commissione chiede alla Camera dei conti di ordinare la restituzione delle oltre ottocento filze anteriori alla data di istituzione dell'*Enregistrement* in epoca francese, estratte nel 1818 dall'archivio notarile e consegnate, come si è visto, all'Insinuazione nonché delle filze ad essa pervenute in tempi successivi di circa trenta notai non più esercenti. Da un lato i commissari fingono, probabilmente, di credere che i motivi della decisione del '18 siano soprattutto da ricondurre alla confusione in cui versavano i fondi notarili e alla conseguente difficoltà di compiervi ricerche, dall'altro pongono l'accento

sull'opportunità di creare un archivio dei notai speculare a quello del Governo, contenente tutta la documentazione anteriore al 1805.

La risposta è negativa: la Camera ripropone la propria interpretazione normativa e precisa, anzi, che proprio la confusione di cui si parlava aveva determinato la sospensione delle operazioni di separazione e trasferimento degli atti notarili all'Insinuazione. E scrive che non solo il regolamento del 1827 non derogava alle precedenti disposizioni ma che le autorizzazioni date a Bacigalupo e a Cuneo di estrarre copie dall'archivio notarile erano state un mero espediente provvisorio, concludendo che sembrava piuttosto venuto il tempo di portare a termine le disposizioni del 1818, consegnando all'Insinuazione tutti gli atti di natura specificamente notarile.

Ecco la reazione della Commissione, certamente non intimorita:

> « discussa la pratica, avendo da sua parte considerato 1° che tutte le disposizioni legislative citate per contraddire alla sua domanda non fanno altrimenti al caso, perciocché tutte sono anteriori a quella che ha creato in Genova l'Archivio dei notai; 2° che anche ammessa la legittimità del raziocinio ond'è governata la deliberazione della R. Camera, converrebbe pur tuttavia abbandonare l'idea di mandarla ad effetto per le immense ed interminabili difficoltà materiali che s'incontrerebbero da ogni lato; 3° che se la regola di mirare anzi alla natura di un atto che alla sua data, onde determinare il luogo di suo collocamento può talvolta comparire opportuna, può anche patire di molte eccezioni, e nella fattispecie segnatamente che la data assegnata è quella seguita in tutte le amministrazioni, l'epoca cioè della cessazione della Signoria Genovese. Ed in ultimo luogo che non vi sarebbe argomento di ragione che potesse reggere a fronte della volontà del Principe, chiaramente manifestata quale si è la disposizione delle Lettere Patenti del 23 luglio 1827, portanti lo stabilimento in Genova di un Archivio dei notai e che certamente non vi sarebbe più quest'archivio dove, ammettendosi i motivi in contrario allegati, vi si levassero tutti gli atti semplicemente notariali.
>
> La Commissione ha deliberato d'insistere per la restituzione dianzi accennata, non solamente delle 843 [127] filze tolte dall'archivio dei notai nel 1818 e passate all'Insinuazione, ma tutte quelle ancora di data anteriore al 22 settembre 1805 che fossero state in seguito ai provvedimenti emanati consegnate da particolari a quell'ufficio » [128].

Lo scontro resta quindi aperto e ancora una volta sul piano formale tutto rimane come prima [129]. La soluzione verrà da sè con il passare del tempo e la riforma del 1857.

---

[127] Il numero delle filze consegnate nel 1818 varia nei documenti: 822, 833, 843. Il numero indicato nel verbale di consegna è 833.

[128] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F1, cc. 71-72; b. G2.

[129] In realtà è presente in *Ibid*., b. G8 un fascicolo di «Lettere e regolamenti riguardanti l'archivio dei notari», contenente fra l'altro alcune deliberazioni della Commissione in merito al personale e a ricerche comunicate da Cuneo all'archivista dell'archivio notarile il 23 giugno 1830.

La Commissione prese tempo, inoltre, in rapporto alla richiesta dell'intendente generale di acquisire le carte della Prefettura francese del Dipartimento di Genova, conservate nell'Archivio governativo.

Nella stessa seduta del 15 luglio 1835, in cui si discusse dei fondi notarili, si registrò il collocamento in ordine di «classificazione, categorie e cronologico» di 40.680 filze ripartite nelle tre sezioni d'archivio (governativa, camerale, notarile), soltanto più da analizzare e riordinare al loro interno. Nella realtà la situazione non era così rosea dato che negli anni successivi si continuerà a parlare di questi lavori e nel 1845 si comincerà ad ammettere che procedevano molto a rilento, tanto da dover reiscrivere di anno in anno a bilancio la maggior parte delle somme stanziate nel triennio 1834-1836.

Gli archivi governativi erano comunque finalmente giunti nel Palazzetto e a partire proprio dal 1835, sino al 1849, la Commissione salvo casi eccezionali, come quando occorre sostituire i morti (nel 1844 muoiono Giovanni Battista Piccardo, custode della sede, rimpiazzato dal figlio quattordicenne, e Carlo Cuneo), si riunisce una sola volta all'anno, in luglio, per ottemperare alle scadenze contabili e decidere sulle questioni archivistiche che man mano si presentano, per esempio sulla destinazione all'Archivio governativo di 246 filze trasmesse dalla Prefettura di Novi, provenienti dai cancellieri titolari di giudicature.

Il 26 luglio 1844 Emanuele Arata è nominato ispettore degli Archivi e sostituito nell'Archivio governativo da Carlo Avanzino. Nella seduta del 13 febbraio 1850, tuttavia, viene rilevato come a causa dell'età e del cattivo stato di salute Arata non presti più un effettivo servizio e se ne propone la giubilazione. Si decide inoltre di recuperare i libri e manoscritti che Cuneo aveva portato presso la propria abitazione.

L'avvocato Marcello Cipollina[130], già questore di pubblica sicurezza della Città e Provincia di Savona, diventa quindi ispettore in un anno, il 1850, in cui si apre un nuovo ciclo nella storia degli archivi genovesi, coincidente con la concreta applicazione dei principi e delle norme statutarie dopo l'emergenza bellica e istituzionale. Con lo Statuto del 4 marzo 1848 erano nati gli Archivi generali del Regno in sostituzione degli antichi Regi archivi di corte, con il compito di coordinare le attività di tutti gli archivi esistenti nelle province.

---

[130] Cipollina con le successive riforme diventerà capo sezione direttore nel 1860, capo divisione direttore nel 1861, sovrintendente degli Archivi liguri nel 1874. Nel 1884 andrà in pensione con suo grande rammarico, lasciando il posto a Cornelio Desimoni.

Da una lettera di Nomis di Cossilla del 6 giugno traspare il cambiamento in atto per via dei cenni, seppure molto cauti e vaghi, alla necessità di una migliore organizzazione degli archivi genovesi e della creazione di un rapporto strutturale con quelli di Torino[131]. Il processo, come si vedrà, sarà lento, contraddittorio e difficile, ma Cipollina inizia subito, con grande energia, a ridare quanto meno slancio ai lavori archivistici, proponendo di:

1) redigere un inventario generale delle filze notarili, indicandone numero progressivo, notaio e, nel caso, magistratura, natura degli atti, estremi cronologici, numero di sala e di scaffale;
2) verificare le pandette esistenti degli atti notarili e giudiziari;
3) inventariare i registri, la corrispondenza diplomatica e i manoscritti esistenti nell'*Archivio segreto*;
4) riunire, collocandoli in una determinata sala e redigendone un catalogo alfabetico, i libri e i manoscritti;
5) proseguire l'ordinamento degli archivi dell'antico Senato e dei Serenissimi collegi;
6) continuare a verificare e numerare in ordine cronologico gli atti di ciascuna filza, man mano che occorreva consultarla per qualche ricerca, munendola di indice e segnalando eventuali lacune;
7) verificare se il numero di 40.680 filze indicato nel 1835 corrispondesse a realtà;
8) classificare genericamente per materia gli ordini di Governo giacenti nella stanza d'ingresso degli uffici, provenienti dalla Prefettura francese e probabilmente da consegnare all'Intendenza generale;
9) destinare uno degli impiegati alla separazione per materia delle carte degli archivi del Bisagno e della Polcevera;
10) formare infine un repertorio generale.

Il problema della scarsità del personale tuttavia restava fra i più gravi, tanto che l'anno successivo si farà presente come su più di 10.000 filze solo 400 fossero state riordinate negli ultimi due anni. Non solo i dipendenti erano pochi, ma venivano spesso utilizzati presso altri uffici, mentre i volontari – non retribuiti – cambiavano di continuo. Inoltre, sulle rare proposte di nomine avanzate dalla Commissione non si riusciva a procedere per

[131] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, filza L5, pacco 1, 1850-1856 con precedenti del 1816 e 1818, lettera di Nomis di Cossilla a Cipollina del 16 giugno 1850.

la mancata intesa con la Direzione di Torino che proponeva sistematicamente altre persone.

Si rileva nel contempo in quei primi anni Cinquanta una sostanziale convergenza di vedute e obiettivi fra Cipollina e la Commissione. Il nuovo ispettore, per il quale nei verbali si reiterarono i giudizi positivi, tentò di dare una nuova impostazione all'attività archivistica, sul piano etico e organizzativo, stigmatizzando prassi e comportamenti non consoni a una concezione moderna degli archivi. Fu, innanzi tutto, un sostenitore formidabile dell'Archivio del Banco di San Giorgio, che ancora dipendeva dal Ministero delle finanze. Già il 16 aprile 1853 presentava il suo progetto di unione del medesimo agli altri fondi, che la Commissione accoglieva favorevolmente e trasmetteva ai dicasteri interessati, giudicando l'idea utile per migliorare il servizio archivistico, vantaggiosa economicamente e facilmente attuabile in vista della disponibilità di ulteriori locali nel Palazzetto, dovuta al trasferimento a Palazzo Doria-Tursi degli archivi della Città.

Gli equilibri tra centro e amministrazioni locali erano però mutati con la nascita dello Stato costituzionale e la conseguente riforma amministrativa introdotta nell'ottobre 1848 e avrebbero continuato ad evolversi. Ciò emerge anche dai rapporti tra la Commissione e il Comune di Genova: le richieste fatte dai commissari sia per le riparazioni al Palazzetto sia per l'uso dei locali rimangono, con « penosa meraviglia », spesso inevase.

Il 27 luglio 1854 Cipollina informa la Commissione che il Municipio ha ormai fatto trasportare i suoi archivi nella nuova sede, per cui si è creato lo spazio necessario ai fondi di San Giorgio, al quale si sarebbero potute aggiungere altre stanze già disponibili. I problemi tuttavia non mancano: da un lato il Comune continua a disporre delle sale sia come magazzini, sia per far fronte ad emergenze, quali il ricovero di materiali provenienti dagli ospedali « cholerosi », sia per darle in concessione al Collegio dei notai; dall'altro si fa avanti il Demanio, che vuole tre di quei locali per l'Ufficio d'insinuazione.

Ancora una volta, quindi, riemerge il problema irrisolto degli atti dei notai. Per Cipollina, naturalmente, basterebbe consegnare la documentazione alla Sezione notarile, sua sede naturale, liberando così proprio tre stanze, ma le cose vanno altrimenti. Il Consiglio comunale accoglie infatti la proposta del Consiglio delegato di ridistribuire i locali fra l'Insinuazione, l'Ufficio delle successioni e il Collegio dei notai. La Commissione pur rimarcando in base alle patenti del 1817 l'esclusivo utilizzo del Palazzetto per gli archivi pubblici e sottoponendo la questione al Ministero degli interni

sembra accettare in sostanza tale riorganizzazione degli spazi. L'8 agosto del 1855 l'intendente generale le comunica quindi la deliberazione del Consiglio per la sua effettiva esecuzione [132].

Con decreto del 24 gennaio 1856 l'Archivio del Banco di San Giorgio, essendo ormai ultimate le operazioni relative alla liquidazione del debito pubblico, viene aggregato agli archivi governativi. Ad esso è per la maggior parte dedicata l'ultima riunione della Commissione, che si tiene il 27 novembre. Per Cipollina è una grande conquista, ma al suo slancio vengono contrapposte considerazioni di carattere economico e questioni di competenza sul personale, ancora da chiarire.

L'anno successivo, mentre la Camera dei deputati sta ponendo mano alla riorganizzazione generale degli archivi, con decreto del 18 ottobre la Commissione viene soppressa [133] e si dispone che gli Archivi del Ducato di Genova entrino a fare parte integrante degli Archivi generali del Regno, alle dipendenze del Ministero degli interni. Per dare loro una direzione conforme agli altri archivi dello Stato il 19 è creata una nuova commissione di quattro membri: l'avvocato Antonio Crocco, consigliere presso la Corte d'appello di Genova, l'ispettore Marcello Cipollina, l'ingegnere Stefano Grillo ed Agostino Olivieri, bibliotecario dell'Università di Genova [134].

Essa aveva il compito di proporre al Ministero degli interni un progetto di organizzazione degli archivi genovesi sul piano della classificazione dei documenti, del personale, della distribuzione e dell'adeguamento dei locali. Tutte le spese verranno poi poste a carico dell'erario, tranne quelle di manutenzione straordinaria del Palazzetto [135].

Iniziava una nuova fase, transitoria ancora per alcuni anni, durante la quale fatti decisivi s'intrecciarono ai grandi eventi della storia: la nascita dello Stato italiano e il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

---

[132] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G8, fasc. 1.

[133] Gli scopi per cui era stata creata sono giudicati ormai raggiunti: AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo « da ordinare », « Archivio di Genova. Riordinamento generale e loro dipendenza dal Ministero dell'interno », 1857-1859, « relazione a S.M. » del 18 ottobre 1857.

[134] AS TO, *Regi archivi*, categoria 1, mazzo 5, fascc. 15-16.

[135] In proposito si veda anche in AS GE, *Archivio dell'Archivio*, filza L5, pacco 2, la lettera del ministro dell'Interno Camillo Cavour a Cipollina dell'11 maggio 1858, nella quale si chiede in forza di quale legge era stato imposto ai comuni della Liguria l'obbligo di contribuire alle spese per gli archivi di Genova.

Il 31 dicembre 1857 la nuova Commissione presentava il suo progetto che innanzi tutto fotografava i depositi, le condizioni e la dislocazione dei fondi [136], divisi nelle tre sezioni, Notarile, Governativa (a sua volta ripartita in Governo e Finanze) e del Banco di San Giorgio.

Il Palazzetto, comunicante con Palazzo ducale, veniva descritto come solido, in buono stato, composto da tre piani e da una torre di nove. Il primo piano era articolato in diciannove sale, di cui una ancora disponibile e diciotto occupate dal notarile; il secondo era suddiviso in sedici stanze, delle quali due ospitavano la parte Finanze degli archivi governativi, le altre le riunioni del Collegio notarile, gli uffici dell'Insinuazione e della Cassa ecclesiastica; il terzo aveva diciotto sale tutte occupate dai fondi governativi che proseguivano in altre otto della torre. Questa comprendeva tredici sale in tutto, un camerone utilizzato come magazzino dal Comune e l'alloggio del custode; due sale contenevano carte finanziarie, tre erano vuote. Le scaffalature erano recenti, solide, proporzionate alle dimensioni delle unità archivistiche; quelle degli archivi governativi portavano sul cornicione, a grandi lettere, il nome delle magistrature che avevano prodotto le carte e gli estremi cronologici della documentazione. Ciascuna sala dei fondi notarili era identificata da un numero.

Il Palazzo di San Giorgio era ormai in gran parte destinato alle dogane, al deposito e smercio dei tabacchi, alla zecca. I locali destinati a deposito d'archivio erano quindi privi delle necessarie condizioni di sicurezza e inadeguati sotto ogni punto di vista.

Gli archivi notarili, ripartiti in 10.027 filze di atti notarili dal 1154 al 1804 e in 4436 di giudiziari, conservavano anche una quarantina di registri, le carte dei collegi dei notai, dei giureconsulti e dei causidici, dei commissariati di Corsica, Polcevera, ecc. Le filze erano numerate e disposte in ordine cronologico per notaio, mentre ancora mancava il numero d'ordine generale e si stava redigendo il repertorio terminato poi nel 1884. In tre sale dell'Ufficio d'insinuazione si trovavano le più volte citate filze trasportate nel 1818 e quelle dei notai che avevano cessato l'attività dopo la creazione dell'Insinuazione stessa.

---

[136] AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo « da ordinare », « Archivio di Genova. Riordinamento generale e loro dipendenza dal Ministero dell'interno », 1857-1859, « progetto di organizzazione degli Archivi del Ducato di Genova compilato dalla Commissione creata con decreto del ministro dell'Interno in data 19 ottobre 1857 » del 31 dicembre 1857. È accompagnato dalla pianta del 2° piano del Palazzetto con la progettata dislocazione dell'Archivio del Banco di San Giorgio, poi non attuata, e dall'inventario topografico dei fondi.

Gli archivi governativi formavano due « compartimenti, uno racchiude[va] la parte esclusivamente finanziaria, cioè del Collegio camerale e del Comitato finanze », che constava di 4755 filze e registri dal 1528 al 1805, l'altro quella politica e amministrativa dal 1375 al 1805, composta da circa 25.000 unità archivistiche. Questa ultima era disposta per magistrature, all'interno di ciascuna di esse per categoria e infine in ordine cronologico. Un numero progressivo generale incatenava le singole unità per ciascuno dei due compartimenti.

Si stava provvedendo all'ordinamento cronologico degli atti contenuti nelle filze ed era in corso il ricondizionamento delle unità, già ultimato per le carte finanziarie delle due sale del secondo piano e per quelle politico-amministrative delle prime sei del terzo, apponendovi la scritta « R. Archivi di Genova - Sezione - Anno da cui principiano le materie e l'anno col quale terminano - Materia a cui si riferiscono - Numero della sala - Numero della sezione - Numero d'ordine della categoria - Numero d'ordine generale ». Gli atti del Senato in origine divisi tra Genova, Riviera di levante e Riviera di ponente erano stati in gran parte fusi fra loro per disposizione della precedente Commissione sugli archivi e in tal senso si stava ancora procedendo. Una sala conteneva il fondo della Prefettura francese dal 1805 al 1815, formato da 665 scatole, pacchi e registri, ripartiti fra le categorie Finanze, Interno, Guerra e Segretariato.

Mancavano tuttavia le pandette generali e specifiche, tranne per i fondi delle due Commissioni civili del centro istituite dalla Repubblica ligure, dotati di un indice generale, i registri del Magistrato di guerra e marina, le filze della Rota criminale dal 1789 al 1796 e gli atti di altri organi della Repubblica Ligure (Tribunale supremo della Nazione, Tribunale d'appello, Tribunale di revisione, Commissione delle petizioni, Magistrato supremo, Magistrato rapporti, Senato ligure, Tribunale delle affrancazioni, Comitato di giustizia e liquidazione, Tribunale di commercio, Comitato di liquidazione, Prima sezione criminale, Tribunale speciale).

Il confronto tra questa descrizione, accompagnata dall'inventario topografico, e l'articolazione attuale dei fondi permette di stabilire che quanto era rimasto a Genova degli archivi governativi dopo le spoliazioni di epoca francese continuò nel tempo a costituire dei nuclei documentari separati rispetto alla documentazione poi restituita, con poche eccezioni, tra cui alcuni pezzi o spezzoni di serie della parte definita « archivii segreti » – poca cosa

nel suo insieme in verità (441 registri e filze dal XIV al XIX secolo) [137] – che confluirono nell'attuale *Archivio segreto* o nelle raccolte bibliografiche.

Questo è forse da attribuire all'antica distinzione fra segreto e palese che si volle rispettare ma anche ad alcune difficoltà oggettive e alla sistematica mancanza d'interventi archivistici veri e propri con tutto ciò che essi implicano in termini di studio, ricerca, analisi, riordino e inventariazione.

A grandi linee si può rilevare che:

– l'attuale complesso documentario *Archivio segreto* è costituito sostanzialmente dalle carte tornate da Torino e segue la sequenza in cui le serie furono incassate per spedirle a Genova, con poche integrazioni e l'eccezione seguente:
i manoscritti e le opere a stampa della terza spedizione da Torino (1867) che andarono a formare la prima parte della miscellanea *Manoscritti*;
– la documentazione relativa all'amministrazione finanziaria è rimasta sostanzialmente inalterata, anche per quanto versava in uno stato di grande confusione, purtroppo mai risolto e che riguarda soprattutto l'*Antica finanza*, tranne quanto indicato al punto successivo;
– lo stesso è avvenuto per le carte delle singole magistrature (dei Supremi sindicatori, dei Sindicatori ordinari e di Città e Riviera, di Guerra e marina, degli Straordinari, di Terraferma, delle Comunità, dei Conservatori del mare, di Sanità, dei Conservatori delle leggi, delle Galee, di Corsica). Le eccezioni più rilevanti riguardano le 171 unità che formano oggi l'appendice *Militarium* del Magistrato di guerra e marina, tratte dall'antico *Senato* e dall'*Antica finanza*, e quelle del Magistrato delle monete spostate nella *Rota criminale*;
– le carte dell'antico Senato sono rimaste separate da quanto rientrato a Genova e descritte in diverse pandette, spesso come miscellanea, tranne le poche unità dei *Secretorum* non finite in Francia e inserite poi nell'*Archivio segreto*, quelle relative alle fortificazioni dei porti di

[137] Secondo l'inventario topografico di cui alla nota precedente: lettere ricevute da sovrani; corrispondenza diplomatica; notizie su diverse corti estere; patenti, informazioni e istruzioni agli ambasciatori e consoli; ribellioni e congiure; dogi; prove di nobiltà; processi di lesa maestà; ribellione della Corsica e notizie storiche; atti di Governo; chiese e bolle pontificie; Banco di San Giorgio e portofranco; miscellanea storica, alberi genealogici e stemmi di famiglie (ora nei manoscritti); raccolte legislative e della Gazzetta di Genova (ora in biblioteca).

Vado, La Spezia e Porto Maurizio e una cinquantina di pezzi denominati *Militarium* collocati nella citata appendice del Magistrato di Guerra e marina, due unità di *Artium* e alcune della « Giunta degli artisti » trasferite in un fondo creato *ad hoc* chiamato per l'appunto *Arti*. Neppure la parte rimasta a Genova delle Giunte permanenti dei confini, di giurisdizione e di marina è stata accorpata con i corrispondenti fondi rientrati da Torino e compresi nell'*Archivio segreto.* La Giunta dei banditi fa ora parte della *Rota criminale*;

– la documentazione dei Governatori di palazzo continua a costituire un fondo a sé;
– la produzione documentaria degli organi di governo politico successivi alla caduta della Repubblica aristocratica (1797) è ripartita fra *Archivio segreto* e *Repubblica ligure.* Gli atti degli organi giudiziari sono stati invece recentemente ordinati e inventariati;
– esiste un fondo del Marchesato di Finale separato rispetto ad altra documentazione presente nell'*Archivio segreto,* così come per San Remo;
– le carte della Corsica portate via in epoca francese sono nell'*Archivio segreto*.

L'Archivio del Banco di San Giorgio veniva descritto in modo più sommario, a causa del disordine e confusione che vi regnavano, conseguenti a lunga incuria, spostamenti e inadeguata sorveglianza, ma non si rinunciava, una volta di più, a sottolinearne l'importanza. I suoi 13.815 registri e 4.000 filze, più molti altri pezzi non quantificabili per le ragioni suddette coprivano un ampissimo arco temporale, dal XIII secolo al 1805.

La Commissione proponeva di:

– trasportare il fondo documentario del San Giorgio nel Palazzetto, dove avrebbe potuto trovare posto al secondo piano che sarebbe stato liberato dalle carte finanziarie – da trasferire nella torre –, dagli uffici dell'Insinuazione e della Cassa ecclesiastica e dalle riunioni del Collegio dei notai e provvisto di scaffalature analoghe a quelle esistenti nelle altre sale;
– verniciare i pavimenti del Palazzetto;
– fare riferimento all'organizzazione degli Archivi del Regno, per quanto compatibile con la natura peculiare dei documenti genovesi;

– estendere la pianta organica e il regolamento degli Archivi del Regno a quelli genovesi;
– prevedere come personale un direttore capo di divisione; uno di sezione; un segretario di prima classe; due segretari di seconda; un applicato di prima classe, uno di seconda, due di terza, due di quarta; un legatore di libri; due uscieri; tre applicati straordinari di quarta classe.

Il 26 febbraio 1858 Cipollina trasmise la proposta della nuova pianta del personale, richiesta dalla Direzione generale di Torino, dalla quale gli archivi governativi, notarili e di San Giorgio risultano chiaramente dipendere da lui [138].

Con la nuova organizzazione generale degli archivi del 4 marzo 1860 e relativo organico approvato con decreto dell'11 gli archivi governativi di Genova diventarono una Sezione diretta da un capo sezione, coadiuvato da un segretario e dagli applicati, poi, con la riforma del 1861, una Divisione. Si concludeva così un ciclo sul piano organizzativo e come ricordava Cipollina «in uno stabilimento di tal genere quale è questo, attesa la sua importanza, venne preposta una direzione» [139].

Nel frattempo egli aveva espresso in una nota del 13 marzo 1860 al direttore generale degli archivi Michelangelo Castelli le sue preoccupazioni e risentite considerazioni sulle proposte formulate dalla Commissione creata dal Governo a Genova al fine di formulare i criteri di un regolamento per la conservazione dei monumenti patri:

> «... mentre nello stesso [lavoro] si invoca l'appoggio governativo per ciò che si riferisce all'esecuzione, si crede di poterne prescindere nella parte direttiva. Tra i monumenti che meritano le maggiori sollecitudini vi figurano non solo quelli che accennano al passato con effigie, con allegorie, con emblemi, con iscrizioni ma in principal modo gli esperimenti con segni convenzionali, i fedeli e non interrotti concetti di intiere generazioni, i documenti cioè diplomatici, amministrativi, economici, ecc., la cui conservazione fu affidata dallo Stato all'Amministrazione degli Archivi. Ora mentre dai numerosi cultori di storia patria, che vanno da qualche tempo così sensibilmente aumentando in questa Città, si sente il bisogno di ben intese provvidenze al riguardo e si ascrive a tiepidezza la involontaria inazione, il sottoscritto non potrebbe [fare] a meno di dolersi che si voglia sottrarre a questa Amministrazione una parte delle sue attribuzioni, quantunque non abbia potuto esercitarle finora nella richiesta pienezza ed a seconda dei più urgenti bisogni.

---

[138] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F2, c. 7.

[139] *Ibid.*, c. 88.

> La necessità delle invocate provvidenze è imperiosamente indicata dai continui vandalismi a detrimento di tante glorie nazionali, fra cui, oltre quelle riflettenti gli archivi di Sanità marittima, si annovera il recente verificatosi in occasione della soppressione del convento degli Olivetani di S. Gerolamo in Quarto, ove si trovavano antichissimi preziosi documenti passati in ora gran parte all'estero. Che l'Amministrazione poi degli Archivi debba rimanere estranea a così fatte ingerenze è troppo in opposizione della natura stessa dei suoi incarichi » [140].

Cipollina vedeva invece nell'attività della Società ligure di storia patria, sorta nel 1857, in particolare nel suo crescente impegno a pubblicare le fonti genovesi più importanti, una spinta per riunire la documentazione e un segnale evidente di come la parte colta della popolazione si fosse scossa e non risparmiasse nulla per « rendersi benemerita in tal modo alla presente e futura generazione » [141].

L'unificazione e il progressivo estendersi del territorio nazionale portarono alla soppressione, con il regio decreto dell'11 dicembre 1870, della Direzione generale degli archivi del Regno con sede a Torino, le cui competenze furono concentrate nel Ministero dell'interno, dal quale sarebbero dipesi direttamente i singoli Archivi. A Torino il 1° gennaio successivo fu creata la Direzione degli archivi governativi senza più alcuna funzione di coordinamento dell'amministrazione archivistica nazionale. Il 2 gennaio 1871 Cipollina scriveva a Castelli che non gli rimaneva che « conservare i ricordi di un dolce passato ed esprimere in vista dello stesso la sua più viva ed ossequiosa gratitudine ».

Il 26 marzo 1874 fu effettuato il primo passo per la costruzione di una rete uniforme di istituti archivistici statali sul territorio nazionale, istituendo nove soprintendenze corrispondenti all'incirca ai principali Stati preunitari, di cui una sugli archivi liguri, con sede a Genova. Esse vennero soppresse con decreto del 31 dicembre 1891; le loro competenze attribuite alla direzione di ciascun Archivio di Stato.

Da Torino a Genova, da Palazzo San Giorgio al Palazzetto: rivendicazioni, restituzioni e trasferimenti degli archivi genovesi

La storia delle restituzioni torinesi che si è cercato qui di ricostruire nelle sue molteplici sfaccettature, tutte meritevoli di ulteriori approfondimenti e confronti con casi analoghi, appare particolarmente rappresentativa

---

[140] *Ibid.*, cc. 40-41.

[141] *Ibid.*, c. 51, 29 agosto 1860.

di quanto la duplice natura degli archivi (culturale/giuridica-politica-amministrativa) possa pesare sul destino dei medesimi.

Come non pensare infatti in certi passaggi dell'intricata vicenda alle radicate diffidenze e ai timori mai sopiti verso una città di antica tradizione repubblicana che s'era vista imporre l'annessione al Regno di Sardegna? La soluzione a lungo cercata arriverà repentina, come si vedrà, solo dopo l'Unità, in relazione a un'altra svolta storica di grande portata, il trasferimento della capitale.

Nella seduta del Consiglio comunale del 12 dicembre 1851 il consigliere Lorenzo Pareto poneva ufficialmente la questione del rientro a Genova dei documenti asportati in epoca francese. Il Consiglio riconosceva la necessità di distinguerne la pertinenza, governativa o comunale, e incaricava la Commissione permanente dell'Archivio civico istituita nel 1850 di individuare le carte di provenienza municipale per poter presentare istanza di restituzione.

La Commissione giunse alla conclusione che la documentazione fosse tutta riconducibile al Governo della Repubblica, ma fece presente che sarebbe stato incongruente che i «manoscritti del Richeri, i documenti in pergamena relativi al commercio de' Genovesi in Levante, le deliberazioni del Senato, la collezione delle Leggi della Repubblica» fossero conservati in luogo diverso da Genova. Nell'adunanza del 14 luglio 1852 l'organo consiliare quindi, pur riconoscendo di non essere il soggetto legittimato a reclamarne la restituzione, ritenne all'unanimità di poter esprimere il proprio voto per la ricollocazione nella primitiva e naturale sede di tutti i documenti che si trovavano a Torino, al fine di vedere riunite nell'Archivio governativo di Genova le fonti archivistiche relative alla storia politica, civile, legislativa, ecclesiastica, commerciale e diplomatica genovese.

Le condizioni politiche profondamente mutate, come già accennato, permisero di aprire una partita sino ad allora impensabile anche se non facile, in cui si confrontarono aspirazioni mai sopite, con tutto il loro carico simbolico, e le prerogative del Governo, nel cui ambito anche il sistema archivistico rivestiva un ruolo importante e organico alle sue finalità. Che al centro di questo sistema, incardinato nel Ministero dell'interno, dovesse esserci un archivio generale del Regno, contenente la documentazione degli organi centrali, aveva una sua indiscutibile logica. Occorre però considerare che la documentazione genovese di Antico regime conservata a Torino non solo era parziale e frutto di smembramenti effettuati per finalità principalmente politiche, ma aveva ormai carattere prevalentemente storico e

presentava sul piano dell'utilità giuridica e amministrativa una valenza decisamente residuale. Inoltre in quegli anni si andava sempre più approfondendo e diffondendo il principio del rispetto della provenienza dei fondi, nell'ambito del dibattito e dello sviluppo dell'elaborazione teorica archivistica, e si delineavano nuove correnti storiografiche; si stava verificando, insomma, un insieme di circostanze e di fenomeni culturali che davano vita a un contesto generale favorevole a questo tipo d'istanze.

Il 3 dicembre 1852 il ministro dell'Interno rinviò ogni decisione ad una necessaria e preventiva riorganizzazione generale degli archivi statali, sottolineando il problema della spesa, ma lasciando sperare in una soluzione positiva.

Dopo un periodo di stasi, con la riforma del 1857 si riaccesero le aspettative di vedere tornare nella loro sede originaria « quei documenti che solo il rivolgimento di procellosi tempi fece esulare in istranio sito ». In questi termini si rivolgeva a Francesco Bonaini Michele Giuseppe Canale [142] nella premessa al suo saggio pubblicato quello stesso anno sugli archivi genovesi e sulla documentazione tornata da Parigi nel 1816, in cui parlava dell'ordinamento dato agli archivi fiorentini e auspicava che altrettanto si potesse fare a Genova, in quanto i « documenti (...) devono starsi riposti ed inamovibili colà dove ebbero luogo gli avvenimenti dei quali trattano ». Egli sperava di vedere il suo voto esaudito, sia per l'Archivio di San Giorgio sia per la restituzione delle carte che costituivano parte sostanziale e integrante dei fondi genovesi, in modo da applicare gli stessi criteri con cui gli Archivi di Firenze conservavano e rendevano nel contempo « a tutti aperto e profittevole il copioso tesoro dell'eroica » loro storia.

In quegli anni il Comune continuò a ricoprire un ruolo fondamentale nella vicenda, facendosi portavoce delle rivendicazioni archivistiche, come interlocutore politico che aveva la possibilità, la forza, gli strumenti necessari per sostenerle, che disponeva di qualcosa da offrire in cambio.

A partire dal 1858 la questione s'intrecciò infatti con le trattative sul trasferimento dell'Archivio del Banco di San Giorgio [143], sull'individuazione

---

[142] M.G. CANALE, *Del riordinamento degli Archivi di Genova con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati a Parigi*, Genova, Istituto sordo-muti, 1857.

[143] Castelli aveva ricevuto l'incarico nel 1857 di visitare questo archivio, in seguito ai richiami in rapporto agli archivi della Camera dei deputati nell'ambito del dibattito sul bilancio 1858. La sua relazione metteva ancora una volta in luce lo stato deplorevole in cui versava e esponeva soluzioni provvisorie conciliabili con l'idea di un auspicabile futuro trasferimento in una sede idonea. AS TO, *Regi archivi,* catego-

della sede più adatta e sulla retrocessione della proprietà del Palazzetto allo Stato, con tutti gli aspetti a ciò collegati degli uffici e archivi dell'Insinuazione.

Il sindaco Giuseppe Morro [144] costituì una commissione presieduta dal marchese Ricci con il mandato di

> « esaminare e riferire al Consiglio comunale se possa tornar conveniente nell'interesse del Municipio la retrocessione al Governo della proprietà dell'antico Palazzo criminale quando nello stesso fossero nuovamente riposti tutti i manoscritti riguardanti la Repubblica di Genova e la storia di lei e quando la Città venisse esonerata dall'obbligo di provvedere altro locale alla Insinuazione ».

Nel mandato erano già chiarissime le condizioni di Morro, esplicitate ancora più ampiamente nella lettera al ministro dell'Interno del 31 agosto 1858.

Castelli non era però d'accordo sulla consegna dei documenti genovesi [145], ritenendola contraria all'interesse del Governo, data la loro natura e le finalità degli Archivi generali, nonché foriera di possibili analoghe richieste da parte di altri comuni. Tuttavia, per evitare equivoci sulle ragioni del rifiuto, suggeriva di restituire le serie *Marittimarum, Nobilitatis* e *Cerimonialium*. Sottolineava anche come il trasloco dell'Archivio del Banco di San Giorgio fosse tutto a vantaggio del Municipio di Genova e, giudicando incomprensibili pretese « distruttive dell'organizzazione e dell'essenza dell'Archivio governativo [di Torino] », proponeva di ribaltare i termini della questione: « se il Governo dichiarerà che gli ostacoli e le condizioni gravatorie poste dal Municipio di Genova ritarderanno o impediranno il traslocamento degli Archivi di S. Giorgio è da sperarsi che ritorneranno a migliori consigli e ciò nel loro vero interesse ». In queste parole troviamo quindi delineati in modo inequivocabile gli elementi chiave della contrapposizione che impegnerà Comune e Governo per lunghi anni [146].

Il 4 settembre Cavour rispondeva infatti a Morro nei termini indicati da Castelli; il 14 il sindaco trasmetteva il parere della citata Commissione: in sostanza il Comune desiderava la riunione nel Palazzetto dei documenti di San

---

ria 8, mazzo « da ordinare », « Archivio di Genova. Riordinamento generale e loro dipendenza dal Ministero dell'interno », 1857-1859, relazione di Castelli al ministro dell'Interno del 18 agosto 1857.

[144] Rimase in carica dal 17 novembre 1856 al 4 gennaio 1860.

[145] Contrariamente a quanto alcuni pensavano, tra i quali M.G. CANALE, *Del riordinamento...* cit., p. 11.

[146] AS TO, *Regi archivi,* categoria 8, mazzo « da ordinare », « Archivio di Genova. Riordinamento generale e loro dipendenza dal Ministero dell'interno », 1857-1859, lettera del sindaco al ministro dell'Interno del 31 agosto 1858; nota di Castelli al ministro dell'Interno del 1° settembre 1858.

Giorgio e di quelli dell'antica Repubblica, non rivendicandone alcuno per sé e per il suo Archivio, per due ragioni semplici e naturali, la prima perché

> « ... trovandosi conveniente di unire al R. Archivio del Palazzetto tutti i libri e scritture di S. Giorgio, la stessa convenienza dee riconoscersi nel concentrare ogni altra carta antica del genovese Governo; la seconda si è perché molte di queste essendo veramente preziose (e questo è dimostrato dalla rapina francese) è giusto che tali monumenti divenuti nazionali ritornino nella sede lor propria. Questa regola in fatto d'archivi e monumenti seguitarono e seguitano costantemente i governi i più assoluti, l'Austria e la Russia, la prima verso Venezia e Milano, la seconda verso la Polonia e Cracovia. I cavalli di Lisippo riportati a Venezia facevano gola a Vienna, ma ebbe il pudore, facendoseli rendere da Parigi, di ritornarli a Venezia per non commettere una seconda rapina. I motivi adunque di così legittima brama essendo stati riconosciuti fondati dal Governo, i di cui sentimenti furono sempre di una costante giustizia ed equità in tutte cose, fanno insistere fortemente la Commissione in questa circostanza per l'esaudimento di questo voto (...), la Commissione ha troppa fiducia nell'altezza d'animo di vostra eccellenza e del direttore generale degli Archivi per non diffidare un istante delle liberali intenzioni di così illustri rettori della pubblica cosa nell'adempiere quel gran precetto *unicuique suum* che dee cementare vieppiù le fondamenta di quella riunione del Piemonte colla Liguria destinata a trar seco altri felici raggiungimenti, quando a Dio piaccia: i quali se vogliosi desiderati dai popoli fratelli, debbono essere garantiti dall'impedire che le riunioni non diventino assorbimenti ... ».

Le argomentazioni archivistiche si intrecciavano in tal modo a un monito politico molto lucido e chiaro e non tralasciavano di cercare di tutelare gli interessi economici dell'amministrazione locale, prospettando la cessione allo Stato non della proprietà bensì solo dell'uso dell'intero Palazzetto [147].

Mancò però l'unanimità di parere dei consiglieri sulle proposte da fare al Governo, su come porle e sull'ipotesi di attribuire la soprintendenza degli archivi governativi di Genova a una commissione locale, della quale avrebbero dovuto far parte, oltre al sindaco, dei consiglieri comunali. Nella seduta del 29 novembre del 1858 si decise quindi di soprassedere fino a che non si fossero conosciute le intenzioni governative sulla destinazione della documentazione genovese.

Il 7 gennaio 1859 il sindaco riferiva in Consiglio sulla nota del 29 dicembre del ministro dell'Interno: non si accoglievano le considerazioni del Municipio in quanto presentate come condizioni alla libertà d'azione del Governo nell'organizzazione degli Archivi generali del Regno, dai quali gli Archivi di Genova dipendevano, ma non si escludeva che la prevista riforma

---

[147] *Ibid.*, lettera del sindaco al ministro dell'Interno del 14 settembre 1858.

si sarebbe basata sui criteri ritenuti più adeguati per garantire e facilitare agli studiosi l'accesso agli archivi e avrebbe tenuto conto dell'interesse di quelli di storia genovese [148].

Dopo ampia discussione veniva infine approvata, con 45 voti su 52, la proposta di esprimere un voto solenne per la concentrazione nell'Archivio governativo di Genova di tutte le carte provenienti dall'antica Repubblica che si trovavano a Torino o presso l'Ammiragliato, in cui era stato in parte trasferito, a partire dal 1852, il fondo dei Conservatori del mare [149].

Cipollina continuava nel frattempo a impegnarsi per l'Archivio di San Giorgio, sottolineando i pericoli che lo minacciavano a causa della sua collocazione in una zona piena di merci infiammabili e dando notizia degli incendi scoppiati in due magazzini nel settembre e novembre 1859. Egli a lungo sostenne fortemente l'ipotesi di utilizzare come nuova sede il convento delle monache dei SS. Giacomo e Filippo, che tuttavia tramonterà definitivamente a fine 1861, allorché si ritornerà alla proposta iniziale di trasportare le carte del San Giorgio nel Palazzetto.

Occorre ricordare che in quello stesso anno fu introdotto un altro elemento fondamentale nella complessa trattativa fra Comune e Governo, in quanto la legge del 17 luglio autorizzava il concorso dello Stato alle spese per l'ampliamento di via Carlo Alberto fra le piazze Caricamento e Raibetta, ossia di quel tratto che passava lungo il lato a monte di Palazzo San Giorgio, per l'apertura d'una nuova via tra questa e piazza del Molo, la formazione d'una nuova piazza, allargando quella del Molo, e l'apertura di un'altra a lato del Mandraccio [150]. Ciò riprendeva e sviluppava decisioni e progetti sulla viabilità nella zona, avviati sin dal 1835, e comportava la demolizione dell'avancorpo del Palazzo San Giorgio – ormai sede della Dogana e di altri uffici – con conseguente ricostruzione in posizione arretrata della facciata. Il 4 dicembre 1861 fu stipulata una convenzione in merito tra il Ministero dei lavori pubblici e il Municipio.

In un rapporto al prefetto del 26 marzo 1862 Cipollina presentava un progetto d'ampliamento del Palazzetto accompagnandolo con alcune ri-

---

[148] *Ibid*., lettera del ministro dell'Interno al sindaco del 29 dicembre 1858.

[149] *Ibid*., verbale dell'adunanza del Consiglio comunale n. 51 del 7 gennaio 1859.

[150] Si veda ad esempio: AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F2, c. 69, minuta di lettera del 4 aprile 1861, con cui Cipollina comunica al direttore generale che il Consiglio comunale nella seduta straordinaria del 10 marzo aveva deliberato l'apertura della strada della Raibetta.

flessioni generali che vale la pena qui citare a conferma dello svilupparsi del ruolo degli archivi e del modo di concepirli, a fronte di criteri storiografici profondamente ancorati sì a una visione negativa del Medioevo ma nel contempo indirizzati verso molteplici aspetti della storia:

> « Gli studi storici e scientifici documentati essendo in fiore e l'attuale incivilimento non precludendo più l'accesso ai cultori dei medesimi negli archivi, la nostra Amministrazione si vede di sovente con pena esposta a dover dar ragione di certe condizioni meno normali riflettenti questo stabilimento, che dessa per la prima amerebbe vedere al più presto cessare. Le Nazioni più avanzate nell'incivilimento largheggiando in giornata di cure speciali e anche dispendiose per questi depositi di antichi ricordi, non è più permesso limitarsi alla pura conservazione e custodia dei documenti, ma bisogna soddisfare ad altre del pari giuste esigenze, alcune delle quali tendono a mettere in evidenza l'interesse che meritatamente ispirano i medesimi (...)
>
> La parte distintissima che rappresenta Genova durante il passaggio dalla barbarie del medio evo ai primi albori ed al progredire dell'attuale incivilimento, non solo entro la cerchia del suo territorio in terraferma e nei molteplici suoi lontani possedimenti, ma nelle principali contrade di Europa, dell'Asia e dell'Africa, colle quali dessa, mediante le numerose sue flotte, stringeva rapporti e dava vita a ricambi di privati e pubblici gravi interessi, rende la sua storia politica, commerciale, finanziaria, marittima, amministrativa del più alto momento e tale da sciogliere i più ardui problemi in specie di economia politica ... » [151].

L'anno prima, il 22 ottobre, aveva scritto:

> « ... il Governo, la Banca di S. Giorgio e la Nazione genovese, mentre gran parte dell'Europa si trovava nei secoli di mezzo sotto la pressione del dispotismo e avvolta fra le tenebre della ignoranza e delle barbarie, tenevano alto il vessillo della civiltà a beneficio delle arti, dell'industria, delle marinerie, del commercio e della precipua parte di tutte quelle istituzioni per cui l'attuale secolo è così superiore a quelli che lo precorsero (...) La loro benefica azione si irradiava sulle loro anche lontane colonie nel Levante e sui molteplici punti dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia dove erano attratti dai rispettivi interessi ... » [152].

Insisteva anche su come la storia dovesse addentrarsi a conoscere la vita intima dell'intera società, le sue condizioni di civilizzazione, prosperità e decadenza e quindi su come gli archivi dovessero conservare e organizzare adeguatamente la documentazione al riguardo.

L'atteggiamento di Cipollina, pur essendo molto cauto, data la sua posizione e per quanto può emergere dalla documentazione ufficiale, era pertanto molto costruttivo. Egli fu instancabile nel presentare argomentazioni solide, scientificamente motivate e ricche, come si è visto, di osservazioni

---

[151] *Ibid.*, b. G2.

[152] *Ibid*., reg. F2, c. 83.

interessanti, con spunti che sembrano anticipare l'attenzione verso aspetti di cultura materiale, tipica della successiva storiografia delle « Annales ».

Solo il 31 maggio 1861 emergono dalla corrispondenza i suoi primi accenni diretti alle carte conservate a Torino [153] che la Direzione generale degli Archivi sembrava ormai disposta a far trasportare a Genova. Il ministro dell'Interno in accordo con la Direzione stessa riteneva in effetti di poter procedere alla consegna della documentazione asportata nel 1812 (nel carteggio non si parla mai delle carte della spedizione del 1808), tranne di quella di natura diplomatica, compresa nella serie *Politicorum*, per la quale era stato redatto l'inventario analitico.

La notizia viene comunicata il 24 luglio 1862 al sindaco e a Castelli e dà origine a un carteggio che prosegue sino all'inizio di ottobre, nel quale le parti in causa motivano le rispettive posizioni [154].

Il ministro sostiene che le carte politiche riguardano non solo la storia della Repubblica di Genova ma anche quella italiana e dinastica e riflettono quindi gli interessi supremi dello Stato. Per questo e per considerazioni di natura riservata poteva essere ritenuto opportuno sottrarle a un loro libero uso, facendo prevalere l'interesse d'ordine pubblico sulle esigenze di studio e conservandole presso l'autorità centrale, dovunque essa avesse sede. Respinge le argomentazioni relative ad altri casi, richiamati dal sindaco, in quanto l'ordinamento archivistico italiano non era ancora uniforme e seguiva norme locali antecedenti l'Unità, e ricorda come fossero stati acquisiti dal proprio dicastero e da quello degli Esteri documenti degli Archivi di Napoli e di Modena ed altrettanto avrebbe potuto accadere per altri istituti archivistici.

Il sindaco ribadisce invece la necessità di reintegrare le serie, riunire materiali documentari connessi fra loro e inopinatamente smembrati, ricostruire i legami spezzati fra le carte, giungere a

> « quel compiuto riordinamento che aveasi in mira e che con tanto plauso degli scienziati di tutta Italia venne raggiunto in Venezia e specialmente a Firenze mercè le dotte cure e lo zelo infaticabile del chiarissimo cav. Bonaini (...) È noto per altra parte come

---

153 In una lettera dell'11 marzo 1859 giudicava positive le deliberazioni prese dal Consiglio comunale nella seduta del 7 gennaio, di cui si è già parlato nel testo, ma in rapporto agli archivi genovesi in generale e a quello di San Giorgio in particolare. AS TO, *Regi archivi*, categoria 8, mazzo « da ordinare », « Archivio di Genova. Riordinamento generale e loro dipendenza dal Ministero dell'interno », 1857-1859.

154 Secondo i dati forniti da Castelli la documentazione genovese occupava due sale dell'Archivio torinese, era stata in parte ordinata e classificata e si sviluppava per circa 350 metri lineari. AS GE, *Archivio dell'Archivio*, filza L5, pacco 4, lettere di Castelli a Cipollina dell'11 e 23 agosto 1862.

> il concetto di riunire nella naturale loro sede i documenti relativi alla storia delle più illustri fra le città italiane abbia determinato lo stesso Governo austriaco a rinviare negli archivi di Stato veneti i documenti che n'erano stati asportati e come da Firenze siansi trasmessi a Pisa e a Lucca quelli che riguardavano queste città ... ».

Insiste ripetutamente sulla pertinenza statale dei documenti, che in caso di restituzione sarebbero stati collocati nell'Archivio governativo, posto alle dipendenze della Direzione generale degli Archivi del Regno, per cui

> « l'autorità centrale, trattandosi di cosa propria e di casa propria potrà riguardo al concedere o rifiutare l'ammessione del pubblico all'esame di certe e determinate categorie, stabilire quelle norme e quei provvedimenti che reputerà più opportuni ... » [155].

Nel frattempo, il 21 giugno 1862, il Consiglio comunale, in seduta straordinaria, aveva rinnovato il voto per il rientro a Genova della documentazione e accolto in linea di massima la richiesta del Demanio del 2 maggio di retrocedere allo Stato il Palazzetto, confidando tuttavia sull'esonero dagli obblighi relativi all'Ufficio dell'insinuazione e da eventuali indennità per la demolizione dell'avancorpo di Palazzo San Giorgio.

Non ottenendo risultati su nessuno dei due fronti, il sindaco il 21 febbraio 1863 si rivolgeva al prefetto Filippo Gualtiero di Corgnolo per chiedergli di sostenere il voto e le richieste del Comune presso i dicasteri dell'Interno e delle Finanze.

Anche Cipollina, il 5 febbraio, aveva scritto al prefetto sulla questione dell'Archivio di San Giorgio, affermando che il Consiglio comunale aveva spinto troppo oltre il suo interessamento, entrando in disaccordo con il Governo e bloccando così la soluzione dei problemi. D'altronde egli sottolineava, senza mai esplicitare che stava parlando della documentazione genovese che si trovava a Torino, come le aspirazioni dell'opinione pubblica e del Comune fossero connesse all'interesse della ricerca storica e non a gretti rimpianti per i passati ordinamenti politici. E molto abilmente insisteva sull'aspetto scientifico della questione, ricordando che la storia italiana avrebbe potuto essere ricostruita solo in base alla conoscenza complessiva dello sviluppo anche sociale delle singole parti della penisola rimaste autonome per secoli, acquisibile attraverso la documentazione e non in base a « leggende puramente guerresche e politiche ».

---

[155] *Ibid*., b. G2, « R. Archivio di Stato in Genova (trasporto dell'Archivio di San Giorgio nel Palazzetto) », « Genova 1863. Archivi di S. Giorgio ». Le citazioni sono tratte dalla copie delle « rappresentanze » e del dispaccio, rispettivamente del 26 agosto e del 2 ottobre 1862, inviati dal sindaco al ministro dell'Interno.

Il confronto in atto vedeva sostanzialmente il Governo irrigidirsi di fronte alle modalità d'intervento dell'Amministrazione comunale, considerate come un'ingerenza su questioni che erano di pertinenza statale. Esso continuava a richiedere assicurazioni sulla collocazione delle carte, lasciando trasparire una sostanziale e profonda diffidenza verso le intenzioni locali, dando corso a un lungo braccio di ferro che mascherava qualche reale timore di natura politica. Nel considerare l'articolata vicenda non bisogna però trascurare gli aspetti economici in gioco, sui quali ambedue i soggetti facevano leva per trarre dei vantaggi e raggiungere i propri obiettivi.

Il ministro, senza impegnarsi in alcuna promessa formale, sembra lasciare credere che le difficoltà si riducessero all'uso del termine «restituite» nella deliberazione del 21 giugno 1862, perché esso poteva implicare l'idea di un diritto di proprietà del Comune sulle carte. Il Consiglio precisa nel verbale dell'adunanza del 23 marzo 1863 che le sue intenzioni sono finalizzate alla ricollocazione negli Archivi governativi di Genova di tutti i documenti, compresi quelli della serie *Politicorum*. Il sindaco scrive nuovamente al ministro il 2 maggio, esponendo tali precisazioni e pregando di dare disposizione alla Direzione generale degli archivi di spedire, almeno in parte, le carte portate via dai francesi nel 1812.

La risposta, attraverso il prefetto chiamato ancora una volta a intercedere dal sindaco, è raggelante e di un'ironia a tratti sferzante:

> «... Senza voler ricercare dei motivi di questa istanza, che è fatta mentre la traslocazione delle anzidette carte è cosa già decisa e gli affidamenti dati dal Governo sono tali che appagarono il desiderio dei più zelanti, dee il sottoscritto dichiarare una tale istanza inammissibile. Di vero un trasferimento fatto a metà non soddisfa ad alcuno di quei bisogni a cui s'appoggierebbe il Municipio, né si presta ad un ragionato collocamento delle carte, il quale non può effettuarsi se non allorquando il Palazzetto avrà ricevuto la sua definitiva destinazione di Archivio centrale e sarà perciò stabilita la distribuzione di tutte le sale a misura del piano generale per gli Archivi di San Giorgio e per quegli altri a cui accenna il Municipio. Si dice che varie sale sono ancora disponibili: ma esse debbono serbarsi tali, ed è gran ventura che vi siano, poiché da un giorno all'altro può accadere che la demolizione del Palazzo di S. Giorgio necessiti un immediato trasporto delle preziosissime carte di quell'Archivio.
>
> Queste considerazioni dettate dall'interesse medesimo del servizio e dai riguardi che vogliono usarsi, per l'importanza loro, alle carte dell'antico Governo di Genova, confida il sottoscritto che saranno convenientemente apprezzate da codesto Municipio ... » [156].

[156] *Ibid.*, lettera del Ministero dell'interno al prefetto di Genova del 26 maggio 1863.

Ben poco peraltro si poteva formalmente obiettare alle motivazioni addotte per procrastinare una restituzione che a parole si diceva già decisa, motivazioni che d'altra parte delineavano in modo sempre più inequivocabile gli obiettivi e le condizioni della trattativa. Raccolto il messaggio, il Comune si attivò quindi per la perizia necessaria alla definizione del valore del Palazzetto criminale e della parte da demolire di Palazzo San Giorgio, allo scopo di « definire un precedente che si desidera dal R. Ministro dell'Interno prima di procedere al chiesto ricollocamento negli Archivi governativi di Genova dei noti documenti esportati l'anno 1812 »[157], mentre il Dicastero delle finanze prendeva tempo e il prefetto, sensibile ai voti del Consiglio comunale e della Società ligure di storia patria, interponeva nuovamente i suoi buoni uffici.

Nella sessione straordinaria dell'11 marzo 1864 il Consiglio comunale aprì un dibattito sulla deliberazione della Giunta del 14 settembre precedente, relativa alla cessione del Palazzetto e alle demolizioni interessanti il Palazzo San Giorgio, nel corso del quale il consigliere Celesia ricordò come sin dal 21 giugno 1862 si fosse trattato l'argomento, in base però a condizioni molto diverse. Ossia, all'epoca era stato determinato che il Governo avrebbe dovuto assumersi gli oneri per l'Ufficio e l'archivio dell'insinuazione, divenuto nel frattempo Ufficio del registro, e che sarebbe stata corrisposta all'amministrazione cittadina una congrua indennità. Inoltre, vi era a quel tempo fondata fiducia di veder accolta l'istanza per il ritorno degli archivi genovesi depositati a Torino. Viceversa, ora si trattava di cedere il Palazzetto criminale per un importo inadeguato senza nient'altro in cambio. In particolare, il rientro delle carte era rinviato al momento in cui sarebbero stati costruiti i locali adatti a riceverli.

La discussione che ne seguì mette in luce le diverse posizioni in seno al Consiglio, che infine giunse ad approvare all'unanimità la seguente deliberazione:

> « Il Consiglio, nella fiducia che il Governo non mancherà di dar pronto corso al riordinamento degli Archivii del Palazzetto e di trasportarvi, secondo la promessa che ne ha fatto, le carte della Repubblica esistenti a Torino, e ferma restando la condizione che il Municipio rimanga esonerato dall'obbligo di provvedere agli Uffizii e Archivi d'Insinuazione e da tutti gli altri obblighi portati dalle Regie Patenti del 18 giugno 1817, il tutto in conformità della deliberazione del 21 giugno 1862, aderisce alla retrocessione del Palazzetto mediante l'indennità di L. 65.355 ».

Con 18 voti favorevoli e 7 contrari fu approvata l'ulteriore proposta che chiedeva di salvaguardare l'integrità di Palazzo San Giorgio e riaprire le ar-

---

[157] *Ibid.*, lettera del sindaco al prefetto di Genova del 15 giugno 1863.

cate sottostanti[158], creando in tal modo un altro motivo di contrapposizione che sarebbe stato oggetto di un lungo dibattito fra i sostenitori dell'interesse storico-architettonico dell'edificio e coloro che intendevano far prevalere le ragioni del commercio.

I ministeri interessati, insoddisfatti e irritati, tacciono per lunghi mesi, sino a che, per sollecitazione del prefetto, il 6 marzo 1865 giunge una nota riservata del Ministero dell'interno con la quale si procrastina ogni decisione a fronte di una proposta giudicata non conforme alle trattative precedenti e troppo onerosa per le finanze statali. Rinunciando alle demolizioni previste per l'ampliamento di via Carlo Alberto cadevano infatti i presupposti della permuta, basati su una valutazione di lire 65.355 per il Palazzetto e di lire 75.000 per la parte da abbattere di Palazzo San Giorgio.

Il prefetto, in questo caso non appoggia per nulla il progetto del Comune e il 14 aprile, dopo aver acquisito il parere dell'ingegnere capo del Genio civile di Genova, invia un rapporto negativo sul piano sia tecnico sia economico: viene meno, sottolinea, la compensazione prevista, mancano i presupposti giuridici e non si risolvono i problemi di viabilità e commercio per tenere invece in piedi una facciata dal limitato valore architettonico che, peraltro, si sarebbe potuta ricostruire utilizzando i materiali recuperati dalla demolizione.

A maggio il Ministero dell'interno comunica ufficialmente che non ritiene convenienti le nuove condizioni deliberate dal Consiglio comunale e che non è più possibile trasportare l'Archivio di San Giorgio nel Palazzetto criminale, perché a carico del Governo sarebbero ricadute le spese per il medesimo, l'apertura delle arcate, il trasloco.

Castelli, ormai direttore generale degli Archivi del Regno e dell'Archivio centrale, nel comunicare, il 1° giugno, la notizia a Cipollina – che vede così crollare tutte le sue aspettative – sottolinea come ormai si tratti solo più di valutare se il Palazzetto sia nelle condizioni di accogliere le carte che «il R. Governo, unicamente per accondiscendere ai desideri di cotesto Municipio, non dissentiva che da questo generale Archivio venissero levate ed in cotesti Archivi depositate ...», nonché i mezzi da adottare per allontanare i pericoli d'incendio dai locali di Palazzo San Giorgio[159].

---

[158] *Ibid.*, b. G8, fasc. 5.

[159] *Ibid.*, filza L7, 1864-1871. Il carteggio fra Castelli e Cipollina di quel periodo attesta il livello d'irritazione e disappunto creati dalla deliberazione dell'11 marzo dell'Amministrazione comunale.

Il riferimento all'intenzione del Governo di restituire la documentazione genovese rientra peraltro in una tattica che diventerà sempre più evidente nei mesi successivi, finalizzata a ottenere dal Comune le condizioni più favorevoli possibili.

Il nuovo prefetto Augusto Nomis di Cossilla definisce « penosi più che reali » gli argomenti addotti dal sindaco per dimostrare che la deliberazione dell'11 marzo 1864 non alterava le basi della trattativa e il 23 giugno del 1865 scrive al sindaco:

> « ... nelle trattative che ebbero luogo per la retrocessione del Palazzetto criminale e il trasporto degli archivi di S. Giorgio, il Governo, come ne risulta dagli atti della pratica, ebbe sempre di mira il compenso coll'indennità che gli era dovuta per la demolizione dell'avancorpo di S. Giorgio e che quindi, quantunque riconosca benissimo la diversità di natura che esiste fra queste due pratiche, pure per essere le pratiche stesse sempre state trattate sotto questo punto di vista, come ne fa fede la deliberazione 21 giugno 1862 e la perizia Timosci e Gardella, e per la solidarietà che sotto l'aspetto economico esiste fra di loro, non può risolversi a tradurre in effetto la retrocessione del Palazzetto se prima non è definitivamente combinato con chi spetta la questione dell'avancorpo del palazzo San Giorgio e assicurato la compensazione che il Ministro dell'interno ha sempre avuto di mira nel corso delle trattative ... » [160].

L'unico modo, a quel punto, per superare ogni ostacolo circa il trasferimento delle carte del Banco di San Giorgio e il rientro della documentazione da Torino è riportare la trattativa sulle basi iniziali di compensazione fra il Palazzetto e la parte da demolire di Palazzo San Giorgio. Il Comune può contare così di nuovo sul pieno sostegno del prefetto, che interviene, sollecitamente, presso tutte le parti in causa, tanto più che il ministro dell'Interno nel febbraio precedente aveva espresso all'ex deputato del Parlamento nazionale Vincenzo Ricci, l'intenzione d'inviare, a settembre, i documenti genovesi conservati a Torino.

Ancora una volta, tuttavia, la situazione non si sblocca in quanto il ministro dell'Interno intende subordinare il trasferimento alla definizione della permuta, che a sua volta avrebbe permesso di risolvere l'intera questione dei depositi degli archivi genovesi, in merito alla quale però il dicastero delle finanze non si era ancora pronunciato.

È il 21 ottobre 1865: pochi giorni dopo tutto cambia.

La Direzione generale degli archivi del Regno fa infatti presente che, in conseguenza del trasferimento della capitale a Firenze, gli uffici e gli organi governativi stanno versando moltissima documentazione pregressa, renden-

---

[160] *Ibid.*, reg. G2.

do necessario sgomberare le sale in cui sono conservate le carte genovesi. Il 26 ottobre il ministro comunica al prefetto la sua autorizzazione a predisporre il trasporto. L'11 novembre 1865 il sindaco può finalmente esprimere i propri ringraziamenti al prefetto per la positiva conclusione della questione e, il 13, comunicare la notizia a Cipollina.

Il 19 dicembre un vagone speciale, appositamente noleggiato dalla Direzione generale, parte da Torino con le prime 41 casse, « tra piccole e grandi », accompagnate dal relativo elenco. La spedizione, secondo quanto scrive Castelli, deve avvenire in più tempi, perché le casse disponibili non sono sufficienti e se ne chiede il rinvio per il loro riutilizzo [161].

Il 23 gennaio 1866 Cipollina prende in carico il contenuto delle medesime, con le annotazioni relative alle differenze in più o in meno delle unità indicate, mentre gli estremi cronologici non sempre sono segnalati [162].

Si trattava di documentazione prevalentemente riconducibile al convoglio del 1812 e comprendente fra l'altro le carte delle giunte dei Confini, di Giurisdizione e di Marina: *Confinium*, dal 954 al 1797, 185 filze organizzate solo cronologicamente; *Finium*, dal 1665 al 1764, 20 filze (invece delle 19 indicate) organizzate per luogo o per affare, come le seguenti; *Finium, pratiche relative*, dal 1715 al 1745, 8 filze; *Pratiche relative ai confini*, dal 1702 al 1792, 23 filze e 11 mazzi; *Volumi riguardanti Finale*, 2 mazzi; *Confini*, 32 mazzi e 4 volumi; *Poggi, della sovranità di San Remo*,10 volumi; *Ragioni dell'Università di San Remo*,1 volume; *Confini*, dal 1729 al 1770, 14 mazzi e 9 filze; *Confini*, 43 mazzi e 8 volumi; *Registri confinium*, dal 1699 al 1796, 59 registri. Seguivano: *Investiture*, 16 mazzi (invece dei 17 indicati; mancava il mazzo 1, forse duplicato nel mazzo 1 della cassa 25) e 1 registro; *Feudi imperiali*, 2 mazzi; *Salutationum et Cerimoniarum*, dal 1506 al 1781, 13 filze; *Cerimoniale*,10 registri e 7 filze; *Poste*, 3 filze; *Moneta*, 25 registri; *Sale*, 4 filze; *Rerum Publicarum*, 1 filza; *Protocolli*, ossia i registri dei cancellieri chiamati *Diversorum* e contenenti deliberazioni e verbali degli organi di Governo dei secoli XIV-XVI, circa 200 unità; *Manuali* ossia *Registri dei decreti del Senato*, dal 1442 al 1797, 266 unità; *Iurium*, 6 filze; *Porto franco di Genova*, 1 mazzo; *Giunta commerciale del Levante*, 1 mazzo; *Gride*, 11 mazzi; *Propositionum*, 42 mazzi invece di 43; *Iurisdictionalium*,

[161] *Ibid.*, filza L 7, 1864-1871.

[162] AS GE, *Manoscritti*, cartella 326, « I spedizione. Elenco sommario delle carte che dagli Archivi generali del Regno si spediscono in Genova per essere depositate in quell'Archivio governativo ».

93 mazzi e 61 filze (invece di 94 e 64; inoltre erano state indicate altre 63 filze, probabilmente per errore, non essendo state rilevate lacune nella sequenza cronologica); *Finale,* 2 mazzi; *Linguelia,* 1 mazzo*; Genova Ducato,* 5 mazzi*; Investiture,* 1 mazzo; *Propositionum,* 3 mazzi; *Cerimoniale,* 1 mazzo; *Iurisdictionalium,* 15 mazzi, 108 filze, 4 libri, 2 pacchi, 26 registri, 1 filza di scritture dal 1642 al 1691 trovate tra quelle di padre Gianelli; *Scritture e consulti in materie giurisdizionali,* 1 filza; *Suppliche di particolari sopra quali non vi è provvisione alcuna, solamente commissioni alla Giunta ecc.ma di Giurisdizione,* dal 1505 al 1719, 1 filza; *Monialium,* 6 filze*; Pratica circa l'ingresso del ser.mo nel Monastero delle R.R. monache di S. Giacomo e Filippo,* 1 filza; *Pratiche di Geronimo del Canto, di Pantaleo Gandolfo e di Vincenzo Asdente,* 1 filza; *Ebrei,* 2 filze; *Manimorte,* 1 filza; *Avarie,* 4 filze; *Comunità religiose,* 1 filza; *Affari ecclesiastici diversi*, 35 filze, 2 pacchi, 3 buste; *Corrispondenza del vescovo di Sagona poi Ventimiglia e vicario*,dal 1726 al 1763, 73 registri; *Abazia di S. Stefano*,dal 900 al 1797, 16 buste; *Carta di Genova in parte corrosa dal 1308 circa,* 1 fascicolo; *Abbazia di S. Siro di Genova,* 1 busta; *Casacce,* dal 1719 al 1787, 1 busta; *Monastero di S. Gerolamo della Cervara,* dal 1318 al 1773, 22 buste (più una pandetta non indicata); *Notulario dei decreti,* dal 1714 al 1715, 1 volume; *Ricordi del Minor Consiglio,* dal 1716 al 1797, 56 volumi (invece dei 57 indicati); *Secretorum e ricordi,* dal 1557 al 1666, dal 1668 al 1724, dal 1727 al 1740, 83 filze (invece delle 82 indicate); *Ricordi nei Serenissimi collegii e nel Minor consiglio,* 1667, 1 volume*; Secretorum et diversorum, 1728, 1 filza*; *Politicorum,* dal 1383 al 1705, 18 buste; *Maritimarum,* dal 1472 al 1794, 61 filze e 4 pacchi.

Il 13 novembre 1866 arrivano 26 casse prese in carico il 24, contenenti le *Materie politiche*, ripartite secondo il sistema archivistico torinese in: *Lettere Ministri*, 448 mazzi in ordine alfabetico per località; *Lettere Consoli*, 91 mazzi per località; *Istruzioni date dal Ser.mo Governo di Genova ai suoi Ministri presso le corti estere*, 9 mazzi e 1 d'addizione; *Relazioni dei Ministri del Governo di Genova presso le diverse corti*, 3 mazzi; *Privilegi, Concessioni, Trattati diversi e negoziazioni*, 18 pacchi; *Bolle e brevi dei sommi pontefici,* 2 pacchi; *Negoziazioni diverse*, 7 pacchi; *Trattati con Ministri del Re Cattolico*, 7 filze; *Biglietti del Marchese di Santa Croce inviato di Spagna*, 1 filza; *Biglietti del sign. Salvatierra*, 1 filza; *Negotiorum viva voce inter Republicam et oratorem catolicum actorum*, 1 registro*; Trattati con Ministri del Re Cristianissimo*, 5 filze; *Trattati con Ministri del Duca di Savoia poi Re di Sardegna*, 2 filze; *Circa compromissum in universitate Ferrarie*, 1 filza; *Trattati col*

Generale Caraffa plenipotenziario dell'Imperatore, 1 filza; *Trattati co' Ministri dell'Imperatore*, 1 filza; *Trattati co' Ministri d'Inghilterra e d'Olanda*, 2 filze; *Trattati col marchese di S. Filippo destinato ambasciatore a Stati d'Olanda*, 1 filza; *Pratica per le franchigie degli Ambasciatori ed al ritorno dell'Ambasciatore francese mons. Di Chavigni*, 1 filza; *Trattati col sig. di Campredon*, 1 filza; *pratica relativa all'arresto del cardinale Alberoni ed alle istanze della Corte di Roma*, 1 filza; *Concessiones reciproche cum aliis Principibus*, 4 filze [163].

Presumibilmente si trattava soprattutto della corrispondenza diplomatica restituita dai francesi nel 1826, dei trattati del primo convoglio e delle investiture del secondo, ma è impossibile confrontare le consistenze, tanto più che a Torino tutto questo materiale era stato riordinato, ricondizionato e rinumerato. In Archivio di Stato di Torino esistono 5 elenchi analitici [164] sui quali Cipollina aveva segnalato le varianti nel numero dei pezzi, nelle date e nei nomi, dati che non permettono però un riscontro preciso con quanto partito per la Francia.

Nel 1867, avviene la terza e ultima spedizione, accompagnata da un elenco generale [165] rimasto a Genova e da 10 elenchi analitici [166] rinviati a Torino con le differenze rilevate: 22 casse, ritirate il 9 giugno e prese in carico il 24 agosto, di *Litterarum*, ossia circa 180 registri copialettere dei cancellieri dal 1411 al 1781 e 52 filze delle lettere ricevute dal 1505 al 1744*;* 5 filze di *Minute lettere del Governo,* dal 1529 al 1598*;* 3 mazzi di *Minute lettere del Governo a sovrani e principi,* 1563-1596*; Minute di lettere del Governo ai cardinali*, 3 mazzi, 1556-1590 circa; *Tipi e disegni*; *Lettere di cardinali dirette alla Ser.ma repubblica di Genova*, 23 mazzi dei secoli XVI-XVIII; *Genova, Governo provvisorio e Magistrato supremo della Repubblica ligure. Corrispondenza interna ed estera*, 11 pacchi e 1 filza (segnalato come mancante 1 pacco di 12 lettere del 1797 indirizzate dal vice console francese a San Remo all'inviato straordinario e ministro plenipotenziario Faipoult presso la Repubblica ligure); *Scritture relative alla Corsica,* ripartite in *Pratiche diverse ed altre relative*, 1553-1769, *Fogliazzi diversi di lettere ed altre scritture relative alla ribellione dei Corsi distribuite per anni e per mesi*, 1730-1770,

---

[163] *Ibid*., « II spedizione delle carte di Genova, casse 26. Indice delle casse ».

[164] AS TO, *Regi archivi,* categoria 8, mazzo s.n. da inventariare.

[165] AS GE, *Manoscritti*, cartella 326, « Indice del contenuto nelle casse n. 22. III spedizione ».

[166] AS TO, *Regi archivi,* categoria 8, mazzo s.n. da inventariare.

Corsica diversorum, 1730 in 1753, *Suppliche*, 1740; *Lettere principi alla Repubblica di Genova*, 22 mazzi in ordine alfabetico dei secoli XVI-XVIII; *Nobilitatis*, 26 mazzi, 1478-1797; *Privilegi onorifici ed altri*, 6 fascicoli contenenti documenti numerati da 1 a 272; *Militarium*, 81 registri e filze, 1616-1797; *Maritimarum*, composti da 24 registri copialettere dal 1699 al 1797, con minute e carte allegate di date diverse, 20 filze e 1 busta di affari diversi dal 1777 al 1814, 2 filze del 1793-1794 relative alla cattura di imbarcazioni da parte dei corsari di Oneglia e Loano e di due fregate francesi da parte degli inglesi nei porti di Genova e di La Spezia con le proteste presentate al Regno di Sardegna e carte analoghe; *Privilegi riguardanti le manifatture ed altro*, 2 buste, 1580-1778, 1671-1781; *Scritture diverse appartenenti alle categorie già comprese nelle anteriori spedizioni,* ossia 13 pacchi di *Materie politiche*. *Negoziazioni diverse,* 12 pacchi di *Lettere ministri*, di cui 1 da inserire nei *Cerimoniarum,* 1 relativo al commercio, consolati ecc., 1 sulle prede e rappresaglie da inserire in *Maritimarum,* 8 pacchi di *Materie giuridiche*, 4 pacchi di *Materie economiche*, 1 pacco di *Materie ecclesiastiche* da inserire negli *Iurisdictionalium*, 1 pacco di *Materie militari*, 1 pacco miscellaneo di *Litterarum*, 2 pacchi relativi a luoghi confiscati ai Fieschi, una miscellanea di 6 pacchi dei secoli XII-XIX, 1 pacco di *Materie criminali*.

L'ultimo elenco analitico comprende 208 opere manoscritte e a stampa, registri e pandette facenti parte di ambedue i convogli del 1808 e 1812 [167] e coincide con la prima parte dell'attuale pandetta della miscellanea *Manoscritti*, dalla quale furono però nel tempo estrapolati quelli in pergamena che andarono a formare, insieme ad altri provenienti da diversi fondi, la raccolta dei *Manoscritti pergamenacei*.

I materiali cartografici sono stati collocati a parte e costituiscono oggi il nucleo principale della miscellanea conosciuta come cartografia storica.

La documentazione restituita, in totale 3315 filze, buste e registri, fu provvisoriamente collocata in una grande stanza, secondo un ordine provvisorio, in attesa di un riordino generale, che non fu mai realizzato. Infatti, come più volte accennato, l'attuale *Archivio segreto* coincide per la massima

---

[167] « Elenco dei manoscritti e stampati appartenenti già al Ducale Archivio di Genova che d'ordine dell'Imperiale Governo francese trasportati negli anni 1808 e 1812 in Parigi, di poi per cura del Regio Governo reclamati e ricuperati negli anni 1816 e 1826, d'ordine del medesimo sono rinviati all'Archivio governativo in Genova » in AS TO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 1057, fasc. 3730, elenco n. 10. Le opere descritte in parte coincidono con il contenuto dei due armadi, di cui alla pandetta 323 nonché al n. 177 e alla c. 22 della pandetta 313 bis.

parte con le restituzioni appena ricordate, ne segue generalmente la sequenza, determinata da come sono state incassate le diverse serie o carte o fascicoli sparsi in occasione dei trasporti dalla Francia a Torino, da Torino a Genova. Qualche spostamento ed accorpamento è stato eseguito nel tempo ma di scarsa entità, per il resto si alternano nuclei originari e documentazione ordinata a Torino secondo metodi che si rifacevano a una tradizione archivistica completamente diversa e che hanno spezzato in molti casi i nessi fra le carte.

A Genova gli interventi sembrano essersi limitati ad alcuni spostamenti, a volte con criteri opinabili e poco comprensibili, ricondizionamenti e nuove numerazioni senza mai tentare un riordino almeno virtuale fondato su metodi scientificamente validi e una conseguente redazione d'inventari. La pandetta dell'*Archivio segreto* è pertanto un mero elenco redatto in base alla sequenza fisica, nel quale una nuova numerazione generale si sovrappone a quelle precedenti. Per questo e per quanto già ricordato riscontri puntuali e completi fra la documentazione partita e quella tornata richiedono tempi lunghissimi e ricerche piuttosto complesse dagli esiti molto incerti. Sappiamo tuttavia che alcuni pezzi ben identificabili si sono fermati per strada, sia in Francia, come si vedrà, sia a Torino dove, per esempio, sono rimaste delle carte geografiche che riportano sul verso segnature archivistiche dell'epoca dell'antica Repubblica; cosa che si è potuto recentemente appurare solo grazie a un lavoro analitico di schedatura, riordino e inventariazione dei fondi cartografici [168].

Nel 1866 furono anche trasmesse dalla Legazione di Spagna, collocate in un baule che ancora si conserva in Archivio di Stato, 27 buste di corrispondenza diplomatica genovese dal 1669 al 1805 che si trovava a Madrid all'epoca dell'annessione di Genova all'Impero.

Si ritiene opportuno ricordare altri fondi che erano giunti nel frattempo ad incrementare il patrimonio documentario genovese o che sarebbero pervenuti negli anni immediatamente successivi.

Nel 1859 il cavaliere Bo, direttore generale di Sanità, aveva manifestato l'intenzione di versare le carte prodotte dagli organi nel tempo competenti in materia. I fondi risultavano però depauperati delle carte più antiche, ri-

[168] Si tratta di un progetto complessivo sulla cartografia dell'Archivio di Stato di Genova denominato *Topographia*, avviato nel 2008 e curato per la parte di schedatura, riordino, ricerca archivistica e inventariazione da Stefano Gardini e Claudia Spiga.

salenti ai secoli XIV-XV, a causa delle distruzioni e vendite verificatesi nel 1838, epoca del trasferimento di sede dell'Ufficio di sanità. La perdita era considerata tanto più grave in quanto la documentazione analoga di Venezia anteriore al XVI secolo, che « sola poteva competere per l'età di mezzo con Genova », era andata bruciata in un incendio. Risultava però che gran parte delle carte genovesi vendute ad un pizzicagnolo erano state acquistate da due impiegati governativi.

Cipollina, nell'inviare queste informazioni a Castelli, ricordava inoltre che la già citata Commissione per la conservazione dei monumenti patri, nominata a Genova dal Governo, e il Consiglio comunale avevano richiamato l'attenzione su altri due nuclei documentari che, dopo essere transitati per diversi uffici della Regia marina, si trovavano presso la Cassa di risparmio e di beneficenza per gli invalidi della marina mercantile: 79 filze dei Conservatori del mare, che si sarebbero così potute riunire al materiale conservato da tempo negli archivi governativi, e le carte del Magistrato per il riscatto degli schiavi [169].

Si svolsero indagini per scoprire di più sulle sorti delle carte della Sanità, appurando che la maggior parte della documentazione antica si trovava in possesso dell'avvocato Stanislao Costa, giudice del Tribunale di polizia di Genova ed ex impiegato dell'Ufficio di sanità, disposto a cederla dietro rimborso della somma di lire 200 spesa per acquistarla. Essa veniva descritta come un insieme di carte, in parte tagliate a metà o ridotte in piccoli pezzi, stipate alla rinfusa in otto sacchi portati nel frattempo in una delle sale del Palazzetto per essere esaminati [170].

Castelli chiese un approfondimento su una vicenda che si presentava per molti versi oscura, ma ci si dovette infine accontentare della versione di Costa, di cui si conserva la relazione a Cipollina del 30 giugno 1860.

L'avvocato racconta fatti a tratti rocamboleschi, purtroppo in larga parte non inconsueti e comuni a tanti archivi ma che non sciolgono alcuni interrogativi in merito ad alcuni passaggi.

Gli eventi si riferiscono al 1838, quando, come già accennato, il Magistrato di sanità – succeduto ai Conservatori – doveva trasferirsi ad altra se-

---

[169] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F2, cc. 26-27, lettera di Cipollina al direttore generale degli Archivi del 23 agosto 1859.

[170] *Ibid.*, cc. 42-44, lettere di Cipollina al direttore generale degli Archivi del 24 aprile, 14, 22 maggio 1860.

de dal palazzo degli antichi Padri del comune, che stava per essere demolito a causa dell'apertura della nuova strada Carlo Alberto.

L'archivio conservava all'epoca documentazione a partire dal XIV-XV secolo, fra cui le deliberazioni e i provvedimenti, dalla metà del Quattrocento, dei *Conservatores Sanitatis* e degli organi ad essi succeduti, ossia la Commissione e il Magistrato di sanità; la corrispondenza con le magistrature sanitarie degli altri paesi, con i propri rappresentati all'estero, con gli uffici della Repubblica, ecc. Da essa si potevano trarre tantissime notizie sull'origine e sviluppo del sistema della quarantena, sugli andamenti dei contagi, sulla storia delle pestilenze che avevano colpito il territorio ligure e dei mezzi utilizzati per contrastarle, su dati e statistiche relativi alla marina, alla navigazione e al commercio.

Ebbene, quell'archivio così importante « che non domandava pane a nessuno », conservato per quasi cinque secoli « come sacro deposito da trasmettere ai posteri e che per ciò solo meritava venerazione e rispetto », fu invece destinato ad essere venduto e distrutto da « colui che in fatto aveva la maggiore influenza nel diriggere quella Amministrazione ».

Dalla relazione emerge un vero e proprio accanimento: non solo fu respinta la proposta di Costa di comprare la documentazione destinata alla vendita allo stesso prezzo di qualsiasi altro acquirente ma venne ordinato di sminuzzare foglio dopo foglio per farne pasta utile a fabbricare nuova carta. Sei uomini lavorarono per tre giorni, finché, essendo l'operazione troppo lenta, si passò a dividere ogni pagina solo in quattro. Quando poi Costa riuscì, tramite intermediari, a far intervenire l'ammiraglio Giorgio Des Geneys, « direttore supremo dell'Amministrazione sanitaria », la distruzione fu interrotta, ma la documentazione venne portata su una terrazza e lasciata per tre giorni sotto la pioggia. Dopo averla lasciata asciugare fu finalmente messa al riparo, tuttavia durante il trasporto, affidato alle guardie di Sanità, « gente rozza ed ignorante », molte corde che legavano le filze si ruppero e le carte andarono « a sfacimento ».

Costa riuscì intanto a individuare chi era in possesso di quelle vendute con « gelosa segretezza », facendo « di nascosto tener dietro alle medesime ». Venne così a sapere che erano passate in seconda mano alla bottega di un pizzicagnolo:

> « mi recai da lui e trovai che le consumava rapidamente nel fasciarne tonno alla povera gente che lo compra a piccole dosi, essendo l'epoca di questa pesca, in quell'anno riuscita abbondantissima; lo pregai a rivendermi quelle carte: esso non voleva cederle a

nessun prezzo perché aveva bisogno di carta per fasciare il tonno e non sapeva ove prenderne, stante la straordinaria penuria di libri vecchi. Allora gli dissi se contraccambiandole con peso eguale di altra carta le avrebbe cedute. Rispose di sì: comprai senza indugio cinque risme di carta bianca e gliela portai affinché immediatamente cessasse dal far consumo delle carte sanitarie; andai quindi in cerca di libri vecchi per farne il contra cambio. Tutti quanti i venditori di libri usati erano sprovvisti di quelli da vendere a peso di carta vecchia e non fu possibile comprarne. Il contraccambio con carta nuova sarebbe costato esorbitantemente. Il pizzicagnolo era irremovibile nel suo proposito ed io non potevo acquietarmi che si consumassero quei preziosi documenti. Sono ricorso ad un amico che seppi essere in relazione col pizzicagnolo e lo pregai ad interessarsi presso di lui affinchè mi cedesse quelle carte. Dopo reiterate e vivissime instanze il pizzicagnolo accondiscese ed io comprai quelle carte che ora, dopo averle conservate per ventidue anni, ho consegnato in questi Regii Archivii del Governo, sperando che possano essere riunite con quelle esistenti tuttavia presso l'amministrazione sanitaria (...) Come annelli staccati dalla catena che collega la serie dei documenti sanitari ad essa successivamente riuniti, le carte da me rimesse al R. Archivio riacquistano tutta quella importanza che in parte avevano perduta trovandosi staccate dal rimanente dell'archivio cui appartenevano, tanto più che molte di esse sono ancora intiere e quelle stracciate sono per la maggior parte combinabili insieme nelle diverse parti ... ».

Dopo tante traversie la storia ha quasi un lieto fine. Sappiamo però che documenti importanti sono andati perduti e che di altri si sono perse le tracce, come quei « cinque o sei » sottratti di nascosto da Costa dal locale in cui si stava procedendo allo sminuzzamento. Per esempio, la convenzione del 1535 tra la Repubblica e il comandante dell'armata di Carlo V che stava ritornando da Tunisi e si dirigeva verso lo Stato di Milano. In tale occasione, essendo forte il timore che le truppe portassero con loro i germi di una pestilenza e non potendo imporre la quarantena in un lazzaretto, le autorità genovesi ottennero che i militari sbarcassero alla foce del Polcevera e procedessero lungo l'alveo, senza varcarne le sponde. O ancora, per il secolo successivo, la lettera di padre Antero Maria Micone, commissario direttore del lazzaretto della Consolazione, che parlava della sua opera sui lazzaretti e di quanto era avvenuto la sera prima, vigilia del giorno di San Bernardo, quando migliaia di persone spinte dal terrore della peste che dilagava in città [171] si erano riversate nel lazzaretto da lui diretto ed erano in parte rimaste all'aperto, nei cortili e nell'orto, per mancanza di spazio. Egli chiedeva pertanto l'invio delle vele e delle tende delle galee.

Era documentazione senza dubbio di estremo interesse che restituiva informazioni preziose di carattere politico, sociale e sui comportamenti collettivi di fronte a un'epidemia, delle quali ci è rimasta traccia grazie al

[171] Si trattava dell'epidemia che dilagò nel Genovesato fra l'estate del 1656 e il 1658.

racconto del Costa. Tuttavia, proprio la narrazione sulle modalità della perdita di tali documenti lascia inevitabilmente aperti molti dubbi: l'ex impiegato racconta infatti di aver incontrato per caso un amico che se li era fatti consegnare per cercare di salvare l'archivio da cui provenivano e che l'aveva avvertito di non poterne garantire la restituzione [172].

Comunque sia andata veramente, nel 1860 furono versati circa 479 registri e filze del Magistrato di sanità, dal 1524 al 1817, a cui si aggiunsero qualche anno dopo altre 868 unità di epoca più recente, interamente da riordinare [173].

Il 20 marzo 1861 fu presa in carico la documentazione del soppresso monastero dei padri olivetani di Quarto al mare [174].

Il 22 gennaio 1862 Cipollina comunicò al Direttore generale il versamento dei documenti del Tribunale di commercio della Repubblica ligure, che dal 1834 si trovavano negli archivi del nuovo omonimo Tribunale [175].

Nel 1865 furono trasferite, all'interno dello stesso Palazzetto, dall'archivio tabellionale ai fondi notarili, 2.934 filze [176].

Una rilevazione di dati inerenti il 1870 fornisce ancora le seguenti informazioni sui versamenti:

- 1864: 291 registri, buste e pacchi di epoca recente provenienti dall'Amministrazione delle zecche;
- 1866 e anni successivi: 4.264 filze notarili dei secoli XVI-XIX dall'ufficio dell'Insinuazione;
- [1870]: 14 casse di carte della Sottoprefettura francese dalla Sottoprefettura di Chiavari, per riunirle a quelle della Prefettura francese di Genova.

---

[172] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, filza L5, pacco 3, 1859-60, fasc. 15, relazione di Costa a Cipollina del 30 giugno 1860.

[173] *Ibid*., b. G8.

[174] AS TO, *Regi archivi*, categoria 2, mazzo 16, fasc. 12, «Verbale di consegna agli Archivi governativi di Genova de' titoli e documenti già appartenenti ai monaci olivetani di Quarto al mare. Con inventari» del 20 marzo 1861. AS GE, *Archivio dell'Archivio*, filza L5, pacco 4, fascc. 2-3. Il passaggio della documentazione avvenne in base all'art. 27 della legge 29 maggio 1855. Il 2 gennaio 1861 Castelli aveva scritto a Cipollina che la questione delle carte delle corporazioni ecclesiastiche soppresse in epoca napoleonica era da ritenersi chiusa e che non era il caso d'intraprendere ulteriori azioni né presso il Ministero delle finanze né presso i privati, in quanto alle amministrazioni demaniali erano già stati trasmessi numerosi registri contabili, poche altre scritture e alcune pergamene, mentre il resto era scomparso al tempo della soppressione.

[175] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F2, c. 90.

[176] *Ibid*., filza L7, 1864-1871.

Le consistenze generali dichiarate erano:

- Archivio notarile: 19.506 filze e registri distribuiti in 18 sale;
- Archivio del Governo: 29.866 filze, buste e registri e 317 pergamene distribuiti in 33 sale;
- Archivio di San Giorgio: 35.000 filze e registri distribuiti in 5 saloni e 4 sale
- Totale generale delle unità: 84.372 [177].

Rimaneva tuttavia ancora aperta la questione della compensazione fra il Palazzetto e l'avancorpo di Palazzo S. Giorgio, perché la valutazione del primo e la bozza di contratto redatta dall'avvocato civico nel 1865 non furono approvate dal Ministero delle finanze; né migliore sorte incontrò la proposta comunale del 1871.

L'atto di « Permuta del già Palazzetto Criminale coll'avancorpo del Palazzo San Giorgio passata tra le Finanze dello Stato ed il Municipio di Genova mediante la somma di lire italiane seimila ottocento cinquantatre e centesimi quindici ed altri oneri a carico del Municipio di Genova » venne infine stipulato il 3 aprile 1874. Con la premessa che, con le patenti 4 agosto 1835, l'apertura della strada carreggiabile da porta di San Tommaso alla porta dell'Arco era stata dichiarata opera pubblica e che, con decreto del vice governatore di Genova del 29 agosto 1861, era stata definita di pubblica utilità l'apertura della strada tra piazza della Raibetta e quella del Molo, il Municipio cedeva al Demanio dello Stato la proprietà del Palazzetto criminale, mentre il Demanio dava in permuta al Municipio la parte del Palazzo di San Giorgio ricadente nel piano di allargamento della nuova via del Commercio.

Il Ministero delle finanze ne tenne ancora in sospeso l'approvazione e, in seguito al parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici sulla nuova facciata, il 24 aprile 1875 stipulò un atto addizionale, contenente la relativa variante [178].

Le polemiche sulla demolizione però continuarono, con un'eco enorme; intervennero in un acceso dibattito le associazioni commerciali e marittime, quelle artistiche, storiche e operaie, gli istituti culturali italiani e stranieri, la

---

[177] *Ibid*., b. G8.

[178] *Ibid*., fasc. 5, copie conformi degli atti del notaio Francesco Tiscornia, n. d'ordine 4 e di repertorio 2069, n. d'ordine 8 e di repertorio 2114.

stampa locale e nazionale; furono pubblicati opuscoli e articoli; stesi rapporti e verbali; intrecciata corrispondenza; le proteste dilagarono; per ben due volte, nel 1875 e nel 1888, fu imposto il divieto alla demolizione, in quanto palazzo San Giorgio era considerato monumento nazionale. Infine, nel 1889, venne creata con decreto del ministro della Pubblica istruzione una commissione deputata a valutare la prevalenza fra l'interesse storico-artistico e le esigenze del commercio e della viabilità. Essa concluse i suoi lavori esprimendosi a sfavore della parziale demolizione dell'edificio, proponendo, fra l'altro, l'apertura del portico e la destinazione del piano terreno a loggia dei mercanti [179].

Nel frattempo, tuttavia, grazie alla permuta, il Palazzetto, ampliato e ristrutturato fra il 1879 e il 1880, poteva ricevere le carte del Banco di San Giorgio, il cui trasporto ebbe inizio il 12 agosto 1880 [180].

Cipollina, che lasciò il servizio nel 1884, pubblicò tre anni dopo una relazione sui fondi archivistici genovesi finalmente riuniti in un'unica sede e sui lavori svolti, ma come lui stesso ricordava qualcosa mancava all'appello: alcuni documenti rimasti in Francia, per esempio gli *Annali* del Caffaro, e per i quali il Governo aveva continuato ad interessarsi, producendo le prove necessarie ad accertarne la provenienza.

Da Parigi a Genova: le ultime restituzioni

Le ultime restituzioni sono collegate a una quasi secolare vertenza che si apre alla vigilia dell'Unità con la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia e la successiva convenzione franco-sarda del 24 agosto 1860, il cui articolo 10 prevedeva:

> « Les archives contenant les titres de propriété, les documents administratifs, religieux et de justice civile, relatifs à la Savoie et à l'Arrondissement de Nice, qui peuvent se trouver entre les mains du Gouvernement Sarde, seront remis au Gouvernement Français. Réciproquement, le Gouvernement Français s'engage à remettre au Gouvernement Sarde les titres et documents relatifs à la Famille Royale de Sardaigne qui pourront se trouver dans les Provinces cédées à la France. Les deux Etas s'engagent mutuellement à échanger des renseignements, des copies ou de calques, sur la demande des Autorités supérieures de l'un ou de l'autre Pays, pour tous les documents rela-

[179] F. GENOLA, *Il Palazzo di San Giorgio in Genova. Demolizione o conservazione. Relazione del deputato Francesco Genola in nome della Commissione nominata dal Ministro della Pubblica Istruzione Borselli*, Firenze, Landi, 1889.

[180] Nel giugno 1880 erano pronti al secondo piano del Palazzetto un salone e 13 sale, altre 3 erano in fase di ultimazione. AS GE, *Archivio dell'Archivio*, filza L12, 1879-1880.

tifs à des affaires concernant à la fois le Royame de Sardaigne et les territoires annexés à l'Empire. La remise par la France au Gouvernement Sarde des titres qui pourront lui être rendus, conformément aux réserves du second paragraphe, devra suivre, dans le plus bref délai, la réintégration aux Archives de la Savoie et de Nice des titres et documents relatifs aux pays cédés ».

Il testo rispecchiava sostanzialmente l'articolo 15, relativo agli archivi lombardi e veneti, dei trattati di pace austro-francese e austro-francese-sardo del 1859 [181].

Il Governo sardo, di lì a poco italiano, sostenne che la documentazione da consegnare riguardava solo i confini, il demanio, l'amministrazione provinciale e giudiziaria, gli interessi giuridici ancora in essere e sottolineò, ripetutamente, come le carte conservate negli archivi dei territori ceduti fossero passate automaticamente alla Francia. Da parte francese fu rivendicato molto di più, in particolare il materiale che era stato portato dalla Savoia a Torino a partire dal 1760 e i documenti consegnati in diversi momenti dal proprio Governo a quello di Sardegna.

In conseguenza di tale profonda e sostanziale divergenza la questione rimane in sospeso e viene risollevata più volte in determinate contingenze storiche.

Fra il 1865 e il 1866, con l'aggravarsi della situazione internazionale, si riapre il confronto, nel corso del quale l'Italia propone in via puramente amichevole la consegna di alcuni documenti conservati in Archivio di Stato di Torino, evitando così di riconoscere valore giuridico alle pretese francesi. La proposta è accolta solo parzialmente dalla Francia che riformula la propria richiesta su nuove basi, ossia la cessione dei fondi relativi alla Corsica presenti nell'Archivio di Stato di Genova, in cambio della rinuncia ad ogni ulteriore rivendicazione.

In proposito Cipollina, interpellato da Castelli, il 29 dicembre 1866 stende un'articolata dissertazione sulle ragioni per cui non era possibile separare le carte della Corsica, sottolineando come anche i documenti amministrativi siano una fonte importante per la storia e concludendo che da buon cittadino non può fare a meno di segnalare le conseguenze di una simile operazione. Essa avrebbe suscitato sentimenti molto sfavorevoli nel Genovesato, dove ancora vivi erano i ricordi di quanto era accaduto agli

[181] AS TO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 1060, fasc. 3768, « Rivendicazione alla Francia degli Archivi della Savoia conservati nel R. Archivio di Stato di Torino. Relazione della Commissione speciale », Roma, tip. Ministero affari esteri, 1907, p. 7.

archivi durante il primo Impero francese, e dato vita a diffidenze verso un paese per il quale si desiderava invece duratura gratitudine per i grandi servizi resi all'indipendenza e unità italiane [182].

La Francia, non ottenendo alcuna risposta ufficiale, il 17 febbraio 1870 ripresenta una nuova istanza, senza più menzionare la Corsica, ma la guerra con la Prussia e la caduta dell'Impero interrompono sostanzialmente le trattative. Fra il 1873 e il 1874 viene preparata in Italia una nota contro la consegna degli archivi relativi alla Savoia, espressione di una posizione ormai radicata che non muta nel 1877, in occasione di un ulteriore tentativo da parte del Governo d'oltralpe.

Dopo altri ventotto anni, su sollecitazione sempre più pressante degli storici, delle accademie, degli archivisti e dei Consigli generali della Savoia, l'ambasciata francese risolleva, a nome del suo governo, la questione che in Italia viene affidata all'esame di una commissione speciale presieduta da Paolo Boselli e costituita inoltre da Giacomo Gorrini, Giovanni Sforza e Antonio Manno. La relazione finale, stesa da Gorrini e stampata nel 1907 in un piccolo numero di esemplari a cura del Ministero degli affari esteri, giunge alla conclusione che si debba rifiutare in linea di principio la richiesta, ritenendola non fondata di diritto e di fatto. L'Italia si offre comunque di consegnare alcune tipologie documentarie per mero spirito di cortesia e amicizia, richiamando nel contempo la Francia alla restituzione d'oggetti d'arte e di documenti di provenienza italiana, fra cui quelli genovesi [183].

Nel 1880 c'era stata infatti la segnalazione dello studioso statunitense Henri Harrisse sui manoscritti conservati a Parigi nel *Fond Gênois* del Ministero degli affari esteri, alla quale era seguita la ricognizione effettuata da Cornelio Desimoni nel 1883.

Questi predispose una relazione in cui riferiva della presenza di almeno 57 volumi e ne descriveva 32 che, tranne i *Libri iurium*, erano stati rilegati, rifilati e rinumerati, senza tenere conto dell'ordine delle carte, nel caso di fascicoli o documenti originariamente sciolti.

Oltre ai *Libri iurium* erano compresi 5 manoscritti delle leggi ed istituzioni del 1403 del governatore francese Boucicault, della normativa emanata a partire dal 1413 (*Politicum Ianue*, ovvero *Regulae seu ordinationes pro paci-*

---

[182] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, filza L6, 1863-1870.

[183] AS TO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 1060, fascc. 3765, 3766, 3768.

fico statu Comunis Januae de anno 1413 aliaeque usque ad annum salutis 1560), della riforma del 1528 e delle disposizioni successive, delle norme finanziarie del secolo XV (*De officio monete*); 3 unità in 2 volumi di documentazione relativa alle controversie con Savona; gli *Annali* del Caffaro e di Giorgio Stella; 6 volumi di memorie genovesi e 4 unità in 3 volumi di miscellanee; la *Descrizione storica-statistica del Genovesato*; l'*Iter Parisios*, ossia 1 volume di carte relative alla visita del doge a Luigi XIV nel 1685; i privilegi di Cristoforo Colombo. Desimoni specificava che i due manoscritti delle leggi del 1403 erano mutili in più parti e che i manoscritti di Caffaro e Stella, il *Politicum Ianue* e il *De officio monete* appartenevano al legato Federici[184].

Orlando Grosso, direttore dell'Ufficio di belle arti, grazie ai buoni uffici interposti dall'ex ministro francese degli Affari esteri Gabriel Hanotaux, allora presidente della Commissione degli archivi di quel Ministero, nel 1910 poté a sua volta prendere visione del materiale genovese, di cui ci ha lasciato una descrizione. Egli parla di 34 numeri inventariali e non di 57, corrispondenti a 36 volumi, il cui elenco sarà pubblicato nel « Bollettino » del Comune di Genova del 31 dicembre 1926, secondo l'ordine e le due successive numerazioni attribuite presso il Ministero degli affari esteri. Qui di seguito viene riportato in base alla prima numerazione inventariale francese, dal quale si evince più chiaramente come tale elenco riguardasse in realtà 38 unità raccolte in 36 volumi. Alla descrizione segue, tra parentesi, la seconda e ultima numerazione, corrispondente a quella attuale dell'Archivio di Stato di Genova:

« Gênes 958-1574 ». I primi due tomi di « Memorie genovesi » (poi 1-2);

« Gênes 2 ». *Annali* del Caffaro e dei suoi continuatori (poi 3);

« Gênes 3 ». *Annali* di Giorgio Stella (poi 4);

« Gênes 4 ». Il volume I della « Miscellanea » comprendente copie di documenti degli archivi genovesi relativi alla storia di Genova dal 1518 al 1629 (poi 5);

« Gênes 5-6-7 ». Copie di documenti dal 1402 al 1525 degli archivi genovesi comprendenti quelli relativi alla controversia tra Genova e Savona del 1525 e raccolti in due volumi (poi 6-7, con indicati gli estremi cronologici: 1434-1510; 1520-1526);

---

[184] V. VITALE, *Intorno ai « Libri iurium »*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », I/2-3 (1925), pp. 135-144. La relazione è pubblicata nell'allegato A.

«Gênes 8». «Reformationes novae» del 1528 con nota addizionale del 1595 (poi 8, con indicati gli estremi cronologici 1528-1530 e comprendente le «Reformationes novae», le «Novae sanctiones», «Criminalis coortio», «Reformationes rotae»);

«Gênes 9-10». Il volume II della «Miscellanea» comprendente copie di documenti degli archivi genovesi relativi alla storia di Genova dal 927 al 1636 e rilegati in un volume unico (poi 9);

«Gênes 11, 11bis, 12, 12bis». Tomi dal 3 al 6 di «Memorie genovesi» dal 1050 al 1528 (poi 10-13);

«Gênes 13». Il volume III della «Miscellanea» con copie di documenti degli archivi genovesi relativi alla storia di Genova dal 1330 al 1645 (poi 14);

«Gênes 14-14bis». «Statuta civilia et criminalia» del 1403-1404 relativi all'amministrazione Boucicault, in 2 volumi (poi 15-16, **non consegnati nel 1952**);

«Gênes 15». Statistica degli Atti della Repubblica, 1730 (poi 17);

«Gênes 16». «Cartas brevilegias, cedulas y atras escrituras de don Christoval Colón, almirante mayor del mar oceano, visorey y governador de los islas y tierra firme», il cui altro esemplare è dato presente in Archivio di Stato di Genova. In realtà, come si è visto, era stato donato da Vittorio Emanuele I al Comune di Genova (poi 18, **non consegnato nel 1952**);

«Gênes 17». «Regulae seu ordinationes pro pacifico statu communis Janue de anno 1413 aliesque usque ad annum salutis 1560, seu Politicum Janue» (poi 19);

«Gênes 18». «De Officio monetae ejusque regulis», dal 1413 al 1563 (poi 20);

«Gênes 19». «De la Seigneurie de Gênes et que les empereurs n'y ont aucun droit», ossia note e memorie per Le Dran dal 1630 al 1804 (poi 21, **non consegnato nel 1952**), contenente:

«Memorie sull'inviato del Re a Genova», «Memorie sulle manifatture a Genova», «Sui commerci a Genova», «Relazione dello Stato di Genova per il conte De Campredan, ambasciatore di Francia a Genova (1738)» (di questa relazione esiste un altro esemplare con il numero 24 poi 26, il cui testo è stato pubblicato nel 1998 da Salvatore Rotta, che lo data 1737[185]),

[185] S. ROTTA, *"Un aussi perfide nation". La Relation de l'Etat de Gênes di Jacques de Campredon (1737)*, in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Genova, 1746: una città di Antico regime tra guerra e rivolta.*

« Cerimoniali per gli inviati del re a Genova », « Memorie delle franchigie che godono gli inviati del re a Genova », « Memorie diverse di Le Dran relative alle questioni di cerimoniali », « Cerimoniale osservato all'arrivo e all'udienza particolare del conte di Neuilly, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re presso la Repubblica di Genova », « Rapporto a S.M. l'imperatore sugli onori da rendere al doge di Genova (1804) »;

« Gênes 20-21 ». Memorie di Le Dran relative ai cerimoniali degli ambasciatori di Francia a Genova dal 1655 al 1727, raccolte in 2 volumi (poi 22-23, **non consegnati nel 1952**);

« Gênes 22 ». Memorie indirizzate al re di Francia dal signore de Saint-Olon dal 1682 al 1684 (poi 24, **non consegnato nel 1952**);

« Gênes 23 ». Altro esemplare del XVIII secolo delle memorie precedenti (poi 25, **non consegnato nel 1952**);

« Gênes 24 ». Relazione del 1738 sullo Stato di Genova per il conte di Campredon, ambasciatore di Francia (poi 26, **non consegnato nel 1952**. Vedi numero 19 poi 21);

« Gênes 25 ». « Genua ab imperio germanico libera » (poi 27, datato 1770);

I numeri 26-34 contrassegnavano i *Libri iurium* (poi 28-36).

Rispetto all'elenco di Cornelio Desimoni sono descritti in più i numeri 19, 20-25; sembra mancare invece quello che Desimoni indica come *Iter Parisios*, che non corrisponde ad alcuna descrizione fornita da Grosso.

Ritornando al 1907, il Governo francese, peraltro senza neppure accennare alla documentazione genovese in suo possesso, confutò le decisioni italiane e tentò d'insistere ancora ma la commissione speciale, nuovamente riunita, non cambiò le proprie conclusioni, che furono pertanto notificate ufficialmente nel giugno 1909.

Bisogna ricordare che il Governo italiano non accettò mai d'aderire alla proposta della Francia di deferire l'esame della controversia a un organismo paritetico. Neppure, nel 1919, quando le istanze francesi furono rinnovate, l'Italia volle rinunciare alla sua posizione di oggettivo vantaggio e si limitò a ricostituire una commissione interna formata da Paolo Boselli, Francesco Ruffini, Giacomo Gorrini, Giovanni Sforza, Giovanni Battista Rossano e Alessandro Luzio. Questi, come direttore dell'Archivio di Stato di Torino, fu incaricato di presentare una relazione in merito, nella quale si

---

Atti del Convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese. Genova, 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSSI e C. PAOLOCCI, Genova, Sorriso francescano, 1998, pp. 609-708.

espresse in termini molto duri e nello stesso tempo pragmatici, ritenendo difficile sostenere le ragioni italiane circa la pertinenza degli archivi contesi (probabilmente Luzio considerava non conveniente affrontare la questione sulla base del principio archivistico di provenienza):

> « Il Governo francese nella sua lealtà e serietà non vorrà certo accampare per sé il privilegio di due pesi e due misure: l'obbligo cioè nell'Italia di cedere quanto i savoiardi appetiscono, senza limite di tempo e d'importanza; e viceversa la nostra esclusione da ogni compenso, da ogni timido reclamo, anche quando si tratti di gemme del nostro patrimonio di gloria e sian flagranti la violazione del diritto internazionale, la lesione persino del semplice diritto privato. Non ho bisogno di ricordare tutto il materiale sottratto alla storia di Genova, serbato abusivamente a Parigi, a spreto dei trattati del 1815 che ne imponevano la immediata restituzione ... » [186].

Ricordato poi il caso della *Madonna della vittoria* del Mantegna esposto al Louvre, il cui possesso era da considerare illegittimo, Luzio proponeva di fare balenare ai diplomatici francesi le possibili conseguenze delle loro richieste, inducendoli così a tacitare gli eruditi savoiardi.

Nelle conclusioni della commissione del 1° settembre 1920 questo aspetto veniva chiaramente esplicitato nel punto in cui si suggeriva, in caso di nuove insistenze, di comunicare al Governo francese l'obbligo da parte italiana di predisporre una richiesta analoga per tutti i documenti, manoscritti, opere a stampa, tesori d'arte pubblici e privati detenuti ancora dalla Francia mentre in base a trattati o particolari accordi avrebbero dovuto da tempo essere restituiti [187].

Ancora una volta l'irrigidirsi dei due governi, ciascuno dei quali non voleva recedere sulla documentazione in proprio possesso, impedì il raggiungimento di un accordo, anche se i presupposti giuridici e archivistici erano ben diversi, in quanto le carte della Savoia e di Nizza erano state prodotte nell'ambito di organi e uffici dello Stato sabaudo.

Nel frattempo altre iniziative per i manoscritti genovesi erano state prese a vario livello, soprattutto da parte del presidente della Società ligure di storia patria e di Orlando Grosso, che contribuirono ad ottenere infine la riproduzione fotografica dei *Libri iurium* realizzata a spese del Comune di Genova [188].

---

[186] AS TO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 1060, fasc. 3769, relazione del 21 dicembre 1919.

[187] *Ibid.*, fasc. 3770, lettera del 9 agosto 1946 che riporta parte del testo della relazione del 1° settembre 1920.

[188] Grosso portò infatti avanti delle trattative per ottenere almeno una riproduzione fotografica dei *Libri iurium*, così come aveva già tentato il presidente della Società ligure di storia patria, Cesare

Dopo un lungo periodo di stasi, si apre l'ultima fase della vertenza, in un ben diverso contesto internazionale e interno. Alcuni mesi dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'11 febbraio 1946, il Governo francese inoltra infatti, per via diplomatica, le proprie rivendicazioni archivistiche al Ministero degli affari esteri di un'Italia devastata e sconfitta che non è certo più in condizioni di opporre le resistenze messe in atto per decenni, come riconosce sin dall'inizio il direttore dell'Archivio di Stato di Torino, Gian Carlo Buraggi. Inoltre i giornali diffondono ben presto notizie sull'intenzione francese di includere nel trattato di pace un articolo che impegni il paese a consegnare « tutti gli archivi storici e amministrativi antecedenti al 1860 che riguardano i territori ceduti alla Francia con il trattato del 24 marzo 1860 e con la convenzione del 24 agosto 1860 ».

Ciò significava cambiare i termini sostanziali e giuridici della questione a totale vantaggio della Francia. L'unica effettiva possibilità di difesa per l'Italia si fondava a quel punto sul diritto a richiedere la restituzione degli oggetti d'arte e dei materiali bibliografici e archivistici sottratti soprattutto in epoca napoleonica e per i quali nel 1940, nell'illusione di una rapida e vittoriosa conclusione della guerra, era stato ordinato alle direzioni dei musei, delle biblioteche e degli archivi di compilare un elenco; tuttavia essa non dette, come vedremo, i risultati sperati.

L'ambiente culturale piemontese era naturalmente in fermento, mentre il personale dell'Archivio di Stato di Torino si sentiva profondamente scosso dalla prospettiva di depauperare e smembrare fondi documentari salvati con fatica e pericolo dai bombardamenti aerei e dalle insidie dell'occupazione tedesca.

Il destino di tanta parte della documentazione era comunque segnato. La Francia aprì solo spiragli minimi che non cambiarono mai la sostanza delle sue richieste, neppure quando espresse la propria disponibilità ad accettare una commissione mista col compito di esaminare un numero ristretto di documenti considerati d'interesse prevalentemente italiano. A nulla valse, per esempio, ricordare che la Francia aveva conservato gli archivi dell'Alsazia e della Lorena dopo la guerra con la Prussia, o fare appello allo

---

Imperiale di Sant'Angelo, tramite Emanuele Rodocanachi. L'Imperiale inoltre aveva proposto alla Deputazione di storia patria torinese, insieme allo storico della marina Camillo Manfroni, nella seduta del maggio 1906, l'edizione dei medesimi nei *Monumenta*. Su tutta questa intricata vicenda si veda V. VITALE, *Intorno ai «Libri iurium»*... citato.

spirito di rinnovata amicizia fra i due paesi, ovvero proporre soluzioni che facilitassero comunque le ricerche degli studiosi savoiardi e nizzardi. L'articolo 7 del trattato firmato a Parigi fra l'Italia e le potenze alleate il 10 febbraio 1947 fu formulato esattamente nei termini sopra riportati.

Il Governo francese definì quindi l'elenco dei documenti che ricadevano sotto il dettato di questo articolo, accettando d'affidare a una commissione d'esperti l'esame del medesimo per arrivare, a parole, a una soluzione accettabile per gli interessi di ambedue le parti.

D'altronde tutti erano consapevoli, in Italia, che dopo la sottoscrizione del trattato i margini della trattativa erano ridottissimi e che il Governo aveva altre priorità. Nonostante questo si cercò di formulare delle contro proposte, di dilazionare l'esecuzione del trattato stesso, di preparare un ambiente più favorevole ai lavori della prevista Commissione mista italo-francese. Ciò emerge chiaramente dai verbali della Commissione interministeriale sugli archivi di Nizza e Savoia, di cui facevano parte, fra gli altri, Emilio Re, Giorgio Falco, Federico Chabod, Ruggero Moscati, Giancarlo Buraggi.

Nella versione più ampia che si conserva del resoconto della seduta antimeridiana del 17 dicembre 1948 si faceva riferimento a un piano concreto di resistenza, pur nella consapevolezza che fosse necessaria molta abilità nel portarlo avanti, dato che il trattato di pace era stato imposto, che gli italiani erano i vinti e dovevano subire le ripercussioni della sconfitta. Si riteneva molto importante quindi influire soprattutto sulla scelta dei membri francesi della Commissione. Si fecero molte ipotesi, si valutarono diverse soluzioni, si graduarono possibili proposte, temendo anche il rafforzarsi degli spiriti nazionalistici con il probabile avvento di Charles De Gaulle al governo. L'ultimo baluardo che si ponevano i commissari era comunque sempre quello di cercare di farsi almeno restituire i documenti portati via in epoca napoleonica.

Il testo definitivo del telegramma da inviare al ministro degli Affari esteri fu discusso e vagliato parola per parola:

> « Commissione Interministeriale Archivi Nizza-Savoia, riunita Torino, suggerisce opportunità esaminare possibilità profittare prossimo incontro Sforza-Schuman, in vista di creare la migliore atmosfera prossimi lavori Commissione mista Italo-Francese et eventualmente prospettare anche soluzione amichevole applicazione articolo 7 trattato di pace, nel quadro nuovo spirito relazioni italo-francesi. Svincolata rigida interpretazione letterale, nuova soluzione potrebbe imperniarsi creazione Torino Istituto misto Italo-Francese, cui sarebbe affidata custodia fondi archivistici contestati, in sede of-

ferta Governo Italiano, che pure invierebbe Francia riproduzione fotografica documenti non solo richiesti, ma anche interessanti storia generale Francia provenienti altri Archivi italiani et creerebbe borse studio favore francesi. Mentre verrebbe evitata così cessione che ferirebbe profondamente animo studiosi italiani, creando atmosfera difficile, si trasformerebbe questione controversa in elemento unione et collaborazione due Paesi, primo esempio estensione collaborazione europea anche piano culturale; su progetto predetto prego consultare anche Piccardi, cui risale idea et Mosca. Toscano » [189].

L'atmosfera diventava però sempre più incandescente e sfavorevole all'Italia, come dimostra un articolo apparso sulla « Gazette de Lausanne » del 25 gennaio 1949 con il titolo « La Savoie exige de l'Italie la restitution de ses archives », in cui si denunciava l'inerzia italiana, si sottolineava il dovere di rispettare i trattati e si ricordavano le proteste degli storici ed eruditi savoiardi, costretti a recarsi in Italia – « quand il n'y a pas la guerre » – per consultare i documenti relativi alla storia politica e amministrativa della Savoia e alle questioni di diritti e proprietà [190].

Dal 2 al 30 maggio i delegati della Commissione mista franco-italiana incaricata dell'applicazione dell'articolo 7 del trattato di pace si riuniscono a Torino giungendo a sottoporre ai rispettivi governi un protocollo finale costituito da 5 articoli. Del testo esiste una bozza in italiano leggermente più favorevole all'Italia rispetto alla stesura definitiva che viene sottoscritta dai capi delle due delegazioni il 30 maggio, a Torino [191].

Il 1° agosto si sviluppa un duplice e risolutivo scambio di note tra l'ambasciatore a Parigi, Pietro Quadroni, e il ministro degli affari esteri francese, Robert Schuman. Con il primo da parte italiana si comunica che il Governo approva le cessioni previste dall'accordo di fine maggio, acconsente anche alla consegna dei fondi delle castellanie savoiarde e s'impegna a sottoscrivere entro un anno un'intesa bilaterale per un sistema di prestito reciproco fra l'Archivio di Stato di Torino e gli archivi dipartimentali della Savoia, dell'Alta Savoia e delle Alpi marittime. Schuman prende atto e dichiara, a nome del suo governo, che gli obblighi derivanti dal trattato sarebbero

---

[189] AS TO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 1060, fasc. 3770, « Verbali delle sedute della Commissione sugli Archivi di Nizza e Savoia ».

[190] *Ibid*., fasc. 3775.

[191] La delegazione italiana era composta da Federico Chabod, presidente, C. Vanzetti, E. Bianco di San Secondo, Ruggero Moscati, Francesco Cognasso, M. Toscano, M. Bori. La prima seduta della Commissione fu aperta lunedì 2 maggio 1949 a Palazzo Cisterna, alle ore 10,30, sotto la presidenza di Chabod. *Ibid*., fasc. 3779. Presidente della delegazione francese era il conservatore degli Archivi del quai d'Orsay, Jean-Jérôme De Ribier.

stati considerati soddisfatti con la consegna dei documenti e relativo discarico da parte dei delegati francesi. Con il secondo Quadroni notifica l'impegno dell'Italia a cedere, secondo le norme costituzionali in vigore e in segno di comprensione, amicizia e collaborazione reciproche, le carte d'archivio relative alla Bresse, al Bugey, a Gex e alla valle di Barcelonnette, ossia ai territori passati alla Francia con la ridefinizione dei confini stabilita nel 1947, anche se ciò esulava dall'articolo 7 del trattato. Il ministro francese risponde che il Governo francese s'impegna a presentare, nel tempo più breve possibile, un progetto di legge per la cessione dei documenti degli archivi francesi inerenti la storia italiana.

L'elenco allegato riguardava 24 unità archivistiche relative alla contea di Asti conservate negli Archivi nazionali; 4 unità, 2 rotoli di pergamena e 27 documenti concernenti il Marchesato di Saluzzo e collocati negli Archivi dipartimentali dell'Isère; numerosi materiali documentari presenti negli Archivi del Ministero degli affari esteri.

Questi ultimi erano ripartiti in due gruppi, in base alla seconda e ultima numerazione:

Mémoires et documents, Fonds divers, Gênes:

Volumi 1-14, 17, 19-20, 27-36;

Archives des Légations italiennes:

A Paris, *Légation de Gênes*, 116 volumi [sono in realtà 117 quelli restituiti], 1705-1805

A Paris, Légation de Toscane, 24 volumi, 1766-1807

A Paris, Légation de Venise, 52 volumi, 1612-1765

A Madrid, Légation de Sardaigne, 10 volumi, 1723-1798 [192].

I documenti genovesi, alla pari degli altri, erano quindi considerati dalla Francia parte integrante del suo patrimonio nazionale e come tali non furono restituiti ma ceduti, infine, in base a una legge appositamente emanata.

Sulla «Gazzetta del popolo» del 2 agosto fu data notizia dell'accordo nonché, allo scopo di sopire ogni polemica, della volontà dei due paesi di testimoniare reciprocamente i propri sentimenti di comprensione, collaborazione e amicizia con uno scambio di documenti non previsto dal trattato di pace. La realtà che ci raccontano le carte d'archivio sulla spoliazione e

[192] *Ibid*., fasc. 3780.

smembramento della documentazione dell'Archivio di Stato di Torino è, come noto, ben più dolorosa e insensata sul piano archivistico e storico.

Le consegne avvennero nel corso del 1950 e 1951 e riguardarono le tre sezioni dell'istituto torinese – archivi di corte, finanze e archivi camerali – in base agli elenchi annessi all'accordo reso esecutivo con il DPR 136 del 23 febbraio 1950, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 17 aprile 1950 con le note del 1° agosto 1949 e relativi allegati. Sono presenti anche gli elenchi dei documenti che restavano a Torino, per i quali occorreva però consegnare i microfilm, e quelli concernenti l'« amichevole » scambio [193].

Solo quando fu consegnato tutto ciò che la Francia rivendicava in rapporto a Nizza e alla Savoia la documentazione genovese rientrò in Italia: il Consiglio superiore degli archivi nell'adunanza del 19 giugno 1952 venne informato che l'Ambasciata francese aveva trasmesso all'Archivio centrale dello Stato 6 casse di materiale documentario di rilevante interesse storico, in particolare i *Libri iurium*, gli *Annali* del Caffaro e i fondi delle legazioni di Genova, Toscana e Venezia a Parigi. Esso doveva essere inviato al più presto agli istituti di competenza.

Dopo quasi 150 anni una parte importante della documentazione partita con il convoglio del 1808 rientrava finalmente negli archivi di appartenenza, andando a formare una raccolta denominata *Manoscritti rientrati dalla Francia*, in quanto molti documenti avevano perso i legami con i fondi di provenienza, nel caso di carte sciolte o fascicoli che in Francia erano stati rilegati, come già accennato, rifilati, numerati meccanicamente e timbrati. Sulla coperta, con la sola eccezione dei *Libri iurium*, era stampato il fregio della Repubblica francese con la dicitura « Archives des Affaires Etrangères ».

A questo scempio archivistico si è accompagnata la mancata restituzione dei pezzi corrispondenti ai numeri (prima numerazione) 14-14bis, 16, 19-24, dei quali si è già riportata la descrizione del Grosso così come pubblicata nel 1926. Nel suo elenco sono presenti anche annotazioni circa la presenza o meno a Genova dei documenti, si presume originali – anche se non specificato –, con almeno un errore certo e clamoroso. Infatti un altro esemplare dei privilegi di Colombo viene dato come esistente in Archivio di Stato, mentre era diventato proprietà del Comune nel 1821. Per i volumi

[193] AS TO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 1065, fasc. 3787. Anche la documentazione consegnata alla Francia fu microfilmata. Le riproduzioni sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino.

contrassegnati dai numeri 19-24 l'indicazione è ambigua, essendo limitata alle parole: «Mancano questi documenti», senza specificare se a Genova o a Parigi. La descrizione degli *Statuta civilia et criminalia* del Boucicault (numeri 14-14bis) è seguita solo dalla notizia della loro pubblicazione nei «Monumenta Historiae Patriae» a cura della Deputazione di storia patria di Torino.

Né Desimoni né Grosso sembrano aver preso visione della documentazione della legazione genovese a Parigi dal 1705 al 1805, anch'essa ormai tutta rilegata, indipendentemente dalla tipologia originaria, in 117 volumi, in base all'ordine cronologico, con alcune sovrapposizioni temporali, soprattutto nel caso di documenti cifrati, a stampa o incompleti. Come già detto, potrebbe trattarsi, quanto meno per la maggior parte, di carte che si trovavano a Parigi nel 1805. Anche questi volumi appartengono oggi ai *Manoscritti rientrati dalla Francia*.

Cercare di ricostruire tutti i flussi documentari determinati da queste plurisecolari vicende richiede però tempi e impegni che non possono essere affrontati da un'unica persona né da una sola generazione d'archivisti. Sarebbe innanzi tutto necessario cominciare a intraprendere un'analisi dell'attuale assetto degli archivi governativi, un'osservazione e una ricerca condotte con criteri archivistici rigorosi e da chi abbia lunga pratica ed esperienza nel cogliere le tracce e i segni che i documenti ancora ci possono indicare e restituire.

Appendice

[XVIII secolo]

Inventario topografico delle scritture contenute nei due armadi di ferro collocati nella terza stanza dell'Archivio segreto.

AS GE, *Manoscritti*, reg. 323.

Manoscritto cartaceo rilegato in pergamena, cm. 33x12, composto originariamente da quattro fascicoli, il cui primo si è staccato come da annotazione ottocentesca presente sul verso della coperta: « N.B. Si è staccato il 1mo quaderno che conteneva la pandetta Rerum publicarum la quale fu riunita e anteposta alla sua filza relativa, il resto essendo cosa estranea affatto ». La pergamena utilizzata per la rilegatura appare riciclata, in quanto presenta un'intitolazione precedente di cui si riesce a decifrare la parola *praticarum* tracciata in lettere maiuscole. La grafia non è univoca: sono presenti aggiunte e annotazioni di mani diverse.

[Sulla coperta] Index foliatii Rerum publicarum 1423 in 1695 n° 1 existenti in armario Iurium et legum.

Item l'inventario de libri, scritture e fogliazzi che si conservano in detto armario, nel secondo quinternetto.

Item nel terzo quinternetto si vede l'inventario de libri et altro che si conservano nell'armario Contractuum et chronicorum [a].

2do quinternetto

Inventario de libri, scritture e fogliazzi che si conservano nell'armario iurium et legum:

delle scritture di Fiesco li seguenti numeri mancano 24, 25, 33, [b] 42 per arrivare al 43, ma di più 3 senza numero con di più una pergamena non foliacato e altro grosso involto segnato n° 2

In prima cella, celum versus

Libri n.° 41, manoscritti concernenti la prattica del medesimo Scipione Fiesco e conte Landi et un fogliazzo di lettere del 1566 in 1567 per detta causa.

In 2da cella

// Un fogliazzo del 1602 in 1607 con inscrittioni come in appresso:

Litis vertentis coram arbitris inter Serenissimam rempublicam et principem Vallis Tari.

⊗ Item Baptiste Bargoni deputati pro pauperibus carceratis Malepage et fidei commissari quondam Io. Baptiste Ragii.

⊗ Item inter sindicum Reipubblice ex una et Lazarum Spinulam dominum Cassani ex alia.

Altro fogliazzo rerum publicarum 1423 in 1695, n° 1, la pandetta del quale si vede nel principio del presente libro [c].

Altro fogliazzo con inscrittione: 1684 et 1685. Iter Parisios serenissimi ducis et quattor excellentissimorum senatorum, et pacis cum Galliarum rege.

Cinque libri ligati assieme con inscrittione in ognuno di essi: Savone contra Rempublicam.

Un fogliazzo con inscrittione: Foliatium instrumentorum Michaelis Cotte, notarii de Portu Mauritio, 1495 [d] in 1492, in quibus sunt plura respicentia iura Reipublicae in loco Onelie.

Un fascio di scritture con inscrittione: Savone antiquiora.

Altro fogliazzo con inscrittione: 1625 in 1636, pro exeqution pacis cum duce Sabaudie.

Altro fogliazzo con inscrittione: iurium Reipubblice, 1030 in 1670.

Un libro con inscrittione: famiglia Caretta, scritture importanti.

Altro fogliazzo investiturarum, 1153 in 1681.

In 3[a] cella

+ Statuta antiqua
+ Statuta 1308
+ Statuta 1336
+ Statuta seu condita seu correcta, 1375
+ Statuta 1413
+ Regule seu ordinationes pro pacifico Statu Communis Janue de anno 1413 aliaque usque ad annum 1560 seu Politicorum Janue.
+ Compilatio legum 1499.
+ Statuta sub gubernio regio, 1527.
+ Reformationes nove, 1528.

+ Statuta criminalia, 1557.

Magistratus misericordie [e].

Pubblici regiminis decreta.

⊗ Pontificale, sive ritus sacrosante romane Ecclesie.

Liber antiquus archiepiscopatus ianuensis.

⊖ Mandatorum pro solutionibus Officii balie.

⊗ Leges politice Reipublice genuensis. Summarium [f]

⊖ Regole del prestantissimo Magistrato del monte della pietà.

Privilegia infeudationum de Corsica. Libro rosso. Questo [g] Libro di privileggi per la Corsica si è trasportato nella cantera n°4.

Magistratus pro novis menibus.

⊖ Leges de usuris et monialium, 1467.

⊖ Regularum, 1443.

⊖ De refformatione officiorum, 1506.

Copie d'impositioni in Palermo e Messina.

Consolato di Sicilia.

⊖ Feudorum.

Pro lite castrorum Montobii, Roccatagliate et Varisii.

Scio. Trasferito nel altro armario, nelle scritture del Federici [h].

Peaggio di Gavi, Ottaggio, Portarippa e Vicecomitato. Trasferito nelle scritture del Federici.

⊗ Electiones officialium et securitates pro avariis, 1427 in 1429.

Instrumentorum Antonii de Capalo notarii, 1355.

Iura Sacri romani imperii et libertas provincie Langarum in Italia a quocumque vassallorum contractu vindicata.

Burgeti leges municipales de immunitatibus Diani.

Liber immunitatum et franchixiarum pro communitate et hominibus Passani.

Riforma della gabella de pancogoli et elettione dell'Ufficio d'abbondanza.

Conventiones Savone.

De immunitatibus quorundam Savone ospitalis capitula.

Concessio reprezaliarum contra riparienses ad favorem Petri Carpasii.

⊖ Pro communitate Garete supra materia vectigalium et gabellarum. Cui titulus unione di vari decreti.

+ Leges et decreta tam perpetua quam temporanea. Est summarium [i].

Index investiturarum [j].

Magistratuum ab anno 1332 ad annum 1528 [k].

⊗ Fogliazzo con inscrittione: Litterarum pro conservando patrimonio ad Cameram, 1571 in 1580.

In quarta cella

Libri numero dieci iurium, cioè:

Iurium I vetustior

Iurium I duplicatus

Iurium 2

Iurium 3

Iurium 4

Iurium 5

Iurium 6

Iurium 7

Iurium 8

Iurium 9

Un libro con inscrittione: Pandicta archivii notariorum defunctorum.

Liber instrumentorum pro Joanne Baptista de Campo Fregosio [l].

Inventario de libri et altro che si conservano nell'armario Contractuum et Chronicorum:

In prima cella, celum versus

× Un libro con inscrittione: Chronica ianuensis usque 1332 del Varagine [m]. Nelle scritture del Federici.

× Tre libri con inscrittione: Memorie ianuenses.

× Altro Annalium ianuensium.

/ Tre tomi con inscrittione: Annalium ianuensium.

/ Quattro tomi del Roccatagliata.

× Altro libro memorie di Genova cavate dal Roccatagliata.
+ Altro libro con inscrittione: Annalium ianuensium Stelle. Federici.

In cella 2da

+ Historia Senareghe, 1478 in 1514. Federici
+ Altro libro, Memorie antique. Federici
× Libri due con inscrittione: Memorie ianuenses.
/ Altro, Annalium ianuensium.
+ Altro, Annalium genuensium, 1099 in 1436. Federici
+ Caffari historia ianuensis. Federici
+ Io. Cibo et anonimi istorie ianuensis. Federici
+ Diario delle cose di Genova, 1500 in 1507. Sollevatione del popolo, soggettione al re di Francia. Federici
+ Diario di Gio. Brucardo maestro di cerimonie della capella papale. Federici
+ Gottifredi de Albario commentarii duo. Federici
Savona, 1638. Verzellini Istoria. Federici. Detta Istoria trasportata nel armario iurium ove erano altri libri di Savona.
+ Annalium rerum genuensium post constitutam libertatem Iacobi Bonfadii, Antonii Galli, Gottifredi de Albario. Federici
+ Istoria di Genova di monsignor Franco Spinola chierico di Camera. Federici
+ Relazione delle cose di Genova, 1597. Est
+ Historie de genovesi dal principio sino al 1195. Federici
⊗+ Discorso di monsignor Francesco Adorno, già giesuita, intorno alle istorie di Genova a magnifico Oberto Foglietta.
+ Piccolo quinterno senza inscrittione, con segno) (O. Federici
+ Historia de sacris cineribus sancti Iohannis Baptiste et alie de rebus genuensibus, una scilicet Troyli Nigroni, altera incerti auctoris. Federici
+ Historia di Antonio Gallo. Federici
× Memorie extracte ab Archivio.
⊜+ Annali dell'anno 1581 in 1595. Est

Regno di Corsica. Notizie antiche in quinterno di cartone trasportato nella cantera n°4. Federici

Un pachetto sciolto d'istorie. Est

F× Giuramento de genovesi al duca di Milano. Federici

≠ Consigli delle classe de nobili, mercanti e populari. Federici

+ Pacis et concordie populi ianuensis, 1506. Est

+ Circa imaginem beatissime Virginis de columna nuncupatam in ecclesia veteri Saonensi repertam. Est

+ Due libri con inscrittione: Synodus diocesana ianuensis. Ne manca uno e ne crescono due sinodi sarzanensi

≠ Libro de decreti della Compagnia de gaudenti. Est

De dignitate genuensis Reipublicae disceptatio. Est

+ Un libro legato in cartina con inscrittione: Juan Spinula. Est

+ Pratica de cavaglieri di Malta. Federici

+ De custodia quadam ex argento Santissimi Sacramenti. Federici

+ Discorsi di Andrea Spinola in materia di Stato. Federici[n]

⊜ Inventario delle scritture publiche che sono in l'archivio nella Sacristia del convento di Sant'Agostino nella città di Savona. Est traslatum in cantera 16

+ Libretto di certa Compagnia de nobili nominata di canonici et abbate, poscia di desiderosi e regente. Est

+ Instrumenta et acta pro Joanne Spinula et Stephano eius filio, 1496. Est

Capitoli della Casa di S. Steffano di Borzoli. Est

+ Un libro di diversi decreti e particolarmente delli voti della Santissima Concettione e di S. Bernardo. Est

+ Itinerarium Antonii Ususmaris civis ianuensis, 1455. Federici

+ Due libri del Colombo. Sunt[o]

In 3[a] cella

+ Una raccolta di diverse scritture antiche di diversi notari et anni[p] havute dal archivio del venerando Collegio de notari per decreto del serenissimo Senato de agosto 1716. Est

+ Altri due libri, come sopra, di scritture antiche alla confusa, ricevuti co-

me sopra. Li detti due libri sono ligati in carta pergamena, o sia cartina, et il di sopra è ligato in [q] cartone. Sunt

⊗ Un pachetto di scritture con inscrittione: Officii misericordie Genue.

+ Synodus diocesana lunensis sarzanensis. Est

+ Comperarum S. Jo. Baptiste institutio. Est

+ Libro delli signori prottettori de poveri carcerati. Est

+ Decreta pro excellentissimis ressidentibus in regali Palatio. Est

+ Calcoli del sale del minor consumo dell'anni 1638 in 1658. Est

+ De Officio monete. Federici

+ Privilegia Reipublice in Regno Sicilie.

+ Consolato di Sicilia.

+ Privileggi per gabelle in Sicilia. Iuria sunt in armario [r]

≠ Due libri del Colombo. Sunt

+ Investitura di Milano, citazione a prencipi d'Italia, 1605. Federici

In 4[a] cella

+ Libri n° 7 in carta pergamena grandi di lettera [s] ebraica.

+ Un libro grosso che contiene la Bibia sacra. Sunt [t]

+ Tre libri contractuum cum Officio S. Georgii. Sunt

+ Due fogliazzi con inscrittione: Contractuum Reipublice et rerum comperarum S. Georgii. Il primo del 1394 in 1529 et il 2[do] del 1530 in 1691.

+ Un quinternetto con inscrittione: Contractus inter Rempublicam et comperas S. Georgii. Est

⊗ Sette quinterni che contengono relationi de bilanci dei magistrati e Camere che maneggiano denari.

⊗ Altro quinterno di avarie.

Un libro di privileggi del re d'Aragona. Est

Quattro libri antichi concernenti i nomi de nobili cittadini rillegati nuovamente nel 1744. Cioè i libri nobilitatis. Sunt

+ Item altro libro intitolato Liber seminarii Reipublice dal 1576 sino al 1662. Est

+ Discorso delle ragioni della Repubblica in Finale, stampato in lingua spagnola. Est

+ Quattro tomi manoscritti con inscrizione: Miscellanea etc. scripturarum publicarum pro regimine.
+ Altri quattro tomi manoscritti. Collectanea Federici.
+ Libro fasciato di acoio rosso in carta pergamena con l'inscrizione: Planctarum.
+ Scritture del peaggio di Gavi,Voltaggio.
+ Libro relativo al catino di smeraldo che si conserva in S. Lorenzo.
+ Racconto del successo in Genova del 1584[u].

[a] *Sul verso della coperta è presente un segno di rinvio, senza il richiamo corrispondente, seguito dalle parole:* et de privilegio pontificio ut genuenses non possint trahi extra dominium [b] *Segue depennato*: 36 [c] *Annotato a margine con grafia ottocentesca:* « Credi sia tale pandetta in principio del fogliazzo Rerum publicarum ». [d] *L'anno indicato è errato; la filza inizia con il 1445* [e] *Segue depennato:* De officio Monete [f] Summarium: *soprascritto* [g] *Segue depennato:* prev [h] Del Federici: *soprascritto* [i] Est summarium: *soprascritto con segno di richiamo* [j] *Segue depennato:* Investitura di Milano, citatione a prencipi d'Italia, 1605 [k] *Segue depennato:* nel armario contrac nelle scritture del Federici [l] *Seguono 22 carte bianche* [m] Del Varagine: *soprascritto* [n] Federici: *soprascritto* [o] *Seguono tre righe cancellate* [p] Et anni: *soprascritto* [q] *Segue parola cancellata* [r] *Annotazione riferita con segno di graffa alle voci:* Privilegia Reipublice..., Consolato..., Privileggi per gabelle... [s] *Segue depennato:* greca, o sia latina et [t] Sunt: *soprascritto* [u] *Seguono 30 carte bianche seguite da una carta con 4 righe cancellate e la seguente annotazione:* Saxelli dominium quomodo acquisitum. Vide in lib[ro] iurium n° 5°, carte 17 et in altero libro alto in quo inscriptio extra dicit 1709, Investiture feudorum confirmate ab imperatore Iosep[ho] primo. In Confinium, in foliatio cuius inscript[io] incipit + 1639 magnifici Jo. Francisci Sabini in 16[42] adsunt plurime scripture simul collecte [et] ab aliis separate et presertin instructio data M. Aurelio Talliacarne, oratori apu[d] maiestatem cesaream, in qua agnoscitur acquisi[tio] 3[e] partis Saxelli facta fuisse a Rexpublica per venditionem magnifici Steffani d'Auria 1596 con aliis scripturis dicti loci pe[r]tinentibus tam ex parte Reipublice quam ex p[arte] dominorum De Auria [*segue depennato* pro v] pro variis [*segue parola troncata di difficile lettura*] tunc temporis ortis.

ELISABETTA ARIOTI

«Quando deposta la Corona di Sovrana»: tradizione documentaria e identità municipale alle origini dell'Archivio storico comunale di Genova

1. «I moderni archivi di Stato nascono e si organizzano in seguito a una frattura col passato e alla necessità, che ne deriva, di porre in modo nuovo il rapporto coi documenti da quello lasciati»: così osservava, in un saggio pubblicato una ventina di anni fa, Claudio Pavone [1], riflettendo sulle ripercussioni in campo archivistico dei grandi mutamenti politici, istituzionali e culturali prodotti in Europa prima dalla Rivoluzione francese e poi dalla nascita dell'Impero napoleonico e del suo sistema di stati-satellite.

A Genova la frattura col passato risultò particolarmente netta, in quanto alla caduta della repubblica oligarchica fecero seguito, in meno di un ventennio, prima l'istituzione di una repubblica democratica, poi la diretta annessione del suo territorio all'Impero francese e infine, dopo la Restaurazione, il passaggio al Regno di Sardegna. La definitiva perdita della sovranità statuale incise profondamente anche sulla sorte della documentazione dell'antica Repubblica. L'Archivio nazionale, di cui si ha fuggevole menzione fin dai primi giorni di vita del Governo provvisorio insediatosi il 14 giugno 1797 in conseguenza della convenzione di Montebello [2], e che presumibilmente

---

[1] C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca, 2. Questioni di metodo*, Roma, La Nuova Italia, 1983, p. 1029. Il saggio è ora ripubblicato in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 84), pp. 185-210.

[2] Nella sessione pomeridiana del Governo provvisorio della Repubblica di Genova del 30 giugno 1797 venne infatti decretato «che si eleggano due Inspettori della Sala, e dell'Archivio e Protocolli Nazionali» (*Registro delle sessioni del Governo provvisorio della Repubblica di Genova dal giorno della sua installazione 14 giugno 1797*, Genova, Stamperia nazionale, p. 116). Per un'aggiornata sintesi sulla trasformazione dell'antica Repubblica di Genova in una repubblica democratica organizzata secondo il modello della Francia direttoriale si rinvia a G. ASSERETO, *Dalla fine della repubblica aristocratica all'Unità d'Italia*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società ligure di Storia patria, 2003, pp. 509-514.

ereditava buona parte degli atti prodotti dalle magistrature centrali genovesi di antico regime, non ebbe infatti la possibilità di darsi un assetto stabile, in quanto dopo l'annessione alla Francia la parte di esso che era stata valutata più preziosa venne trasferita a Parigi, per essere collocata nell'archivio dell'Impero; tali documenti, com'è noto, dopo il 1815 non furono subito riportati nel capoluogo ligure, bensì trasferiti in un primo tempo a Torino, divenuta capitale del territorio della cessata Repubblica. Queste vicende, che s'intrecciano indissolubilmente con l'istituzione dell'Archivio di Stato di Genova, verranno più dettagliatamente illustrate in altri saggi di questo volume, e pertanto ci si limita qui a un semplice accenno [3].

Argomento centrale di questo lavoro è infatti una vicenda che si svolge contestualmente e parallelamente a quella dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Genova, e cioè la formazione dell'Archivio storico comunale. All'epoca del trapasso dalla Repubblica aristocratica a quella democratica si verificò infatti nel capoluogo ligure un'insolita ripartizione della documentazione prodotta dalle magistrature centrali del cessato governo fra i nuovi organi statali e la neo-istituita amministrazione municipale: ripartizione che, pur con qualche successivo aggiustamento, si mantenne anche in epoca sabauda e fece sì che dal complesso degli archivi ereditati dall'Antico Regime sorgessero a Genova nel corso dell'Ottocento non uno, bensì due istituti di concentrazione archivistica: quello statale e quello comunale, per l'appunto.

Questo è un caso abbastanza anomalo nel panorama archivistico del nostro paese. Nell'Italia moderna, infatti, l'amministrazione delle città capitali presentava caratteristiche ben distinte a seconda della natura dello stato di cui esse costituivano il capoluogo. Nelle monarchie dell'Italia meridionale, negli stati di origine feudale e nei territori che videro una precoce affermazione dell'istituto signorile l'amministrazione cittadina e i suoi archivi erano evidentemente ben distinti da quelli della famiglia regnante e dagli organi dell'amministrazione centrale dello stato. Invece nelle repubbliche, e negli stati in cui la transizione a forme di governo di tipo signorile fu relativamente tarda, generalmente la capitale non era amministrata da organismi municipali distinti dalle magistrature centrali. In essi le antiche magistrature comunali, fra continui aggiustamenti e riforme, si erano infatti evolute fino a trasformarsi negli organi centrali dello stato, mantenendo al tempo stesso i loro originari compiti di governo della città.

[3] Si rinvia, in modo particolare, alla relazione di Paola Caroli.

La documentazione prodotta da questi grandi "Comuni" urbani, considerata di pertinenza statale, finì quindi generalmente per essere trasferita negli archivi di concentrazione istituiti nella maggior parte degli stati preunitari fra la fine del Settecento e la Restaurazione, mentre gli attuali archivi storici comunali presenti nei medesimi capoluoghi conservano soltanto la documentazione formatasi a partire dall'istituzione delle amministrazioni municipali come enti separati dal soggetto "Stato". Tanto per fare un solo esempio, l'archivio storico comunale di Firenze conserva documenti soltanto a partire dal 1782, in quanto la Comunità fiorentina venne istituita con editto granducale del 20 novembre 1781 [4], nell'ambito delle riforme amministrative volute da Pietro Leopoldo. Invece gli atti del Comune medioevale confluirono, insieme a quelli delle magistrature centrali repubblicane e medicee, nei vari archivi di concentrazione istituiti a partire dal 1778 e successivamente riuniti nell'Archivio centrale di Stato fondato nel 1852, di cui l'attuale Archivio di Stato di Firenze costituisce l'erede diretto [5].

Confronti ancora più puntuali con la realtà genovese possono effettuarsi sugli archivi delle altre due repubbliche che erano sopravvissute in Italia fino alla fine del Settecento, ossia Venezia e Lucca.

> « Tolti pochi uffici a circoscrizione locale, negli organi centrali non vi era separazione fra governo della città – o piuttosto della città e Dogado, territorio originario o, come si diceva, distretto di Venezia – e governo dello Stato, essendo la repubblica naturale prosecuzione e sviluppo del *comune Veneciarum* »,

si afferma nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* a proposito di Venezia [6]. Pertanto tutta la documentazione dell'antica Repubblica finì per essere concentrata, dopo vicende assai tormentate, nell'Archivio generale veneto istituito nel 1817 presso il convento dei Frari, diretto precursore dell'attuale Archivio di Stato. All'Archivio di Stato pervennero anche il fondo della Municipalità provvisoria che operò tra il 12 maggio 1797 e il 17 gennaio 1798 e quelli degli organi preposti all'amministrazione di Venezia e del Dogado durante la prima dominazione austriaca. L'archivio storico

---

[4] Per informazioni sulla storia e la consistenza dei fondi dell'archivio storico comunale di Firenze si può ora consultare il sito http://www.comune.firenze.it/archiviostorico.

[5] *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, p. 27.

[6] *Guida generale degli Archivi...* cit., IV, 1994, p. 877.

comunale di Venezia conserva quindi soltanto i documenti prodotti a partire dal 1806, ossia dall'epoca dell'annessione del territorio veneto al Regno d'Italia e della conseguente istituzione nell'ex-capitale di un organismo municipale, che da allora operò senza soluzioni di continuità, nonostante le successive trasformazioni degli assetti istituzionali, fino ai giorni nostri[7].

Curiosamente simile, anche sotto il profilo della periodizzazione, risulta il caso di Lucca, in cui pure si era verificato, nel corso del XVI secolo, un trapasso dalla « struttura comunale » al « regime della repubblica cittadina aristocratica […] che fino al 1799 trova riscontro nelle serie documentarie continue ed omogenee » attualmente conservate nel locale Archivio di Stato[8]. Presso l'Archivio di Stato di Lucca la documentazione dell'antico Comune prosegue infatti ininterrotta dalle origini fino all'avvento dei governi democratici di ispirazione francese, mentre l'Archivio storico comunale cittadino parte anch'esso, come quello veneziano, dal 1806, ossia dall'anno in cui iniziò a operare la municipalità sorta durante il principato baciocchiano[9].

Rispetto a quanto si è verificato a Venezia e a Lucca, quello di Genova costituisce dunque, sia sotto il profilo archivistico che sotto quello storico-istituzionale, un caso di studio particolarmente singolare e stimolante. Infatti, a causa della ripartizione degli atti dell'antica Repubblica fra amministrazione statale e nascente amministrazione municipale, l'Archivio comunale di Genova divenne depositario, fin dalla sua origine, di documentazione che partiva dal XV secolo, quindi da un'epoca molto anteriore all'istituzione del municipio medesimo. Contemporaneamente il costituirsi di un primo nucleo documentario di proprietà cittadina, e da essa fortemente rivendicato, s'inscriveva nel più complesso tentativo di costruzione di una nuova identità municipale, dopo il declassamento di Genova dal rango di città sovrana.

2. La presenza di questa antica documentazione nell'Archivio storico comunale non venne tuttavia percepita a Genova come una singolarità, su

---

[7] Sulla formazione e consistenza dell'Archivio storico comunale di Venezia si veda *Il comune di Venezia 1806-1946: l'istituzione, il territorio. Guida-inventario dell'archivio comunale*, a cura di S. BARIZZA, Venezia, Comune di Venezia, 1987[2].

[8] *Guida generale degli Archivi...* cit., II, p. 581.

[9] SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di G. PRUNAI, Roma, Ministero dell'Interno, 1963 (Quaderni della "Rassegna degli Archivi di Stato", 22), pp. 216-219.

cui interrogarsi in modo sistematico e approfondito. Essa fu infatti per lungo tempo interpretata come immediato e logico corollario di una sorta di continuità istituzionale fra le antiche magistrature che durante la Repubblica aristocratica si erano occupate in modo specifico della città, ossia i Padri del Comune e quelle preposte all'approvvigionamento annonario [10], e la Municipalità istituita nel 1797. Una delle prime testimonianze di tale convincimento è costituita dalla *Memoria sull'archivio della città di Genova* pubblicata dall'archivista civico Giuseppe Gambaro, nella quale si legge:

> « i documenti antichi, di cui ora in gran parte si compone l'Archivio di questa Città, prima della rinvoltura del 1797 conservavansi presso gli Archivii dei Magistrati ai quali appartenevano […] dopo siffatta epoca il Governo della Repubblica Ligure creò, in sostituzione dei Magistrati soppressi di sopra accennati, un Comitato detto degli Edili, ed in esso si trasfusero le attribuzioni dei medesimi, e conseguentemente quei documenti passarono alla loro cura, senza però che ne venisse mutata la posizione. Riunita la Liguria al Piemonte, […] instituivasi l'anno 1815 il Corpo Decurionale, affinché soprintendesse all'amministrazione del Comune, e quindi lo stesso provvide allo Stabilimento dell'Archivio Civico, ove concentraronsi tutti i manoscritti di sua pertinenza, che fino allora trovavansi riposti in locali diversi » [11].

La ricostruzione proposta da Gambaro non appare, però, del tutto convincente, in quanto dà conto esclusivamente della sorte dei fondi documentari ereditati dal Comitato degli edili. Il Regolamento per la Municipalità provvisoria di Genova approvato dal Governo provvisorio il 30 giugno 1797 [12] prevedeva tuttavia che il nuovo organismo si articolasse non in uno, bensì in tre Comitati: Edili, Pubblica beneficenza e Pubblici stabilimenti, a ciascuno dei quali vennero attribuite le competenze di varie magistrature

---

[10] Una sintetica illustrazione sulla natura e sulle funzioni di queste magistrature in *Guida all'Archivio storico del comune di Genova*, a cura di R. PONTE, Genova, 2004, pp. 6-10.

[11] G. GAMBARO, *Memoria sull'archivio della città di Genova*, Genova, Pagano, 1874, pp. 36-37. Risulta interessante sottolineare che, come si desume dal frontespizio della pubblicazione e dalle lettere pubblicate alle pp. 4-5, la *Memoria* venne redatta in una prima versione nel 1867 su incarico dell'amministrazione comunale per corrispondere alla richiesta di Bartolomeo Cecchetti, all'epoca funzionario dell'Archivio di Stato di Venezia, da appena un anno annessa al Regno italiano, « di possedere qualche notizia storica e statistica sugli Archivi genovesi ». Questa prima versione della *Memoria* venne pubblicata, sempre su iniziativa di Cecchetti, negli atti dell'Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti. Essa fu poi successivamente rivista e ampliata dall'autore, e ripubblicata in forma di monografia nel 1874. Sull'attività di Giuseppe Gambaro quale archivista civico si veda più avanti, alle pp. 400-401. Su Bartolomeo Cecchetti si veda la voce a cura di P. PRETO in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1979, pp. 227-230.

[12] *Registro delle sessioni del Governo provvisorio...* cit., pp. 116-118.

dell'antica Repubblica[13]. Viene quindi spontaneo chiedersi perché soltanto la documentazione delle magistrature le cui competenze erano state devolute al Comitato degli edili abbia finito per essere stabilmente attribuita all'amministrazione comunale, mentre quella degli uffici e delle istituzioni sottoposte all'autorità dei Comitati di pubblica beneficenza e dei pubblici stabilimenti sembra aver subito vicende completamente diverse. Ad esempio gli archivi delle principali opere assistenziali cittadine, Magistrato di misericordia, Ospedale degli incurabili e Monte di pietà, assoggettate al controllo del Comitato di pubblica beneficenza, non dovettero mai essere spostati dalla sede degli enti che li avevano prodotti[14], mentre per quanto riguarda la documentazione degli altri uffici le cui competenze erano state attribuite ai Pubblici stabilimenti e alla Pubblica beneficenza essa risulta in gran parte pervenuta, secondo percorsi ancora non completamente ricostruiti, all'Archivio di Stato[15]. Per di più, dalla lettura dei primi inventari dell'Archivio civico finora rinvenuti, che risalgono al 1817, risulta evidente come neppure il complesso dei fondi allora conservati presso gli uffici del Corpo di città corrispondesse esattamente a quello che oggi costituisce il nucleo più antico dell'Archivio storico comunale. Esso comprendeva infatti anche il fondo della Pia giunta per la redenzione degli schiavi, le cui competenze erano state attribuite nel 1797 al Comitato di pubblica beneficenza, e a una parte della documentazione dell'Amministrazione di guerra, in seguito trasferita presso l'Archivio di Stato[16]. Al contrario, non compare

---

[13] Per il prospetto delle funzioni dei Comitati e delle competenze ad essi attribuite si veda la tab. 1; per la composizione e i compiti delle antiche magistrature che compaiono in tabella si rinvia a G. FORCHERI, *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, A Compagna, 1968, pp. 89-94.

[14] Infatti ancora oggi la Fondazione Magistrato di misericordia, erede dell'antica magistratura a cui nel 1419 il governo della Repubblica aveva attribuito ogni competenza in materia di *cause pie*, conserva quel secolare archivio nella propria sede, mentre quelli dell'Ospedale degli incurabili e del Monte di pietà sono pervenuti rispettivamente all'Azienda ospedaliera S. Martino, erede degli antichi ospedali cittadini degli Incurabili e di Pammatone, e alla Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, istituto di credito evolutosi dall'antico Monte di pietà.

[15] Particolarmente difficili da ricostruire si presentano le vicende degli archivi dell'Ufficio della seta e dei Reggenti della lana, che teoricamente avrebbero dovuto essere conferiti al Comitato dei pubblici stabilimenti: attualmente, infatti, una serie particolarmente omogenea di atti del Magistrato della lana si conserva presso l'Archivio di Stato, nel fondo *Artium*, mentre numerosi documenti relativi all'arte della seta sono rintracciabili nel fondo dei Padri del Comune, presso l'Archivio storico comunale.

[16] *Guida generale degli Archivi...* cit., II, p. 321 (*Magistrato del riscatto degli schiavi*) e 322 (*Guerra e Marina*). Si tenga presente che, come risulta da un elenco redatto presumibilmente intorno al 1880, ed

negli inventari del 1817 l'archivio dei Conservatori di Sanità, le cui competenze inizialmente erano pure state devolute agli Edili, ma che dovettero ben presto rientrare nell'ambito di quelle riservate allo Stato [17].

Il passaggio di materiale documentario dall'ambito di competenza statale a quello comunale si direbbe quindi avvenuto in modo assai più complesso, e forse più contraddittorio, di quanto non abbia sostenuto Gambaro, visto che almeno una parte della documentazione sembra aver peregrinato per un certo periodo fra uffici statali e uffici comunali, prima di trovare una collocazione definitiva [18].

In un'ottica completamente diversa da quella di Gambaro, un proficuo spunto di riflessione – per quanto non tratti direttamente delle vicende dell'archivio comunale – ci viene invece fornito da uno dei più grandi protagonisti della vita amministrativa genovese di quegli anni, Raffaele Drago, che ricoprì la carica di segretario generale del Comune dalla fine degli anni '70 dell'Ottocento ai primi anni del Novecento [19]. Nella sua sintesi storico-istituzionale dell'amministrazione comunale di Genova, pubblicata nel 1885, a proposito della Municipalità istituita nel 1797 Drago osservava:

> « Il vero concetto amministrativo della Municipalità non era per anco ben delineato, conservava un misto di funzioni governative e locali. Nulladimeno, se è lecito il paragone, la nebulosa Municipalità cominciava a svolgersi, condensandosi nell'orbita politica dello Stato » [20]

Lungi dal voler individuare precedenti diretti al governo municipale in alcune magistrature dell'antica Repubblica, Drago al contrario sottolineava come in antico regime non vi fosse alcuna distinzione fra le due funzioni, che quindi si andarono separando con notevole lentezza, presumibilmente

---

attualmente conservato fra gli inventari dell'Archivio di Stato, la documentazione del Magistrato del riscatto degli schiavi corrispondeva in larga parte a quella della Pia giunta per il riscatto degli schiavi, istituita in epoca sabauda e che nel 1817 operava presso la sede dell'amministrazione civica. Purtroppo questo fondo documentario è stato pesantemente danneggiato dagli eventi della seconda guerra mondiale: ciò spiega la sua attuale scarsa consistenza.

[17] Infatti attualmente il fondo del *Magistrato di sanità* o *Conservatori della sanità*, che va dal XVI secolo al 1798, si conserva presso l'Archivio di Stato (*Guida generale degli Archivi...* cit., II, p. 321).

[18] Per un complessivo raffronto fra la consistenza dell'Archivio civico nel 1817 e quella dell'attuale Archivio storico comunale si veda la tab. 2.

[19] Sulla figura di Raffaele Drago si veda F. MAZZANTI PEPE, *L'amministrazione del comune di Genova tra '800 e '900*, Milano, Giuffrè, 1998.

[20] R. DRAGO, *Svolgimento storico della amministrazione comunale di Genova*, Genova, Istituto sordo-muti, 1885, p. 10.

proprio in ragione della novità che rappresentava per Genova un'amministrazione civica distinta dal governo dell'intero Stato.

E probabilmente fu proprio la difficoltà nell'enucleare le funzioni di carattere prettamente municipale dall'ampio alveo del governo dell'antica Repubblica, difficoltà a sua volta originata dalla peculiarità con cui a Genova si era verificato il passaggio dall'antico regime a un'amministrazione di tipo francese, a provocare i tortuosi percorsi documentari su cui stiamo indagando in questa sede.

La dislocazione dei depositi d'archivio dovette giocare, del resto, un ruolo altrettanto significativo: l'archivio dei Padri del Comune, ad esempio, costituiva quasi sicuramente un nucleo documentario a sé stante, in quanto la sede di quella magistratura era situata fuori Palazzo ducale, nella zona di piazza Banchi [21]; né risulta che i suoi atti fossero assoggettati all'obbligo del versamento all'*Archivio segreto*, in cui erano concentrate sostanzialmente le carte prodotte dalle cancellerie che trattavano di affari inerenti la politica interna ed estera dell'intera Repubblica [22]. Non appare attribuibile a smembramenti recenti neppure la presenza in Archivio di Stato dei cartolari trequattrocenteschi dei *Salvatores portus et moduli*, antica magistratura di cui nel corso del XV secolo i Padri del Comune avrebbero assorbito le principali competenze. Quei documenti contabili erano stati infatti da tempo trasferiti presso l'archivio della Casa di San Giorgio, e pertanto furono consegnati con esso all'istituto di conservazione statale [23].

---

[21] Secondo Ratti il palazzo dove risiedevano i Padri del Comune stava dirimpetto a quello di Pietro Gentile, a pochi passi dal Ponte reale (C.G. RATTI, *Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Genova, Gravier, 1780, pp. 122-123).

[22] Sull'*Archivio segreto* della Repubblica di Genova si veda, in questo volume, il saggio di Ausilia Roccatagliata.

[23] Si tratta di 17 registri dei *Salvatores portus et moduli*, che coprono l'intervallo cronologico 1340-1406 ed attualmente si conservano nel fondo tradizionalmente denominato *Antico comune*, un complesso di documentazione di natura contabile e finanziaria proveniente da vari uffici, che venne concentrata presso la Casa di San Giorgio intorno alla metà del XV secolo, ma di cui non sono ancora state del tutto precisate le successive vicende archivistiche. La loro presenza in quell'archivio è comunque attestata da inventari antichi: si veda ad esempio quello, non datato ma senz'altro risalente al XVII secolo, che ora si conserva in AS GE, *Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio, Cancelleria*, reg. 619/2507. E d'altra parte anche in C. DESIMONI, *Statuto dei Padri del Comune della Repubblica genovese*, Genova, Pagano, 1885, p. 8, risulta che i primi registri di contabilità dei Padri del Comune si conservavano « nell'Archivio di San Giorgio ». Un'analitica descrizione di questi registri in V. POLONIO, *L'amministrazione della* Res Publica *genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico Comune"*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVII (1977), 1, pp. 156-160. Ringrazio Alfonso Assini, dell'Archivio di Stato di Genova, per avermi segnalato il sopra citato inventario manoscritto.

Risale invece a una disposizione dell'ispettore dei Regi archivi Carlo Cuneo, di cui si parlerà meglio più avanti, il trasferimento nel vicino Archivio di San Giorgio dell'archivio dei Provveditori dell'olio, che giaceva « abbandonato e senza custodia »[24]. Questo spiega perché la documentazione di quella magistratura, che avrebbe dovuto pervenire all'Archivio civico insieme a tutto il complesso di quella prodotta dagli uffici annonari, sia invece transitata in Archivio di Stato.

In tutti i casi, e a prescindere dalla materiale collocazione delle carte, negli atti del Governo provvisorio appare precocemente attestato che i fondi documentari della soppressa Repubblica aristocratica venivano percepiti come distinti in due nuclei, quello "nazionale" e quello "municipale". Risale al 10 luglio 1797, ad esempio, la disposizione data ai due ispettori della Sala e dell'Archivio e protocollo nazionali « di ritirare dall'Archivio de' già Padri del Comune un Atlante Nazionale, che si dice esistervi per depositarlo negli Archivi nazionali »[25]. Qualche anno più tardi, dall'elenco dei documenti destinati ad essere trasferiti a Parigi, presso gli archivi dell'Impero, risulta confermato che l'archivio dei Padri del Comune era stato destinato « à la Mairie », tranne la « collection Rerum Publicarum » che avrebbe dovuto essere trasferita a Parigi. Assai significativamente, l'essere stata assegnata all'amministrazione municipale sembra aver salvato questa serie documentaria dalla "deportazione": a margine dell'elenco si legge infatti che il prefetto di Genova ne avrebbe dichiarato l'inesistenza[26], probabilmente dietro analoga attestazione della Municipalità, mentre dagli inventari redatti nel 1817 risulta che essa era ancora conservata presso la cancelleria dell'Ufficio edili[27].

---

[24] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F1 Verbali della Commissione sugli archivi, seduta del 10 marzo 1817, c. 8.

[25] *Registro delle sessioni del Governo provvisorio* cit., p. 27. Considerata la mancanza di ulteriori riscontri, risulta attualmente impossibile identificare l'atlante in questione.

[26] AC GE, *Amministrazione comunale 1860-1910*, b. 1, fasc. 1 « Archivi governativi 1812-1865 », « Etat des liasses, registres ou volumes extraits des Archives de Gênes pour être réunis aux Archives de l'Empire », doc. 110/MM.

[27] *Ibid.*, *Amministrazione decurionale*, b. 1144, fasc. « Inventari, note e carte diverse », Inventario de' fogliazzi esistenti nelle camere della cancellaria dell'Uffizio Edili. Si trattava precisamente di 43 filze di *Rerum publicarum* dal 1601 al 1805. Si noti che altri 4 registri intitolati *Rerum publicarum,* i cui estremi cronologici vanno dal 1312 al 1707, si conservano presso l'Archivio di Stato; ma si tratta di documenti di natura completamente diversa: « privilegi, leggi e atti diversi di pubblico interesse, rinvenuti nel 1761 nei protocolli notarili e conservati per decreto del senato nell'archivio segreto » (*Guida generale degli Archivi...* cit., II, p. 308).

3. Bisogna in effetti attendere il 1817, ossia l'epoca in cui venne insediata a Genova, su disposizione del governo sabaudo, la Commissione per il riordinamento degli archivi della città, per rinvenire descrizioni più dettagliate della documentazione conservata presso l'amministrazione municipale[28]. Già nel maggio 1816 il presidente della Commissione, Luigi Carbonara, « dovendo far conoscere al Governo lo stato generale degli Archivi di questa Città », chiedeva all'archivista del Comune una relazione sulla collocazione e consistenza dell'archivio, e in modo particolare delle serie più antiche: « ove esistano le carte procedenti dagli antichi Magistrati de Padri del Comune, Censori, Abbondanza, olio, vino ed in generale di tutti gli antichi Magistrati municipali, e di quelli che li sono succeduti ne differenti Governi »[29]. La medesima richiesta venne reiterata, all'inizio dell'anno successivo, dall'ispettore dei Regi archivi Carlo Cuneo[30], destinato a quell'incarico il 15 ottobre 1816 per rendere più spediti i lavori della Commissione. In risposta alle sollecitazioni governative vennero quindi redatti otto elenchi, uno per ciascuno dei depositi o degli uffici in cui era conservata la documentazione[31], dai quali è possibile desumere con buona approssimazione la consistenza dell'archivio municipale, ma al tempo stesso rilevarne la dispersione in varie sedi, alcune delle quali assolutamente inidonee. Particolarmente le carte delle antiche magistrature annonarie si trovavano in condizioni disastrose, ammassate in « due grandissimi mucchi [...] a guisa di mercanzia » nei locali dei pubblici forni[32]. Insomma, la condizione del-

---

[28] La Commissione fu istituita il 3 aprile 1816 con una lettera del Ministero dell'interno al primo presidente del Senato genovese, Luigi Carbonara. I relativi verbali si conservano presso l'Archivio di Stato di Genova, nel fondo *Archivio dell'Archivio*.

[29] AC GE, *Amministrazione decurionale*, b. 1144, fasc. « 1816-1856. Lettere », 16 maggio 1816.

[30] *Ibid.*, 2 gennaio 1817.

[31] « Nota di carte, fogliazzi e registri diversi presso l'Uffizio de' sindaci, e nel piccolo archivio del Corpo di città »; « Pia giunta della redenzione de' schiavi - Nota de protocolli, libri e carte riguardante gli interessi della medesima »; « Libri, filze esistenti nel locale di scrittura della Comune li 25 settembre 1815 »; « Stato de' fogliazzi, libri di scrittura, ed altro raccolti nell'archivio dell'Uffizio Edili, e posti in miglior ordine dal sotto archivista »; « Inventario delle scritture, e libri riguardanti la Censoria esistenti nel locale dell'Ufficio Provveditori »; « Inventario delle scritture e libri riguardanti la già provvisoria del vino, esistenti nella camera da San Matteo »; « Inventario de fogliazzi esistenti nella sala delle adunanze del Corpo di città procedenti dall'antica Amministrazione di guerra »; « Inventario de' fogliazzi esistenti nelle camere della *cancellaria* dell'Uffizio Edili »: tutti elenchi redatti da mani diverse e di diverso grado di analiticità, che si conservano in AC GE, *Amministrazione decurionale*, b. 1144, fasc. « Inventari, note e carte diverse ».

[32] *Ibid.*, fasc. « 1816-1856. Lettere », Lettera dei provveditori ai sindaci, 11 gennaio 1817.

l'Archivio del Corpo di città non appariva delle più felici, come ebbe a denunciare lo stesso Cuneo nella seduta del 10 marzo 1817:

> « Le diverse regole e sistemi a cui è stata soggetta questa Amministrazione municipale, i diversi uffizi di essa sparsi qua e là per la città, ognuno de' quali si è sempre considerato un corpo separato, ed ha sempre custodito con gelosia le carte appartenenti à medesimi, sono il motivo che ha dato luogo alla formazione di tanti archivi quanti erano gli uffizi e dicasteri della civica amministrazione, e per mancanza di un locale a ciò destinato, ed anche per le difficoltà frappostevi dall'interesse particolare dei diversi capi di uffizio, come ben osserva il Decurione archivista, non si sono potute riunire in un solo archivio e custodire con uguale legge tutte le carte procedenti dagli antichi magistrati municipali, e continuano in grave pregiudizio del pubblico, e del privato interesse a rimanere sparse qua e là negli antichi locali senza una speciale custodia, e garanzia » [33].

Come è noto, il lavoro di ricognizione compiuto dalla Commissione per i regi archivi si era concluso con la proposta di concentrare tutto il materiale documentario disperso nei vari depositi cittadini, sia di pertinenza statale che comunale, con la sola eccezione di quello di San Giorgio, in un unico edificio, individuato nel cosiddetto Palazzetto criminale, sede delle antiche carceri e a quell'epoca in stato di abbandono. La proposta venne ratificata con le regie patenti del 18 giugno 1817, in virtù delle quali la proprietà del Palazzetto veniva trasferita al Corpo di Città, che si era assunto l'onere di farlo restaurare e di adibirlo a sede dei regi e pubblici archivi. Nel fabbricato avrebbe quindi dovuto trovare posto anche l'archivio civico, ma di fatto solo la parte di esso che era conservata in Palazzo ducale vi fu trasferita nell'agosto del 1820, e in modo del tutto affrettato, presumibilmente a causa della necessità di sgomberare alcuni locali in occasione di una visita reale. Difatti già pochi mesi dopo il trasloco l'impiegato addetto all'archivio segnalava che le due stanze provvisoriamente allestite al pianterreno del Palazzetto non erano sufficientemente capienti e neppure idonee, « in quanto umide e scure », e sollecitava l'assegnazione di un locale migliore e la fornitura di scaffalature [34].

Richiesta, quella delle scaffalature, destinata a riproporsi nel tempo. La necessità di stanziare fondi per la costruzione degli scaffali « senza de' quali non si può procedere come è prescritto dalle Regie Patenti del 21

---

[33] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F1 Verbali della Commissione sugli archivi, seduta del 10 marzo 1817, c. 8.

[34] AC GE, *Amministrazione decurionale*, b. 1144, fasc. « Pratiche relative agli scaffali », Lettera del sottoarchivista Olcese ai sindaci, 23 gennaio 1821.

settembre 1824 alla riunione e classificazione delle scritture appartenenti al Corpo Civico » veniva ribadita nel novembre del 1830 da un più autorevole componente dell'amministrazione municipale, il decurione archivista Tommaso Balbi, che in quell'occasione segnalava anche come il priore dell'Ufficio provveditori continuasse a deplorare che

> « le carte dell'archivio dell'antica Censoria e di tutte le altre magistrature, che a quella si succedettero fino al 1814, trovansi depositate in un angusto e mal custodito luogo, nel locale dei Forni civici, esposte alla polvere ed ai tarli, e soggette quindi ad un continuo deperimento... » [35].

L'interesse dell'amministrazione comunale genovese per i propri archivi iniziò a risvegliarsi soltanto a partire dal 1850, ossia dopo la riforma dell'ordinamento comunale e provinciale introdotta col regio decreto 7 ottobre 1848, che aveva reso necessario un generale riordinamento degli uffici e dei servizi municipali. Nel Regolamento per l'Amministrazione interna del Municipio di Genova approvato dal Consiglio comunale il 19 gennaio 1850 era prevista infatti l'istituzione di un'apposita commissione « per l'ordinamento e direzione dell'Archivio civico », alla quale nel febbraio dello stesso anno venne assegnato come collaboratore il futuro archivista Giuseppe Gambaro, inizialmente a tempo determinato « affinché possa applicarsi al lavoro di riordinamento dell'archivio », e poi stabilmente a partire dal 14 settembre [36]. Grazie all'impegno di Gambaro e del suo assistente Ippolito Federici, che gli sarebbe in seguito subentrato nella direzione dell'archivio, fu finalmente possibile censire in modo sistematico la documentazione conservata presso gli uffici e i depositi comunali, e predisporne il trasferimento in locali appositamente individuati presso la nuova sede municipale di Palazzo Tursi. Qui trovarono finalmente una collocazione unitaria sia i fondi provenienti dal Palazzetto criminale, ossia quelli dei Padri del Comune e dei Provvisori del vino, nonché le carte più recenti delle amministrazioni municipali succedutesi dal 1797, sia quelli dei Censori e del Magistrato dell'abbondanza, ancora in deposito nei locali dei forni civici.

Il trasferimento ebbe materialmente inizio il 23 maggio 1854, e dopo di esso prese avvio anche una serie di lavori di riordinamento, elencazione e

---

[35] *Ibid.*, Lettera del decurione archivista ai sindaci, 15 novembre 1830.

[36] *Ibid.*, fasc. « 1805-1858. Deliberazioni », 13 febbraio e 14 settembre 1850. Una dettagliata descrizione del lavoro svolto da Gambaro e Federici in L. SAGINATI, *L'archivio storico del comune di Genova*, Genova, Comune di Genova, Direzione Belle arti e storia, 1974.

inventariazione, i cui risultati si espressero in alcune pubblicazioni a stampa e in repertori manoscritti [37].

4. Una bozza di transazione fra il Demanio dello Stato italiano e il Comune di Genova, approvata dal Consiglio comunale il 14 settembre 1871, ci fornisce l'occasione per leggere secondo una diversa angolatura le vicende che abbiamo fin qui ripercorso. Essa si proponeva di concludere una controversia insorta fin dal 1836 fra il demanio sabaudo e il municipio genovese relativamente al possesso di numerosi stabili un tempo appartenuti a varie magistrature dell'antica Repubblica, ma che significativamente aveva sollevato anche la questione della titolarità del possesso dei documenti dell'archivio civico. La sua premessa riassume in modo molto incisivo le ragioni più profonde di quella vertenza:

> « L'origine di queste divergenze si rintraccia nelle mutate condizioni politiche della Città di Genova in sul fine del secolo scorso, e sul principio del presente, quando deposta la Corona di Sovrana, a cui spettavano conseguentemente quelle proprietà, e quei diritti che secondo i principi politici interni generalmente adottati formano il patrimonio demaniale dello Stato, e venne essa in fatto ed in diritto nella condizione nello stato personale di Municipio, che precedentemente era compenetrato e coesistente nella personalità giuridica sovrana dello Stato; e quindi svestendo il titolo per la quale era prima padrona della *Demanialità*, ha dovuto però ritenere sceverata dalla sovranità la condizione e lo stato incontestabile di Municipio » [38].

Nella controversia non a caso s'inserivano gli archivi: nel 1855 l'amministrazione del Demanio aveva infatti rivendicato, in una citazione di ripresa del giudizio, anche la restituzione della documentazione che riteneva dovesse spettarle, essendo il Demanio subentrato alle cessate magistrature proprietarie degli immobili contesi. A quella richiesta il Comune di Genova aveva opposto che l'unica documentazione antica che si conservava presso l'archivio civico consisteva in quella « dei Padri del Comune, dei Provvisori o di altri uffici stati fusi nel 1797 nella Municipalità », per cui « le relative carte come attinenti a municipali interessi non si poteva da altri riclamare »[39]; sottolineando inoltre che la documentazione d'interesse demaniale era già stata prelevata dal Demanio francese ai tempi dell'annessione all'Impero e

---

[37] L. SAGINATI, *L'archivio*… cit., pp. 18-21.

[38] COMUNE DI GENOVA, *Verbali delle sedute del consiglio comunale* (a stampa), Sessione straordinaria del consiglio comunale 14 settembre 1871, p. 362.

[39] *Ibid.*, p. 369.

della conseguente individuazione degli stabili e delle rendite appartenenti alla città disposta con decreto imperiale del 25 messidoro anno XIII [40]. La transazione cui finalmente si pervenne ebbe dunque, fra gli altri effetti, quello di sancire definitivamente che «i registri, i titoli, le carte delle antiche Magistrature di Genova che si trovino esistenti nell'Archivio Municipale» sarebbero rimasti presso quella sede, purché fossero resi disponibili, su richiesta, «a tutti i rami d'Amministrazione superiore dello Stato» [41].

Questa vertenza, in altri termini, metteva ulteriormente in luce come la formazione dell'archivio civico fosse andata di pari passo, a Genova, con l'enucleazione di un ambito di azione municipale nettamente distinto da quello dello Stato, processo che aveva assunto connotazioni assai complesse e in taluni casi francamente conflittuali, anche per l'oggettiva difficoltà dell'inserimento di un'ex-capitale di tale prestigio e valenza economica all'interno di una compagine statale che si era evoluta e organizzata secondo modalità ben differenti. Ma parallelamente alla tenace rivendicazione dei propri diritti, patrimoniali e non solo, si veniva anche costruendo, nell'ambito dell'amministrazione civica, la convinzione «che prima del 1797 per virtù delle leggi del 1528 i Padri del Comune constituivano la Municipalità di Genova, la quale era distinta, si dice, dallo Stato con autonomia e con patrimonio particolare e proprio» [42]. Questo mito dei Padri del Comune come precursori dell'amministrazione comunale moderna avrebbe finito per indurre, in ambito locale, a leggere la presenza di fondi antichi all'interno dell'archivio civico come la mera conseguenza di un lineare processo di evoluzione istituzionale, semplificando e razionalizzando in tal modo un percorso di tradizione documentaria che, teoricamente, avrebbe potuto avere esiti ben diversi, e nella pratica si svolse nei modi assai più confusi e per certi versi casuali che abbiamo già più sopra richiamato.

Da tali premesse sono in tutti i casi scaturite conseguenze di notevole rilievo. L'avere assunto fin dalla sua prima costituzione il carattere di archivio di concentrazione, in cui veniva conservata documentazione molto più antica dell'ente che la deteneva, aveva infatti immediatamente conno-

---

[40] Si trattava del decreto imperiale intorno alle entrate ed ai pesi della città di Genova, n. 1094, pubblicato in «Bulletin des lois de l'Empire français», serie IV, tomo 4, n. 63, p. 3.

[41] COMUNE DI GENOVA, *Verbali delle sedute del consiglio comunale* (a stampa), Sessione straordinaria del consiglio comunale, 14 settembre 1871, p. 377.

[42] *Ibid.*, p. 367.

tato l'archivio civico genovese come una struttura fornita di forte valenza culturale: una specie di fratello di minor mole, ma non per questo di minore importanza, dell'archivio governativo che pure andava costituendosi in quegli anni. Naturalmente tutto ciò ha rappresentato nel tempo, per l'amministrazione cittadina, non solo un vanto ma talvolta anche un onere difficile da sostenere [43]. Purtuttavia, e nonostante le inevitabili difficoltà gestionali, la consapevolezza di essere depositario di un patrimonio documentario antico e ricco di implicazioni non soltanto sul piano storico, ma anche su quello simbolico e autorappresentativo, ha indotto il Comune di Genova a scelte di notevole peso, di cui la prima maturò contestualmente al progetto di concentrazione presso Palazzo Tursi degli archivi fino a quel momento dispersi. Uno dei compiti assegnati alla Commissione per l'ordinamento dell'Archivio civico istituita nel 1850 era stato infatti quello di « riconoscere quali documenti in tempo della dominazione francese furono tolti all'Archivio del Governo, non che da quello della Città, senza essere mai più in Genova ritornati: onde poterne poi fare gli occorrenti riclami » [44]. Il 14 luglio del 1852 la Commissione poté riferire al consiglio comunale come dal catalogo del materiale documentario asportato risultasse che quest'ultimo aveva « un'attinenza diretta al Governo della Repubblica anziché all'Amministrazione dei Padri del Comune », e che quindi sul piano legale non fosse proponibile alcun tipo di rivendicazione. Ma tuttavia, sempre a parere della Commissione, risultava del tutto

> « incongruente, che i manoscritti del Richeri, i documenti in pergamena relativi al commercio de' Genovesi in Levante, le deliberazioni del Senato, la collezione delle Leggi della Repubblica si dovessero conservare altrove piuttosto che in Genova. Pertanto quando anche il Municipio non avesse solido diritto di riclamare la restituzione a Genova, nulla sembrerebbe ostare, a che il Consiglio con apposita deliberazione esprimesse il suo voto onde tutte le carte e i documenti tolti dagli Archivi della Repubblica dal Governo Francese, poi da questi restituiti, e trattenuti in Torino venissero ricollocati nella primitiva, e **naturale** loro sede » [45].

Com'è noto, il Consiglio comunale genovese fece proprie le conclusioni della Commissione, avviando con il governo centrale sabaudo una lunga e

---

[43] Le difficoltà incontrate nel garantire all'archivio locali e strutture adeguate sono ben documentate in L. SAGINATI, *L'archivio*… cit.

[44] COMUNE DI GENOVA, *Verbali delle sedute del consiglio comunale* (a stampa), Sessione del 14 luglio 1852, p. 239. Una copia di quest'atto è reperibile anche in AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G2, fasc. « Traslazione dell'Archivio di San Giorgio nel Palazzetto ».

[45] *Ibidem*.

complessa procedura per ottenere il rientro a Genova della documentazione fino a quel momento trattenuta a Torino, la cui conclusione, alquanto curiosamente, venne sottolineata da un'ennesima permuta di natura immobiliare: il Palazzetto criminale, ormai deposito esclusivo di documentazione statale, venne restituito dal Comune al Demanio dello Stato, in cambio però dell'avancorpo di Palazzo San Giorgio [46].

5. Una seconda tappa altrettanto fondamentale per la storia dell'archivio civico genovese è invece connessa al progetto di conservazione e valorizzazione dell'intero patrimonio storico ed artistico del Comune promosso dall'assessore Gaetano Poggi a partire dal 1905, e concluso con l'istituzione di un apposito ufficio comunale, l'Ufficio di belle arti, a cui venne affidata « l'amministrazione del patrimonio artistico, archeologico, storico e scientifico del Comune, gallerie, musei e dei beni che ne formano la dotazione », oltre alla conservazione dei monumenti collocati sulle vie e piazze pubbliche, degli edifici comunali di carattere monumentale, e alla vigilanza sui monumenti e sugli oggetti d'arte di proprietà privata. Nel complesso di beni così individuato venne infatti inserito anche l'Archivio storico, ossia la parte più antica dell'Archivio civico, identificata negli atti anteriori alla riforma dell'ordinamento comunale e provinciale del 7 ottobre 1848, che fu pertanto costituita come una struttura separata dall'Archivio generale e trasferita presso la sede dell'Ufficio di belle arti, a Palazzo Bianco.

Se si considera che agli inizi del secolo scorso l'amministrazione degli archivi statali e le connesse ma ancora embrionali attività di vigilanza sugli archivi degli enti pubblici erano incardinate nel Ministero degli interni, in base all'attribuzione di competenze operata nei primi anni di vita dello Stato unitario; e che l'obbligo per alcune categorie di enti pubblici di istituire separate sezioni d'archivio in cui trasferire gli atti anteriori al 1870 sarebbe stato introdotto soltanto nel 1939 [47], la soluzione adottata dal Comune di Genova può senz'altro dirsi insolita e per certi versi anticipatrice. Soltanto un settantennio dopo, infatti, e precisamente con l'istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali, gli archivi sarebbero stati riuniti sotto un'unica amministrazione insieme al complesso dei beni artistici, archeologici, architettonici, storici e bibliografici già dipendenti dal Ministero

[46] La permuta venne stipulata il 23 aprile 1874.

[47] Con la legge 22 dicembre n. 2006, « Nuovo regolamento degli Archivi del Regno ».

per la pubblica istruzione, e quindi riconosciuti come oggetti dal prevalente valore culturale.

Per quanto si possa concordare con Liana Saginati quando afferma che, nonostante il passaggio all'Ufficio di belle arti, l'Archivio storico comunale « rimase per mezzo secolo negletto e trascurato »[48], va comunque tenuto presente che quel provvedimento ha costituito un punto di non ritorno, visto che ancora adesso, a distanza di quasi un secolo, esso continua ad essere inquadrato all'interno dei servizi culturali genovesi. Dopo qualche decennio di innegabile disinteresse e trascuratezza, a partire dal 1965 l'Archivio civico riprese ad essere oggetto di sistematici interventi che ne migliorarono la situazione conservativa e la fruibilità: dapprima nella restaurata sede di Palazzo Bianco e infine, dal 1994, nei locali di Palazzo ducale appositamente allestiti, che per la loro ampiezza consentono di programmare numerose attività di valorizzazione come esposizioni di documenti, percorsi didattici, conferenze e seminari, spesso organizzati in collaborazione con gli uffici dell'amministrazione archivistica statale.

[48] L. SAGINATI, *L'archivio*… cit., p. 38.

Tabella 1. *Attribuzione delle competenze di soppresse magistrature della Repubblica aristocratica ai tre Comitati in cui si articolava la Municipalità di Genova*

Comitato	**Funzioni**	**Soppresse magistrature di cui assume le competenze**
Pubblica beneficenza	Direzione degli stabilimenti pii e della educazione dei cittadini indigenti	Magistrato di misericordia Monache Spedale degli incurabili Uffizio dei poveri Magistrato del riscatto degli schiavi Monte di pietà *(la giurisdizione criminale precedentemente esercitata da questi soggetti viene ridotta a una semplice autorità correzionale)*
Edili	Assicurare la salubrità, le sussistenze e i comodi in tutta la città, regolando specialmente le vendite al minuto delle derrate di prima necessità e di giornaliera consumazione	Conservatori della sanità Padri del Comune Censori Magistrato dell'abbondanza Provvisori dell'olio Provvisori del vino *(ad eccezione della giurisdizione criminale)*
Pubblici stabilimenti	Direzione dell'istruzione pubblica, dell'industria, delle arti e manifatture, delle feste e spettacoli pubblici. Cura delle proprietà nazionali	Magistrato della consegna Ufficio di moneta Ufficio della seta Reggenti della lana Giunta contrabbanditi *(per le sole funzioni di carattere amministrativo, come il rilascio di passaporti)*

Fonte: *Regolamento per la Municipalità provvisoria di Genova* approvato il 30 giugno 1797, reperibile in *Registro delle sessioni del Governo provvisorio della Repubblica di Genova dal giorno della sua installazione 14 giugno 1797*, Genova, Stamperia nazionale, p. 116-118.

Tabella 2. *Fondi archivistici conservati presso gli uffici del Corpo di Città nel 1817, e loro attuale denominazione e sede*

1817		2008	
Fondo	***Collocazione***	***Fondo***	***Collocazione***
Archivio dei Padri del Comune	Ufficio degli edili	Padri del Comune	Archivio storico comunale
"Altra documentazione dei Padri del Comune"	Cancelleria dell'Ufficio edili	Padri del Comune	Archivio storico comunale
Archivio della Censoria	Ufficio dei Provveditori	Ufficio dei censori	Archivio storico comunale
Archivio dei Provvisori del vino	"Camera da San Matteo"	Provvisori del vino	Archivio storico comunale
Archivi delle magistrature annonarie	Locali dei pubblici forni	Magistrato dell'abbondanza	Archivio storico comunale
Archivio della Pia giunta della redenzione degli schiavi	Ufficio della Pia giunta della redenzione degli schiavi	Magistrato del riscatto degli schiavi	Archivio di Stato di Genova
Archivio dell'antica Amministrazione della guerra	Sala adunanze del Corpo di Città	Guerra e marina	Archivio di Stato di Genova
Documenti dell'Amministrazione francese	Ufficio dei sindaci e piccolo archivio del Corpo di Città	Amministrazioni cittadine	Archivio storico comunale
Mandati e registri contabili	Locale della Scrittura	Amministrazioni cittadine	Archivio storico comunale

Fonti: AC GE, *Amministrazione decurionale*, b. 1144, fasc. « Inventari, note e carte diverse »; *Guida all'Archivio storico...* cit.; *Guida generale degli Archivi...* cit., II, pp. 321-322.

ANTONELLA ROVERE

Sedi di governo, sedi di cancelleria e archivi comunali a Genova nei secoli XII-XIII

La precoce istituzione di una cancelleria a Genova, nel 1122, rivela non solo l'esigenza, particolarmente sentita dal Comune, di dar vita a un'organizzazione burocratico-amministrativa attraverso la quale gestire la vita interna della comunità e le sue relazioni con l'esterno, ma anche una marcata attenzione ai documenti prodotti, come dimostrano le caratteristiche e l'evoluzione delle forme e dei sistemi di convalidazione dei documenti stessi per tutto il XII secolo [1]. Ciò deve aver posto, come immediata conseguenza, anche il problema della conservazione di quel complesso di carte alle quali si guardava con particolare riguardo.

Va ricordato che l'istituzione di una cancelleria comunale non comporta necessariamente l'individuazione di un'unica sede in cui far coesistere i diversi uffici e in cui mettere in essere tutti gli atti, di qualsivoglia natura, degli uffici stessi: analogamente poteva non esistere un unico luogo di deposito e conservazione, ma a ciascun ufficio, o quasi, doveva corrispondere un archivio. Individuare le sedi che i diversi organi istituzionali scelgono per la loro attività significa quindi anche identificare luoghi di scritturazione e potenziali nuclei di aggregazione documentaria.

A Genova fino al 1130 i consoli si riuniscono abitualmente nel palazzo arcivescovile « quod est situm iuxta ecclesiam Sancti Laurentii »; nella ca-

---

[1] Come più volte si è avuto occasione di ricordare, dell'istituzione della cancelleria ci dà notizia Caffaro: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO, C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, Istituto Storico Italiano, 1890-1929, voll. 5 (Fonti per la storia d'Italia, 1-14 bis), I, pp. 17-18. Sulle forme e l'evoluzione della documentazione genovese nel XII secolo vedi in particolare A. ROVERE, *Comune e documentazione*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, *Atti del Convegno, Genova, 24-26 settembre 2001*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII (2002), 1, pp. 261-298 e bibliografia ivi citata.

nonica della cattedrale; nella chiesa stessa, se l'azione si svolge *in parlamento*, come avverrà anche in seguito.

Successivamente a tale anno, quando si attua la separazione dei consolati (del Comune e dei placiti), la sede di governo rimane sempre strettamente collegata all'ambito vescovile: i consoli dei placiti continuano a riunirsi abitualmente nello stesso palazzo, pur stabilendo il breve del 1143 che possano radunarsi, su richiesta e in caso di necessità, nelle chiese di San Lorenzo, di Santa Maria di Castello e di San Siro [2].

I consoli del Comune sembrano invece trasferirsi, almeno stando alle date topiche dei documenti, nella sede dei canonici della cattedrale [3].

Nel 1145 gli stessi consoli, peraltro riuniti proprio « in capitulo canonice Sancti Laurencii », si impegnano a pagare all'arcivescovo un canone annuo di cento soldi per servirsi del nuovo palazzo arcivescovile, appena terminato, fatto costruire da Siro II « ad honorem et hutilitatem comunis Ianue », dove sembra vantaggioso per il Comune che si trasferisca l'attività dei due consolati [4].

La scelta di questo nuovo edificio, che doveva essere attiguo al vecchio palazzo arcivescovile, al quale era collegato attraverso un pontile [5] – quindi

---

[2] *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1936-1942, voll. 3 (Fonti per la Storia d'Italia, 77, 79, 89), I, p. 155. A questo proposito vedi: L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale nel Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1980, p. 106.

[3] I consoli si riuniscono *in capitulo, in capitulo consulum, in pontili capituli, in camera capituli, in astrico canonicorum Sancti Laurentii, in capitulo canonice* o *in canonica Sancti Laurentii*. Sulle altre sedi in cui occasionalmente si trovano ad operare (chiese o monasteri – San Giovanni Battista, Sant'Andrea della Porta, Santa Maria delle Vigne, San Siro, San Giorgio – abitazione di uno dei consoli o di semplici cittadini) vedi A. ROVERE, *I "publici testes" e la prassi documentale genovese (secc. XII-XIII)*, in « Serta Antiqua et Mediaevalia », n.s., I (1997), pp. 291-331, in particolare p. 311, nota 87.

[4] *Il registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », II/2 (1862), pp. 74, 392, 393; V. PODESTÀ, *Il colle di Sant'Andrea in Genova e le regioni circostanti*, in *ibid.*, XXXIII (1901), p. 108: « si consules comunis Ianue in palacio novo placitaverint, si autem consules de placitis in eo palacio placitaverint tunc habeat de bandis soldos centum per annum ... proficuum et hutilitatem comunis esse cognoverunt consules aut de comuni aut de placitis in eo placitare ». Per quanto riguarda gli aspetti urbanistici si veda in particolare L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale*... cit.; F. SBORGI, *Il palazzo ducale di Genova. Stratificazione urbanistica e architettonica*, Genova, Pagano, 1970 (Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Genova, 6); E. POLEGGI, *Il sistema delle curie nobiliari. Il sito de Fornari, primo palazzo del Comune*, in *Comuni e memoria storica*... cit., pp. 483-502; M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso a Genova: secoli XII-XIII*, in « Ligures. Rivista di Archeologia, Arte e Cultura Ligure », I (2003), pp. 155-196.

[5] *Il secondo registro della curia arcivescovile*, a cura di L.T. BELGRANO - L. BERETTA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XVIII (1887), doc. 223, p. 253: « in pontili quod est inter duo palatia Ianuensis archiepiscopi; doc. 226, p. 256: in pontili quod est inter ambo palatia Ianuensis archiepiscopi ». Il vecchio pa-

entrambi dovevano trovarsi alle spalle della cattedrale –, come del *capitulum* e di chiese cittadine, rafforza ulteriormente l'impressione di rapporti distesi e di collaborazione tra Comune e vescovo, instauratisi già negli anni Venti e che, come ha sottolineato Valeria Polonio, si accentuano dopo l'elevazione ad archidiocesi nel 1133[6]. Anche la vecchia sede arcivescovile non viene tuttavia abbandonata: nel 1155 infatti i consoli di giustizia *versus Palazolum* sentenziavano in uno dei palazzi arcivescovili quelli *versus Burgum* nell'altro[7].

Solo nel 1190, in un piano di riorganizzazione generale collegato alla decisione di ricorrere a podestà forestieri, si stabilisce che i consoli dei placiti, soliti sentenziare nei palazzi arcivescovili per lunga consuetudine (sono parole di Ottobono scriba che attestano la continuità nell'uso di tali edifici), debbano utilizzare queste antiche e solenni sedi solo per tre mesi all'anno, mentre, *res mira*, si sposteranno con cadenza trimestrale nelle chiese di Santa Maria di Castello, di San Giorgio e di San Donato; quelli *deversus burgum* (i primi citati dovrebbero quindi essere quelli *deversus civitatem*) si riuniranno invece con identica scansione presso San Siro, Santa Maria delle Vigne e San Pietro della Porta[8].

La decisione doveva tuttavia essere veramente sorprendente – oltre che incomprensibile per noi nelle sue motivazioni – e del tutto ignorata, se la data topica delle sentenze consolari degli anni seguenti non si discosta in nulla da quelle del passato, rimanendo i consoli dei placiti legati al palazzo arcivescovile , mentre le chiese elencate non compaiono mai[9].

---

lazzo arcivescovile era fornito di un solaio: « in solario palatii veteris de archiepiscopo » (*ibid.*, doc. 82, p. 111) e di un portico: « in porticu palatii veteris Ianuensis archiepiscopi » (*ibid.*, doc. 198, p. 225). Sembra quindi improbabile che si possa identificare con il « poderoso edificio », risalente alla seconda metà dell'XI secolo, attualmente inglobato nel chiostro dei canonici di San Lorenzo: A. CAGNANA, *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo*, in « Archeologia dell'architettura », II (1997), pp. 75-100. ID., *Il palazzo vescovile dell'XI secolo*, in *La cattedrale di Genova nel Medioevo (secoli VI-XIV)*, a cura di C. DI FABIO, Genova, Banca Carige - Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1998, pp. 44-47.

[6] V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-VIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 111-231, in particolare p. 139; ID., *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1999, (anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/2, 1999), pp. 77-210, in particolare p. 97.

[7] *Annali genovesi*... cit., I, p. 41.

[8] *Ibid.*, II, p. 34.

[9] Senza un'apparente spiegazione tutte le volte che i consoli dei placiti sentenziano in merito a vertenze in cui è coinvolto il monastero di San Siro, tra il 1209 e il 1216, lo fanno *in domo Oberti de*

I podestà ereditano, insieme alle prerogative, anche la sede, il *capitulum*, già utilizzata dai consoli del Comune, nella quale continuano ad operare con regolarità almeno fino alla fine del XII secolo, quando per alcuni anni trasferiscono la loro attività nella propria abitazione, identificabile con la casa di Guglielmo *de Rodulfo*, sicuramente tra il 1198 e il 1205 [10], forse ancora fino al 1211, pur non permettendo la documentazione di colmare il vuoto tra questi anni [11]. È possibile che tale casa sia da identificare con quella la cui torre è citata nel 1259, come appartenente a Pagano *de Rodulfo*, e che confinava con la vecchia sede del capitolo, fatta demolire proprio in quell'anno per dare più luce alla chiesa e per ampliare l'area del cimitero. Chiostro e torre si trovavano presso la porta nord o di San Giovanni della cattedrale [12].

Successivamente a tale data i podestà svolgono le loro funzioni di governo nel vecchio palazzo arcivescovile, mentre il *novum* rimane riservato ai consoli dei placiti.

Nella prima età podestarile lo sviluppo dell'architettura pubblica dei comuni italiani sottolinea e scandisce, con il moltiplicarsi delle sedi del potere, la frammentazione dello stesso, divenendo però nel contempo simbolo tangibile della raggiunta autonomia dei comuni e degli organi di governo, che nei nuovi palazzi e nelle piazze su cui si affacciano, spesso all'ombra dei campanili delle chiese cattedrali, trovano la più manifesta rappresentazione della

---

Grimaldo o *Grimaldi*: *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. CALLERI, Genova, Regione Liguria, Assessorato alla cultura - Società ligure di storia patria, 1997 (Fonti per la Storia della Liguria, V), docc. 263, 280, 292, 301.

[10] *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di D. PUNCUH, A. ROVERE, S. DELLA CASA, E. MADIA, M. BIBOLINI, E. PALLAVICINO, Genova-Roma, Regione Liguria, Assessorato alla cultura - Società ligure di storia patria - Ministero per beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992-2001, voll. 9 (Fonti per la Storia della Liguria, I, II, IV, X-XIII, XV, XVII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII, XIII, XXIII, XXVII-XXIX, XXXII, XXXV, XXXIX), I/1, doc. 210 (del 1199): « in camera potestatis, domus Willelmi de Rodulfo »; *Il secondo registro della curia*... cit., doc. 201, p. 227 (del 1200): « in domo Willelmi de Rodulfo »; *I Libri Iurium*... cit., I/1, doc. 261; I/3, doc. 527 (del 1202): « in domo Willelmi de Rodulfo »; *ibid.*, doc. 532 (del 1204): « in presentia potestatis, domini Guifreoti Grasselli, in domo Willelmi de Rodulfo »; I/1, docc. 267-268 (del 1205): « precepto domini potestatis Ianue, domini Fulconis de Castello, quod inde mihi fecit in domo Willelmi de Rodulfo »; *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*... cit., III, doc. 54: « in domo Willelmi de Rodulpho ».

[11] *I Libri Iurium*... cit., I/3, doc. 565 (del 23 maggio 1211).

[12] *Ibid.*, I/4, doc. 767: in occasione dei lavori di demolizione della casa dei canonici viene conservato solo il muro posteriore, confinante con quello della torre di Pagano di Rodolfo; tra i due muri correva la *trexenda*. Sull'ubicazione della vecchia sede del capitolo e del *paradisus* o cimitero vedi in particolare: A. DAGNINO, *Il "paradisus", i sarcofagi, le sepolture*, in *La cattedrale di Genova*... cit., pp. 92-95.

nuova realtà, ma anche un punto di riferimento della coscienza di appartenenza degli abitanti [13]; parallelamente si cercano strade innovative nella produzione e nella conservazione della documentazione. Genova in tutto questo sembra andare controcorrente. Il secolo XII si era segnalato sia per una particolare caratterizzazione delle forme documentarie e dei sistemi di convalidazione, sia per una precoce attenzione alla conservazione; al contrario, con l'avvento del regime podestarile, si assiste, nella produzione documentaria, all'abbandono di alcune tipicità e alla stanca ripetizione di modelli già collaudati, con l'introduzione, spesso più occasionale che recepita e fatta propria, di alcuni elementi provenienti da altre esperienze cittadine, in qualche caso veicolati dai podestà forestieri, che contribuiscono all'inserimento del comune ligure in una più ampia circolazione di forme culturali, anche documentarie, rimaste fino ad un certo momento, evidentemente per scelta, sconosciute alla vicenda genovese [14]. Per quanto riguarda gli sviluppi urbanistici poi neppure i podestà riescono a risvegliare l'interesse nei confronti della costruzione di palazzi comunali, a contrastare e a far superare quell'individualismo e quello spiccato senso del privato che caratterizza i genovesi: si rimane così ancora legati agli stessi luoghi del passato.

La ricerca di sedi diverse, magari più autonome rispetto a quelle collegate alla vita religiosa della comunità, si limita all'individuazione di palazzi privati che il Comune ottiene in locazione, come già era avvenuto con quello di Guglielmo *de Rodulfo.*

Con la normalizzazione dell'istituto i podestà trovano infatti un luogo in cui svolgere abitualmente la propria attività nella *domus* o *palacium Fornariorum* [15], nella quale operano per la prima volta nel 1221 [16] e dove risie-

---

[13] Su questo tema si veda in particolare R. COMBA, *La città come spazio vissuto: l'Italia centro-settentrionale fra XII e XV secolo*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del basso-medioevo. Atti del XXXII Convegno storico internazionale, Todi, 8-11 ottobre 1995*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1996, pp. 183-209.

[14] Sull'esistenza di un mondo di forme culturali cittadine sostanzialmente omogenee e unitarie vedi R. BORDONE, *La Società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1987 (Biblioteca Storica Subalpina, CCII), pp. 18 e sgg., 195 e sgg.

[15] Sull'ubicazione di questo palazzo vedi E. MAZZINO, *Alcune logge medievali restaurate (con cenni sul "portico" nell'architettura civile genovese*), in « Bollettino Ligustico », V (1953), 1-2, pp. 29-30, ma in particolare E. POLEGGI, *Il sistema delle curie*... cit.; M. MARCENARO, *Alcuni edifici*... citato.

[16] *I Libri Iurium*... cit., I/6, doc. 993, del 3 gennaio 1221: è possibile che il podestà vi operasse dal 1120, considerato che il contratto annuale di locazione probabilmente si stipulava

dono forse già da questo momento, ma sicuramente a partire dal 1234[17]. Il contratto di locazione veniva rinnovato da parte del Comune di anno in anno, nell'imminenza dell'entrata in carica del nuovo podestà, come si legge in quello stipulato il primo febbraio 1251[18]:

> « + In nomine Domini amen. Nos Nicolaus comes et Ansaldus de Nigro, quisque nostrum in solidum, confitemur tibi Bonifacio Fornario quod tu et consortes tui de domo Fornariorum nostris precibus et mandato locasti domum sive astricum cum domibus lignaminis comuni et potestati Ianue sicuti ipsum anno proxime preterito tenuit dominus Girardus de Corrigia, potestas Ianue, a festo Purificationis beate Marie proxime venturo usque ad annum pro libris septuaginta ianuinorum tibi solvendis. Quas libras septuaginta ianuinorum tibi dare et solvere promito usque ad festum Pasche Resurrectionis proximum, alioquin penam dupli tibi stipulanti promittimus et expensas et dampna que feceris vel passus eris (*segue depennato* tibi) pro dicto debito petendo tibi restituere promitimus credendo tibi de dampnis et expensis tuo solo verbo sine testibus et sacramento et proinde omnia bona nostra habita et habenda tibi pignori obligamus, abrenunciantes epistule divi Adriani et nove constitucioni de duobus reis. Actum Ianue (*segue depennato* in dom), in palacio veteri archiepiscopi, testes Marracius executor et Ugo executor, anno dominice nativitatis M°CC°LI, indictione VIII[a], die prima februarii, ante terciam ».

Difficile capire se questa « domus sive astricum cum domibus lignaminis », sia identificabile con quella « merlata facta madonibus et que est iuxta turrim », appartenente a Ugo Fornari, che nel 1204 si era impegnato nei confronti dell'arcivescovo ad occultare gli scarichi per impedirne la vista dal palazzo arcivescovile[19].

Qui, oltre all'emazione di sentenze, di atti amministrativi e di delibere ad essi connesse, si stipulano trattati ed altri documenti pattizi ai quali, in qualche caso, partecipano anche il Consiglio e *illi de Compagnis*: le dimensioni del palazzo, o almeno di uno dei suoi saloni, dovevano essere quindi adeguate ad assemblee anche numerose.

---

già in quest'epoca a partire dal 2 febbraio, come risulta dal contratto del 1251, di cui si parlerà poco oltre.

[17] *Ibid.*, I/2, doc. 449, del 20 dicembre 1234: « in domo Fornariorum qua habitat potestas » e dove « curia tenetur » o « regitur ». La *domus* doveva essere collegata a un altro edificio per mezzo di un *pontile*, come si legge in un documento del 21 luglio 1247: « in pontili palacii Fornariorum in quo potestas curiam tenet » (*Il secondo registro*... cit., doc. 358, p. 401).

[18] AS GE, *Notai antichi*, cartulare 31/I, c. 87*r*.

[19] *Il secondo registro*... cit., doc. 165, p. 192. Sulla *domus Fornariorum* vedi: E. POLEGGI, *Il sistema delle curie nobiliari*... cit.; M. MARCENARO, *Alcuni edifici*... citato.

L'utilizzazione di questa sede è documentata fino al 1254[20]. Nel 1257 il podestà risulta essersi trasferito nel palazzo dei Doria[21], caratterizzato da un portico, da una torre[22] e da una terrazza[23], identificato in un solo caso come quello di Pietro Doria, in genere come la *domus* o il *palacium illorum de Auria*, oppure e più spesso, *heredum quondam Oberti Aurie*[24]: viene così privilegiato, rispetto a Pietro, ancora in vita, il ricordo di Oberto[25]. Il frequente riferimento a quest'ultimo potrebbe rivelare che il trasferimento è stato voluto proprio da lui, al quale sarebbe così da attribuire la decisione di mettere la costruzione a disposizione del Comune, in una forma che non ci è dato di conoscere: certamente non una donazione, ma forse nemmeno una locazione. Il trasferimento del podestà nel palazzo di Oberto potrebbe collocarsi in un momento immediatamente successivo alla sua morte, avvenuta tra il novembre 1254 e l'aprile dell'anno successivo[26], anche se un vuoto di tre anni – dal 1254 al 1257 – nella documentazione, anzi nelle preziose date topiche così illuminanti, impedisce di esserne certi[27].

Questo edificio, che, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, per lunghi anni ha costituito il fulcro della vita politica cittadina, rappresenta il nucleo originale della sede dell'Archivio di Stato di via Tomaso Reggio,

---

[20] *I Libri Iurium*... cit., I/6, doc. 1031. Non risalirebbe quindi agli anni 1245-1250 la confisca della casa ai Fornari, secondo l'ipotesi avanzata da V. POGGI, *Dove risiedevano i capitani*, in « Rivista Ligure di scienze, lettere e arti », XLIII (1916), pp. 303-336, in particolare p. 314.

[21] Il primo che risulta abitare la casa dei Doria è Alberto *de Malavolta*, podestà nel 1257: *I Libri Iurium*... cit., I/4 , doc. 733 (« in domo Petri de Auria qua habitat dictus dominus Albertus de Malavolta »).

[22] Si parla per la prima volta del portico nel 1272 (*ibid.*, I/5, doc. 858): « sub porticu palacii heredum quondam Oberti Aurie »; solo dal 1277 si incomincia a far menzione della torre (*ibid.*, doc. 854), che negli anni seguenti compare con relativa frequenza, anche perché proprio in una camera della torre si riunisce il Consiglio degli anziani, e , nello stesso luogo, *regitur curia* il podestà (*ibid.*, docc. 854-856, 862; I/6, docc. 1154-1157, 1165).

[23] *Ibid.*, I/7, doc. 1169, del 2 febbraio 1294: « Actum Ianue, in terracia palacii heredum quondam Oberti Aurie ».

[24] La data topica più frequente è: « in palacio » o « in domo heredum quondam Oberti Aurie, ubi regitur curia potestatis Ianue ».

[25] Sulla figura dei due Doria vedi: G. NUTI, *Doria Oberto* e *Doria Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 41, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 421-424; 449-451.

[26] *Ibid.*, p. 424.

[27] Sempre che non si tratti della stessa casa dei Fornari, passata tra il 1254 e il 1257 ai Doria: se questa si potesse identificare con quella di Ugo Fornari, la sua posizione (davanti al palazzo arcivescovile) sarebbe coerente con quella dei Doria (vedi in seguito).

acquisito dal Comune solo nel 1384[28], conosciuto con il nome di *palacium Serravalis*, e in seguito come Palazzetto criminale. L'identificazione della casa dei Doria con il palazzo di Serravalle ci è confermata dalla data topica di un atto dell'11 luglio 1312, redatto appunto « in terracia palatii Serravalis illorum de Auria »[29], del quale, proprio come di quello dei Doria, vengono nominati il portico, la torre e la terrazza[30].

Si tratterebbe quindi di una felice occorrenza se proprio quell'edificio, o parte di esso, destinato a diventare negli ultimi secoli il luogo deputato alla conservazione della memoria storica della città, fosse stato destinato al Comune da Oberto, ambasciatore e consigliere del Comune stesso, ma soprattutto raffinato cultore delle memorie cittadine[31], tanto da essere nominato *privilegiorum comunis claves tenentem*[32], e che, con Carbone Malocello e altri *socii*, aveva fatto parte di una commissione incaricata di sovrintendere alla realizzazione del *liber iurium* voluto nel 1229 dal podestà Iacopo Baldovini[33]. È probabile che proprio in questo palazzo siano state trovate da Iacopo Doria, tra le carte del nonno, la *Historia captionis Almerie et Tortuose* e la *De liberatione civitatum Orientis* di Caffaro.

Ma continuiamo a seguire i vertici del governo comunale nei loro spostamenti.

Guglielmo Boccanegra, salito al potere nel 1257, in un momento quindi molto vicino a quello in cui i podestà si erano trasferiti nella casa dei Doria,

---

[28] AS GE, *Libri iurium*, II, c. 8*v*; BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA, *Libri iurium*, II, c. 3*r*. L'edificio viene definito « palacium cum turri et domibus et cum vacuo, dictum palacium Serravalis » e confina con la pubblica via su tre lati, « a parte vero quarta et inferiori deversus occidentem canonica et domus claustri canonicorum ecclesie Sancti Laurentii ». Che si tratti del palazzo oggi sede dell'Archivio di Stato di via Tommaso Reggio era già stato affermato sia da O. GROSSO - G. PESSAGNO, *Il palazzo del Comune di Genova*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1933, pp. 40, 117-118, sia da V. PODESTÀ, *Il colle di Sant'Andrea*... cit., p. 114.

[29] *I Libri Iurium*... cit., I/ 5, doc. 930: si tratta della vendita al Comune di parte di una terra sulla quale è stata costruita una strada pubblica.

[30] *Ibid.*, I/8, doc. 1257.

[31] *Cafari de liberatione civitatum Orientis liber*, in *Annali genovesi*... cit., I, p. 97: « qui antiquitates huius civitatis mirabiliter bene novit ».

[32] *I Libri Iurium*... cit., I/3, doc. 580.

[33] Sull'attività della commissione e su quanto Oberto Doria e Carbone Malocello avevano fornito sia a Lantelmo, sia ad altri notai, redattori di copie poi confluite nel *liber*, vedi A. ROVERE, *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, *Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX (1989), 2, pp. 171-172; *I Libri Iurium*... cit., *Introduzione*, p. 47.

distinguendo nettamente la propria sede rispetto a questi ultimi, sceglie per abitarvi (probabilmente già al momento del suo insediamento) il palazzo di Opizzo Fieschi, fratello di Innocenzo IV, situato a sud della piazza antistante la cattedrale di San Lorenzo [34], anche se le fonti riferiscono che qui *moratur* o *habitat dominus capitaneus*, ma non che nel palazzo *regitur curia* [35], mentre si ricorda che vi veniva riunito il Consiglio degli anziani [36]. Il Boccanegra non risulta invece avere mai utilizzato il Palazzo del Mare, ora San Giorgio, prima sede di proprietà del Comune, che egli stesso aveva fatto costruire [37].

Ancora nella casa dei Doria svolgono in un primo tempo la loro attività i capitani del popolo, Oberto Doria e Oberto Spinola, insediatisi nel 1270, così come continuano a fare i podestà, che vedono ormai ridotte le proprie prerogative prevalentemente all'amministrazione della giustizia [38]. Non sappiamo se il Doria abbia abitato nel palazzo di famiglia, pur sembrando oltremodo credibile, nonostante il silenzio delle fonti, esplicite invece quando si tratta di indicare la dimora dei potestà: i notai in questo caso potrebbero avere omesso tale indicazione ritenendola superflua. Lo Spinola si stabilisce invece altrove, come sembra, già dall'inizio del suo capitanato, e i documenti fanno riferimento a un non meglio identificato palazzo dove egli avrebbe abitato nel 1273 [39]. Dall'anno successivo comunque risulta con certezza risiedere e operare in quel palazzo che Alberto Fieschi aveva fatto costruire sull'area di tre case, due delle quali acquistate dall'arcivescovo Giovanni di Cogorno e una terza già in suo possesso al momento dell'acquisto delle altre. Ce ne dà notizia una lettera dello zio, Innocenzo IV, del 12 gennaio 1253 [40], con cui viene confermata la vendita dei due edifici

---

[34] C. DI FABIO, "*Speculum Ianue civitatis*". *La cattedrale e la città fra XII e XIII secolo*, in *La cattedrale*... cit., p. 126. Sull'ubicazione del palazzo di Opizzo Fieschi vedi *Annali genovesi*... cit., IV, p. 38.

[35] Il palazzo di Opizzo Fieschi è però citato esplicitamente solo nel 1259, mentre in precedenza i documenti parlano genericamente di un « palacium quo moratur dominus capitaneus » o del « palatium domini capitanei »: *I Libri Iurium*... cit., I/4, docc. 736, 738; I/6, doc. 1137.

[36] *Ibid.*, doc. 1136, del 18 marzo 1261: « in domo domini Opiçonis de Flisco qua habitat dictus dominus capitaneus et qua regitur consilium ancianorum ».

[37] Su palazzo San Giorgio vedi: L. CAVALLARO, *Il palazzo del Mare. Il nucleo medievale di Palazzo S. Giorgio*, Genova, Edizioni Colombo, 1992.

[38] La prima notizia è dell'11 maggio 1272: « in palacio illorum de Auria ubi tenetur curia dominorum capitaneorum » (*I Libri Iurium*... cit., I/5, doc. 922).

[39] *Ibid.*, doc. 923; I/6, doc. 1138.

[40] *Les registres d'Innocent IV*, III, a cura di E. BERGER, Paris, Albert Fontemoing, 1897, p. 151, doc. 6197.

situati presso la sede arcivescovile, confinanti appunto con una terza abitazione già di proprietà di Alberto: è probabile che l'acquisto sia databile al 1252, anno a cui risale la morte dell'arcivescovo, che nel documento viene appunto ricordato come *bone memorie* [41]. L'utilizzazione del palazzo da parte del Comune è conseguente alla confisca operata ai danni del Fieschi in seguito alla sollevazione guelfa alla quale aveva partecipato [42].

L'attività di governo si svolge indifferentemente nei due palazzi, sia quando i capitani operano insieme, sia quando interviene uno solo dei due, che agisce anche per il collega [43], magari unitamente al podestà: così in alcuni casi il Doria delibera o rappresenta il Comune da solo nel palazzo Fieschi, viceversa, e più frequentemente, lo Spinola, nel palazzo dei Doria [44]. In entrambe le sedi si riuniscono senza distinzione anche il consiglio degli anziani [45] e il consiglio maggiore o generale di recente istituzione [46].

Nel 1290 per la prima volta il palazzo dei Doria risulta essere l'abitazione dell'abbate del popolo [47], che vi sostituisce il podestà, la cui ultima attestazione come abitante del palazzo è del 1284 [48], anche se continua a svolgervi la propria attività [49].

---

[41] D'altra parte, come ci informa un altro documento, il 18 luglio dello stesso anno il Fieschi abitava ancora nella casa di Manuele Doria: « in domo Manuelis Aurie qua habitat Albertus de Flisco, comes Lavanie » (AS GE, *Notai antichi*, cartulare 27, c. 20*r*).

[42] Su questo episodio vedi G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIV-XV (1974), I, pp. 284-288. Alberto Fieschi morirà tra il 23 settembre 1279, quando si parla di lui ancora in vita, e l'11 dicembre dello stesso anno quando risulta *quondam* (*I Libri Iurium*... cit., I/6, docc. 1150-1153).

[43] In un gruppo di documenti, datati tra il settembre 1279 e il marzo 1280, e solo in questi, Oberto Spinola agisce in prima persona, a nome del Comune, senza fare il consueto riferimento all'altro capitano: *Ibid.*, I/7, docc. 1148-1160.

[44] *Ibid.*, I/5, docc. 859, 878; I/6, docc. 1080, 1117, 1161-1163; I/7, doc. 1192; I/8, doc. 1252.

[45] *Ibid.*, I/5, doc. 903, del 6 marzo 1274: « in palacio illorum de Auria quo regitur consilium ancianorum »; I/6, docc. 1144, 1145, del 2 e 15 giugno 1279; I/5, doc. 886, del 21 maggio 1280: « in palacio Alberti de Flisco quo regitur consilium ancianorum ».

[46] *Ibid.*, I/5, docc. 864, 865, del 24 novembre 1276: « in palacio heredum quondam Oberti Aurie, ubi regitur consilium maius ». Nel palazzo di Alberto Fieschi si riunisce anche il consiglio di credenza: « in palacio heredum quondam Alberti de Flisco, in consilio credencie » (*Ibid.*, I/7, doc. 1172, del 30 agosto 1283).

[47] *Ibid.*, I/6, doc. 1142, del 10 febbraio 1290: « in palacio illorum Aurie in quo habitat abbas populi ».

[48] *Ibid.*, I/8, doc. 1252.

[49] *Ibid.*, I/7, docc. 1203-1205, del 1288: « in palacio heredum quondam Oberti Aurie quo regitur curia potestatis Ianue »; 1174, del 1289: « in palacio heredum quondam Oberti Aurie in quo regitur curia potestatis ». Altri atti, di cui risulta autore il podestà, sono redatti nello stesso palazzo, anche se non si fa esplicito riferimento al fatto che qui *regitur curia potestatis*.

D'altra parte già dal 1285, apparentemente nel contesto di quella situazione politica che aveva portato alle dimissioni di Oberto Doria, sostituito dal figlio Corrado, si ha l'impressione che, pur rimanendo il palazzo dei Doria il fulcro dell'attività governativa, venga utilizzato, per così dire, con maggior promiscuità. È necessario infatti ricordare che ancora per tutto il XIII secolo i consoli che amministravano la giustizia erano rimasti strettamente collegati all'ambiente ecclesiastico, sentenziando preferibilmente nel palazzo arcivescovile o sotto il suo portico, ma anche nelle chiese di San Lorenzo, di Santa Maria delle Vigne, di San Siro e in abitazioni private [50]. Dopo il 1285, invece, pur continuando nelle date topiche a comparire i luoghi consueti, nelle stesse si segnala anche, occasionalmente, il che non era mai capitato in passato, la casa dei Doria [51], dove opera anche il giudice del podestà [52].

Siamo così arrivati alle soglie del 1291, quando, il 27 aprile, il Comune acquista da Acellino Doria, per 2500 lire, un gruppo di case, situate presso quella di Alberto Fieschi, di cui si è parlato, che rappresentano il nucleo iniziale del primo vero palazzo di proprietà del Comune, decisione determinata dalla circostanza che il Comune non ne aveva uno proprio dove il capitano del popolo (i due capitani locali erano stati sostituiti da uno unico forestiero) potesse abitare convenientemente e non se ne trovava alcuno da poter ottenere in locazione [53]. Evidentemente il palazzo del Mare non viene considerato, se non come sede di uffici amministrativi e finanziari, il palazzo dei Doria era ormai utilizzato dall'abate del popolo e quello di Alberto Fieschi probabilmente dal podestà [54].

Quattro anni dopo, il 21 gennaio 1295, si registra il secondo acquisto da parte del Comune: il palazzo che era stato di Alberto Fieschi e utilizzato dal Comune stesso da tempo viene acquisito per 10.000 lire [55].

---

[50] A. ROVERE, *I "publici testes"*... cit., p. 311.

[51] *Cartulari notarili genovesi (1-149)*, [a cura di G. COSTAMAGNA], Roma, Ministero dell'Interno, 1956-1961, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXII, XLI), I/2, p. 237: « sub porticu palacii illorum de Auria ubi regitur curia consulatus »; *Notai ignoti. Frammenti notarili medievali, Inventario*, a cura di M. BOLOGNA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1988 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CIV), p. 277: « in domo illorum de Auria ubi regitur curia potestatie Vulturis ».

[52] *Notai ignoti*... cit., p. 292: « in porticu palacii illorum Aurie ubi regitur curia iudicis potestatis » (notaio *Ugolinus de Scalpa*: 1290-1291).

[53] *Annali genovesi*... cit., V, p. 127.

[54] *I Libri Iurium*... cit., I/6, doc. 1127; I/8, docc. 1250, 1251.

[55] *Ibid.*, I/5, docc. 918-919.

Stando agli annali del Doria le case acquistate nel 1291 si trovano alle spalle del palazzo degli eredi di Alberto Fieschi, dal quale le separa una *trexenda* e sono circondate sugli altri tre lati dalla strada pubblica e, a quanto dice il Giustiniani, sarebbero collocate tra la chiesa di San Matteo e quella di San Lorenzo, quindi lungo l'attuale salita Arcivescovado o comunque a questa parallele. Nell'atto del 1295 il palazzo del Fieschi risulta confinare sul davanti e sul retro con la via pubblica, sul terzo lato in parte, *mediante trexenda,* con il *palacium novum* del Comune, costruito dove prima erano le case dei Doria, in parte con un vicolo senza sbocco (*qui non transit*), in parte con la casa di Federico scudaio, che era già stata di Ardoino scudaio, sul quarto lato con un terreno non edificato. Tali confini sembrano coincidere con quelli, pur elencati molto più approssimativamente, nella conferma della vendita delle case da parte dell'arcivescovo al Doria del 1253: qui si parla infatti della via pubblica verso il palazzo arcivescovile, del vicolo senza sbocco nella parte posteriore, sul terzo lato di una casa già appartenuta ad Arduino scudaio ed al momento di proprietà del Fieschi, da non confondersi quindi con quella dello stesso Arduino, passata poi a Federico scudaio, della vendita del 1291, e sul quarto lato, quello successivamente occupato dalle case dei Doria, di una *domus de Lentariis*.

Questa coincidenza nelle coerenze conferma che le case sulle quali il Fieschi ha costruito il suo palazzo sono effettivamente quelle vendutigli dall'arcivescovo e non, come anche la storiografia più recente ha ritenuto, quella ceduta da Guglielmo Doria ad Argentina, moglie di Alberto Fieschi: oltre a trattarsi di una vendita simulata, quindi nei fatti mai esistita, come viene dichiarata in un altro atto redatto sulla stessa carta del cartulare di Matteo di Predono [56], questo edificio presenta anche una serie di coerenze non riconoscibili nella vendita del 1295 [57].

In quest'anno comunque sono già state ricostruite o adattate le case dei Doria e si incomincia a parlare di un *palacium novum* comunale, che potrebbe rappresentare un punto di arrivo e una sede definitiva dei diversi organi di governo, il che non è invece avvenuto se non molto tardi.

Quanto fin qui detto evidenzia una notevole frammentazione delle sedi di governo e frequenti spostamenti tra diversi edifici, soprattutto nel Due-

---

[56] AS GE, *Notai antichi*, cartulare 31/1, c. 99*r*.

[57] Sull'argomento vedi anche T. CIRESOLA, *I Palazzi del Comune di Genova (1250-1300)*, Tesi di laurea a.a. 1999-2000 (Università degli studi di Pisa).

cento: solo i consoli di giustizia rimangono dal momento della loro costituzione stabilmente legati al palazzo arcivescovile. Come se ciò non bastasse, per tutto il XII e il XIII secolo, non si può neppure parlare di sedi esclusive per i molteplici uffici, ma le varie cariche istituzionali, pur operando prevalentemente e preferibilmente nei palazzi che via via vengono occupando, tuttavia talvolta si spostano, all'interno della città, là dove viene richiesta la loro presenza e dove occasionalmente *regitur curia*, ossia viene svolta l'azione politica, amministrativa o giudiziaria[58].

Naturalmente questa disorganicità e pluralità non può avere come esito una cancelleria unica, ma ad ogni ufficio comunale corrisponde quello che si potrebbe definire un ufficio di cancelleria, gestito da notai, ai quali viene attribuita la qualifica di scribi, distinti dai subscribi a partire dalla seconda metà del Duecento, preposti alla documentazione dei diversi consolati, che via via si verranno diversificando, e, successivamente, anche dei podestà, dei capitani del popolo e dei vari istituti amministrativi e giudiziari[59]. Tutti costoro trovano naturalmente la propria collocazione nella stessa sede in cui operano gli uffici dei quali producono e gestiscono la documentazione, seguendone gli spostamenti. È possibile individuare nella *scribania* dei vertici del governo comunale (in successione consoli del Comune, podestà, capitani del popolo), affidata agli scribi del Comune, l'ufficio preminente, in seno al quale saranno scelti i cancellieri, ma sta di fatto che solo per alcune fasi della vita comunale si ha la certezza dell'esistenza di un unico cancelliere con funzioni di responsabilità e di coordinamento, pur probabilmente limitate a quell'ufficio, che comunque gestisce tutte le attività di maggior rilevanza. Tali cancellieri rispecchiano solo parzialmente la fisionomia tipica di quelli delle cancellerie maggiori o di altre esperienze comunali, senza arrivare, se non molto tardi, ad una struttura piramidale, caratteristica di queste ultime. Per altre fasi della vita comunale poi, soprattutto a partire dall'ultimo decennio del Duecento, i cancellieri sembrano essere semplicemente gli stessi scribi in precedenza denominati notai del Comune e addetti all'ufficio di cui si è detto, equivalenza

---

[58] A questo proposito vedi nota 3.

[59] Sull'organizzazione degli uffici comunali e sulla figura degli scribi, dei subscribi e dei cancellieri vedi, oltre ad A. ROVERE, *Comune e documentazione*... cit., e *I "publici testes"*... cit.; ID., *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIII*, *Atti del Convegno, Genova - Venezia, 10-14 marzo 2000*, a cura di G. ORTALLI - D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI (2001), 1 e Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 103-128; ID., *Comune e documentazione*, in *Comuni e memoria storica*... cit., pp. 261-298.

esplicitata da un bilancio dell'epoca di Enrico VII, dove si legge: « Comune habebat notarios duodecim qui appellabantur cancellarii Comunis »[60].

Come già accennato, ma vale la pena di ribadirlo, un comune che si caratterizza per una precoce organizzazione burocratico-amministrativa e per una particolare attenzione, anch'essa precoce nel panorama italiano, alle forme e alla convalidazione della documentazione prodotta non può che riservare un'analoga attenzione alla conservazione delle carte che via via si vengono accumulando e della produzione in libro diffusa nei molteplici uffici. Ben presto quindi si deve provvedere all'individuazione di un unico luogo dove conservare tutta la documentazione comunale, che, nel 1163, viene affidata a Giovanni scriba, « comunis fidelis et magne legalitatis vir, cuius fidei singulis annis totius reipublice scriptura comittitur »[61]: doveva trattarsi delle pergamene, dei diversi *brevia*, del primo *liber iurium* comunale, sicuramente già avviato in quegli anni, e probabilmente dei *libri consulatus*, di cui si faceva ormai uso, comunque di tutte le carte fino a quel momento in possesso del Comune.

L'annalista, parlando delle scritture pubbliche, affidate a Giovanni scriba, fa chiaramente riferimento ad un luogo nel quale confluisce di anno in anno – *singulis annis* – la documentazione comunale.

Probabilmente nello stesso periodo il timore da parte delle autorità cittadine che i cartulari notarili – elemento di garanzia e certezza documentale – andassero dispersi sfocia nella realizzazione di un archivio dei cartulari dei notai defunti. La contemporanea presenza nei protocolli di quei notai che lavoravano per il Comune di documenti privati e atti pubblici, non solo a partire da Giovanni scriba, ma addirittura già dal suo maestro Giovanni[62], può

---

[60] AS TO, *Paesi*, *Genova*, *Repubblica di Genova*, mazzo 1, c. 1*v.* (ringrazio il professor Rodolfo Savelli per la preziosa segnalazione del manoscritto). Analogamente l'equivalenza tra scribi e notai è evidenziata dal bilancio del 1303: *Leges Genuenses*, a cura di V. POGGI, Augusta Taurinorum, e regio Typographeo, 1901 (Historiae Patriae Monumenta, XVIII), col. 170. Su questo bilancio vedi M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno stato medievale, Genova 1340-1529*, Genova, Università degli studi di Genova, Istituto di paleografia e storia medievale, 1973 (Collana storica di Fonti e Studi, 16), p. 13 e sgg.

[61] *Annali genovesi*... cit., I, p. 66.

[62] Il 7 giugno 1157 i consoli del Comune autorizzano Giovanni scriba « ut ... scriberem cartulas et omnes contractus et laudes quorum in cartulari Iohannis notarii, magistri mei, exemplar invenirem, notacione delecionis non signatum »: *Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. CHIAUDANO - M. MORESCO, Torino-Roma, Lattes-Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1935 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, 1-2; Regesta chartarum Italiae, 19-20), I, p. 100, doc. CLXXXIX.

avere avuto il suo peso nella decisione, che rientra nel quadro dell'attività comunale rivolta al pieno controllo della documentazione notarile [63].

I due consolati, già dal momento della separazione, nel 1130, potevano valersi di due *scribanie* separate, alle quali facevano capo notai diversi: si può quindi pensare che parimenti esistessero due archivi correnti ben distinti dai quali ogni anno, almeno nelle intenzioni, doveva essere fatto confluire il materiale non più in uso continuo nell'archivio storico. Nello stesso modo mano a mano che, con il passare del tempo, si moltiplicarono gli uffici e, di conseguenza, le *scribanie* si dovettero moltiplicare anche gli archivi correnti ad essi relativi, che poi andavano ad aggregarsi in depositi, la cui consistenza e il cui numero ci sfugge completamente. E della disseminazione della documentazione comunale ci dà la misura Rollandino de Riccardo quando dichiara di avere trovato gli atti che trascrive nella seconda parte del *Liber A*, « in sacristia comunis et in aliis diversis locis ac etiam in cartulariis plurium notariorum civitatis Ianue » [64].

Per quanto riguarda l'ubicazione dell'archivio a cui sovrintende Giovanni scriba, un bilancio del 1303 ci informa che in tale data la *sacristia privilegiorum* [65] si trovava nello stesso palazzo in cui sentenziavano i consoli, identificabile, attraverso le date topiche dei documenti, con il palazzo arcivescovile, e un capitolo delle leggi del 1413, come già evidenziato da Giorgio Costamagna [66], permette di sapere che il locale utilizzato era la *volta* posta sotto la cappella di S. Gregorio dello stesso palazzo.

Poiché al tempo in cui la documentazione viene affidata a Giovanni scriba tutta l'attività del Comune, come si è visto, ruota intorno ai palazzi arcivescovili, si può ipotizzare con un largo margine di sicurezza, che già

---

[63] L'antichità dell'archivio è attestata da un atto del Collegio dei notai del 6 ottobre 1492, dove si parla della sua esistenza « ultra fere annos quadringentos decursos »: *Tra Siviglia e Genova: Notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, *Atti del Convegno, Genova, 12-14 marzo 1992*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano, Giuffrè, 1994 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, II), *Catalogo della mostra*, doc. 37. Sugli archivi notarili genovesi vedi in particolare: G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1970 (Studi Storici sul notariato italiano, I), cap. VI; ID., *La conservazione della documentazione notarile nella Repubblica di Genova*, in « Archivi per la Storia », III/1 (gennaio-giugno 1990), pp. 7-20; A. ASSINI, *L'archivio del collegio notarile genovese e la conservazione degli atti fra Quattro e Cinquecento*, in *Tra Siviglia e Genova*... cit., pp. 215-228.

[64] *I Libri Iurium*... cit., *Introduzione*, p. 120.

[65] *Leges genuenses*... cit., col. 171: « Pro pensione palacii quo tenentur curie consulatuum et ubi tenetur sacristia et duorum de racione lb. LXV ».

[66] G. COSTAMAGNA, *Il notaio*... cit., p. 220.

da quel momento l'archivio centrale della comunità cittadina fosse ubicato nella stessa sede, che rimarrà immutata nei secoli seguenti.

Attraverso le annotazioni di cui Iacopo Doria alla fine del Duecento ha costellato il *liber iurium* Settimo, nell'ambito della sua attività di archivista, incarico che aveva già ricoperto il nonno Oberto, possiamo accertare che qui era conservata anche la copia ufficiale degli Annali di Caffaro[67], oltre a manuali e cartulari di notai che avevano lavorato per il Comune: Bonvassallo e Guglielmo Caligepalio, Bertolotto Alberti, *magister* Bartolomeo, Opicino de Musso, tutti attivi nel XII e all'inizio del XIII secolo[68]. Da sottolineare che nessuno di questi cartulari ci è pervenuto. Il Doria poi, intessendo una fitta rete di collegamenti e controlli incrociati tra Settimo e gli atti conservati nell'archivio, ci permette di conoscere qualcosa sulla sua organizzazione: i documenti erano infatti ordinati, a seconda della provenienza in *armaria*, probabilmente cassetti – di Sardegna[69], di Albenga[70], di Pisa[71], di Lucca[72], di Venezia[73], *de summis pontificibus*[74], *de regno ultramare*[75] – e di sapere che già in quel momento erano individuabili vuoti, quando a margine dei documenti tramandati da Settimo annota di non aver potuto trovare l'originale, senza che in questo si debba riconoscere quella diffusa abitudine archivistica di disattenzione, o peggio, eliminazione degli originali dopo la loro duplicazione in registro.

---

[67] *I Libri Iurium*... cit., I/1, doc. 44. Circa le annotazioni di Iacopo Doria sull'esemplare degli Annali oggi conservato a Parigi v. *Annali genovesi*... cit., I, pp. XXVII-XXVIII.

[68] *I Libri Iurium*... cit., I/1, docc. 2, 218, 263; I/3, docc. 465, 478; I/5, doc. 930: quest'ultima annotazione, che fa riferimento ad un atto del 1312 contenuto nel cartulare del notaio Enrico di Savignone, attivo alla fine del Duecento - inizio Trecento, non può essere attribuibile a Iacopo Doria, già defunto nel 1305, quando in un atto del 3 settembre si parla dei suoi eredi (A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, II, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXI/2 (1903), pp. LIII, LIV, nota 1).

[69] *I Libri Iurium*... cit., I/2, doc. 417.

[70] *Ibid.*, doc. 447.

[71] *Ibid.*, I/4, docc. 672, 673.

[72] *Ibid.*, doc. 670.

[73] *Ibid.*, doc. 798.

[74] *Ibid.*, doc. 694: in questo caso non si tratta di un'annotazione di Iacopo Doria, ma di altra mano coeva al documento, che data 1251. Tale annotazione tuttavia sembra riferirsi ad un analogo ordinamento, ma presso l'archivio arcivescovile: « Et archiepiscopus Ianue est nunc conservator et est in armario de summis pontificibus ». *Ibid.*, I/6, doc. 957: anche qui non si è certi che si tratti della mano del Doria, ma il riferimento all'archivio comunale è sicuro: « Eius autenticum est in armario de summis pontificibus. Ponatur in armario de regno ultramare ».

[75] *Ibidem*. Si veda anche *ibid.*, doc. 955, dove il riferimento è ad un « armario de regno in Cypri ».

Tra gli archivi correnti, l'unico sull'esistenza del quale si hanno dati certi è quello del podestà, attestato nella sottoscrizione di una copia, eseguita il 30 luglio 1264, di un atto del 1249, esemplata direttamente dal cartulare di Guglielmo Cavagno di Varazze, che – dichiara il redattore Bongiovanni di Langasco – si trovava nell'archivio della curia del podestà, quindi nel palazzo dei Doria, dove il podestà aveva dimora e svolgeva i suoi compiti di governo. È allora evidente che di norma i cartulari dei notai che avevano lavorato per i consoli, prima, per il podestà, poi, venivano conservati presso la cosiddetta cancelleria, ossia nell'ufficio che abbiamo visto essere centrale nell'organizzazione politico-amministrativa cittadina, finché rivestivano un interesse pratico immediato, per passare nell'archivio, che possiamo chiamare dei privilegi, quando avevano ormai solo valore di memoria storica.

In cancelleria era conservato anche *Vetustior*, in quanto *liber iurium ad usum continuum deputatum*, ritenuto definitivamente perduto durante le vicende del dicembre 1295 - gennaio 1296, quando per quaranta giorni la guerra civile divampò per la città[76]. Gli stessi danni leggibili sul manoscritto, ritrovato molto tempo dopo, rivelano che gli incendi che in quei giorni distrussero il tetto di San Lorenzo, danneggiando sia le colonne della cattedrale, sia il chiostro dei canonici e i palazzi arcivescovili, toccarono anche la cancelleria, che con molta probabilità continuava a trovarsi nella casa dei Doria, ossia nel palazzo in cui sarà poi ospitato l'archivio di Stato, abitato in quel momento dall'abbate del popolo, mentre il podestà si era spostato nel palazzo del Comune, dove dal 1296 in poi risulta abitare anche lo stesso abbate, qui trasferitosi verosimilmente perché il palazzo dei Doria risultava inagibile, tanto che, almeno stando alla documentazione finora nota, non sarà più utilizzato dal Comune fino al 1312, quando ricomparirà con la nuova denominazione di palazzo di Serravalle[77].

---

[76] *I Libri Iurium*... cit., *Introduzione*, p. 119: « Cum igitur tempore quo in civitate Ianue cives Ianuenses ducti suasu inimici humani generis inter ipsos adinvicem atrocia bella gesserunt, anno videlicet currente millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, quoddam volumen sive registrum in palacio Comunis ad usum deputatum continuum ignis flamma aut opera perversorum hominum sine spe recuperationis destruxerint, per sapientes... ». Sull'episodio vedi: G. BANCHERO, *Il Duomo di Genova illustrato e descritto,* Genova, Ferrando, 1855, pp. 36-38; A. FERRETTO, *L'incendio della Cattedrale di Genova nel gennaio del 1296*, in « Il Cittadino », 6 marzo 1918; C. DI FABIO, *L'incendio del 1296 e la "reparatio ecclesie" fra 1297 e 1317*, in *La Cattedrale di Genova*... cit., pp. 223-253.

[77] Già G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo...* cit., II, p. 209, nota 48, aveva ipotizzato che il palazzo comunale fosse stato danneggiato durante i disordini del 1295-1296, riferendosi però probabilmente al palazzo di proprietà del Comune.

Non possiamo dimenticare, anche se ben poco su di essi si può dire, i cartulari dei notai definibili, con il termine con cui sono identificati oggi, "giudiziari", ossia addetti ai consolati di giustizia. Sembra probabile, anche se non accertabile in alcun modo, che il loro luogo di deposito definitivo sia stato proprio, fin dall'origine, l'archivio nel quale ci sono giunti, quello dei cartulari dei notai defunti, le due volte, *deversus burgum* e *deversus castrum*, che conservavano, non a caso, credo, i cartulari sulla base dell'attività dei notai nei distretti giudiziari cittadini e sulla cui collocazione fisica nei secoli XII e XIII nulla è dato di sapere. Che tuttavia in queste volte fossero conservate scritture pubbliche e private risulta già dalle leggi del Boucicault, dove si stabilisce quanto è dovuto ai notai per l'estrazione degli atti dai protocolli conservati in tale archivio, che presumibilmente proprio per questa collocazione hanno avuto una sorte migliore rispetto a quelli dei notai attivi in cancelleria.

In conclusione, tutta la vita politico-amministrativa genovese nei secoli XII e XIII sembra essersi svolta integralmente intorno alla cattedrale di San Lorenzo e in gran parte nei palazzi che si affacciavano su quella che è oggi via Tommaso Reggio, e negli stessi trovavano posto anche gli archivi.

AUSILIA ROCCATAGLIATA

L'archivio del governo della Repubblica di Genova in età moderna

Più di cinquant'anni fa, illustrando alcuni aspetti della legislazione archivistica della Repubblica di Genova, Domenico Gioffré sottolineava che « si cercherebbe invano in qualsiasi pubblicazione di archivistica un cenno o un riferimento agli archivi della Repubblica di Genova ed alla legislazione relativa » e auspicava « una ricerca profonda ed accurata » in questo campo che « potrebbe dare ulteriori frutti e lumeggiare situazioni e contraddizioni »[1]. Poco o nulla è stato fatto nei decenni successivi tanto per l'età medievale[2] quanto per l'età moderna[3], come risulta dal profilo di storia dell'archivistica italiana di Elio Lodolini che dedica un unico brevissimo

---

[1] D. GIOFFRÉ, *Alcuni aspetti della legislazione archivistica della Repubblica di Genova*, in « Bullettino dell'"Archivio Paleografico Italiano" », n.s., II-III (1956-1957), pp. 369-382, in particolare p. 369.

[2] Purtroppo non esistono studi sull'organizzazione archivistica del Comune di Genova nel bassomedioevo; se ne trovano cenni in G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1970 (Studi storici sul notariato italiano, I), pp. 218-221; A. ROVERE, *L'organizzazione burocratica*: *uffici e documentazione*, in *Genova*, *Venezia*, *il Levante nei secoli XII-XIV*, *Atti del convegno internazionale di studi*, *Genova-Venezia 10-14 marzo 2000*, a cura di G. ORTALLI - D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI (2001), 1, pp. 103-128, in particolare pp. 111-115.

[3] G. COSTAMAGNA, *Un progetto di riordinamento dell'archivio segreto negli ultimi anni di indipendenza della Repubblica*. *Una priorità genovese*?, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IX (1969), 1, pp. 121-142; C. BITOSSI, *Gli archivi governativi della Repubblica di Genova dal XVI al XVIII secolo*: *un caso di rispetto dei fondi*, in *Istituzioni ed archivi al di qua e al di là delle Alpi sino alla metà del XX secolo. Formazione e trattamento dei fondi archivistici*, *evoluzioni e discontinuità*, *Convegno degli archivisti dell'arco alpino occidentale*, *Ajaccio 14-15 ottobre 1993*, in « Archivi per la storia », IX (1996), 1-2, pp. 81-90; A. ROCCATAGLIATA, *Gli archivi periferici del Dominio genovese in età moderna*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII (2003), 1, pp. 849-880; ID., *Nuova luce sulla relazione dell'*'*anonimo' archivista genovese*, in « Archivio Storico Italiano », CLXI (2003), 4, pp. 685-716; ID., *Gli archivi notarili del Dominio genovese nella seconda metà del Settecento*, monografia allegata a « Balbisei - Ricerche storiche genovesi », 1 (2004) <http://www.balbisei.unige.it/archivioroccatagliata.pdf>.

paragrafo alla relazione dell'anonimo archivista genovese [4], di recente identificato con Filippo Campi [5].

Questo scarso interesse è solo in parte giustificato per il periodo bassomedievale dallo stato delle fonti, dal momento che è andata perduta la normativa statutaria genovese anteriore al 1363 [6]; le *Regulae* del 1363 e quelle del 1413, statuti di carattere politico-costituzionale [7], contengono pochissime informazioni di interesse archivistico rispetto alle compilazioni di altri comuni anche liguri, quali Savona e Albenga [8]; mancano quasi del tutto gli atti della cancelleria genovese anteriori alla fine del Trecento [9].

Risulta invece del tutto incomprensibile, data la completezza dei fondi pervenuti [10], che resti da fare uno studio complessivo sull'archivio governativo della Repubblica di Genova, per la cui ricostruzione è indispensabile, come ha suggerito Carlo Bitossi, « una miglior conoscenza della storia delle cancellerie genovesi, a cominciare da quella del Senato » [11]. Si propongono in questa sede i primi risultati di una lunga ricerca che ha riguardato

---

[4] E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, pp. 119-120; ID., *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 169-170. La relazione, edita da G. COSTAMAGNA (*Un progetto*... cit., pp. 133-142), è stata ripubblicata in A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., pp. 705-716.

[5] *Ibid.*, pp. 694-702.

[6] V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova, Ecig, 1980, pp. 17-30, 34-35, 87-101; *Repertorio degli statuti della Liguria* (*secc. XII-XVIII*), a cura di R. SAVELLI, Genova, Regione Liguria, Assessorato alla cultura-Società ligure di storia patria, 2003 (Fonti per la storia della Liguria, XIX), pp. 17-39.

[7] V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti*... cit., pp. 101-127, 155-158; *Repertorio degli statuti*... cit., pp. 38-55.

[8] A. ROCCATAGLIATA, *La legislazione archivistica del comune di Savona*, Genova, Ecig, 1996 (Collana dell'Istituto di storia del medioevo e dell'espansione europea, 2); ID., *Note sulla legislazione archivistica del comune di Albenga*, in *Società e istituzioni del Medioevo ligure*, Roma, Bretschneider, 2001 (*Serta Antiqua et Mediaevalia*, V), pp. 119-134.

[9] Sul più antico mezzo di corredo a noi pervenuto, un indice dei registri *Diversorum* della cancelleria ducale, attualmente escluso dalla consultazione per le pessime condizioni del pezzo, il cancelliere Antonio Credenza ha annotato, in data 8 aprile 1383, che nell'intervallo di tempo fra la deposizione del doge Nicolò Guarco del 4 aprile 1383 e l'elezione di Leonardo Montaldo, del 7 aprile 1383, *omnia cartularia cancellarie fuerunt dispersa et exportata set infrascripta fuerunt postea inventa et recuperata*: AS GE, *Manoscritti*, vol. 673, c. 1*r*. Anche se lo spoglio si apre con un registro del 1375 (*ibid.*, c. 1*r-v*), attualmente il *liber* più vetusto risale al 1380: AS GE, *Archivio segreto*, *Diversorum*, reg. 496.

[10] *Archivio di Stato di Genova*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983 (Pubblicazioni fuori collana), pp. 312-327.

[11] C. BITOSSI, *Gli archivi governativi*... cit., p. 84.

proprio cancellerie e archivio del Senato dagli inizi del Cinquecento sino alla caduta dell'Antico regime, a partire dal fogliazzo dell'archivio, vero e proprio archivio dell'archivio [12], e da alcuni mezzi di corredo coevi.

1. *Dalla custodia dei privilegi alla cura dell'archivio affidata ai cancellieri (sec. XVI)*

Alla vigilia della riforma doriana l'assetto della cancelleria genovese ricalcava ancora il modello bassomedievale illustrato da Rodolfo Savelli [13]. Nonostante il dettato delle *Regulae* del 1363 e del 1413 l'organico, di tre poi quattro cancellieri, tese normalmente a crescere con il ricorso ad altri addetti nominati senza stipendio; anche se erano scelti e potevano essere rimossi a beneplacito da doge e Consiglio, i cancellieri costituirono talora vere e proprie dinastie quali i Credenza, i Senarega, gli Stella, i Bracelli, i Botto [14]. Non si è ancora trovato un regolamento interno per il '400 ma sembra evidente una qualche specializzazione di funzioni con compensi specifici [15]: in particolare per la custodia di *iura et privilegia communis*, conservati nella volta sotto la cappella di San Gregorio del palazzo arcivescovile [16], erano corrisposte 50 lire annue, come documentato già dal 1377 e confermato dalle *Regulae* del 1413; questo emolumento fu poi ridotto a 31 lire nel quadro di una drastica contrazione del bilancio preventivo del 1462-1463 e rimase invariato sino alla riforma doriana [17].

---

[12] AS GE, *Archivio segreto*, filze 3161/I e 3161/II: le due filze risultano molto manipolate rispetto alla consistenza originaria; dovevano infatti conservare « i decreti e ordini circa l'archivio, elezioni delli archivisti, facoltà a magistrati e a terse persone di riconoscere le scritture del archivio ed estrarne copia ed altro concernente l'archivio, e in specie li indici delle scritture contenute nel cassione di ferro » (AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 bis, c. 14*v*), mentre la grandissima maggioranza dei 1067 atti pervenuti (444 della prima filza e 623 della seconda) riguarda autorizzazioni al rilascio di copia.

[13] R. SAVELLI, *Le mani della Repubblica*: *la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I, *Saggi storici*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 541-609.

[14] *Regulae Communis Ianuae anno MCCCLXIII tempore ducatus domini Gabrielis Adurni conditae* [d'ora in poi *Regole 1363*], in *Leges Genuenses*, a cura di C. DESIMONI - L.T. BELGRANO - V. POGGI, Torino, Fratelli Bocca, 1901 (*Historiae patriae monumenta*, XVIII), coll. 288-289, cap. 40 « De cancellariis domini ducis et consilii »; AS GE, *Manoscritti tornati dalla Francia*, vol. 19 [d'ora in poi *Regole 1413*], cc. 74*v*-75*r*, cap. « De cancellariis domini ducis et consilii »; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., pp. 546-562.

[15] *Ibid.*, p. 567.

[16] *Regole 1363*, col. 347, cap. 101 « De duobus custodibus privilegiorum Communis »; *Regole 1413*, c. 99*r*, cap. « De duobus custodibus privilegiorum Communis et scriba »; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova*... cit., p. 220. Sulla cappella di S. Gregorio v. oltre nota 35.

[17] *Regole 1413*, c. 99*r-v*, cap. « De duobus custodibus privilegiorum Communis et scriba »; M.

L'incarico di *deputatus ad iura et privilegia communis* fu esclusivo per più di un secolo dei Credenza: di Corrado *ante* 1363, del figlio Antonio dal 1363 al 1422, del nipote Tommaso e infine del pronipote Nicolò, attivo sino almeno al 1480[18]; alla fine del Quattrocento e nei primi decenni del secolo successivo si verificarono più frequenti passaggi di mano: risultano infatti custodi dei privilegi Francesco Vernazza nel 1487, Gottardo Stella nel 1490-1491, Stefano Bracelli nel 1493[19]. Dalla custodia dei privilegi si passò progressivamente alla cura di tutto l'archivio perché il 21 agosto 1503 Benedetto *de Portu* ottenne la custodia *privilegiorum et aliarum scripturarum publicarum et seu archivii comunis Ianue* con il salario consueto di 31 lire in più, *prout est in ordinario*[20]; tale incarico sempre più prestigioso e ambito divenne anzi motivo di scontro fra i cancellieri tanto che il 30 aprile 1509 Bartolomeo Senarega si dichiarò disposto a dividere con i colleghi Nicolò Brignali, Geronimo Logia e Gio. Battista Zino quote di salario già percepite dal defunto Porto e da Gaspare Bracelli purché gli si assegnasse la cura dei privilegi con il relativo salario[21]. Tra il 1513 e il 1516 si alternarono più custodi dell'archivio ma non è chiaro il criterio di assegnazione dell'incarico né la sua durata; in calce a copie autentiche di convenzioni, giuramenti di fedeltà, patenti inviate Oltregiogo, verbali di elezione, sentenze, stalie, spese ordinarie, capitoli statutari, tratte dai *libri privilegiorum*, da *libri publici* o *scripturarum publicarum* o *diversorum cancellarie* e dal *liber publicus statutorum et ordinamentorum comunis Ianue* non facilmente identificabili, conser-

---

BUONGIORNO, *Il bilancio di uno stato medievale. Genova 1340-1529*, Genova, Università degli studi di Genova - Istituto di paleografia e storia medievale, 1973 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 16), *passim*, in particolare tavv. II-IX.

[18] AS GE, *Libri iurium*, III, cc. 1*v*, 2*r*, 174*r*, 187*v*; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma, Regione Liguria, Assessorato alla cultura - Società ligure di storia patria - Ministero per beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996 (Fonti per la storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, XXIII), doc. 368; *I Libri Iurium*... cit., I/3, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma, Regione Liguria, Assessorato alla cultura - Società ligure di storia patria - Ministero per beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, (Fonti per la storia della Liguria, X; Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, XXVII), docc. 475, 597; *I Libri Iurium*... cit., I/5, a cura di E. MADIA, Genova-Roma, Regione Liguria, Assessorato alla cultura - Società ligure di storia patria - Ministero per beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999 (Fonti per la storia della Liguria, XII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, XXIX), doc. 822; M. BUONGIORNO, *Il bilancio*... cit., pp. 285, 312, 327, 503.

[19] M. BUONGIORNO, *Il bilancio*... cit., p. 337.

[20] AS GE, *Archivio segreto*, reg. 660, c. 51*r-v*; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., p. 567.

[21] AS GE, *Archivio segreto*, reg. 676, c. 34*r*.

vati *in archivo publico* o *in archivo Comunis*, si sottoscrivono come custodi dell'archivio i cancellieri Geronimo Logia, Ambrogio Senarega e, congiuntamente, Nicolò Brignali e Francesco Botto; la formula ricorrente nelle convalide – *penes me cancellarium* – suggerisce che alcuni di questi pezzi fossero conservati dal cancelliere/archivista non in archivio ma in cancelleria [22].

Ne troviamo conferma nei più antichi mezzi di corredo di età moderna a noi pervenuti, di mano di Francesco Botto [23]. Si tratta di tre pandette di libri e fogliazzi antichi prodotte fra il 1532-1533 e la metà del secolo XVI, anche a sue spese [24], indici accurati delle carte d'archivio, in particolare degli atti del doge e del Consiglio degli anziani, distinti secondo le serie dei *Diversorum*, registri e fogliazzi, e dei *Litterarum*. Nello spoglio il Botto segue verosimilmente la sistemazione topografica: elenca dapprima i pezzi più antichi a partire da un *liber* del 1380, e poi via via quelli prodotti dai diversi cancellieri *pro tempore* secondo un ordine cronologico abbastanza preciso tra i fondi e all'interno di ciascuno di essi; per ogni fondo descrive prima le unità rilegate poi i fogliazzi, ne precisa le date estreme, talora il titolo, le caratteristiche fisiche, la presenza di particolari contrassegni, la tipologia documentaria. Ne risulta che, come in passato, nella prima metà del Cinquecento i fondi erano ancora conservati e archiviati secondo il nome del cancelliere che li aveva prodotti; non a caso fra le scritture di Giacomo Bracelli figura anche il *liber Regularum* del 1443 e fra quelle di Tommaso Credenza compare un *liber* di correzioni ai *capituli artistarum* dello stesso anno [25]. Occasionalmente sono indicate però unità miscellanee quali un fogliazzo con scritture plurime di cancellieri non indicati, contrassegnato da un cerchio tagliato da una croce, o ordinate per materia, come un fogliazzetto dei patti stipulati in tempi diversi con i signori

---

[22] *I Libri Iurium*... cit., I/3, doc. 456; AS GE, *Archivio segreto*, reg. 560, c. 1*r*; AS GE, *Manoscritti*, vol. 64, cc. 47*v*-48*r*, 59*v*, 129*v*, 145*r*-*v*, 158*v*, 164*r*-*v*, 173*v*-174*r*, 182*v*, 190*r*, 196*v*, 228*r*-*v*, 243*v*-244*r*, 247*v*, 248*v*, 249*v*-250*r*, 300*v*, 317*v*.

[23] AS GE, *Manoscritti*, voll. 219, 220, 221. Il Botto, già sottocancelliere del Logia, cancelliere dal luglio 1514, compilatore dell'VIII *liber iurium*, morì all'età di 83 anni nel maggio 1564: *ibid.*, vol. 221, c. I*r*; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., pp. 561, 567; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, a cura di D. PUNCUH - A. ROVERE, Genova-Roma, Regione Liguria, Assessorato alla cultura - Società ligure di storia patria - Ministero per beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992 (Fonti per la storia della Liguria, I; Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, XII), pp. 160-162, 171. È pervenuta un'unica filza di atti e istrumenti di sua mano, spesso rogati *in cancellaria comunis*, *ad bancum mei notarii*: AS GE, *Notai antichi*, filza 2119, docc. 65, 120, 121, 176-178, 185, 206, 218, 260, 291, 355.

[24] AS GE, *Manoscritti*, vol. 219, cc. 1*r*, 96*r*; vol. 221, c. I*r*.

[25] *Ibid.*, vol. 219, cc. 29 *r*-30*r*, 50*v*-51*r*.

di Milano o le scritture conservate in una *cantera* intitolata *Rerum Francie*[26]. Non tutto il materiale si trovava in archivio: da numerose annotazioni marginali (*nunc penes nos*; *nunc penes me Franciscum*, *in cancellaria*) si evince che almeno una sessantina di pezzi erano conservati in cancelleria dal Botto e da almeno un altro collega non nominato, probabilmente Ambrogio Senarega, alcuni forse stabilmente, come un registro del 1398, i *libri* delle *Regulae* e dei capitoli degli artefici del 1443, altri per periodi più o meno lunghi, per esigenze contingenti[27]. Risulta inoltre che il *volumen magnum capitulorum* del 1403 e il *liber cabellarum*, in precedenza presso lo statutario, erano passati stabilmente in cancelleria; che cinque libri e un fogliazzo, chiusi in una cassa insieme con i volumi *privilegiorum*, erano custoditi in una delle camere dei Residenti di palazzo; che uno scartafaccio di notule e memorie (immunità, gabelle, privilegi, compere ecc.) era riposto in un *bancaleto* senza serratura nella camera – non è chiaro se di residenza o di lavoro – del cancelliere, per facilitare il reperimento delle scritture[28]. Quasi inesistenti sono purtroppo i riferimenti alla sede di conservazione che parrebbe costituita da un'unica *camera archivi* arredata con *armarii* e con bancali, uno dei quali conservava i pezzi più antichi[29].

Precise informazioni su tale sede emergono invece dalla documentazione relativa alla controversia « sopra la fabrica delle botteghe » che negli anni settanta del Cinquecento oppose la Repubblica all'arcivescovo Cipriano Pallavicino[30], ovvero dalla *Nota iurium Reipublice ad ea que pretendit ar-*

---

[26] *Ibid.*, cc. 59*v*, 60*r*, 68*v*; vol. 220, cc. 76*v*-77*r*.

[27] *Ibid.*, vol. 219, cc. 8*v*, 15*r*, 17*v*, 21*r*, 23*r*, 25*r*-*v*, 26*v*, 27*v*, 29*r*, 30*r*, 31*r*-*v*, 33*r*, 35*r*-*v*, 36*v*, 37*r*, 38*r*, 39*r*-40*v*, 42*r*, 43*r*-44*r*, 45*v*, 46*v*-47*r*, 50*v*-51*v*, 53*v*, 54*v*-55*r*, 57*r*, 58*r*-*v*, 59*v*, 62*v*-64*r*, 67*v*-68*r*, 69*r*, 73*v*, 74*r*, 75*r*-*v*, 96*v*; vol. 221, cc. 37*v*, 41*r*, 54*r*, 70*r*-*v*. Agli inizi del secolo XVI la sede della cancelleria risulta attigua all'aula maggiore del Palazzo e poco sicura perché non aveva « aliquem parietem cui adherere possit et solum interpositam esse trabem inter eam et domum proximam sustinentem pondus ipsius »; il 26 aprile 1509 si diede perciò incarico all'Ufficio di moneta di sostituire la trave con un arco di calce e mattoni « ut eo firmamento totum cancellarie edificium tutum perpetuo reddatur »: AS GE, *Archivio segreto*, vol. 676, c. 29*v*; E. PANDIANI, *La vita della Repubblica di Genova nell'età di Cristoforo Colombo*, Genova, Comitato cittadino per le celebrazioni colombiane, 1952, p. 48.

[28] AS GE, *Manoscritti*, vol. 219, cc. 98*v*, 100*v*; vol. 221, cc. 4*v*, 6*v*.

[29] *Ibid.*, vol. 219, c. 43*r*; 220, cc. 14*v*, 51*r*, 76*v*.

[30] Tale controversia non ha lasciato traccia nelle filze del cancelliere *pro tempore* della curia arcivescovile genovese, Girolamo Roccatagliata: AS GE, *Notai antichi*, filze 2089, 2090, 2091. Sul Pallavicino, arcivescovo di Genova dal 1567 al 1586, v. G.B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, I, Torino, Chirio e Mina, 1843 (rist. anast., Savona, Ferraris, 2000), pp. 208-210; D. ZARDIN, *Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX (1999), 2, pp. 265-328, in particolare pp. 303-306.

chiepiscopus circa platea et fabricatione ante palatium del 31 luglio 1572[31], dalla pianta coeva che abbraccia tutte le adiacenze di San Lorenzo[32] e dal relativo carteggio[33]. Da una lettera inviata dal governo della Repubblica al cardinale Lomellino a Roma, in data 21 gennaio 1574, risulta infatti che a seguito dei danni causati dall'esplosione di polvere pirica che si produceva in un vano sottostante alla cucina dell'arcivescovo, nella parte più orientale del palazzo arcivescovile[34], si operò una ristrutturazione del sito creando la piazza dei Pollaroli, futura piazza dei Funghi, e « in quel spacio ch'era occupato dalla capella di San Gregorio[35] et dalle stanze ducali et dalle case et

---

[31] AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1650, fasc. 63. La *Nota* è stata stralciata dalla filza originaria « Atti Senato, filza 173 » e inserita nel fascicolo che riguarda la « fabbrica del palazzetto criminale » per l'errata identificazione della sede cinquecentesca dell'archivio pubblico con quella dell'archivio governativo istituito nel 1817. Si trova citata con la vecchia segnatura, ma con data 1577, in F. PODESTÀ, *Il Colle di S. Andrea in Genova e le regioni circostanti*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXIII (1901), pp. 111-112; F. SBORGI, *Il Palazzo ducale di Genova*, Genova, Fratelli Pagano, 1970 (Quaderni dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Genova, 6), p. 125; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1980, p. 295.

[32] Ne esistono due esemplari simili ma non identici, uno conservato presso l'Archivio segreto vaticano (ASV, *Segreteria di Stato*, *Genova*, 21) e l'altro nell'Archivio di Stato di Genova (AS GE, *Cartografia*, s.n.); quest'ultimo era originariamente allegato alla *Nota iurium* di cui si è appena detto, a quanto suggerisce l'annotazione sul verso: « Atti del Senato, filza 173, an. 1571 e diversi: copie di pratice ecc. ». Per la parte più orientale del palazzo arcivescovile, oggetto della contesa, entrambi rappresentano il sito prima dell'esplosione del 1531 (v. oltre nota 34) e su un riporto sovrapposto gli interventi di ricostruzione del palazzo, effettuati a pianterreno (planimetria vaticana) o al piano superiore (planimetria genovese). Soltanto la pianta genovese è nota agli studiosi: Francesco PODESTÀ (*Il Colle di S. Andrea*... cit., tav. III) ha pubblicato il disegno della zona contesa, con didascalie non esenti da errori – la « cucina de l'arcivescovo», sovrastante la fabbrica delle polveri, diventa la «camera de l'arcivescovo » –; altri l'hanno riprodotta in fotografia: O. GROSSO - G. PESSAGNO, *Il Palazzo del comune di Genova*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1933, tavv. 11, 13; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova*... cit., tav. XIII; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale*...cit., p. 295 (che utilizzano l'originale, ma riprendono le didascalie del Podestà con l'errore segnalato).

[33] AS GE, *Archivio segreto*, reg. 1847, cc. 1*v*-8*r* (lettera al cardinale Lomellino, 21 gennaio 1574), 10*v*-11*r* (lettera al cardinale Giustiniano, 29 gennaio 1574), 14*v*-15*v* (lettera ai cardinali Lomellino e Giustiniano, 12 febbraio 1574), 42*r*-47*r* (lettera al cardinale di Como, 7 aprile 1574); *Archivio segreto*, mazzo 2805, *Lettere cardinali*, mazzo 7 (lettere del cardinale di Como, 30 marzo e 14 maggio 1574); *ibid.*, mazzo 2807, (lettere dei cardinali Giustiniano e Lomellino, 8 gennaio, 5, 11 e 19 febbraio 1574; lettere del cardinale Lomellino, 23 aprile e 14 maggio 1574). Benedetto Lomellini e Vincenzo Giustiniani Banca figurano fra i «cardinali protettori» della confraternita della « nazione » genovese costituita a Roma nel 1553 sotto il patronato di S. Giovanni Battista: D. ZARDIN, *Prerogative della Chiesa*... cit., pp. 316-317.

[34] L'incidente si verificò il 26 giugno 1531: F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto*, II, Genova, Casamara, 1799, pp. 83-84.

[35] Le didascalie delle due piante concordano nell'indicare che « al pari della capella di S. Gregorio vi era la sala grande del arcivescovo », ma nella genovese si precisa che tale sala « andava sino alla piazza del

vacuo comprate per la Republica » si costruì una « fabrica tutta separata » rispetto alla sala arcivescovile, « nella quale è l'archivo della Republica, con l'arma publica scolpita in marmo »[36]; in un'altra lettera diretta invece al cardinale di Como Bartolomeo Gallio, in data 7 aprile 1574, doge e governatori precisarono: « noi siamo per più di quarant'anni, cioè da poi che fu fabricato, continuamente al possesso dell'archivo et del muro congiunto et questo è notorio et si prova con la chiave che vi abbiamo, le nostre scritture che vi sono dentro »[37]. La *Nota iurium* consente di puntualizzare meglio quanto suggerito dalla corrispondenza perché elenca in modo dettagliato le spese sostenute dalla Repubblica sia per acquisire l'area edificabile, ovvero parte della zona interessata dall'esplosione, sia per costruire l'archivio pubblico. Nel 1532 furono infatti pagate 500 lire agli eredi del maestro Giovanni *de Lario* per una casa poi abbattuta e per un'area *ubi archivium fuit fabricatum*, entrambe soggette a terratico di 20 soldi annui in favore del Capitolo di San Lorenzo, riscattate dalla Repubblica con 1 luogo e mezzo delle compere di San Giorgio nel 1534; tra il 17 febbraio e il 7 dicembre 1542 furono corrisposte lire 11.1.10 per 1500 mattoni ferrioli e per 1100 mattoni *iuvenes*; lire 21 per un portale in pietra di Promontorio e altre lire 27.5 per palmi 52.5 *pilastrate* dello stesso materiale e per una *clapa* posti al cancello; lire 31.6 per 4 cantari e 89 rotoli di ferro *in trapis* per 2 grate e lire 11.3 per la relativa manifattura; lire 32 per 16 *armarii* in pietra di Lavagna di 16 palmi ciascuno; lire 11.5.4. per 4 grosse serrature apposte alla porta dell'archivio, per un totale di lire 146.0.14[38].

Palazo ducale » (AS GE, *Cartografia*, s.n.), nella vaticana « che aveva doi finestre ne la piazza di Palazzo » (ASV, *Segreteria di Stato*, *Genova*, 21). Nella lettera del Senato del 21 gennaio 1574 si sostiene che la cappella « era delle pertinenze della Piazza ducale» perché «haveva la sua scala scoperta et patente nella Piazza ducale », chiaramente evidenziata nelle due planimetrie; «ivi ogni mattina si diceva la messa per li soldati»; le antiche costituzioni della curia arcivescovile prescrivevano che « alle letanie (...) la prima chiesa che fussi visitata uscendo di S. Lorenzo fussi la capella di San Gregorio, capella ducale, et così si osservava, né saria stato bisogno che, uscendo la processione ne le letanie dal Domo, andassi poi a fare la prima visita in una capella di esso Domo »: AS GE, *Archivio segreto*, reg. 1847, cc. 7*v*-8*r*.

[36] *Ibid.*, c. 6*r-v*.

[37] *Ibid.*, c. 45*r*.

[38] AS GE, *Archivio segreto*, *Politicorum*, mazzo 1650, fasc. 63. Tra i fornitori figurano maestro Martino *de Rozio/Arozio picapetre* per la pietra di Promontorio e di Lavagna; Antonio Cattaneo *Boiorno* per le aste di ferro e Francesco di Arenzano ferraio per la manifattura delle grate; Nicolò Rato per i mattoni e Francesco Milano per le serrature. Pietro Armerio parrebbe in qualche modo sovrintendere i lavori perché gli sono consegnate le grate, i mattoni, le serrature e ha l'incarico di verificare le misure degli *armarii* con il produttore.

Il nuovo archivio della Repubblica fu quindi edificato a partire dal 1542 e grazie alla planimetria del palazzo arcivescovile conservata nell'Archivio segreto vaticano ne conosciamo anche l'ubicazione. Si tratta di un unico vano rettangolare, indicato come l'«archivio terreno che tien la segreteria», collocato d'angolo all'incrocio tra la «strada che va al Palazzo ducale» e la «piazza nuova che possiede il publico, che vi tiene i pollaioli», confinante a sud con la «loggia terrena dell'arcivescovo» e a ovest con la «stanza del Collegio de notari»[39]. Poiché sui muri esterni non sono segnate aperture non sappiamo dove fossero sistemati la porta di ingresso con cancello e le due finestre protette dalle inferriate: riteniamo però verosimile che vi si accedesse dalla via pubblica, ovvero dall'attuale via Tommaso Reggio, e non dalla loggia e tantomeno da est perché quel muro, cui era addossato il lato più lungo, doveva essere cieco per esigenze di sicurezza pubblica. Trovano così conferma le informazioni ricavabili dalle pandette del Botto: l'archivio era costituito da un'unica sala, era arredato con *armarii*, verosimilmente nicchie a dispensa con ripiani in ardesia, e la lontananza dalla segreteria induceva i cancellieri a conservare presso di sé decine di pezzi per esigenze di servizio.

Dalle pandette del Botto risulta anche che la riforma del 1528 non modificò l'organizzazione della cancelleria nella quale continuarono a operare anche cinque cancellieri e altrettanti sottocancellieri[40]; anche i primi ordini interni che sono stati trovati, in vigore dal 1° novembre 1551, paiono ricalcare la situazione precedente in quanto menzionano ora tre ora quattro cancellieri, denominati anche segretari. Eppure la ripartizione e rotazione annuale degli incarichi fra tre cancellieri in base a un criterio geografico – Città e Oltregiogo, Riviera di levante e Riviera di ponente –[41] provocò importanti e duraturi effetti sulle serie archivistiche; tale innovazione, motivata con esigenze di servizio «acciò che con più facilità si trovino le lettere che si scrivono e quelle che si ricevono et ogn'altra scrittura», ebbe infatti larga fortuna per tutto l'Antico regime, come testimonia ancora alla metà del Settecento il Campi che menziona i fogliazzi delle deliberazioni del Senato «in riguardo a particolari, subdivisi in quelli della Città e in quelli dell'una e dell'altra Riviera»[42].

---

[39] ASV, *Segreteria di Stato*, G*enova*, 21: in assenza della scala grafica non è possibile valutarne l'ampiezza.

[40] R. SAVELLI, *Le mani*... cit., p. 579.

[41] AS GE, *Archivio segreto*, reg. 709, c. 44*r*; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., p. 579.

[42] A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., p. 706.

Negli anni successivi profondi cambiamenti interessarono la cancelleria e di riflesso la produzione documentaria corrente e l'archivio storico. Dagli inizi degli anni sessanta si venne delineando una vera e propria gerarchia tra i cancellieri e una diversa organizzazione del lavoro: Matteo Senarega, eletto nel 1559 con l'onere di continuare gli annali, divenne *primus* o *maior secretarius totius status* e anche *custos archivii*, come si sottoscrive ripetutamente nel VI *liber iurium*; con lui si avviò una serie del tutto nuova di libri e fogliazzi *Secretorum*, scritture segrete che talora non si lasciavano vedere neppure al doge e ai governatori[43]. Nel 1567 si regolamentò in modo più stringente il lavoro dei cancellieri: si ridusse il loro mandato a un solo lustro, con vacanza di tre anni, e li si subordinò ai Residenti di palazzo che fissavano il tariffario, leggevano la corrispondenza in partenza e per qualche tempo custodirono anche i sigilli di doge e governatori sino a quel momento conservati in cancelleria. Per quanto riguarda la produzione corrente si impose la tenuta di tre distinti registri per salvacondotti, contramandi (denunce di salvacondotti) e opposizioni e soprattutto si prescrisse che tutte le scritture pubbliche di cancelleria fossero conservate non a casa dei cancellieri ma a Palazzo[44]. Infine le *Leges novae* del 1576, che sancirono la separazione fra notariato e nobiltà, assegnarono tutte le cancellerie genovesi, inclusa quella del Senato, a cittadini *non descripti* nel Libro d'oro della nobiltà; per i segretari, che dovevano avere almeno 25 anni, si confermò la durata quinquennale dell'incarico, prorogabile per un triennio ma soggetto a conferma annuale, con la possibilità di essere nobilitati per via d'ufficio. In modo ben più esplicito che in passato si prescrisse che a fine mandato si consegnassero ai subentranti tutti gli atti, le scritture e le lettere, destinati a essere riposti e *diligentissime* conservati nell'archivio pubblico[45].

L'effetto delle nuova normativa non fu immediato perché i cancellieri in carica furono confermati per un quinquennio. Agli anni compresi fra il 1577 e il 1579 risale una bozza di regolamento interno non datata, concordata tra i segretari Roccatagliata, Veneroso e Chiavari, volta a garantire una ripartizione più equa di incombenze ed emolumenti, che confermava la

---

[43] AS GE, *Libri iurium*, VI, *passim*; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., pp. 580-585, 587; *I Libri Iurium*... *Introduzione*... cit., p. 160.

[44] BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, m.r.III.4.13, cc. 177*r*-178*v*; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., p. 586.

[45] *Leges novae Reipublicae Genuensis*, Mediolani, Apud Antonium de Antoniis, 1576, c. 19*r*, cap. « De officiis conferendis in cives non descriptos »; c. 20*r-v*, cap. « De scribis seu secretariis »; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., pp. 596-597.

rotazione annuale per la cura di Città e Oltregiogo e delle due Riviere. I tre segretari pensarono però anche al luogo di lavoro e all'archivio. Auspicarono quindi che si allestisse un'unica cancelleria «comune a tutti e tre, con tre camerette per puotersi ritirare a far le cose secrete, et questo per servitio publico et perché ciascun di noi resti tanto più informato d'ogni cosa» e che nel frattempo «con ogni cellerità» si accomodassero «tre scagni più egualmente commodi», uno per ciascuno. Per l'archivio stabilirono che rimanesse «comune a tutti tre»; che la chiave fosse conservata dal segretario «c'ha la cura della Città»; che la stanza «congiunta a detto archivo», della quale ciascuno dei tre aveva la chiave, non potesse essere utilizzata «per scagno» ma «solamente per uso dell'archivo»; che ognuno potesse farne estrarre «ciò che le occorrerà secondo la sua cura, ma l'utile che se ne cavassi da chi si sia di noi si debbia repartire egualmente per terzo».

La sede di conservazione era quindi limitata a una stanza con un vano attiguo, entrambi chiusi a chiave; vi erano versati tutti i pezzi non più necessari al servizio; vi si attingeva per il disbrigo di pratiche correnti o per il rilascio di copie dietro compenso ripartito in parti uguali[46]. L'esistenza di un vano attiguo all'archivio, che non risulta dalla planimetria vaticana del palazzo arcivescovile, ci induce a dubitare che tale sede fosse ancora quella allestita negli anni Quaranta del Cinquecento, anche perché nel 1574 si era ipotizzato di dismetterla per risolvere la complessa controversia tra la Repubblica e l'arcivescovo cui si è già accennato. Dal relativo carteggio risulta infatti che doge e governatori avevano ignorato la richiesta del Pallavicino di concedergli l'archivio «il quale è appresso a certe stanze ultimamente agionte al palazzo arcivescovale (...) sì perché ne bisognavamo per uso publico sì perché fabricandosi et apprendosi in quel luogho ne seguiva notabilissimo detrimento alla sicurezza del nostro Stato». Quando l'arcivescovo cominciò «a far rompere de facto il nostro muro a canto al detto archivo verso la piazza publica», aprendovi sette finestre, e «a voler far botteghe al piano della piazza», si decise di cedere l'archivio, con «tutto quel sito (...) sul quale Monsignor Rev.mo pretende», al Collegio dei dottori «per fabricarvi un luogho dove (...) potessi congregarsi, non havendone», col vincolo di non creare aperture nel muro «per non pregiudicare alla sicurezza del

[46] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093 «Decreti e ordini ai cancellieri», doc. 6; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., pp. 598-599. La bozza di regolamento è posteriore al 30 aprile 1577, perché vi si accenna al «privilegio de molini», ovvero all'esclusiva per quindici anni di far costruire mulini a vento come quelli inventati dal fiorentino Alderio della Casa, che il Roccatagliata ottenne a quella data: AS GE, *Archivio segreto*, b. 2943.

Stato». Si promisero inoltre all'arcivescovo 4000 lire, 3500 versate dai dottori e 500 dalla Repubblica, affinché «pigliasse utile di quello sito o stanze dove pretendeva voler far le botteghe», ma le parti non si accordarono «circa il sborsare li denari o vero il darne ogn'anno per essi un censo»[47]; la questione finì a Roma e il papa Gregorio XIII affidò la causa al vescovo di Savona Gio. Ambrogio Fieschi[48]. Anche se non conosciamo il tenore della sentenza, di cui non è rimasta traccia né all'Archivio segreto vaticano né all'Archivio diocesano di Genova, riteniamo che il sito conteso sia stato riconosciuto di proprietà ecclesiastica[49] e che la Repubblica sia stata costretta ad abbandonare la sede dell'archivio in cambio forse di un congruo risarcimento per le spese sostenute.

Il 30 aprile 1580 il Senato emanò altri ordini per la cancelleria che ripristinarono per breve tempo una gerarchia interna: al Veneroso fu affidata la cura della Città, al Chiavari entrambe le Riviere e l'Oltregiogo, al Roccatagliata tutta l'attività diplomatica (corrispondenza, cifrari, «spedizione» di ambasciatori), la tenuta del copialettere, dei libri delle deliberazioni dei Consigli, delle leggi, della nobiltà, del seminario (la lista da cui ogni sei mesi si estraevano a sorte governatori e procuratori) e infine la cura dell'archivio della Repubblica. A questo proposito il decreto gli impose di ordinare tutte le scritture già versate e le nuove acquisizioni, predisponendo

---

[47] *Ibid.*, reg. 1847, cc. 2*v*-4*r*, 10*v*-11*r*, 14*v*-15*v*, 42*v*-44*v*. La somma promessa oscilla tra le 4000 e le 5000 lire, con un contributo invariato di 500 lire a carico della finanza pubblica.

[48] AS GE, *Archivio segreto*, *Lettere cardinali*, mazzo 2805 (lettera del cardinale di Como, 14 maggio 1574); *Ibid.*, mazzo 2807, (lettera del cardinale Lomellino, 14 maggio 1574). Il Fieschi fu vescovo di Savona dal 1564 al 1576: G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, a cura di A. ASTENGO, II, Savona, Bertolotto, 1891 (rist. anast., Bologna, Forni, 1974), pp. 73-74, 724.

[49] Ce ne dà conferma il contratto stipulato il 27 settembre 1621 dall'arcivescovo Domenico de Marini con il Collegio dei notai, che acquistarono per la somma di 22500 lire la grande sala del palazzo arcivescovile che tenevano in affitto dal 1444, – sala che risulta segnata nella pianta vaticana –, e due botteghe «cum earum mansiunculis supra ipsas (...) existentibus», site nello stesso palazzo, ove esercitavano un barbiere e un ceramista (AS GE, *Notai antichi*, filza 5870; A. ASSINI, *L'archivio del Collegio notarile genovese e la conservazione degli atti tra Quattro e Cinquecento*, in *Tra Siviglia e Genova*: *notaio*, *documento e commercio nell'età colombiana*. *Atti del convegno internazionale di studi storici per le celebrazioni colombiane organizzato dal Consiglio notarile dei distretti riuniti di Genova e Chiavari sotto l'egida del Consiglio nazionale del notariato*, *Genova 12-14 marzo 1992*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 213-228, in particolare p. 227). Le due botteghe confinavano davanti e da un lato con la via pubblica, sotto con la sala dei notai e dall'altro lato con le restanti botteghe, con la cantina e con altre stanze del palazzo; coincidevano quindi con la vecchia sede dell'archivio pubblico che, assegnata in giudizio all'arcivescovo, era stata ristrutturata e affittata ad artigiani.

una pandetta universale, e di procurare copia autentica di tutte le scritture di interesse pubblico sparse per il Dominio e anche al di fuori: divisioni di confini, acquisti di luoghi, infeudazioni, «renovationi de feudi», inclusi quelli su cui Genova avanzava pretese, convenzioni con principi e comunità, tutti i privilegi concessi nel tempo «a sudditi da qualsivogli prencipe», istrumenti e convenzioni «concessi a sudditi in qualsivogli modo». La divisione delle mansioni si rifletteva anche nei differenti emolumenti: 1500 lire furono attribuite a ciascuno dei tre cancellieri, ma al Roccatagliata ne toccarono altre 1000 con cui doveva mantenere almeno due giovani collaboratori[50].

Questo nuovo assetto della cancelleria tramontò rapidamente con le dimissioni del Chiavari e la mancata conferma del Roccatagliata cui nell'ottobre 1581 fu dato l'incarico di *scriptor annalium*[51]; negli ultimi anni del secolo XVI si cominciò quindi, anche se faticosamente, ad applicare la normativa prevista nel 1576[52].

Si era intanto istituita la prima delle tre Giunte permanenti, quella dei confini, destinata a svolgere un'importante funzione di controllo sulla gestione dell'archivio storico. Dai capitoli approvati dai Collegi il 18 febbraio 1587 risulta che essa doveva riconoscere «le ragioni che la Republica ha in tutto lo Stato e particolarmente nelle terre de confini e con li feudatari di essa Republica e le investiture loro»; il «sindico» era tenuto a raccogliere in un «libro molto distinto et ordinato, affine che con facilità si possino ritrovare, tutte le scritture pertinenti a qualsivoglia luogo o feudo della Republica», attingendo «non solo dall'archivio publico della Città ma da ogni altra parte e specialmente dalli luoghi istessi del Dominio»; era obbligato altresì a «metter per ordine tutte le scritture che si potranno avere di qualsivoglia luogo spettanti alla Republica, quantonque al presente fusse da altri possesso, e quelle ridurre similmente in un libro». La cura della documentazione legata alla politica estera comportava inevitabilmente un forte interesse per l'archivio storico, come emerge da altri due capitoli del progetto istitutivo che prevedevano di nominare un notaio di collegio con un salario annuo di 2000 lire, assistito da due giovani, incaricato di ricercare scritture anche fuori Città, «far altre diligenze a beneficio publico» e so-

---

[50] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 5; filza 1440, doc. 415; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., pp. 599-600.

[51] AS GE, *Archivio segreto*, reg. 827, c. 127*r*; *Manoscritti*, vol. 135, cc. 42*r*, 44*r*.

[52] R. SAVELLI, *Le mani*... cit., pp. 601-602.

prattutto aver cura dell'archivio del Palazzo – a quella data quindi l'archivio pubblico era ormai sistemato a Palazzo ducale – «affine che con più facilità potesse pigliare informazione delle ragioni della Republica e quelle custodire per servirsene in le occorrenze»[53]. Purtroppo questi capitoli, che avrebbero esautorato i segretari dalla gestione dell'archivio e provocato di riflesso un maggior controllo sulla produzione corrente, non furono approvati e la cura dell'archivio restò assegnata ai cancellieri.

2. *La gestione dell'archivio affidata ai segretari (prima metà sec. XVII)*

Il 13 novembre 1602 furono emanati nuovi capitoli per la cancelleria, il primo regolamento che definì in modo minuzioso i requisiti, i compensi – sono confermate 1500 lire annue a testa – e soprattutto gli obblighi degli addetti e pose fine a ogni gerarchia interna fra i «principali ministri» della Repubblica[54]. Grazie a questa istruzione che ribadisce il principio dell'uguaglianza e della rotazione annuale nelle diverse incombenze, incluso «lo stare in Palazzo di stanza», conosciamo per la prima volta in modo dettagliato le differenti tipologie documentarie e le serie prodotte. I segretari dovevano «dar speditione a tutti gl'affari della cancelleria e massime a quelle cose tutte che di loro natura non apportano seco utile né premio»: scrivere quindi leggi, statuti, proposte, decreti, ordini, sentenze, capitoli, istrumenti, convenzioni, istruzioni, patti, intimazioni, gride, comandamenti, inibizioni, lettere patenti, esecuzioni, polizze, atti processuali e verbali di interrogatorio; dettare e far scrivere lettere dirette al Dominio e in tutte le parti del mondo, «spedizioni» d'ambasciatori, di gentiluomini e commissari, di segretari, agenti, procuratori e sindici, di corrieri e pedoni, «con quella maggior accuratezza e vigilanza che si conviene»; dovevano trattare altresì tutte le pratiche «che li apportano utile o premio», quali «l'espeditione» di terzi, giusdicenti, ministri, cittadini, sudditi, feudatari, forestieri ecc., senza lungaggini burocratiche e rispettando il tariffario. Erano obbligati entro tre giorni a stendere tutti i decreti emanati da Senato e Collegi; ad annotare immediatamente tutte le risoluzioni e gli ordini nel libro a ciò deputato; ad apporre il rescritto in calce alle suppliche riguardanti terzi «quando non li sii fatto instanza del decreto», a far registrare tutti gli ordini e decreti pre-

[53] AS GE, *Archivio segreto*, *Confinium*, filza 20; C. BITOSSI, «*La Repubblica è vecchia*». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma, Istituto storico italiano, 1995, p. 28.

[54] AS GE, *Manoscritti*, vol. 135, cc. 60*v*-74*r*; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., pp. 605-608.

gressi a decorrere dal 1580, proseguendo poi con quelli « che alla giornata si vanno facendo e tal che al fine dell'anno siano registrati »[55].

Gli ordini del 1602 prescrissero la tenuta di alcuni registri specializzati destinati a proseguire serie già in atto o ad avviarne di nuove: un libro « per alfabeto » per le suppliche riprovate; uno « a pandetta » di tutti i fideiussori; uno per deliberazioni e consigli; un altro per i contratti con la Casa di San Giorgio; quello dei salvacondotti; un altro di contramandi e opposizioni; quello dei privilegi emanati per invenzioni e opere nuove « per haverli pronti e per non dare a diverse persone l'istesso privileggio per la medesima invenzione »; un libretto per « tutte le cose publiche che alla giornata occorrono e che il Ser.mo Senato e Ser.mi Collegi tengono sospese ». Spettava invece ai sottocancellieri annotare su apposito registro « tutti i voti che si haveranno dai giusdicenti per la Rota criminale », mentre chi aveva cura « dei negozi civili » doveva ogni anno, prima del conferimento degli uffici, aggiornare il « libro dello specchio », sul quale si annotavano i nomi degli ufficiali che avevano mal amministrato, in modo che coincidesse con l'esemplare dei Supremi sindicatori; infine i segretari dovevano tenere due fogliazzi distinti, quello delle cause non finite chiamato *Inutilium* e quello delle cause finite chiamato *Actorum*[56].

Sin qui la gestione delle carte correnti; l'istruzione affidò però ai segretari altre incombenze in campo documentario che riproponevano, ampliandolo, il compito già assegnato al « sindico » della Giunta dei confini. Essi dovevano iniziare quanto prima a raccogliere in libri distinti le scritture relative a tutti i feudi della Repubblica e a quelli di aliena sovranità; le convenzioni con le comunità del Dominio; tutti i brevi e le bolle papali « che contengano gratie fatte alla Republica »; le convenzioni con principi stranieri; i privilegi dei consolati genovesi all'estero. Erano altresì obbligati a rivedere, raccogliere e ordinare, « acciò nelli bisogni siano pronte », le scritture degli acquisti e delle ragioni che la Repubblica vantava su luoghi e terre del Dominio « et in specie di quelle che sono feudi dell'Impero e di quelle sopra cui si ha pretensione » o che erano occupate da altri principi come Capriata, Pietrasanta e Monaco[57].

Il ripartimento annuale delle incombenze riguardava anche la cura dell'archivio: il segretario cui fosse toccato « questa prima volta » avrebbe do-

---

[55] AS GE, *Manoscritti*, vol. 135, cc. 64*v*, 66*r-v*, 67*v*, 70*v*-71*r*.

[56] *Ibid.*, cc. 67*r*.-69*r*, 72*v*.

[57] *Ibid.*, c. 68 *r-v*.

vuto fare inventario di tutti i fogliazzi, libri, registri e manuali da aggiornare man mano per i nuovi versamenti; l'inventario, debitamente sottoscritto al passaggio delle consegne, doveva essere quindi presentato ai Due di casa «acciò possino rivederlo e farlo infilzare». L'accesso all'archivio era consentito soltanto ai cancellieri e ai sottocancellieri o a terzi su licenza del Senato, che doveva autorizzare anche il rilascio di copia delle scritture di interesse pubblico, delle lettere ricevute dal Senato o scritte dal Governo a giusdicenti «et altri, eccettuate le spettanti a terzi». Tutte le scritture si dovevano tenere a Palazzo e non in casa dei cancellieri né altrove e non potevano essere portate al di fuori senza autorizzazione [58].

Gli ordini del 1602 segnarono una sostanziale normalizzazione della cancelleria destinata a durare nel tempo [59] e a incidere sulla produzione documentaria corrente; di riflesso si rese sempre più urgente provvedere all'archivio storico, ormai da anni trasferito a Palazzo ducale in una sede forse non del tutto idonea. Lo lasciano intuire alcune brevissime annotazioni reperite in indici *notabiliorum* relative agli anni 1603-1605, che riguardano lavori imprecisati *pro aptatione archivii* per un totale di lire 499.17.10; un compenso di lire 48.2 *archivii picti*; il pagamento di lire 200 a Gio. Angelo Gallo *archivii causa*; un saldo non specificato *pro expensis archivii*; l'allestimento di nuovi contenitori quale la cassa «fasciata di ferro nuovamente fatta» nella quale il 27 agosto 1605 furono riposte le scritture *de crimine lese maiestatis* [60]. Quello stesso anno il Governo si preoccupò di acquisire un fondo non ancora soggetto a controllo pubblico: il 28 aprile 1605 il Senato deliberò che fogliazzi e manuali del Magistrato degli straordinari fossero riposti nell'archivio di Palazzo con le altre scritture pubbliche, *in mansione tamen separata*, e diede incarico a Paolo Sauli e Ambrogio Gentile di rivendicarli dai notai che li detenevano, consentendo però al cancelliere *pro tempore* di tenere presso di sé le scritture del predecessore Agostino Chighizola e di consegnarle a fine mandato [61].

---

[58] *Ibid.*, cc. 66*v*-67*r*.

[59] Nel 1603 si confermò che i segretari potevano rimanere in carica al massimo otto anni, con facoltà di essere rieletti dopo una vacanza di tre anni, ma sin dal 1590-1591 il loro mandato si stabilizzò sui tredici anni, durata che fu formalizzata da una legge del 1623: AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 7; AS GE, *Biblioteca*, ms. 86, cc. 306*v*-308*r*; R. SAVELLI, *Le mani*... cit., p. 609.

[60] AS GE, *Manoscritti*, voll. 324, 335.

[61] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 299.

Per gli anni successivi le informazioni sulle cancellerie sono quasi inesistenti; solo a partire dal 1630 abbiamo trovato qualche provvedimento relativo alle mansioni dei segretari, all'organico di cancelleria e alla tutela della riservatezza. Il 5 giugno 1630, su relazione dei Due di palazzo, i Collegi deliberarono una rotazione quadrimestrale, non più annuale, per *graviora negocia* relativi ai rapporti con Roma, la Germania e la Spagna al fine di ripartire meglio i carichi di lavoro [62]. Un decreto del Senato del 27 giugno 1636 stabilì che i segretari dovessero tenere le pratiche segrete separate dalle altre scritture e non porle «in libro o fogliazzi ove si tengono cose publiche»; per evitare che le scritture anche di privati restassero in mano ai giovani si prescrissero due filze per ogni cancelleria, una delle suppliche «da leggersi e da spedirsi e l'altra dove si pongano le spedite», da riporre immediatamente dopo la «provisione» del Senato o dei Collegi [63]. Dai capitoli intorno alla riforma delle cancellerie del Senato, approvati il 6 ottobre 1637, apprendiamo che l'organico di ogni cancelleria comprendeva, oltre al segretario, un sottocancelliere notaio di collegio e sei giovani, di età compresa fra i 15 e i 22 anni; due di loro più provetti, già approvati al primo esame o notai *extra moenia*, erano detti lettori perché a turno dovevano assistere Senato e Consigli e leggere a voce alta suppliche e processi; il lettore che rimaneva nello scagno fungeva da cassiere; tutti erano proposti dal cancelliere, eletti dal Senato e obbligati a mantenere il segreto d'ufficio. Era però «lecito introdurre nello scagno, fuori del numero prefisso» e senza compenso, figli, fratelli, nipoti e discendenti diretti di segretari e sottocancellieri «a fine di essercitarli», ma costoro probabilmente creavano più problemi che vantaggi all'ordinario funzionamento degli uffici. I capitoli accennano solo indirettamente alla documentazione prodotta: i segretari non dovevano palesare neppure ai sottocancellieri «né in voce né in scritto alcuno de secreti della Republica (...) né lasciare in luoco aperto lettere di principi o di ministri tanto della Republica come de principi forastieri, né le loro risposte o registri, ma custodir il tutto diligentemente per se stessi e sotto chiavi, senza confidarle ad alcuno» [64].

A partire dagli anni trenta si comincia a trovare qualche informazione anche per l'archivio storico, non più su aspetti archiveconomici ma piutto-

---

[62] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 4.

[63] *Ibid.*, doc. 15.

[64] *Ibid.*, doc. 88.

sto sullo stato delle carte conservate a Palazzo. Al 17 maggio 1630 l'archivio risulta infatti assegnato a Ottaviano Correggia[65] « per riordinarlo, far fare armarii etc. »; purtroppo non disponiamo della relazione integrale dell'archivista ma soltanto di un breve stralcio conclusivo in cui affermava di essersi proposto « da principio ricorrere tutte le scritture, libri e lettere per dover fare per ogn'una di loro simile distinzione per via di materie, ma la dificoltà provata in queste già notate mi ha fatto conoscere che non si poteva sperar questo se non con maggior lunghezza di tempo »[66]. Il progetto di riordinamento per materia o per affare, il primo di cui abbiamo trovato traccia, applicato a fondi e unità archivistiche imprecisati, era stato quindi abbandonato per difficoltà oggettive di esecuzione e per la brevità dell'incarico.

Un elenco di versamento del 17 settembre 1632, da cui risulta che il notaio Gio. Agostino Castellino, su intimazione del Senato, aveva consegnato all'archivio 5 fogliazzi di atti o decreti che suo padre defunto Giulio, già cancelliere del Magistrato degli straordinari, « havea portato a casa »[67], rappresenta il primo esempio reperito di rivendica di carte pubbliche nei confronti di ex-ufficiali, o loro eredi, che non avevano ottemperato all'obbligo di lasciare in ufficio le scritture prodotte.

Soprattutto una relazione presentata al Senato il 3 febbraio 1639 lascia intravedere uno stato di grave confusione e disordine dell'archivio che ne impediva di fatto l'utilizzo. La relazione anonima pare elaborata da un tecnico che operava da tempo nell'archivio e che ne conosceva a fondo pregi e difetti, come risulta dal preambolo:

> « L'archivio del Ser.mo Senato » – così lo troviamo indicato per la prima volta – « è senza dubio uno de maggiori e de i più qualificati che in Italia si ritrovi così per l'antichità delle scritture, che passano ottocent'anni, come per la molta importanza di esse, ma è altretanto inutile et infrutuoso per la confusione delle medeme scritture che senza metodo alcuno, sparse in miscuglio, non si può né sapere ordinatamente quel che contengono né ritrovare quel che bisognasse per l'incertitudine del posto in che pur sono, come si vede manifestamente in pratica per non essere alcuno che habbia bastante e necessaria notitia di quel che si ritrovi in detto archivio per servirsene nelle occasioni, e se pure se ne ha qualche lume di alcune, dificile (per non dire impossibile) è il ritrovarle, in modo tale che un tesoro sì grande resta inutile et impraticabile a costo degli interessi della Ser.ma Republica, la quale non si può proffitare di quello che largamente possiede, non sapendo di haverlo ».

---

[65] Si tratta dell'ex segretario Ottaviano Correggia, in servizio fra il 1605 e il 1618: AS GE, *Manoscritti*, vol. 313, cc. 5*r*, 7*v*, 9*v*, 10*r*, 17*v*, 25*v*, 32*r*.

[66] *Ibid.*, vol. 743, p. 2.

[67] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 108.

Si suggeriva pertanto di eleggere un cittadino nobile «et il più pratico che si può delle scritture antiche», col titolo di custode dei privilegi «come per l'adietro si costumava in questa Republica», con l'incarico di «mettere ad ordine sotto un metodo certo tutte le scritture dell'archivio del Ser.mo Senato, disponendole secondo le matterie con la dovuta distinzione a capo per capo»; una volta riordinate avrebbero dovuto essere descritte in un inventario o «pandetta *pandetarum*, che contenga in sostanza per serie d'anni quanto si trova in tutte dette scritture», per perseguire due obiettivi: impedire, grazie all'inventario generale, la perdita di unità archivistiche «nella maniera seguita per il passato» e facilitarne il reperimento «per via d'alfabeto» e «per via de numeri». A questo fine si doveva impiegare un archivista notaio di Collegio, «pratico in simile materia», con un impegno giornaliero di quattro ore e un salario di 50 scudi d'argento annui, obbligato a render conto ogni settimana ai Deputati ai confini, uno dei quali doveva controllare l'andamento dei lavori almeno due volte al mese. Questi nuovi incarichi di custode dei privilegi e di archivista non avrebbero dovuto pregiudicare le competenze dei segretari e in particolare «la solita facoltà così di poter vedere come di poter estrare con la dovuta licenza le scritture che bisognassero». Si auspicava di acquisire in archivio «molte scritture pertinenti alla Republica, importantissime, ricevute da alcuni antichi canceleri del Comune», conservate nell'archivio del Collegio notarile, delle quali «non sì havendo notitia a Palazzo se ne perde il beneficio e l'uso (...) escluse quelle che trattano d'interessi privati». Infine si proponeva di attribuire un compenso non determinato a Stefano Testa «che sin'hora ha avuto pensiero di detto archivio per le fatiche passate»[68].

Al di là delle proposte avanzate per rimediare a guasti pregressi – un organico d'archivio con competenze specifiche, paleografiche e archivistiche, del tutto svincolato dai segretari; un radicale riordinamento per materia preliminare a una successiva pandettazione alfa-numerico-cronologica, la concentrazione nell'archivio delle scritture notarili di interesse pubblico –, la relazione rivela che al 1639 la Deputazione *ad curam finium* esercitava la vigilanza sulla gestione dell'archivio storico, sui lavori più propriamente archivistici e aveva funzioni consultive in questo campo di Senato e Collegi.

---

[68] AS GE, *Senato*, *Atti*, filza 2002. Su Stefano Testa di Antonio, notaio *extra menia* originario di Pieve di Teco, ascritto alla matricola notarile genovese dal 26 ottobre 1638 al luglio 1647, v. A. ROCCATAGLIATA, *Il più antico archivista del Senato genovese*: *Stefano Testa*, in *Miscellanea di studi in memoria di Raoul Gueze* (*1926-2005*), a cura di C. CAVALLARO, Roma, Vecchiarelli, 2006, pp. 319-351.

L'accenno al notaio Stefano Testa inoltre mette in luce che, a fronte della cura annuale affidata ai segretari, la gestione quotidiana dell'archivio era demandata a un addetto con incarico protratto nel tempo di cui non sono chiari i requisiti e i criteri di nomina. È verosimile anzi che la relazione sia stata proprio elaborata dall'archivista che vi appose numerose correzioni, dal momento che egli risulta in servizio dal settembre 1632 sino almeno all'agosto 1646 a quanto emerge dagli elenchi di versamento di numerosi pezzi prodotti dalle cancellerie, dal Magistrato di terraferma, dal Magistrato degli straordinari [69] e dalle date topiche di una sua filza di atti e istrumenti relativa agli anni 1638-1646. Egli roga infatti spesso *in regali palatio*, *in archivio Ser.mi Senatus*, la cui sede di conservazione era costituita da almeno due ambienti, inclusa la *prima mansio ingressus archivii* [70] che ricorre di frequente.

La relazione non fu approvata forse perché troppo onerosa per l'erario; continuò quindi la rotazione annuale dei segretari alla cura dell'archivio mentre un archivista si occupava della gestione quotidiana, inclusi i versamenti e la stesura delle copie i cui esemplari più antichi che abbiamo reperito risalgono al 1650-1652. Si tratta di fedi relative a esponenti di famiglie nobili e alle loro aggregazioni, rilasciate su autorizzazione del Senato e sottoscritte talora dal segretario responsabile *pro tempore*, che documentano la presenza nell'archivio del Senato di registri di cancelleria, dei *libri iurium*, del libro della nobiltà e di manoscritti quali le *Collettanee* del Federici o gli *Annali* del Roccatagliata [71].

Agli anni Cinquanta risalgono nuovi provvedimenti per un più regolare servizio delle cancellerie che riguardano anche se marginalmente la produzione documentaria corrente. Il 15 settembre 1650, su relazione dei segretari, il Senato approvò l'incremento di un'unità dell'organico di ogni cancelleria, aggiungendo un cassiere che avesse già conseguito la promozione,

---

[69] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 107, 108, 115-118; A. ROCCATAGLIATA, *Il più antico archivista...* cit, pp. 331-332. Sul Magistrato degli straordinari e sul Magistrato di terraferma v. G. FORCHERI, *Doge*, *governatori*, *procuratori*, *consiglieri e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, A Compagna, 1968, pp. 141-143, 145.

[70] AS GE, *Notai antichi*, filza 7524, docc. 2, 6-9, 16, 18-20, 23-25, 27-29, 34, 35, 44, 45, 47-54, 56, 58, 61, 82, 87, 90, 95, 96, 99, 131, 138-140, 145, 150, 151, 157, 158, 160, 161, 163, 166, 170, 171, 181, 197, 209, 211, 229, 230. Palazzo ducale fu denominato Palazzo reale dopo la proclamazione della Vergine Maria regina di Genova, del 25 marzo 1637: M.G. BOTTARO PALUMBO, "*Et rege eos*": *la Vergine Maria patrona*, *signora e regina della Repubblica* (*1637*), in *Genova e Maria*. *Contributi per la storia*, a cura di C. PAOLOCCI, in « Quaderni Franzoniani », IV (1991), 2, pp. 35-49.

[71] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/1, docc. 234-236, 241, 271-278, 435.

o almeno notaio *extra moenia*, forse per regolarizzare la posizione di qualcuno dei giovani che risultavano in esubero rispetto alla normativa vigente; si diede infatti incarico ai Residenti di palazzo di ridurne il numero, valutandone anzianità e competenze. Si assegnò agli stessi Residenti uno dei tre sottocancellieri a rotazione con un mandato di quattro mesi; si adottarono nuovi provvedimenti sulla tenuta dei registri e soprattutto delle filze (le suppliche, ad esempio, dovevano «essere riposte secondo l'ordine del tempo che saran presentate») per garantirne la conservazione «con quel risguardo che si deve»[72]. Sei anni più tardi, il 28 settembre 1656, su relazione dei Due di palazzo, si precisarono ulteriormente qualità, incombenze e prospettive di carriera degli addetti alla cancelleria; per quanto riguarda la produzione documentaria si proibì a sottocancellieri e cassieri di far uscire dalla cancelleria un originale per qualsivoglia motivo anche urgente, pur se richiesto da altri uffici, cui si dovevano inviare unicamente copie salvo ordine contrario; si impose ai cassieri di controllare che tutti i fogliazzi fossero corredati di pandetta; si introdusse l'uso di un nuovo registro su cui annotare il nome di chi presentava supplica, sia approvata sia rigettata[73].

Nello stesso periodo si fanno un po' più frequenti anche le notizie sull'archivio del Senato affidato a un nuovo archivista, il notaio Antonio M. Isola, che risulta in servizio nel biennio 1653-1654, affiancato da un numero non precisabile di *iuvenes*[74]. Il *deputatus ad custodiam archivii Ser.mi Senatus* o *custos archivii* riceve, come già il Testa, i versamenti effettuati dalle cancellerie[75] e risulta destinatario di alcuni mandati del Senato per il rilascio di copie richieste da privati e da qualche ufficio della Repubblica[76]. La consultabilità non è soltanto motivata da esigenze amministrative perché il 27 aprile 1656 l'archivista è autorizzato a fornire al vescovo di Brugnato, che

---

[72] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 96. Gli ordini furono rinnovati con aggiunte il 15 ottobre 1654.

[73] *Ibid.*, doc. 46.

[74] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 71, 82, 84. Il notaio Antonio M. Isola di Gio. Agostino, ascritto in matricola dal 16 ottobre 1631 al 23 maggio 1660 (AS GE, *Manoscritti*, reg. 833, c. 7*r*), ha lasciato una sola filza relativa agli anni 1631-1660 che riflette una scarsa attività di rogatario a fronte di numerosi incarichi pubblici (addetto alla curia del capitano di Polcevera e del governatore di Corsica, giovane di cancelleria con il segretario Bernardo Vadorno, cancelliere dei Provvisori di vino, dei Censori, del Magistrato degli straordinari, degli Inquisitori di stato, responsabile dell'archivio criminale); nessun istrumento risulta steso in archivio segreto: AS GE, *Notai antichi*, filza 7128.

[75] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 71.

[76] *Ibid.*, docc. 58, 61, 64, 66, 67, 69, 70, 72, 85.

intende scrivere la storia della sua patria, « tutte quelle notizie (...) più idonee a far meglio spicar le glorie di questa Ser.ma Republica »[77]: l'archivio non si configura quindi come semplice deposito di carte ormai "inutili", ma come luogo di conservazione che ne consente la fruibilità giuridico-amministrativa e culturale. Il fogliazzo dell'archivio conserva però altri due interessanti mandati: il 12 agosto 1653 il Senato impose al custode dell'archivio di consegnare *per inventarium* a Carlo Salvago q. Enrico e a Luca Spinola q. Gaspare tutti i libri dell'eredità di Gio. Stefano Doria, da restituire entro un bimestre sotto pena di 3000 scudi d'oro; il 4 gennaio 1655 gli consentì di avvalersi di due *magistri artium scribendi et aritmetice*, Francesco Pisani e Gio. Battista Segario, per far riconoscere la *litteratura* di due lettere in spagnolo dell'imperatore Ferdinando I d'Asburgo del 31 dicembre 1562 e del governatore di Milano Luigi de Requesens del 16 agosto 1573, su richiesta di Giacinto Spinola che voleva confrontarle con altre scritture[78]; abbiamo così documentata la presenza in archivio di carte private che potevano temporaneamente uscirne dietro cauzione e per la prima volta troviamo menzionati degli esperti esterni che affiancavano il custode dell'archivio per decifrare documenti in lingua straniera o di difficile lettura.

L'aumento delle unità conservate in archivio e le frequenti richieste di visura e/o di copia esigevano sempre più che le carte fossero ordinate; forse non a caso negli stessi giorni del settembre 1656 in cui si regolamentò la cancelleria si adottarono nuovi provvedimenti anche per l'archivio di cui il Senato diede comunicazione ai Supremi sindicatori[79]. Purtroppo non ne conosciamo il testo ma soltanto una brevissima nota manoscritta: « circha l'archivio si è incaricato sì come s'incarica a segretarii il dover metterlo

---

[77] *Ibid.*, doc. 143. Il genovese Giambattista Paggi, vescovo di Brugnato dal 14 giugno 1655, morto l'8 febbraio 1663, fu autore di una storia di Genova rimasta incompiuta: G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, V, Genova, Schenone, 1858 (rist. anast., Bologna, Forni, 1972), pp. 29-30. L'accesso all'archivio per finalità culturali era già stato ampiamente garantito al Federici (1570 ca.-1647), come risulta dai suoi manoscritti: AS GE, *Manoscritti*, voll. 46-49. Sul Federici v. C. BITOSSI, *Federici Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLV, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1995, pp. 627-632; A. M. SALONE, *Federico Federici*: *note biografiche e ricerche d'archivio*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI (1996), 2, pp. 247-269.

[78] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 59, 84.

[79] I Supremi sindicatori esercitavano la vigilanza su tutti gli archivi pubblici e sui complessi documentari in mano a privati: D. GIOFFRÉ, *Alcuni aspetti*... cit., pp. 373-375; A. ROCCATAGLIATA, *Gli archivi periferici*... cit., pp. 855-859; ID., *Gli archivi notarili*... cit., pp. IV-XIV.

all'ordine e far che le materie publiche siano unite in modo che al bisogno si possano haver pronte »[80]; ancora una volta era imposto ai cancellieri *pro tempore* un riordinamento per materie, di fatto affidato all'archivista e ai suoi aiutanti, che non sappiamo se sia mai stato effettuato o quali fondi abbia interessato. Il Governo si preoccupava però anche della gestione corrente dell'archivio: tra il settembre e l'ottobre 1656 incaricò i Due di palazzo di valutare « come possa pratticarsi di portar in archivio lume in tempo di notte senza pericolo » e di prendere provvedimenti contro il « bancalaro salariato dalla Camera » che non aveva operato in archivio « con quella pontualità et assistenza che dovea » per lavori imprecisati; autorizzò infine il pagamento al « cartaro » per quanto aveva « provisto al segretaro Gio. Bartolomeo Borgese per occasione dell'archivio »[81].

3. *Una parentesi di autonomia dell'archivio segreto dalle cancellerie (1660-1671)*

La peste del 1656-1657 dovette causare problemi al regolare funzionamento delle cancellerie del Senato, forse coinvolte dal drastico crollo demografico che colpì Genova[82]; già nei mesi immediatamente successivi alla fine del contagio si coglie infatti un crescente interesse del Governo per la riorganizzazione delle cancellerie e dell'archivio, testimoniato da numerosi provvedimenti in materia adottati nel giro di due anni.

Sin dal 22 febbraio 1658 un ricordo ai Collegi sottolineava che, finita l'emergenza, occorreva « tornar le cose al lor segno e particolarmente le cose delle cancellerie, facendo osservar gl'ordini che vi sono », evitando il troppo frequente avvicendamento di sottocancellieri e giovani che « sentono tutti li secreti e poi se ne vanno tra due mesi o quatro », scoraggiati dai salari troppo esigui[83]. A seguito di un nuovo ricordo del 20 marzo 1659 di analogo tenore il 28 settembre i deputati all'archivio Gio. M. Spinola e Nicolò Serra suggerirono che i sottocancellieri restassero in carica almeno quattro anni[84]. Il 6

---

[80] AS GE, *Manoscritti*, reg. 334, c. 2*v*; vol. 743, pp. 1, 5; D. GIOFFRÉ, *Alcuni aspetti*... cit., pp. 376-377.

[81] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 53, 54, 57.

[82] G. FELLONI, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII*, in « Archivio Storico Italiano », CX (1952), pp. 236-254, in particolare pp. 239-240, ripubblicato in G. FELLONI, *Scritti di storia economica*, II, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVIII (1998), 2, pp. 1177-1197, in particolare pp. 1179-1181.

[83] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 55.

[84] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 62.

aprile 1660 si riproposero quasi invariati gli ordini per i segretari del 1602, allungando però da uno a tre anni la cura dell'archivio [85]; quello stesso giorno furono emanate nuove istruzioni per i cassieri per le cui mani doveva passare la «speditione» di tutti i decreti da «infilarsi subito (...) nelli fogliazzi secondo l'ordine de'tempi che saranno stati fatti». Ogni cassiere doveva registrare gli emolumenti percepiti su ogni singolo originale e sul libro di cassa, rivisto con il fogliazzo dei decreti ogni due mesi dai Due di casa; doveva annotare su un altro registro «ultimamente (...) deliberato dal Senato» tutti i decreti, inclusi quelli «spediti senza premio», «col giorno che si spedirà ogni decreto e da chi haverà scosso denaro», custodirlo diligentemente, lasciarne prender nota a segretari e sottocancellieri in sua presenza e consegnarlo a fine anno ai Supremi sindicatori perché potessero verificare il rispetto del tariffario e della normativa vigente. Gli ordini precisarono che ogni cassiere doveva «spedire» i decreti relativi alla «provincia della quale ha cura la sua cancellaria» ma assegnarono anche tutte le pratiche che non rientravano in una ripartizione puramente geografica, stabilendo che i decreti «spettanti a preti, frati e monache debbano spedirsi nella cancellaria che haverà cura della provincia di Levante; quelli de'corsi, soldati e forastieri in quella di Ponente; le licenze d'armi e rilasci in quella della Città» [86]. Il 19 giugno 1660 furono approvate nuove norme per l'elezione dei sottocancellieri il cui mandato divenne quinquennale [87]; infine il 16 settembre, su relazione dei deputati all'archivio Nicolò Cattaneo e Marc'Antonio Sauli, si deliberò che presso ogni cancelleria fossero impiegati non più di sei giovani con incarico triennale, designati dal segretario presso il quale prestavano

---

[85] *Ibid.*, doc. 109. Il 7 gennaio 1660 era stata approvata dai Collegi la distribuzione delle incombenze fra i tre segretari: al Gritta toccarono «Roma con tutti li Stati ecclesiastici, Giunta di giurisdizione, Piemonte, Venezia, Svizzeri, Grigioni, Modena, Lucca, archivio», con l'onere dell'inventario; al Mercante furono assegnati «Spagna con tutti li Stati, isole et ogni altra giurisdizione tanto in Spagna come in Italia et in ogn'altra parte del mondo, Impero ottomano, Barbaria, Rota criminale, monasteri, Malta, Parma, Mantova», con l'obbligo, in quanto cancelliere della Città, di tenere il manuale delle «cose segrete» e la nota di tutte le chiavi delle reliquie; al Tassorello andarono «Francia con tutti li suoi Stati, Inghilterra con la sua giurisdizione, Fiorenza con Livorno e tutto lo stato, Giunta de confini, Rota civile, Alemagna con li Stati imperiali», con l'obbligo di rivedere le scritture degli acquisti e delle ragioni che la Repubblica vantava su luoghi e terre del Dominio, soprattutto se feudi dell'Impero o pretese da Genova o acquistate da altri principi, di tenere in un libro le scritture relative a tutti i feudi della Repubblica e a quelli di aliena sovranità, la raccolta delle convenzioni con le comunità del Dominio e con principi forestieri, di brevi e bolle papali, dei privilegi dei consolati: *ibid.*, docc. 21, 98.

[86] *Ibid.*, doc. 100.

[87] *Ibid.*.

servizio e approvati dal Senato previo esame sostenuto davanti ai Due di palazzo [88].

Sempre più rilevante risulta in quegli stessi anni il ruolo della Giunta dei confini, indicata talora come Gionta dell'archivio o Deputazione all'archivio, che sembra allargare le sue competenze alle cancellerie e persino agli archivi pubblici del Dominio [89]. È infatti proprio la Giunta, o almeno due dei suoi membri indicati come deputati all'/dell'archivio, che esercita la vigilanza sull'archivio del Senato: dà il nullaosta per la visura [90], ordina versamenti, rivendica scritture di interesse pubblico in mano a privati e influenza l'azione di governo in materia con lunghe e argomentate relazioni. Il 29 ottobre 1658 Gio. Bernardo Veneroso e Nicolò Serra ottennero « facoltà di prendere quelle provigioni che stimeriano necessarie per il buon indirizzo dell'archivio secreto » – così indicato per la prima volta – e in data 6 novembre ricevettero l'incarico di « ordinare che sian fatte quelle spese che farasi di bisogno tanto per il detto archivio quanto per fare accommodare le stanze dove stava la secretaria prima che essa secretaria fosse trasportata nelle stanze del detto archivio secreto » [91]. Purtroppo non abbiamo trovato riscontro a tale notizia: non sappiamo quindi se il termine « secretaria » indichi una sola o piuttosto tutte e tre le cancellerie del Senato dal momento che le stanze lasciate libere furono più d'una, e soprattutto se sia stato effettuato un doppio trasloco, della segreteria nei vani già occupati dall'archivio e dell'archivio in altri ambienti, o piuttosto si siano affiancati segreterie e archivio, grazie all'acquisizione di nuovi spazi, come sembra più probabile dal

---

[88] *Ibid.*, doc. 65.

[89] Il 17 ottobre 1659 il Senato deliberò che la « Gionta dell'archivio » riferisse sui provvedimenti da adottare in merito alla denuncia del capitano di Spezia Giacomo Ottaviano Giustiniani che lamentava danni e dispersioni di pezzi dell'archivio di Curia per negligenza o dolo dei passati custodi, notai del luogo; il 19 gennaio 1660 ordinò di consegnare ai deputati all'archivio una lettera del Giustiniani che motivava il mancato invio di un biglietto criminale su Stefano Preve con l'omessa registrazione del provvedimento nei libri criminali della sua curia: AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 81, 429. A questo proposito Domenico Gioffrè (*Alcuni aspetti*... cit., p. 380, con datazione errata in nota) ha sostenuto che la Gionta degli archivi (*sic*) fosse un organo consultivo per gli archivi del Dominio genovese, funzionante per lungo tempo, anche se ne ha riscontrato l'esistenza soltanto quest'unica volta; riteniamo invece che il coinvolgimento della Giunta sia stato occasionale, dal momento che non se ne trovano altri esempi nel carteggio dei Supremi sindicatori che avevano competenza su tutti gli archivi pubblici periferici della Repubblica: AS GE, *Magistrato dei supremi sindicatori*, filze 560, 561; A. ROCCATAGLIATA, *Gli archivi periferici*... cit., pp. 855, 873-880.

[90] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 14, 324.

[91] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 56.

momento che il 28 settembre 1659 il notaio Michele Gatto, archivista *pro tempore* [92], fu incaricato dalla Deputazione all'archivio di riporre le scritture spettanti all'eredità di Gio. Stefano Doria « in una delle stanze dell'archivio segreto, cioè in una di quelle stanze state aggionte di novo » [93].

L'11 luglio 1659 i deputati ordinarono al segretario responsabile dell'archivio di consegnare le chiavi al Gatto perché ponesse « in recapito in detto archivio et al dovuto luogho li fogliazzi e scritture che devono conservarsi in detto archivio, che sono fuori del luogho, in conformità dell'ordini che le saran dati da detti Ecc.mi Deputati », scritture che erano « state sfilate da fogliazzi » [94]. Il 15 settembre i tre deputati Nicolò Cattaneo, Gio. Michele Giustiniano e Marc'Antonio Sauli furono incaricati di recuperare dagli eredi di Federico Federici, Gio. Battista Cicala, Agostino Franzone « et altri, che haveranno noticia haverne, le scritture e papeli che riguardano il publico per farli riporre nell'archivio » [95]. Infine con una relazione del 29 dicembre letta ai Collegi essi ripresero, precisandole, alcune delle proposte già avanzate senza successo vent'anni prima. Per ovviare alle « difficoltà che tutto giorno s'incontrano a detrimento publico » nel reperire in archivio segreto le scritture « attinenti alle materie più principali e più gravi di Stato a cagione della multiplicità e confussione di esse framischiate con altre o di niun rilievo o riguardanti interessi particolari », suggerirono di eleggere due cittadini nobili « di non molte occupationi » con l'incarico di « rivedere le stanze dell'archivio, in esso assettare e riordinare le scritture attinen[ti] a materie publiche » separandole da quelle che « fussero inutili o concernenti cose de particolari, dandone quel mettodo che nel atto stesso sarà pratticato più facile, comodo e chiaro all'usar-

---

[92] Il notaio Michele Gatto, eletto cancelliere dei Conservatori delle leggi e responsabile dell'archivio criminale il 23 dicembre 1658, ebbe cura dell'archivio del Senato almeno dal 10 luglio 1659 e sino al 19 aprile 1660: AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 15, 56, 326; AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 109.

[93] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 325. L'operazione doveva però essere sospesa sino a nuovo ordine se Carlo Salvago e Nicolò Doria avessero preferito consegnare le scritture in oggetto a un notaio « confidente ».

[94] *Ibid.*, doc. 15.

[95] *Ibid.*, doc. 16. Agostino Franzone (1573-1658), illustre oratore e buon poeta, pubblicò a Genova nel 1636 gli stemmi delle nobili famiglie genovesi, col titolo *Nobiltà di Genova*; Giambattista Cicala (1587 ca.-1659) trattò della guerra di Zuccarello contro i franco-savoiardi del 1625 (AS GE, *Manoscritti*, vol. 256) e fu autore di *Memorie della città di Genova e di tutto il suo dominio sino al 1528*: G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria*... cit., III, Genova, Ponthenier, 1825 (rist. anast., Bologna, Forni, 1972), p. 49; V, pp. 27, 30-31. Sul Cicala v. A. LERCARI, *Cicala Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico dei liguri*, III, Genova, A Compagna, 1996, pp. 409-411.

ne» sotto la direzione «di un presidente del Trono Ser.mo»; sollecitarono l'acquisizione delle carte di interesse pubblico conservate nell'archivio del Collegio notarile e la rivendica di scritture in mano a privati e soprattutto agli eredi «di chi per il passato si è mostrato di tali materie curioso»; auspicarono d'impiegare un notaio abile e disoccupato, affiancato da un numero sufficiente di giovani, che si accontentasse di un compenso «certo moderato con la speranza di publico impiego, fornita l'opera con pontualità, o pure di maggior guadagno quando restassi eletto alla cura di tutti li archivii, e con tassare a suo favore le scritture anche criminali», oppure di utilizzare chi già si occupava dell'archivio affiancandogli «per le altre occupationi persona d'habilità, che con poco salario e speranze di introdursi a maggior utile non doverà mancare». Proposero infine che, una volta «separate le materie attinenti a particolari e distinte le publiche» con le regole prescritte dal presidente e dai due deputati, si elaborassero «brevi compendii e sucosi ristretti», copia dei quali doveva essere conservata «da seccessori per haverli pronti nelle mani nell'occorrense» e che i deputati prescrivessero le modalità «per continuare poi il bon ordine, e conservarlo, delle scritture che si anderanno alla giornata introducendo»[96]. Riordinamento per materia quindi, con selezione e probabile scarto delle scritture ritenute di scarsa rilevanza o riguardanti interessi particolari, elaborazione di indici per agevolarne il reperimento, rivendica di carte di interesse pubblico in mano a privati, scorporo dall'archivio notarile di atti pubblici: questo il programma di lavoro affidato a due nobili senza particolari competenze in materia e a un notaio, sulla scorta di direttive emanate dalla Giunta. Non se ne fece nulla e, come si è già detto, ci si limitò ad allungare da uno a tre anni la cura dell'archivio affidata a rotazione ai segretari.

Nel luglio 1660 i deputati Cattaneo e Sauli avanzarono nuove proposte per incrementare gli emolumenti «molto tenui» dei sottocancellieri, insufficienti «all'ordinario loro mantenimento», e per garantire un adeguato compenso al notaio «deputando» alla cura dell'archivio del Senato. Suggerirono quindi di aumentare di 1/5 la tariffa applicata ai decreti del Senato, del Magistrato di terraferma e di quello degli straordinari e di 4 soldi la mercede per le proroghe d'istanza e tempi vivi; di ripartire tali proventi in quote uguali, tre per i sottocancellieri e una per il futuro archivista; «per componere un competente salario» per quest'ultimo consigliarono di assegnargli anche 1500 lire, defalcate dai compensi del cancelliere di Corsica

[96] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 41; D. GIOFFRÉ, *Alcuni aspetti*... cit., pp. 373, 376, 378.

(500 lire), dei due cancellieri di Camera (200 lire a testa) e dei tre segretari (200 lire a testa), una quota di 20 soldi per ogni addizione di eredità archiviata, ridotta a 10 per gli indigenti, e tutti i diritti di copia. Ritenendo però che la cura dell'archivio fosse « ben appoggiata ad una delle persone de secretarii che havesse finita la cura della segretaria », sostennero che se si fosse impiegato un ex-cancelliere occorreva mettere in conto un salario maggiorato a discrezione dei Collegi[97].

Tali proposte furono accolte solo in parte: tra il 16 luglio e il 19 agosto furono deliberati gli incrementi tariffari ripartiti come sopra[98] e nell'estate il notaio Geronimo Borlasca divenne archivista del Senato, o *custos et cancellarius archivii sanctioris Ser.me Reipublice Genuensis*, con un salario di 1500 lire[99].

Sulla gestione del Borlasca, che rimase in servizio per più di dieci anni sino al 1671[100], il fogliazzo dell'archivio segreto offre una ricca documentazione. Troviamo intanto, oltre ai consueti elenchi di versamento delle cancellerie e del Magistrato degli straordinari[101], quelli previsti da un decreto del Senato del 4 giugno 1663 in forza del quale « li fogliazzi tutti, papeli e scritture » della Giunta di giurisdizione si dovevano versare e custodire nell'archivio del Senato, « riponendosi in un armario o sia luogo, e a parte, del detto archivio e presso vi si mettessero pure, in altro armario o [sia] cantera, i papeli, fogliazzi e scritt[u]re delle prattiche della S. Inquisitione », nel rispetto quindi del principio di provenienza[102]. Frequenti sono le autorizzazioni del Senato per la visura[103] e soprattutto per il rilascio di copia a privati, a co-

---

[97] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 64. Si motivò il contributo dei segretari « in ordine al sollievo che ne riceveranno (...) per le particolari incombenze che si appoggieranno a detto archivista ».

[98] *Ibidem*.

[99] Il salario era corrisposto in rate semestrali di lire 750 (AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 139, 146, 147). Sul compenso effettivo promesso all'archivista v. oltre pp. 457-458.

[100] Il Borlasca era già archivista il 19 agosto 1660 (AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 64); il suo mandato si sarebbe concluso nell'estate 1671 (v. oltre p. 458), anche se egli roga ancora il 4 dicembre 1671 *in palatio regali*, *videlicet in cancellaria archivii Ser.mi Senatus*: AS GE, *Notai antichi*, filza 7651, doc. 619. Su Geronimo Borlasca, notaio collegiato ascritto in matricola dall'8 novembre 1640 al novembre 1684, v. A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris *di Geronimo Borlasca* (*1660-1671*), in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVII (2007), 2, pp. 209-418, in particolare pp. 210-215; ID., *Geronimo Borlasca un archivista poliglotta appassionato di libri*, in *Miscellanea 2009*, Millesimo 2009 (Collana di Studi Valbormidesi, 13), pp. 109-129.

[101] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 373, 398, 402.

[102] *Ibid.*, doc. 79; D. GIOFFRÉ, *Alcuni aspetti*... cit., p. 377.

[103] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 317, 361, 395.

munità, a ufficiali della Repubblica[104] che prevedono spesso il nullaosta della Giunta deputata ai confini[105]. Come per il passato continuò a essere garantita anche la consultabilità culturale perché si consentì al reverendo Carlo Speroni di confrontare sue scritture con gli originali dell'archivio e di ottenere copia di altre « necessarie per l'opera che si va stampando »[106].

L'archivista, oltre a ricevere i versamenti e rilasciare le copie fornendo talora al Senato la « sostanza » della documentazione richiesta[107], assisteva alla visura e doveva aiutare chi consultava, come il magnifico Gio. Battista Raggio eletto gentiluomo straordinario per la Corte imperiale, a prendere e scrivere « quelle notte che (...) potranno servire di sua informatione »[108]; redigeva l'elenco delle carte che uscivano dall'archivio per esigenze di servizio e ne annotava la riconsegna[109]; su mandato dei Due di palazzo era tenuto a recuperare di persona scritture di interesse pubblico a casa di privati, come avvenne nell'agosto 1662 per le carte del defunto Gio. Carlo Federici, inclusi « forse molti originali stati levati dal publico archivio » lasciatigli dal padre Federico, o nel marzo-aprile 1666 per le scritture detenute da Teodora della Torre, che erano state consegnate a Raffaele della Torre « in occasione di trattare le pratiche del Finale »[110]. Dal fogliazzo dell'archivio risulta però che il Borlasca aveva anche altre incombenze: il 23 luglio 1663, ad esempio,

---

[104] *Ibid.*, docc. 123, 126-128, 133, 135, 136, 138, 140, 141, 145, 149, 152, 153, 156, 157, 213, 303, 330, 344, 360, 364-366, 368, 374, 376-379, 381, 384-386, 388-390, 394, 396, 404, 405, 408, 409.

[105] *Ibid.*, docc. 126, 127, 138, 140, 156, 213, 303, 330, 344, 360, 366, 374, 376, 377, 379, 385, 389, 394, 395, 405, 408, 409. Talora il nullaosta è rilasciato dai Residenti di palazzo (*ibid.*, docc. 160, 365, 368, 378), in un solo caso dal *preses in maleviventes Ripariarum* (*ibid.*, doc. 396). Occasionalmente sono indicati i nomi dei deputati all'archivio: Marco Centurione (13 luglio-13 ottobre 1661), Visconte Cicala (7-11 marzo 1663), Gio. Carlo Brignole (7 settembre 1663-17 giugno 1665), Agostino Spinola (7 settembre 1663-17 giugno 1665), Nicolò Serra (4 aprile-20 dicembre 1664).

[106] *Ibid.*, doc. 367. Lo Speroni aveva pubblicato a Madrid, in lingua spagnola, con lo pseudonimo di don Luigi de Gongora *La real grandezza della Repubblica di Genova*, che ristampò in italiano a Genova nel 1669: G. SPOTORNO, *Storia letteraria*... cit., V, p. 27.

[107] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 423: il Borlasca doveva ragguagliare il Senato sulla corrispondenza intercorsa tra la Repubblica e il marchese di Zuccarello nel dicembre 1624, richiesta in copia da Maria Carretta Tagliacarne.

[108] *Ibid.*, docc. 317, 361.

[109] *Ibid.*, docc. 357, 401: si tratta di sette scritture relative a Oneglia e Diano (1228-1601) affidate a Orazio Dolmeta l'11 febbraio 1665, restituite nel maggio e « poste nella cantera n°. 21 ove erano ».

[110] *Ibid.*, docc. 42, 407. Sul Federici v. sopra nota 77; sul Della Torre (1579-1666) v. R. SAVELLI, *Della Torre Raffaele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1989, pp. 649-654.

fu incaricato di far trasportare in archivio « li fogliazzi e papeli» che il segretario Gio. Benedetto Gritta aveva lasciato nelle stanze della cancelleria ove era subentrato Felice Tassorello, inventariare il tutto e riferire «la continenza di essi »[111]; il 27 aprile 1664 accompagnò i deputati all'archivio Nicolò Serra, Agostino Spinola e Domenico Cattaneo per la ricognizione effettuata senza esito nella sacrestia della cattedrale, al fine di accertare la presenza di scritture nell'« armario » che racchiudeva il piede della S. Croce[112]. Infine Geronimo custodiva carte private conservate temporaneamente nell'archivio pubblico a seguito di deposito volontario o coatto[113], in modo da agevolare la visura o il rilascio di copie alle parti anche in caso di contenzioso tra parenti o eredi, carte la cui consultazione o restituzione era talora subordinata al nullaosta dei Residenti di palazzo[114]. È verosimile perciò che questi pezzi fossero conservati a parte rispetto alla documentazione pubblica e che il Borlasca fosse responsabile anche di un altro archivio, detto poi « palese »[115].

Per far fronte alla gestione d'un patrimonio documentario in costante incremento – con decreto del 15 gennaio 1664, su relazione di presidente e deputati all'archivio, il Senato dispose che « quando alcuno de m.ci segretarii terminerà la sua carrica, il suo successore debba (...) mandare al detto custode dell'archivio tutti li fogliazzi e scritture del suo predecessore, con tenere appresso sé solamenti quelli delli ultimi sei anni » –[116] e alle sempre

---

[111] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 159, L'operazione non fu compiuta in tempi brevi: il 2 gennaio 1665 un nuovo decreto del Senato prescrisse che tali « scritture, libri manuscritti et altri papeli » fossero consegnati all'archivista con l'onere di « riconoscerli, ponerli ad ordine, formarne inventario e riponnerli in detto archivio in luogo opportuno » insieme con un « forciere ferrato », abbandonato dal Gritta in segreteria, da riporre e conservare « in altra stanza di detto archivio », ma il versamento fu effettuato soltanto il 6 settembre 1667: *ibid.*, docc. 398, 403.

[112] *Ibid.*, doc. 397.

[113] *Ibid.*, docc. 124, 125, 134, 137, 144, 150, 151, 155, 221, 314-316, 318-322, 363, 375, 380, 399, 406.

[114] *Ibid.*, docc. 315, 316, 363, 375, 380, 399.

[115] Vi confluivano fra l'altro la corrispondenza in arrivo dalla Città e dal Dominio e le carte dei Residenti stessi: C. BITOSSI, *Gli archivi*... cit., p. 83.

[116] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 400. Il Senato accolse soltanto due delle proposte avanzate dai deputati il 29 dicembre 1659, che consigliarono di consentire al custode dell'archivio di poter tenere durante la notte un lume ad olio (v. oltre p. 457) e di imporre il versamento dei fogliazzi *Actorum expeditorum*, *Non expeditorum* e *Inutilium* a fine mandato dei cancellieri, in esecuzione della legge « De scribis seu secretariis ». Fu invece ignorata una terza proposta che avrebbe dato vita a due differenti sedi di conservazione, presso le cancellerie e presso l'archivio, aggravando ulteriormente i problemi di gestione e di reperimento delle carte: si era suggerito infatti che i fogliazzi *Diversorum*, *Rerum publicarum*, *Secretorum*, *Propositionum*, *Litterarum a principibus et viris illustribus* restassero nelle cancellerie, che i sottocancellieri ne facessero «quello stesso scrutinio con le sue note opportune che si fanno in quelli fogliazzi

più numerose richieste di copia avanzate dall'amministrazione e da terzi occorreva disporre di adeguati mezzi di corredo. Per tutto il suo mandato, a partire dal 1660 e sino al dicembre 1670[117], l'archivista attese quindi a redigere l'inventario dell'archivio segreto e un cospicuo numero di repertori, detti libri di note, e di indici alfabetici, denominati pandette, per agevolare il reperimento delle scritture[118]. Dall'« inventario », che si configura come una vera e propria guida topografica, risulta che negli anni sessanta del Seicento l'archivio *secretum* o *sanctius*, che racchiudeva quindi le carte di governo più preziose e selezionate, era custodito in due stanze o *mansiones*, arredate con 36 *armarii* e 2 casse. Il Borlasca ha censito 1999 pezzi databili fra il 958 e il 1659 che includono prevalentemente libri e registri, fogliazzi e volumi ma anche documenti singoli, fasci di più registri o volumi legati insieme, involti, sacchi di scritture e persino cassette e teche[119].

Nonostante l'impegno profuso per molti anni a tempo pieno – il 15 gennaio 1664 il Senato, su relazione del presidente e dei deputati sopra l'archivio, gli aveva concesso « per suo uso proprio, e mentre lui stesso vi sarà in persona, tenere nella prima stanza (...) un lume da oleo » dal 1° novembre sino alla fine di marzo, « per andar in quel tempo continuando le sue fatiche e con ciò haver comodità d'assistere in Palazzo alle occorrenze publiche » –[120], Geronimo non percepì quasi mai tutti gli emolumenti che gli erano stati promessi. Lo rivela una nota databile al 1667 conservata nel fogliazzo dell'archivio, forse una bozza di supplica, nella quale il Borlasca ricordava che per decreto del Senato il salario del cancelliere e custode dell'archivio segreto doveva ammontare a 3000 lire moneta corrente, « la metà delle quali di certa esigenza (...) [le somme detratte dagli emolumenti dei tre segretari, dei due cancellieri di Camera e del cancelliere di Corsica], l'altra metà (...) assignata sopra l'accrescimento di soldi quattro alla tariffa

---

che sono nel detto archivio dal detto custode e nella forma che da esso custode gli sarà somministrata» e che consegnassero poi «le sudette note (...) accioché a suo tempo e si trovi questa fatica terminata e si provi maggiore facilità nel rinvenire le scritture che alla giornata si vanno cercando »: *ibid.*, doc. 40.

[117] AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 (contropiatto posteriore); vol. 345, c. 287*v*; A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris... cit., pp. 212-213, 239-241.

[118] AS GE, *Manoscritti*, voll. 313, 329, 332-334, 336-339, 341-347, 349, 350, 353-356, 361. Sui mezzi di corredo prodotti dal Borlasca v. A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris... cit., pp. 239-264; per l'edizione dell'« inventario » (ms. 313): *ibid.*, pp. 291-394.

[119] Per la descrizione dell'archivio segreto: *ibid.*, pp. 264-283.

[120] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 400. Per la relazione dei deputati all'archivio v. sopra nota 116.

delle mercedi che si scodono nelle cancellerie del Ser.mo Senato, de Sig.ri Straordinari e Terraferma nella speditione delli decreti che in esse respetivamente si fa alla giornata». Tale assegnazione era «riuscita incerta sino dal anno 1660, che è il primo nel quale detto cancelliere e custode del archivio sudetto fu chiamato a Palazzo a servire la cura del detto archivio», per la «rarità delli decreti che si fanno e spediscono»; resosi ben presto conto che mancavano circa 750 lire, egli ne aveva dato notizia alla Deputazione all'archivio e il Senato, interpellato in merito, in data 14 luglio 1662 aveva dato incarico ai Due di palazzo di sentire i deputati e riferire. Egli aveva pazientato, «volendo far prova se l'anno seguente del 63 havesse forse risposto tanto da coprire il mancamento delli due anni antecedenti», ma anche gli anni successivi «sino al anno presente 1667» erano risultati tutti «diffetosi e manchevoli» come risultava evidente dalla contabilità dei cassieri delle cancellerie [121].

4. *Il ritorno alla cura dei segretari (1671- ante 1710)*

Insoddisfazione del custode dell'archivio per l'inadeguatezza del compenso, resistenze di segretari e cancellieri che si erano visto decurtato il salario in suo favore, impossibilità per il Governo di integrare gli emolumenti pattuiti contribuirono a interrompere il nuovo corso dell'archivio del Senato che nel settembre 1671 risulta affidato al segretario Orazio Dolmeta con la qualifica di «secretario dell'archivio secreto» o «archivista» [122]; il 13 agosto precedente Francesco Gnecco era stato «eletto per servir lui solo alla cura di giovine di detto archivio tanto segreto quanto palese» – così indicato per la prima volta – al posto di Gio. Giacomo Martini [123].

L'esperienza del Borlasca era tuttavia destinata a lasciare il segno e anche se l'archivio fu nuovamente assegnato a rotazione a un segretario, affiancato da un giovane con incarico protratto nel tempo, si andarono precisando meglio i compiti del responsabile, come risulta dalle modifiche agli ordini di cancelleria. Da alcune annotazioni marginali a un progetto di riforma non

---

[121] *Ibid.*, doc. 300; A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris... cit., pp. 224-225.

[122] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 391, 392; A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris... cit., p. 213.

[123] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 20; A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris... cit., p. 223-224. Lo Gnecco rimase in servizio sino almeno al 13 settembre 1705; il 30 aprile 1706 gli era già subentrato il figlio Giuseppe; risulta morto prima del 27 luglio 1707: AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 28, 49, 166.

datato, posteriore al 3 febbraio 1671 ed elaborato dopo l'allontanamento del Borlasca, apprendiamo infatti che per i deputati si poteva «più fruttuosamente appoggiare la cura e l'incombenza al nuovo archivista» di alcuni capitoli «segnati +», relativi a particolari scritture e libri la cui tenuta sin dal 1602 era stata assegnata collegialmente ai tre segretari *pro tempore*. È quindi verosimile che già il Dolmeta sia stato incaricato di rivedere le scritture degli acquisti e delle ragioni che la Repubblica vantava su luoghi e terre del Dominio «et in specie di quelle che sono feudi dell'Imperio e di quelle sopra de quali si ha pretensione» o che erano occupate da altri principi come Capriata, Pietrasanta e Monaco; di procurare notizia «di tutti i processi e casi» intervenuti con principi e loro ministri a Genova, nel Dominio e in qualunque parte del mondo «et anco come si è stillato per l'adietro intorno al dare li banditi o in altre occorrenze di momento e farne nota distinta e pronti gl'essempii negl'accidenti che di nuovo occorressero»; di raccogliere in libri distinti le scritture relative a tutti i feudi della Repubblica e a quelli di aliena sovranità, delle convenzioni con le comunità del Dominio, di tutti i brevi e bolle papali «che contengono gratie fatte alla Republica», delle convenzioni con principi forestieri, dei privilegi dei consolati genovesi all'estero [124].

Di queste incombenze non si trova infatti più traccia nella nuova «Instruzione de magnifici cancellieri e segretarii» approvata dal Senato l'8 giugno 1676, rielaborazione strutturata in capitoli degli ordini del 1602 che rimase in vigore per tutto l'Antico regime [125]. Essa riconfermò fra l'altro il ripartimento triennale delle cure – ma per il libro della nobiltà la rotazione avveniva ogni biennio a decorrere dall'elezione del doge – e ribadì che «tutte le scritture publiche si tengono in Palazzo e non in casa del cancelliere né altrove, né si portino fuor di Palazzo senza licenza del Ser.mo Senato» [126]. Dal momento che la routine burocratica delle cancellerie del Senato si era normalizzata da tempo risultano ridotte drasticamente le norme sulla produzione documentaria corrente: tra le «scritture da tenersi» si indicano infatti come obbligatori «il fogliazzo delle caose non finite chiamato *Inutilium*, separato dalle caose finite chiamato *Actorum* o sia *Expeditorum*», e il

---

[124] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 31, cc. 13*r*-14*v*.

[125] *Ibid.*, doc. 131. I successivi ordini per le cancellerie del Senato di cui abbiamo trovato notizia, emanati tra l'8 novembre 1677 e il 28 aprile 1746, si limitarono a prescrivere, ad esempio, l'approvazione semestrale di giovani e cassieri, la corretta tenuta dell'archivio corrente o la compilazione di una pandetta alfabetica dei decreti per agevolarne il reperimento: *ibid.*, docc. 129, 186.

[126] *Ibid.*, doc. 131, cc. 3*r*, 4*r*; AS GE, *Manoscritti*, vol. 135, cc. 129*v*, 130*v*-131*r*.

manuale su cui i segretari giornalmente dovevano annotare tutti i decreti e le deliberazioni di Senato e Collegi, ovvero «concessioni di cure, proroghe, approvazioni, deliberazioni di ricompense, augumenti de salarii de ministri»; ne erano «escluse le concessioni di pane miserabile, raccomandazioni per elemosina, commissioni agli Ecc.mi di palazzo e simili che non contengono cos'alcuna di considerazione» e «tutte quelle provisioni che potessero riguardare qualche publica prattica secreta, deliberationi di catture, concessioni d'autorità a deputazioni o magistrati» che dovevano essere «scritte o in notularii a parte o in altra forma consimile» da presentare ogni otto giorni ai Supremi sindicatori[127]. Tra i «libri da tenersi» sono menzionati soltanto «il libro de salvacondotti et un altro de contrabandi et oppositioni sì come anche il libro dello specchio» affidati al segretario che aveva cura degli affari della Città; un libro per ogni cancelleria sul quale il cassiere doveva registrare «per ordine di alfabetto (...) tutte le riprovazioni che dal Ser.mo Senato e Ser.mi Collegi si faranno alla giornata sulle instanze de particolari»; il «libro del Ser.mo Duce et Ecc.mi di palazzo in quale è registrata l'autorità che rissiede appresso d'esso Ser.mo e due Ecc.mi sudetti» che il sottocancelliere che assisteva *pro tempore* i due Residenti doveva continuamente aggiornare, annotandovi anche l'istruzione dei segretari[128]. Qualche dettaglio in più ritroviamo invece negli «Ordini delle cancellarie del Ser.mo Senato» approvati l'8 novembre 1677 che assegnarono ai cassieri la tenuta del fogliazzo *Non expeditorum* e la «spedizione» dei decreti, ovvero l'obbligo di registrare su un libro apposito «il giorno che si spedirà ogni decreto, la mercede avuta o, rispetto a poveri, (...) che si sono spediti senza premio» e di annotare «al tergo delli originali (...) il giorno della spedizione et il denaro scosso». Gli originali, una volta sottoscritti dai segretari e ripartiti tra i cassieri, dovevano essere infilati nei fogliazzi «secondo l'ordine de'tempi che saranno stati fatti» e potevano esserne sfilati temporaneamente per ricavarne copia, incombenza affidata ai giovani[129].

Per gli ultimi decenni del secolo XVII la tipologia documentaria presente nel fogliazzo dell'archivio richiama quanto già evidenziato dal 1660, a partire dai numerosi elenchi di versamento. Essi riguardano soprattutto le

---

[127] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 131, cc. 9*v*-10*r*; *Manoscritti*, vol. 135, cc.138*r*-139*r*; 743, p. 51.

[128] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 131, c. 10*v*; *Manoscritti*, vol. 135, cc. 139*v*-140*r*.

[129] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 129.

unità prodotte dalle cancellerie del Senato (fogliazzi *Actorum* o *Expeditorum*, *Non expeditorum* o *Inutilium*, *Diversorum* o *Rerum publicarum*, *Prorogationum*, *Secretorum*, *Litterarum* di principi e giusdicenti; registri *Litterarum*; libri *Temporum vivorum*, *approbationum fideiussionum et relationum*, *Suspensionum*, *Oppositionum* ecc.) [130]; dagli Eccellentissimi di palazzo (fogliazzi intestati alla coppia di governatori in carica, elencati di norma con quelli delle cancellerie in quanto redatti da uno dei sottocancellieri a rotazione) [131]; dal Magistrato degli straordinari (fogliazzi *Actorum expeditorum* e *Non expeditorum*, *Approbationum*, *Prorogationum*, *Instrumentorum*; libri *Oppositionum*, *Relationum*, *Decretorum*) [132]; occasionalmente dal Magistrato di terraferma (fogliazzi *Expeditorum*, *Non expeditorum*, *Prorogationum*) [133]. Non ne viene però quasi mai precisata la destinazione finale [134] – archivio segreto per gli atti delle cancellerie e archivio palese per tutti gli altri –, dal momento che sia il segretario *pro tempore* sia il giovane Gnecco erano responsabili di entrambi. Questi "inventari" specificano di solito il nome del segretario o cancelliere responsabile *pro tempore* dell'ufficio produttore, quello del cassiere o sottocancelliere che effettuava il versamento, la denominazione dei pezzi, fogliazzi e libri, il loro numero per anno/anni di riferimento. Proprio sulla scorta dei dati cronologici si può affermare che non solo fu quasi sempre rispettata la scadenza di versamento dei sei anni prevista nel 1664 ma che questo termine risulta talora ridotto a quattro, tre e due anni [135], forse in ottemperanza di norme di cui

---

[130] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 25, 28, 120, 167, 169-171, 175, 210, 255, 285, 310, 311, 369, 370, 392, 417, 422. Un inventario non datato enumera 8 fogliazzi (1659-1693) intitolati *Litterarum*, *Secretorum*, *Nobilitatis*, *Propositionum*, Malviventi di Riviera, o prodotti dalla Giunta di marina e da quella del traffico: *ibid.*, doc. 290. Sulla Giunta di marina, istituita nel 1651, v. C. BITOSSI, "*La Repubblica è vecchia*"... cit., pp. 27, 29-32; sulla Giunta del traffico v. F. PERRONI, *Una fonte poco nota per lo studio delle relazioni fra Genova e il Levante*: *la «Giunta del traffico-affari col Levante»* (*1574-1722*), in « Notizie degli Archivi di Stato », I (1941), 3, pp. 108-109.

[131] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 25, 28, 120, 255, 310, 370, 440. Un inventario non datato elenca 12 fogliazzi dei Residenti di palazzo (1665-1675) e altri 8 assai disomogenei (1538-1672), contenenti atti diversi criminali, *contra exules*, atti dei commissari di Albenga e dei commissari d'armi della Riviera di ponente in tempo di guerra, lettere e decreti nelle cause di Adone Penna, istrumenti del notaio Martino Filippi di Diano: *ibid.*, doc. 196.

[132] *Ibid.*, docc. 121, 166, 195, 257, 265, 301, 371, 439.

[133] *Ibid.*, doc. 263.

[134] In un solo caso si specifica che 19 fogliazzi di proroghe (1670-1679) furono versati *in archivium civile*: *ibid.*, doc. 420.

[135] *Ibid.*, docc. 25, 120, 121, 195, 255, 257, 263.

non si trova traccia nel fogliazzo dell'archivio, anche per ovviare a inadempienze pregresse: da un elenco di versamento non datato risulta che erano stati consegnati all'archivio una corba con 17 registri (*Temporum vivorum, Oppositionum*, *Relationum* ecc., 1650-1675) e «molti altri libri antichi di cancelleria, non solo di questa ma di altra cancelleria, che vi sono rimasti quando si sono tramutate da una all'altra, come si stilava prima» [136].

Se l'incremento sistematico dell'archivio segreto era garantito soprattutto dalle cancellerie del Senato, qualche inventario segnala poche unità disparate di cui non si indica la provenienza [137] o dà notizia di accessioni occasionali, talora temporanee, quali le scritture di Raffaele Scarella relative al feudo di Pornassio (secc. XIV-XVII) che, requisite in loco dal sottocancelliere Garello, furono restituite al proprietario il 27 marzo 1681 insieme ad altre che già si trovavano a Genova in un suo baule, previa stesura di «copia di quelli autentici che non fossero nell'archivio della Republica Ser.ma» [138]. Ancora più significativo è il caso delle unità «ritrovate in duo sacchi transmessi (...) all'archivio d'ordine della Ser.ma et Ecc.ma Deputazione sopra gl'affari di guerra» il 23 agosto 1672, ovvero 18 libri del notaio Antonio M. Raibaldo (1647-1666), 2 libri di istrumenti del notaio Lorenzo Terragno (1649-1652), un involto di 24 scritture, 1 fogliazzo di Giacinto Raibaldo (1646-1649), nel primo sacco; 2 libri di Antonio Raibaldo (1651-1663) e 10 involti di lettere, libri e istrumenti relativi a privati, immobili ecc., nel secondo, pezzi che era stati sequestrati quello stesso anno a Caravonica in Val di Maro, in casa di Gregorio Tomatis, durante la guerra contro il duca di Savoia [139].

Il versamento in archivio di carte sempre più recenti giustificava il frequente ricorso al Senato per ottenere il rilascio di copia da parte di privati [140],

---

[136] *Ibid.*, doc. 419.

[137] *Ibid.*, doc. 421.

[138] *Ibid.*, docc. 306, 416.

[139] *Ibid.*, doc. 383. Il 7 ottobre 1675, su richiesta degli anziani di Caravonica, il Senato autorizzò la restituzione dei 20 registri di Antonio M. Raibaldo della valle di Prelaro e dell'unico fogliazzo di suo figlio Giacinto che furono consegnati, in data 29 ottobre 1682, al procuratore del notaio Evangelista Raibaldo, figlio di Antonio e fratello di Giacinto, loro unico erede: *ibid.*, doc. 382.

[140] *Ibid.*, docc. 36, 39, 105, 110, 168, 174, 180, 181, 183, 185-190, 192, 194, 197-206, 211, 212, 214-218, 220, 222, 223, 228, 230, 231, 233, 242-244, 246-248, 250-253, 256, 261, 262, 264, 267, 269, 270, 279-282, 286-288, 292, 302, 304, 309, 312, 313, 331-334, 342, 351, 353, 354, 359, 393, 411, 413, 414, 418, 424, 427, 428, 430, 433, 434, 436-438, 441, 443.

di comunità e associazioni[141], di ufficiali della Repubblica[142]; è invece occasionale per i decenni presi in esame l'autorizzazione alla visura di carte pubbliche[143] e mancano del tutto esempi di consultabilità culturale. La ricca casistica offerta dal fogliazzo dell'archivio consente di conoscere meglio che per il passato la procedura seguita per il rilascio di copia con finalità giuridico-amministrative: alla supplica dell'interessato faceva seguito l'autorizzazione del Senato, preceduta talora da una ricognizione delle carte e dalla relazione del segretario[144] o di uno o più uffici[145], condizionata per lo più dal nullaosta dei deputati *ad negotia sanctioris archivii* che agiscono spesso in coppia[146], talvolta del segretario[147], occasionalmente della Giunta di giurisdizione[148], del Magistrato delle comunità[149], dell'Ufficio di Corsica[150] per documentazione di loro competenza. In certi casi si specifica che l'originale non doveva contenere « cosa di secreto »[151], che la copia doveva essere « semplice, cioè senza sottoscrizione »[152], che poteva essere rilasciata a chiunque ne facesse richiesta[153], mentre si indicano in modo preciso i fondi o i singoli originali da cui attingere, inclusi quelli sequestrati nell'Onegliese e in particolare i fogliazzi di istrumenti del notaio Lorenzo Terragno[154].

La stragrande maggioranza delle suppliche e dei relativi decreti pare rispecchiare un modello standardizzato, spesso assai conciso, mentre sono piuttosto rare le pratiche che offrono qualche dettaglio in più. Carlo Balbi,

---

[141] *Ibid.*, docc. 164, 165, 225, 245, 247, 254, 260, 268, 303, 346, 350, 410.

[142] *Ibid.*, docc. 49, 182, 207, 307, 348, 356.

[143] *Ibid.*, doc. 172.

[144] *Ibid.*, docc. 36, 181, 200, 217, 218, 223, 260, 264, 286, 331, 352, 413, 431.

[145] *Ibid.*, docc. 211, 230, 280.

[146] *Ibid.*, docc. 105, 168, 181-183, 188, 190, 197, 201, 202, 212, 214, 220, 227, 231, 233, 242, 244, 246, 253, 270, 287, 302-304, 313, 332, 384, 393, 410, 411, 414, 427, 430, 436-438. Risultano deputati all'archivio Gio. Carlo Brignole (11 giugno 1676-27 febbraio 1678, 16 novembre 1683, 26 gennaio 1686-6 luglio 1687), Agostino Spinola (11 giugno 1676-27 febbraio 1678, 16 novembre 1683, 26 gennaio 1686-6 luglio 1687), già attivi negli anni Sessanta (v. sopra nota 105) e Nicolò di Negro (22 settembre 1710).

[147] *Ibid.*, docc. 39, 215, 245, 251, 282, 333, 334, 354.

[148] *Ibid.*, docc. 268, 342.

[149] *Ibid.*, doc. 350.

[150] *Ibid.*, doc. 36.

[151] *Ibid.*, doc. 433.

[152] *Ibid.*, doc. 393.

[153] *Ibid.*, docc. 206, 216.

[154] *Ibid.*, docc. 174, 215, 267, 286.

ad esempio, avendo già ottenuto per decreto del 15 dicembre 1678 che l'architetto Gio. Battista Costanzo potesse copiare « li disegni o modelli » esistenti negli atti del notaio Gio. Battista Cangialanza nell'archivio dei Padri del Comune, avuta notizia del ritrovamento di altri disegni nell'archivio segreto chiese che gli fosse rilasciata copia di decreti e relazioni « toccanti alla construzione e fabrica della nuova strada dalla porta di S. Tomaso sino alla chiesa della SS. Nonciata del Guastato e così dell'istessi disegni » e che fosse nominato il Costanzo « o chi meglio parerà (...) per fare il transonto o sia copia de suddetti disegni »; il 30 maggio 1679 il Senato deliberò che il segretario deputato alla cura dell'archivio rilasciasse « copia (...) delli suddetti modelli o sian disegni esistenti in archivio, deputandosi a farla o sii transontarla il maestro Gio. Domenico Alezero » [155].

Come per il passato piccoli fondi privati risultano conservati nell'archivio del Senato a seguito di deposito coatto disposto per un contenzioso fra le parti [156], eccezionalmente su richiesta di terzi non coinvolti come il reverendo Giacomo Sapia, sacerdote missionario al quale era stata consegnata in confessione una quantità di libri e scritture del defunto Gio. Rachele Ermeno, che il 13 agosto 1696 fu autorizzato dal Senato ad affidarli all'archivista [157]. Di norma queste carte erano destinate all'archivio denominato civile [158], ovvero all'archivio palese distinto da quello segreto, ma nell'unico caso di deposito volontario furono invece sistemate nell'archivio segreto: a Domenico Cattaneo, custode dei libri della fidecommisaria del fu Gerolamo Serra che si trovava a Napoli con la famiglia, il 19 dicembre 1673 il Senato concesse infatti di farli depositare nell'archivio pubblico, sotto la custodia del segretario Dolmeta, sino al suo ritorno a Genova e quattro giorni dopo i registri, opportunamente inventariati, furono riposti nell'ultima « cantera » del 30° armadio della seconda stanza dell'archivio [159].

---

[155] *Ibid.*, doc. 434.

[156] *Ibid.*, docc. 177, 178, 193, 208, 209, 224, 240, 291. In un solo caso il Senato concesse che i libri dell'azienda Alessandro e Marc'Aurelio Mereta fossero depositati presso terzi per consentirne la consultazione ad Ambrogio Doria, creditore di Marc'Aurelio: *ibid.*, doc. 184.

[157] *Ibid.*, doc. 161.

[158] *Ibid.*, doc. 208, 426.

[159] *Ibid.*, doc. 336. Il Dolmeta fu anche incaricato di conservare nell'archivio del Senato, *pro cautione partium*, il « voto » di Antonio Follini, uno dei due dottori cui il Senato aveva affidato la causa fra i consignori dei feudi di Castellaro e Pompeiana; poiché il «piego» che gli era stato consegnato il 5 gennaio 1674, con l'iscrizione « Votum doctoris Antonii Folini in causa vertente inter Iacobum M.

Il deposito facilitava la visura delle carte e il rilascio di copia alle parti [160] la cui consultazione, autorizzata dal Senato, era talora subordinata al parere o al nullaosta dei Residenti di palazzo [161]. Invece la richiesta dell'abate Luigi dalla Spina, perché gli fossero resi « i rami stati riposti nell'archivio », fu esaminata dai Collegi che, in data 31 maggio 1697, seguendo le indicazioni della Giunta dei confini – « purché non escano alla luce le carte di essi con apparenza alcuna del nome publico così riguardo alla dedicatoria come ad ogni altra cosa » –, ne deliberarono la restituzione, « fatto però prima cancellare e delineare da essi tutto l'intaglio o sia corpo delle armi della Ser.ma Republica nel quale resta scolpita et apparisce la dedicatoria di detta carta geografica alla medesima Republica » [162]. In certi casi i privati o loro discendenti potevano rientrare in possesso delle loro carte anche a distanza di molto tempo dal deposito [163]: così i libri contabili conservati in una cassa che a seguito di una controversia tra i fratelli Bernardo e Gio. Battista d'Amico q. Nicolò erano stati trasportati in una delle cancellerie per decreto del Senato del 30 agosto 1664 e che più di trent'anni dopo, il 27 novembre 1687, erano stati consegnati al giovane Gnecco, furono restituiti il 15 marzo 1695 a Nicolò d'Amico, erede del padre Bernardo e dello zio [164].

La consultabilità giuridico-amministrativa era materialmente garantita dal segretario archivista *pro tempore* di cui raramente è indicato il nome [165] e per quasi tutto il periodo considerato dal giovane Francesco M. Gnecco, deputato alla cura dell'archivio o sottocancelliere [166]: entrambi, ma soprat-

---

Spinulam, ex una, ac M. Lucam fratrem, ex alia, presentandum Ser.mo Senatui » non era sigillato, egli lo aveva avvolto in « un'altra fascia sigillata col mio sigillo e con la medema [in]scrizione detta di sopra e infilato nel foliazzo de decreti spettanti all'archivio, quale non si doverà lasciare vedere da alcuno sino a che si sappi la mente del Ser.mo Senato »: *ibid.*, doc. 347.

[160] *Ibid.*, docc. 193, 240, 345, 426.

[161] *Ibid.*, docc. 193, 240, 249, 345. In un caso, su relazione dei Residenti, il Senato deliberò che i libri della bottega di patero del q. Gio Stefano Peragallo, conservati nell'archivio di Palazzo, fossero assegnati per due anni al Magistrato dei consoli della ragione per consentire a Lorenzo M. Peragallo di potersene avvalere contro i creditori del padre: *ibid.*, doc. 209.

[162] *Ibid.*, doc. 335.

[163] *Ibid.*, docc. 177, 178, 193, 291.

[164] *Ibid.*, doc. 208.

[165] Sono menzionati soltanto Orazio Dolmeta (12 settembre 1671-10 maggio 1674), Carlo Mascardi (10 giugno 1678-29 ottobre 1682) e Andrea Tassorello (14 settembre 1683): *ibid.*, docc. 193, 199, 336, 342, 347, 351-353, 355, 369, 382, 392, 416, 426.

[166] *Ibid.*, docc. 20, 28, 49, 166, 194-196, 208, 210, 218, 222, 240, 258, 382, 420, 422, 426, 428, 432, 440.

tutto il secondo, cui erano affidati compiti più propriamente esecutivi, dovevano non solo ricevere i versamenti, rilasciare copia, restituire carte a privati ma anche assistere alla visura [167] e compilare gli elenchi delle scritture che uscivano dall'archivio per esigenze di servizio, annotandone il "debito" [168]; spettava invece al segretario, in esecuzione di decreti del Senato, redigere attestazioni su ufficiali del Comune, frutto di ricerche condotte su registri e fogliazzi di cancelleria bassomedievali, sui *libri iurium* e su manoscritti del Federici e del Roccatagliata, attestazioni che convalidava sottoscrivendosi come « cancellarius et secretarius Ser.me Reipublice Genuensis et ad curam archivii eiusdem deputatus » [169].

La vigilanza sull'archivio del Senato continuava a essere esercitata dai membri della Giunta ai confini che, oltre a concedere il nullaosta per il rilascio di copia, erano spesso chiamati a dar parere in materia: nel novembre 1674, ad esempio, Gio. Carlo Brignole e Agostino Spinola, *deputati ad negotia sanctioris archivii*, incaricati di riferire in merito alla supplica di Pier Agostino e Gio. Nicolò Isola che avevano denunciato la scomparsa dal manuale del 1664 di un fascicolo contenente una proroga loro concessa il 4 luglio di quell'anno, avendo riscontrato che in molti manuali numerosi quinterni erano « stacati e sostenuti da debolissimo filo » suggerirono di farne rinforzare le legature, che per l'avvenire simili manuali fossero « cuciti più fortemente con calendare le carte loro », che li potessero maneggiare soltanto i cancellieri e che fossero quindi versati in archivio; il 24 luglio 1675 il presidente e i deputati furono sollecitati a ribadire il divieto di far uscire dall'archivio le scritture che in esso si conservavano; il 17 aprile 1676 furono incaricati di far ricercare da tutto il personale delle tre cancellerie un fogliazzo *diversorum* del 1675 sparito da due o tre mesi dalla cancelleria del segretario Andrea Tassorello e di riferire « che proviggione stimino doversi prendere » [170]. Spettava inoltre ai deputati occuparsi delle questioni segnalate dai « ricordi »: il 5 maggio 1672, avendo uno dei membri del Minor consiglio rilevato che « gli archivii non sono ben raccomandati, man-

---

[167] *Ibid.*, docc. 338, 426.

[168] *Ibid.*, docc. 229, 258, 289, 296, 355.

[169] *Ibid.*, docc. 38, 94, 103, 162, 219, 259, 266, 283, 284, 293-295, 298, 339, 358, 415. A norma di un decreto del Senato del 22 settembre 1673 al segretario *pro tempore* competeva anche «far ridurre in un libro la sostanza de consulti seguiti nelle (...) pratiche giurisdizionali quali oggidì si trovano sparsi ne fogliassi della Giurisdizione»: *ibid.*, doc. 349.

[170] *Ibid.*, docc. 11, 43, 44, 173, 337.

cando molte scritture publiche et i medesimi protocolli, che molte volte i protocolli sono senza pandette » e suggerito che « ogni archivio debba havere le due pandette et anche pandetta *pandectarum* » e che tale incombenza fosse assegnata ai notai « che guadagnano assai e valendosi del mezo de giovani aspiranti al grado del notariato, con obligargli ad aquistar prima il merito di esser fatte le pandette a qualche notaro », il Senato ordinò che ne fosse trasmessa copia ai deputati «perché riconoschino gl'inconvenienti accennati in ordine particolarmente alle pandette, le quali in ogni caso facciano perfettionare e formare»; il 26 marzo 1677, a fronte della denuncia « che le leggi della Republica siano in confuso senza ordine, con non poca contrarietà tra di loro, e che molte siano a pochissimi note per ritrovarsi solamente nell'archivio della Republica», i Collegi deliberarono che essi « faccino racogliere et unire le leggi » [171].

I due « ricordi » cui si è appena accennato sono conservati nel fogliazzo dell'archivio: la confusione delle carte pubbliche doveva riguardare quindi anche l'archivio del Senato, che pur non è menzionato esplicitamente, e peggiorò qualche anno dopo a seguito di un famoso evento bellico che coinvolse anche l'archivio dei notai [172], del quale dà notizia una breve nota anonima attribuibile allo Gnecco: « in tempo poi delle bombe francesi dell'anno 1684, con essersi tutte le scritture buttate in piazza e dopo giorni rimesse, ne furono sfilate e perdute » [173]. Purtroppo non sappiamo esattamente quali fondi e serie siano stati coinvolti, ma gravi danni sarebbero stati subiti dall'archivio palese perché da un decreto del 26 marzo 1696, che autorizzò il rilascio a Emanuele Lomellino della copia di un'investitura del castello di San Giorgio in Corsica del 3 aprile 1447, apprendiamo che le bombe avevano « devastato e abbruggiato la maggior parte delle scritture » dell'archivio dei Governatori « della dispenza » ove era conservato l'originale [174]. Riteniamo tuttavia che i guasti provocati dalla guerra abbiano aggravato una situazione di disordine pregresso dovuto anche alla scarsità di personale: il segretario deputato alla

---

[171] *Ibid.*, docc. 12, 80.

[172] M. BOLOGNA, *1684 maggio 17. Le perdite dell'archivio del Collegio dei notai*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV (1984), 1, p. 267-290; ID., *Il bombardamento di Genova del 1684: i danni dell'archivio notarile ed il suo ricupero*, in « Archivum », XLII (1996), pp. 215-233.

[173] AS GE, *Manoscritti*, vol. 313, c. 48/3*v*; A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris... cit., p. 393.

[174] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 36. I governatori suddetti sono verosimilmente i Due di palazzo.

cura dell'archivio a rotazione aveva probabilmente poco tempo da dedicarvi e non doveva essere troppo motivato per gli scarsi profitti che ne ricavava – negli anni 1700-1702 e 1713-1714, gli unici per i quali disponiamo di informazioni, l'introito netto dell'archivio, da ripartire per terzo, rimase pressoché costante, compreso fra lire 201.10 e lire 204 –[175], mentre il giovane con incarico prolungato assicurava la continuità del servizio con mansioni puramente esecutive. Pesarono anche le insufficienti risorse destinate all'archivio per le consuete difficoltà finanziarie: furono infatti respinte le proposte avanzate fra il 1689 e il 1693 per assegnare l'archivio segreto ai segretari « dopo la loro condotta, con obligo di sommariare» o di «far pandette et altro », in modo che « vi stasse ogni uno per tre anni sinchè vacasse la segreteria con salario di mille pezze l'anno, levandole dalla carrica del proconsole di Londra », oppure al notaio Saverio Costa « con obligo di levar dalla confusione le scritture et unire le pratiche senza alcun dispendio publico », con la promessa della cancelleria dei Provvisori del vino « solamente dopo due anni ne quali probabilmente terminerà l'opra »[176].

Si continuò quindi nella gestione ordinaria fatta di versamenti di carte sempre più recenti e di un sempre più frequente rilascio di copia, operazioni che finivano con l'assorbire le energie degli addetti all'archivio e che non consentivano di portare a termine i lavori archivistici già avviati, intraprenderne altri o elaborare nuovi mezzi di corredo. L'inventario del Borlasca continuò infatti a essere utilizzato sino agli inizi del secolo XVIII, come testimoniano le aggiunte di altra mano[177] e soprattutto le annotazioni di nuovi versamenti per i quali si utilizzarono le carte rimaste bianche. Sappiamo infatti che in data 10 giugno 1673 furono inviati dalla cancelleria del segretario Gio. Battista Gritta 16 fogliazzi *Confinium* (nn. 52-67) degli anni 1638-1667; che in date imprecisate posteriori al 1676, al 1684 e al 1688 pervennero 2 libri di *Decisiones Rote civilis* (nn. 63-64, 1673-1676), 7 fogliazzi *Legum et propositionum* (1651-1684) e 18 manuali (1671-1688)[178].

---

[175] *Ibid.*, docc. 45, 101; D. GIOFFRÉ, *Alcuni aspetti*... cit., p. 378.

[176] AS GE, *Manoscritti*, vol. 743, p. 3.

[177] *Ibid.*, vol. 313, cc. 4*v*, 17*v*, 25*r*, 36*r*, 39*v*, 41*v*.

[178] *Ibid.*, cc. 35*r*, 38*v*-39*r*, 45*v*, 46*v*, 48*r*; A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris... cit., pp. 283-284, 367-368, 376, 389, 390.

5. *Il nuovo corso con un archivista a tempo pieno (1710-1797)*

a) *Giovambattista Viceti (1715-1734 ca.)*

L'incremento dell'archivio del Senato e l'inevitabile crescente disordine imposero agli inizi del secolo XVIII un deciso cambiamento di rotta con l'esclusione dalla cura dell'archivio storico dei segretari *pro tempore* e la nomina di un archivista a tempo pieno come il Borlasca. Abbiamo notizia indiretta di un *deputatus archivio secreto*, Domenico Sorba, che così si sottoscrive il 22 dicembre 1710 in calce alla nota di ricevuta del *liber* di decreti estratto «a consimili existente penes Ill.mos et Exc.mos Gubernatores in regali palatio residentes, de mandato Ser.mi Senatus, ad hoc ut etiam in archivio secreto conservetur»[179]. Alla sua mano si deve una nota senza data sui pezzi mancanti dall'archivio[180] e un elenco di versamento del 30 dicembre 1710 quando il segretario Nicolò M. Queirazza e il suo sottocancelliere Gio. Francesco Tavarone, alla presenza di Paride M. Salvago, presidente della Giunta dei confini e di Nicolò Di Negro, deputato all'archivio, riposero nella «cassa grande ferrata con tre chiavi» una scatola o cassetta quadrata contenente un pacchetto di privilegi imperiali in favore di Savona e la loro copia autentica, inviati dal commissario *pro tempore* Giacomo M. De Franchi; un numero imprecisato di scritture relative a Savona trovate fra le carte dell'abate Pietro Pansetta, consegnate dal cancelliere degli Inquisitori di stato; un pacco di scritture concernenti la pretesa che Genova dovesse ottenere l'investitura per Savona come per Novi[181]. Alla sua gestione risale anche un unico rilascio di copia a privato con nullaosta del presidente Luca Giustiniani del 23 giugno 1714[182].

Purtroppo non conosciamo la data di nomina né gli emolumenti che il Sorba percepiva, ma è verosimile che le incombenze che gli furono assegnate fossero assai simili a quelle del successore, Giovambattista Viceti,

---

[179] AS GE, *Manoscritti*, vol. 135, c. I*r*; A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris... cit., p. 285.

[180] AS GE, *Manoscritti*, vol. 313, c. 48/4*r*; A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris... cit., pp. 285, 393-394.

[181] AS GE, *Manoscritti*, vol. 313, c. 43*r*; A. ROCCATAGLIATA, *L'*Inventarium Archivii sanctioris... cit., pp. 284, 385. Le tre chiavi della cassa di ferro rimanevano «una (...) appresso del Ser.mo Doge, l'altra appresso dell'Ecc.mo Presidente *pro tempore* all'archivio e la terza in archivio segreto»: AS GE, *Manoscritti*, vol. 312, c. 44/1.

[182] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 119.

eletto il 12 aprile 1715[183]. Il fogliazzo dell'archivio ne conserva la minuziosa istruzione, l'unica che abbiamo reperito, approvata dai Collegi il 29 aprile di quell'anno e sottoscritta dall'interessato quello stesso giorno[184], che si apre con un significativo preambolo: «La cura dell'archivio, come affare di piena confidenza e della maggiore importanza al publico interesse, esigge tutta l'attenzione, fedeltà et applicatione per la conservatione, custodia e buon ordine delle scritture». Il «deputato alla detta cura» doveva essere presente in archivio «particolarmente nelle ore delle officiature di Palazzo e quando si uniscono le Gionte Ecc.me per poter somministrare prontamente le scritture e notizie che secondo le occorrenze fussero necessarie»; durante la notte, tempo «in cui non è lecito portare lumi nell'archivio», doveva trattenersi nella piccola stanza già assegnata a Domenico Sorba «a mezzo la scala segreta dell'Ecc.ma Camera». Egli conservava personalmente quattro chiavi – della porta d'accesso all'archivio, della stanza ove soggiornava, della porta e del «rastello» anteriori – e poteva consegnarle a terzi soltanto su autorizzazione del presidente all'archivio; non doveva consentire l'accesso ad alcuno senza licenza del Senato, fatta eccezione per i membri dei Collegi, i segretari e i loro sottocancellieri; non doveva rilasciare «a chichesia alcuna copia nemen semplice delle scritture che ben contenessero interesse particolare». Ogniqualvolta le Giunte, i segretari o i sottocancellieri richiedevano per motivi d'ufficio scritture, fogliazzi o registri, l'archivista doveva riceverne «la nota in scritto segnata dal segretario o sottocancelliere», con esatta indicazione dell'unità in oggetto e della data, preoccuparsi del recupero o segnalare al presidente eventuali ritardi nella riconsegna; doveva altresì registrare consegna e riconsegna delle carte su apposito libretto e al momento della restituzione lacerare la nota. Per nessun altro motivo doveva consentire che qualche pezzo uscisse dall'archivio, «eziandio che si trattasse di scritture appartenenti ad interesse de privati», ma gli era permesso portare con sé fogliazzi e scritture «per travagliare alla sera nella detta piccola stanza» da riportare in archivio il mattino seguente. Era tenuto a indicare al presidente tutti i pezzi che risultassero mancanti in modo che il Senato potesse impartire «quegli ordini che giudicasse opportuni per rinvenirli e ritirarli». Non doveva togliere scritture dalle filze originarie «e, se pure ciò

[183] *Ibid.*, filza 3161/II, doc. 70. È conservata soltanto la camicia vuota; non conosciamo quindi durata dell'incarico ed emolumenti previsti.

[184] *Ibidem.*

convenisse o per il loro buon ordine o per riunire le prattiche o per altra causa», doveva annotare «alle spalle della scrittura levata di filza» il fogliazzo di provenienza e «al luogo dov'era la detta scrittura (...) sostituire la memoria di essere stata levata la tale scrittura e parimente far nota della filza nella quale sarà trasportata, con esprimere in facciata la causa dell'amotione e trasporto suddetto».

L'istruzione non si limitava a elencare obblighi e divieti legati alla gestione ordinaria dell'archivio di Governo; per far fronte alla confusione ormai cronica prescriveva come «prima (...) e principale incombenza» del deputato «di porre nel miglior ordine che sarà possibile le scritture dell'archivio»: poiché Domenico Sorba, suo predecessore, ne aveva «di già unite e riordinate molte appartenenti alli Confini», egli doveva anzitutto «prendere cognizione della forma e metodo praticato dal Sorba e dello stato a cui la detta opera al presente si ritruova» per riferirne al presidente e quindi proseguirla con gli stessi criteri, «[o in] quell'altro modo e con quelle direttioni che meglio giudicasse S. E., tanto per continuare l'unione et ordine di quelle che sono della provincia de Confini [185] quanto per passare in appresso ad unire et ordinare quelle che sono alla provincia della Marina»; non doveva invece occuparsi «delle Giurisdizionali per esserne stata appoggiata l'incombenza a soggetto pratico delle materie [186], quale nell'eseguirla ha tenuto metodo diverso da quello del Sorba».

Quanto alle altre scritture «di materie diverse et in filze distinte da quelle di dette provincie e con differenti inscrittioni, come *Politicorum*, *Diversorum*, Miscellanea, Commercii et altre», egli doveva verificare che fossero ordinate cronologicamente e ricollocare quelle fuori posto; unire «al suo principio» le scritture relative a un medesimo affare presenti in una stessa filza; numerare le pratiche, predisporre per tutte le filze la rispettiva pandetta «da conservarsi nelle medesime» e «tutte poi le suddette pandette riportarle in un libro a parte, sotto nome di pandetta generale, nella quale (...) indicare la filza et il numero che averà la materia pandettata». Se avesse reperito in filze diverse scritture di una medesima pratica, non doveva effettuare sposta-

---

[185] La relazione dell'"anonimo" archivista genovese non cita tra «le pandette da mantenersi in istato da poter essere utili» i lavori archivistici del Sorba; è perciò probabile che il Viceti non ne abbia seguito le orme e che abbia adottato differenti criteri di riordinamento, assai apprezzati dal Campi: A ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., pp. 694, 712.

[186] Si tratta del padre Granello, teologo della Repubblica, che aveva pandettato i fogliazzi della Giunta di giurisdizione sino al 1704: *ibid.*, pp. 695, 713.

menti ma indicarne la presenza con opportuni rimandi al pezzo, al numero e alla data delle carte. Era tenuto a segnalare al presidente eventuali difficoltà nell'applicare l'istruzione o suggerire altri provvedimenti « per il miglior regolamento dell'archivio »; ogni mese doveva riferire sull'andamento dei lavori «per riconoscere se la pratica corrisponde al disegno di ordinare l'archivio con tale distinzione e metodo che alle contingenze si possa facilmente avere alla mano qualonque scrittura ». Doveva infine « con ogni maggior attenzione e diligenza » custodire l'archivio e preservare le scritture da qualunque danno e pericolo, « particolarmente con chiudere le finestre in occasione di spari e fuochi che sogliono farsi a Palazzo et in città ed in qualonque altra congiontura nella quale si potesse temere di qualche sinistro ».

L'obbligo quanto mai oneroso per l'archivista di riordinare i fondi di due delle tre Giunte permanenti attive da decenni e di numerare e pandettare tutte le filze già versate suggerisce che i problemi dell'archivio di Governo non fossero imputabili esclusivamente a negligenze del personale addetto ma risalissero soprattutto all'approssimativa gestione delle carte correnti nelle cancellerie. Ne troviamo conferma nell'esposizione di Raffaele de Ferrari, presidente all'archivio segreto, presentata al Senato e approvata il 6 giugno 1715 [187]. Egli rilevava che da sempre le cancellerie avevano versato le filze « senza alcuna distinzione delle materie e senza pandetta », tanto che si era reso necessario «riparare alla oscurità nella quale si trova al presente l'archivio con incarricare il nuovo deputato al medesimo di fare ad ogni fogliaccio il suo indice delle materie et indicare in quello il proprio numero di ciasched'una» e che, se avessero continuato « nella stessa forma pratticata per il passato e senz'indice o sia pandetta », si sarebbe reso inevitabile provvedervi in archivio « con incomodo continuo e forse ancora con pericolo di trascurarsi la detta pandetta » generale e con la conseguenza inevitabile che « nel decorso del tempo si darebbe la stessa confusione e difficoltà per le scritture avvenire quale si è veduta per l'addietro ». Proponeva pertanto di ordinare che a partire dalle filze « del presente anno 1715 » i sottocancellieri dovessero « distinguere per numeri tutte le prattiche de fogliazzi segreti delle loro rispettivamente provincie », compresi quelli delle

[187] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 91; D. GIOFFRÉ, *Alcuni aspetti*... cit., p. 377. Il Senato, oltre ad approvare l'esposizione, chiese al presidente di valutare se occorresse eleggere altri due magnifici cittadini che lo affiancassero nella vigilanza sull'archivio e sull'archivista e se fosse opportuno « dar qualche agiuto al detto Gio. Battista Viceti deputato ed in questo caso chi si potesse ellegere e con quali convenienze ».

proposizioni e deliberazioni di entrambi i Consigli, e predisporre per ogni pezzo la pandetta delle materie in ordine alfabetico da conservarsi « infilata nel medesimo fogliazzo »; in tal modo l'archivista si sarebbe limitato a riportare « le dette particolari pandette nella generale (...) e con ciò in ogni tempo si haveranno le scritture pandettate in maniera di potersene valere ad ogni momento, senza dilazione e perdita di tempo per rinvenirle ». Per garantire il rispetto di tale procedura suggeriva infine di prescrivere che i sottocancellieri, prima di versare le filze in archivio, dovessero « farle riconoscere dall'ecc.mo presidente *pro tempore* coll'assistenza del m.co segretario ».

Il 1715 avrebbe dovuto quindi rappresentare l'inizio di una gestione "virtuosa" delle carte correnti, tale da consentire all'archivista di riordinare il pregresso e poi di limitarsi ad aggiornare man mano la pandetta generale. In realtà il Viceti, ancora in carica nel 1728 [188], si dovette trovare di fronte a tale confusione che riuscì a riordinare soltanto parte delle filze dei Confini, ne elaborò la « voluminosa e molto importante pandetta » [189] e avviò la pandetta alfabetica – progetto che fu abbandonato dopo i primi tre tomi destinati alle lettere A-C, non sappiamo se per iniziativa sua o del Campi che aveva provveduto alla stesura – [190]. Non riuscì invece a compilare la pandetta generale prevista dall'istruzione, ma compilò alcune relazioni, inclusa un'interessante memoria per il deputato all'archivio segreto « sopra lo stato del medesimo » del 18 luglio 1720. Purtroppo egli sorvola sul « sistema fissato alla dispositione generale di tutte le scritture dell'archivio secreto e l'ordine con cui si è cominciato e si deve prosseguire la racolta delle materie » che aveva « esposto sotto gl'occhi di V.E. » – si trattava probabilmente di una delle relazioni mensili sull'andamento dei lavori cui era tenuto –; si dilunga invece sul problema spinoso della sede ormai inadeguata dell'archivio. Egli sottolineava infatti che « per l'angustia de siti restano in qualche confusione e molto esposti un buon numero di fogliazzi ultimamente consegnati dalle cancellerie oltre quelli che di giorno in giorno si dovevano ricevere »; temporaneamente si sarebbe potuto guadagnare spazio « col ridurre le scanzie delle due prime stanze alla misura e formalità di quelle

---

188 A quell'anno risale una sua relazione sull'« Uso del cerimoniale che si praticha dalla Corte d'Inghilterra colli inviati de Principi forastieri » (AS GE, *Manoscritti*, vol. 715, c. 27*r-v*); le successive, sempre di sua mano ma prive di data (*ibid.*, cc. 28*r*-44*r*), non offrono elementi per chiarire quando il Campi gli sia subentrato come archivista.

189 AS GE, *Manoscritti*, vol. 160; A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*..., cit., pp. 694, 712.

190 AS GE, *Manoscritti*, voll. 163 A, 163 B, 163 C.

moderne dell'ultima», recuperando «in ogniuna delle quattro cantonate un sito capace di molte filze che resta hora infrutuosamente occupato dalla larghezza ecessiva di quelle», come previsto da un decreto del Senato ma non ancora «eseguito per le dilazioni del legnamaio (...) occupato in altri publici lavori». Era però indispensabile «unire qualche altra stanza al corpo principale dell'archivio», ricavabile unicamente «dal quartiere del maggior della Piazza immediatamente contiguo». L'archivista sottolineava inoltre che «la pessima qualità del suolo della prima e seconda stanza daniffica non poco generalmente le scritture per la contumacia della polvere» e che occorreva rimediare ai danni subiti da «qualche libro *iurium* (...) nel disordine dell'anno 1684, il che può eseguirsi con pochissima spesa»[191].

Apprendiamo quindi che anche l'archivio segreto era stato danneggiato dal bombardamento francese e soprattutto che al 1720 occupava tre ambienti: i due di cui dà notizia l'inventario del Borlasca e una nuova stanza aggiunta dopo il 1671, in un momento non precisabile. Fortunatamente per quegli stessi anni disponiamo di una completa planimetria di Palazzo reale redatta dall'ingegner Tallone nel 1729: i tre vani indicati dal Viceti coincidono con le stanze comunicanti ubicate al quarto piano, a «mezz'aria» tra il suolo dell'atrio e l'impiantito del piano nobile, prospicienti piazza de Fonghi, contrassegnate con il n. 22, alte da 13 a 14 palmi. Si tratta di due ambienti quadrangolari verosimilmente i più antichi e di uno quasi rettangolare assai più vasto: i primi due confinavano a nord con una delle ampie sale dell'archivio palese (n. 19) e il terzo a sud con un sito che serviva da archivio per la Camera (n. 23), contiguo all'alloggio del sergente maggiore della Piazza (n. 25)[192]. Non risulta facile invece individuare dove fosse collocata la piccola stanza assegnata all'archivista, forse un vanetto rettangolare non numerato cui si accedeva dal braccio di scale che collegava la Camera al piano superiore (n. 20) e che affacciava sul corridoio che portava all'archivio segreto[193] (tav. 59).

Per il periodo in cui il Viceti ricoprì l'incarico il fogliazzo dell'archivio conserva un buon numero di elenchi di versamento di pezzi prodotti dalle cancellerie del Senato (fogliazzi *Expeditorum*, *Non expeditorum* o *Inutilium*,

---

[191] *Ibid.*, vol. 715, c. 5*v*.

[192] AS GE, *Cartografia*, b. 9, nn. 498-503; L. VOLPICELLA, *Note storiche sulla costruzione del Palazzo ducale di Genova*, in *Miscellanea geo-topografica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LII (1924), pp. 303-349, in particolare pp. 321, 333 (tav. n.n. del quarto piano), 334.

[193] *Ibid.*, p. 333.

Litterarum e *Litterarum Ore occidentis, Prorogationum, Officiorum, Conciliorum*, *Salvorum conductuum*, *Contrabannorum*; registri *Litterarum*; libri *Temporum vivorum, Relationum, Suspensionum, Oppositionum*) [194], dagli Eccellentissimi di palazzo (fogliazzi intestati alla coppia di governatori in carica) [195], dal Magistrato degli straordinari (fogliazzi *Expeditorum*, *Non expeditorum*, *Prorogationum*, *Prorogationum et restorationum, Prorogationum ad apoca* o *cum apoca iudicis, Citationum*; libri *Oppositionum*, *Decretorum* e pandette) [196] e da quello di terraferma (fogliazzi *Expeditorum*, *Non expeditorum*, *Inutilium, Prorogationum, Restorationum*) [197]. Non ne viene mai precisata la destinazione finale – archivio segreto per gli atti delle cancellerie e archivio civile o palese per tutti gli altri – forse perché come in passato l'archivista mai nominato e il giovane Giuseppe Gnecco q. Francesco M. [198] erano responsabili di entrambi. Questi "inventari" specificano al solito il nome del segretario o cancelliere responsabile *pro tempore* dell'ufficio produttore, quello del cassiere o sottocancelliere che effettuava il versamento, la tipologia dei pezzi, fogliazzi e libri, il loro numero per anno/anni di riferimento. Come già rilevato in precedenza, sulla scorta dei dati cronologici si può affermare che le scadenze assai ravvicinate previste dalla legge erano rispettate, anche se non mancano pezzi pervenuti in archivio con grande ritardo quali alcuni registri *Litterarum* risalenti agli anni Ottanta del secolo XVII versati nel 1717 [199].

Durante lo stesso periodo risultano rilasciate poche copie secondo la procedura consueta, dietro nullaosta del presidente all'archivio [200], ma ciò contrasta con la notizia di abusi nel rilascio di estratti autentici che il Senato autorizzava «senza sapersi (...) la sostanza e tenore delle scritture che si estragono»: il 23 aprile 1730 si deliberò infatti che in futuro, per le istanze di estrarre scritture conservate nei fogliazzi dei due archivi segreto e

---

[194] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 22, 23, 31, 33-35, 37, 48, 73, 95, 99, 104, 111, 114.

[195] *Ibid.*, docc. 23, 37, 48, 73, 95, 99, 104, 114.

[196] *Ibid.*, docc. 24, 47, 77, 96, 97, 106.

[197] *Ibid.*, docc. 26, 32.

[198] Giuseppe Gnecco risulta in servizio dal 30 aprile 1706 e sino almeno al 30 dicembre 1729; avrebbe collaborato quindi sia con il Sorba sia con il Viceti: *ibid.*, docc. 33, 77, 111, 113, 166, 310.

[199] *Ibid.*, doc. 104.

[200] *Ibid.*, docc. 17, 30, 51, 52, 100. Risultano presidenti all'archivio segreto Domenico Negrone (6 marzo 1720), Giacomo M. de Franchi (16 maggio 1721), Gerolamo Durazzo (20 novembre 1725), Paolo Gerolamo Pallavicino (2 maggio 1729).

palese, il decreto del Senato fosse preceduto da « una commissione a rifferire » per il deputato all'archivio, sentiti i segretari; che nella relazione si dovesse « far presente (...) la sostanza della scrittura che verrà richiesta »; che si affiggesse una copia autentica della delibera « sopra una tavoletta, alla porta interna delli detti archivii »[201]. Mancano esempi di consultabilità culturale e compare un unico provvedimento del 20 marzo 1730 per il deposito coatto delle scritture relative all'eredità dei fratelli Carlo e Giuseppe de Ferrari, scritture che si trovavano in parte in una casa di Promontorio e in parte in un'altra sita presso la chiesa di S. Giorgio, che su richiesta di Agnese, vedova di Giuseppe, furono riposte in una cassa chiusa a chiave e trasportate nell'archivio palese a disposizione del Senato[202].

Un solo decreto menziona l'archivista Viceti che « per debito della sua carrica » si era rifiutato di lasciar vedere o rilasciare copia di alcune scritture, e in particolare dell'elezione di Clemente Doria al Ministero di Vienna, a Paolo Gerolamo Pallavicino, uno dei Supremi sindicatori, « senza precedente permissione di lor Signorie Ser.me » e aveva quindi richiesto, tramite il deputato all'archivio segreto Domenico Sauli, « in qual forma abbia egli a regolarsi »; in data 6 giugno 1727 il Senato stabilì che, a fronte di richieste analoghe avanzate dal detto magistrato per ragione d'ufficio, egli potesse lasciar vedere e leggere le scritture conservate in archivio mentre la richiesta di copia abbisognava di autorizzazione[203]. Sempre alla sua gestione sono riconducibili due elenchi delle scritture contenute nel cassone di ferro, legati a una ricognizione generale e a un piccolo versamento effettuati in presenza del presidente all'archivio segreto Nicolò Cattaneo, il 15 e 16 marzo 1723, di mano di Filippo Campi; non abbiamo invece elementi certi per attribuire ancora al suo servizio o a quello del successore altri elenchi, sempre di mano del Campi: l'inventario degli originali consegnati il 22 ottobre 1729 al consultore Asdente, inviato a Parigi e altri tre elenchi, redatti fra il 12 giugno 1731 e il 15 gennaio successivo, relativi a carte custodite nelle cassette *Saxelli* e *Zuccarelli* riposte nel suddetto cassone, indicato anche come « capsia magna rerum lese maiestatis »[204].

---

[201] *Ibid.*, doc. 327.

[202] *Ibid.*, docc. 74, 93.

[203] *Ibid.*, doc. 27.

[204] AS GE, *Manoscritti*, vol. 324. Questi elenchi sono stati scorporati dal fogliazzo dell'archivio, che conteneva fra l'altro « li indici delle scritture contenute nel cassione di ferro » (*Ibid.*, vol. 313 bis,

b) *Filippo Campi (1734 ca.-1773 ca.)*

Al Viceti subentrò Filippo Campi che abbiamo identificato di recente con l'anonimo archivista genovese [205]. Purtroppo non conosciamo il decreto di nomina né l'istruzione ma è possibile ricavare notizie sulla sua attività dal fogliazzo dell'archivio, che pure lo cita soltanto una volta [206], dalla pandetta generale [207], dalla sua famosa informazione [208] e dalla filza del notaio Aurelio M. Piaggio, suo collaboratore e successore [209].

Nulla sappiamo sulla sua formazione, ma è certa la sua presenza in archivio sin dal 24 ottobre 1719, quando stese una relazione su controversie per comunaglie tra Polcevera e Busalla cui l'archivista in carica, Giambattista Viceti, apportò qualche correzione [210]. Negli anni successivi ebbe modo di fare esperienza a fianco del titolare dell'ufficio [211] e gli subentrò prima del 1734, anno a cui risale la prima redazione della pandetta generale [212]. Quasi quarant'anni dopo è ancora di suo pugno l'annotazione che « fogliacci, libri e scritture tutte della fortezza di Savona (...) trasportati in archivio (...) per occasione dell'occupazione di quella città e fortezza nel tempo dell'ultima guerra dalle truppe sarde » erano stati rimandati in loco per decreto dei Collegi del 1° febbraio 1773 [213] e il 19 luglio di quell'anno compare fra i testimoni di una confessione di debito rogata dal Piaggio « nel archivio secreto » [214].

Per questo lunghissimo periodo di servizio il fogliazzo dell'archivio conserva scarsa documentazione: due elenchi del 1733-1734 relativi rispettivamente ai pezzi prodotti dalle cancellerie del Senato (fogliazzi *Expedito-*

---

c. 14*v*), e rilegati nel corso del XIX secolo insieme ad altri, databili fra il 6 luglio 1605 e gli anni settanta del Settecento.

205 V. sopra p. 434.

206 AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 92.

207 AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 bis, di cui si sta curando l'edizione.

208 AS GE, *Magistrato dei supremi sindicatori*, filza 451; A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., pp. 698-701.

209 Filippo Ottavio Campi q. Giacomo Giacinto q. Raimondo compare come testimone in archivio segreto dal 21 gennaio 1767 al 19 luglio 1773: AS GE, *Notai antichi*, filza 11946, docc. 40, 44, 45, 54, 56, 61, 63. Il 10 settembre 1767 risulta sposato con Teresa, figlia di Francesco Ognio, abitante in Via Balbi presso la chiesa di N.S. della Visitazione, e padre di Giacomo e Francesco: *ibid.*, docc. 46, 47, 50.

210 ASG, *Manoscritti*, vol. 715, cc. 2*r*-3*v*.

211 V. sopra p. 473.

212 AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 bis, c. 45*r*; A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce...* cit., pp. 695, 714-715.

213 AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 bis, c. 19*v*.

214 AS GE, *Notai antichi*, filza 11946, doc. 63; A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., p. 694.

rum, *Non expeditorum, Prorogationum, Officiorum*) e dagli Eccellentissimi di palazzo (fogliazzi intestati alla coppia di governatori in carica)[215], dal Magistrato degli straordinari (fogliazzi *Expeditorum*, *Non expeditorum*, *Prorogationum cum apoca o sine apoca*; libri *Oppositionum*, *Decretorum* e pandette) e da quello di terraferma (fogliazzi *Expeditorum*, *Non expeditorum*, *Inutilium, Prorogationum, Restorationum*)[216]; una nota del 1735 che menziona un manoscritto sulle ragioni della Repubblica di Genova «circa il luogo di Nove», una copia autentica del testamento di Giulio Fieschi dell'11 maggio 1572 e 5 tipi di Cenova e Rezzo custoditi in «cilindri di latta», consegnati dal sottocancelliere Brea a fine servizio e riposti nel cassone di ferro; una nota analoga del 17 dicembre 1742 che elenca 7 scritture relative alla Corsica (1737-1738), riposte nel medesimo contenitore dal segretario Sartorio[217]. Eppure i versamenti dovettero essere assai più numerosi e tutt'altro che ordinati: nella sua informazione l'archivista ricorda infatti «la copia de sopragiunti fogliaci cresciuti un terzo e più da quello erano quando egli entrò alla cura dell'archivio segreto» e in un'aggiunta «l'amasso delle scritture» finite in archivio «all'occasione del essersi rimodernate le stanze delle cancellerie»[218].

Durante la gestione del Campi furono rilasciate copie a privati[219], a comunità[220], a corporazioni, ordini religiosi e associazioni religiose laiche[221], a ufficiali della Repubblica per ragioni d'ufficio[222], copie autorizzate al solito previo nullaosta del presidente all'archivio[223]; si rileva anzi che i relativi decreti divengono sempre più numerosi a partire dal 1771 e tali rimarranno

---

215 AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 18.

216 *Ibid.*, doc. 75.

217 AS GE, *Manoscritti*, vol. 324.

218 A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., pp. 695-696, 698, 701, 707, 715.

219 AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 76, 90; filza 3161/II, docc. 11-13, 15, 16, 34-36, 54, 154, 155, 158, 159, 190-192, 194, 227, 229, 230, 334, 615.

220 *Ibid.*, docc. 14, 156, 193.

221 *Ibid.*, docc. 17, 226, 233, 234.

222 *Ibid.*, filza 3161/I, doc. 87; filza 3161/II, docc. 232, 270, 515.

223 *Ibid.*, filza 3161/I, docc. 76, 86, 88, 92; filza 3161/II, docc. 11-17, 34-36, 153-156, 158, 159, 168, 189, 192, 194, 226-230, 232-234, 242, 270, 296, 334, 515, 615. Risultano deputati o presidenti all'archivio Ansaldo Grimaldo (7 marzo-2 giugno 1735), Ugo Fieschi (6 marzo 1736), Giacomo M. de Franchi (4 gennaio 1738), Carlo Emanuele Durazzo (7 febbraio 1744), Gio. Stefano Sauli (8 febbraio-17 maggio 1771), Costantino Pinello (30 luglio 1771-20 dicembre 1772), Nicolò de Mari (23 gennaio-30 settembre 1773).

sino alla fine dell'Antico regime forse per effetto di disposizioni di legge di cui non abbiamo trovato traccia, che imponevano di conservarli sistematicamente « nel nostro fogliazzo de decreti di permissione », come recita una nota autografa dell'archivista [224].

La stragrande maggioranza delle pratiche rispecchia il modello standardizzato che abbiamo già illustrato, con pochissime ma significative eccezioni. Il 26 febbraio 1735, in risposta a una supplica di Agostino Adorno fu Baldassarre che richiedeva copia autentica di decreti del Magistrato degli straordinari dal 1611 al 1620, anche se non erano sottoscritti « per incuria di chi doveva sottoscriverli o per costume ne cancellieri di non firmarli », motivandola col fatto che « trattandosi di publiche scritture ogn'uno deve esserne inteso a motivo del proprio interesse, massime che da VV.SS. Ser.me si conservano nel publico loro archivio a commune beneficio di tutti », il Senato concesse l'autorizzazione; il deputato all'archivio Ansaldo Grimaldo rilasciò il nullaosta il 7 marzo, dopo aver esaminato gli originali di tre decreti di surroga dei fidecommissari del fu Bartolomeo Maggiolo del 1611, 1618 e 1620, non sottoscritti, e una dichiarazione dei fidecommissari da cui risultavano i nomi dei cancellieri: Giulio Castellino, Giacomo Ligalupo e Oberto Musso [225]. Sostanzialmente identico nel tenore e nelle motivazioni è un altro esempio di poco posteriore: il 4 gennaio 1736 si consentì infatti ad Agostino di Negro di estrarre copia autentica di decreti del Senato in favore della sua famiglia del 1576, 1581 e 1599, privi di firma. Il nullaosta del deputato all'archivio Ugo Fieschi fu rilasciato soltanto il 6 marzo, dopo una perizia giurata di Gio. Battista Mambrino e Antonio M. de Ferrari, eletti ad istanza di Agostino, che recatisi nell'archivio palese il 14 febbraio 1736 dichiararono di aver confrontato i tre decreti del Senato con gli originali presenti nei rispettivi manuali e di aver accertato per ciascuno di essi identità di mano per « essere dell'istessa aria e vedersi uniforme l'attacchi e distacchi delle lettere, cadenza e distanza pari e tirate di lettere et abreviature uguali » [226]. Infine il 4 gennaio 1738 il Senato consentì ai governatori dell'Albergo Di Negro di Banchi di ottenere copia autentica di alcuni decreti non firmati e di scritture dell'archivio palese da utilizzare in giudizio e quello stesso giorno il presidente all'archivio Giacomo M. de Franchi rila-

[224] *Ibid.*, filza 3161/I, doc. 90.

[225] *Ibid.*, doc. 76.

[226] *Ibid.*, doc. 86.

sciò il nullaosta dopo aver esaminato i decreti di surroga nella fidecommissaria del fu Gio. Battista di Negro del 1548, 1559 e 1560 e i libri dei « focaggi » del 1475, 1484 e 1487[227]. I tre esempi evidenziano dunque una forte consapevolezza dell'interesse pubblico delle carte conservate nell'archivio del Senato e rivelano che la procedura di rilascio delle copie era identica sia per l'archivio segreto sia per quello palese e che su entrambi esercitava la vigilanza il presidente all'archivio *pro tempore*.

Il fogliazzo dell'archivio conferma che le carte dell'archivio segreto erano spesso utilizzate per esigenze di servizio; oltre alle copie di cui si è già detto troviamo infatti un caso di visura autorizzata dal Senato il 13 gennaio 1772, quando si consentì ai deputati del mattino di esaminare scritture del 1739-1740 riguardanti beni del fu Geronimo de Mari siti a Savona[228]. Alcuni decreti permettevano invece di far uscire dall'archivio degli originali, previo nullaosta del presidente: il 7 febbraio 1771 l'archivista fu incaricato di consegnare ai deputati all'armeria i tipi del golfo della Spezia « per dover li stessi restituirsi e rimettersi al detto archivista doppo che (...) se ne saranno valsi nell'essecuzione delle publiche incombenze »; il 2 agosto successivo gli fu ordinato di affidare al cancelliere della Camera Ignazio Bonelli le scritture relative al progetto « per l'ampliazione » di Genova degli anni 1748, 1749 e successivi; infine il 10 marzo 1773 fu autorizzato a consegnare ai camerali deputati alle poste il tipo della Riviera di ponente « formato in grande dal colonello ingegniere Matteo Vinzoni », che fu restituito il 19 maggio successivo[229]. Così pochi esempi per un periodo tanto lungo ci inducono tuttavia a ritenere che se ne mantenesse memoria a parte, nell'apposito libretto previsto dall'istruzione del Viceti; non è però escluso che documenti simili siano finiti in altre unità archivistiche come suggerisce una nota autografa del Campi conservata nel fogliazzo di decreti e ordini per i segretari: il 15 novembre 1739 egli aveva consegnato al segretario Caroggio 9 scritture contenenti decreti e ordini per i cassieri e i giovani delle cancellerie del Senato degli anni 1637-1690, scritture che da una serie di spunte risultano tutte restituite tranne i capitoli dell'8 e 12 novembre 1677 e gli ordini del 2 marzo 1690[230].

---

[227] *Ibid.*, doc. 88.

[228] *Ibid.*, filza 3161/II, doc. 157.

[229] *Ibid.*, docc. 153, 168, 228.

[230] AS GE, *Senato*, *Miscellanea*, filza 1093, doc. 18.

Oltre alla consultabilità giuridico-amministrativa si continuò a garantire anche quella culturale: il 2 gennaio 1743 il Senato deliberò infatti che Carlo Emanuele Durazzo, deputato all'archivio, potesse « far comunicare al m.co Francesco M. Brignole Io: Caroli il Caffaro e Stella ad effetto di poterli confrontare con li suoi che tiene » e provvedesse poi « di farli fra brieve tempo ritirare nuovamente dall'archivista e riporre in detto archivio », ma soltanto dopo più di un anno, il 7 febbraio 1744, egli autorizzò l'archivista Filippo Campi a consegnare i manoscritti al Brignole « con doverne (...) ritirare l'opportuna caotela onde fra il termine di tre mesi tutt'al più debbano esser riposte in archivio a notitia di S.E. »[231]. Il 19 dicembre 1771 invece si consentì a Costantino Pinello, presidente dell'archivio in carica, di confrontare e correggere una sua copia semplice del Caffaro con l'esemplare esistente nell'archivio segreto[232]. È una consultabilità d'élite quindi, che non riguarda scritture pubbliche ma le cronache conservate in archivio e che prevede la visura, la collazione con gli originali e persino un prestito temporaneo.

Non risultano per tutta la gestione del Campi episodi di deposito coatto di fondi privati mentre è documentata a distanza di più di trent'anni la restituzione delle carte comuni agli eredi dei fratelli Carlo e Giuseppe de Ferrari che il 20 marzo 1730 erano state trasportate nell'archivio palese[233]; a seguito di decreto favorevole del Senato del 2 marzo 1765 e previo nulla-osta del presidente Gio. Giacomo Cattaneo, il 2 maggio successivo il custode dell'archivio Michelangelo Federici consegnò infatti a Francesco M. de Ferrari « una cassa ferrata, di cui non si trova la chiave, con l'inscrizione al di fuori "Cassa di scritture de SS.ri de Ferrari" »[234]. Apprendiamo così per la prima volta che l'archivio palese aveva un proprio custode e non un semplice giovane d'archivio, ma anche per lui non conosciamo decreto di nomina e durata dell'incarico né è chiaro se fosse autonomo o dipendesse gerarchicamente dal Campi[235].

---

[231] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 92; D. GIOFFRÉ, *Alcuni aspetti*... cit., p. 379.

[232] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/II, doc. 617.

[233] V. sopra p. 476.

[234] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 89.

[235] Michelangelo Federici q. notaio Francesco M. risulta in carica dal 20 novembre 1760 al 30 settembre del 1769, periodo durante il quale il notaio Aurelio Piaggio rogò alcuni istrumenti « nell'archivio del Ser.mo Senato della Ser.ma Repubblica di Genova, alla cura del signor Michelangelo Federici, posto nel Real palazzo » e lo indicò tra i testimoni, ma prestò servizio sino almeno al 19 maggio 1781; risulta già morto il 23 luglio 1785: AS GE, *Notai antichi*, filza 11946, docc. 30, 31, 45, 50, 52, 61, 63, 98, 99, 108; *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 8.

Compare infine un unico esempio di esproprio per pubblica utilità di libri e manoscritti la cui esecuzione fu affidata agli Eccellentissimi di palazzo. Il 2 dicembre 1771, avendo inteso che fra le scritture del fu Gio. Tomaso Casone ve ne erano alcune « relative al publico, cioè l'originale o sia minuta del libro composto dal detto q. m.co Casone circa l'imperialità sullo stato di Genova ed altre opere di un altro Casoni delle quali fu sospesa la publicazione della stampa perché trovate pregiudiciali a publici diritti »[236], il Senato deliberò che i due Residenti, o uno di loro affiancato da un segretario, si recassero alla casa del defunto per requisire « dette scritture ed altre publiche che ivi potessero essere » e farle trasportare a Palazzo; due giorni dopo, avendo costoro riferito di aver ritirato alcuni pezzi, ma che restava molto altro materiale « da rinoscere e particolarmente alcune casse ripiene di scritture, lo che richiede assai maggiore tempo », furono incaricati di far chiudere « tutte le scritture e libri a loro giudizio in una stanza con tenerne la chiave per farle poi riconoscere con commodo da un sottocancelliere e ritirarne quello che potesse interessare i publici riguardi », di far restituire il libro dell'origine della città di Luni e di far riporre nell'archivio segreto i pezzi già ritirati e « da ritirarsi »[237].

Le pratiche conservate nel fogliazzo dell'archivio, significative per varietà tipologica, risultano purtroppo così numericamente ridotte da non riflettere appieno l'attività frenetica che impegnava quotidianamente gli addetti all'archivio, occupati, come ricorda il Campi, « nelle giornali ricerche

---

[236] Si tratta di Filippo Casoni (1662-1723) e di suo figlio Giovanni Michele Tommaso Casoni, nato il 30 luglio 1719: al primo, personaggio dalla vita turbolenta, fu a lungo negata l'autorizzazione alla stampa degli *Annali* di Genova – il primo volume uscì nel 1708, il secondo, rimasto manoscritto, fu ripreso da Gio. Benedetto Gritta; tutta l'opera fu pubblicata soltanto nel 1799 (G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria*... cit., V, pp. 38-39) –; al secondo si deve un'opera manoscritta datata 1771, *Confutazione di due opere edite negli anni 1768/69 intitolate "Memorie riguardanti la superiorità imperiale sopra Genova e S. Remo"*. Sui due Casoni v. M. CAVANNA CIAPPINA, *Casoni Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXI, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1978, pp. 393-396.

[237] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 19. Dall'inventario allegato risultano sequestrati « vari quinterni contenenti l'originale dell'opera ultimamente presentata ai Ser.mi Collegi dal detto q. Casoni e varie piccole pezze riguardanti l'opera stessa; un grosso quinterno in foglio, manoscritto, con fascia di cartone e soprascritta De gli annali di Genova volume 2do lib° 1 dal 1601 per tutto l'anno 1606; un grosso libro manoscritto, con fascia di cartone, consistente di vari quinterni fasciati pure di cartone, con soprascritta Sarzana sue convenzioni; un grosso libro in ottavo, manoscritto, che porta il titolo Dell'origine della città di Luni; altro libro manoscritto contenente varie convenzioni fra principi esteri e varie altre pezze riguardanti gl'interessi della Francia, Spagna e Roma; un libro stampato contenente varie risposte fatte a favore della Republica di Genova contro il conte Fiesco; un picciolo libro manoscritto con fascia di cartina e soprascritta Regole della ripa grossa, franchigie di Carro e Matarana ».

e nelle assidue ricognizioni, consegne e restituzioni per le quali trovasi l'archivio in una specie di continua fermentazione »[238]; non danno conto di interventi conservativi quale la rilegatura di libri antichi effettuata nel maggio 1744 per ordine del deputato all'archivio Carlo Emanuele Durazzo, su commissione del Senato, rilegatura che interessò 26 pezzi, inclusi quattro tomi degli annali del Federici, tre del Roccatagliata e uno del Giustiniani, quattro libri di ascrizione alla nobiltà, la pandetta dei Confini, gli statuti del 1308 e del 1413, la Bibbia in latino e il « libro antico dell'arcivescovato »[239]; non fanno cenno all'impegno profuso dal Campi per coniugare la gestione ordinaria dell'archivio con il riordinamento dei fondi e l'elaborazione dei relativi mezzi di corredo[240].

Dal fogliazzo dell'archivio soprattutto non emerge in tutta la sua gravità lo stato di crescente degrado in cui versava l'archivio governativo negli anni sessanta del secolo XVIII[241]; vi compare infatti soltanto una delibera dei Collegi che in data 31 marzo 1762 richiesero al presidente dell'archivio di riferire « quali providenza, regolamento e mettodo fusse luogo a stabilirsi » in merito « ai disordini che sieguono negli archivii, particolarmente nel segreto, da cui mancano molte scritture originali e giornalmente ne vengono estratte altre pure originali »[242], ma non la famosa "informazione" che il Campi elaborò su mandato del presidente in carica, Costantino Pinelli[243]. Non vi si trova traccia neppure di un successivo intervento dei Supremi sindicatori, dell'autunno 1764[244], né di una nuova relazione del Campi, versione rielaborata di quella già predisposta nel 1762[245] ed è assai probabile che le difficoltà economiche non abbiano consentito di stanziare fondi per l'archivio e di aumentarne l'organico, nonostante l'incremento quantitativo

---

[238] A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., p. 709.

[239] AS GE, *Manoscritti*, reg. e cc. sciolte 366. La nota, su carta sciolta con foro di filza (n. 6 a matita), è di mano del Campi.

[240] A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., pp. 694-696, 711-715.

[241] In un ricordo del 7 gennaio 1761 Giuseppe Maria Brignole denunciò che « l'archivio segreto di Palazzo si trova nella maggior confusione, ed in istato deplorabilissimo (...) che da questa confusione e disordine ne derivano pregiudicii gravissimi, mentre se le scritture fussero bene ordinate, si troverebbero opportunamente all'occasione e lumi e cognizioni e documenti importantissimi »: AS GE, *Archivio segreto*, b. 1641; C. BITOSSI, *Gli archivi governativi*... cit., pp. 85-86; A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., pp. 699-700.

[242] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 83.

[243] A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., pp. 705-716.

[244] *Ibid.*, pp. 686-689, 701, 703-705.

[245] *Ibid.*, pp. 698-699, 701, 705, 707, 716.

del materiale documentario di quegli anni che rese necessario ampliare la sede di conservazione.

Dalla seconda redazione della pandetta generale, prodotta dal Campi tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del secolo XVIII [246], apprendiamo infatti che nel terzo quarto del Settecento l'archivio di Governo era sistemato in quattro sale, le tre già in uso al tempo del Viceti (A-C) e una quarta (D), « unita ultimamente a detto archivio » a quanto risulta dalla didascalia di una pianta allegata al progetto di ampliamento del 1775 [247], sale arredate con scansie, *armarii*, banchi, banconi e tavolini – ma sono menzionati anche casse, cassoni, bauli e corboni –. L'archivio risulta profondamente riorganizzato rispetto a metà Seicento: la prima stanza conservava i fogliazzi *Diversorum*, la seconda i fogliazzi *Confinium*; nella terza, la più ampia, erano riposti più complessi documentari (*Iurisditionalium*, *Legationum*, *Litterarum*, *Propositionum*, *Politicorum*, *Nobilitatis*, *Maritimarum*), ma anche le raccolte *Contractuum et Cronicarum*, *Iurium et Legum* e le pergamene, racchiuse nel grande armadio delle 55 cantere. Nella quarta erano sistemati numerosi fondi anche poco consistenti, solo in parte contraddistinti da un titolo (*Secretorum*, *Criminalium*, *Rollorum*); tra gli altri vi erano custoditi i fogliazzi delle controversie per Finale, le scritture di Corsica, quelle dell'archivio di San Remo trasferite a Genova dopo la sollevazione dei sanremaschi, quelle trasportate da Ventimiglia, Albenga, Savona e Bastia. Il Campi ha descritto minuziosamente poco più di 2000 unità (per lo più fogliazzi, ma anche libri, libretti, quinterni, registri, tomi, plichi e involti), una quantità dunque pressoché equivalente a quella censita dal Borlasca, ma ha elencato anche un numero rilevantissimo di altri pezzi non quantificati, spesso « da riconoscersi », talora sistemati provvisoriamente, come i plichi di pratiche riguardanti la Giunta dei confini riposti *pro interim* sull'ottava e nona scansia della seconda stanza, o lasciati nei contenitori con i quali erano pervenuti in archivio, come il baule trasmesso da Giacomo Durazzo inviato a Vienna dopo la guerra del 1755 [248]. Ne emergono una fotografia impietosa della confusione che caratterizzava l'archivio, a eccezione forse della prima stanza, e la testimonianza dell'impegno continuo profuso dall'archivista e dal suo collaboratore per porre rimedio a una situazione drammatica: le

---

[246] AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 bis.

[247] V. oltre p. 489.

[248] AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 bis, cc. 5 bis*v*, 15*r*.

numerose aggiunte e correzioni marginali, apposte per almeno quindici anni, segnalano infatti continui lavori archivistici di riordinamento e inventariazione già completati, in corso o in programma.

c) *da Aurelio Piaggio ad Angelo Garibaldo (1773 ca.-1797)*

Durante la sua lunghissima gestione Filippo Campi fu affiancato per molti anni dal notaio Aurelio M. Piaggio, figlio del notaio Domenico, più noto come erudito, in rapporto anche con il Poch[249], che per il servizio svolto nell'archivio segreto.

Alla sua mano chiara e scorrevole si devono un gran numero di annotazioni presenti nel fogliazzo dell'archivio, qualche nullaosta del presidente, occasionalmente la minuta di scritture rilasciate in copia su autorizzazione del Senato che ne attestano la presenza in archivio sin dalla metà degli anni Cinquanta[250]. Dal 22 agosto 1758 al 21 giugno 1760 svolse l'attività di notaio a Portovenere[251] – durante il 1759 fu sostituito da Agostino Ratto –[252]; al rientro a Genova tornò in servizio all'archivio di Governo ove realizzò importanti lavori archivistici: a quanto risulta dall' informazione del Campi, prima del marzo 1762 quindi, aveva già ordinato «in parte (...) i nuovi sopragiunti fogliaci» della Giunta di marina, aveva continuato la pandetta dei fogliazzi delle Proposizioni, «sommariando le scritture dal 1721 fino al 1745», pandetta che intendeva riprendere «per inserirvi i vari plichi di proposizioni intermedie portate quindi in archivio fuori del suo congruo termine a cagione del già indicato disordine» e soprattutto aveva terminato di riordinare fogliazzi, plichi e scritture concernenti la Corsica, «rimasti sempre sino dal principio della ribellione dispersi in vari luoghi e quasi dimenticati, che da sé soli potrebbero formare un intiero archivio»[253].

---

[249] R. SAVELLI, *Erudizione e collezionismo. Un «tesoretto» per la storia regionale*, in *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca comunale di S. Margherita Ligure* (*Fondo antico Francesco Domenico Costa*), a cura di M.T. CAMPANA, Rapallo, Comune di Santa Margherita Ligure, 1998, pp. VII-XVII, in particolare p. XIV.

[250] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 87; filza 3161/II, docc. 7, 9, 11, 12, 16, 17, 28, 35, 36, 38, 53, 69, 105, 127, 153, 156, 159, 161, 192, 194, 196, 209, 210, 217, 225, 227, 230, 235, 236, 243, 247, 256, 257, 270, 294, 296, 309, 311, 313, 315, 323, 324, 327, 329, 331, 515, 547, 549, 550, 554, 557.

[251] Vi rogò i primi 29 istrumenti conservati dalla sua unica filza, talora «nella casa di mia solita abitazione, nel primo ordine delle case ove si dice da San Pietro»: AS GE, *Notai antichi*, filza 11946, docc. 8-10, 13, 20, 26.

[252] AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 bis, c. 16*v*.

[253] A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce*... cit., pp. 696, 713-714.

Il 1° agosto 1764 egli rivolse una supplica ai Collegi per ottenere l'adeguamento del « tenue salario » che non gli consentiva più di mantenere la famiglia[254]; nella primavera del 1766 la Giunta dei confini, incaricata di riferire in merito, sostenne apertamente le ragioni del Piaggio, qualificato come sottoarchivista segreto: ne evidenziò la competenza in materia « di tutte le scritture che trovansi nell'archivio segreto e delle pratiche che hanno relazione con le medesime, ma ancora delle molte scritture antiche e pergamene che in detto archivio segreto ritrovansi nella massima parte in caratteri volgarmente chiamati gotici e difficilissimi nella loro intelligenza »; ricordò che egli aveva « con indefessa sollecitudine coordinato una quantità di fogliacci e scritture sia di Corsica sia de Confini ivi trasportate senza alcun ordine e metodo sia de tempi come di materie, dall'anno 1730 sino all'anno 1752 »; sottolineò che nonostante l'impegno dell'archivio egli non aveva « ommesso d'impiegarsi, come tuttavia si impiega, alle occorrenze de m.ci segretarii in scrivere tutte le lettere sia in carta semplice sia in pergamena dirette a sovrani d'Europa con le rispettive loro copie, non trovandosi altro soggetto più adattato e fornito di eccellente carattere », senza mai ricevere « premio o ricognizione alcuna ». Dal momento che per soddisfare la legittima richiesta del Piaggio non era possibile attingere al pubblico erario « troppo notoriamente esausto nelle odierne circostanze »; che l'interessato non poteva proseguire ulteriormente in detto servizio senza un emolumento adeguato « all'indefessa sua fatica e valevole ad un tempo a sostenere il peso della sua famiglia »; che consentirgli di trovare un altro impiego più remunerativo significava lasciare « in totale abbandono l'archivio segreto con gravissimo e irreparabile pregiudizio della Repubblica », dato che l'archivista Campi, « molto capace e di sperimentato zelo nelli 30 e più anni che rimane impiegato in detta carica », ne manteneva la direzione ma a causa dell'età già avanzata e per la gracile costituzione era « talvolta impossibilitato a portarsi all'archivio », la Giunta suggerì di destinare il Piaggio « in coadiutore dell'odierno archivista Campi con eleggerlo fin d'ora in archivista per quando venisse a mancare l'odierno », cosicché per qualunque evenienza l'archivio segreto fosse affidato « a persona non solo fornita dell'abilità necessaria ma ancora dell'esperienza e pratica delle scritture in esso essistenti » e il sottoarchivista non avesse « riparo a

---

[254] AS GE, *Senato*, *Collegii diversorum*, filza 297; A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce...* cit., p. 693.

continuare nel presente serviggio »[255]. I Collegi recepirono la proposta della Giunta dei confini il 18 aprile 1766; a decorrere da quella data quindi il Piaggio affiancò il Campi con la qualifica di coadiutore e la mantenne per parecchio tempo perché, nonostante gli acciacchi, il vecchio archivista restò in carica sino almeno al 19 luglio del 1773.

Purtroppo non sappiamo se proprio quell'anno abbia ottenuto la direzione effettiva dell'archivio, poiché non abbiamo reperito il decreto di nomina né l'istruzione. Dalla sua filza di istrumenti ne risulta responsabile il 27 giugno 1776, quando roga una quietanza « nell'archivio secreto, posto nel Real palazzo, a cura di me notaro », mentre nel fogliazzo dell'archivio è indicato un'unica volta come « custode di detto archivio unitamente al giovine Garibaldo », il 30 maggio 1780[256]. Probabilmente rimase in servizio sino almeno al 9 maggio 1783 perché a quella data è ancora il giovane Garibaldo a consegnare al consultore Giuseppe M. Morchio le copie di scritture della causa matrimoniale tra Maria Brignole e Paolo Francesco Spinola; risulta già morto il 23 luglio 1785[257].

Poco si sa del successore del Piaggio, il notaio Angelo Garibaldo, giovane d'archivio già nei primi anni Ottanta: indicato come archivista il 13 gennaio e 25 giugno 1787 e il 2 luglio 1789[258], egli rimase in carica sino alla fine dell'Antico regime[259] e fu affiancato dal notaio Domenico Piaggio, figlio di Aurelio, definito giovane d'archivio il 5 luglio 1789 e sottoarchivista segreto il 30 gennaio 1795[260].

---

[255] AS GE, *Senato*, *Collegii diversorum*, filza 300; A. ROCCATAGLIATA, *Nuova luce...* cit., pp. 696-698.

[256] AS GE, *Notai antichi*, filza 11946, doc. 71; *Archivio segreto*, filza 3161/II, doc. 166.

[257] AS GE, *Notai antichi*, filza 11946, doc. 108; *Archivio segreto*, filza 3161/II, doc. 271.

[258] *Ibid.*, docc. 365, 402, 455. Nella filza di Aurelio M. Piaggio il Garibaldo compare come testimone in archivio segreto a partire dal 6 luglio 1779: AS GE, *Notai antichi*, filza 11946, docc. 98, 101, 109.

[259] La prima delle tre filze che gli sono attribuite, relativa agli anni 1774-1798, conserva pochi istrumenti rogati « nell'archivio segreto della Ser.ma Republica di Genova a cura di me notaro », dal 13 dicembre 1796 al 28 aprile 1797 (*ibid.*, filza 13870, docc. 247, 250, 252, 253, 256, 257, 271); dopo la caduta della Repubblica aristocratica egli rimase al suo posto perché altri rogiti, a partire dal 9 agosto 1797, risultano redatti « nell'archivio segreto nazionale » (*ibid.*, docc. 260, 274, 276, 288, 293-298). Il Garibaldo risulta proprietario di una casa di villeggiatura a Pino soprano, località Lavaggio, ove roga la stragrande maggioranza dei 300 istrumenti presenti nell'unità, e di una casa sita a Genova, in Piazza Sarzano, presso S. Salvatore (*ibid.*, docc. 251, 254, 255, 259, 260, 264, 267-269; *ibid.*, filza 11946, docc. 97, 105).

[260] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/II, docc. 41, 365. Nel fogliazzo dell'archivio la mano di Domenico, assai simile a quella paterna, compare di frequente a partire dall'inverno 1784: *ibid.*, docc. 44, 185, 273, 274, 277, 278, 284, 286, 354, 356, 357, 360, 361, 368, 374, 375, 379, 381, 390, 395, 396, 398,

La disastrosa situazione dell'archivio segreto che emerge dall'informazione del Campi e indirettamente dalla pandetta generale era destinata a perdurare anche con i suoi successori per il disordine pregresso, il fisiologico incremento delle scritture e la cronica inadeguatezza dei finanziamenti: lo rivela un'interessante relazione della Giunta dei Confini ai Collegi databile al 1774, probabilmente suggerita dal Piaggio agli esordi della sua gestione di archivista, che sottolinea nel preambolo, in termini tecnicamente ineccepibili, l'importanza della conservazione e del corretto ordinamento dell'archivio per garantirne un'ottimale fruizione:

> « non può mettersi in dubio che la conservazione de documenti più importanti, così antichi come moderni, ed il buon ordine ne medesimi sia uno de doveri e de provedimenti indispensabili ed utili così al publico come al privato bene e (...) che la difesa ed i diritti di un prencipe che non può né far valere questi né sostener quella, se non colla ragione ricavata da documenti, (...) più di tutto consistono in un archivio ben conservato, esattamente distinto e perciò vantagioso al più importante di tutti gl'ogetti per il prencipe che non à forze ».

La Giunta, « convinta (....) del sommo pregiudicio » causato alla Repubblica dal « sommo disordine e confusione che necessariamente trovasi nell'archivio segreto per la quantità de documenti e per l'angustia del sito », rammentò di aver più volte « rappresentato (...) la necessità di pronti provedimenti, ma la mancanza sovente de mezzi o la premura e l'impegno di altrove impiegarli » avevano « fatto crescere il male e l'inconveniente in modo che sembra non ammettere più dilazione al dovuto riparo ». Dal momento che era indispensabile rifare il tetto della galleria annessa alla sala del Minor

---

405, 408, 412, 413, 418, 425, 426, 429, 440, 442, 443, 452, 453, 457, 459, 460-463, 465, 471, 473, 474, 478, 483, 491, 500, 504, 506, 508, 518, 522, 530, 535, 536, 539, 540, 570, 572, 574, 577, 607, 616, 620-622. Testimonianza diretta del suo servizio in archivio è offerta da un'annotazione autografa del settembre 1790: « Io sottoscritto ho messo in una scatola d'argento indorata certi miei denari fra mezo al suolo ed il piccolo rialzo che fa la scanzia nella stanza de manuali, entrando a parte destra, nell'ultima divisione. Domenico Piaggio »: AS GE, *Manoscritti*, vol. 312, c. 58*r*; R. SAVELLI, *Erudizione e collezionismo...* cit., p. XV. Domenico Piaggio figura talora come testimone di contratti ricevuti dal padre: AS GE, *Notai antichi*, filza 11946, docc. 85, 102, 106, 107, 111, 114. A lui si deve un'unica filza di 57 istrumenti (28 marzo 1790-3 gennaio 1805), da cui risulta proprietario di una casa sita in vico delle Erbe: *ibid.*, filza 12231, docc. 5, 6, 8, 9, 30. Solo due rogiti sono stati redatti in archivio segreto il 27 giugno 1793 e il 14 agosto 1794 (*ibid.*, docc. 3, 4); altri, a partire dal 7 maggio 1795 e sino al 24 marzo 1797, sono stati stesi nella cancelleria del Magistrato di sanità, in vicinanza di Ponte Spinola (*ibid.*, docc. 14, 15, 19, 26-29, 31, 34, 36, 37, 39) o dei Conservatori del mare, presso Banchi (*ibid.*, doc. 40) e, dopo la caduta della Repubblica, nella sala del Comitato per l'ufficio di sanità (*ibid.*, docc. 42-45, 47-52, 54, 55, 57) o del Comitato degli edili, « in adietro Padri del Comune », site entrambe presso Ponte Spinola (*ibid.*, doc. 44).

consiglio d'inverno, situata immediatamente al di sopra della terza sala dell'archivio, la Giunta propose di chiuderla e di ricavarne «un bello e grandioso sito per l'archivio segreto, colle sue comode communicazioni»; per far fronte al costo dell'opera, stimato in lire 15654, suggerì ai Collegi di assegnare lire 4000 «della tangente annuale che è di loro spettanza ed autorità» e di ricavare le restanti lire 12000 «da denari spettanti alla publica armeria», a condizione che il provento dei luoghi «impiegati ultimamente di conto di detta armeria nella scritta camerale» fosse assegnato per estinzione e reintegrazione di tale somma, risultato conseguibile in circa sette anni. Il 4 gennaio 1775 i Collegi deliberarono «l'aumento ed accomodo di detto archivio et altro in tutto a termini di detta relazione» e ne affidarono l'esecuzione al capo della Giunta dei confini «sotto quei modi, forme e tempi che stimerà, avuto in vista il maggior risparmio che fusse possibile», destinando a tal fine le somme proposte. Alla pratica è allegata la perizia del capo d'opera Perucco, con indicazione dettagliata degli interventi previsti: «muraglia da alzarsi», cornicioni corrispondenti alla facciata prospiciente piazza del Palazzo e a quella su piazza dei Funghi, tetto, chiavi di ferro, «volto in materia da farsi sopra la galleria e che forma il piano di detto nuovo archivio», soffitto a padiglione, «finimenti di muraglie interne ed esterne», 10 balconi – «tellari (...) con vetri, gelosie, ferramenti, spagnolette e colore a olio» –, 7 poggioli, scale di comunicazione, una a tre rampe e l'altra «a lumaca», muratura di 2 finestre, «spacciamento di gettito e ponti». Sono allegati altresì tre disegni, due della galleria e il «tipo del nuovo archivio», che confrontati con le planimetrie dell'ingegner Tallone del 1729 consentono di individuare con precisione le quattro stanze dell'archivio in uso al 1775 e di visualizzare alcuni dei lavori programmati (apertura e muratura di finestre, creazione di nuove scale, ecc.) e la futura collocazione delle scansie nella nuova sala. Esse risultano disposte senza soluzione di continuità lungo i quattro lati della stanza, senza tener conto quindi della presenza di porte e finestre; sono altresì sistemate al centro su due file addossate, parallele ai lati più lunghi, e su tre lati di un vano attiguo al salone del Minor consiglio; «segnate con linee de pontini», erano lunghe 301 palmi, alte 16 palmi e larghe quasi due[261]. Non sappiamo quando i lavori previsti siano stati portati a termine o se, come ipotizzato da Costamagna, non se ne fece nulla in seguito

[261] AS GE, *Senato*, *Collegii diversorum*, filza 322, docc. 34, 35; G. COSTAMAGNA, *Un progetto*... cit., p. 132, con citazione archivistica errata.

all'incendio che devastò Palazzo reale il 3 novembre 1777[262]; neppure il fogliazzo dell'archivio offre in proposito alcuna indicazione.

Per gli ultimi anni di vita della Repubblica esso non reca infatti traccia delle emergenze che travagliavano l'archivio segreto – disordine e confusione dei fondi, mancanza di mezzi di corredo, inadeguatezza dell'organico – e non presenta più elenchi di versamento delle cancellerie. L'unica notizia di una nuova acquisizione risale al 5 maggio 1779 quando il Senato, su relazione della Deputazione ex-gesuitica, deliberò che si trasmettessero all'archivio segreto le scritture «procedenti dall'archivio del q. monsignor Pier M. Giustiniano, vescovo di Ventimiglia», inviate dal governatore di Sanremo, e incaricò l'archivista di «fare la dovuta separazione per restituirsi poi, con l'ordine di lor Signorie Ser.me, quelle che sono di publica spettanza o interesse a quelli che sarà giudicato»[263].

Il fogliazzo dell'archivio conserva invece un gran numero di pratiche che si configurano prevalentemente come «permissioni» del Senato all'estrazione di originali o al rilascio di copie e che evidenziano la costante vigilanza del potere politico sull'archivio di Governo e il ruolo centrale del presidente dell'archivio.

In data 13 febbraio 1776, ad esempio, il Senato aveva incaricato il presidente Alerame Pallavicino di «considerare e riferire qual metodo potesse fissarsi (...) onde non vengano a perdersi le scritture originali esistenti nell'archivio segreto», come quelle «che erano appresso dell'ora q. m.co Alberico Isola, già consultore per le controversie del Finale». Nella sua relazione egli dichiarò di aver appreso dall'archivista che i segretari e i tre sottocancellieri del Senato avevano diritto a «riconoscere indistintamente tutte quelle scritture e pratiche delle quali devono valersi in publico serviggio» e a richiederle «originalmente secondo le circostanze»; il responsabile dell'archivio le consegnava loro «con dargliene però in questo caso debito al libro in cui si notano le scritture che ricevono, come sempre si è praticato». Anche quando la richiesta fosse stata presentata a loro nome da un giovane del segreto, la si addebitava al rispettivo segretario o sottocancelliere, «avendosi con ciò un sufficiente riscontro delle scritture che in altra ma-

---

[262] *Ibidem*. Per la descrizione dell'incendio, che non pare aver coinvolto l'archivio segreto, v. G. GAGGIERO, *Compendio delle storie di Genova dall'anno 1777 al 1797 che fa seguito a quella di Francesco Maria Accinelli*, Genova, Como, 1851, pp. 7-10.

[263] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/II, doc. 160.

niera né per altro uso sortono dall'archivio segreto», poiché per quelle copie che «da particolari vengono richieste, concernenti privati interessi, già si fa dovere precedere il decreto di permissione del Ser.mo Senato col *nil in contrarium* dell'Ecc.mo Presidente». Nonostante «la caotela riferita e per maggiormente ovviare ad ogni contingibile disordine e pregiudizio» il Pallavicino suggerì di ordinare che per il futuro le scritture dell'archivio segreto, «delle quali per qualunque motivo abbisognassero li mm.ci segretarii e sottocancellieri», non si potessero né dovessero consegnare «per interposta persona ma direttamente a loro medesimi con dargliene il rispettivo debito nelle solite forme» e che all'atto della consegna di qualunque scrittura o pratica il segretario o sottocancelliere interessato, «anche per propria sicurezza», si dovesse sottoscrivere «sotto dell'annotazione che ne sarà fatta a libro»; consigliò inoltre di prescrivere ai ministri dell'archivio segreto «di dovere ogni settimana rammemorar loro le scritture che avessero a debito, ritirare quelle che fossero in grado di riconsegnare, levargliele da debito in loro presenza e raguagliare l'Ecc.mo Presidente del risultato».

Tali proposte furono integralmente recepite in un decreto del Senato del 5 giugno 1777[264], ma le nuove norme furono presto disattese. Il 7 giugno 1780 i Supremi sindicatori presero infatti in esame «gl'inconvenienti che accadono dal non osservarsi (...) l'instruzioni stabilite in ordine alla somministrazione degl'originali e pubbliche scritture (...) all'opportunità del publico serviggio richieste e riposizione delle medesime» e rilevarono «essersi trazandata la dovuta premura di procurarne l'opportuna restituzione ed introdottisi ancora altri abusi», contravvenendo alle disposizioni che consentivano soltanto «di passarle a mani de m.ci segretarii o de sottocancellieri esclusivamente ad ogn'altra persona, compresi anco i soggetti delli Ser.mi Collegii». Deliberarono quindi di ingiungere ai due addetti il pieno rispetto degli ordini in materia, specialmente riguardo alla consegna degli originali e delle pubbliche scritture e al rendiconto da presentare ai Supremi «nel primo mercoledì d'ufficiatura d'ogni mese (...), colla produzione del libro sodetto e della rispettiva nota» sottoscritta dal segretario o sottocancelliere, per «poterne eseguire il confronto e desumerne l'osservanza, mediante eziandio la rinnovazione del debito nel detto libro di quelle scritture che non fosse stato luogo a restituirsi entro del mese, ancorché la consegna delle dette pubbliche scritture venisse ordinata con particolare de-

[264] *Ibid.*, doc. 69.

creto». Stabilirono inoltre di dare comunicazione del provvedimento al presidente dell'archivio affinché controllasse «che non manchino l'archivista e giovine a propri doveri» e di consegnarne copia al segretario «destinato al dipartimento de Confini»[265].

Il capo della Giunta dei confini, ad un tempo presidente dell'archivio, non solo vigilava sull'operato degli addetti, come si è appena visto, ma poteva avvalersene in esclusiva: in forza di un decreto del Senato del 22 agosto 1785 gli archivisti dell'archivio segreto non potevano «cercare scritture né impiegarsi per alcuno, ancorché magistrato supremo», sino a nuovi ordini del capo della Giunta suddetta «al quale fa di bisogno di tutta l'attenzione e serviggio di sudetti per la pratica di Viozenna»[266].

Erano subordinati al parere del presidente dell'archivio i lavori di «riadattamento» e rilegatura di unità archivistiche in precarie condizioni, come quelli autorizzati dal Senato il 28 novembre 1777 che, effettuati in tre tornate entro il 15 aprile 1779, interessarono 23 libri in foglio imprecisati, due dei quali «ligati in carta pecora» e uno «in carta reale grande, legatura in vacchetta»; a lui spettava, visti i conti e sentito l'archivista, emettere i mandati di pagamento: Alerame Pallavicino e poi il successore Paolo Camillo Mainero ordinarono infatti di versare lire 94.10 al «libraro» Felice Pieroni per i lavori di cui si è appena detto, invece di lire 96.18 indicate nelle note del fornitore[267]. Ancora, su autorizzazione del Senato, il presidente doveva far corrispondere i compensi per le copie eseguite nell'archivio segreto o per i bolli ivi impiegati: così Gio. Francesco Scaglia, il 2 luglio 1789, ingiunse di versare all'archivista Angelo Garibaldo 250 lire fuori banco, di cui 200 per copie di «[va]rie scritture, antiche relazioni ed altre carte» relative alla pratica di Tivegna e Madrignano e 50 per altre copie, fatte dal giovane Bacigalupo, di varie testimonianze ed altre scritture «concernenti detta pratica avute da comunisti genovesi di Tivegna»[268]; il 1° ottobre di quello stesso anno ordinò invece di pagare lire 34.15 ad Angelo Tessera, «fabbricatore» di n. 50 bolli per l'archivio segreto, utilizzati per le lettere alle Corti»[269].

---

[265] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, doc. 6.

[266] *Ibid.*, filza 3161/II, doc. 523.

[267] *Ibid.*, doc. 161. Dalle note contabili emergono anche i nomi di altri artigiani: Emanuele Coresola, Gerolamo Bianchi, i fratelli Pontremoli.

[268] *Ibid.*, doc. 365.

[269] *Ibid.*, doc. 250.

Anche l'apertura del cassone di ferro, ove erano custoditi « i protocolli di qualche congiure e vari autentici tanto antichi come moderni per aquisti, investiture, con qualche manuali, leggi etc. »[270], era deliberata dal Senato ma doveva avvenire in presenza e/o con il nullaosta del presidente; tale apertura era finalizzata alla redazione di copie rilasciate anche a privati, alla collazione tra originale e copia di uno stesso atto, all'estrazione di originali richiesti per esigenze di servizio: così il 19 aprile 1785 si concesse a Franco M. Sauli copia dell'articolo nono del trattato di cessione della Corsica alla Francia relativo alla restituzione delle terre di genovesi in mano ai ribelli; il 26 ottobre 1786 si ordinò di redigere una copia del trattato di Corsica « da farsi però (...) in archivio segreto per ivi conservarsi »; il 6 marzo 1787 si consentì di confrontare l'originale della convenzione per l'adeguamento dei confini con il Regno di Sardegna, del 3 maggio 1735, con una copia destinata a Paolo Spinola; il 24 luglio 1787, su istanza di Gerolamo Durazzo, si autorizzò l'estrazione della suddetta convenzione per correggere una copia semplice estratta da altra copia semplice esistente nell'archivio segreto; il 18 febbraio 1788 analogo permesso riguardò l'atto di acquisto di Sassello dall'Impero e le scritture relative[271].

Al nullaosta del presidente era soggetta l'uscita dall'archivio di originali richiesti per motivi di servizio, come è documentato da alcune pratiche databili tra il 22 ottobre 1779 e il 30 luglio 1783 che riguardano il fogliazzo « *Instructiones et relationes* 1465 in 1499 n°. 2 da rimanere in custodia del m. segretario Solari »; due tipi di Sanremo e del suo porto affidati al capitano ingegnere Gastavo che doveva recarsi colà su incarico della Giunta dei confini; le scritture necessarie al m.co Oderico per la pratica con il Granducato di Toscana; quelle richieste dal Magistrato delle fortificazioni « per convalidare il libro intitolato "Misure delle nuove mura" »; ancora quelle concernenti la massa di S. Lorenzo, consegnate al padre Gianfrancesco Zacchia da Vezzano, teologo della Repubblica, « a giudizio » del capo della Giunta di giurisdizione[272].

Ancora al nullaosta del presidente dell'archivio era subordinato il deposito temporaneo di originali provenienti da altri archivi della Repubblica,

---

[270] AS GE, *Manoscritti*, vol. 313 bis, c. 5 bis*v.*

[271] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/II, docc. 345, 372, 379, 391, 452, 480, 517.

[272] *Ibid.*, docc. 74, 77, 79, 325, 562. Soltanto quest'ultima pratica comprende anche la nota di consegna sottoscritta dallo Zacchia e la nota di restituzione all'archivio.

quali libri e scritture imprecisati che dalla cancelleria dei Conservatori delle leggi dovevano essere consegnati all'archivista segreto « perché possa valersene nell'incarico dattoli e poi restituirli alla cancelleria sudetta » in forza di un decreto del Senato del 18 febbraio 1777[273]. La mancata annotazione del nullaosta di seguito a un provvedimento analogo del 22 giugno 1779, che impose al cancelliere dell'archivio del Collegio dei notai di Genova di consegnare immediatamente, in originale, tutti i documenti richiesti dal capo della Giunta dei confini « per il publico serviggio (...) con far tener nota » di tali scritture[274], è infatti giustificata dalla duplice funzione del richiedente che era anche presidente dell'archivio.

Pure la restituzione di carte deliberata dal Senato era condizionata dal nullaosta del presidente[275]: si trattava di scritture provenienti da località del Dominio, impiegate a Genova a fini processuali e rilasciate quando le relative pratiche erano state chiuse, come i libri della confraternita dei preti di Camogli e quelli della comunità di Nervi utilizzati dalla Giunta di giurisdizione, o la ricchissima documentazione – fede di battesimo, laurea dottorale, diploma di protonotaro apostolico, elezione a giudice sinodale e a promotore fiscale, laurea teologale, patente di consultore del S. Uffizio – presentata dal reverendo Antonio Luigi Schiaffino alla medesima Giunta per ottenere il privilegio di comparire davanti ai tribunali laici della Repubblica[276]. Talora erano scritture finite in archivio per errore, spesso in allegato a pratiche pubbliche, come un libro di capitoli dell'oratorio della SS. Annunziata di Piani di Portomaurizio, versato con altre scritture « che erano appresso del cassiere Garello »; le scritture esibite dai massari di S. Maria di Isosecco nella causa col reverendo Biagio Boccardo davanti alla Giunta di giurisdizione, rimaste insieme alla pratica; quelle presentate dai massari dell'oratorio di S. Pantaleo del Moltedo di Diano e compagnia dell'Angelo custode, incluso un piccolo libro dei debitori dell'oratorio, finito in archivio « per incuria o per inavertenza di chi maneggiava gli atti »; l'attestato di buon servizio come sindaco del Magistrato dell'abbondanza di Agostino

---

[273] *Ibid.*, doc. 216.

[274] *Ibid.*, doc. 111.

[275] In un caso furono invece i Residenti di palazzo a concedere il nullaosta per la riconsegna a Gio. Enrico Costa del Carretto di Balestrino delle scritture depositate presso il notaio Felice Gianello, sottocancelliere dei Residenti, e di altri cinque bauli conservati nell'archivio segreto, come risulta dalla quietanza autografa rilasciata dal Costa all'archivista Garibaldo il 13 gennaio 1787: *ibid.*, doc. 455.

[276] *Ibid.*, docc. 130, 151, 402.

Peirano e la copia del decreto dei Collegi in suo favore rimasti casualmente annessi alla proposizione letta nel Minor consiglio [277].

Al nullaosta del presidente era ovviamente vincolato il rilascio di copia come attestano le numerosissime pratiche presenti nel fogliazzo, più di 500, relative soprattutto a privati [278], a comunità [279], a ufficiali della Repubblica [280]. Tra i richiedenti figurano fra gli altri anche funzionari periferici del Dominio [281] ed esponenti della gerarchia ecclesiastica [282], rappresentanti di corporazioni [283] e di fidecommissarie [284], di chiese [285] e di parrocchie [286], di ordini religiosi [287] e di associazioni religiose laiche [288].

Di norma queste pratiche recano il nullaosta del presidente dell'archivio e capo della Giunta dei confini [289], più raramente di un membro della Giunta

---

[277] *Ibid.*, docc. 90, 133, 266, 461.

[278] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/I, docc. 1, 2, 4, 5, 10; filza 3161/II, docc. 1-4, 7-10, 18, 20, 21, 25-30, 32, 33, 37, 38, 40, 42, 43, 45-52, 56-61, 63, 67, 68, 72, 73, 78, 80, 82-84, 86, 87, 89, 92-97, 99-106, 109, 110, 112-120, 122-128, 131, 135-137, 139-145, 147-150, 152, 162-165, 167, 169-174, 176, 179, 180, 182, 184, 188, 189, 195, 196, 198, 200-205, 207, 209, 211-214, 217-224, 235-238, 240, 242, 243, 245, 248, 249, 251-256, 261, 262, 264, 265, 267, 268, 272-275, 278, 280, 281, 284, 285, 287, 289, 290, 292-295, 298-302, 304, 306, 308-310, 312-318, 320-324, 327, 329-333, 336, 338-341, 343, 344, 347, 348, 351, 354-358, 360-362, 364, 366, 369-371, 374, 375, 378, 380, 382, 384, 386-389, 393-398, 400, 401, 404, 406-411, 413-416, 423-429, 431-434, 436-440, 443, 445-450, 457-459, 462, 464, 466-469, 471-476, 478, 479, 488-492, 494, 498, 501, 502, 504-508, 510, 512-514, 517-522, 525, 526, 528, 529, 531, 532, 534, 536, 541, 542, 544, 545, 548-552, 555, 556, 559, 560, 564-567, 571, 572, 574-578, 580, 582-592, 596-598, 600, 603-616, 618, 620, 621, 623.

[279] *Ibid.*, docc. 5, 23, 24, 39, 71, 85, 129, 132, 134, 138, 177, 178, 185, 186, 225, 241, 257, 258, 276, 277, 297, 335, 352, 367, 385, 412, 417, 418, 422, 486, 511, 563, 581, 599.

[280] *Ibid.*, docc. 31, 44, 64, 66, 75, 76, 81, 91, 98, 108, 199, 206, 208, 210, 231, 239, 244, 246, 259, 263, 283, 286, 288, 291, 305, 307, 311, 328, 342, 349, 359, 368, 390, 399, 405, 435, 453, 460, 465, 477, 482, 483, 487, 493, 496, 533, 537, 543, 553, 554, 570, 593, 595.

[281] *Ibid.*, docc. 303, 569.

[282] *Ibid.*, docc. 363, 442.

[283] *Ibid.*, docc. 215, 346, 381, 419, 540, 546, 622.

[284] *Ibid.*, docc. 373, 421, 444, 509, 558, 594.

[285] *Ibid.*, docc. 19, 22, 279, 441, 463, 481, 579.

[286] *Ibid.*, docc. 166, 183, 187, 376, 377, 383.

[287] *Ibid.*, docc. 175, 350, 353, 516, 557, 602.

[288] *Ibid.*, docc. 65, 107, 181, 319, 337, 420, 430, 547.

[289] *Ibid.*, filza 3161/I, docc. 1-5; filza 3161/II, docc. 1-10, 18-21, 23, 24, 26-33, 37-40, 42, 43, 45-47, 49-53, 57-59, 61-64, 67, 73, 75, 78-80, 82-86, 88-102, 104-110, 112-117, 119-125, 127, 128, 131-148, 162-164, 166, 169-185, 188, 189, 195-216, 218-222, 224, 226, 235, 236, 238, 239, 242-246, 248, 249, 251, 254-258, 260, 262-268, 270, 272, 273, 275-289, 292-324, 327-329, 331-333, 335, 337-344, 346-357, 359-362, 364, 366, 368-370, 373, 375, 376, 378-383, 386, 388, 389, 394, 396, 397, 399-401, 404-413, 415, 419, 421-423, 426-429, 432-434, 437, 440-451, 453, 457, 458, 460-463, 465, 467-478, 481-485, 488, 490-499, 501-

suddetta[290], eccezionalmente del capo della Giunta di giurisdizione[291] o di entrambi i responsabili delle due giunte permanenti[292], ma talune ne sono prive[293]; qualche volta troviamo un nullaosta depennato[294] o rifiutato dal presidente dell'archivio[295]; in un caso, nonostante l'autorizzazione concessa dal Senato all'abate Vincenzo Fieschi, in data 22 agosto 1785, di aver copia delle prove di ascrizione di Aurelio Spinola q. Gio Battista, il presidente Gerolamo Durazzo diede nullaosta soltanto per la visura al sindaco o cancelliere del Magistrato di misericordia[296]. Talora si consentiva copia parziale di un documento[297] o si concedevano più autorizzazioni per documenti diver-

---

522, 525, 528-537, 539-541, 543, 545-554, 556, 557, 559-561, 563-566, 570, 572-576, 578, 580-583, 585-592, 594, 596, 597, 599, 600, 602, 606-609, 611-614, 620, 622, 623. A partire dal 1773, anno del probabile passaggio di consegne dal Campi ad Aurelio Piaggio, risultano presidenti all'archivio segreto Nicolò de Mari (23 gennaio-30 settembre 1773), Giacomo Gentile (13 gennaio 1774-19 dicembre 1775), Alerame Pallavicino (31 gennaio 1776-19 dicembre 1777), Paolo Camillo Mainero (27 gennaio 1778-29 dicembre 1779), Marc'Antonio Gentile (14 gennaio 1780-29 gennaio 1781), Gio. Francesco Morando (7 aprile-17 dicembre 1781), Pietro M. Gentile (3 gennaio 1782-30 giugno 1783), Stefano Ludovico Pallavicino (29 luglio 1783-26 giugno 1784), Giacomo Filippo Carrega (12 luglio-6 settembre 1784; 17 febbraio-27 maggio 1786), Gerolamo Durazzo (7 gennaio-14 dicembre 1785), Gio. Battista Raggio (1° luglio 1786-19 giugno 1788), Gio. Francesco Scaglia (11 luglio 1788-16 giugno 1790), Gio. Vincenzo Berio (9 luglio 1790-3 luglio 1792), Luigi Gherardi (3 luglio 1792-25 giugno 1794), Ippolito Durazzo (3 luglio 1794-3 giugno 1796), Benedetto Viale (18 luglio 1796-22 aprile 1797).

290 *Ibid.*, filza 3161/I, doc. 9; filza 3161/II, docc. 56, 60, 72, 126, 150, 152, 274, 290, 363, 371, 384, 390, 393, 395, 398, 414, 416, 418, 438, 567, 577, 610, 616, 618. Sono menzionati Agostino Lomellino (22 agosto 1777; 27 settembre 1782-6 dicembre 1784), Marc'Antonio Gentile (4 maggio-11 dicembre 1789), Gio. Carlo Pallavicino (15 gennaio 1790-31 agosto 1791), Raffaele de Ferrari (17-22 giugno 1791), Alerame Pallavicino (7 febbraio 1794).

291 *Ibid.*, doc. 271.

292 *Ibid.*, doc. 96. Nel fogliazzo dell'archivio compare anche una delibera dei Collegi che, in data 1° gennaio 1785, inviarono al capo della Giunta di giurisdizione un ricordo che auspicava la creazione di « un catalogo di tutti i benefizi ecclesiastici tanto di questa capitale che di tutt'il Ser.mo Dominio come si prattica in Roma per tutti quanti i benefizi che sono non solo nello Stato pontificio ma in tutti gli altri domini de principi cattolici », cosicché in caso di vacanza « potrebbe (...) procurarsene la colazione a chi dei nazionali più convenisse e come meglio fosse di publico e privato vantaggio », e lo invitarono a provvedere in merito « ricavando le opportune note e cognizioni non tanto dall'archivio segreto quanto ancora da Roma per mezzo del m.co. agente Figari »: *ibid.*, doc. 527.

293 *Ibid.*, filza 3161/I, docc. 8, 10; filza 3161/II, docc. 22, 25, 41, 44, 48, 65, 66, 68, 71, 76, 81, 87, 103, 129, 149, 165, 167, 186, 187, 217, 223, 225, 231, 237, 240, 241, 252, 253, 259, 261, 291, 330, 336, 358, 367, 374, 377, 387, 417, 420, 423-425, 430, 431, 435, 436, 439, 459, 464, 466, 479, 486, 487, 489, 526, 542, 544, 555, 558, 569, 571, 579, 593, 595, 603-605, 621.

294 *Ibid.*, doc. 584.

295 *Ibid.*, doc. 269.

296 *Ibid.*, doc. 535.

297 *Ibid.*, docc. 412, 553.

si della medesima pratica[298], oppure il Senato chiedeva relazione al presidente prima di deliberare[299]; in un caso si specifica che la copia richiesta da un privato, da presentare agli Inquisitori di Stato, andava consegnata alla cancelleria dell'ufficio suddetto[300]. Il controllo sulla legittimità delle richieste doveva essere costante: lo testimonia un biglietto di calice che segnalava un certo conte Casati che, vantando diritti della casa Visconti, era «in cerca di antiche carte»; il biglietto fu trasmesso dai Collegi al presidente *pro tempore* il 7 giugno 1783 perché ne tenesse conto «in caso di qualonque instanza si facesse dal sudetto conte Casati per ricognizione o estrazione di scritture»[301].

Un po' tutte le pratiche rispecchiano il solito modello standardizzato poverissimo di dettagli, ma in almeno un caso è possibile intuire quanto lavoro potesse comportare per gli archivisti il rilascio di copia. Il 6 luglio 1773 l'inviato del re di Francia, sollecitato dal duca d'Aiguillon, aveva richiesto copia del contratto di vendita di un immobile denominato La Confina della casa d'Ornano, sito ad Aiaccio, ceduto alla Repubblica da un duca di Valentinois che ne aveva acquisito i diritti per via matrimoniale, ma le indicazioni troppo vaghe vanificarono la ricerca. Nella relazione non datata destinata al presidente Nicolò de Mari, di mano del Piaggio, si affermava che nonostante «le diligenze fattesi nelle antiche scritture della Corsica, giacché antico supponesi il ricchiesto contratto», non si era trovata traccia né della famiglia né del bene o del duca suddetto, anche perché «queste due ultime denominazioni potrebbero essere state col decorso del tempo mutate in altre». Occorreva pertanto che fossero specificati l'anno o «l'epoca più ristretta che fusse possibile» del contratto e la pieve ove era situato l'immobile per orientare l'indagine nell'archivio «assai vasto e raguardevole» del soppresso Magistrato di Corsica «a cui erano appoggiati tutti gli affari di quel Regno», o in quello notarile «ove altre volte si sono ritrovate delle importanti scritture per questo Ser.mo Governo», o in quello di San Giorgio che aveva gestito la Corsica dal 1452 al 1562, «constando che nel decorso di quel secolo (...) andò acquistando molti feudi e terre nell'isola». Sulla scorta di tale relazione il 23 luglio successivo il Senato incaricò il capo

---

[298] *Ibid.*, doc. 314.

[299] *Ibid.*, docc. 403, 598.

[300] *Ibid.*, doc. 585.

[301] *Ibid.*, doc. 326.

della Giunta dei confini di istruire il segretario a rispondere all'inviato francese e a richiedere informazioni più dettagliate; due mesi dopo, il 24 settembre, autorizzò il rilascio di copia di varie scritture relative al bene suindicato e, previo nullaosta del presidente dell'archivio, il 27 furono preparati gli estratti della documentazione richiesta [302].

Anche la visura delle carte deliberata dal Senato, visura che poteva essere seguita dal rilascio di copia [303], era subordinata al nullaosta del presidente dell'archivio [304] o eccezionalmente di un membro della Giunta dei confini [305]. La consultabilità a fini giuridico-amministrativi era consentita soltanto a ufficiali della Repubblica per motivi di servizio anche per un periodo limitato, come i quattro mesi assegnati al presidente del Magistrato delle fortificazioni per esaminare scritture relative a notizie imprecisate contenute in una lettera anonima [306], o con particolari modalità: ad esempio, il 5 aprile 1797 il presidente Benedetto Viale stabilì che soltanto il sindaco della Camera che ne aveva fatto richiesta potesse esaminare il libro intitolato *De officio monete* e « farsi quelle copie che avesse di bisogno », oppure che uno dei due archivisti presentasse il pezzo al Magistrato dei coadiutori camerali e lo riportasse quindi immediatamente in archivio [307]. In ogni caso, come già avveniva in passato, gli addetti all'archivio dovevano assistere alla visura, consegnare le scritture richieste e rimetterle a posto, non permettere che fossero tolte dalle filze o portate fuori dalla sede di conservazione, come precisa un decreto del Senato del 14 agosto 1790 che diede incarico all'archivista e al suo collaboratore di far preparare nella prima stanza dell'archivio un tavolino con sedie affinché alcuni membri del Minor consiglio potessero più agevolmente esaminare le scritture relative al « laudo » di Luigi XIV del 1673 e quelle connesse alla vertenza aperta con la Corte di Torino [308].

---

[302] *Ibid.*, doc. 296.

[303] *Ibid.*, docc. 53, 282, 470, 484, 530.

[304] *Ibid.*, filza 3161/I, doc. 3; filza 3161/II, docc. 53, 62, 76, 88, 260, 282, 391, 456, 470, 484, 495, 500, 503, 530, 538, 539, 568, 573, 601. Alcune pratiche non presentano nullaosta: *ibid.*, docc. 76, 391, 456, 538, 539. Per i presidenti *pro tempore* v. sopra nota 289.

[305] *Ibid.*, filza 3161/I, doc. 9; filza 3161/II, doc. 390. Per i membri della Giunta *pro tempore* v. sopra nota 290.

[306] *Ibid.*, doc. 88.

[307] *Ibid.*, doc. 601.

[308] *Ibid.*, doc. 392.

La consultabilità a fini culturali continuò a essere garantita, pur se fruita come in passato da una ristretta cerchia di intellettuali e di eruditi, ma le pratiche pervenute evidenziano che il presidente dell'archivio non si limitava ad avallare le relative delibere del Senato. Le richieste di collazione, come quelle presentate da Ambrogio Doria e da Gio. Battista Brignole per confrontare con l'originale delle leggi del 1413 le copie in loro possesso, erano normalmente autorizzate [309], ma quando si domandava di visionare più pezzi o di ottenere copia delle scritture esaminate, il presidente definiva in modo preciso, spesso assai restrittivo, le modalità di fruizione. Lazzaro Federici, ad esempio, in data 13 marzo 1775, aveva ottenuto conferma del decreto del Senato grazie al quale sin dal 1766 aveva potuto consultare tutte le scritture del proavo Federico, come già prima di lui Gio. Luca Federici sin dal 1710, nonostante un provvedimento «proibitivo in genere di tali ricognizioni», ma il 1° aprile successivo il presidente Giacomo Gentile lo autorizzò soltanto «a vedere o leggere» i tre libri del Federici «alla presenza però e con l'assistenza dell'archivista e in quelle ore che saranno comode al detto archivista» [310]. Il 12 luglio 1780 il presidente Marc'Antonio Gentile concesse a Ippolito Durazzo la sola visura delle scritture «che riguardano o parlano di Cristoforo Colombo» e il 29 gennaio successivo il rilascio di copia delle traduzioni di documenti colombiani in lingua spagnola [311]; anche Nicolò Cattaneo, impegnato a scrivere la biografia di Damiano Cattaneo e interessato a documenti sulla storia di Cipro, il 3 settembre 1785 fu autorizzato a consultare le convenzioni col re di Cipro del 1374, 1383 e 1414, ma il 9 settembre successivo ottenne copia soltanto della prima [312]; ancora, in data 23 novembre 1785, Girolamo Serra non ottenne la visura «degl'istorici genovesi compresi quelli del 1100», come richiesto, ma soltanto dei libri del Federici e dovette concordare le condizioni per l'accesso: poteva infatti frequentare l'archivio nelle mattine di lunedì, martedì e giovedì di ogni settimana per due ore, limitarsi a «riscontrarne uno alla volta» senza copiare «da sé alcun libro di cui abbia la visura» e uscire se gli

---

[309] *Ibid.*, docc. 467, 469.

[310] *Ibid.*, doc. 561.

[311] *Ibid.*, doc. 146. Su Ippolito M. Maurizio, figlio di Marcello II (1752-1818), autore di un *Elogio di Cristoforo Colombo* pubblicato a Parma nel 1781 v. A. BERTOLONI, *Ippolito Durazzo*, in L. GRILLO, *Elogio di Liguri illustri*, III, Torino-Genova, Ponthenier, 1846, pp. 159-171; *L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI (1981), 2, *passim*.

[312] AS GE, *Archivio segreto*, filza 3161/II, docc. 121, 524.

archivisti erano chiamati altrove [313]. Risulta quindi anomalo il comportamento del presidente Marc'Antonio Gentile che, a fronte della richiesta di «copia dell'istorico Senarega» presentata da Giacomo Filippo Durazzo, regolarmente accolta dal Senato, il 22 settembre 1780 autorizzò la consegna del pezzo senza indicare i tempi di riconsegna o far riferimento a una cauzione, come attestato per il passato [314].

Il quadro delle vicende dell'archivio governativo della Repubblica di Genova in età moderna, che abbiamo tratteggiato soprattutto sulla scorta del fogliazzo dell'archivio, è inevitabilmente approssimativo e lascia aperte una serie di questioni quali, ad esempio, i rapporti tra archivio segreto e archivio palese, i metodi di riordinamento, la formazione e i criteri di selezione degli archivisti; soltanto l'esame dei mezzi di corredo pervenuti e lo spoglio sistematico di una pluralità di fondi che abbiamo sondato a campione (*Atti del Senato*, *Diversorum Collegii*, *Supremi sindicatori*, *Giunta dei confini* ecc.) consentirà di individuare meglio le articolazioni dell'archivio del Senato, di definirne la consistenza e i modi conservativi e di cogliere i mutamenti causati dal fisiologico incremento dei pezzi e dagli interventi degli addetti ai lavori.

---

313 *Ibid.*, doc. 619.

314 *Ibid.*, doc. 197. Su Giacomo Filippo III Durazzo, figlio di Marcello II (1729-1812), v. *L'archivio dei Durazzo*... cit., *passim* (in particolare pp. 19-24, 26-28, 637); *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Sagep, 1979, pp. 7-48.

SERGHEJ P. KARPOV

Il valore della documentazione archivistica genovese per la storia del mar Nero e dell'Europa orientale

La presenza dei genovesi nell'area del mar Nero a partire dalla metà del XIII secolo ha lasciato vive e importantissime testimonianze nella documentazione archivistica conservata oggi nell'Archivio di Stato di Genova. Dopo le ricerche svolte da generazioni di eruditi genovesi e stranieri nell'Archivio di Stato è difficile oggi trovare interi grandi complessi di documenti sconosciuti che illustrano la vita e l'attività dei liguri nella zona indicata. Ci restano in ogni modo molti importantissimi riferimenti disseminati nelle ricchissime serie documentarie dell'Archivio. Ci sono anche nuove metodologie di ricerca e di presentazione delle fonti.

Parlando dei grandi complessi documentari posso evidenziare gli atti notarili. Oggi sappiamo bene i nomi e la produzione esistente dei notai che hanno rogato nei vari insediamenti (non dirò colonie, perché il termine è sfuggente ed inesatto) del mar Nero. Facendo un'analisi statistica (non completa finora) ho potuto identificare 280 notai genovesi nel mar Nero, con circa 1890 atti di vari tipi fisicamente presenti. Assolutamente chiara è la predominanza di Caffa fra i luoghi dell'attività notarile (circa 80%). Seguono Chilia, Trebisonda, Simisso, Tana, Cembalo. Un paragone con i notai di Venezia ci mostra la stessa particolarità: la preferenza di un posto centrale, questa volta, la Tana (Azov) col 90% dei documenti conosciuti rogati nel mar Nero. Seguono Trebisonda e Caffa. Questa distribuzione delle priorità ci mostra l'interesse permanente e crescente verso le coste settentrionali del *Mare Maius* negli affari dei mercanti, per tutto il periodo del Tre e Quattrocento[1].

---

[1] V. anche: L. BALLETTO, *Il Mar Nero nei notai genovesi: panoramica generale, stato degli studi, progetti di pubblicazione*, in « Prichernomor'e v srednie veka », 6 (2005), pp. 22-42.

Sappiamo altrettanto bene che gli atti fisicamente presenti costituiscono una piccola minoranza di ciò che esisteva inizialmente. Per allargare un po' la scheda possiamo rivolgerci alla citazione di atti scomparsi dentro i documenti esistenti. Questo metodo ci offre nuovi nomi e varie notizie dell'attività umana. Per esempio, studiando gli atti ben noti ed editi dal professor Michel Balard, quelli di Caffa di Lamberto di Sambuceto della fine del Duecento [2], ho potuto identificare un notaio più antico finora sconosciuto a Trebisonda: Guirardo di San Donato, che rogò nel Pontos almeno dal febbraio 1288 fino al maggio 1290 [3]. In ogni caso la citazione degli atti oggi spariti ci permette l'aumento dell'elenco generale dei notai di circa il 30%.

Spesso fra gli atti dei notai rogati a Genova, e non nel mar Nero, possiamo trovare riferimenti preziosissimi sulle vicende della *Romania* Latina e del Pontos. Per esempio, in un registro del notaio Tommaso di Casanova si trova l'accordo sul procedimento del pagamento dei debiti dell'imperatore di Trebisonda Alessio II, concordato dopo il famoso conflitto di Genova con l'Impero dei Grandi Comneni negli anni 1313-1315 [4]. Nello stesso registro troviamo una copia del testamento rogato a Tana per il *civis Ianue et habitator Constantinopolis* Gabriele Dugo, del 1315 [5]. Il medesimo notaio dà moltissime testimonianze rilevanti sulle conseguenze materiali ed umane della grande epidemia di peste, la Morte Nera degli anni Quaranta del Trecento [6]. Un effetto, per esempio, consisteva nell'indebolimento dei rapporti fra Genova e Caffa con l'aumento temporaneo del ruolo di Pera, nonostante la guerra civile e la crisi generale nell'Impero bizantino [7].

---

[2] M. BALARD, *Gênes et l'Outre-Mer*, I, *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto, 1289-1290*. Paris-La Haye, Mouton, 1973 (École Pratique des Hautes Études - VI[e] section, Documents et recherches, XII).

[3] S.P. KARPOV, *Genuezkij notarij v Trapezundskoi imperii: Guirardo di San Donato (K opytu rekonstrukzii arkhivov Pricernomorskikh gorodov)*, in *Vizantijskie ocerki. Trudy rossijskikh ucenykh k XIX Mezhdunarodnomu kongressu vizantinistov*, Mosca, 1996. pp.169-173.

[4] AS GE, *Notai antichi*, cartolare 220, cc. 47*v*-49*v*, 51*v*-53*v*: 24-30 ottobre 1315. Per il conflitto si veda: S.P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*. Roma, Il Veltro, 1986, pp.146-149; ID., *Istorija Trapezundskoi imperii.* S. Pietroburgo, 2007, pp. 280-287.

[5] AS GE, *Notai antichi*, cartolare 220, cc.149v-152r: 23 maggio 1315.

[6] *Ibid.*, cartolare 233, *passim*: anno 1348.

[7] Si veda, per es.: S.P. KARPOV, *Black Sea and the Crisis of the Mid XIV[th] Century: an underestimated Turning Point*, in « Thesaurismata », 27 (1997), pp. 65-77.

Notai ignoti e *giudiziari* ci offrono ugualmente delle sorprese. L'esempio della scoperta delle due parti del registro della cancelleria di Caffa di mano del cancelliere Nicolò de Bellignano del 1381-1382 è rilevante [8]. Il tentativo di identificare i notai del fondo *Notai ignoti* è stato avviato con successo dal professor Marco Bologna [9]. Abbiamo trovato fra gli *Ignoti* gli atti del notaio Giovanni di Ponte di Pera, della metà del Trecento, ed altri.

Le *massarie* di Caffa sono sempre un punto di riferimento. Difficile, e forse poco pratico, appare curare un'edizione integrale di queste fonti. Ciò che mi sembra più adeguato è fare un'immagine digitale, se la condizione delle carte lo permette, e creare banche dati di natura prosopografica. Abbiamo provato questo tipo di studio colla presentazione su Internet delle *massarie* di Caffa del 1374, del 1381 e del 1424 [10]. Il dott. A. Ponomarev ha cercato di combinare le informazioni della *massaria* di Caffa del 1381-1382 con i dati archeologici e onomastici ed ha potuto fare nuove e rilevanti conclusioni sulla topografia e la popolazione della città. Per esempio, è riuscito ad identificare diverse torri di Caffa, erroneamente qualificate prima. Come risulta, non esisteva la torre mitica di Crisco, ed il nome corretto deve essere letto come Cristo. La porta *Caihadoris* ha ricevuto in eredità il suo appellativo volgare dal nome armeno *Khaciatur* ecc. Il Ponomarev ha potuto identificare i nomi di parecchie chiese latine, greche ed armene di Caffa. Secondo il suo calcolo, la popolazione intera della città non superava di molto in questo periodo i 9.000 abitanti, con un numero abbastanza elevato della popolazione d'origine occidentale [11]. La crescita rapida dunque dovette effettuarsi nel Quattrocento, con l'aumento prima di tutto del numero degli armeni. Le *massarie* assieme con gli atti notarili ci danno ampie possibilità nello studio linguistico e prosopografico, appena intrapreso.

---

[8] G. AIRALDI, *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, Genova, Università degli studi di Genova, Istituto di paleografia e storia medievale, 1974 (Collana storica di fonti e studi, 19); L. BALLETTO, *Caffa Genovese alla fine del Trecento*, in « Il Mar Nero », 2 (1995-96), pp. 215-233.

[9] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Notai Ignoti. Frammenti notarili medievali. Inventario* a cura di M. BOLOGNA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1988 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CIV).

[10] http://www.hist.msu.ru/Labs/ByBSea/aboutmas.htm; http://www.hist.msu.ru/Departments/Medieval/MC1381.htm; http://www.hist.msu.ru/Departments/Medieval/MC1424/MC1424.htm. V. anche l'indice dettagliato della *massaria* di Caffa del 1374: A.L. PONOMAREV, *Putevoditel' po rukopisi massarii Kaffy 1374 g.,* in « Prichernomor'e v srednie veka », 6 (2005), pp. 43-138.

[11] A.L. PONOMAREV, *Naselenie I territorija Kaffy po dannym massarii - buhgalterskoj knigi kaznacejstva za 1381-1382 gg.*, in « Prichernomor'e v srednie veka », 4 (2000), pp. 317-442.

L'esame dei documenti delle magistrature supreme di Genova ci porta allo studio dei fondi già ben noti, come, per esempio, *Diversorum* (registri e filze), *Litterarum*, *Politicorum* ed altri. L'approfondimento degli studiosi sulle pubblicazioni sommarie, come quelle di Nicolae Iorga [12] e altri ci hanno mostrato l'inesattezza nelle citazioni e talvolta nell'interpretazione dei documenti estratti dal contesto organico. È evidente che il metodo della presentazione dei dossier documentari di questo tipo fu molto difettoso. La necessità della revisione del lavoro dell'inizio del Novecento con la compilazione di regesti nuovi oppure una pubblicazione moderna verificata è adesso possibile e necessaria. Devo dire che il metodo dell'ordinamento e della contrazione delle formule giuridiche negli atti notarili proposto ed usato dal prof. Michel Balard già anni fa nell'edizione di Lamberto di Sambuceto, mi pare molto efficace anche per l'economia dello spazio delle pubblicazioni [13].

Lo studio delle filze *Diversorum*, dell'*Archivio Segreto* riguardo al mar Nero [14], come anche a Cipro [15], è stato effettuato di recente. Fra i 149 documenti delle filze dove si tratta del mar Nero, 29 sono d'origine giuridica. In maggior parte il fondo contiene suppliche di mercanti e di ufficiali destinate alle magistrature supreme della Repubblica, spesso, ma non sempre, con le decisioni di queste ultime. Fra queste troviamo le sentenze e le decisioni prese, copie dei testamenti ed estratti dei mastri dei mercanti allegati come prove. Talvolta si può scoprire il protocollo intero di un processo verbale [16]. Un numero cospicuo di documenti contiene richieste di esenzioni fiscali, specialmente in favore delle persone che preferiscono ritornare

---

[12] N. IORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XVe siècle*, in « Revue de l'Orient Latin », 4-8 (1896-1900); ID., *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XVe siècle*, ser. I, Paris, Leroux, 1899; ID., *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XVe siècle*, ser. IV (1453-1476), Bucarest, 1915.

[13] M. BALARD, *Gênes et l'Outre-Mer*, I, ... citato.

[14] S.P. KARPOV, *Pricernomor'e v XV veke po materialam sobranija Diversorum, Filze Sekretnogo Arkhiva Genui*, in « Prichernomor'e v srednie veka », 2 (1995), pp. 9-19; ID., *New Documents on the Relations between the Latins and the Local Populations in the Black Sea Area (1392-1462)*, in « Dumbarton Oaks Papers », 49 (1995), pp. 33-41.

[15] Pubblicazione dei documenti delle filze 3021-3062: S.V. BLIZNJUK, *Die Genuesen auf Zypern. Ende 14. und 15. Jhd. Publikation von Dokumenten aus dem Archivio Segreto in Genua*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2005.

[16] V. per es.: O.N. BARABANOV, *Sudebnoe delo Brunoro Salvaigo (Caffa, 1454 g.). Opyt istoriko-juriceskogo issledovanija*, in « Prichernomor'e v srednie veka », 2 (1995), pp. 20-36.

da Caffa a Genova in periodi di difficoltà. Una ricerca speciale è stata effettuata di recente sulla condizione degli ufficiali genovesi dell'Oltremare, spesso mal pagati ma severamente accusati dai sindicatori e puniti. I consoli di Caffa non erano un'eccezione [17]. Le filze *Diversorum* ci permettono anche di fare una ricerca genealogica sul destino delle famiglie nobili liguri in Oltremare [18], di stabilire con più precisione lo *status* dei *cives*, *burgenses* e *habitatores* liguri negli insediamenti della *Gazaria* genovese ed in Anatolia greca e turca [19].

L'*Archivio del Banco di San Giorgio* è importantissimo per la storia del mar Nero, specialmente nel periodo del tramonto degli insediamenti liguri. Senza parlare delle *massarie* di Caffa, di Famagosta e di Pera, vorrei rilevare il valore particolare dei *Primi cancellieri*. A dispetto della pubblicazione, preziosissima ma antica, del padre Amedeo Vigna [20], che merita una ripubblicazione, molti documenti importanti sono stati trascurati oppure sono noti parzialmente attraverso i frammenti editi o segnalati. La famosa "Filza di Caffa" ritrovata di recente ed esaminata dal dottor Alfonso Assini [21], dal dott. Enrico Basso ed, in parte, da altri studiosi [22] è di un'importanza particolare. Aspettiamo con impazienza il termine del lavoro grandioso di riordinamento dell'*Archivio del Banco di San Giorgio* realizzato sotto la direzione del prof. Giuseppe Felloni ed il compimento della pubblicazione

---

[17] S.P. KARPOV, *I Genovesi nel Mar Nero: alti magistrati di Caffa di fronte alle accuse*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova. Atti del Convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII (2002), 1, pp. 583-593.

[18] S.P. KARPOV, *Una famiglia nobile del mondo coloniale Genovese: i Di Negro, mercanti e "baroni" dei Grandi Comneni di Trebisonda*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETTO, Genova, Università degli studi di Genova - Sede di Acqui Terme, 1997, pp. 587-604.

[19] V. p. es.: S.P. KARPOV, *Grazhdanskij status etniceskij sostav naselenija ital'anskikh faktorij Pricernomor'a v XIV-XV vv.*, in *Ot srednikh vekov k Vozrozhdeniju. Sbornik v cest' professora L.M. Braginoi*, S. Pietroburgo, 2003, pp. 36-42; O.N. BARABANOV, *Novye materialy o statuse burgenses genuezkoi Kaffy*, in « Prichernomor'e v srednie veka », 3 (1998), pp.117-125.

[20] A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie Tauro-Liguri durante la signoria dell'Ufficio di S. Giorgio (MCCCCLIII - MCCCCLXXV)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », VI-VII (1871-1879).

[21] A. ASSINI, *Una "filza" ritrovata. La riscoperta di importanti documenti genovesi su Costantinopoli e il Mar Nero*, in « Romània Orientale », 12 (1999), pp.13-36.

[22] E. BASSO, *Caffa 1453: tensioni interne e difficoltà economiche alla vigilia della caduta di Costantinopoli*, in « Romània Orientale », 12 (1999), pp. 59-85; TH. GANCHOU, *La date de la mort du basileus Jean IV Komnènos de Trébizonde*, in « Byzantinische Zeitschrift », 93 (2000), 1, pp. 114-124.

degli inventari, inclusa la parte tardo medievale, forse, la più difficile da inventariare. Sappiamo bene, per esempio, com'è difficile riordinare le carte della serie dei *Primi cancellieri* del Banco, smembrate e ricomposte con impossibilità talvolta di ricostituire le unità d'appartenenza. I documenti del Banco, dei *Notai antichi*, dell'*Archivio segreto* hanno permesso di dare una nuova visione e moltissimi nuovi dati sulle vicende della caduta di Costantinopoli nel 1453, il cui anniversario è stato commemorato recentemente [23]. Noi studiosi dell'Università Lomonosov di Mosca abbiamo contribuito a questo studio, appoggiandoci anche sulla documentazione dell'Archivio di Stato di Genova [24]. Aspettiamo con impazienza l'apparizione del volume dei documenti genovesi sull'avvenimento, preparato, come sappiamo, dalla dott.sa Giustina Olgiati.

Fra i grandi progetti in fase di realizzazione, importanti per lo studio della storia del mar Nero, debbo citare l'edizione perfetta della prima parte dell'*Officium Provisionis Romanie* per opera di Laura Balletto, il progetto di schedatura e di edizione dei notai di Dino Puncuh, il progetto di *Bizantine Multimedia* di Antonio Carile e molti altri. Nel Centro di studi bizantini e pontici dell'Università di Mosca compiliamo la banca dati dei notai e cancellieri che hanno rogato nei vari insediamenti del *Mare Maius*. Il sistema legislativo ed il processo verbale a Caffa ed altre città della *Gazaria* furono studiati dal Barabanov [25].

Per semplificare un lavoro non sempre facile d'identificazione toponomastica dei siti abbiamo presentato in tavole l'elenco dei nomi geografici che si possono trovare nei portolani medievali di varie epoche [26]. Le ricer-

---

[23] V., p. es.: E. BASSO, *Caffa 1453: tensioni interne…* cit., ID., *From Cooperation to Clash of Interests: Genoa and the Turks in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in *The Turks, 3: Ottomans*, Ankara, 2002, pp. 181-188; ID., *The Shadow of the Crescent: Christian Espionage in the Turkish Territory after the Fall of Constantinople*, in *Yeni Türkiye Dergisi. VIIIth Century of Ottoman State Conference*, Ankara, 1999.

[24] S. P. KARPOV, *Babilano Gentile and the Fall of Constantinople in 1453*, in « Il Mar Nero », 2 (1995/96), pp. 267-271; ID., *Neizvestnye otkliki na osmanskuju ekspansiju i padenie Konstantinopol'a*, in *Istoriceskaia rol' Konstantinopol'a (V pam'at' 550-letija padenija Vizantijskoi imperii). Tezisy dokladov XVI Vserossijskoi nauchnoi sessii vizantinistov*, Mosca, 2003, pp. 35-36.

[25] O.N. BARABANOV, *Sud i pravo v genuezskikh faktorijakh Pricernomor'a (XIII - XV vv.): grazhdanskij sudebnyj prozess. Avtoreferat kandidatskoj dissertazii*, Mosca, 1997; ID., *Bartolomeo Bosco – genuezskij jurist XIV-XV vekov, teorija i praktika grazhdanskogo sudebnogo prozessa*, S. Pietroburgo, 2002.

[26] I. K. FOMENKO, *Nomenklatura geograficeskikh nazvanij Pricernomor'a po morskim kartam XIII-XVII vv.*, in « Prichernomor'e v srednie veka », 5 (2001), pp. 40-107; ID., *Obraz mira na starinnykh portulanakh (Pricernomor'e konez XIII-XVII vv.)*, Mosca, 2007.

che sul sito in Turchia (a Trebisonda, Sinope, Amasra), in Crimea ed in Azov, insieme allo studio del risultato degli scavi archeologici, ci offre nuove prospettive ermeneutiche. Il mio collega ed allievo D. Val'kov ha presentato il lavoro di dottorato sull'epigrafia medievale genovese e le sue particolarità locali in Crimea[27]. Di recente un altro lavoro di dottorato, quello di E. Yarovaya di S. Pietroburgo, è stato discusso all'Università di Mosca sull'araldica della nobiltà genovese, secondo le lapidi di Caffa, Soldaia e Cembalo[28]. In tutti i lavori la documentazione archivistica genovese è stata presa in considerazione.

L'Archivio di Stato di Genova offre sempre accoglienza gradita agli studiosi italiani e stranieri. Questa è una tradizione genovese che non muta con il cambiamento delle sedi ed il rinnovamento degli spazi di lavoro. E noi forestieri siamo sempre grati per l'atmosfera creativa e amicale delle ricerche e dell'accoglienza offerta dalla dirigenza e dal personale dell'Archivio.

---

[27] D.V. VAL'KOV, *Epigraficeskaja tradiziya Genui i Genuezskoi Romanii: XIV – 70-e gody XV veka. Avtoreferat kandidatskoj dissertazii*, Mosca, 2004; ID., *Sud'ba genuezskikh epigraficeskikh pamyatnikov, vyvezennykh v konze XVIII veka iz Kaffy na territoriyu zentral'noi i Severo-Zapadnoi Rossii*, in « Prichernomor'e v srednie veka », 6, (2005), pp. 170-194.

[28] E.A. YAROVAYA, *Geral'dika genuezskogo nobiliteta po kamennym plitam iz Kaffy, Soldaii i Cembalo (XIV-I tret' XV v.). Avtoreferat kandidatskoj dissertazii*, Mosca, 2004; EAD., *Genealogija i geraldika genuezkikh offizialov Kryma*, in « Prichernomor'e v srednie veka », 6, S. Pietroburgo (2005), pp. 139-169.

GIUSEPPE FELLONI

La memoria del fisco: l'archivio della Casa di S. Giorgio

Quando si parla di fisco, si pensa per lo più all'atto del prelievo, a cui siamo tutti soggetti, ma si trascura la circostanza che la pompa aspirante dell'erario serve a mettere in moto la macchina dello Stato senza il quale non esisterebbe una società organizzata, ma solo una guerra perpetua di ognuno contro tutti.

Nell'età contemporanea il drenaggio di risorse private può anche assumere la forma subdola di un'inflazione se, per coprire necessità impellenti, lo stato ricorre all'emissione di moneta fiduciaria. Ma anche oggi, come è sempre avvenuto nel passato, il trasferimento di denaro nelle sue casse ha normalmente la forma esplicita di tributi percepiti sui beni (merci o servizi che siano) in particolari circostanze. Il potere d'acquisto così raccolto è impiegato per i fini politici propri dell'organismo statale, che nelle democrazie odierne tende essenzialmente a soddisfare la domanda collettiva di una migliore qualità di vita. Nei secoli passati, invece, tra gli obiettivi perseguiti dai sovrani primeggiava quello della conservazione e dell'ampliamento dei propri domini, che nelle concezioni del tempo erano considerati alla stregua di un patrimonio fruttifero; non diversamente accadeva per i ceti dominanti degli stati cittadini o delle repubbliche, anche se per costoro lo stato rappresentava – più che un complesso da sfruttare – un'oasi di libertà d'azione immune da sovranità esterne.

In quest'ultima categoria rientra il caso di Genova, dove la correlazione tra vicenda statale e prelievo tributario è fortissima. Durante tutta la storia del comune cittadino prima e della Repubblica poi, gli aumenti del prelievo fiscale scandirono sia le fasi di espansione che predominarono nei primissimi secoli di vita dello Stato e che richiesero il finanziamento di adeguati apparati offensivi, sia le fasi prevalenti in seguito in cui si dovette rinforzare l'apparato militare contro aggressioni esterne o ribellioni interne (Corsica).

In un caso o nell'altro lo Stato genovese regolò la valvola fiscale in funzione delle proprie necessità, dilatandone l'afflusso quando premeva il bisogno e le risorse correnti non bastavano a coprirlo, e mantenendolo al livello così raggiunto fino a quando non si imponeva un ulteriore inasprimento; né mai si verificò il fenomeno opposto di un addolcimento del carico fiscale complessivo.

A questa tendenza irreversibile corrispondeva quella del debito pubblico, anch'essa contrassegnata da una serie di aumenti a strappi. Non si tratta certo di una coincidenza, perché i due fenomeni erano strettamente congiunti, l'uno essendo la contropartita dell'altro. E qui ci imbattiamo in uno strumento finanziario tipico del mondo genovese, conosciuto con il nome di "compera" e nel quale si celano in realtà due operazioni profondamente diverse.

In entrambe lo Stato cedeva ad uno o più privati il diritto a riscuotere a proprio beneficio un determinato tributo per uno o più anni, ma le somiglianze finiscono qui. In una variante, usata per la gestione ordinaria e che può definirsi "compera-appalto", il Comune vendeva per una somma in contanti il diritto a riscuotere l'imposta per un numero concordato di anni; in questo modo esso disponeva subito di un introito certo lasciando il fastidio ed i rischi della riscossione all'acquirente, che evidentemente prevedeva di incassare più del costo pagato. Nella seconda variante, a cui si ricorreva in caso di emergenza e che possiamo chiamare "compera-prestito", lo Stato stipulava un mutuo con un gruppo di sovventori privati e, a fronte del capitale ricevuto, cedeva loro un particolare introito che fungeva da interesse per il prestito, pegno per il suo rimborso ed eventualmente fondo d'ammortamento. Questa seconda variante, che chiamerò semplicemente "compera", era insomma un tipo di debito pubblico consolidato che – con nomi diversi ma in forme simili – venne adottato più tardi anche dai paesi esteri.

Ciò che importa sottolineare è l'assegnazione ad ogni prestito di una o più imposte specifiche per il pagamento degli interessi; di conseguenza la moltiplicazione delle compere (ossia l'aumento del debito pubblico) si accompagnava sempre alla proliferazione dei tributi. Nello Stato genovese il collegamento tra i due fenomeni era evidente, perché ogni centro di spesa era fornito di tributi specifici che, in caso di bisogno, servivano a pagare gli interessi dei prestiti; negli stati odierni, invece, i gettiti delle varie imposte affluiscono in un unico fondo dal quale defluiscono nei vari centri di spesa perdendo l'identità originaria; ma le risorse dell'erario sono pur sempre co-

stituite dai tributi a cui lo stato deve ricorrere per pagare le spese correnti e gli interessi sul debito pubblico. Inoltre, come accadeva in passato qui ed altrove, anche oggi gli introiti del fisco salgono di pari passo con la spesa pubblica, né può sperarsi di attenuare i primi senza tagliare la seconda.

A Genova l'intensificarsi dell'indebitamento in occasione di guerre, carestie od altri accidenti finiva sovente per creare situazioni di rigetto dei contribuenti ed aumentare le evasioni, con la conseguenza di ridurre l'introito delle imposte, decimare gli interessi dei creditori e decurtare le risorse ordinarie dello Stato. Per risanare la situazione del bilancio il Comune doveva allora riformare il debito pubblico trasformando i debiti fluttuanti in consolidati, accorpando questi ultimi in una nuova compera che fruttava un unico interesse (naturalmente minore di quelli originari) e destinando al suo pagamento un nucleo adeguato di imposte che erano date in gestione agli stessi creditori.

Si tratta di operazioni di unificazione e riconversione, anche oggi conosciute e praticate, che a Genova ebbero luogo più volte e dalle quali presero vita in un primo tempo la *compera magna Salis* (1274), la *compera magna mutuorum veterum* (1303) e la *compera magna pacis* (1332), che dal 1340 furono gestite in comune con il nome di "compere del capitolo"; ed in seguito altre compere unificate sino alle compere di San Giorgio (1407), le più note ed importanti, che però non rappresentano l'ultima riforma del debito pubblico. Nel 1756 il Governo, che dal '600 aveva cominciato a gestire in proprio i nuovi debiti via via aperti, procedette alla loro unificazione con il nome di Scritta camerale ed analogamente fecero le magistrature per i loro prestiti. Infine nel 1797 la Repubblica cosiddetta democratica proclamò un «carico sacro alla nazione» tutti i debiti pubblici, incluse le compere di San Giorgio, ed avocò allo stato le imposte che in passato aveva ceduto in perpetuo alle compere.

Non intendo insistere oltre su queste vicende, se non per ricordare che in genere il fisco genovese ha sempre privilegiato gli interessi dei creditori anziché quelli dell'ente sovrano, fino al punto di lasciare ai primi la gestione delle imposte e di cedere loro, quando aveva l'acqua alla gola, addirittura brandelli del territorio statale. Proprio per queste ragioni, la memoria storica del fisco, più che nella documentazione governativa, è consegnata agli archivi dei sovventori, cioè delle varie compere a cui competeva tutto ciò che riguardava le rispettive imposte. Tra tali archivi, la preminenza spetta a quello della Casa di San Giorgio e ciò è vero oggi, ma a maggior ragione in

passato, quando al tronco attuale erano aggregati due altri blocchi documentari, che oggi costituiscono corpi a sé stanti: il fondo *Compere e mutui* ed il fondo *Antico comune*.

La ragione di quell'antica riunione è semplice: quando si procedeva ad una riforma del debito pubblico, la compera unificata subentrava legalmente – nei rapporti con i terzi – alle compere in essa confluite e ciò implicava la consegna al nuovo organismo dell'intero loro archivio: titoli di legittimazione, leggi, privilegi, atti notarili, matricole dei creditori, libri contabili, ecc. In margine alla documentazione interna alle compere del capitolo (1340) vi erano poi i registri di amministrazione dello Stato, delle sue magistrature o di singole operazioni temporanee (ambascerie, armamenti di flotte, ecc.) che i funzionari delle compere (i *Visitatores comperarum capituli*) sindacavano regolarmente nella forma e nel merito, e che al termine della gestione ricevevano in deposito.

Così, al momento della sua istituzione e del successivo assorbimento delle compere residue, la Casa di San Giorgio ricevette tutto il materiale delle antiche compere in essa confluite (che a causa dell'incendio del 1339 inizia in pratica nel 1340), incluso quello di pertinenza statale su cui esse avevano il controllo. La cura di queste carte (in gran parte registri) e di quelle ben più consistenti prodotte dalla gestione corrente fu affidata inizialmente agli uffici che si occupavano dei residui e più tardi ad un funzionario *ad hoc*, coadiuvato da scrivani e da un gatto famelico per difenderle dai topi; compito dell'archivista erano il riordinamento e la conservazione dei pezzi, la cui consultazione era riservata esclusivamente agli uffici.

Della sua attività ci sono rimasti numerosi inventari parziali che dimostrano l'attenzione riservata dai Protettori (le supreme autorità di San Giorgio) a questo delicato problema. Da essi apprendiamo che agli inizi del sec. XVIII l'archivio era sistemato in vari locali di cui cinque di grandi dimensioni (chiamati Santa Maria, San Bernardo, San Giorgio, San Giovanni Battista e San Domenico). Negli stessi locali lo ritroviamo dopo l'unione alla Francia (1805), ma senza un'adeguata protezione. Licenziati gli antichi impiegati, i nuovi selezionarono le carte più antiche o interessanti e senza redigerne un elenco le mandarono a Parigi dove si iniziò la vendita a vile prezzo dei registri relativi alla gabella sul sale; l'intervento di alcuni personaggi genovesi riuscì soltanto a bloccare l'operazione, ma senza poter ricuperare i registri già alienati.

Dopo l'annessione al Piemonte, una delle prime cure di Vittorio Emanuele I fu proprio quella di sistemare gli archivi pubblici e vi provvide con lettere patenti del 18 giugno 1817, nelle quali compare per la prima volta la triplice distinzione tra archivio governativo, notarile e della ex Banca di San Giorgio [1].

La sede prescelta per i due primi archivi, che secondo l'ordinamento piemontese erano sottoposti al Ministero dell'interno, fu il Palazzetto criminale ed il locale chiamato "Archivio dei notai", attiguo al Palazzo arcivescovile, che furono ceduti dal Demanio alla Municipalità con il vincolo di tale destinazione. Dopo la loro ristrutturazione secondo i piani dell'architetto Carlo Barabino, l'archivio governativo venne sistemato in parte del 2° piano, in tutto il 3° e nella torretta, mentre il notarile fu alloggiato al 1° piano [2].

L'archivio della ex Banca di San Giorgio continuò a restare nel palazzo omonimo o della Dogana a disposizione della commissione eretta nel 1816 per la liquidazione del debito pubblico e per tale ragione fu posto alle dipendenze del Ministero delle finanze. Nel 1817 l'ispettore Carlo Cuneo, vantandone l'importanza, riferì che i locali erano ben protetti e che

> « i registri e carte ... sono tutti nelle loro sganzie con ordine di data e materia [e collocati] in undici diverse stanze, o sale, ogniuna delle quali ha il suo inventario, che ora si sta confrontando coi registri e filze che vi si trovano in numero da 30 a 40 milla circa ».

La liquidazione dei "luoghi", coinvolgendo una massa enorme di titoli, richiese anni ed anni di ricorsi documentati, sollecitazioni e raccomandazioni, concludendosi per il grosso dei debiti nel 1833 e per gli altri nel 1856. Durante questo lungo periodo, la condizione degli archivi di San Giorgio (al plurale, come erano chiamati in quel tempo) prese a peggiorare e la soddisfacente sistemazione rilevata nel 1817 cedette il passo ad un degrado profondo a cui non fu estraneo lo stesso ispettore Carlo Cuneo. Lo conferma il fatto che dopo la sua morte (1843), ispezionate le sue case in città e in Albaro, si ritrovarono decine e decine di libri e manoscritti che gli erano serviti per il volume di memorie su San Giorgio [3] e che solo in

---

[1] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G3, « Manifesto della regia camera dei conti del 10 agosto 1827 ».

[2] *Ibid.*, « Archivi governativi di Genova. Denominazioni delle varie categorie o magistrature a cui appartengono i fogliazzi, registri e cartulari esistenti in esso ».

[3] C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banca di S. Giorgio in Ge-*

parte furono ricuperati sul momento; gli altri restavano ancora da restituirsi nel 1850 [4].

Alla vigilia dell'unificazione (1861) l'archivio si trovava ancora nel più completo abbandono; come ricorda una relazione più tarda

> « migliaia di quei preziosi registri (giacevano) ammonticchiati confusamente sui pavimenti di mattone ricoperti di alti strati di polvere. Sua Eccellenza il conte Cavour, che ebbe la degnazione di visitarli con sua grande e spiacevole sorpresa in tali condizioni, troverebbe sbiadita la presente descrizione » [5].

Il momento del recupero, tuttavia, era ormai prossimo, compatibilmente con i tempi lunghi della macchina statale e con gli enormi problemi organizzativi del nuovo Regno. Nel 1856, completata la liquidazione del debito pubblico genovese, la relativa commissione fu sciolta. L'Archivio di San Giorgio venne assegnato al Ministero dell'interno e riunito formalmente agli altri due (il governativo ed il notarile), pur continuando ad esserne fisicamente staccato; e nel 1861 i tre archivi del Ducato di Genova entrarono a far parte degli Archivi del Regno con il grado di direzione.

I lavori di riordinamento storico e razionale iniziarono subito. La relazione già menzionata, che risale agli anni '70, riferisce che a quel tempo i documenti erano depositati in cinque grandissimi saloni e quattro camere insieme con la parte finanziaria della Repubblica anteriore al 1528 (è l'attuale *Antico comune*) e che si erano già ordinati cronologicamente e per materia circa 20.000 fra registri e filze, « collocandoli negli scaffali, rifacendone la classificazione di cui non rimaneva più traccia, completandoli esteriormente con le indicazioni delle rispettive materie ».

Mentre si procedeva al riordino, si provvide anche alla collocazione definitiva. Con un atto di permuta rogato il 3 aprile 1874, lo Stato cedette al Municipio il Palazzo S. Giorgio, di cui si sarebbe dovuto demolire l'avancorpo per allargare la via del Commercio, ed il Municipio trasferì al Demanio la proprietà del Palazzetto criminale, a cui gli archivi di San Giorgio erano destinati [6]. Una successiva relazione del 1883 chiarisce i tempi ed i

---

nova, Genova, Istituto sordo-muti, [1842].

[4] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F1, c. 90.

[5] *Ibid*., b. G1.

[6] *Ibid*., reg, F1. L'operazione fu consacrata da un atto di permuta del 3 aprile 1874. Di fatto, la prevista demolizione dell'avancorpo per ampliare la strada tra piazza Caricamento e piazza Raibetta suscitò tali divisioni nella cittadinanza che nel 1889, per dirimere la questione, il ministro della pubblica istruzione Paolo Boselli nominò una speciale commissione composta tra gli altri dal deputato Francesco

modi della complessa operazione: nel 1879 iniziarono i lavori di ristrutturazione del Palazzetto criminale per accogliervi il nuovo materiale, che vi fu trasportato nel 1880; e tra tale anno ed il 1882 si completò la movimentazione e ricollocazione di tutte le unità archivistiche, giungendo grosso modo alla sistemazione recente[7].

Rispetto all'antico Archivio di San Giorgio, quello attuale comprende un fondo in più e alcuni blocchi documentari in meno. Il materiale aggiunto si riferisce al Magistrato dei provvisori dell'olio e la sua presenza è del tutto casuale: quando nel 1817 l'ispettore Carlo Cuneo fece una ricognizione degli archivi pubblici, trovò che l'archivio del Magistrato era del tutto abbandonato e che « le carte andavano di giorno in giorno scemando », sicché per salvarle le fece trasportare nell'Archivio di San Giorgio, di cui hanno seguito le vicende. Il materiale scorporato è costituito da poche decine di registri di varia natura (tra cui quelli dei beni arcivescovili dal 1383 in poi) e soprattutto dagli odierni fondi *Compere e mutui* e *Antico comune*, che nel 1880 vennero selezionati con criteri discutibili e non rigorosi, staccati dal complesso principale, integrati con pezzi estranei e costituiti in serie autonome.

Nonostante queste amputazioni, che ammontano a circa 2800 pezzi, l'archivio di San Giorgio conta oggi oltre 38.000 unità tra registri e filze e costituisce una massa documentaria unica al mondo. Una illustrazione del suo contenuto richiederebbe molto più tempo di quanto dispongo, per cui mi limito ad evocare i due filoni fondamentali di interesse: anzitutto quello fiscale, al quale appartengono i rapporti politici con l'autorità statale e il papato, i contratti relativi ai prestiti concessi al governo ed ai privilegi ottenuti in cambio, l'istituzione e la contabilità delle imposte più diverse e fantasiose, l'amministrazione dei possedimenti territoriali, la struttura dell'economia, la dinamica congiunturale, ecc. Il secondo filone è quello dell'attività bancaria svolta da San Giorgio direttamente con i privati o quale loro intermediario, che è registrata giorno dopo giorno per quasi quattro secoli in migliaia di libri mastri con relativi giornali; se si conside-

---

Genala presidente, da Giosué Carducci e da Salvatore Cognetti de Martiis. Accogliendo i suggerimenti della commissione, l'avancorpo non fu demolito e ci si limitò ad aprire i due arconi laterali del portico inferiore per consentirvi il libero passaggio di pedoni e veicoli (*Il palazzo di San Giorgio in Genova. Demolizione o conservazione. Relazione del deputato Francesco Genala in nome della commissione nominata dal ministro della pubblica istruzione Boselli*, Firenze, S. Landi, 1889).

[7] AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G3.

rano il ruolo di Genova nell'economia del tempo e l'intensità con cui vi pulsava la vita finanziaria, diventa evidente l'importanza di tale materiale non solo per la storia della città e degli orizzonti entro cui operò, ma anche per lo studio delle tecniche e delle interdipendenze finanziarie.

Nella relazione del tardo Ottocento citata in precedenza, il direttore concluse l'esposizione degli avvenuti lavori di riordinamento con un commento che suona come un passaggio di consegne, quasi una sfida: «in siffatta guisa si prepararono gli elementi per la futura compilazione dei regesti»[8]. La sfida è stata accettata dalla Società ligure di storia patria un secolo più tardi, negli anni in cui l'Unesco proclamò il computer «amico dell'uomo». Nel 1984, sulla base di un programma concordato con il prof. Puncuh e con il sostegno finanziario della Provincia prima e del Ministero poi, si è iniziata la schedatura analitica dell'archivio, che a tutt'oggi – grazie ai miei collaboratori e al sostegno fornitomi dal personale dell'Istituto – è ormai identificato per il 98% e schedato per l'85%. Ho fondati motivi per pensare che nel giro di due anni la schedatura sarà ultimata e che ai 16 volumi del catalogo ormai stampati si aggiungeranno i dieci ancora mancanti. Sempreché non mi vengano a mancare la copertura finanziaria e, naturalmente, l'aiuto di San Giorgio.

[8] *Ibid*., b. G1.

MICHEL BALARD

Conclusioni

L'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio di Stato di Genova ci ha offerto una bella occasione per ricordare le vicende storiche di quell'Archivio, nel quadro dell'evoluzione storica della Repubblica, illustrata dalla bella prolusione di Dino Puncuh, il quale, riassumendo in poche pagine quello che è stato scritto nella grande *Storia di Genova*, uscita qualche mese fa, ha voluto dimostrare il percorso ricco di immaginazione e di arditezza dei genovesi nel mondo.

La sua relazione comporta una riflessione nuova sull'alba di Genova medievale. Tanti storici del secolo passato hanno fatto cominciare il decollo della città con la prima Crociata, che avrebbe riunito per la prima volta tutte le forze dei cittadini in un'impresa ricca di profitto, bottino, insediamenti coloniali e creazione di una rete commerciale. Davvero, ha ragione il Puncuh quando dimostra, malgrado la deficienza della documentazione, la continuità dall'epoca greco-romana al Medioevo genovese: una vita necessariamente proiettata sul mare, con un porto attivo nei secoli oscuri, una presenza ebraica nota, le flottiglie che trasferiscono le reliquie insigni di San Fruttuoso e di San Romolo, le tradizioni marittime mescolate con un'economia agraria. Tali sono gli indizi che danno la prova di una città fiorente prima del salto di qualità che interviene colla prima Crociata.

Genova è allora città degli orizzonti aperti, per dirla con Roberto Lopez, e sa approfittare delle nuove prospettive create dall'impresa crociata. Tutto è stato detto sull'ascesa economica della città, «culla precoce dello spirito capitalistico», e sulla svolta del Quattrocento, quando, abbandonando le imprese in Oriente, i genovesi capiscono per primi quanta ricchezza si può trarre dal commercio del denaro e delle lettere di cambio. Ma, giustamente, il Puncuh smentisce che questa svolta sia stata così rapida per Genova. La città si era preparata da tanto all'attività bancaria, alla quale

la scoperta dell'America e il trasferimento dell'argento potosiano offrono grandi opportunità di sviluppo. Ma non si può ridurre l'opzione spagnola che lo accompagna ad un fenomeno esclusivamente economico. Il cosiddetto « secolo dei Genovesi » rappresenta un sistema politico, finanziario ed economico creato da un ceto patrizio proiettato a livello internazionale, il quale, con la scelta della neutralità, ha rafforzato il regime aristocratico fino all'arrivo delle truppe napoleoniche.

Dopo questo viaggio attraverso i secoli, pieno di suggestioni e di vivacità, mi sia permesso di non seguire esattamente l'ordine delle relazioni. Io vorrei piuttosto andare dal vecchio al nuovo, dall'antica sede di via Tommaso Reggio alla nuova di Sant'Ignazio. Prima di tutto c'è la decisione delle autorità medievali di costituire un archivio con le carte degli organismi di governo e quelle dei notai. Le prime, al di fuori dei trattati tra Genova e le potenze estere, non risalgono al di là del 1340, perché l'avvento del dogato popolare nel 1339 fu accompagnato da una rivolta che ha bruciato l'archivio del Governo, per eliminare soprattutto gli odiati documenti fiscali. Da allora, invece, l'amministrazione della *respublica* genovese viene documentata da un archivio quasi continuo, come è stato dimostrato per l'epoca moderna (Ausilia Roccatagliata). L'archivio notarile, il più antico del mondo mediterraneo, come è stato tante volte sottolineato, doveva essere una massa enorme di cartolari e di filze prima del bombardamento della flotta francese di Luigi XIV nel 1684. Riordinato con poca cura nei decenni successivi, costituisce malgrado tutto una fonte straordinaria per la storia della città e dell'oltremare genovese, che l'attuale lavoro di catalogazione metterà a disposizione di tutti gli studiosi (Dino Puncuh). Altrettanto si può dire dell'archivio di San Giorgio, con il bell'inventario pubblicato da Giorgio Felloni e dalla sua *équipe* e con il convegno del novembre prossimo che illustrerà il lavoro compiuto e quello che rimane da fare. Le tre sezioni dell'Archivio sono state riunite nel 1880 nel vecchio Palazzetto criminale della via Tommaso Reggio, come ha ricordato il Poleggi. Ma l'impresa napoleonica aveva sottratto una parte dei più bei documenti dell'Archivio, soprattutto quei *Libri Iurium*, che sono stati finalmente restituiti dalla Francia dopo l'ultima guerra mondiale (Paola Caroli, Isabella Massabò Ricci). La spartizione tra l'Archivio di Stato e l'Archivio storico comunale è una caratteristica puramente genovese (Elisabetta Arioti).

La ristrutturazione progettata della vecchia sede permetterà senz'altro una migliore conoscenza della zona e della sua occupazione: resti romani

– muro e *domus* – (Piera Melli), resti medievali – palazzo d'Ugo de Fornari, vecchio palazzo vescovile, torrione della piazza Matteotti, tombe del chiostro di San Lorenzo (Mario Marcenaro), costruzione del palazzo criminale con stretto legame con il palazzo ducale (Ennio Poleggi), la storia dell'amministrazione della giustizia nell'epoca moderna (Lorenzo Sinisi), con il *souvenir* di questi prigionieri che hanno voluto con i loro graffiti lasciare una traccia della loro vita in carcere (Italo Pucci), prima che qualche poveretto fosse giustiziato in presenza delle autorità: tutte queste vicende hanno dato vita alla "sala della Tortura", dove tanti tra di noi hanno imparato a leggere le vecchie scritture all'ombra della vecchia torre medievale.

Una pagina della storia viene girata con l'inaugurazione di questa settimana. È importante conoscere le vicende del territorio di Carignano per capire la storia del complesso di Sant'Ignazio; nel Seicento, secondo le piante della città che sono state presentate (Ferdinando Bonora), il territorio era ancora quasi vuoto: qualche resto romano e medievale, le proprietà dei Fieschi (Alexandre Gardini), la villa dei De Franceschi (Emmina De Negri) e, tra i campi, la costruzione del noviziato dei Gesuiti, sul quale la documentazione degli Archivi genovesi e torinesi fa un po' di luce (Alfonso Assini, Enrico Basso). Architetti e storici ci hanno mostrato le vicende del complesso, passato dai Gesuiti alle monache, dalle monache allo Stato sardo, da caserma ad una rovina quasi totale, fino alla «riscoperta» dell'edificio nel 1979 (Gianni Bozzo, Andrea Buti, Giovanni Galliani). Abbiamo seguito le prime trattative per il restauro con il finanziamento della Cassa di risparmio di Genova e Imperia dal 1986, le lungaggini e le polemiche che hanno accompagnato il cantiere fino agli sforzi finanziari degli ultimi anni, legati alle manifestazioni colombiane del '92 e alle iniziative di "Genova 2004, Capitale Europea della Cultura" (Marco Tabarini). Io, che sono nato e abito in una città che possedeva sei castelli seicenteschi, tutti da restaurare, vorrei ricordare l'importanza dei mezzi di comunicazione – stampa, televisione – per risvegliare la coscienza della cittadinanza per la difesa del suo patrimonio architettonico, e la pressione che i cittadini possono esercitare sulle autorità per un restauro che, se si aspettasse trent'anni, costerebbe dieci volte di più che se fosse effettuato nell'urgenza dei primi anni di degrado. Il «senso della cura» dovrebbe imporsi a tutti (Alexandre Gardini).

L'edificio ha la sua importanza, ma ne ha di più il suo contenuto, cioè la documentazione archivistica. È doloroso per un francese ricordare i bombardamenti della flotta di Luigi XIV, dal quale deriva il disordine del-

l'archivio notarile fino agli ultimi anni. È meno doloroso evocare il bottino napoleonico, poiché buona parte di esso è stata restituita allo Stato italiano e alla città di Genova, dopo anni di conservazione nell'Archivio del Ministero degli Affari esteri, quai d'Orsay a Parigi.

Le relazioni presentate hanno tracciato le vicende dei fondi genovesi fra Genova, Parigi e Torino. È toccato a tre tra i più vecchi studiosi dell'Archivio di Stato mettere in rilievo i maggiori fondi genovesi. Tutto è stato detto sul patrimonio culturale ineguagliabile costituito dall'Archivio notarile: la trasmissione dei beni, la struttura della famiglia medievale e moderna, la storia del commercio locale o internazionale, la creazione delle colonie d'oltremare fino alla storia di certe regioni della Russia di oggi (Sergej Karpov), il giro del denaro, la vita quotidiana: tutti questi temi non potrebbero essere studiati senza i cartolari e le filze dei notai, sempre più numerosi dal famoso cartolare di Giovanni Scriba (1154-1164), il più antico del mondo (Dino Puncuh). Cosa c'è da dire sull'imponente massa dell'Archivio di San Giorgio, riordinata da Giorgio Felloni? Vi si contiene la vita finanziaria della fine del Medioevo e dell'epoca moderna, non soltanto per Genova, ma anche per tutta l'*élite* dell'Europa, in stretti rapporti con i Protettori del Banco di San Giorgio.

Questa rapida evocazione dei nostri lavori vorrebbe soltanto sintetizzare l'importanza delle manifestazioni di questa settimana. Le autorità statali, il mecenatismo bancario, il lavoro appassionato del personale dell'Archivio e la felice pressione degli studiosi si sono riuniti per dare a Genova, città europea della cultura, uno splendido complesso archivistico, che sarà completato fra qualche anno con il restauro della vecchia sede di via Tommaso Reggio e che dovrebbe dare un nuovo slancio alla ricerca, se la Direzione generale per gli archivi accetterà di creare i posti del personale adeguati al nuovo complesso.

Voi, Canale, Belgrano, Manfroni, Imperiale di Sant'Angelo, Vitale, Lopez, Costamagna, Pistarino, navi ammiraglie della medievistica genovese, che avete fondato la vostra opera nel buio di spazi ristretti e con piccole schede di carta, ecco che arriva adesso la flottiglia dei giovani studiosi, provvisti di computers, di Internet, della posta elettronica e di mezzi di ricerca che voi, i loro antenati, non conoscevate. C'è da sperare che in questo bellissimo archivio i giovani potranno rinnovare ed ampliare le vostre opere, realizzate in condizioni ben più difficili. Come si diceva nel Medioevo, « siamo nani, ma portati sulle spalle di giganti ».

TAVOLE



Tav. 1. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Veduta generale prima del restauro



Tav. 2. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. La facciata esterna di Villa De Franceschi prima del restauro (1985)



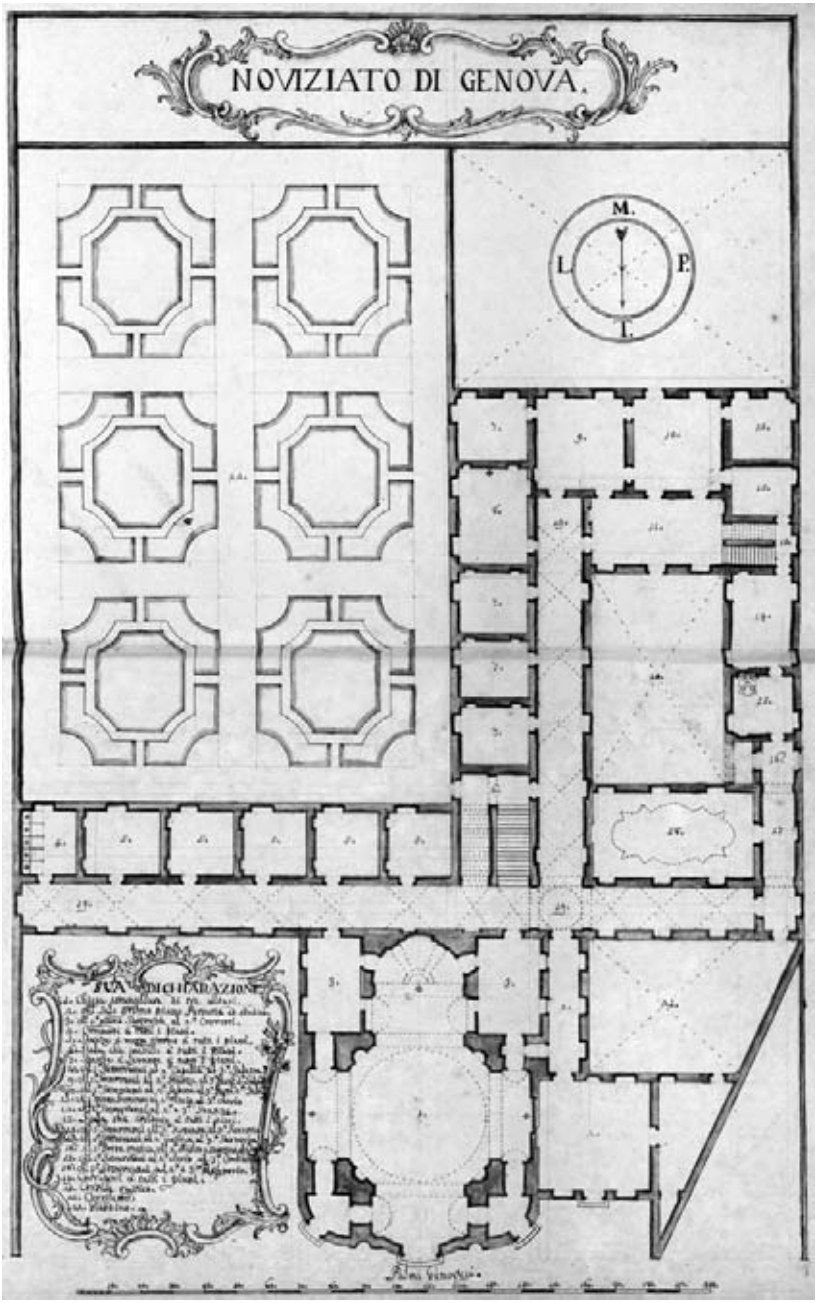
Tav. 3. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Il solaio costruito dai militari a metà altezza circa della Chiesa, rimosso durante i lavori di restauro



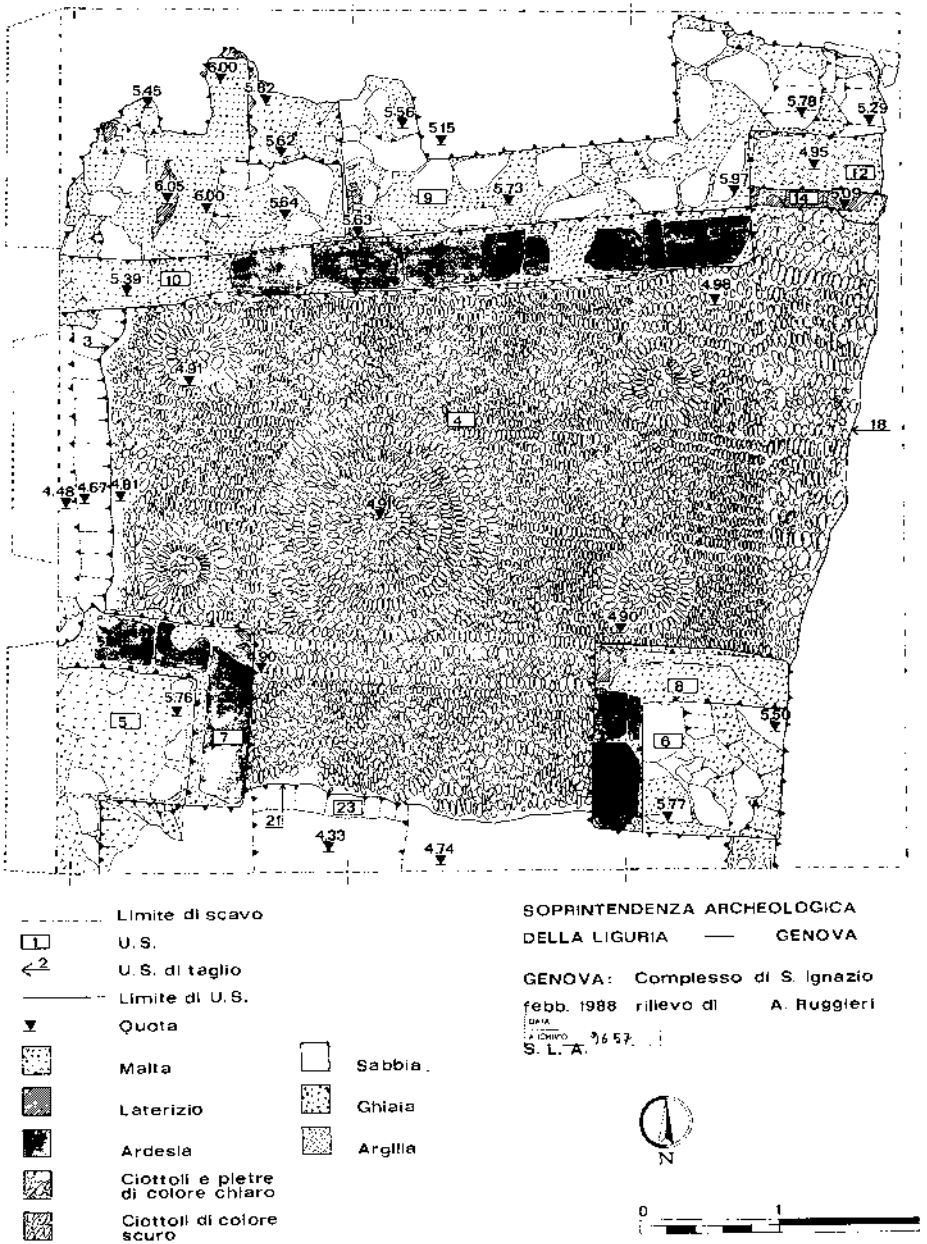
Tav. 4. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: rampa di accesso al piano nobile prima del restauro



Tav. 5. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: la loggia di Psiche prima del restauro (1979)



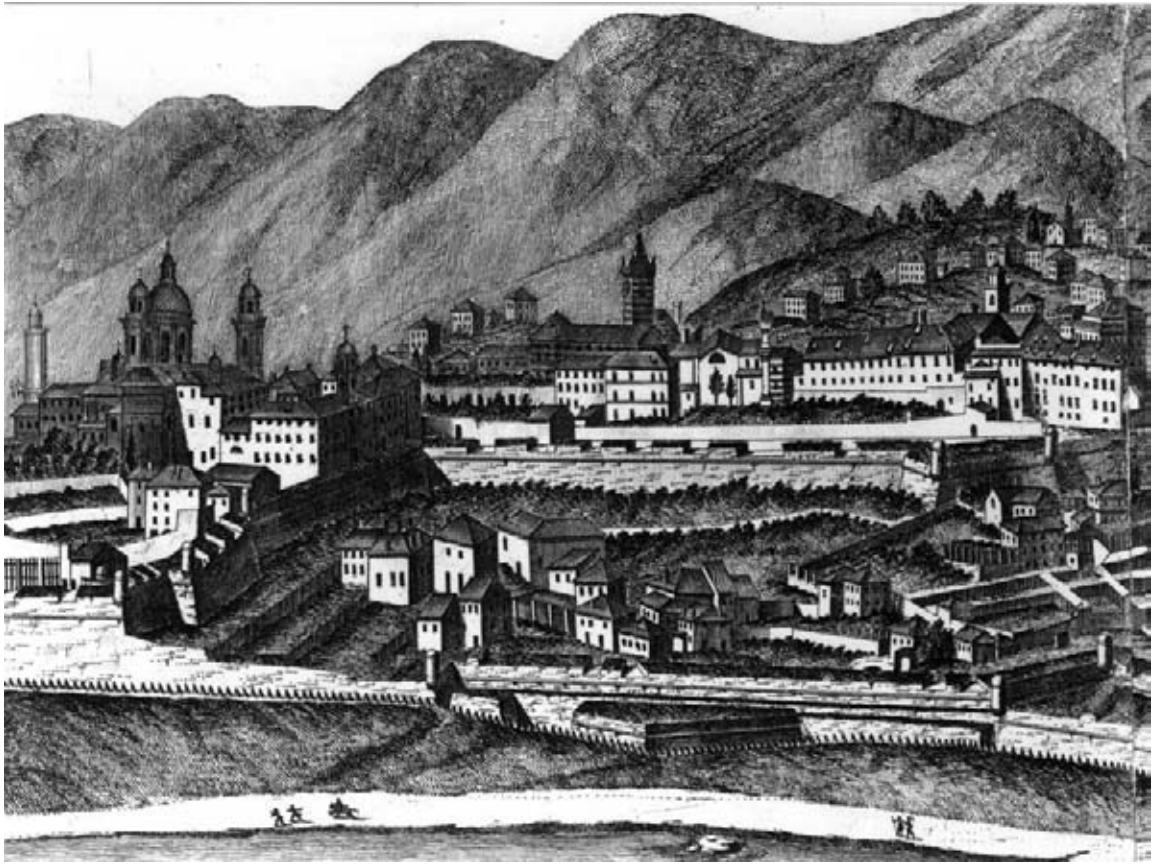
Tav. 6. *Noviziato di Genova*, in *Case dei Gesuiti in Lombardia e Piemonte,* anni Sessanta del Settecento (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, *Rari*, B.37, tav. 30)



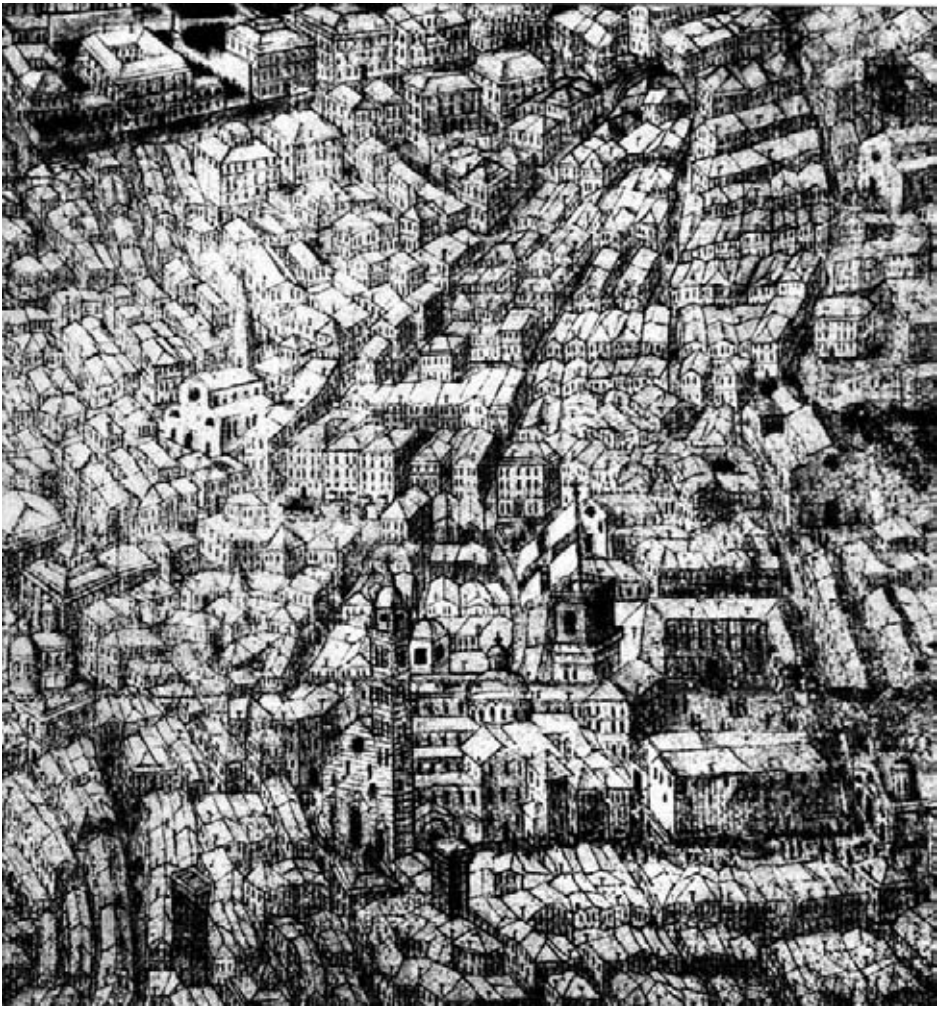
Tav. 7. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Planimetria dello scavo del porticato



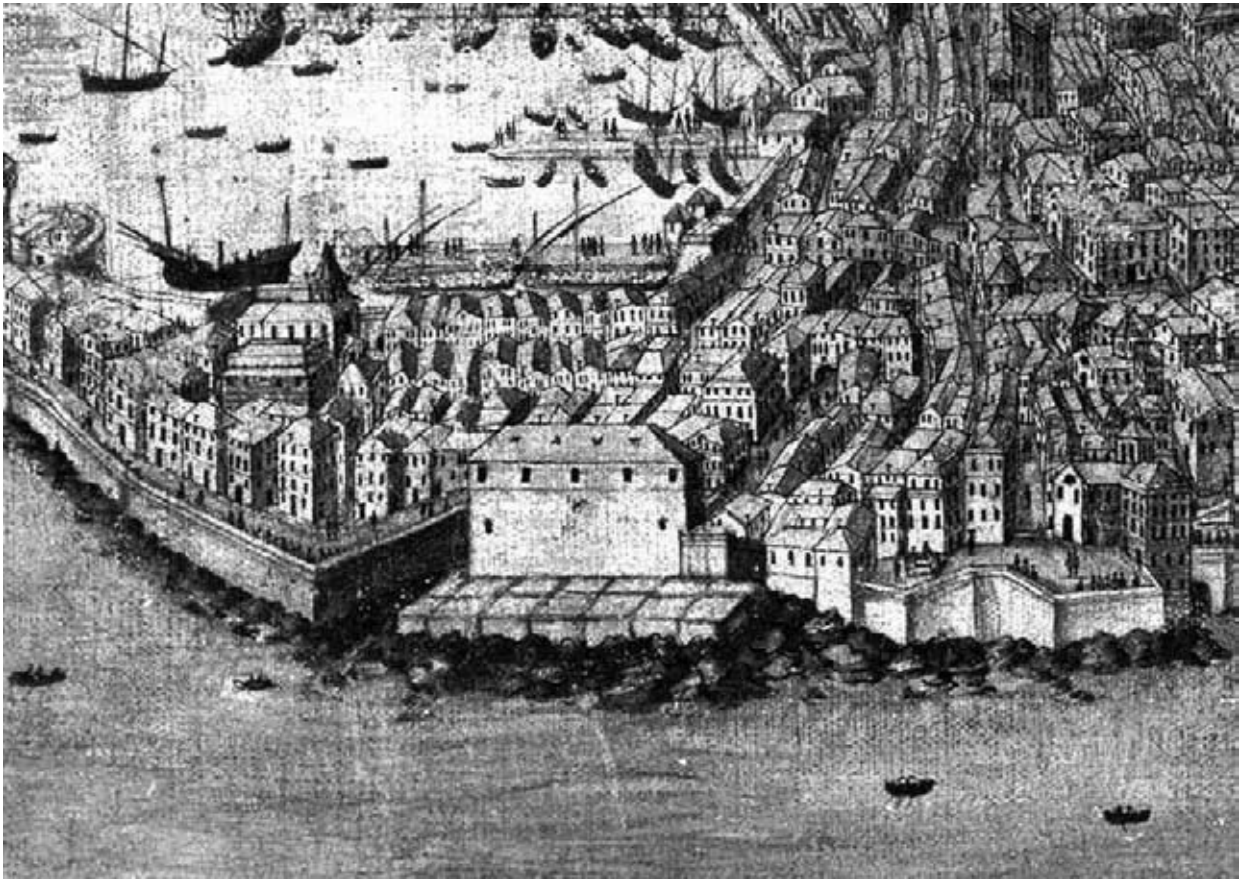
Tav. 8. Genova, San Silvestro. Pavimento in ciottoli datato 1514



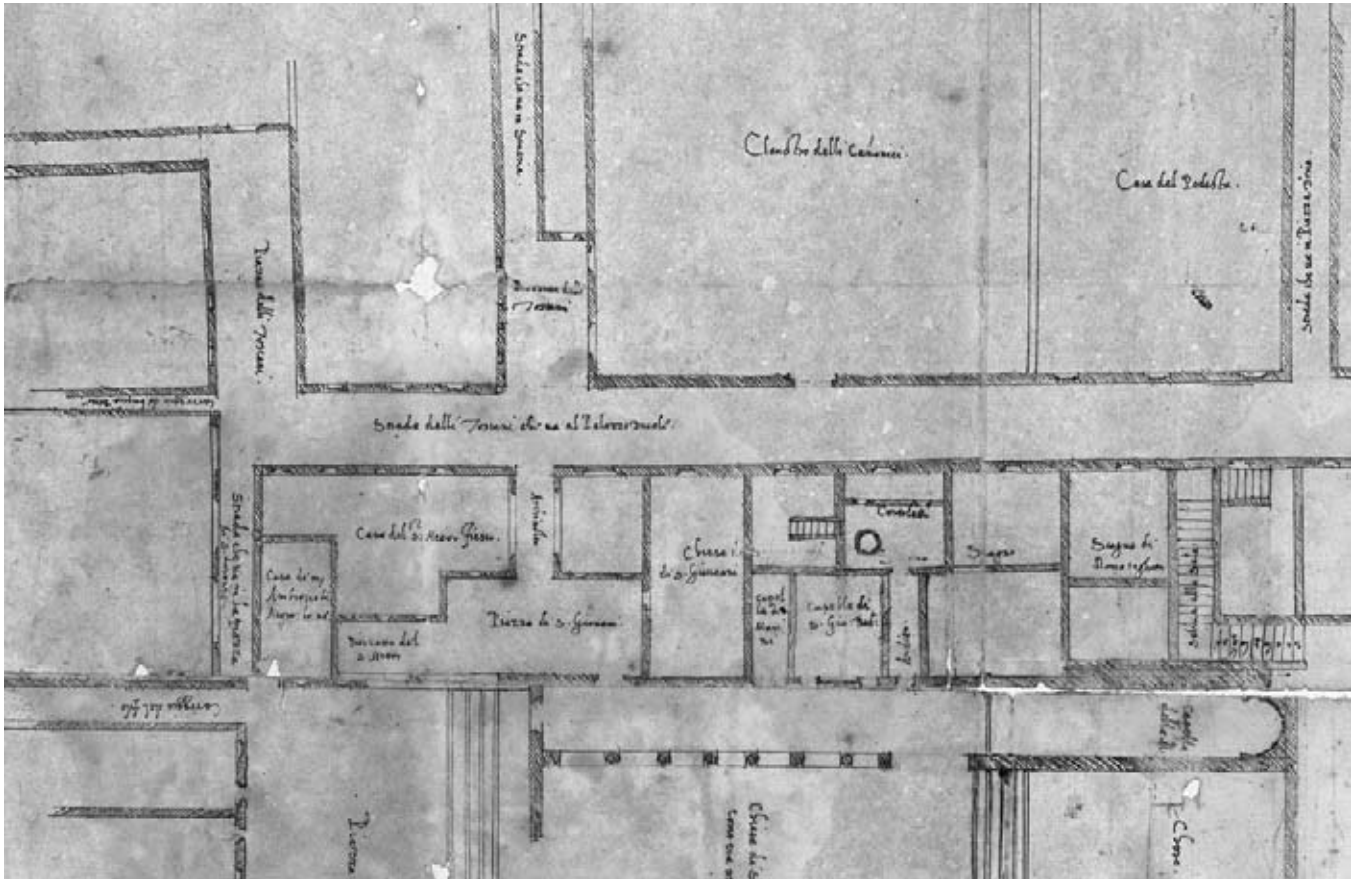
Tav. 9. A. Giolfi, *Veduta dei quartieri orientali di Genova presi da Albaro*, sec. XVIII. Particolare. Si nota con chiarezza il lato est del complesso di Sant'Ignazio con chiesa e noviziato (Collezione Banca CARIGE)



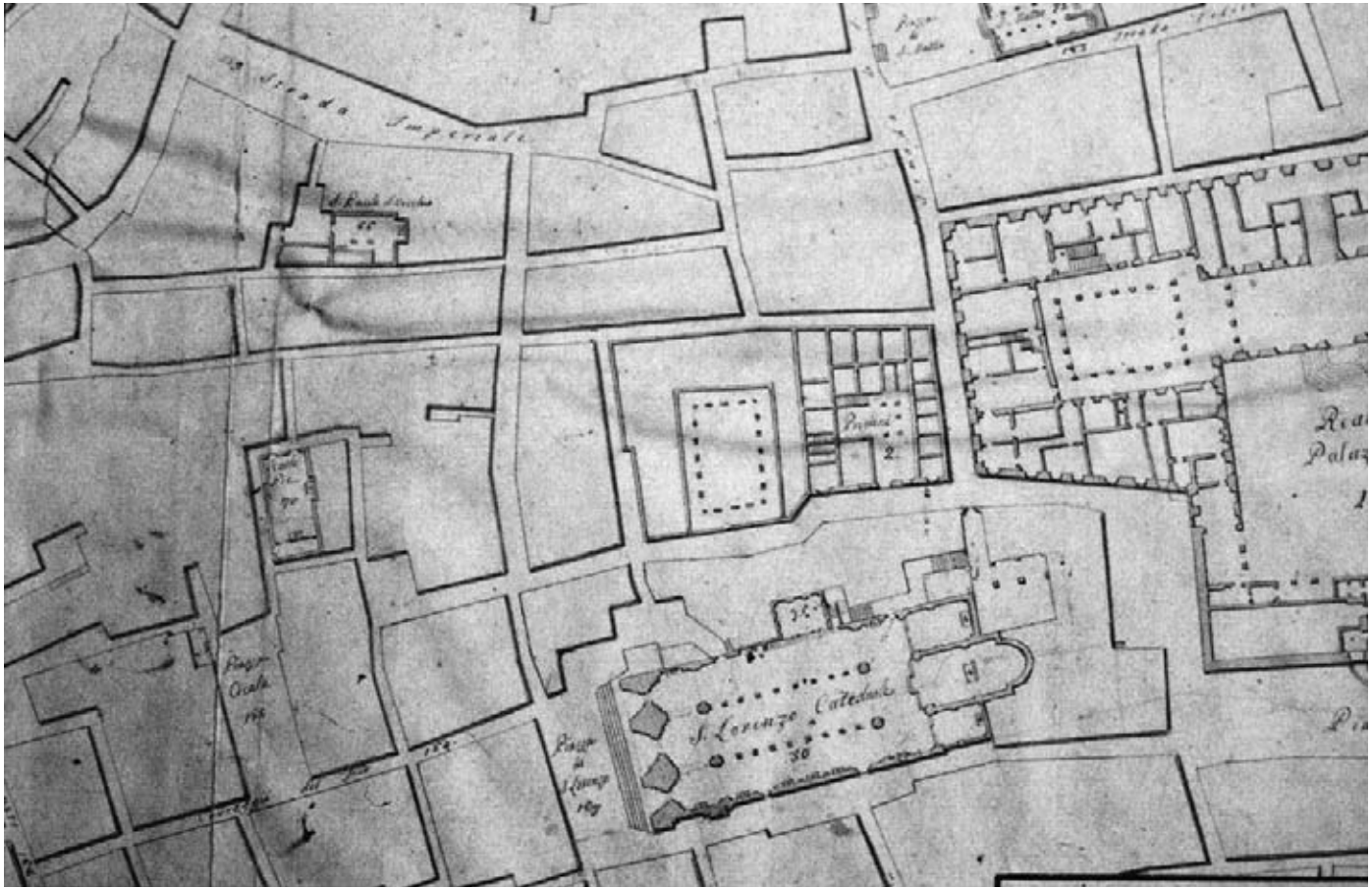
Tav. 10. G. Bordoni, *Civitas Janue,* 1616. Particolare dell'area del Palazzetto criminale (Collezione Pallavicino, Genova)



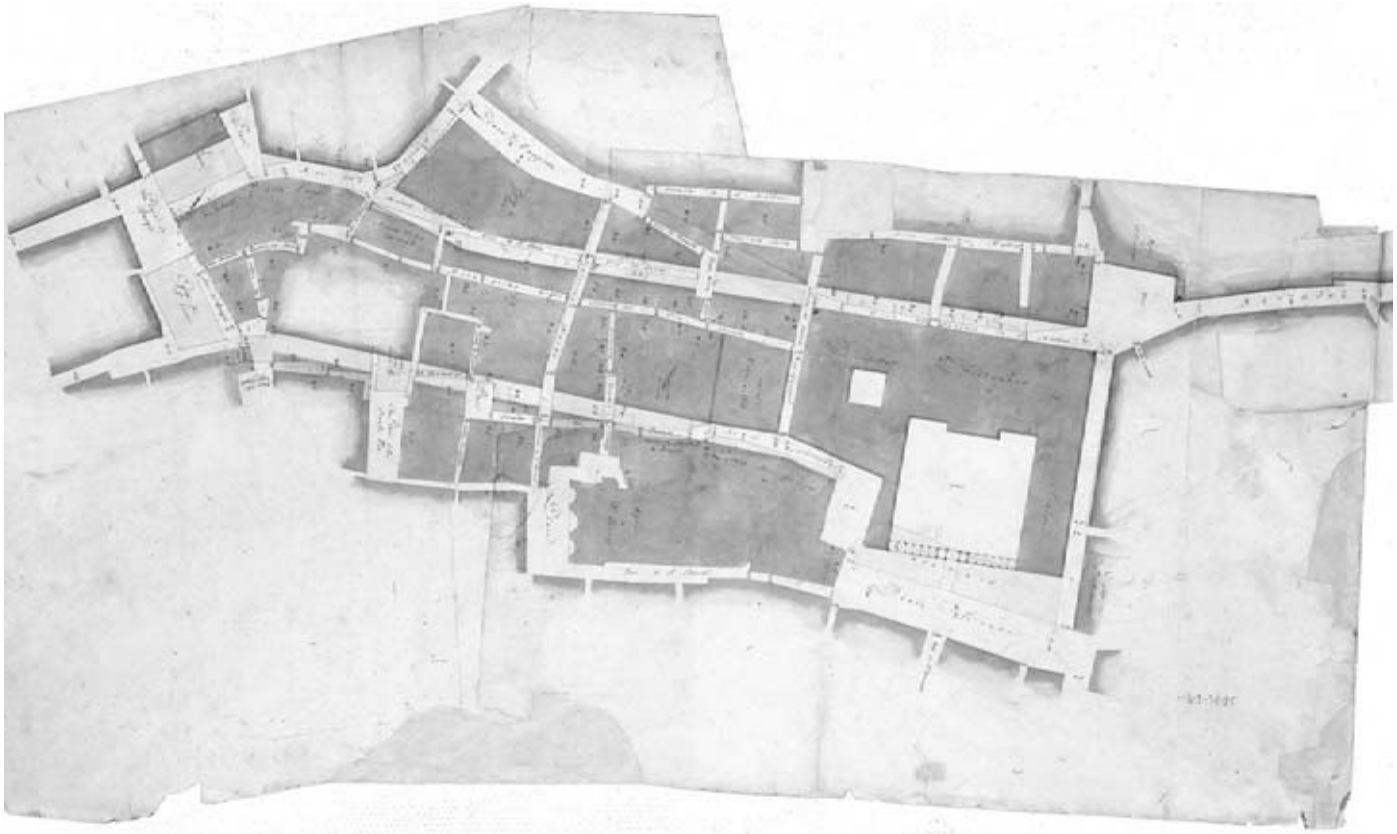
Tav. 11. G. Bordoni, *Civitas Janue,* 1616. Particolare dell'area del carcere di Malapaga (Collezione Pallavicino, Genova)



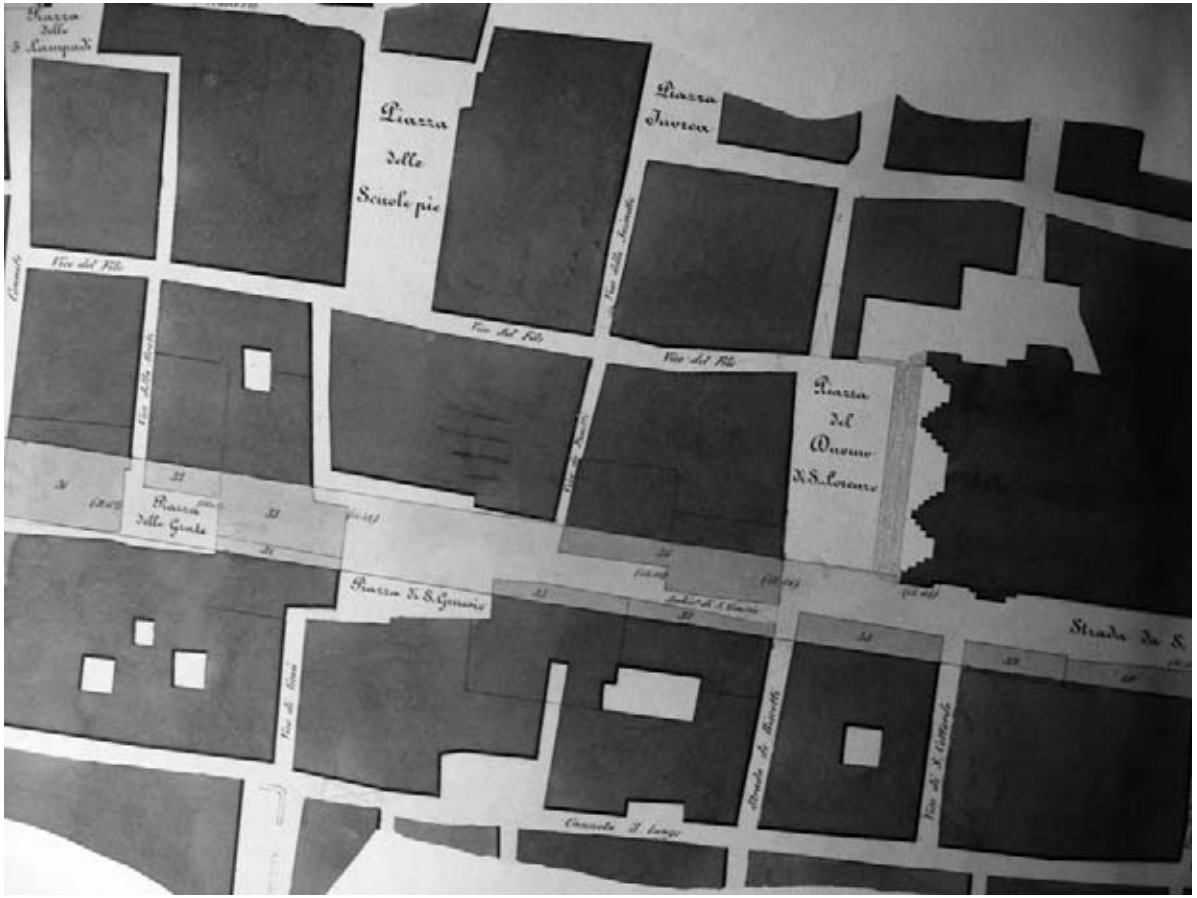
Tav. 12. Genova, Planimetria dell'area legata al Chiostro dei Canonici di San Lorenzo, 1540-1580 circa. Particolare della zona di via Scurreria (AS GE, *Cartografia*, s.n.)



Tav. 13. G. Brusco, *Intera Pianta della Città di Genova,* 1786 (Centro di documentazione per la storia, l'arte, l'immagine di Genova, *Collezione Topografica,* 1124F)



Tav. 14. Genova, Progetto urbanistico di età napoleonica (Centro di documentazione per la storia, l'arte, l'immagine di Genova, *Collezione Topografica*). Foto P.F. Tomarchio



Tav. 15. Genova, *Carrettabile Carlo Alberto*, progetto approvato nel 1834. Parte centrale. In alto a destra si nota chiaramente l'archivolto tra piazza San Lorenzo e via Scurreria (AC GE, *Fondo Urbanistica,* 16A). Foto P.F. Tomarchio



Tav. 16. Genova, Palazzetto criminale. *Frottage* di una parete della cella al terzo piano



Tav. 17. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. La chiesa dopo il restauro



Tav. 18. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Ingresso sala convegni e sede del Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico



Tav. 19. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Cortile interno dopo il restauro



Tav. 20. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: rampa di accesso al piano nobile dopo il restauro



Tav. 21. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: scala e parte della volta della loggia di Psiche dopo il restauro



Tav. 22. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: la volta della loggia di Psiche dopo il restauro



Tav. 23. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: particolare della loggia di Psiche dopo il restauro



Tav. 24. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: affreschi nel salone del piano nobile dopo il restauro



Tav. 25. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Spazi originariamente destinati a servizi aggiuntivi, ora "Galleria Colombiana", dopo il restauro



Tav. 26. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Il tetto della chiesa durante i lavori di consolidamento che mantengono inalterata la struttura a castello di carte in mattoni pieni su cui poggiare le lastre ed il manto di abbadini in ardesia



Tav. 27. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Il moncone di un pilastro ed una porzione di ciottolato da esterno, *risseau*, rinvenuti negli scavi sotto la villa



Tav. 28. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. I fondi sotto il braccio adibito ad alloggi per i novizi ed il loro stato all'apertura del cantiere



Tav. 29. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Copertura a volta nell'ultimo corridoio del corpo alloggi per i novizi parzialmente crollata con l'intero tetto; restano integre le sole nervature (con catene affogate all'interno), più spesse, che convogliavano i carichi su zone ristrette delle pareti d'ambito, realizzando così una serie di telai paralleli



Tav. 30. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. La trama accurata di una parete divisoria tra due camere di novizi, in vista dopo la rimozione dell'intonaco: pietre a spacco di varia pezzatura e due archi a tutto sesto in mattoni per distribuire i carichi



Tav. 31. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: soffitto della saletta denominata "di Giuseppe"



Tav. 32. Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: salone del piano terra dopo il restauro



Tav. 33. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: soffitto della saletta rosa dedicata a scene d'amore (al centro *Perseo ed Andromeda*, nelle lunette *Apollo e Dafne*, *ratto di Europa*, *Pan con una ninfa*)



Tav. 34. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: particolare della decorazione nella saletta "di Giacobbe"



Tav. 35. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi, salone del piano terra: lunetta con *Giacobbe che custodisce un guado*



Tav. 36. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: saletta 4 o "di Giuseppe". *Il perdono di Giuseppe* tra la *Fortezza* e la *Temperanza*



Tav. 37. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: soffitto del salone del piano terra, con Meleagro ed Atalanta che cacciano il cinghiale di Calidone, le tre Parche e, nel riquadro centrale, probabile apoteosi di Ercole



Tav. 38. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi, salone del piano terra: *Altea*



Tav. 39. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: sala adibita a cappella dai Gesuiti con decorazioni in finta architettura e scudo sormontato da corona ducale



Tav. 40. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: particolare di affresco dopo le operazioni di descialbo e pulitura



Tav. 41. *Libro d'oro della nobiltà di Genova*. Stemma De Franceschi acquerellato a mano (Biblioteca Civica Berio di Genova, m.r.Cf bis.4.6/7)



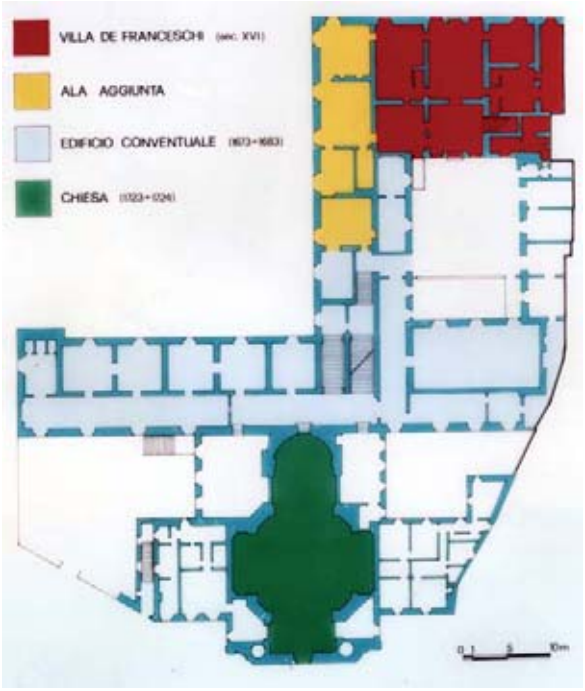
Tav. 42. *Il pirata Dondedeo Bos de Fornari attraversa la piazza della Cattedrale di Genova con in mano una stauroteca*. Da *Miniatures and illuminated leaves from the 12th to the 16th centuries* (catalogo d'asta, Hamburg, 2002)



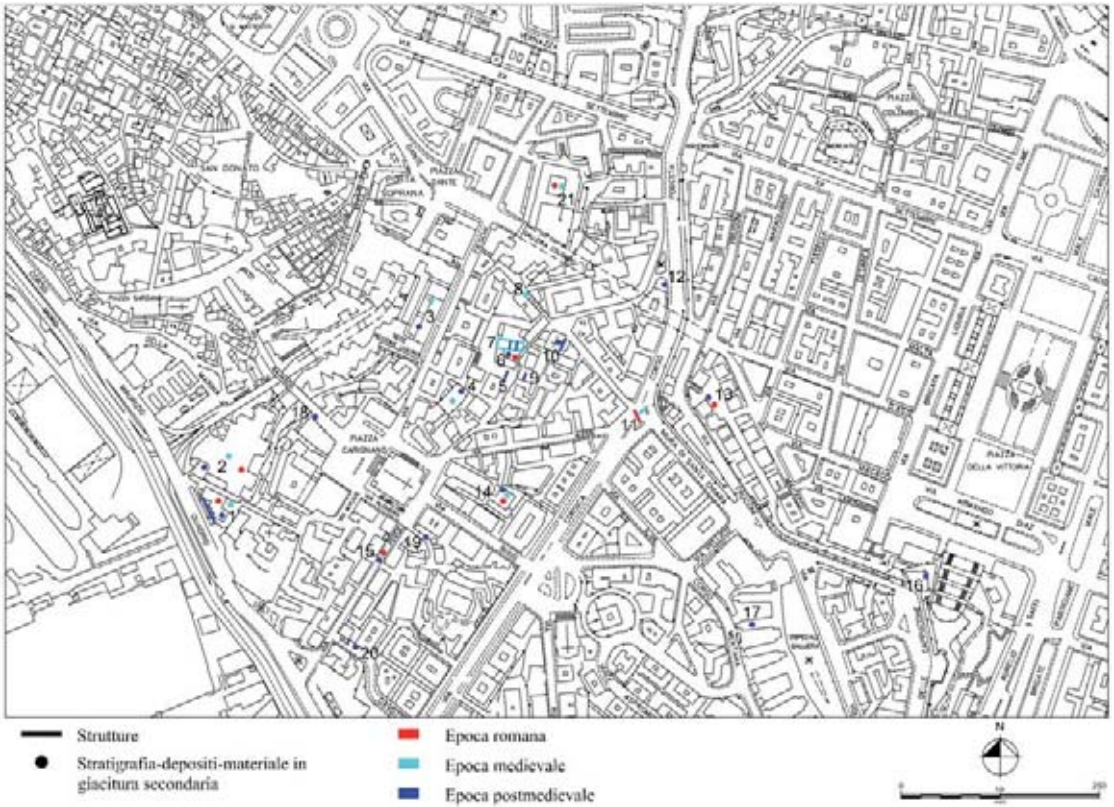
Tav. 43. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: particolare degli affreschi del salone del piano nobile



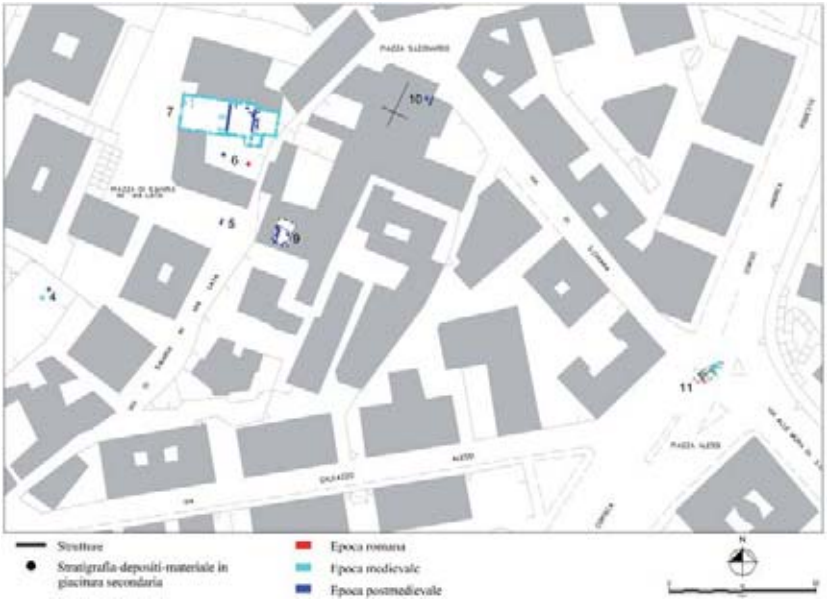
Tav. 44. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: motivi della originaria decorazione del corpo della villa emersi durante i restauri, tra i pavimenti e le volte sottostanti del corpo del noviziato che vi si è addossato



Tav. 45. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio: schema planimetrico del complesso con indicazione delle successive fasi costruttive



Tav. 46. Planimetria dei ritrovamenti archeologici sul colle di Carignano. 1. Salita dei Sassi; 2. Santa Margherita; 3. Via della Madre di Dio; 4. Via Fieschi; 5. Via di Santa Maria in Via Lata; 6. Vico di Sant'Ignazio; 7. Chiesa di Santa Maria in Via Lata; 8. Salita San Leonardo; 9. Complesso monumentale di Sant'Ignazio - La villa; 10. Complesso Monumentale di Sant'Ignazio - Palazzina su via di Santa Chiara; 11. Piazza G. Alessi; 12. Corso A. Podestà; 13. Piazza del Cavalletto; 14. Via Ginevra; 15. Via Rivoli; 16. Mura del Prato; 17. Ospedale Galliera; 18. Via Ravasco; 19. Via San Giacomo; 20. Via Gavotti; 21. Seminario Arcivescovile (ora Biblioteca Berio)



Tav. 47. Planimetria dei ritrovamenti nell'area di Sant'Ignazio. 4. Via Fieschi; 5. Via di Santa Maria in Via Lata; 6. Vico di Sant'Ignazio; 7. Chiesa di Santa Maria in Via Lata; 9. Complesso monumentale di Sant'Ignazio - La villa; 10. Complesso monumentale di Sant'Ignazio - Palazzina su via di Santa Chiara; 11. Piazza G. Alessi



Tav. 48. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Muro di fondo del porticato



Tav. 49. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Piastrelle del XVI secolo provenienti dai ritrovamenti nella villa



Tav. 50. Genova, tavoletta dipinta con stemma e cavaliere con i colori dei *de Turcha,* proveniente da via di Scurreria la Vecchia, 1



Tav. 51. Genova, veduta del centro città: dettaglio fra Palazzetto criminale e Cattedrale di San Lorenzo



Tav. 52. Genova, Palazzetto criminale: i loggiati dei tre piani



Tav. 53. Genova, Palazzetto criminale: il cortile



Tav. 54. Genova, l'archivolto che collega il Palazzetto criminale a Palazzo ducale: sulla sinistra il ponte di collegamento tra il Palazzetto criminale e il Palazzo arcivescovile



Tav. 55. Genova, Palazzetto criminale: il loggiato del primo piano



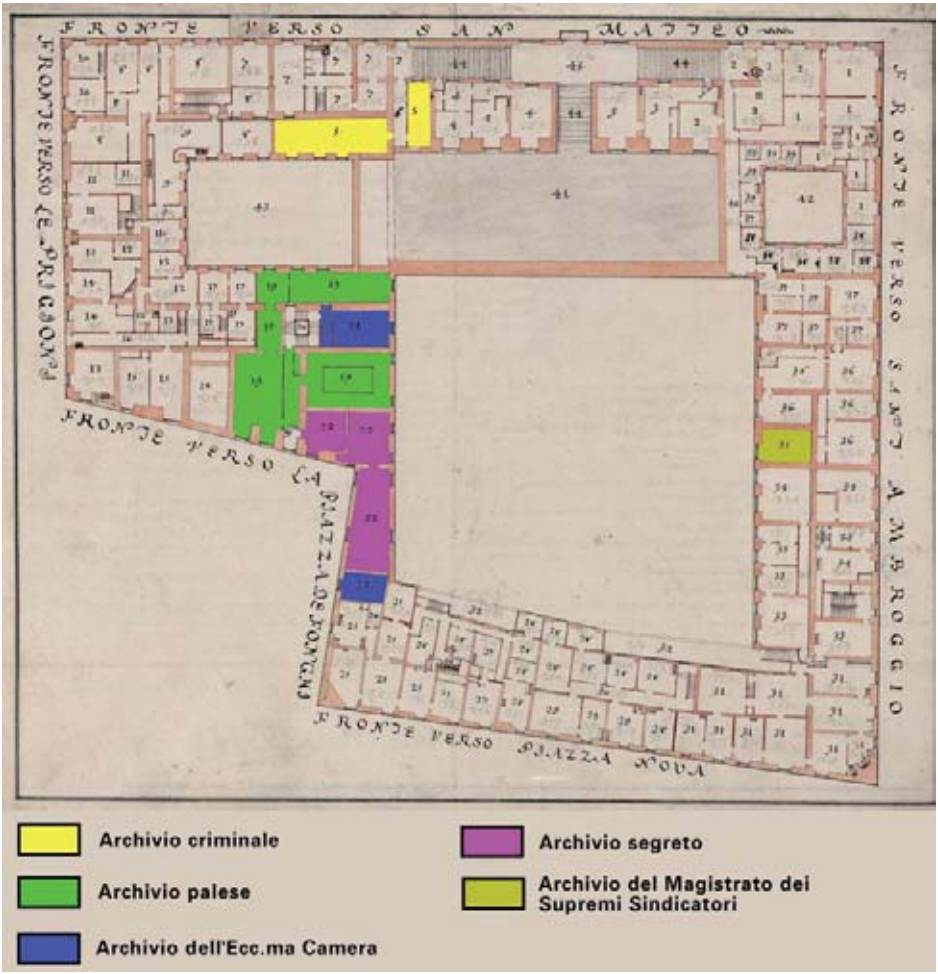
Tav. 56. Genova, *Carrettabile Carlo Alberto*, progetto approvato nel 1834. Parte terminale verso l'attuale piazza Matteotti (AC GE, *Fondo Urbanistica,* 16A). Foto P.F. Tomarchi



Tav. 57. F.M. Accinelli, *Stato presente della Metropolitana di Genova,* secolo XVIII con aggiunte posteriori. Piazze di San Genesio (7), delle Grate (18), dell'Oliva (19), la "Strada di Sottoriva" (47), i "Magazzeni di Porto Franco" (36) (AC GE, *Manoscritti*, 116, tipo XXV, c. 459). Foto P.F. Tomarchio



Tav. 58. *Il Duomo di Genova* (British Library, Londra, *Codice Cocharelli*, ms. Add. 27695, c.7*r*)



Tav. 59. G.L. Tallone, *Pianta del Palazzo ducale di Genova*, 1729. Quarto piano: sono evidenziati i locali adibiti agli archivi governativi (AS GE, *Cartografia, Mappe e tipi,* 501)

INDICE DELLE TAVOLE

Tav. 1. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Veduta generale prima del restauro

Tav. 2. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. La facciata esterna di Villa De Franceschi prima del restauro (1985)

Tav. 3. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Il solaio costruito dai militari a metà altezza circa della chiesa, rimosso durante i lavori di restauro

Tav. 4. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: rampa di accesso al piano nobile prima del restauro

Tav. 5. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: la loggia di Psiche prima del restauro (1979)

Tav. 6. *Noviziato di Genova*, in *Case dei Gesuiti in Lombardia e Piemonte*, anni Sessanta del Settecento (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, *Rari*, B.37, tav. 30)

Tav. 7. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Planimetria dello scavo del porticato

Tav. 8. Genova, San Silvestro. Pavimento in ciottoli datato 1514

Tav. 9. A. Giolfi, *Veduta dei quartieri orientali di Genova presi da Albaro*, sec. XVIII. Particolare. Si nota con chiarezza il lato est del complesso di Sant'Ignazio con chiesa e noviziato (Collezione Banca CARIGE)

Tav. 10. G. Bordoni, *Civitas Janue,* 1616. Particolare dell'area del Palazzetto criminale (Collezione Pallavicino, Genova)

Tav. 11. G. Bordoni, *Civitas Janue,* 1616. Particolare dell'area del carcere di Malapaga (Collezione Pallavicino, Genova)

Tav. 12. Genova, Planimetria dell'area legata al Chiostro dei Canonici di San Lorenzo, 1540-1580 circa. Particolare della zona di via Scurreria (AS GE, *Cartografia*, s.n.)

Tav. 13. G. Brusco, *Intera Pianta della Città di Genova,* 1786 (Centro di documentazione per la storia, l'arte, l'immagine di Genova, *Collezione Topografica,* 1124F)

Tav. 14. Genova, Progetto urbanistico di età napoleonica (Centro di documentazione per la storia, l'arte, l'immagine di Genova, *Collezione Topografica*). Foto P.F. Tomarchio

Tav. 15. Genova, *Carrettabile Carlo Alberto*, progetto approvato nel 1834. Parte centrale. In alto a destra si nota chiaramente l'archivolto tra piazza San Lorenzo e via Scurreria (AC GE, *Fondo Urbanistica,* 16A). Foto P.F. Tomarchio

Tav. 16. Genova, Palazzetto criminale. *Frottage* di una parete della cella al terzo piano

Tav. 17. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. La chiesa dopo il restauro

Tav. 18. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Ingresso sala convegni e sede del Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico

Tav. 19. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Cortile interno dopo il restauro

Tav. 20. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: rampa di accesso al piano nobile dopo il restauro

Tav. 21. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: scala e parte della volta della loggia di Psiche dopo il restauro

Tav. 22. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: la volta della loggia di Psiche dopo il restauro

Tav. 23. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: particolare della loggia di Psiche dopo il restauro

Tav. 24. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: affreschi nel salone del piano nobile dopo il restauro

Tav. 25. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Spazi originariamente destinati a servizi aggiuntivi, ora "Galleria Colombiana", dopo il restauro

Tav. 26. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Il tetto della chiesa durante i lavori di consolidamento che mantengono inalterata la struttura a castello di carte in mattoni pieni su cui poggiare le lastre ed il manto di abbadini in ardesia

Tav. 27. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Il moncone di un pilastro ed una porzione di ciottolato da esterno, *risseau*, rinvenuti negli scavi sotto la villa

Tav. 28. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. I fondi sotto il braccio adibito ad alloggi per i novizi ed il loro stato all'apertura del cantiere

Tav. 29. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Copertura a volta nell'ultimo corridoio del corpo alloggi per i novizi parzialmente crollata con l'intero tetto; restano integre le sole nervature (con catene affogate all'interno), più spesse, che convogliavano i carichi su zone ristrette delle pareti d'ambito, realizzando così una serie di telai paralleli

Tav. 30. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. La trama accurata di una parete divisoria tra due camere di novizi, in vista dopo la rimozione dell'intonaco: pietre a spacco di varia pezzatura e due archi a tutto sesto in mattoni per distribuire i carichi

Tav. 31. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: soffitto della saletta denominata "di Giuseppe"

Tav. 32. Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: salone del piano terra dopo il restauro

Tav. 33. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: soffitto della saletta rosa dedicata a scene d'amore (al centro *Perseo ed Andromeda*, nelle lunette *Apollo e Dafne*, *ratto di Europa*, *Pan con una ninfa*)

Tav. 34. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: particolare della decorazione nella saletta "di Giacobbe"

Tav. 35. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi, salone del piano terra: lunetta con *Giacobbe che custodisce un guado*

Tav. 36. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: saletta 4 o "di Giuseppe". *Il perdono di Giuseppe* tra la *Fortezza* e la *Temperanza*

Tav. 37. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: soffitto del salone del piano terra, con Meleagro ed Atalanta che cacciano il cinghiale di Calidone, le tre Parche e, nel riquadro centrale, probabile apoteosi di Ercole

Tav. 38. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi, salone del piano terra: *Altea*

Tav. 39. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: sala adibita a cappella dai Gesuiti con decorazioni in finta architettura e scudo sormontato da corona ducale

Tav. 40. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: particolare di affresco dopo le operazioni di descialbo e pulitura

Tav. 41. *Libro d'oro della nobiltà di Genova*. Stemma De Franceschi acquerellato a mano (Biblioteca Civica Berio di Genova, m.r.Cf bis.4.6/7)

Tav. 42. *Il pirata Dondedeo Bos de Fornari attraversa la piazza della Cattedrale di Genova con in mano una stauroteca*. Da *Miniatures and illuminated leaves from the 12th to the 16th centuries* (catalogo d'asta, Hamburg, 2002)

Tav. 43. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: particolare degli affreschi del salone del piano nobile

Tav. 44. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Villa De Franceschi: motivi della originaria decorazione del corpo della villa emersi durante i restauri, tra i pavimenti e le volte sottostanti del corpo del noviziato che vi si è addossato

Tav. 45. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio: schema planimetrico del complesso con indicazione delle successive fasi costruttive

Tav. 46. Planimetria dei ritrovamenti archeologici sul colle di Carignano. 1. Salita dei Sassi; 2. Santa Margherita; 3. Via della Madre di Dio; 4. Via Fieschi; 5. Via di Santa Maria in Via Lata; 6. Vico di Sant'Ignazio; 7. Chiesa di Santa Maria in Via Lata; 8. Salita San Leonardo; 9. Complesso monumentale di Sant'Ignazio - La villa; 10. Complesso monumentale di Sant'Ignazio - Palazzina su via di Santa Chiara; 11. Piazza G. Alessi; 12. Corso A. Podestà; 13. Piazza del Ca-

valletto; 14. Via Ginevra; 15. Via Rivoli; 16. Mura del Prato; 17. Ospedale Galliera; 18. Via Ravasco; 19. Via San Giacomo; 20. Via Gavotti; 21. Seminario arcivescovile (ora Biblioteca Berio)

Tav. 47. Planimetria dei ritrovamenti nell'area di Sant'Ignazio. 4. Via Fieschi; 5. Via di Santa Maria in Via Lata; 6. Vico di Sant'Ignazio; 7. Chiesa di Santa Maria in Via Lata; 9. Complesso monumentale di Sant'Ignazio - La villa; 10. Complesso monumentale di Sant'Ignazio - Palazzina su via di Santa Chiara; 11. Piazza G. Alessi

Tav. 48. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Muro di fondo del porticato

Tav. 49. Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio. Piastrelle del XVI secolo provenienti dai ritrovamenti nella villa

Tav. 50. Genova, tavoletta dipinta con stemma e cavaliere con i colori dei *de Turcha,* proveniente da via di Scurreria la Vecchia, 1

Tav. 51. Genova, veduta del centro città: dettaglio fra Palazzetto criminale e Cattedrale di San Lorenzo

Tav. 52. Genova, Palazzetto criminale: i loggiati dei tre piani

Tav. 53. Genova, Palazzetto criminale: il cortile

Tav. 54. Genova, l'archivolto che collega il Palazzetto criminale a Palazzo ducale: sulla sinistra il ponte di collegamento tra il Palazzetto criminale e il Palazzo arcivescovile

Tav. 55. Genova, Palazzetto criminale: il loggiato del primo piano

Tav. 56. Genova, *Carrettabile Carlo Alberto*, progetto approvato nel 1834. Parte terminale verso l'attuale piazza Matteotti (AC GE, *Fondo Urbanistica,* 16A). Foto P.F. Tomarchio

Tav. 57. F.M. Accinelli, *Stato presente della Metropolitana di Genova,* secolo XVIII con aggiunte posteriori. Piazze di San Genesio (7), delle Grate (18), dell'Oliva (19), la "Strada di Sottoriva" (47), i "Magazzeni di Porto Franco" (36) (AC GE, *Manoscritti*, 116, tipo XXV, c. 459). Foto P.F. Tomarchio

Tav. 58. *Il Duomo di Genova* (British Library, Londra, *Codice Cocharelli*, ms. Add. 27695, c.7*r*)

Tav. 59. G.L. Tallone, *Pianta del Palazzo ducale di Genova*, 1729. Quarto piano: sono evidenziati i locali adibiti agli archivi governativi (AS GE, *Cartografia, Mappe e tipi,* 501)